GIORNALE DANTESCO

DIRETTO DA

G. L. PASSERINI

ANNO I.

VENEZIA
LEO S. OLSCHKI
MDCCCXCIV

GIORNALE DANTESCO

DIRETTO DA

G. L. PASSERINI

ANNO I.

VENEZIA
LEO S. OLSCHKI
MDCCCXCIV

GLI STUDI DANTESCHI

E IL LORO AVVENIRE IN ITALIA

I.

La creazione di una cattedra dantesca nella Università di Roma, degno omaggio dell'Italia restituita in nazione al suo Poeta, parve, appena annunziata, dover esser principio fra noi di un nuovo periodo di studi severi, larghi, profondi, quali da qualche tempo, sbolliti gli entusiasmi del Centenario, il rinnovato metodo critico andava propugnando. La rinomanza meritamente acquistata con pregevoli opere da studiosi stranieri, onde veniva pur contèso all'Italia il primato nella letteratura dantesca, e il desiderio d'evitare in futuro il biasimo che i lavori più importanti e proficui si compiessero altrove che da noi, faceva sì che gl' Italiani accogliessero con gioia la novella istituzione, e ne traessero lieti augurii. Non che mancassero nelle nostre università professori che degnamente sponessero il divino Poema, nè pochi erano gli scritti danteschi che andavano ogni anno comparendo. Ma di quei professori non era solo ufficio trattar di Dante, e volevasi anche, nelle loro lezioni, mirare a uno scopo pratico; a Pisa, per esempio, dove con molto vantaggio i futuri docenti delle scuole secondarie udivano nel loro corso quadriennale spiegata tutta la *Commedia*. In Firenze, dove, per ono-

revole eccezione, già esisteva una cattedra speciale di letteratura dantesca, mancava il titolare. Le indagini poi degli studiosi non si facevano, come la materia richiedeva, con intendimenti comuni e con unico metodo; e andando ognuno a suo viaggio, riuscivan tracciati molti viottoli, nessuna strada maestra aperta. Istituita la cattedra in Roma, il titolare di essa indagando la condizione presente degli studi danteschi, e indicando per ogni ordine di ricerche il metodo sicuro; creando intorno a sè una scuola, e richiamando l'attenzione degli estranei su particolari argomenti facenti parte del suo piano di studi, veniva naturalmente ad essere guida delle indagini dantesche, e poteva quindi con facilità indirizzarle a buon fine. Se non che nocquero le dispute da cui fu accompagnata la nuova istituzione, rendendo esse incerto il Ministro del Re sulla scelta del titolare, tenendo lontani dall'accettar quel posto i migliori nostri dantisti; e la cattedra, instituita con legge del Parlamento per combattere, o almeno parve, a favore dello Stato contro la Chiesa, resta, con vergogna dell'Italia, ancora vacante, mentre nell'Istituto Leoniano di alta letteratura v'è ben chi per incarico del Pontefice espone degnamente il sacro Poema.

Ma quel che non riuscì alla politica poterono le cure di uomini che studiano Dante con intendimenti storici, ed anche altamente educativi, ma senza pretensione di far del Poeta un giudice partigiano in questioni politiche odierne, ormai irrevocabilmente risolte; e, mentre nell'Italia superiore si pensava alla fondazione di una rivista di cose attenenti esclusivamente all'Alighieri, la quale rappresentasse fedelmente «tutto quanto avviene entro l'ambito degli studi danteschi» da noi e fuori [1]; in Firenze si costituiva una Società dantesca italiana «per accomunare gli studi di tutti i dotti della Penisola intorno alla *divina Commedia* e all'altre opere dell'Alighieri, e per renderli più divulgati e più efficaci». Società dantesche prima d'allora erano non solo in più luoghi d'Europa, ma anche in America, e avevano dato o davano buoni frutti. Quella che ha sede in Cambridge del Massachusetts ci mandava ogni anno fin l'indice delle pubblicazioni dantesche uscite nelle varie nazioni fra cui ha culto il nostro Poeta; e promoveva e portava a compimento la pubblicazione di opere utilissime quale la *Concordanza della divina Commedia*, tentativo in Italia non riuscito; e avrebbe anche appagato il desiderio dei dantofili di aver per le stampe il

---

[1] *L'Alighieri*, rivista di cose dantesche diretta da F. Pasqualigo, a. I, fasc. 1, Leo S. Olschki di Venezia editore.

commento di Benvenuto da Imola, se l'affetto filiale e la liberalità di un signore inglese non avesse persuaso al benemerito sodalizio di lasciare ad altri la cura di sì giovevole edizione. Non era da istituire una siffatta società nella patria di Dante, e da aspettarsene i più bei frutti? L'iniziativa mosse dall'Accademia della Crusca, per suggerimento che ne fece l'accademico corrispondente Carlo Negroni nella dedicatoria ai colleghi delle *Letture edite e inedite di Giovan Batista Gelli sopra la Commedia di Dante:* il Municipio fiorentino si mise a capo della cosa; e per l'opera assidua e intelligente del sindaco march. Pietro Torrigiani, coadiuvato da altre egregie persone, il lodevole proposito ebbe pieno effetto. Nè vollero il Municipio e l'Accademia che la Società fosse cosa fiorentina, ma istituzione nazionale. Quindi è che pur riservando la sede d'onore a Firenze, patria del Poeta, e dove più amoroso e continuo è stato nei secoli il culto di lui, si dichiarò poter la Società avere stanza in ogni città o terra dove nel nome di Dante si raccogliessero cittadini italiani, volendosi che ella fosse « l'Italia che onora e studia l'intelletto, l'animo, la parola del suo Dante ». Onde, opportunamente richiesto, grato giunse alla Società il permesso di potere « scrivere in fronte al suo albo l'augusto nome del Re d'Italia; non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità » [1].

Ed ora il sodalizio, stabilmente costituito, e per adesioni personali e per fondazione di comitati provinciali esteso ad ogni parte d'Italia, ha iniziato i suoi lavori; e a Roma, (non sembrando rispondere all'esigenze e ai bisogni de' rinnovati studi nè il vecchio periodico *L'Alighieri* nè la recente *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca*), sorge, con forze unite, il *Giornale dantesco*. Non mi par quindi inopportuno tracciare, per quanto è da me, un programma comune di studi, perchè i cultori di Dante, per unità d'intenti e di metodi, possano trarre più solleciti frutti dalle loro fatiche, e le persone colte in generale veggano la convenienza di favorir questi studi con ogni mezzo.

II.

Chi della letteratura dantesca conosce le vicende, dalla morte del Poeta fino a noi, sa in qual conto si debba tenere un'opinione volgare, diffusa però anche tra persone di qualche cultura, che gli

---

[1] Si leggano le *Notizie sulla Società dantesca italiana dalla sua costituzione,* nel n. 1 del suo *Bullettino.*

studi su Dante, specialmente nel nostro secolo, abbiano servito, più che altro, a intorbidare quel po' di chiaro che nella vita e nelle opere di Dante pur apparisce a chi non voglia impacciarsi di critici e di commentatori. Certo gli antichi biografi e interpreti par che avrebbero dovuto somministrarci più chiare e precise notizie del loro grande coetaneo, e manifestarci con più fedeltà gli intendimenti del suo maraviglioso Poema, e illustrarne con maggior pienezza i luoghi particolari. E non è dubbio che non di rado alla verità del fatto ignorata fu sostituita, o una loro supposizione, o la voce corrente, qualunque essa fosse, e all'interpretazione di talune allegorie ben dimostrata dal confronto del poema colle opere minori, la spiegazione che suggeriva la ferace fantasia. Peggio avvenne di poi; perocchè, coll'andar ripetendo sulla vita e sulle opere di Dante quanto si trovava nei più antichi biografi e commentatori, si venne a poco a poco sostituendo al pensiero e alla parola del Poeta l'opinione e il sentimento de' suoi interpreti. Ma già verso la metà del secolo scorso Gasparo Gozzi, vincendo le ultime opposizioni a riconoscere in Dante un vero e grande poeta, indicava intendimenti politici all'interpretazione della *Commedia*, che fino allora era stata solamente morale e religiosa; e voleva che nell'Opere minori e nei tempi dell'Alighieri si ricercasse il pensiero ispiratore dell'alto Poema. E quelle minori Opere che nei primi quattro secoli della gloria di Dante, disgiunte l'una dall'altra, avevano incontrato, con danno degli studi, ben misera fortuna, erano raccolte e pubblicate insieme; mentre alla biografia del Poeta poneva fondamento di documenti, e di nuove e più ampie, se non sempre ponderate nè bene indirizzate, ricerche, Giuseppe Pelli. D'allora in poi i lavori di letteratura dantesca si moltiplicarono e in Italia e fuori; sì che niun secolo fu mai che, come il nostro, tanto si adoperasse intorno alla vita e alle opere di Dante. Nè, a dir vero, con poco profitto, se confrontiamo a che erano le cose sulla fine del secolo scorso e a che son oggi. Chi conosceva allora pur di numero o per relazione di semplice catalogo i manoscritti delle opere di Dante, su cui era da far fondamento per stabilire la sicura lezione di esse? Chi sapeva pur il nome di tutti i più antichi interpreti della *Commedia*, o aveva ricercato che fondamento avessero le notizie tramandate dai commentatori dei primi secoli della stampa? Quali indagini si eran fatte per illustrare le opere minori? A chi era noto quali fossero la genesi, i fini, la connessione di esse e del Poema? Di queste ricerche il nostro secolo comprese l'importanza, e vi si adoprò con infaticato ardore, stimolato, oltre che dal vantaggio degli studi, dal desiderio di onorare in ogni modo

Colui che appariva nelle tristi condizioni in cui versava l'Italia, il gran padre della nazione. Ed ora molto di quanto si ha per le biblioteche e per gli archivi manoscritto e stampato che si riferisca a Dante, si conosce; i più degli antichi interpreti sono stati messi in luce; gli studi storici e letterari sul secolo del Poeta allargati e approfonditi; la vita di Dante più largamente e, in questi ultimi tempi, più criticamente ricercata; sono uscite migliori edizioni e illustrazioni di tutte le Opere; e quel che val più, è accertato il metodo per procedere in ogni ordine di ricerche. Certo, in quasi tutti gl'innumerevoli scritti usciti sul nostro argomento in questo secolo, si riscontrano difetti, dovuti a svariate cause. Sul principio del secolo, a incertezze e falsità di metodi s'aggiunse, a traviar le menti dal vero, l'entusiasmo, ond'eran gli Italiani presi pel gran Padre; e ogni regione volle che la *Commedia* fosse ivi o incominciata o composta in parte o compiuta, e si credè darne le prove, mettendo innanzi congetture fondate su altre congetture o testimonianze recentissime; e di Dante si esagerò l'importanza politica in patria e il travaglio dell'esilio; e la brama che quanto uscì dalla penna di lui, tutto comparisse alla luce, impedì d'esser cauti nell'accogliere le testimonianze, spesso infide, degli antichi manoscritti; e le aspirazioni politiche e il desiderio di novità fecero sorgere interpreti rivelatori di arcane dottrine nel divino Poema, accolte allora con favore, dannate oggi in quanto s'esagerava oltre ogni misura la parte politica della *Commedia*, negando ad essa ogni fine morale e religioso. Taccio di quel numero stragrande di errori che si accolgono e si tramandano, perchè in materia tanto questionabile, come la dantesca, non tutti hanno la pazienza o il modo di verificare ogni affermazione o argomento secondario, e, come il Foscolo notò, serpeggiano quindi « per via di citazioni di seconda mano, e spesso per via di plagi silenziosi, e si avviticchiano a nuovi sistemi, in guisa da illudere gli autori e i lettori » [1].

Or nell'accingersi a più profonde e più ordinate investigazioni sulla vita e sulle opere dell'Alighieri, converrà certo che degli studi fatti in passato si cerchi di trarre il massimo frutto. Ma chi è dei cultori di Dante che conosca tutto quanto s'è scritto intorno al sommo Poeta, quando non abbiamo di ciò neppure un indice compiuto, e le pubblicazioni sono presso che infinite e disperse per lo più in opuscoli e in riviste? Prodigiosa cosa fu per i suoi tempi

[1] *Discorso sul testo del poema di Dante*, § 58.

la Bibliografia del De Batines; ma nè potè riuscire compiuta, nè, se pur fosse allora stata, potrebbe esserlo oggi, sì per il progresso fatto dagli studi, sì per le vicende continue a cui son sottoposti i manoscritti. Si son avuti molti emendamenti e molte continuazioni; ma anche chi abbia la fortuna di possederli tutti, e sia ben fornito d'abilità e di pazienza per trovar l'occorrente in tanta moltitudine di nomi e di titoli, non può mai tenersi sicuro di conoscere esattamente tutto quanto possa giovare a una data questione. Poichè le più di quelle continuazioni non sono che un registro di puri titoli, e da questi, senza alcun altra indicazione, mal s'indovina in molti casi il contenuto. Opera utile per questo rispetto fece il Ferrazzi; ma chi l'adopra sa quanto sia incomoda, quanto incompiuta, quanto inesatta: del che, più che alla sua diligenza, è da far carico alla lontananza da ogni centro di studi, dove il materiale potesse esser messo insieme personalmente e non su relazioni poco precise o fraintendibili. Oltre di che l'opera rimase all'anno 1877, e delle pubblicazioni uscite poi fino ad oggi non abbiamo neppure un indice unico e compiuto: onde, a ritracciare notizia degli studi fatti su qualche questione, bisogna spesso scorrere cataloghi, annuari e riviste senza numero, pur col pericolo che molte cose utili sfuggano alle nostre ricerche. Ma chi coltivi da molti anni le lettere nostre sa meglio di me quanto scarsi siano i sussidî bibliografici per gli studi danteschi e quanto inadeguati alle difficoltà che certe questioni presentano; ed è ben persuaso delle necessità di porre a fondamento delle ulteriori ricerche una bibliografia compiuta, sistematica, per materie, ragionata, universale, come universale è il culto di Dante. Non insisto dunque su ciò; ma domando: Perchè non si fa? L'impresa è lunga e difficile, ma i mezzi, a chi sappia servirsene, son molti, nè può mancare il favore degli studiosi e l'incoraggiamento del Governo a chiunque s' accinga all'utile opera. Intanto che questa si compia, ad altre non meno utili cose potrebbesi anche provvedere. I documenti che servono a illustrare la vita e le Opere di Dante, di cui buon numero abbiamo a stampa, dovrebbero esser raccolti, ordinati e ripubblicati con altri che dagli studiosi possano esser rinvenuti, in un Codice diplomatico dantesco [1]. Se non paia di radunare, come il Foscolo consigliava, « quasi in un indice tutti gli errori già fatti

[1] Alla prima parte del Codice diplomatico dantesco (*Famiglia e vita di Dante*), sta lavorando G. L. Passerini. *N. d. D.*

e disfatti, sì che non siano rifatti a ogni poco » [1], sarebbe almeno da raccogliere in un gran dizionario i frutti delle fatiche di quasi sei secoli, ora dispersi in migliaia di volumi e di opuscoli. Si pensi poi (chè n' è il tempo) a compiere la pubblicazione degli antichi Commenti, e a riprodurre quelli male stampati, segnatamente il Laneo e l' Ottimo, che gioverà non solo all' interpretazione, ma anche al testo critico, della *Commedia.* E si consideri anche bene, se non sarebbe di gran giovamento fare dei migliori opuscoli e dei migliori articoli usciti in questo secolo una ristampa ordinata in una serie di volumetti da poco prezzo, affinchè ogni studioso potesse avere nella sua libreria sufficienti sussidi alle nuove investigazioni. So che tal disegno aveva qualche anno addietro formato un benemerito cultore dei nostri studi, il senator Carlo Negroni. Perchè ne ha dismesso il proposito? Or queste raccolte e pubblicazioni di materiale in aiuto dei futuri studi possono esser certamente fatte insieme colla nuova Bibliografia dantesca; non debbono però ritardarla o come che sia impacciarla, chè troppo urge la sua compilazione. Anima e compimento della quale dovrà essere quella storia della varia fortuna di Dante, bella e importantissima storia, da tanto tempo inutilmente desiderata, di cui diede fin dal 66 lodato saggio il Carducci. Alla composizione di essa dovranno precedere ricerche e trattazioni speciali per ogni secolo o per ogni genere particolare di studi fatti sopra il sommo Poeta e le sue opere, onde sia poi facile a qualche nostro dotto e geniale scrittore, raccogliendo e ordinando il lavoro altrui, scrivere un libro che sia veramente degno della gloria di Dante e della nuova Italia. Di siffatte speciali trattazioni alcuna n'abbiamo da un pezzo, come i Prolegomeni del Witte all'edizione berlinese della *Commedia* per gli studi critici sul testo del Poema; lavoro se non sempre netto d'errori, pur lodevole per dottrina non comune, e per sobrietà ancor più rara d' esposizione; e le ricerche di Carlo Hegel sopra il valore storico degli antichi Commenti, che è il primo tentativo di quell'esame critico delle esposizioni fatte della *Commedia*, che da tanto tempo dovrebbe esser compiuto fra noi. Recentemente s' è aggiunto il pregevolissimo Saggio di Luigi Rocca su alcuni dei Commenti composti nella prima metà del secolo XIV, il volume di chi scrive queste pagine *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, e altri contributi minori, che danno buon fondamento a sperare che la storia del culto di Dante non sia per ancor molto tempo una vana aspettativa.

---

[1] *Discorso sul testo del Poema di Dante*, § 158.

III.

Un' edizione critica di tutte le Opere di Dante è insieme con questi lavori preparatorii il desiderio di quanti hanno amore agli studi sul grande Poeta; perchè è inutile, o almeno non prudente, discorrere del pensiero di Dante, senza conoscer precisamente quello che egli abbia scritto. Qual fede possiamo riporre nelle molte edizioni che abbiamo finora, sia della *Commedia* sia delle Opere minori? Con quali criteri sono esse state condotte? Anche a tacere, per l'Opere volgari, dei racconciamenti e ammodernamenti nelle forme e ne' suoni dai quali vorrebbero essere depurate, per restituir loro una veste storicamente più conveniente, è da notare per tutte, e a proposito delle varianti che involgono diversità di senso, che non essendo mai stato fatto un esame comparativo di tutti i manoscritti in modo da saper valutare l'autorità di ciascuno, ha prevalso sempre nella ricostituzione del testo delle Opere dantesche o il gusto dell'editore o l'autorità dei mss. più antichi o la maggioranza dei codici favorevoli a una data lezione. Dei fuorviamenti a' quali può condurre il gusto personale nella critica dei testi, pur troppo abbiamo, e nell'età nostra e nei secoli passati, molti e notevoli esempi. Nè l'antichità dà sufficiente garanzia di lezione corretta, apparendo discordanze o lezioni sicuramente errate anche nei testi più antichi, mentre possiamo in manoscritti recentissimi trovare una tradizione genuina, la quale non senza grave danno verrebbe trascurata. Che poi la frequenza d'una lezione non sia prova della sua bontà, dovrebbe esser ormai persuaso ad ognuno, dipendendo essa frequenza da una mera combinazione d'accidenti: se la lezione sia stata introdotta da un copista più antico o più recente, in una sola copia o in più copie; e se il manoscritto o i manoscritti che contenevano detta lezione siano stati copiati spesso o di rado. Ma come i veri studiosi si trovano oggi d'accordo nel condannare questi criteri, così non tutti sono dello stesso avviso sul modo di condurre un'edizione critica. Alcuni reputando impossibile allo studioso moderno riconoscere con sicurezza la lezione fedele in mezzo alle molte varianti dovute all'arbitrio dei copisti, credono che l'opera dell'editore di testi antichi si debba limitare alla riproduzione del codice che dopo accurati confronti paia più autorevole, recando in nota le varianti degli altri. Ma questo non è dare il testo critico di un'opera, sì bene preparare il materiale per la critica del testo; e la scelta della lezione che ha in suo

favore più forti ragioni diplomatiche o storiche non deve esser lasciata al lettore, il quale non potrebbe farla senza molto studio preparatorio, ma è ufficio di chi prepara la stampa. Altri non avendo fiducia che l'esame comparativo dei manoscritti porti sicuramente a stabilirne le affinità per modo da costruirne quasi un albero genealogico, come pur sarebbe desiderabile, pensano potersi determinare quale fra più lezioni sia la genuina con principii critici generali, com'è quello, per es., adottato dal Witte per l'edizione berlinese della *Commedia:* che la più difficile di due lezioni debba esser sempre preferita. Ma se un vero e proprio albero genealogico di manoscritti in molti casi non potrà farsi, sarà sempre possibile distinguere le varie tradizioni manoscritte, e d'ogni gruppo di codici determinare il capostipite, o, se sia andato perduto, ricostruirlo per il confronto dei testi da esso derivati. Dopo il qual lavoro, moltissime delle varianti appariranno indubitatamente arbitrii di copisti, e si potranno condannare senz'altro; per le varietà poi che si riscontreranno fra i capostipiti, ognuno si regolerà secondo che il caso particolare consiglia, scegliendo quella lezione che per ragioni storiche e diplomatiche apparisca la più genuina. Fortunatamente i più degli studiosi son oggi persuasi, che la classificazione dei manoscritti, e la scelta della lezione che appar primitiva, sono i due lavori indispensabili per ogni edizione che pretenda d'esser veramente critica: e così dovrà farsi quandochessia anche per le altre opere di Dante.

Di esse, non tutte presenteranno per ciò uguali difficoltà. La *Vita Nuova*, sia per la chiarezza del dettato, sia per la poca diffusione che ebbe nei primi secoli della gloria di Dante, fu preservata da gravi alterazioni; e con gli editori ebbe poi miglior fortuna d'ogni altra scrittura dantesca, essendo stati messi a profitto per la sua correzione quasi tutti i manoscritti che la conservano. Non per tutto sincero è però da credere il suo testo; e ad ogni modo son da raccogliere le prove che sicuramente confermano una variante piuttosto che un'altra, essendo noto quanto importi la sicura lezione di quell'operetta per le molte questioni a cui ha dato luogo in quest'ultimi tempi. Basta ricordare ad esempio, che l'accertamento della lezione *va* in luogo di *andava* nel §. XLI ha dato causa vinta a coloro che sostenevano essere la *Vita Nuova* stata composta avanti l'anno 1300; e che la sostituzione della lezione genuina *Arabia* alla volgata *Italia* nel §. XXX, ha offerto, spostando la data della morte di Beatrice, un'altra notevole prova in favore della realtà storica di essa. Abbastanza sollecita preparazione, crediamo, potrà avere anche il *De Monarchia*, che per

le cure del Witte è pur ora in assai buona veste; e più il *De vulgari eloquentia*, di cui si conservano soltanto tre codici, il più recente dei quali è copia d'uno degli altri due: molto sarà invece da fare intorno al *Convivio*, per l'imperfezione di tutti i testi a penna, causata, pare, dallo stato in cui lasciò Dante il suo originale, e insieme dalla natura della materia ivi trattata, poco intelligibile ai copisti. Per le *Rime* poi e per l'*Epistole*, non sarà da pensare a stabilire il più probabile testo, prima d'aver compiuto una severa indagine per sceverare le genuine dalle spurie. Di questa ricerca è somma l'importanza per ogni ramo degli studi danteschi. L'Epistole sarebbero una delle fonti più notevoli per la biografia di Dante, ma come può alcuno servirsene quando quasi tutte sono più o meno dubbie? Ammettiamo che per alcune si esageri nei sospetti; ma sin che non s'avrà intorno ad esse un lavoro definitivo, non potremo far su loro alcun fondamento sicuro. Quella a Cangrande, se genuina, sarebbe di utilità grandissima per l'interpretazione della *Commedia;* e la questione della sua autenticità è stata a dir vero a lungo dibattuta; ma dubito se con quella oculatezza e risolutezza che era richiesta. Oggi si tiene generalmente per autentica, perchè i più antichi commentatori della *Commedia*, specialmente il Boccaccio, ci hanno trasmesso volgarizzati alcuni notevoli luoghi di essa lettera; invece, che quei primi interpreti, proemiando alle loro opere, non avesser dinanzi quell'epistola si può con tutta sicurezza provare. Una buona edizione del Canzoniere sarebbe, d'altra parte, sussidio di non lieve momento per la vita intima dell'Alighieri; ed è tempo ormai di smettere l'esortazioni e gli augurii troppe volte ripetuti dal secolo scorso in qua e fare davvero. La genealogia dei manoscritti qui non è necessaria soltanto per la critica del testo, ma anche per poter giudicare, quando una stessa poesia sia attribuita a più autori. Poichè non avendo Dante stesso raccolte e ordinate tutte le sue Rime, esse si trovarono fin dalla prima metà del trecento variamente raggruppate e frammiste a quelle di altri rimatori; onde passando poi d'uno in altro manoscritto, facili e frequenti furono gli scambi di attribuzione. Or dunque a procedere sicuri nella distinzione delle Rime autentiche dalle falsamente apposte, occorrerebbe la storia della formazione dei canzonieri antichi. Ma questa storia non è per anco fatta, nè si potrà tentare tanto presto, occorrendo per ciò conoscere almeno il contenuto di tutti i codici antichi, se non innumerevoli, certo finora innumerati, e sobbarcarsi poi ad una moltitudine di minuti raffronti e di pazienti indagini, da non bastarvi la vita d'un uomo. Dovrà attendersi fino allora per affrontare

l'edizione critica del Canzoniere dantesco? Non credo. Già lo stesso Poeta prima che volgesse l'animo a cose maggiori, fece un ordinamento parziale delle rime fino a quel tempo composte; d'altre non poche si fecero raccolte varie dopo la morte; e queste e quelle si trasmisero poi così unite di codice in codice: sicchè or possono utilmente raffrontarsi tra loro, per scoprirne le relazioni di parentela, senza che per ciò faccia bisogno di spiegar la derivazione di tutto il codice. Per quelle Rime poi, che vagano per i manoscritti con diverse attribuzioni e senza legame di sorta con altre, la faccenda del fissare l'attribuzione e la lezione sarà molto più difficile; ma certo qualche cosa di meglio di quel che finora s'è fatto, potrà attendersi sicuramente anche per questa parte del Canzoniere dantesco da chi vi dedichi le sue cure con intendimento di riuscire a quei migliori risultati che nello stato presente degli studi saranno possibili.

Non meno lungo e malagevole sarà il lavoro preparatorio per un'edizione critica della *Commedia*. Anche qui la formazione dell'albero genealogico dei testi a penna non è possibile che riesca, opponendosi la perdita di un gran numero di essi e la mischianza delle tradizioni manoscritte che, prodotta da svariate cause, si riscontra in molti dei codici rimasti. D'aver primo concepito il disegno di una distribuzione dei codici della *Commedia* per famiglie, ha, come tutti sanno, merito il Witte; ma già prima di lui avevano altri veduto chiaramente la ragione di siffatto lavoro [1]. Non riuscito il disegno wittiano per essere stata limitata la collazione dei codici a un solo canto dell'*Inferno*, e di questo non sempre con diligenza raccolte le varianti, il Mussafia si faceva a proporre che si esaminassero i codici per intero, dandone relazione esatta e compiuta; e accompagnava la proposta con la illustrazione dei codici di Vienna e di Stoccarda. Ma l'ampiezza e l'aridezza del lavoro che così s'iniziava, trattenne i dantofili dal procedere per la stessa via. Più fortuna parve avere recentemente una proposta fatta dal Monaci, secondo la quale per determinare le varie famiglie dei codici non sarebbero necessarie tutte le varianti che si riscontrano

---

[1] Così scriveva il Perazzini più d'un secolo fa: « Neque sufficit codices fideles (quoad fieri possit) et accuratos elegisse: nam pensanda est insuper eorum auctoritas, quae a fontibus, unde fluxerunt, arguitur. Id exemplo declarabitur. Si constaret, inquam, textus omnes mss., qui Lucae vel Florentiae asservantur, ab uno eodemque exemplari transcriptos, non plurium, sed unius codicis, pondus haberent et auctoritatem ». (*Intorno alle Epistole latine di Dante Allighieri, lettera critica di* FILIPPO SCOLARI, *giuntevi per ristampa le note alla divina Commedia di* BARTOLOMEO PERAZZINI; Venezia, 1844; p. 81).

nei manoscritti, ma soltanto un numero ristretto. Io non disconosco l'utilità di uno spoglio parziale dei codici della *Commedia*, quando i luoghi siano giudiziosamente scelti, perchè esso potrà certo offrir lume a procedere con più ordine nello studio ulteriore dei detti manoscritti; ma ho altresì per fermo (e altrove ne ho espresse le ragioni) [1] che per voler giungere a risultati sicuri, tanto nel fissare colla maggior precisione desiderabile le famiglie dei testi a penna, quanto nello stabilire le relazioni tra esse famiglie, gli spogli devono esser generali. E come già il Mussafia in parte fece, è necessario che allo spoglio compiuto delle varianti sintattiche e lessicali (da trascriversi con fedeltà diplomatica, notando le lezioni marginali e le correzioni, con la loro data più probabile) preceda l'illustrazione esatta e compiuta del codice nei suoi caratteri estrinseci ed intrinseci, avendo principal cura d'informare della scrittura e degli ornamenti, dell'età e della regione in cui fu trascritto, e d'indicare quali rubriche, dichiarazioni poetiche, commenti, s'accompagnino col testo del Poema. Illustrati e spogliati a questo modo tutti i codici, e studiata nei più antichi la lingua di Dante, sarà possibile far anche della *Commedia* un'edizione, se non in tutto perfetta, come sarebbe il desiderio d'ognuno, certamente di gran lunga superiore a qual si sia di quelle che abbiamo oggi.

IV.

Stabilito un testo che possa dirsi veramente critico, resterà un lavoro non meno difficile nè meno importante: un'illustrazione sobria, ma compiuta di tutte le Opere, senza la quale esse potrebbero dirsi, specialmente la *Commedia*, quasi

pintura in tenebrosa parte
che non si può mostrare
nè dar diletto di color nè d'arte [2].

E con dir ciò non intendo soltanto l'illustrazione di singoli luoghi che abbiano difficoltà di lettera o d'allegoria da spiegare, allusioni storiche o accenni scientifici da dichiarare, ma anche quella storia dello svolgimento intellettuale e morale di Dante, che ci mostri la genesi e i fini de' suoi scritti e la loro connes-

---

[1] *Per il testo della Divina Commedia;* Roma, Trevisini, 1891 (Estratto dalla *Rivista critica della lett. ital.*).
[2] DANTE, nella canz. *Amor che muovi tua virtù dal cielo.*

sione. Oggi dispute su luoghi particolari sono frequenti, e, pensando ad alcune recenti questioni menate in lungo con nessun vantaggio, direi anche troppo; i fatti della vita esteriore si indagano con cura e circospezione, talora eccessiva; si è tentato una storia della vita intima, e ogni Opera vien sotto tutti i riguardi possibili considerata in sè e nelle relazioni con l'altre: ma un volume che dalla storia dei tempi del Poeta, dalla sua vita e dalle sue Opere, tragga una bella sintesi, dove sian posti in piena luce la persona, l'ingegno, il pensiero di Dante, non si possiede ancora. Piena di erronee affermazioni, e insufficiente oramai, è la Vita di Dante di Cesare Balbo, nè vorrò io perciò difenderla dalle acerbe censure che in questi ultimi anni le sono state fatte: ma come concepimento di libro destinato a dare una compiuta immagine di Dante, conserva sempre un gran pregio; nè s'ha poi opera, eccettuata forse la biografia del Wegele, che possa sostenere il suo paragone. Anche quelli che negli ultimi tempi han preso a trattare complessivamente di Dante e delle sue Opere, pur facendo cosa utile, han troppo proceduto per dissertazioni speciali, distinguendo la vita del Poeta dalla storia del suo secolo, e la vita dalle Opere, e nella vita stessa la parte esteriore dalla parte intima. Fatta questa nuova sintesi ch' io dico, apparirà chiaro quel che per illustrare Dante e le sue Opere è stato fatto e compiuto, e quel che riman da fare: dopo di che gli studiosi potranno con più saldo fondamento continuare le loro trattazioni speciali, siano esse rivolte ad illustrare la materia che Dante trovò nella scienza e nelle vicende del suo secolo, e la lingua di cui si servì scrivendo; o abbiano per mira il concetto intenzionale di ciascun' opera e il suo legame con le altre. Per quella prima parte molto è certamente già stato fatto, e mi piace ricordare il Ruth, che con savio accorgimento ci dette ordinata quasi in trattato, desumendola dalle varie opere, tutta quanta la dottrina del Poeta, e il Poletto che con molta cura la distribuì in un comodo dizionario. Così delle fonti del sapere di Dante non poco conosciamo, per quanto una ricerca ordinata e compiuta sia sempre da fare; e la storia molto ha dato all'illustrazione del Poema, e più promette dare, disseppellendosi continuamente dagli archivi documenti, onde la parola di Dante e degli antichi commentatori ha conferma e luce; e la storia del nostro volgare va ogni dì più compiendosi, per pubblicazioni di testi antichi e per il lavoro, troppo poco divulgato tra gli studiosi, dell'Accademia della Crusca.

Ma l'avviamento, come dicono, *positivo* che oggi han preso gli studi, ha fatto più scarse le ricerche intorno ad argomenti di

capitale importanza, quali il concetto fondamentale della *Commedia*, i fini che il Poeta ebbe nel comporla, e i sensi che ad utilità dei leggenti nascose sotto la lettera. Il gran numero di lavori fatti sino a non molti anni addietro su questi argomenti, senza che sia stato possibile comporre gli avversi pareri, ha indotto in molti la persuasione, che troppo opinabile sia la materia per tanto tempo discussa, e troppo scarsi i sussidi per ritrovare intorno ad essa la verità. Ma dovrem dunque credere che Dante nascondesse tanto i suoi intendimenti, da non lasciar modo ai lettori di giungere a scoprirli? Il sussidio delle Opere minori, le quali, senza allegorie, contengono scientificamente esposte le dottrine dantesche, non sarà sufficiente a svelare le verità riposte dell'opera poetica, in cui Dante assommò le meditazioni e le speranze di tutta la sua vita? Non ignoro che la storia di quest'ultima dà pochi risultati sicuri, e che molte questioni sorte circa le Opere minori giacciono ancora insolute. Ma credo che per spiegare certi fenomeni e rivolgimenti interiori, una conoscenza sommaria della vita esterna sia sufficiente. Delle questioni poi relative alle Opere minori, qualcuna delle più importanti è, secondo il parere di molti, risolta, qualche altra giunta a probabile via di soluzione: la realtà storica di Beatrice, ammessa quasi generalmente; la data della *Vita Nuova*, ormai fissata ai primi anni dell'ultimo decennio del secolo XIII; la supposizione, che qualche parte del *Convivio* fosse scritta prima dell'esilio, dichiarata affatto gratuita; la composizione del *De Monarchia*, tenuta dai più posteriore a quella delle altre opere minori. Questi, ed altri simili dati, su cui pare non debba più cader dubbio, sono di così grande aiuto per tessere la storia interiore di Dante, e determinare quindi la genesi e i fini della *Commedia*, che quando lo studioso vi si accinga con animo sereno, nè si abbandoni alle proprie fantasie, dove l'intelletto non veda chiaro, può ripromettersi di far opera molto giovevole. Il non essersi finora ottenuti resultati accettabili universalmente, non prova già che la ricerca sia da lasciarsi per disperata. Gli antichi fecero mala prova, perchè non ebbero notizia del sistema politico di Dante dalle sue Opere minori, che non conobbero o non curarono; nè il metodo analitico, di cui fecero uso costante nelle loro esposizioni, era atto a rivelarlo loro: poichè accenni alle dottrine politiche del Poeta sono qua e là nella *Commedia;* ma senza connetterli e far che l'uno lumeggi l'altro, è impossibile trarne quella piena notizia del sistema dantesco che dia modo di rischiarare i punti oscuri, svelare le allegorie e determinare i fini che l'autore ebbe scrivendo. I moderni poi, quantunque avessero espo-

sta nel *Convivio* la dottrina dei quattro sensi, secondo cui deve esser dichiarata ogni opera poetica, confusero (lasciando di dire delle stranezze dovute a cause politiche e religiose o a soverchio ardore di novità) l'allegoria speciale del primo canto dell'*Inferno* con l'allegoria generale; onde distinsero due allegorie propriamente dette, una risguardante la persona di Dante, l'altra l'uomo in generale; e confuso per conseguenza il senso letterale con l'allegorico, questo fecero consistere nel generalizzare a tutto il genere umano quel che di Dante è detto nel senso letterale espresso talvolta con linguaggio figurato. Ma chi nella vita del sommo Poeta andrà investigando come al fine di lodar Beatrice si aggiungesse il più eccelso intendimento di condurre l'uomo dallo stato di miseria allo stato di felicità, e dal *De Monarchia* vorrà apprendere in che, secondo l'Alighieri, consista, e come si distingua e raffiguri e ottenga, siffatta felicità, saprà mostrar la ragione dei due sensi letterale ed allegorico, in guisa da persuaderne ognuno. Pei sensi morale e anagogico, le parole di Dante nel *Convivio*, e l'esempio da lui stesso offerto in quest'opera, e l'uso degli antichi, mostrano che il lettore possa e debba andarli appostando per propria utilità anche dove l'autore non li abbia intenzionalmente posti o diversamente da quel che egli pensò; onde sarebbe oggi fatica sprecata l'attendere a quei sensi, tranne forse dove essi appaiono abbastanza chiari, essendo per lo più cosa affatto estrinseca al concepimento del Poema e, di natura sua, troppo vaga. Non così l'allegoria propriamente detta; strettamente connessa col senso letterale e insieme con esso concepita, determinata in tutti i suoi particolari, contiene i riposti intendimenti del Poema; onde merita si ricerchi con ogni cura, e non già nei volumi dei commentatori trecentisti, ma nella vita di Dante e nelle sue opere. A proposito delle quali sarebbe desiderabile che lo studio non si limitasse alla cosidetta *trilogia,* che non esiste se non nella fantasia dei critici, ma a tutte quante insieme e specialmente al *De Monarchia*, dove oltre le dottrine politiche che tante cose ispirarono della *Commedia*, sono perfin dichiarati alcuni dei simboli più importanti di essa.

Cosa sommamente desiderabile sarebbe, che insieme coi testi critici fossero pronti i relativi commenti, sì che d'ogni opera si potesse raccogliere in un volume quant'è necessario ad assicurare la genuina lezione e la retta interpretazione. E ciò per le *Rime* pare anche indispensabile; poichè senz'entrare nella dichiarazione del testo non so come possa farsi la distribuzione dei vari componimenti, che (tranne quelli raccolti nella *Vita Nuova* e nel *Convivio*)

giacciono o disordinati affatto o in parziali riordinamenti che non derivano dall'autore. Ma se per alcune delle opere di Dante (intendo la *Vita Nuova* e la *Commedia*) un commentatore troverebbe nella letteratura dantesca dovizia di mezzi all'opera propria, per altre, segnatamente per le *Rime* e il *Convivio*, le difficoltà di illustrare convenientemente il testo sarebbero, nello stato presente di quella letteratura, tante e tali, da richiedere non pochi anni di studio indefesso. Onde sarà opportuno, appena l'uno o l'altro lavoro, concernente il testo o l'illustrazione, sia pronto, pubblicarlo: un'edizione definitiva dell'opera di Dante, definitiva in tutto, nel testo, nelle dichiarazioni, nei confronti, si farà poi quando tutti questi lavori speciali saran compiuti e sottoposti all'esame degli studiosi e da questi largamente discussi.

V.

Non poco è adunque il lavoro che resta da fare intorno all'Alighieri e alle sue Opere; sì che il sorgere con nuove forze di un periodico dedicato a cose esclusivamente dantesche, e il costituirsi e l'allargarsi d'una Società che di studi severi sul gran Poeta si fa promotrice, non può non esser accolto con favore da ogni persona colta. Nè è da temere, che l'uno non possa viver di vita florida accanto all'altra, e tanto meno che a vicenda si rechino impaccio, quando la Società s'attenga all'assunto che s'è imposto e che le è conveniente « di far con forze unite ciò che gl'individui di per sè soli non possono ».

E bene ha essa corrisposto sin qui al suo scopo, deliberando sin dalle prime adunanze che principal sua cura sia per ora la pubblicazione di un testo critico delle Opere di Dante, e proponendo all'operosità dei Comitati costituiti o da costituirsi nelle varie provincie, bibliografie dantesche regionali e raccolte di notizie che servano all'illustrazione della vita e degli scritti dell'Alighieri, in quanto si riferiscono alla città o terra, dove ciascun comitato ha sede [1]. Per l'edizione delle Opere minori, non presentando esse, come abbiamo visto, quelle grandi difficoltà che s'incontrano per la *Commedia*, buon avvedimento è stato affidare la cura di ciascun testo a singoli studiosi, perchè, venendo così raccolto il ma-

---

[1] Si veda, per le cose che qui accenno, la *Relazione sull'andamento della Società* fatta dal vicepresidente Isidoro Del Lungo nell'adunanza generale del 28 marzo 1892 e pubblicata nel n. 9 del *Bullettino*.

teriale critico da una sola persona, più preciso è da aspettarsene il lavoro. E intanto il *De vulgari eloquentia* per opera del prof. Rajna è pronto per la stampa; assai innanzi è anche per cura mia, la *Vita Nuova*, e attendo nello stesso tempo alle *Rime*; e il prof. E. G. Parodi al *Convivio*. Restano il *De Monarchia*, l'*Epistole* e le *Egloghe*, alle quali è da credere non sia per mancare a lungo un appropriato curatore. Quanto all'edizione della *Commedia*, essendo « la matassa tanto imbrogliata, e così delicati gli espedienti per ravviarla », la Società ha ben veduto che « a raccogliere dai manoscritti danteschi e valutare convenientemente gli elementi necessari per determinare le loro relazioni, gioverebbe che il lavoro fosse fatto da un solo »; ma ha anche dovuto convenire che ciò sarebbe soltanto possibile quando questa persona « potesse esser posta in grado di attendere unicamente ad esso, con libertà e mezzi di andare da una città all'altra, dovunque e quandunque lo richiegga l'utilità e l'urgenza del lavoro ». Non avendo potuto ottener questo, la Società s'è messa per altra via « certamente meno sicura e meno spedita, ma da menar pure a buon fine », se non manchi aiuto e conforto nel cammino da parte degli studiosi d'ogni parte del mondo, e se, dopo questo primo esame dei codici, si volga la mente allo studio completo di essi, almeno dei più antichi e dei più autorevoli in ciascuno de' gruppi che per questa prima indagine saranno determinati. E la via è questa. Scelti, dopo interi mesi di ricerche e di raffronti dalle tre cantiche del Poema circa quattrocento versi, « in cui cadono varietà di lezioni da poter servire utilmente all'aggruppamento dei vari codici », li ha presentati ai cultori di Dante, perchè « su questi quattrocento versi siano spogliati con ogni diligenza tutti i manoscritti della *Commedia*, fornendo su ciascun manoscritto quelle notizie che servano, rispetto agli altri, a distinguerlo o a ravvicinarlo ». I moduli, che « contengono la designazione di questi punti critici, e le istruzioni per compiere il lavoro con tutta l'esattezza necessaria a dargli uniformità, affinchè le singole collazioni cospirino agl'intendimenti e ai risultati d'una collazione generale », sono distribuiti a tutti quegli studiosi che « offrono sicure guarentigie di perizia e diligenza »; e il lavoro di ciascuno verrà accolto nel *Bullettino*, che la Società pubblica per accoglervi documenti e notizie di fatto sopra la vita, l'opere e la fama di Dante, e la Bibliografia dantesca ragionata d'ogni anno.

Il *Giornale Dantesco* può aiutare in questi suoi intenti la Società, ed esser nello stesso tempo campo aperto nelle materie disputabili a tutte le opinioni, e rivista critica degli studi che s'an-

dranno via via pubblicando su Dante. A quest'ultima parte va atteso con larghezza e severità, sì che il periodico rappresenti fedelmente tutto quanto avviene nel suo àmbito; e rigorosa deve essere l'accettazione delle memorie, perchè il Poema dantesco, come offre argomento di seri e faticosi studi, così è l'opera che nella letteratura italiana dà più facili argomenti di dissertazione a chi non sappia o non possa far ricerche utili e nuove, e pur desideri di comparire al pubblico. So io purtroppo, che da tre anni passo in rassegna tutte le pubblicazioni dantesche, quanto nel nostro campo vigoreggi, accanto a poco grano, il loglio e l'erbaccia! Si lasci in pace per qualche tempo il *piè fermo*, la *seconda morte*, e la questione se Paolo parla o sta zitto; si pensi che la prima bibliografia dantesca, la stampa di quasi tutti i Commenti antichi, i migliori contributi all'edizione critica del Poema, la concordanza d'esso, e altri non meno utili lavori, li dobbiamo a stranieri; e vediamo che almeno rimanga a noi la gloria di compiere i lavori, de' quali ho cercato in queste pagine far vedere il bisogno.

Il risvegliamento d'attività, che vien testimoniato dalla costituzione della Società dantesca e dalla fondazione di periodici dedicati esclusivamente a cose dantesche, fa bene sperare dell'avvenire dei nostri studi; nè è da dubitare che il Governo non voglia contribuire, per quanto è da lui, a questo loro risorgere. Dante ha maggiori titoli d'ogni altro alla riconoscenza nazionale, perchè, oltre all'essere il più gran figlio di questa terra, e quello che meglio rappresenta il genio della nazione, ha potentemente contribuito al nostro risorgimento politico, creando e mantenendo in ogni tempo l'unità morale degl' Italiani, temprando forti caratteri, ispirando alte cose. Di questa sua efficacia educatrice bisognerebbe trar profitto oggi, che alla generazione eroica che ha fatto l'Italia è succeduta una generazione moralmente più debole. Inoltre, chi senta alto della nazione che alle sue cure è commessa, dovrebbe con tutte le forze impedire che le sia conteso il primato almeno negli studi concernenti il suo Poeta. Mentre dunque s'aiuti l'iniziativa privata nel procurare delle Opere dantesche un'edizione degna del rinnovato metodo critico (e sarà meglio che farsi il Governo stesso editore, come per Galileo è avvenuto), si provveda anche a quell'insegnamento che con tanta solennità fu già stabilito nell'Università romana, e che in Firenze, centro naturale degli studi danteschi, s'impartiva anche in tempi più tristi, e non può oggi mancare, se si voglia formarvi davvero quella grande facoltà letteraria che è nei desideri di quanti apprezzano le ricchezze delle sue biblioteche e de' suoi archivi. L'arte di Dante

attinge a sì diversi campi, e la letteratura che prende nome da quel grande, ha ormai acquistato tale ampiezza, che vi si richiede studio e insegnamento proprio. Tale insegnamento, ristabilito, darà occasione più assidua d'occuparsi del sommo Poeta a quei valentuomini che saranno chiamati all'alto ufficio, e preparerà, addestrati alle future indagini, giovani valenti e freschi di forze.

M. Barbi

DANTE E LA ROMAGNA

I.

Non è mio intendimento di fare una compiuta illustrazione storica delle cose e persone di Romagna accennate nelle opere sue dall'Alighieri, nè di riprendere ancora una volta ad esame le testimonianze positive e le ipotesi erudite circa la dimora del grandissimo poeta nelle terre romagnole; perchè, se l'argomento è bello e pieno di allettamenti, vorrebbe a trattarlo una preparazione molto ampia di ricerche negli archivi e nelle biblioteche, quale io non ho nè posso avere. Pur tuttavia, trovandomi di avere raccolto notizie e documenti di qualche interesse su tale argomento, ne prenderò occasione per rassegnar brevemente gli ultimi studi e lavori intorno alla parte che la Romagna ha nelle opere di Dante, sì per informarne i lettori cui possono essere sfuggite alcune spicciole pubblicazioncelle, sì per dar luogo ad alcune mie particolari osservazioni e ricerche. Al titolo adunque di questi articoli si guardi senza chieder loro più di quello ch'io intendo e posso dare; in aspettazione che altri con più piena preparazione ci dia un compiuto lavoro intorno all'interessante argomento [1].

---

[1] Molte ricerche fortunate sulla Romagna ai tempi di Dante ha fatte il mio dotto amico Francesco Torraca, e già n'ha pubblicato alcun saggio, che fa vivamente desiderare il resto delle sue fatiche.

Romagna è, nel poema dantesco, la denominazione di un paese del quale il poeta stesso determina con esatta specificazione i confini (*Purg.* XIV, 92) *tra il Po e il monte e la marina e il Reno;* e i nomi di quei *gentili,* che già vi allignarono in tempi che a Dante, tanta era ormai la diversità dei costumi, parevano già antichi sebbene cronologicamente fossero recenti, quei nomi ci aiutano a precisar meglio la estensione di quei confini; sì che possiamo ritenere che per l'Alighieri era Romagna il territorio da Bologna a Rimini, dai gioghi di Montefeltro al pian di Ravenna. Non vi comprendeva Ferrara, per ragiòni piuttosto politiche che geografiche; poichè quella città longobarda, per via dei suoi signori era da una parte, a cagion di Modena, stretta al paese di Lombardia [1], e da un'altra, per i feudi estensi, si andava a confondere con le terre veneziane; ma, per compenso, teneva per romagnoli (*Inf.* XXVII, 29) i *monti là intra Urbino e il giogo di che 'l Tever si disserra,* cioè le terre feretrane, la storia e la vita delle quali, non ostante i rapporti con la Toscana, l'Umbria e le Marche, furono e in parte sono prettamente romagnole.

Tuttavia non bisogna dimenticare due cose. L'una, che Bologna, così allora come adesso, per quanto potesse comprendersi e possa sotto la designazione generica di terra di Romagna, formava e forma un paese non più lombardo e non ancor romagnolo: la città posta tra *Savena e Reno* (*Inf.* XVIII, 61) sì per la più lunga durata del suo reggimento comunale, sì per la tradizione dei ricordi antichi, sì per lo splendore dell'università, mostrò nei secoli una tendenza non mai interrotta a non confondersi con le sorelle più propriamente romagnole, già di buon'ora asservite da piccoli tiranelli discesi dai sovrastanti Apennini e povere così di storia nei tempi classici e barbari come di coltura nell'età dei Comuni e del Rinascimento; e di cotesta tendenza, della quale è anche oggi testimonianza la nettissima separazione delle parlate dialettali, Dante non potè esimersi dal tener conto;

---

[1] Le terre cispadane dal Reno in là furono sino ai tempi di Dante comprese con le oltrepadane nella comune designazione di *Lombardia;* esattamente, perchè sino al Reno appunto si era esteso il dominio dei Longobardi: la denominazione di *Emilia*, ricordo della geografia classica, erroneamente fu usata nei secoli barbari, e poi rifiorì nel Rinascimento; ma solo in tempi assai recenti fu ripresa a designare tutto il paese da Piacenza a Rimini, i due termini della via romana del console Emilio. Sulla significazione di cotesti nomi si potrà ancora consultare con frutto G. G. Beretta, *De Italia medii aevi dissertatio chorographica pro usu tabulae Italiae graeco-langobardico-francicae* in Muratori, *Rer. Ital. Script.* vol. X; inoltre si vedano A. Vesi, *Ragionamento intorno ai veri confini di Romagna.* (Faenza, 1841), e G. G. Bagli in *Atti e memorie della R. Dep. di storia patria per le provincie di Romagna*, 3ª serie, vol. VII, pag. 320 e segg.).

però nel libro *De vulgari eloquentia,* pur facendo una più generale distinzione tra la lingua della *Romandiola* e quella della *Lombardia* (lib. I, cap. 10: *Romandiolorum cum Lombardis*), ne fa poi una assai più precisa tra il dialetto che parlano *Romandioli omnes et praesertim Forlivenses* (lib. I, cap. 14), ch'ei dice pieno di mollezza femminea, e quello dei Bolognesi (lib. I, cap. 15) che la natural parlatura colorano di dolcezza e mollezza loro comunicata dai vicini Imolesi: due linguaggi adunque nettamente distinti, l'uno in Bologna e territorio, l'altro da Imola a Rimini. L'altra cosa è che Rimini, se è l'estrema città orientale di Romagna, non ne fu proprio l'ultimo confine, poichè sì per il linguaggio sì per i costumi la schiatta romagnola si estende oltre Rimini sino al Foglia o Isauro; comprendendo adunque le terre malatestiane di Gradara e di Cattolica e le colline di Focara, e cessando poi il paese di esser romagnolo con Pesaro: sì che quando Dante rieordava la regione *che siede tra Romagna e quel di Carlo* (*Purg.* V, 69) cioè la Marca Anconitana intendeva accennare il paese litorale del Tronto al Foglia e non più; conformandosi quindi a ciò che aveva scritto il faentino Tolosano (morto nel 1226) che *provincia Romaniae.... extenditur a Rheno usque Foliam, a mari usque ad Alpes* [1].

Due luoghi del poema dantesco sono specialmente osservabili per ciò che riguarda il giudizio dell'Alighieri sulle cose e persone di Romagna; nell'uno dei quali (*Purg.* XIV, 77-126) egli rimpiangendo la cortesia e il valore dei tempi andati ci fa rivivere in mezzo alla cavalleresca società del secolo XIII, di cui ci tratteggia il fiorire e il decadere; nell'altro (*Inf.* XXVII, 36-54) descrive a linee scultorie lo stato politico delle principali città romagnole nell'anno stesso della sua poetica immaginazione.

Al rimpianto delle virtù ch'adornavano la vecchia Romagna porge occasione nel secondo cerchio del purgatorio l'incontro di Dante con Guido del Duca e Rinieri da Calboli, dei quali ci danno scarse notizie, e solamente aneddotiche, la maggior parte dei commentatori. Del primo per altro si hanno ora informazioni abbastanza copiose raccolte di sui documenti e cronisti romagnoli dall'Amaducci e dal Torraca [2]. Per queste ricerche veniamo a sapere che Guido appartenne alla famiglia ravennate degli Onesti, già illustre pei nomi di san Romualdo e di Pietro Peccatore [3], e

---

[1] G. B. MITTARELLI, *Ad scriptores rerum italicarum Cl. Muratorii accessiones Faventinae.* Venezia, 1771, pag 11. (TOLOSANI, *Historia faventinae civitatis*, cap. I).

[2] PAOLO AMADUCCI, *Sappi ch' io son Guido del Duca.* Forlì, tip. Bordandini, 1890, in 8.°, di pagg. IX. — FRANCESCO TORRACA, *Guido del Duca* nella *Rivista critica della Letteratura italiana*, nuova serie, agosto 1891 (a. VII, n. 2, col. 27-28).

[3] Su questa famiglia si veda l'opera di M. FANTUZZI, *De gente Honestia.* Cesena, 1786.

fu figliuolo di Giovanni del Duca [1]. La prima menzione che abbiamo di Guido è in un documento del 4 maggio 1199, nel quale è ricordato per essere stato presente, nella sua qualità di giudice di Alberghetto podestà di Rimini, al giuramento di fedeltà prestato dagli uomini della terra di Longiano [2], ma più ampia notizia di quei fatti ci porgono le testimonianze raccolte dai due studiosi sovraccennati.

Sino da tempi che non possiamo precisare, ma certo nella seconda metà del secolo XII, gli Onesti ebbero mano nelle faccende del castello di Bertinoro, e Giovanni del Duca vi fermò sua dimora con gli altri suoi e forse vi morì. In quello stesso tempo le famiglie bertinoresi si spartirono (non è ben chiaro se per usurpazione o per legittima ragione) i possedimenti e i diritti che in Bertinoro e nel suo distretto avea goduti il conte Cavalcaconte, morto nel 1177 [3]; e più tardi ne nacquero dissensioni, che furono composte nel calendinaggio del 1201 mediante una tregua stipulata tra i Bulgari e i Mainardi, i quali ultimi in quell' occasione giurarono sottomissione a Pietro Traversari [4]. L'anno di poi, forse al fine di rimuovere qualsiasi altre discordie, gli interessati si accordarono di cedere quei possessi e diritti alla Chiesa ravennate: il 12 giugno 1202 nel palazzo del comune di Ravenna, in presenza del general Consiglio della città e in particolare di messer Ubertino di Guido Dusdei e di messer Pietro Traversari podestà, fu fatta la cessione solenne: *Nos Bulgari, Mainardi et quicunque huic cartule consenserit, pro nobis nostrisque liberis et heredibus et successoribus rei vel juris, concedimus atque in perpetuum transferimus quidquid juris vel actionis rerum et personarum quodcumque vel quamcumque habuit quondam Cavalcacomes nomine suo vel alterius in castro Brettenorii et eius iurisdictione vel districtu vel suo comitatu, scilicet dicti comitis, et omnes usancias quascumque ipse comes habuit in Brettenorio et eius distrctu vel comitatu ipsius comitis, ad vestram voluntatem, et quidquid superadditum est vel quidquid habemus in suprascriptis locis ad vestram voluntatem, vobis*

---

[1] La notizia della paternità è data da un passo dell'*Istoria di Romagna* di V. CARRARI (in FANTUZZI, op. cit., n. CCCII), il quale attinse, com'era solito, a una fonte sincrona: sebbene egli dica *Guido nato di Duca figlio di Giovanni,* io ritengo che il documento da lui veduto portasse *Guido nato Johannis Ducis* (cfr. la nota 2); de' *Ducis o del Duca* era un sopranome di un ramo degli Onesti; come si raccoglie dal confronto di molti documenti pubbl. dal cit. FANTUZZI.

[2] L. TONINI, *Storia di Rimini*, vol. II, pagg. 396 e 614; non può cader dubbio sull'identità del personaggio dantesco col giudice del podestà riminese, che è designato così: *Widone Johannis ducis.*

[3] MURATORI, *Rer. ital. script.* III, 472; FANTUZZI, op. cit, n. CI, CIX.

[4] Sul relativo documento avrò occasione di ritornare più innanzi.

Domino Alberto sancte Ravennatis Ecclesie arehiepiscopo acceptori pro vobis vestrisque successoribus et pro sancta Ecclesia in perpetuum. Questa cessione fu giurata in Ravenna da molti dei Bulgari e dei Mainardi personalmente convenuti; e in rapporto a una riserva in essa espressa, il 12 giugno dello stesso anno la giurò in Bertinoro Guido del Duca, al quale si associarono in quel giorno stesso e nei giorni 15 e 16 giugno altri molti di quel castello e delle vicinanze [1]. Nel 1204, a' 28 di novembre, Guido del Duca fu presente con più altri all'atto solenne per cui fu deferito a Pietro Traversari e a Guido conte di Cunio il giudizio di una controversia sorta fra il conte Uberto e l'arcivescovo di Ravenna; il che dimostra non pur ch'egli era persona d'importanza, se si trovò mescolato negli affari dei principali signori romagnoli, ma anche che in Bertinoro non aveva sede così ferma che non discendesse qualche volta al piano: poichè quell'atto fu compiuto in Casamurata, castello del piano di Ravenna [2]. Sembra anche potersi ricavare dalle notizie sin qui riferite che Guido del Duca fosse uno degli aderenti di Pietro Traversari; ciò che spiegherebbe come il Carrari, storico del cinquecento ma molto autorevole, raccontando che nell'ottobre del 1218 il Traversari prese Ravenna e ne scacciò gli avversari con l'aiuto dei suoi e massime dei Mainardi di Bertinoro, e nel novembre dello stesso anno gli avversari di Pietro si impadronirono di Bertinoro, ne cacciarono gli amici di lui e abbatterono le case e torri dei Mainardi [3], soggiunga che in quello stesso tempo Guido del Duca insieme con il figlio Salomone e la famiglia si partì da Bertinoro e ritornò ad abitare in Ravenna: seguiva, si vede, la fortuna del Traversari [4]. Passano più di dieci anni senza che apparisca alcuna menzione di Guido del Duca; il quale il 17 gennaio 1229 ci ritorna innanzi come testimonio a un atto di Teodorico arcivescovo di Ravenna relativo a una controversia che si agitava tra alcuni bertinoresi e il loro comune [5]: Guido viveva tuttora in Ravenna, mentre suo figlio Sa-

---

[1] L'atto fu edito da M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* IV, 308 e da P. AMADUCCI, l. cit., pagg. IV e segg., che lo riscontrò sull'originale.

[2] Dell'atto dà notizia il ROSSI, *Hist. ravennat*, p. 370, in un passo riferito dal TORRACA, loc. cit.

[3] Il passo del CARRARI è quello stesso citato alla nota 1 della pag. 22; il TORRACA avverte giustamente che fin qui le notizie sono tradotte dalla cronaca di Tolosano (*Hist. fav.* in MITTARELLI, op. cit., pag. 149).

[4] Il TORRACA, l. cit., sembra dubitare dell'attendibilità del CARRARI, per ciò che riguarda il passaggio di Guido del Duca da Bertinoro, a Ravenna; ma non ne vedo la ragione, una volta che si ammette la diligenza grandissima dello storico cinquecentista.

[5] La fonte è un passo del CARRARI, dato dall'AMADUCCI, pag. VII, e completato dal TORRACA, loc. cit.

lomone par che abitasse a Lugo, essendo pochi giorni dopo nominato con molti altri lughesi nel giuramento di fedeltà prestato all'arcivescovo ravennate [1]. Nè di Guido del Duca si trova più altra notizia; sì che è da credere che poco dopo il 1229 ei venisse a morte. E morendo suscitò il rimpianto degli amici, tanto che Arrigo Mainardi *eo mortuo, fecit secari lignum per medium in quo soliti erant ambo sedere, asseruns quod non remanserat alius similis in liberalitate et honorificentia* [2]; ma insieme con il ricordo della sua cortesia e liberalità sopravisse nella memoria degli uomini di Romagna il ricordo, che Dante dovea poi raccogliere, della invidia ond' egli fu dominato e che lo trasse a desiderare i beni dei suoi consorti (*Purg.* XIV, 82-87). Guido del Duca, se fu aderente dei Traversari, seguiva certamente parte ghibellina; di parte guelfa fu invece Rinieri da Calboli, che Dante imagina di aver incontrato con lui nel secondo cerchio di purgatorio; li riunì insieme a conversare, sebbene fossero stati di opposta fazione, per quello stesso criterio morale e insieme artistico per cui nella valletta fiorita dell'antipurgatorio accoppiò in amichevoli colloqui i principi che più fieramente si erano combattuti l'un l'altro in terra; li riunì, perchè ciò tornava bene al suo disegno di rappresentare la decadenza delle nobili stirpi romagnole, sebbene Guido e Rinieri non si fosser conosciuti nel mondo, poichè quando l'uno moriva, l'altro doveva essere ancor fanciullo.

Di Rinieri abbiamo più copiose notizie che di Guido. Calboli, piccola terra della Romagna toscana, nella valle del Montone [3], ebbe anticamente i suoi signori cui diede il nome, per essere centro di un piccolo dominio feudale corrispondente press' a poco al territorio dell'odierno comune di Rocca S. Casciano [4]: li aveva sino dal secolo IX, se vogliamo credere ai genealogisti [5]; ma veramente solo nel secolo XIII appariscono nei documenti e nelle cronache e mescolati agli avvenimenti cittadini in Forlì. Forse furono come altri cattani e nobili di contado costretti alla fine del secolo

---

[1] Nella storia del CARRARI, di cui riferisce le parole l'AMADUCCI l. cit.; il TORRACA richiama anche la testimonianza del ROSSI, *Hist. ravenn.*, cit.

[2] BENVENUTO DA IMOLA, *Com. super Dantis Com.*, Firenze, Barbèra, 1882, III, 389.

[3] REPETTI, I, 384; dove le notizie storiche non sono anteriori al secolo XIV.

[4] REPETTI, IV, 790 e segg.; il dominio feudale dei Calboli era formato dai castelli di Particeto, Montecerro, Orsavola, S. Donnino, Buffolano, Munsignano, Rocca di S. Cassiano in Casatico, Montebello, Pietradappio, S. Cassiano in Pennino, Monte S. Pietro, Salto di Fiumana, i quali Francesco da Calboli lasciò morendo alla Repubblica fiorentina nel 1382.

[5] Si veda, p. es., L. MERLINI, *I lustri antichi e moderni della città di Forlì*. Forlì, 1757, pag. 240. — Non ho potuto consultare gli *Annali della famiglia Calbola detta Pauluzzi*, Rimini, 1812, indicati dal BAGLI, l. cit. pag. 346.

XII a inurbarsi, e portarono nella città le loro voglie ambiziose e le soperchierie magnatizie. Rinieri, di cui ci parla Dante come di uomo ornato di cavalleresche virtù (*Purg.* XIV, 88-90),

> Questi è Rinier, questi è il pregio e l'onore
> della casa da Calboli,

potè nascere nei primi decennî del secolo XIII, poichè già nel 1247 tenne l'ufficio di podestà in Faenza [1], poi nel 1252 in Parma, riacquistando a quel comune parecchi castelli [2], e nel 1265 in Ravenna [3]; ma sembra che invece d'andare in signorìa gli premesse di badare alle cose forlivesi e alle terre feudali, chè non sappiamo d'altre podesterie da lui esercitate, dopo quelle tre prime, se non molti anni di poi. Nel 1276 Rinieri ed altri signori del contado si ribellarono al comune di Forlì e con l'aiuto dei Fiorentini occuparono il borgo di Civitella, il castello di Pianetto e altre terre della montagna, Valdoppio, Valcapra e Montevecchio; poi si rinchiusero nel castello di Calboli, con più di settecento uomini, e vi fecero gran guarnimento, provvisionandolo per molti mesi coi denari che loro fornì a questo fine la parte guelfa di Bologna. Allora Guido di Montefeltro, capitano del popolo di Forlì, cavalcò con l'esercito contro Calboli, traendo seco macchine di guerra; *et die noctuque*, dicono i cronisti, *jaculabantur lapides magnos*, *destruendo muros et homines occidendo*, finchè *viri Calbulenses se dederunt salvi in personis et rebus quas portare possent,* e il castello fu incendiato e distrutto [4]. I signori di Calboli si ritirarono nelle altre loro terre, e soltanto nel 1284 furono rimessi a Forlì [5], dove non tardarono a suscitar nuovi guai. Il giorno di Pasqua dell' '85 fu morto a ghiado, per

---

[1] MITTARELLI, op. cit., pag. 492.

[2] *Chronicon parmense* in MURATORI, *Rer. ital. script.* IX, 776; AFFÒ, *Storia della città di Parma*, II, 234, e SAVIOLI, *Annali bolognesi*, III, I, 257 e II, 292.

[3] M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, IV, 374.

[4] P. CANTINELLI, *Chronicon faventinum* in MITTARELLI, op. cit., pagg. 250 e 273; donde procede il racconto degli *Annales forolivienses* in MURATORI, *Rer. ital. script.* XXII, 140, 143; la cronologia nelle fonti è alquanto disordinata: all'anno 1276 riferisce i fatti anche S. MARCHESI, *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*, Forlì, 1678, pag. 213, che certo attinse anche ad altre cronache.

[5] MARCHESI, *Suppl. ist.* pag. 236. Non si oppone a questa notizia il codicillo di Saracena vedova di Mainardo da Forlì del 7 novembre 1283, per cui Rinieri da Calboli e i suoi figli maschi furono, sotto certa condizione, chiamati eredi di un terreno in Vespeneto; poichè, sebbene rogato in Forlì, non esclude che gli eredi fossero fuori (TARLAZZI, *Appendice ai monumenti ravennati*, I, 361).

opera loro, Aldrovandino degli Argogliosi [1], e verso lo stesso tempo essi ebbero altre brighe coi conti di Castrocaro; delle quali si composero nel 1287 per intromissione di Malatesta da Verrucchio, il quale anche li pacificò con gli Argogliosi [2]. Capo della famiglia sembra che fosse allora Rinieri, già autorevolissimo tra i signori romagnoli, tanto che nel 1291 fu insieme con Malatesta, con Maghinardo da Susinana e con più altri uno dei fideiussori all'accordo per i danni dati da Guido da Polenta a Stefano Colonna, già conte di Romagna; al quale accordo furono presenti i conti Aghinolfo e Alessandro di Romena, i conti Alberto e Azzolino di Mangona, e gli ambasciatori fiorentini Lapo Saltarelli, Guelfo Cavalcanti, Sinibaldo Pulci; casati e nomi di danteschi ricordi [3]. Nel primo semestre del 1292 Rinieri da Calboli fu chiamato podestà a Faenza, essendo capitano del popolo Maghinardo da Susinana, vero signore, sotto il modesto titolo, della città [4]; e durante la sua podesteria faentina sorsero gravi torbidi in Forlì per una taglia messa dal conte di Romagna, Aldobrandino da Romena: la sostenevano gli Argogliosi, ma i Calboli con la maggior parte del popolo non la volevano pagare; di guisa che il conte pretendeva che fossero mandati a confine, ed essi, per difendersi, chiesero aiuto a Faenza. Il seguito è così raccontato da un contemporaneo: *Et in cepto rumore per ipsam civitatem Forlivii, dictus d. Comes fecit publice proclamari, quod omnes sui milites et stipendiarii cum armis et equis eorum incontinenti ad palatium populi, ubi idem dominus continue morabatur, venire deberent; propter quod illi de Calbulo cum eorum amicis, eques et pedes, reduxerunt se in contrata que vulgo dicitur de Sclavania, illucque expectaverunt donec illi de Faventia fuerunt ibidem: quibus venientibus contigit quod d. Raynerius de Calbulo potestas et d. Maghinardus* [*de Susenana*] *capitaneus Faventie cum eorum militia et maxenata, in quantitate CC. equitum, et cum populo faventino, tamquam leones intrantens ipsam civitatem Forlivii, equitaverunt euntes versus plateam civitatis eiusdem, facientes retrocedere milites d. Comitis et Argoglosios et eorum sequaces cum eorum exforcio. Et erant cum dicto d. Comite fratres sui comes Aghinulfus et comes Alexander de Romena, et comes Albertus de Mangone, et comes Açolinus de Mangone, et Guilielmus et Petrus comites de Castrocario, et frater Albericus de Manfredis, et multi alii nobiles et potentes viri; et habebat idem d. Comes bene*

---

[1] CANTINELLI, in l. cit. pag. 276.
[2] CANTINELLI, in l. cit. pag. 278; *Annales Foroliv.* in op. cit., XXII, 154.
[3] FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, III, 151-154.
[4] CANTINELLI, in l. cit. pag. 287.

CCCC. equites pro suis stipendiariis ibidem secum, qui omnes conversi sunt in fugam, et exeuntes per burgum de Codogno aufugerunt, aliqui ex eis usque ad castrum Bretenorii, aliqui usque Cesenam, ubi dictus d. Comes aufugit; *et in ipso facto mortuus fuit d. Raynerius de Abaysio de Bononia archipresbyter plebis de Solustra Imolensis diocesis, et plures alii, et multi fuerunt ibidem vulnerati et capti, inter quos captus fuit d. Aghinulfus de Romena frater dicti d. Comitis Romaniole, et ductus Faventiam, et Albertus ejus filius* [1]. Compiuta l'impresa, Rinieri da Calboli e Maghinardo da Susinana ritornarono in Faenza; ma la parte de' Calboli si afforzò in Forlì, e cominciò a perseguitare gli avversari, sì che dovette intromettersi il comune di Bologna, perchè cessassero dalle novità ingiuriose, specialmente contro quelli di Valbona [2]. Gli Argogliosi intanto, i quali erano ai confini, cercavano di rientrare in patria; vi riuscirono nel luglio del 1294, ma poco dopo suscitarono la città a rumore e scacciarono i Calbolesi, parecchi dei quali, e tra essi Nicoluccio figlio di Rinieri, furono ritenuti prigionieri [3]. Due anni di poi, nel giugno 1296, mentre i ghibellini di Romagna predavano il territorio bolognese in servigio del marchese di Ferrara, i guelfi fuorusciti da Forlì, aiutati dai loro amici di Ravenna, di Rimini e della Marca, con un colpo audace s'impadronirono della città e ne cacciarono gli avversari: e certo in questo fatto dovette avere una parte principale Rinieri da Calboli, che così si riapriva ancora una volta le porte contese della patria. Ma fu breve il trionfo della sua parte, chè accorsero al rumore Scarpetta degli Ordelaffi, Galasso di Montefeltro e altri e scacciarono di nuovo i guelfi: nel conflitto molti furono i morti e i prigioni; tra gli altri caddero combattendo Rinieri e suo fratello Giovanni [4]. Così finì la vita il gentiluomo da Calboli, non per mano di un fratello, come confondendo malamente le cose fecero dire i copisti a Benvenuto da Imola [5], ma con le armi alla mano, contendendo agli avversari la patria.

(Continua).

T. Casini

---

[1] Cantinelli, in l. cit. pag. 288.

[2] Cantinelli, in l. cit. pag. 292.

[3] Cantinelli, in l. cit. pag. 296; *Annales forol.* XXII, 163.

[4] Cantinelli, in l. cit. pag. 305; *Annales forol.* XXII, 170.

[5] *Com.* III, 387. La lezione *Raynerius.... fuit interfectus a Johanne fratre eius*, data da alcuni codici del commento di Benvenuto, è dimostrata erronea dalle fonti citate nella nota precedente: seguendo tale lezione caddi anch'io, nel commento al *Purg.* XIV, 88, in questo errore, che fu poi naturalmente ripetuto da altri. La lezione vera è forse *cum Johanne*; poichè nella cronaca del Cantinelli, l. cit., si legge: *et occisi fuerunt d. Raynerius de Calbulo, et Johannes ejus frater et multi alii.*

CHIOSE DANTESCHE

" Or sei giunta, anima fella ! "

Inferno, VIII, 18.

In una chiosa sul passo dello Stige, pubblicata nella *Biblioteca delle Scuole Italiane* (N. 11, 12, 13, Vol. III, Verona, 1891, edit. Tedeschi) mi studiai dimostrare che Flegias, custode del quinto cerchio d'*Inferno*, non è nel disegno del poema destinato a traghettare per la palude Stige le anime dei dannati, come da tutti i comentatori si è finora creduto, ma serve suo malgrado da nocchiero a Dante e Virgilio, per quella virtù suprema che guida i passi dei due poeti *per sì selvaggia strada*. E come Gerione e i Giganti sono cortesi dell'opera loro alla discesa di Dante di cerchio in cerchio, in grazia delle lusinghe di Virgilio, così Flegias è costretto a prestare la sua barca, sebbene per tutt'altro sermone che quello delle blandizie.

Questa opinione, da me piuttosto estesamente dimostrata, pare sia stata ben accolta nella comune opinione dei migliori dantisti; e il d.r G. A. Scartazzini l'ha digià esattamente riprodotta, accettandola, nel suo comento della *Commedia*, edito recentemente dall'Hoepli; sebbene egli si sia riserbato ad altro tempo e per altra futura edizione di menzionare le nuove chiose delle quali s'è valso nel suo nuovo comento.

Ora, a norma della surriferita spiegazione sul passo dello Stige, io ho dato un nuovo significato a qualche parola e a qualche frase del canto VIII dell'*Inferno*: così, *l'altrui* del verso 30 (*più che non suol con altrui*) ho riferito a Flegias, e non alle supposte anime dei dannati, al modo stesso di quell'*altrui* del verso 133, canto I del *Purgatorio*, evidentemente riferito a Catone: *Quivi mi cinse, sì come* **altrui** *piacque.* Com'era cioè piaciuto a Catone, quando aveva detto a Virgilio:

> Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
> d' un giunco schietto.

Di *altrui* in questo significato esclusivo, riferentesi ad una sola persona precedentemente nominata o sottintesa, non mancano esempi nella *Commedia*; ed io non credo di trovare in cotal pronome alcuna difficoltà all'interpretazione da me data, come a prima giunta potrebbe sembrare. Ma non così libera e scarca sentomi la coscienza riguardo alla spiegazione che in quella stessa chiosa io diedi delle parole di Flegias: « *Or sei giunta anima fella !* » — Conservando al verbo *giungere* il significato di *arrivare*, secondo intendono tutti i comentatori, io mi sono solamente da essi discostato nel trovare in quelle parole il senso della maraviglia, che, al pari di tutti gli altri custodi dei cerchi infernali, prova Flegias in vedere un uomo vivo discendere giù per l'inferno. Difatto, egli si rivolge solamente a Dante, come a Dante s'erano rivolti Caronte e Minosse, come a lui solo è ragionevole credere sieno rivolti i latrati di Cerbero e le strane parole di Pluto, e come a lui si rivolgerà l'opposizione dei demonii sull'entrata di Dite, quando grideranno :

> . . . . Chi è costui che senza morte
> va per lo regno della morta gente?

Per la qual cosa, dicevo io nella mia chiosa, volendo qui l'iracondo custode del quinto cerchio manifestare la sua maraviglia, di vedere un vivo sulla proda dello Stige, vien fuori in quell'*or*, che ha senso di *ora*, e vuol dire: *Anima fella, sei giunta* **ora**, *ancora in vita?* — La quale spiegazione io corroboravo con le parole che poco dopo Filippo Argenti grida al poeta dal fango della triste palude: *Chi sei tu che vieni anzi ora?*

Questa interpretazione, accettata, come pare, da quanti conoscono la mia chiosa, e dallo Scartazzini riprodotta tal quale nel su indicato comento, a me sembra ora molto meno accettabile di altra che da sè stessa si presenta con molta evidenza. Infatti, volendo io sostenere che la discesa di Dante all'inferno sia dai custodi della città di Dite creduta un assalto, simile a quelli di Teseo d'Ercole e d'Orfeo, e che le fiammelle poste alle cime delle alte torri, sieno un avviso d'allarme, *si come far si suole* (dice il Boccaccio) *per le contrade nelle quali è guerra*; mi pare che Flegias, chiamato da esse fiammelle, e rapidissimamente accorso alla riva esterna di Stige, piuttosto che maravigliarsi della presenza d'un vivo, intenda contro costui avventarsi con minaccie e con atti ostili. E gridando: *Tu sei* **giunta** *anima fella*, voglia dire: *ora t'ho presa, t'ho colta, t'ho accoppata, anima fella!* — In simil modo, nella bollente pece della quinta bolgia, canto XXII, quando il misero Ciampolo Navarrese coglie il suo tempo, e fa alla schiera dei demonii di Malacoda quella solenne buffa di liberarsi con un salto dalle unghie loro; Alichino, che *cagion fu del suo difetto*, si mosse, e gridò: « *Tu sei* **giunto** », cioè: *t'ho preso, fa conto d'essere nelle mie unghie.*

Ma come la malizia del Navarrese seppe vincere la velocità delle ali di quel malvagio uccello, che *non potero avanzare al sospetto*, così la velocissima corsa di Flegias, che grida come Alichino: *Or sei* **giunta**. *anima fella,* s'infrange dinanzi alle solenni e ripetute parole, con le quali Virgilio manifesta l'alto fato di Dio a uno strumento della divina Giustizia: *Flegias, Flegias, tu gridi a vuoto: Più non ci avrai, se non passando il loto.* Cioè a dire: tu credevi di averci *colto* e *accoppato,* e nondimeno ci avrai preso teco solo per quel tratto che è necessario a passare la fangosa palude. — Le quali parole producono tanta delusione in Flegias, che egli si fa come colui che ascolta grande inganno; e laddove credeva d'esser stato chiamato dalle fiammelle per accoppare un fellone, che aveva ardito impunemente attraversare tutti i cerchi d'inferno e mostrarsi alle mura di Stige, vedesi invece costretto a servirgli da battelliere.

Notevole in questo luogo è il fatto, che lo scorno subito da Flegias venga dal poeta significato in un modo assai rassomigliante a quello con cui mirabilmente dipinge l'onta e lo scorno di Alichino, canzonato dal Navarrese:

> Non altrimenti l'anitra di botto,
> quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
> ed ei ritorna su cruciato e rotto.

Così di Alichino; e di Flegias:

> Quale colui che grande inganno ascolta
> che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
> tal si fe' Flegias nell'ira accolta.

Il corruccio d'Alichino è simile al rammarico di Flegias: l'uno e l'altro sono rimasti amaramente delusi nella loro speranza. Del disinganno di Flegias il Poeta ci fa avvertiti col verso:

> Quale colui che grande inganno ascolta.

E qual poteva essere cotesto *grande inganno*, se non di sapersi chiamato ad accoppare un insolente assalitore, e di trovare invece una potenza infinitamente superiore alla sua?

Ammettendo altra spiegazione il *grande inganno* non avrebbe senso alcuno, nè tanto meno ne avrebbe l'*ira accolta* nel seno del veloce nocchiero:

Tal si fe' Flegias nell'ira accolta.

Nell'ira, cioè, che egli aveva concepito contro colui che avea osato presentarsi alla spiaggia da lui custodita.

Dante è entrato in inferno per la porta senza serrame, è disceso di cerchio in cerchio vincendo colle magiche parole di Virgilio la maraviglia e l'opposizione dei primi quattro custodi, ma giunto alle mura di Dite, cinte dalla palude Stige, là dove il vero inferno ha dritto inizio, è naturale che il suo arrivo risvegli l'allarme dei custodi; e come poco dopo saranno i demonii a contrastargli l'entrata, qui è Flegias, che, avvisato dalle fiammette, accorre veloce come saetta, gridando: *Alla fine (or) sei presa, anima fella*; *tu hai potuto impunemente attraversare i primi quattro cerchi, ma qui resterai preso (giunto).*

Così solamente può aver senso l'*ira accolta*, così può intendersi il *grande inganno.* Quanto poi all'estensione che nella *Commedia* ha il verbo *giungere* nel senso di *prendere, cogliere*, *afferrare,* io credo che tal significato si trovi in parecchi altri casi oltre quello del verso 126, canto XXII dell'*Inferno,* il solo citato dal Blanc nel suo Vocabolario. A me pare che il verbo *giungere* stia nel senso di *raggiungere* e *prendere* anche nei versi seguenti:

Ciascun confusamente un bene apprende,
nel qual si queti l'animo, e desira:
perchè di giugner lui ciascun contende. 1

E, giunto lui, comincia ad operare,
coagulando prima, *ecc., ecc.* 2

Fuggèmi errori e giugnèmi paura. 3

Posasi in esso, come fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo;
se non, ciascun desio sarebbe frustra. 4

Credo che tali esempi bastino, e che ad essi si possa senza difficoltà aggiungere quello del verso 18, canto VIII dell'*Inferno:*

Or sei giunta anima fella!

Cioè: *or sei presa*, *colta*, *afferrata.*

SETTIMIO CIPOLLA

1 *Purg.*, XVII, 127.
2 *Ivi*, XXV, 49.
3 *Inf.*, XXXI, 39.
4 *Parad.*, IV, 127.

VARIETÀ

Documenti senesi intorno a persone o ad avvenimenti ricordati da Dante Alighieri.

Le recenti indagini sulla Pia dei Tolomei, delle quali abbiamo parlato nel secondo quaderno della *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca*, ci fanno sovvenire nel regio Archivio di Stato senese di molti documenti di persone o avvenimenti ricordati nella Commedia, dei quali fu data notizia agli eruditi [1]. E qui ci piace ora richiamarli. Per l'*Inferno*: il ricordo di Farinata in una lega (1251, giugno 22) tra i ghibellini di Firenze e il comune di Siena; la deliberazione (1263) di costruire una chiesa sul campo di Montaperti, in onore di san Giorgio a ricordanza della vittoria sopra i guelfi; il dono (1270, settembre) di mille fiorini d'oro al conte Guido da Monforte; la sentenza (1232, decembre) data in favore dei senesi contro i fiorentini dai giudici di Federigò II e sottoscritta da Pier della Vigna; mende pagate (1288, luglio 24) per cavalli morti nella giostra della Pieve al Toppo; elezione di due sindaci del comune di Firenze (1254, aprile 20) nelle persone di Iacomo di Rusticuccio e d'Ugo Spini per trattare una lega con le città di Toscana (autografo di ser Brunetto Latini); bolla (1296, febbraio 25) di Bonifazio VIII di scomunica agli ecclesiastici che pagassero denari di chiesa a persone o autorità laiche; pagamento (1262, luglio) a maestro Guido Bonatti, astrologo, per servigi di sua arte resi al Comune; bolla (1261, decembre 23) d'Urbano IV che approva la regola dell'ordine dei cavalieri di S. Maria, detti cavalieri Gaudenti; quietanza (1286) di Albero o Arboro da Siena per centosettanta lire avute dal Comune in nome di fra Bartolommeo inquisitore de' patarini; vendita (1293, agosto 21) fatta da Caccia d'Asciano, per dodici lire, di un pezzo di terra nella corte delle Serre, in luogo detto Stecco, a Bernardino Piccolomini; condanna (1278, luglio) di Bartolommeo Folcacchieri, detto l'*Abbagliato* [2], per essere stato trovato con altri a bere in luogo proibito; pagamento (1293, agosto) di tre ribaldi i quali arsero Capocchio. Per il *Purgatorio*: condanne pagate (1282, luglio 13) dal musico Casella per essere stato trovato a girare di notte per la città; diploma (1260, novembre 20) di re Manfredi, dato da Foggia, che riconosce ai senesi il possesso di Montepulciano; rendiconto (1292) di madonna Pia de' Tolomei come tutrice dei suoi figliuoli Andrea e Balduccia, e ratifica (1318, agosto 21) di essa Pia per la vendita d'una casa fatta da Andrea suo figliuolo; deliberazione

---

1 R. Accademia dei Rozzi. (Sezione di storia patria municipale). *La Sala della Mostra e il Museo delle Tavolette dipinte della Gabella e della Biccherna nel R. Archivio di Stato di Siena.* Omaggio al quarto Congresso storico italiano. Siena, Sordomuti, 1889, in 16°, di pagg. XI-84. I documenti danteschi sono a pagg. 51-63.

2 Mi sia permesso ricordare qui un grande numero di documenti che sull'*Abbagliato* e sul fratello suo, Folcacchiero di Ranieri di Folcacchiero, il poeta, raccolsi dal r. Archivio di Stato senese nell'opuscolo *Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del Secolo XII: notizie e documenti.* Firenze, Successori Le Monnier, 1878. (Nozze Banchi-Brini).

(1285, maggio 8) del Consiglio Generale o della Campana affinchè messer Benincasa d'Arezzo sostituisca messer Guido da Romena, che doveva allontanarsi da Siena; pagamenti (1285) fatti dal Comune ai ribaldi che presero e uccisero Tacco Pecorai, del quale la morte fu vendicata da Ghino suo figlio; sottomissione (1221, ottobre 6) del feudo di Santafiora al comune di Siena, fatta dai conti Ildobrandino Bonifazio e Guglielmo Aldobrandeschi; lettera (1271, aprile 17, da Roma) di Carlo d'Angiò ai senesi confermando loro i privilegi e le giurisdizioni e ricevendo in protezione il Comune; domanda (1294, gennaio 17) d'Ugolino Visconti d'alquanti cavalieri per passare in Sardegna a riconquistarvi il Giudicato; spesa (1258-'59, febbraio) per i soldati spediti a Campagnatico per il fatto del conte Umberto Aldobrandeschi da Santafiora; spese (1270-'71, febbraio) per il disfacimento delle case e torre dei Salvani, dopo la morte di Provenzano; codicillo (1274, ottobre 14) di madonna Sapia, vedova di Ghinibaldo Saracini, a favore dello spedale di Castiglion Ghinibaldi; edificazione a spese del Comune della sepoltura al beato Pier Pettignano, deliberata (1289, decembre 19) subito dopo la morte di lui; compra (1303, settembre 10) dall'abbazia del Montamiata del castello e porto di Talomone; deliberazione (1295, agosto 5) del Consiglio Generale per cercare l'acqua Diana; diploma (1226, luglio 12) di Federigo II al comune d'Imola, contro la lega delle città lombarde a' danni dell'impero; lettera (1279, settembre 17) a Corrado da Palazzo podestà di Siena; diploma (1268, luglio 7) di Corradino di Svevia promettendo di ricompensare, quando sarà imperatore, con larghi privilegi i senesi per gli aiuti da essi ricevuti. Per il *Paradiso:* donazione (1279, giugno 10) di Cunizza da Romano al Conte Alberto di Mangone; testimonianza (sec. XIV) di frate Tebaldo vescovo d'Asisi, del dialogo tra papa Onorio III e san Francesco, approvando la regola francescana; invio, (1248) di nunzii che Pietro Ispano ed altri maestri mandano per Toscana a chiamare scolari nello Studio senese; promessa (1201, marzo 29) del podestà di Siena al comune di Firenze di mandare cento cavalieri e mille fanti a' danni del castello e degli uomini di Semifonti; donazione (1273, maggio 2) di Alessandro de' conti Alberti, conte di Mangone, di alcune castella alla parte guelfa di Firenze per la quale stipulano Cavalcante de' Cavalcanti e Stoldo de' Rossi, presente, fra i testimoni, Buondelmonte de' Buondelmonti. Come appendice: un frammento (seconda metà del secolo XIV, di un codice della divina Commedia; testamento (1374, agosto 28) di messer Giovanni di Boccaccio da Certaldo, fatto nella chiesa di santa Felicita in Firenze, e rogato da ser Zinello del fu ser Bonassera da Passignano; conferma (1397, ottobre) del magistrato detto del Concistoro, di maestro Giovanni di Buccio da Spoleto a lettore, per altri due anni, della divina Commedia nello Studio senese.

Ed anche noi ripeteremo il voto già manifestato dal professore Cesare Paoli: che questa notevole raccolta, felicemente ideata dal compianto Banchi, e degna di lode per l'abbondante scelta ed il buon ordinamento, « non abbia a servire esclusivamente a diletto dei visitatori, » ma sia materia di una pubblicazione, la quale farebbe onore agli archivisti senesi e por» gerebbe agli studii storici danteschi un prezioso contributo » [1].

CURZIO MAZZI.

---

1 CESARE PAOLI. Recensione dell'op. cit.: *La Sala della Mostra*, ecc.; in *Arch. Stor. Ital.*, Serie quinta, tom. IV (1889), pagg. 317-322.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

RECENSIONI

Gennaro Faucher. — *Accidioso o invidioso fummo?* — Napoli, stab. tipogr. N. Jovene, 1892, in 8°, di pagg. 83.

Con molta stringenza di argomenti, con molto lusso (forse troppo) di erudizione, il professore Faucher vuol dimostrare che al canto VII dell'*Inferno*, 123 dee leggersi *invidïoso*, e non *accidïoso fummo*. — L'assunto invero non è nuovo. Ricordo d'averlo enunciato fin dal '78 in un opuscolo: *Venticinque appunti su Dante* (Roma, libreria Manzoni); e lo ricordo unicamente per mostrare ai dantisti e quanto poco ci conosciamo a vicenda, e come l'assunto riceva rincalzo dall'essercisi incontrati in due senza sapere uno dell'altro. Ma se convengo nel punto principale, dissento in due secondarii, addotti a suo sostegno, e a spiegazione insieme dell'intero sistema penale di Dante; che cioè *la matta bestialitade* dell' XI, 83 sia il tradimento (pag. 7); e che nello Stige siano puniti gl'iracondi presso alla riva, i superbi nel mezzo (pag. 16).

Su quest'ultimo punto è per me un argomento insuperabile il dire: o perchè Dante non ce lo avrebbe dichiarato apertamente? — Ma, e perchè, replicano a lor volta i sostenitori, Dante non avrebbe collocato i superbi in alcun luogo d'inferno? — E il rispondervi richiederebbe veramente un lungo discorso, che forse metterò fuori, se mi resterà tempo: ma per ora posso così compendiarlo.

Tra il sistema penale dell'*Inferno* dantesco e quello del *Purgatorio* avvi la differenza, che mentre questo colpisce la radice del male, ossia l'affetto onde è mosso, e da cui l'anima dev'essere detersa, in inferno invece, è la estrinsecazione del male quella che è punita, in quanto si traduce in danno della società; onde maggior la colpa e la pena quanto è maggior questo danno. Ecco la ragione per cui mentre nel *Purgatorio* vediamo puniti i sette peccati capitali nella loro gradazione di gravità discendente, (superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria), nell'*Inferno* (pur mantenuta quella gradazione, naturalmente in senso contrario) l'accidia o non ha luogo o viene spostata, relegandosi i vili nell'antinferno (quasi a far simmetria coi negligenti dell'antipurgatorio: questi, morti alla vita spirituale, quelli, alla civile); e non ha luogo anche la superbia, colpendosene invece le manifestazioni, o negli eretici, o nei tiranni e nei bestemmatori, o in altri ancora.

Negli eretici anzi (dico eretici, e non, col nostro, eresiarchi, per comprendere anche i *lor seguaci*; IX, 128) potrebbe trovarsi principalmente una specializzazione della superbia (della quale Farinata sarebbe in certa qual guisa presentato quasi campione o simbolo) compiendosi in siffatto modo senza interruzione la serie ascendente dei vizi capitali; e la loro posizione intermedia verrebbe insieme spiegata, in quanto essi parteciperebbero in pari tempo e degl'incontinenti, per trovarsi nel medesimo piano con parte di quelli, e de' violenti contro Dio, ai quali immediatamente precedono per essere com'essi racchiusi nella città di Dite (al modo quasi che i violenti contro l'arte o usurai confinano coi frodolenti). Gli eretici insomma sarebbero gl'*incontinenti* della stessa colpa di superbia (colta nella sua speciale espressione

contro Dio) della quale i bestemmiatori sarebbero i *violenti*, i simoniaci ed altri, i *frodolenti*, Giuda (e, fra i diavoli, i giganti e Lucifero) i *traditori* o perduelli; e le quattro categorie, (o le tre principali almeno), si avrebbero pure, cercando bene, o si potrebbero avere, nei lascivi, negli avari e negli invidiosi, quindi in tutte le colpe, meno, forse, per l'indole sua subitanea, l'ira, e pel suo rapporto più con la natura che con gli uomini, la gola. Ciò mi sembra dare, se non una spiegazione completa della distribuzione di tutte le colpe infernali (che, trattandosi di regolar il male che è sostanziale irregolarità, sarebbe forse impossibile), più sodisfacente almeno, a riguardo degli eretici, di quella che dà l'autore a pag. 58 ravvicinando la loro posizione intermedia a quella degli accidiosi in purgatorio.

Per tal modo il sistema penale ecclesiastico dei vizii capitali, che è da Dante sviluppato nel *Purgatorio* al XVII canto, viene messo in armonia con l'aristotelico, ch'egli enuncia all'XI dell'*Inferno*, coi termini: *incontinenza, malizia e la matta bestialitade*; ciò che mi conduce a parlare dell'altro punto di dissenso.

È questo pure un luogo assai dibattuto, e sul quale furono espresse le più disparate opinioni. E lo stesso autore non pare ben sicuro della sua, se a pag. 29 trova che i collerici, in quanto rappresentano l'eccesso dell'ira, vanno annoverati fra gli uomini bestiali: o dunque coi traditori? Assai più logico mi parrebbe intendere per *bestialitade* la violenza, ch'è propria anche delle bestie, e per *malizia* la frode, ch' *è dell'uom proprio male* (XI, 25); mentre il tradimento, ch'è la quintessenza della frode, non si saprebbe invero come potesse ragionevolmente attribuirsi alle bestie. E nessuno, credo, si formalizzerà, per veder messa la *malizia* in mezzo anzichè per ultima, essendo in Dante, questa delle enumerazioni irregolari, una figura poetica frequentissima.

Una terza classificazione, ma questa parziale, abbiamo in Dante; dei vizi che dirò politici, invidia, superbia, avarizia, in tal ordine raffigurati nella lonza, nel leone e nella lupa al I dell'*Inferno*, e menzionati invece ne la loro gradazione di gravità nel verso: *Gente avara, invidiosa e superba*, XV, 58, e in ordine rovesciato ne l'altro del VI, 74: *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville.....*

Chiarito così, per quanto almeno da me si poteva, il mondo criminale dantesco sulla scorta del nostro autore, resta a far parola di qualche inesattezza di dettaglio, che, nella esuberanza del dir molte cose, mi sembra gli sia sfuggita; e lo faccio non per lo stupido gusto di fargli il censore, ma piuttosto per mostrare che il suo è di quei libri che si leggono tutti, e da cui si desidera sia tolta ogni più piccola menda.

A pag. 44 dovrebbe esser provato che gl'ignavi girando rapidissimamente dietro un'insegna rimangano sempre come il palco, al luogo medesimo; cui parmi che l'esser nudi possa significare come fu nudo il loro animo, chè nudi, tranne i sospesi del Limbo, sono tutti gli abitanti d'inferno e di purgatorio.

A pag. 48 ove dice che nell'inferno non è alcun desiderio di Dio, escluderei pur quei sospesi, pei quali anzi un tal desiderio è tutta la loro pena.

A pag. 49 il dire che in purgatorio non trovansi che incontinenti, oltre esser contro la dottrina ortodossa, che ammette, ogni più gran peccatore potersi pentire e convertire come fece per esempio David, adultero ed omicida e Raab la meretrice, mi pare anche contraddetto da quel che Dante stesso pone in bocca a Manfredi al III, 121: *Orribil furon li peccati miei* (ne mi si darà a creder che ciò possa dirsi di un semplice eccesso di passione); e da quel che lo stesso autore osserva, aver i traditori della Tolomea il privilegio di scendere all'inferno prima d'esser morti; dunque per questi soli Dante avrebbe (e s'intende sempre in mera linea poetica) sancito la finale impenitenza. Dicasi piuttosto che una ragione estetica, di simpatia per così dire, farà a Dante trascegliere per presentarli in purgatorio peccatori non eccessivi, o lasciarne nell'ombra i delitti.

A dimostrare la possibilità di un errore di copista nella lezione *accidioso*, l'autore cita a fascio, con qualche variante da taluno adottata (come al III, 14: *Vede alla terra tutte le sue spoglie*) anche grossi svarioni di codici; uno di questi però incompleto, e cioè al V, 4 (trascrivo senza le cachigrafie): *Stava Minos ch' orribilmente regna Esamina le colpe nell'entrata Giudica e manda secondo che degna*; ora il lettore rimane in curiosità di quello che si leggesse al verso 2 al posto di *Giú nel secondo che men loco cinghia*, per vedere se gli stia innanzi una vera variante o un mero fenomeno di distrazione, o di stravaganza.

E a sostegno di varianti proposte senza appoggio di alcun testo cita quella, al luogo di *Purgatorio*, V, 39: *Vapori accesi non vid' io sì tosto Di mezza notte mai fender sereno, Nè, sol calando, nuvole d'agosto*, che il professor D'Ancona propose sostituire con quest'ultimo verso: *Nè solca lampo nuvole d'agosto*: e dice che non trovò oppositori. Ma nemmeno seguaci, dico io, correndo benissimo quel verso pur che si legga, *Nè sol, calando, nuvole d'agosto*, purchè cioè si faccia *sol* nominativo, e vi si sottintenda *fendere*, intendendo di quei fasci di raggi che scappano talvolta di tra le nuvole che accompagnano il sole nel tramonto. Più a proposito forse sarebbe stata l' altra al XII, 142 del *Paradiso: Ad inveggiar cotanto paladino*, dove l'Andreoli propose di leggere *inneggiar*; di che può leggersi anche *L'Alighieri* di quest'anno, in uno de' suoi primi fascicoli: o quella al XIII, 104, già proposta dal Dionisi nel suo *Aneddoto* V, 65: *Regal prudenza quel vedere impari* in luogo di *e quel vedere impari* della Crusca, o *e quel vedere impari* del Buti, o *è quel vedere im-pari* del Lombardi, e che a me sembra tuttavia la miglior soluzione d'ogni difficoltà.

Questi i pochi rilievi che credetti dover far al lavoro del professor Francesco Faucher: ma in complesso, ripeto, esso è tale che leggesi con molto frutto, e merita di essere attentamente esaminato.

FERD. RONCHETTI.

Filippo Meda. — *Saggi critici.* — Milano, libr. edit. G. Palma, 1892, in 16° picc., di pagg. 48.

Questi *Saggi critici* sono tutti contenuti in quarantotto pagine e fondati su argomento assai vario e profondo. Fra gli altri, uno sulla *Beatrice dantesca* in quindici pagine: e un altro sull' *episodio del Conte Ugolino nella divina Commedia* in dieci pagine. Questo solo basterebbe per giudicarli. Scrisse, fin dal 1838, il Mamiani che alcuni « fanno della divina Commedia quello che le formiche d'un dolce frutto, caduto sulla via; ne mangiano; ma non s'ingrassano ». È proprio il caso del signor Meda e di questi suoi lavoretti dai quali poco si avvantaggeranno gli studi su Dante. Mi fermo, per dare base di fatto al giudizio, sul primo esercizio critico: quello intorno alla Beatrice dantesca. L'autore, premesso che « non può tener conto di tutte le osservazioni particolari, di tutti gli argomenti (*sic*) che i critici recarono a sostegno delle loro tesi contradditorie », anche perchè « sarebbe inutile e temerario sforzo rifare il lavoro del D'Ancona », il quale « parcamente ha dato un concetto abbastanza completo della questione »; si propone semplicemente di « ordinare brevemente le considerazioni ed impressioni » sue; o, meglio, di « esporre gli argomenti » pe' quali in lui « anche dopo della lettura ripetuta delle eloquenti pagine de' sostenitori della realtà storica della Beatrice, dura la convinzione contraria. » Ma i motivi, che egli espone, sono, suppergiù, quelli

che hanno esposto e dimostrato fondati tutti coloro che non hanno mai creduto alla realtà storica della figura di Beatrice: onde nessuno sa vedere lo scopo scientifico che s'è proposto in questi saggi il nuovo critico della divina Commedia.

Questo librettino m'ha prodotto un gran senso di malinconia! Non pare una rivelazione individuale, o particolare. Molti libri, molti saggi, molte produzioni hanno indole e scopo uguale a questo librettino. È un fenomeno curioso e notevole, che dev'essere segnalato. Pochi sono gli scrittori che danno idee nuove nelle pagine scritte da loro; che si propongano di riempire una lacuna; che abbiano un concetto chiaro e indipendente della materia che trattano; che « abbiano, come voleva il De Sanctis, il gusto degli scritti di cui vogliono dare giudizio ». Onde abbiamo ora grande ricchezza di ricerche pazienti, di osservazioni storiche, di documenti importanti. Ma critica vera, seria, profonda non abbiamo davvero altro che ne' grandissimi. Giacchè avete un campo aperto, e il plauso de' maggiori, quando mettete legne al mucchio, ricercando ed esumando documenti notevoli e sconosciuti, perchè volete con maggiore fatica metter fuori de' saggi critici che non aggiungono nulla?

Questo è il problema che dà sempre note singolari e curiose alla letteratura italiana contemporanea!

MARIO MANDALARI.

BOLLETTINO

Agnelli Giovanni — *Esame di « Alcuni studi su Dante Allighieri » di G. Poletto.* (In *L'Alighieri*, Venezia, 1893, fasc. 3 e 4). (1

Recensione espositiva, favorevole.

Albini Giuseppe — *Cecco d' Ascoli.* (In *Fanfulla della domenica*, 1892, an. XIV, no. 41).

Recensione favorevole del recente libro del Castelli su *La vita e le opere di Cecco d' Ascoli.* (2

Alighieri Dante — *La divina Commedia: edizione minore fatta sul testo dell'edizione critica di C. Witte, edizione seconda.* Berlino, Decker, 1892, in 8°. (Recensione in *Nuova Antologia*, terza serie, vol. XLIII, fasc. 2).

Favorevole. (3

— — *Divina Commedia. Illustrazioni dell'artista fiammingo Gio. Stradano, 1587, riprodotte in fototipia dall'originale conservato nella r. biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze, con una prefazione del dott. Guido Biagi.* Firenze, fratelli Alinari edit., 1893, in fol. fig. di pagg. 110, con 9 facsimili e 41 tavv. (4

Antognoni Oreste — *Piccarda e Beatrice.* (In *Nella Terra dei Nuraghes:* giornale quindicinale di lettere ed arti, di Sassari. An. I, no. 6).

Prende a considerare il terzetto: *Ond' io a lei: Nei mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino, Che vi trasmuta dai primi concetti*, e dichiara che il *vostri* del secondo verso dee riferirsi a Beatrice e a Piccarda, le uniche due anime di persone in presenza di Dante nel cielo della Luna che avesser lasciati vivi in lui i *primi concetti*, i lineamenti, le sembianze a lui dolcemente note su la terra. Può opporsi: il discorso è volto solo a Pic-

carda: *Ond' io a lei....*; ma non monta. Uguale difficoltà presenterebbe la interpretazione comune: perchè non si rivolge anche alle altre anime? A Beatrice non può drizzare ora lo sguardo: si riserberà il piacere di volgersi a lei, quando questo colloquio sarà terminato. Ma perchè non ha in Beatrice osservato la stessa cosa al primo rivederla? Allorchè potè mirarla e *disbramare la decenne sete* (*Purgatorio,* XXII, 2), non si provò nemmeno di descriverne l'aspetto; ma uscì in una solenne esclamazione: *O isplendor di viva luce eterna....* (*Purgatorio,* XXXI, 139). Una semplice osservazione, come questa fatta a Piccarda, non poteva aver luogo là dove si canta altamente l'inno alla donna idealizzata, alla donna simbolo. Qui invece la mente calma, serena torna a Firenze, alle care donne conosciute e pregiate; ora deve dirlo: — voi, o bellissime, siete trasformate così che io non vi avrei riconosciuto se non avessi avuto altri segni, come il parlar vostro, il vostro manifestarmisi apertamente. — Se potesse accettarsi questa interpretazione del *vostri*, come pare all'autore, bisognerebbe convenire, anche per questo passo della Commedia, che la Beatrice è personaggio storico, richiamandone Dante le fattezze umane insieme con quelle di Piccarda; della quale nessuno ha pensato di fare una semplice allegoria. (5

Bacci Pelèo — *Dante e Giovanni Fucci secondo una tradizione ignota.* (Recensione di **A. S. M.** in *Fanfulla della domenica*, 1892, an. XIV, no. 35).

Favorevole. (6

Barbero E. — *Indice alfabetico della divina Commedia giusta il testo curato da A. Campi.* Torino, Unione tipografico-editrice, 1893, in 8°, di pagg. xvj-173. (7

Barbi Michele — *Bibliografia dantesca: I. Opere di Dante. II. Studi su Dante.* (In *Bullettino della società dantesca italiana*, di Firenze, no. 12, 1892). (8

Biagi Guido — Cfr. no. 4.

Buscaino Campo Alberto — *Ancora del « piè fermo » di Dante.* (In *Il Lambruschini:* periodico scolastico di Trapani. An. III, no. 3).

Ripete quanto aveva già scritto in risposta al Tommasèo, ed accennato qua e là negli *Studi danteschi*, intorno al *piè fermo* di Dante: al quale deve darsi il significato di *piè destro*, se vogliamo che tutto, nel famoso verso, diventi piano ed armonico: indicando *il salire a diritta per la piaggia del monte*; a simiglianza di ciò che fa il poeta in ogn' altro passaggio simbolico dal vizio alla virtù. (9

— *Studi danteschi.* Trapani, tipografia fratelli Messina e C, 1892-'93, voll. due in 8°, di pagg. 192, 16.

Contengono: Vol. I. Sul *piè fermo*; Sul tempo del viaggio; La via per la piaggia deserta; Li raggi duci; L'uscita dalla selva; Un' interpretazione sbagliata (*Inferno*, I, 37-38); Il cammino simbolico; Quistioni di cronologia; O animal grazioso e benigno; La lupa; La dispensa (*Paradiso*, V, 37-39); La concubina di Titone; La prima scala del Purgatorio; Del verbo *intuarsi*; La cima d' un titolo (*Purgatorio*, XIX, 99-103); Il paragone delle colombe; La notte e il plenilunio; Una variante (*Inferno*, XXX, 41). Vol. II. Dante e lo Scartazzini; Che *amara?* (*Inferno*, I, 7); Del veltro. (10

Castelli Giuseppe — Cfr. no. 2.

Cesari Augusto — Cfr. no. 46.

Chapon L. L. — *Le jugement dérnier de Michel-Ange.* Paris, Laurens, 1893, in 8°, con tavole. (11

Claricini-Dornpacher Nicolò — Cfr. no. 12.

Cosmo Umberto — *Esame del libro del conte M. Claricini-Dornpacher « Quando nacque Cangrande I della Scala ».* (In *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca.* Roma, 1893, gennaio).

Favorevole. (12

Del Balzo Carlo — *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri.* (Annunzio bibliografico in *Fanfulla della domenica*, 1892, an. XIV, no. 12).

Il vol. che qui si accenna è il III della copiosa e paziente raccolta. (13

Della Torre Ruggiero — *La pietà nell' « Inferno » di Dante: saggio d' interpretazione.* Milano, Hoepli edit., 1893, in 8°, di pagg. 236. (14

Del Lungo Isidoro — *La figurazione storica del medio-evo italiano nel poema di Dante.* (Recensione in *Fanfulla della domenica*, 1893, an. XIV, no. 4).

Favorevole. (15

Denifle G. e G. Palmieri — *Specimina palaeographica regestorum romanorum pontificum ab Innocentio III ad Urbanum V.* Romae, tipogr. Vaticana, 1888, in fol., con tavv. (16

De Vit A. — *Della casa nella quale Dante fu ospitato in Padova (1306).* (In *L' Alighieri*, Venezia, 1893, fasc. 3 e 4).

Non si può, in via assoluta, determinare la casa nella quale Dante dimorò in Padova nel 1306, mancando precise indicazioni di scrittori di quel tempo o almeno antichi. D'altra parte, da quanto si può attingere dalla tradizione e dai codici pervenuti fino a noi, par più ragionevole ritenere che il vanto di avere ospitato Dante spetti piuttosto alla casa Zabarella che fu la prima abitazione d'Jacopo di Carrara. (17

— *Il Gerione dantesco: osservazioni.* (Ivi).

Gerione, guardiano del cerchio dei frodolenti e simbolo della frode, non è già quel nuovo mostro che molti vollero in esso vedere, creato dalla fantasia del poeta, ma nulla più di un drago colla testa d'uomo che si riscontra anche in autori anteriori a Dante. (18

D'Ovidio Francesco — *Un curioso particolare nella storia della nostra rima.* (In *Nuova Antologia*, terza serie, vol. XLIII, fasc. 2).

Da due paginette delle *Battaglie* del Muzio giustinopolitano, che riferisce, l'autore prende il motivo per resuscitare la questione: Vi fu egli davvero nella nostra poesia un tempo in cui *rozzo* e *pozzo*, *mezzo* e *vezzo*, *rezzo* e *pazzo*, comunque scritti, con semplice, cioè, o con doppia *zeta*, potessero rimare tra loro? Nella dotta ricerca Dante è portato in campo sovente. (19

Eroli Giovanni — *Commento al verso del terzo canto dell' Inferno della divina Commedia « Che fece per viltade il gran rifiuto », estratto dal periodico « L' Arcadia » an. IV, giugno, 1892, no. 6, e qui da molti errori corretto per l'autore stesso.* Roma, tip. di Domenico Vaselli, 1893, in 8°, di pagg. 20.

Combatte l'opinione comune, tramandataci da Piero di Dante e da Jacopo della Lana, i quali riconoscono Pietro da Morone, di poi Celestino V, nell'ombra di colui che fece il gran rifiuto. Pietro, uomo dedito a Dio e alla contemplazione de' misteri divini, non potea paventare le altrui minacce, nè i pericoli, nè la morte. Celestino rifiutò la cattedra di san Pietro di sua propria volontà e liberamente, per legittime ragioni di umiltà, per desiderio d'una meglior vita, per rispetto alla sua coscienza, per tornare alla consolazione della vita passata. Il buon senso non potrà mai ammettere che Celestino sia sottinteso nella famosa terzina dantesca. Chi poi debba porsi in suo luogo non indaga l'autore: contento alla opinione del Lombardi, che a lui par la più saggia, che cioè Dante abbia inteso di qualche suo concittadino il quale, o per non ispendere danaro, o per altro vil motivo ricusando sostenere il partito de' Bianchi fosse cagione de' gravissimi guai avvenuti al poeta e a quelli del suo partito. (20

Filalete (*Giovanni re di Sassonia*) — Cfr. no. 25.

Formont Maxime — *Trois poètes italiens, Dante, Petrarque, le Tasse, par A. de Lamartine.* (In *Polybiblion*: revue bibliographique universelle. Partie littéraire. Marzo, 1893).

Loda la ristampa di questi saggi estratti dal *Cours familier de littérature*, nei quali le

doti dello stile lamartiniano splendono mirabilmente: e non sa biasimare l'editore che agli studi sul Petrarca e sul Tasso ha voluto aggiungere anche quello relativo al poema dantesco. « C'est un document », dice il Formont; « mais ce n'est que cela ». E aggiunge: « Jamais, » depuis Voltaire et Bettinelli, ou n'à rien écrit d'aussi révoltant sur la divine Comédie. Nous » n'osons pas dire d'aussi inintelligent par respect pour une grande et pure mémoire ». (21

Franciosi Giovanni — *Nuova raccolta di scritti danteschi.* (Recensione in *Fanfulla della domenica.* An. XIV, no. 5).

Favorevole. (22

— *Postille dantesche.* (In *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca.* Roma, 1893, gennaio).

Si riferiscono ai versi 9, 16, 21, 40 e 49 del canto III dell'*Inferno.* (23

Giorgetti A. — *Dante testimone ad un atto di procura nel 1291.* (In *Bullettino della Società dantesca italiana.* Firenze, 1892, no. 12).

In un protocollo d'imbreviature di ser Bonaccorso, notaro fiorentino che rogava negli ultimi anni del milledugento, il Giorgetti ha trovato un nuovo ricordo di Dante Alighieri. È un atto di procura fatto nel 6 di settembre del 1291 da Guiduccio di Ciampolo del [popolo di san Pietro di Petrognano, nella persona di ser Maschio notaro del fu Bernardo, per agire in una lite che Guiduccio avea con Aringhiero, rettor del popolo, e con prete Guidone, rettore della medesima chiesa di san Pietro, davanti al podestà, al capitano del popolo e al vescovo della diocesi fiesolana. Dante vi è segnato fra i testimoni. *Actum Florentie, presentibus testibus ser Bonaventura notario quond. Tani populi S.ci Benedicti, et Dante quond. Allaghieri pop.li S.ci Martini Episcopi, ad hec vocatis.* Dopo l'atto del 1283 (confronta nel *Bullett. della societá dantesca italiana,* alla pag. 39 del no. 5-6 l'artic. di L. Gentile *Di un documento per l'anno della nascita di Dante*), è questa una delle prime memorie che di Dante ci restano. Quanto alla forma in cui si mostra, in questo nuovo documento, il nome del divino poeta, *Dante quondam Allaghieri,* sembra al Giorgetti che questa accenni di per sè stessa ad un tempo relativamente vicino alla morte di Allaghiero: poi che più tardi, quando cominciò a partecipare alla vita publica di Firenze, vien detto semplicemente *Dante Alagherii,* come si vede per esempio anche nelle due ultime consulte publicate recentemente da Isidoro Del Lungo. Il documento ritrovato dal Giorgetti si conserva in Firenze, nel grande archivio, sezione dell'archivio notarile antico, protocollo B 944, dall'anno 1290 al 1294. (24

Giovanni re di Sassonia *(Filalete)* — *Commento alla divina Commedia.* (In *L'Alighieri.* Venezia, 1893, fasc. 3 e 4).

Continuazione; *Inferno,* canto XXXIII. (25

Iannucci A. M. — *Teoria estetica e sociale della divina Commedia di Dante Alighieri.* Napoli, Antonio Morano, 1893, in 8°, di pagg. 372. (26

Lamartine (de) A. — *Trois poètes italiens, Dante, Pétrarque, le Tasse.* Paris, Lemerre, 1893, in 18°, di pagg. II-373.

Cfr. no. 21. (27

Lampe F. — *Qui fuerint Gregorii Magni papae temporibus in imperii Byzantini parte occidentali exarchi et qualia eorum iura atque officia.* Berlin, Mayer, 1892, in 8°. (28

Lombroso C. — *L'atavismo del genio.* (In *La Tavola rotonda,* di Napoli. An. II, no. 36).

Fra gli esempi illustri di precocità cita Dante che a nove anni compose il suo primo sonetto per la Beatrice. (29

Marchesini Umberto — *Un codice sconosciuto del commento di Pietro di Dante alla divina Commedia.* (In *Bullettino della Società dantesca italiana,* Firenze, 1892, no, 12).

Del comento di Pietro Alighieri all'opera paterna sono stati indicati dal Rocca diciotto codici: e tre, due integri o quasi, il terzo affatto frammentario, furono poi fatti conoscere,

nel *Bullettino della soc. dant. ital.* no. 5 6, pag. 46, dal Ricci. Ma ad entrambi gli studiosi è sfuggito un altro codice, importante anche perchè esso è copia d'un manoscritto abbastanza famoso, e che, più volte ricercato, si crede smarrito. È noto che il Dionisi lo conobbe e studiò sopratutto sur un codice, del secolo XIV o XV, appartenente al monastero di santa Giustina di Padova. Nelle tristi vicende corse dalla biblioteca di quel convento si perdè traccia del codice: cosicchè il Nannucci dichiarò di ignorare dove quel manoscritto fosse andato, e niente di più potè saperne il Batines. Ma bene congetturarono e il Batines e il Witte, pensando che si potesse trovar copia del codice tra i libri del Dionisi alla Capitolare veronese: dove, per altro, ogni ricerca fu vana: e recentemente anche il Rocca ripetè soltanto che il codice di santa Giustina è smarrito. Invece il Giuliari, compilando la sua *Memoria bibliografica dantesca veronese* (publicata a pag. 343 dell'*Albo dantesco veronese*, Milano, 1865), citò eziandio, sebbene con segnatura inesatta, il codice del comento di Pietro fatto copiare dal Dionisi, che si conserva appunto nella Capitolare. Il volume, segnato già col no. DXLI ed ora DCLV, consta di 490 pagg. numerate, più due carte in principio ed una in fine non numerata, ed è alto 25 cent. e largo 19. Sul dorso, in un cartellino incollato, è scritto, di mano recente: *Petri filii Dantis de Aligheriis commentarius in divinam Comoediam:* e sulla prima carta, non numerata, di mano ignota del secolo scorso: *Comento sopra la divina Commedia*, a cui tien dietro, di mano del Dionisi: *donato alla Biblioteca Capitolare questo dì 20 Luglio 1876 da conservarsi tra' Codici di detto Capitolo da Gio. Jacopo Dionisi Can.º*; e sulla seconda carta non numerata, di mano pure del secolo passato, ma non del Dionisi: *Il Comento di Pietro figlio di Dante Alighieri trascritto da copia tratta dal Codice della Biblioteca di S. Giustina di Padova nell'anno 1785.* Il commento, scompagnato dal testo della Commedia, comincia: *Incipit Rescriptum Dantis per Dominum Petrum de Andalgeriis. Inquit in Ecclesiastico Jesus filius Sirach cap.º XX Sapientia abscondita*; e finisce: *sectando Augustinum dicentem: Talis sum in scriptis aliorum, quales volo esse lectores eorum. — Explicit commentarium Domini Petri Aluagerii de Florentia super tres comedias Dantis.* Dai saggi che il Marchesini ha fatto qua e là, della lezione di questo manoscritto, a fine di ricavarne qualche indizio dei rapporti di esso con gli altri codici, — per quel pochissimo che è lecito di fare con la scarsa conoscenza che abbiamo dei manoscritti del commento di Pietro, sembrerebbe potersi dire che il codice veronese, col laurenziano plut. XL, 38, col manoscritto della libreria Rosselli già del Turco e con quello della universitaria di Bologna 1638, formi, di fronte al riccardiano 1075, una sola famiglia. (30

Marcotti Giovanni — *La statua di Bonifazio VIII ora rimessa nel Duomo di Firenze.* (In *Illustrazione italiana.* An. XX, no. 11).

Accenna a' fatti principali della vita di papa Bonifazio e rifà la storia della statua di quel pontefice ora tornata in proprietà del municipio fiorentino. Dice il Vasari che i fiorentini diedero commissione ad Andrea Pisano di fare in marmo e ritrarre *di naturale il pontefice*, però che desideravano renderselo grato ed amico. Ciò dev'essere stato tra il 1301 e il 1304, quando in Firenze prevaleva la parte guelfa nera capitanata da Carlo di Valois e diretta da Bonifazio. Allora all'aureola di splendore ponteficio che veniva al papa dall'esito felice del recente giubileo, si aggiungeva, in Firenze, il buon successo politico ottenuto coll'esilio de' bianchi. La statua fu destinata naturalmente ad abbellire la fronte della cattedrale, anche perchè la prima pietra della nuova fabbrica di santa Reparata fu posta durante il ponteficato di papa Caetani dal cardinale suo legato. Al dir del Vasari, a' due lati della statua, come egli la vedeva sulla facciata del duomo, vi erano *un san Piero e un san Paolo:* il Rondinelli ci vedeva invece e descrive *papa Bonifazio VIII a sedere col regno papale in testa in mezzo a due diaconi parati e ritti.* Non potrebbe darsi che quelle due figure ecclesiastiche rappresentassero il cardinal Valeriano e il vescovo Monaldeschi, i quali benedissero la prima pietra

per mandato di Bonifazio? Ma, aggiunge il Rondinelli, nella demolizione che fu fatta della facciata nel 1588 *non vi fu marmo alcuno che si cavasse intero.* Allora, le statue che adornavano la fronte del duomo ebbero assai diverso destino: alcune, le megliori, di Donatello e de' suoi scolari, trovarono posto entro la cattedrale: altre, trasfigurate, andarono a consumarsi sul viale del Poggimperiale dove son diventate quasi irriconoscibili. Bonifazio trovò asilo dagli Strozzi, nel giardino di Valfonda: e quando quei signori ebber l'eredità de' Ridolfi di Montescudaio, la statua di Andrea Pisano fu trasportata negli orti Oricellari. In quel nuovo soggiorno il simulacro del papa Caetani restò riparato e tranquillo, mentre gli Strozzi gli trasformavano attorno il classico giardino riducendolo al gusto inglese, mentre la proprietà passava al principe di Piombino, alla principessa Orloff, e mentre questa vi riceveva i celebratori del centenario del Machiavelli. Gli Orloff hanno venduto ogni cosa: e la statua di Bonifazio, comperata all'asta, per duemila lire, dall'antiquario Bardini, e da lui ceduta per diecimila ad Onorato Caetani di Sermoneta, è tornata, finalmente, per la generosità del duca, a far parte del patrimonio civico del municipio fiorentino, nella chiesa di santa Maria del Fiore. (31

Mazzi Curzio e G. L. Passerini. — *Bibliografia dantesca.* (In *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca.* Roma, 1893, gennaio).

Dà notizia di recenti libri ed opuscoli, e lo spoglio di articoli danteschi contenuti in riviste e in giornali. (32

Micocci Ulisse — *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera.* Milano, Max Kantorowicz, editore, (tip. A. Colombo). 1893, in 16° picc. di pagg. 99.

Non vi fu altro tempo in cui Dante Alighieri, come nel secolo presente, sia stato cercato con tanto amore e sia stato l'oggetto di tanti studi, di comenti, di versioni e di interpretazioni critiche d'ogni maniera, in Italia e fuori. Questa mirabile concordia di ammirazione non è solamente conseguenza del risveglio degli studi storici e scientifici che trovano ampio campo nella divina Commedia, ma è anche effetto della reazione giusta e naturale contro l'indifferenza del secolo XVIII e contro l'Arcadia e i metastasiani che tentarono esporre Dante alla derisione del mondo. Altra potente causa di tale risorgimento ed incremento continuo è riposta nell'aversi riconosciuto in Dante il più virilmente virtuoso fra i classici, il poeta dei nostri tempi e il maestro di ogni civile virtù. Col Varano che, nelle *Visioni*, ridestò primo la severità della poesia alighieriana, risorsero gli studi danteschi: col Foscolo si aprì il secondo periodo di tale risorgimento. Pel Monti la letteratura dantesca entrò nelle scuole e innamorò la gioventù nostra; per l'esempio del Foscolo si ebbero i più bei commenti storici e letterari della divina Commedia. Nè i megliori artisti del secol nostro mancarono, alla lor volta, di onorare il poema dantesco, nè mancarono traduttori a diffondere fra tutte le genti del mondo lo studio e il culto di Dante. Ma chi, sopra ogni altro, nei tempi moderni, ha contribuito con la parola e con gli scritti, in Italia, all'incremento degli studi dantesehi, è stato G. B. Giuliani, concittadino di Alfieri, che per oltre vent'anni ha illustrato la cattedra dell'ateneo fiorentino, e, spiegando Dante con Dante, ha additato un metodo facile e sicuro per intendere la vera mente del poeta e per liberare la Commedia dalle tenebre in cui la ravvolsero gran parte de' comentatori. Intorno alla religione di Dante le più strane e contradittorie opinioni sono state propugnate nel secolo presente: e se ci fu chi proclamò il poeta ascetico fino all'eccesso, non mancò chi, al contrario, lo additasse quale un ribelle alla spirituale autorità della Chiesa, facendolo eziandio precursore di un partito e fin anche un profeta di Lutero. Da questo vario combattere degli ingegni per accomodar Dante al proprio sentire, nuova e sempre crescente gloria è intanto derivata a lui cui tutti vanno orgogliosi di aver per duca e maestro. Una prova dei progrediti studi e del moderno culto di Dante, furon le feste del Centenario celebrato dovunque, e con speciale pompa a Firenze nel '65: e lo

abbiamo oggi nel decretato monumento in Trento e nel progettato mausoleo mondiale a Ravenna. Ciò nonostante, noi dobbiam presentemente dolerci della mancanza di una publica cattedra dantesca governativa, perchè dal 1883 in poi, dopo la morte del Giuliani, non si è saputo trovare chi gli succedesse nell'istituto fiorentino, come non si è saputo trovare chi potesse o volesse occupare degnamente quella dell'Ateneo romano, instituita nell' "87 con decreto parlamentare, e indarno offerta al Carducci. Esiste bensì a Roma la cattedra dantesca dell'istituto Leoniano dalla quale il Poletto spiega Dante col metodo del Giuliani. A Firenze, nel 1888, si fondava la società dantesca italiana con lo scopo di proseguire lo studio e la venerazione di Dante, e a Verona e quindi a Venezia l'illustre prof. Francesco Pasqualigo incominciò, coll'aiuto dell'editore Leo S. Olschki, la publicazione de *L'Alighieri* provvedendo così ad un bisogno generalmente sentito e deplorato. — Questa, in breve, la materia del libro del Micocci. Segue un rapido cenno intorno a *Dante nella moderna letteratura straniera.*

(33

Narducci Enrico — *Catalogo di manoscritti ora posseduti da d. Baldassare Boncompagni. Seconda edizione notabilmente accresciuta, contenente una descrizione di 249 manoscritti non indicati nella prima, e corredata di un copioso indice.* Roma, tipogr. delle scienze matematiche e fisiche, 1892, in 8°, di pagg. VIII-520.

Precede un'avvertenza e un quadro della concordanza dei numeri dei manoscritti del catalogo del 1862 con quelli del catalogo presente, pagg. III-VIII. Il catalogo occupa le pagine 1-438. Segue l'indice generale, pagg. 439-517, e un indice per secoli, pagg. 518-519. Nell'ultima pagina è l'*errata-corrige.* Di dantesco contiene: alla pagina 25, codice 55. (Priorista del Ridolfi) *Casate delle quali hanno fatto menzione Ricordano Malespini et Dante con il Landino*, carte 448 e 449. Alla pagina 59, codice 99 (Memorie per la vita de' poeti italiani d'Apostolo Zeno, tomo IV) il sonetto di Giovanni Boccaccio sopra Dante: *Dante Alighieri son, Minerua oscura*, e il capitolo di Dante Alighieri: *Madre di Xpo gloriosa, et pura.* Alla pagina 62, codice 100 (Memorie, ecc., tomo V) Sonetti di Cecco Angelieri a Dante Alighieri: *Dante Alighier, Cecco tuo seruo e amico*, e *Dante Alighieri, io son buon begolardo.* Alla pagina del catalogo 109, codice 184 (Cabalistica), è notato che questo manoscritto contiene, fra altre poesie, i versi 1 a 12 del canto III dell'*Inferno,* e la *descrizione di Cerbero*, canto VI, 13. Alla pag. 138 è segnato il codice 232 delle opere di Dante, cartaceo, di 215 carte numerate nei recto, 1 a 215; secolo XV. Fu già nella biblioteca Albani, col numero 852. Titolo: *Incipit liber Illustrissimi Poete Dantis Aligerij Florentini. Qualiter uolebat peruenire ad perfectionem uirtutum et fuit impeditus a tribus bestiis*, ecc. ecc. Finisce: *Explicit liber Illustrissimi poete dantis Aligerij florentini scriptus per me Johannem antonium taranensem in Castro Stronconi Anno domini Millesimo ccccLxv. Laus deo.* Questo codice contiene inoltre: *Dantis Tumulus*, che incomincia *Jura monarchie*, ecc., carte 4 verso; *Nobilitates Florentie*, capitolo in terza rima che incomincia: *Mille trecento sectantasei correndo*, e finisce: *Perchelle facto per man danton pucci*, carte 5-8; *Incipit quedam repilogatio Super totam Comediam Dantis facta p. dnm petrum genitum dei dantis vz post eius obitu*, capitolo in terza rima che incomincia: *O uoi che sete dal uerace lume*, e finisce: *Nel mezo del camin di nostra uita*, carte 209 verso a 211 recto; *Expositio domini Busonis de Eugubio super totam comediam prelibati Dantis*, capitolo in terza rima che incomincia: *p Ero che sia piu fructo et piu dilecto*, e finisce: *Fortificando la cristiana fede. Finis totius operis laus xpo*, carte 211 verso, a 213. Alla pagina 172 dal codice 280 (Cecco d'Ascoli. Poema) riporta i due sonetti *Dantis: Cecho io son conzunto in terra aquaticha* e *Cechus Tu uiene da lunge cum rima balbaticha.* Alla pagina 230, codice 382 (Misserini, Scritti vari) annota, tra gli altri, i seguenti sonetti di argomento dantesco: *Madonna che canta alcuni versi del Paradiso di Dante:* « *L'aura febea, che dalle aonie fronde* »; *Busto*

della Beatrice di Dante: « Tu cui superbi ghibellini sdegni »; e *Altro busto della Beatrice in diverse dimensioni: « Vieni, sublime, celeste beltate »*; *Ritratto di Dante opera di Giotto, scoperto al Bargello: « Or che Dante al Pretorio è discoverto »*; *Mausoleo di Dante in santa Croce: « Fu cruda, ingrata, e al suo miglior ritrosa »*. Inoltre: *Autorizzazioni del Missirini al Longhena di ristampare la sua vita di Dante*, 18 di settembre 1843; la *Risposta al La Harpe sul suo giudizio di Dante*, già inserita nel *Giornale de' letterati* di Pisa; l'*Esposizione di un passo di Dante sulla favola di Marsia*; *Del ritratto di Dante Alighieri scoperto ultimamente in Firenze al palazzo del Bargello*; *Dissertazione sul canto di Dante del conte Ugolino*; *Dante*, sermone in versi sciolti, *Di alcune opere dell' autore della Vita di Dante già publicate* e l'*Aggiunta da farsi alla Vita di Dante*; l'opuscolo a stampa (Pisa, Nistri, 1833): *Un altro cenno sopra Dante Allighieri*, la *Minuta di prefazione del Longhena alla ristampa della Vita di Dante del Misserini*, e la *Concessione alla ditta libraria Tendler e Schaefer di eseguire questa ristampa.* Alla pagina del catalogo 234, codice 383 (Ferrucci, Sonetti e cantilene) il sonetto del Ferrucci *Alla tomba di Dante: « Qui dove il mar cedendo si ritira »*. Alla pag. 278, codice 471 (Catalogo dei manoscritti della libreria Pucci) è notata la *divina Commedia*, membranaceo in 4.° di 360 carte con tre miniature: codice Vecchietti detto l'*Elegantissimo* del XIV secolo. Alla pagina 286, codice 490 (Mehus. Codici magliabechiani) è detto che vi si contengono estratti di diversi codici magliabechiani il più notevole dei quali ha titolo: *De vita, et moribus Dantis insignis Comici.* Comincia: *Fuerat ut praefatus est*, e finisce: *Haec meae sufficiant parvitati.* Alla pagina 297 registra il codice 510 contenente le *Memorie storiche e critiche delle vite e delle opere dei poeti mitologi, pastorali, didascalici, lirici, epici, romanzeschi, dramatici che fiorirono in Italia dal tempo di Dante sino ai dì nostri, con un saggio delle loro poesie:* opera di G. Belcredi, c. r. s. Alla pagina 302, codice 521, *La fisica di Dante, Panurgheide sesta:* satira in ottonari, a carte 3-4. Alla pagina 352, codice 573, (Lettere d' illustri italiani a B. Boncompagni) avverte che a carte 158-159 del manoscritto è inserito, di mano di Giovanni Gargani, un *Prospetto comparativo delle famiglie fiorentine Alighieri e Nerli.* Finalmente, alla pagina 364, codice 579, (Autografi matematici e astronomici del secolo XVIII) accenna ad alcuni estratti quivi contenuti, dal Boccaccio, da Dante, dal Petrarca, con quattro righi di Sebastiano Ciampi, carte 68. (34

Nencioni Enrico — *L'umorismo.* (In *La Tavola rotonda*, di Napoli. An. II, no. 29).

Cita Dante per incidenza ribattendo la sentenza del Carlyle: *l'umorismo è la perfezione del genio poetico; chi ne manca.... è un ingegno incompleto....*, poichè, accettandola, bisognerebbe chiamare l'Alighieri, insieme ad altri grandi, mente incompiuta. L'arte serena e plastica degli antichi. l'arte di Fidia e di Sofocle, la musa credente e sacerdotale di Dante e di Milton, la poesia ardente ed umanitaria di Victor Hugo repugnano all'umorismo; il quale appunto pel suo carattere di curiosità e di scetticismo è in aperta opposizione con la calma serena, e con la fede operosa. Dov'è calma perfetta e fede inconcussa non esiste umorismo. (35

Palmieri Gregorio — Cfr. no. 16.

Pasqualigo Cristoforo — *La voce « ramogna »*. (In *L'Alighieri*, Venezia, 1893, fasc. 3 e 4).

I commentatori non sanno che cosa, precisamente, significhi questa parola usata da Dante al verso 25 del canto XI del *Purgatorio*, e quindi cercano dal contesto di indovinare un senso che a quello convenga, andando in traccia di qualche altra voce o somigliante o da cui farla derivare. Tra i colli Berici, nella parte meridionale della provincia di Vicenza, i contadini dicon sempre *ramocia* nelle locuzioni *essere, andare, stare a la ramocia*, cioè *al riparo, al coperto, al sicuro* dal vento, dal sole, dalla pioggia. Se in Dante *ramogna* fosse lo stesso che è tra i Berici *ramocia* le anime del purgatorio pregavano per quelle che restaron dietro ad esse non il buon viaggio ma la protezione dalle tentazioni del demonio. (36

Pasqualigo Francesco — *Pensieri sull'allegoria della « Vita nuova »* (Ivi).

In continuazione. Di questo importante studio del benemerito dantista di Lonigo daremo, se la publicazione se ne compirà, una dettagliata esposizione. (37

Passerini Giuseppe Lando — Cfr. no. 32.

Poletto Giacomo — Cfr. no. 1.

Poscocco G. U. — *La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l'arte.* (Recensione in *Fanfulla della domenica*, 1892, an. XIV, no. 23).

Sfavorevole. (38

Prompt (D.r) — *Il pianeta Venere e la donna filosofica:* studio. (In *L' Alighieri,* Venezia, 1893, fasc. 3 e 4).

È il frammento d'un più vasto lavoro nel quale l'autore dichiara come il sistema del mondo, secondo Dante, sia il pittagorico e non il tolemaico. I cenni di questo principio sono in gran numero nel poema e altrove, e noi vi ritroviamo in ogni parte il più elegante e il più perfetto meccanismo matematico. Qui, il Prompt si limita all'esame delle rivoluzioni di Venere che segnano nel Convivio le fasi dell'amore dantesco per la *donna filosofica.* Conclude che se Dante fu pittagorico lo fu di certo in modo misterioso e nascosto, poichè in quel secolo lo si avrebbe abbruciato vivo, se egli avesse dato quelle idee alla luce schiettamente e senza nascondimenti di nessun genere. Per altro, è piuttosto da credere che egli vagheggiasse il concetto di Pittagora e di Platone, e lo considerasse come probabilissimo, ma che non avesse su quel punto d'astronomia quella sicurezza che ebbe per il primo il Galileo, e alla quale si giunse mediante le osservazioni telescopiche. I due sistemi esistevano nei secoli classici nella mente dei filosofi, e davano luogo a dubbi gravissimi. Nel medioevo lo stesso andamento delle idee dovette continuarsi in modo meno strepitoso ma forse più fecondo, e Dante primeggiare fra quelli che conservarono, senza farla risplendere a tutti gli sguardi, la face lucente della verità astronomica. Le idee pittagoriche precedono le tolemaiche. Esistevano ne' remoti secoli, anteriori alle epoche classiche: e ne è prova il testo della Bibbia al quale le scuole moderne vogliono rifiutare quell'antichità che nell'esegesi cristiana si ammette. Ma pure non si è detto mai che il libro di Giosuè sia più moderno d'Aristotele o di Tolomeo. Furono miseramente ingannati i propugnatori delle teorie alessandrine che presero il racconto del miracolo di Giosuè per prova della falsità del sistema di Copernico. Galileo dimostrò copernicane le parole del profeta. Giosuè dice che comanda al sole di fermarsi sopra un certo monte e alla luna di fermarsi sopra un altro giogo. Quando il cielo è rischiarato dal sole, l'unico oggetto che vi si può vedere è la luna e questa appare sull'orizzonte al tramonto del sole, in caso che sia nella fase opposta. Dunque Giosuè ferma tutto quel che si vede in cielo, e l'epoca del miracolo è quella del plenilunio. Se il profeta avesse creduto nel movimento degli astri e nella immobilità della terra avrebbe soltanto fermato il sole e così continuato il giorno secondo la volontà della divina vendetta. Ma perchè Giosuè pensava al moto di rivoluzione terrestre e all'apparente giro del cielo, doveva fermar la terra e avveniva allora quel che si legge nel testo biblico: si fermava il sole, la luna e le stelle, quantunque non nominate, perchè invisibili all'ora del miracolo. Pittagora e Platone credevano apparente il diurno movimento dei cieli: ma avversario di quelle idee si appalesò Aristotele le cui teorie diedero luogo alla invenzione delle macchine alessandrine e di quel famoso primo mobile col quale i teologhi medievali si tenner sicuri per dichiarare il testo di Giosuè. Ma chi crede alla divinità della Bibbia non può, oggi, imaginarsi che lo Spirito santo abbia posta nella mente del profeta quella mistificazione del cielo ipotetico di Tolomeo: e chi non crede vorrà sempre leggere e intender le cose nel più semplice modo. Nel trecento, all'opposto, col peripatetismo che si aggiungeva all'autorità de' sacri testi, l'intelletto umano, guidato dal principe de' sofisti, Aristotele, si avviava, con sicurezza funesta, all'errore. Non che peraltro

la dottrina pittagorica perisse intiera: essa perdurava nei libri e nel pensiero di filosofi e di poeti: e chi sa dopo quante ricerche, dopo quanti dotti convegni, e con Guido e con Cino e con altri, l'Alighieri si fermò nelle idee degli antichi maestri! E ne' suoi versi, nel suo Convivio, nelle opere minori in prosa, offerse con gran mistero a pochi intenditori del vero e del bello il frutto delle sue fatiche. Mancavano due secoli per l'epoca in cui Copernico fece risvegliare quel vero che dormiva nelle menti; ma non era morto, e non fu dimenticato in nessun ora della vita delle nazioni moderne. (39

— *Polemica.* (Ivi).

Si difende da alcune osservazioni fatte dall'Agnelli al suo studio sulla Malebolge, nel fascicolo 3-4 dell'*Alighieri.* (40

Ricci Corrado — *Dal libro dei sogni.* (In *La Tavola rotonda,* di Napoli. An. II, no. 29).

Dove si celano i manoscritti originali di Dante? o dove e quando sono scomparsi? Appena il poeta fu morto in quali mani passarono i preziosi autografi? Certamente in quelle de' figli di lui Jacopo e Pietro. Sul racconto del sogno di Jacopo, una lunga e dura polemica si è levata: chi ha negato il fatto, accusando d'impostore messer Giovanni o Pier Giardini o lo stesso Jacopo; e chi ha creduto che sotto la veste colorita e leggendaria si nasconda un fatto vero. Di questi ultimi è il Ricci. Per lui, gli autografi di Dante sono nascosti nel monastero di Ravenna: giacchè non poteron esser stati trasportati a Bologna, dove la Commedia, in grazia della copia posseduta da Guido, dovette diffondersi. Occupavano notevoli posti, proprio allora, nella patria del Guinizelli, Graziolo dei Bambagiuoli e Jacopo della Lana, i quali subito s'applicarono a spiegare la lettera del poema, dettando due commenti che sono infatti i due più antichi. Ma se i figliuoli di Dante — Pietro e Jacopo — si recarono, come sembra, a Bologna nel 1322, poterono abbandonare i preziosi autografi, così, per la casa, come si posson lasciare panni vecchi ed oggetti inutili e di poco valore? Il poeta avea avuto in vita molti ed aspri nemici che tentarono sino di farlo bastonare od anche uccidere. Quei nemici, dopo la morte di lui, dovettero senza dubbio rivolgere l'astio verso l'opera immortale e cercar di colpirla come fosse possibile. I due figli del poeta, lasciando Ravenna anche per poco, non potevano dunque abbandonare il tesoro de' paterni scritti in luogo facilmente accessibile, nè portarli qua e là in viaggi malsicuri, specialmente quando si tenevan certi di tornare in Ravenna: dove, per contrario, si può dire con quasi certezza, che nè essi nè Guido, dopo l'aprile 1322, più non ritornarono. Onde è credibile che nella custodia de' Francescani fosser lasciati e rimanessero sempre di poi gli autografi di Dante Alighieri. Bisognerebbe sconvolgere fin dalle fondamenta le vecchie mura del vecchio convento! (41

— *Moronto ed Eliseo.* (Ivi, no. 28).

Cacciaguida a Dante, nel canto XV del Paradiso: *E nell'antico vostro battistèo Insieme fui cristiano e Cacciaguida. Moronto fu mio frate ed Eliseo: Mia donna venne a me di val di Pado, E quindi il soprannome tuo si feo.* Dopo alcune osservazioni, in parte ribattute dal Ronchetti nell'*Alighieri* (1892, fasc. 1-2), il Ricci espone l'opinione che l'Elisèo dei versi citati sia, più che nome proprio di un fratello di Cacciaguida, aggiunto, cognome di Moronto. (42

Ronchetti Ferdinando — *Proposta di una nuova interpretazione.* (In *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca.* Roma, 1893, gennaio).

Si riferisce al verso 132 del canto XVII del *Purgatorio,* dove la parola *impronti* vuol posta in senso di *appresti, prepari.* (43

Rondoni Giuseppe — « *Sena vetus* » *o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti.* (Recensione, firmata **C. S.**, in *Fanfulla della domenica*, 1892, an. XIV, no. 40).

Favorevole. (44

Salvadori Giulio — *Guido Guinizelli e l'origine dello* « *stil novo* ». (Recensione firmata **G. F.** Ivi, no. 34). Favorevole. (45

Segrè G. — *Sul libro di Augusto Cesari, « La morte nella Vita Nuova ».* (Recensione. Ivi, no. 47).

Favorevole. (46

Stradano Giovanni — Cfr. n. 4.

Strenna *del giornale « L'Etruria ».* Cortona, tipografia R. Bimbi e f°., 1892, in 8°, di pagg. 27.

Contiene, fra altro, una notizia circa il monumento a Dante nelle terre irredente. (47

Torraca Francesco — *Fatti e scritti di Ugolino Buzzola.* Roma, tipografia dell' « Opinione », 1893, in 8°.

La biografia di Ugolino Buzzola, di cui fin ora si sapeva solo che fu figliuolo di frate Alberico, quel *delle frutte del mal orto*; che compose un trattato *de' modi di salutare*, perduto; che gli sono attribuiti due sonetti, uno de' quali, dicono, in dialetto faentino; che morì a' dì 8 di gennaio 1301; che fu conosciuto da Francesco da Barberino: ora, per queste nuove indagini del professor Torraca, si arricchisce di molte notizie. Appartenente alla famiglia de' Manfredi faentini, seguì il partito de' guelfi e nel 1279, maturo certo d'anni e di senno, fu tra i principali fideiussori della pace tra Geremei e Lambertazzi. Il consiglio generale di Bagnocavallo lo elesse, nel 1282, podestà della terra e nel 1285, col padre suo Alberico e con Francesco, altro suo parente, prese parte alle stragi fatte da Manfredo e Alberguccio Manfredi nel castello di Sezate. Nel 1287 il Buzzola tolse moglie: ma poco amico del tranquillo vivere, o, per dirlo con Dante, *uomo di sangue e di corrucci*, ad Ugolino non arrise la pace della famiglia tra le mura della sua patria. Nel '92, nel '95 e nel '96 lo troviamo, di fatti, impicciato in brighe faziose, finchè condottosi a dimorare in Ravenna, (il soggiorno di Faenza gli era conteso), quivi morì ne' primi dell'anno 1301. (48

Valgimigli Azeglio — *Di una nuova interpretazione del verso « Pape Satan, pape Satan aleppe ».* (In *Fanfulla della domenica*, 1892, an. XIV, no. 45).

I comentatori antichi lo vollero spiegato con il greco e l'ebraico o con il latino e l'ebraico insieme, e perfino col francese, secondo avvisa il Cellini. Dai moderni il senso esegetico di quello strano verso verrebbe dato dall'ebraico, dall'ebraico vulgare, dal greco: e di recente l'orientalista Ferdinando Giglio, maltese, avviserebbe una nuova interpretazione mediante le lingue ebraica e caldaica, monsignor Fosco spiega il verso con voci perfettamente ebraiche, e il missionario Marta coll'arabo. L'autore, entrando ultimo nella lizza, propone, a sua volta, di spiegare il difficile verso con voci inglesi: *Pape Satan, helpe:* Padre Satana, aiuto. (49

Virgili Antonio — *Dei battezzatói o battezzatòrii negli antichi fonti battesimali, a proposito dei versi 16-21 del canto XIX Inferno.* (Recensione in *Nuova Antologia*, terza serie, vol. XLIII, fasc. 2),

Favorevole. (50

Witte Carlo — Cfr. no. 3.

G. L. Passerini.

Perchè questo *bollettino* riesca, quanto più è possibile, completo, la direzione prega vivamente autori ed editori di inviarle libri, opuscoli, riviste o giornali contenenti cose dantesche. — Di tutte le publicazioni inviate in dono sarà sempre data notizia ai lettori: e delle opere più importanti sarà fatta sempre la recensione nel *Giornale dantesco*

NOTIZIE E APPUNTI.

— *Conferenze dantesche.* — La sera del 15 di marzo il professore Giovanni Franciosi inaugurò a Venezia, nella sala dell'Ateneo, la serie delle conferenze a scopo di beneficenza, parlando degnamente di *Dante e Colombo*, e il 19 dello stesso mese, nel circolo Dauno di Foggia, svolse la sua terza lezione sopra la divina Commedia illustrando la seconda cantica dantesca. A Roma, nella sala del Collegio romano, giovedì 7 di aprile Corrado Ricci ha parlato con sentimento di artista di *San Francesco nella poesia di Dante e nell'arte di Giotto*, e il 12 di aprile Giovanni Bovio ha illustrata la figura di *Catone* nell'*Inferno* dantesco.

— Il nostro egregio collaboratore professor G. A. Cesareo publicherà fra breve, per i tipi dell'editore Giannotta di Catania, un suo libro intorno a *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, che sarà il primo d'una serie importante di studi sulla poesia de' primi secoli.

— È notevole nel *Folchetto* di Roma (an. III, 98) un articolo di *Rambaldo* intitolato *La divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone*, ove si dà notizia, insieme a qualche saggio, di una particolareggiata e completa raccolta di fotografie e di disegni dei luoghi e dei ritratti o sepolcri delle persone che Dante ha citate nelle tre cantiche. La collezione, sotto ogni aspetto ammirevole, è di proprietà di Corrado Ricci, il diligente e colto studioso dell'Alighieri, dal quale la direzione del *Giornale dantesco* aspetta con impazienza una chiosa promessa sul verso relativo a Bonifazio de' Fieschi: *che pasturò col ròcco molte genti*.

— A Catania, sotto la direzione dei signori C. Coli e G. G. Curcio, si è incominciata a publicare una *Rivista etnea di lettere, arti e scienza* nel primo quaderno della quale è un articolo del Tarozzi sopra *Il I° canto del « Paradiso »*.

— Nel quaderno di marzo della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* di Alessandro D'Ancona N. Tamassia prende in esame e giudica favorevolmente lo studio di Carlo Cipolla sul *De Monarchia* di Dante e il trattato *De potestate regia et papali* di Giovanni di Parigi, e Michele Barbi annunzia, con parole benevoli, lo studio di Giorgo Trenta sul *L'esilio di Dante nella divina Commedia.*

— L'ingegnere Luigi Filippeschi, in un suo articoletto intitolato *Reminiscenze del Mugello nel campanile di Giotto*, inserito nel terzo numero di *Erudizione e belle arti* di Cortona, pone in rilievo alcune somiglianze di stile tra la torre della pieve del Borgo san Lorenzo e la torretta di Vespignano col companile della basilica fiorentina.

— L'Academia Dafnica di scienze, lettere ed arti belle in Acireale ha bandito un concorso sul tema: *La natura nel poema di Lucrezio e nel poema di Dante.* I manoscritti dovranno esser consegnati prima della fine del prossimo agosto, e il lavoro premiato sarà stampato a spese dell'Academia.

— *Charlemagne et l'empire carolingen* è il titolo di uno studio recente di H. Martin edito dal Fauvet di Parigi. Il volume, elegantemente stampato, è abbellito da ventidue buone incisioni in legno.

— Sotto il titolo di: *Un episodio delle fazioni pistojesi*, Pelèo Bacci ha publicato in questi giorni a Siena, (tip. editr. di san Bernardino), un istromento di pace dell'aprile 1374 che riproduce due sentenze di Nastoccio de' Saraceni podestà di Pistoja nel 1367. Il documento si riferisce ad una briga sanguinosa tra Lazzeri e Panciatichi ed è tolto da' rogiti di ser Truffa di Giovanni Nolfi notaio pistojese.

— Il 1.° di maggio prossimo, a cura di quel comitato locale della Società Dante Ali-

ghieri, si incomincierà a publicare a Foggia un *Bollettino* con lo scopo di diffondere, specialmente nelle provincie meridionali, la conoscenza delle migliori produzioni scientifiche, letterarie e artistiche contemporanee. Questo bollettino sarà quindicinale, e verrà redatto dal signor Felice Parisi segretario della Società.

— Tra i manoscritti recentemènte acquistati dalla biblioteca Casanatense di Roma è notevole uno studio inedito di Paolo Volpicelli sopra *La fisica nel poema di Dante.*

Alla direzione del *Giornale dantesco* son pervenuti in dono i seguenti libri:

Alighieri Dante — *La divina Commedia riveduta nel testo e commentata da* **G. A. Scartazzini.** *Edizione minore.* Milano, Hoepli edit., (Firenze, tip. di S. Landi), 1893, in 16°. (Dall'editore).

Bullettino *della Società dantesca italiana.* No. 12. Firenze, tip. di S. Landi, 1892, in 8.° (Dal d.r M. Barbi).

Carraresi G. Cesare — *Le origini di Montevarchi e della sua Chiesa maggiore, studiate sopra alcuni autentici documenti dei secoli XIII e XIV.* San Giovanni Valdarno, tip. Righi, 1892, in 8.° (Dall'autore).

Castagna Niccola — *Il dialetto abruzzese nella divina Commedia.* Teramo, tip. del « Corriere abruzzese », 1892, in 8. (Dall'autore).

Cipolla Carlo — *Appunti storici tratti dalle epistole di san Pier Damiani.* Torino, C. Clausen edit., (stamp. Paravia), in 16.° (Dall'autore).

— *Il trattato « De Monarchia » di Dante Alighieri e l'opuscolo « De potestate regia et papali » di Giovanni da Parigi.* Torino, C Clausen, edit., (stamp. Paravia), 1892, in 8.° gr. (Dall'autore).

— *Di alcuni luoghi autobiografici nella divina Commedia: nota.* Torino, C. Clausen, ed., (stab. tip. Bona), 1893, in 8.° (Dall'autore).

De Leonardis Giuseppe — *L'uno eterno e l'eterno amore di Dante principio metodico e protologico della divina Commedia: studio critico.* Genova, tip. Sordo-muti, 1890-'93, voll. tre, in 16.° (Dall'autore).

Faucher Gennaro — *Accidioso o invidioso fummo?* Napoli, tip. Jovene, 1892, in 8.° (Dall'autore).

Gioia C. Carmine — *L'edizione nidobeatina della divina Commedia: contributo alla storia bibliografica dantesca.* Prato, tip. Giachetti, figlio e c., 1893, in 8.° (Dall'autore).

Martedì 11 di aprile è morto a Roma, dove era nato nel 1832, il commendatore **Enrico Narducci**, uno dei più operosi ed esperti bibliografi del nostro tempo.

Venezia, Prem. Stab. tipografico dei Fratelli Visentini. 1893.

Leo S. Olschki, *edit. e propr.* G. L. Passerini, *dirett. respons.*

STUDIO SUL LIBRO

DELL' "ELOQUENZA VOLGARE„

ANCORA IL CODICE GRENOBLIANO

La questione del codice grenobliano è ben lungi dall'essere esaurita, e noi crediamo che ciò che si è fatto finora sia poco, in confronto con quello che rimane da fare.

Qui tratteremo prima dei possessori del codice.

§. 1. Di Pietro del Bene

Il possessore attuale è la Biblioteca di Grenoble; ma non si può determinare quale fu l'epoca esatta in cui il ms. venne acquistato.

È da sapere che in quella Biblioteca, sono numerosissimi i libri che si ebbero per legato di monsignor Caulet, vescovo di Grenoble, il quale morì verso la metà del secolo XVIII. Noi credevamo, quando si fecero le nostre prime ricerche, che il codice fosse cosa del Caulet: ma rifrugando nei suoi cataloghi, che paiono compilati con grande esattezza, non vi ritroviamo niente.

Poi, negli anni della Rivoluzione, vennero in biblioteca molti volumi confiscati nelle case e palazzi dei nobili.

Nell'elenco d'una di quelle casse di libri, si legge il titolo della *Monarchia*. E questo volume non esiste. Forse ci fu un errore; forse si sbagliava l'*Eloquenza Volgare* per la *Monarchia*.

Verso il 1798, certi comissari delegati dall'amministrazione del dipartamento dell'Isère fecero un catalogo generale dei manoscritti, nel quale non si vede quello di Dante.

La prima menzione del documento si ritrova in un catalogo scritto dal Ducoin, non si sa quando, ma sicuramente dopo il 1816 e prima del 1819. Sotto il regno di Napoleone, fu bibliotecario il Champollion, fratello del grande egittologo; nel 1816 fu surrogato dal Ducoin; poi riprese il suo posto nel 1819; lo conservò fino al 1821, ed ebbe per successore il Ducoin, che vi rimase per venticinque anni di seguito e morì nel 1847.

Nel catalogo qui sopra accennato, il Ducoin descrive il codice nei termini seguenti:

Liber de vulgari eloquio sive idiomate. in 8°. Manuscrit qui paraît être du quinzième siécle. Il est sur vélin, doré sur tranche, et il a des lettres initiales coloriées.

Ritornando in biblioteca, il Champollion aggiunse questa notarella :

C. du D. Tasse.

La D è cancellata. Pare che il Champollion volesse scrivere: *du Dante*. Poi, credendo che quella idea fosse erronea e degna di correzione, attribuì il libro al Tasso, con tutto che fosse, a suo parere, opera del secolo XV.

Venne a Grenoble non so che professore tedesco, e ricopiò pietosamente le parole del Champollion, di modo che nel gran catalogo scientifico (!!) del Haenel (Lipsia, 1830), il titolo si legge così:

Tasso, de Vulgari Eloquio, sive idiomate. Saec. XV. membr. 8.

Finalmente, il Ducoin scrisse in margine « *Non, mais du Dante* ». Questa nota è posteriore al 1821.

Che nel secolo XVI fosse possessore del codice il Corbinelli, è un punto che il Maignien ed io abbiamo stabilito in modo certissimo. E qui mi fermo per osservare che prima delle nostre ricerche, era sragionevole il credere che fosse così. Veramente il modo che tenne il Corbinelli per compilare la sua edizione è stranissimo, ed è cosa che fa poco onore alla sua memoria. Egli nella sua prefazione non dice parola del Trissino, e vuol far credere che nessuno abbia publicata l'opera di Dante prima di lui medesimo. Pure, invece di trarre qualche profitto del documento che aveva alle mani, si accinse a modificarlo bestialmente, per

distruggerlo, e fare sparire tutte quelle buone lezioni, che, per errore dell' altro amanuense, autore del codice trivulziano, rimasero incognite al Trissino. E quando quest' ultimo copista imaginava glossemi stupidi ed inconsistenti per correggere il codice grenobliano, il Corbinelli, invece di lasciar stare quelle baggianate, ritraduceva in latino l'italiano della traduzione, come se fosse cosa sacrosanta, alla quale fosse illecito derogare in qualunque luogo.

Se la scrittura di quasi tutte le noterelle marginali non fosse visibilmente quella del Corbinelli, noi dovremmo credere ancora che il codice trivulziano fosse origine tanto dell' edizione latina come dell' italiana, ed io non so intendere come il Fraticelli, che aveva su queste cose informazioni assai sicure, ma non aveva mai visto il documento di Grenoble, fosse sconsigliato al punto d'imaginare che da questo codice nascesse l'edizione del Corbinelli. Qui, come accade talvolta, il Fraticelli, dicendo cose che dimostravano la più grande ignoranza dei fatti, giunse per combinazione a conclusioni vere. Ma, insomma, se il Corbinelli avesse avuto nella sua biblioteca il codice trivulziano, invece del grenobliano, il suo libro sarebbe il medesimo di quello che è infatti; e per conseguenza io posso dire che prima di me non ci fu mai nessuno che abbia fatto studi su quel manoscritto: giacchè il Rajna si limitò a esaminarlo, ma non vi ritrovò nulla di nuovo, con tutto che per dieci lunghi anni abbia combinato delle riflessioni su quel proposito.

Il Corbinelli dice che acquistò il volume da un certo Pietro del Bene, gentiluomo italiano.

Il ms. si compone di 27 fogli di velino, ai quali si misero, in epoca moderna e probabilmente nel nostro secolo, i numeri 1, 2, e così via di seguito. La scrittura incomincia sul foglio 1, il quale è macchiato, più che ogni altro. Pare che abbia sofferto assai, forse per essersi inumidito, poichè i rabeschi della prima lettera iniziale non esistono più; ma pure se ne vede qualche avanzo, sotto forma d'una piccola e pallidissima macchia in mezzo di quella gran C, che è di colore turchino, e doveva esser adorna di ghirigori rossi.

Nella nostra riproduzione fototipica (*) si sono lasciate quelle imperfezioni, e si è riprodotto con esattezza tutto quello che esisteva sulla placca. Si è fatto bene o no?

(*) A spése dell'editore Leo S. Olschki, Venise, 1892, 8°.

Osserverò che dal punto di vista della bellezza materiale, era facilissimo cancellare quelle brutture; e nel giornale l'*Enlumineur*, nel dicembre 1892, si è publicata appunto quella medesima pagina, e appunto con quel medesimo *cliché*, dal quale, secondo l'usanza dei fotografi, si è corretto ogni cosa che fosse spiacevole a vedere. La nitidezza del risultamento è tale, che veramente non si può desiderar cosa più artistica e più graziosa. E così si fa in generale in quelle publicazioni della *Société des anciens textes*, che paiono oggetti di trastullo, ma non sono oggetti di scienza.

Quanto a me, ho voluto dare al publico un documento scientifico, e niente altro; verrà un'epoca in cui l'archeologia sarà scienza esatta come tutte le altre; allora si giudicherà se io abbia ragione o no. Ma da quell'epoca noi siamo ancora lontanissimi, ed io ho nella mia povera barba un numero troppo ingente di peli bianchi per sperare di vederla.

Al fine del foglio 12, e nel mezzo del margine inferiore, si vede un *quod* che è la prima parola del foglio 13. È un segno per riunire i due quaderni dei quali si compone il codice. I fogli 1 e 12 sono scritti sul medesimo pezzo di velino e anche il 2 e l'11 e così di seguito. Il copista prese dunque prima di tutto quel quadernetto di sei fogli di velino, i quali piegati in due per il mezzo, ne fecero dodici; e poi, per continuare il lavoro, ne prese un altro, che fu preparato nel medesimo modo, e sul quale scrisse, dal foglio 13 al 25, il rimanente del libro di Dante, o, per meglio dire, quella parte del libro di Dante che noi abbiamo alle mani, giacchè più della metà della Volgare Eloquenza è perduta senza rimedio.

Ma qui si vede uno strano accidente.

Il foglio 13 si continua col 26, il 14 col 25, ecc. E il 27 è foglio semplice. Non è foglio doppio come gli altri. Si continua nel mezzo del codice con una listina di velino, di quattro o cinque millimetri di larghezza, la quale è incollata sul foglio 13.

La scrittura finisce al foglio 25. A qualche distanza dall'ultima linea, la parte bianca del foglio fu tagliata con le forbici, e, per riempire il vuoto, il legatore aggiunse un pezzo di pergamena gialla, che nella nostra riproduzione apparisce sotto forma d'una gran macchia grigia. I fogli 26 e 27 sono bianchi.

Che nel codice primitivo rimanesse bianco il 26, è cosa naturalissima, non essendovi più niente da scrivere, e formando quel foglio la continuazione del 13; ma che si venisse ad aggiungervi il 27 è un fatto senza spiegazione possibile.

Inoltre, noi vediamo che prima di esser legati, i due qua-

derni non avrebbero avuta connessione di nessun genere, se cuciti nel modo attuale, nel quale l'unico sistema che gli ritiene insieme è la legatura.

Tutto però si spiega egregiamente, considerando che nel codice antico, il quale non aveva la legatura, come più oltre si dimostrerà certissimamente, il foglio 27 era cucito col primo quaderno, e rivolto dall'altra parte del codice, in tal modo che veniva a coprire e a proteggere la prima pagina. Quel foglio, cucito col primo quaderno e incollato sul secondo, era il legame fra tutti e due. Vi fu chi lo rivolse al di dietro, come accade ogni giorno a chi legge un volumetto di quel genere. Poi, rimase rivolto in quel modo, forse per lunghi anni in qualche armadio, e allora si svilupparono a poco a poco le brutture della prima pagina, che non aveva più la necessaria protezione del foglio bianco. Il legatore, al quale fu affidato il manoscritto in quello stato, tagliò i fili antichi e ne mise degli altri, ed ebbe la malaugurata idea di cucire l'attuale foglio 27 col secondo quaderno e al fine del medesimo.

Osservando attentamente quel foglio 27, vi si vede un nome tutto cancellato, nel quale per altro, vicine al principio di detto nome, sono facilmente leggibili le lettere E T, di modo che sarà senza dubbio quello di *PiETro del Bene*, che consegnò il codice, non legato ancora, al Corbinelli. Il Corbinelli fu dunque colui che fece fare la presente legatura. Di questo è segno evidente il vedersi che tutte le sue postille sono comprese nei limiti degli attuali margini, mentre fra le gotiche, che è forza far risalire al secolo XIV, alcune furono tagliate dal ferro del legatore. E per una di queste, al foglio 13, si vedono aggiunte dalla propria mano del Corbinelli le sillabe e lettere deficienti.

Il Rajna parla di fogli aggiunti al codice grenobliano: ma quei fogli sono un sogno della sua fertilissima fantasia. Pure osserverò che il legatore, non volendo che il volume fosse troppo sottile, giudicò a proposito di mettere da parte e parte del velino due quadernetti di carta comune.

§. 2. Dei glossemi.

Sono in numero ingente i glossemi dell'Eloquenza Volgare. Il massimo pregio del codice grenobliano è la chiarezza colla quale quel documento ci presenta la chiave di quelle invenzioni abbominevoli che danno al libello aureo di Dante l'aspetto deforme d'un monte di contraddizioni, d'un mucchio di sporcizie

medievali, che racchiude in se, come altrettanti diamanti, i pensieri slegati del sommo poeta.

Si legga quel capitolo che nelle edizioni è il nono del libro II. Vi si dice che volendo determinare tutti i principii dell'arte della stanza, si tratterà in primo luogo del canto, poi dell'*abitudine*, e con questa, della rima, e in terzo luogo del numero dei versi e delle sillabe.

Passando poi al capitolo 12 delle edizioni, noi vediamo che l'*abitudine* è cosa che si riferisce ai versi; è lo studio del genere di versi che si dovranno adoprare nella stanza, della scelta degli endecasillabi, eptasillabi, ecc.

Nel capitolo 10 si ripete quella divisione e si dice ancora che si tratterà, prima del canto poi dell'abitudine e poi del numero. E veramente in quel capitolo 10 si segue l'ordine prescritto, e anzitutto si parla del canto.

Ma passando al capitolo 11, quando si aspettava che l'autore dicesse quello che vuol dire sull'abitudine, si vede, con somma ammirazione di chi legge, che il testo si riferisce al numero dei versi e delle sillabe e a niente altro. E poi, i capitoli 12 e 13 parlano dell'abitudine e della rima. Dunque, è ovvio che qui abbiamo un'aperta e fortissima contraddizione, che il capitolo 11 delle edizioni non è al luogo suo, e che doveva venire dopo il 12 e il 13 è prima di quell'avanzo di capitolo che è l'ultimo e che nelle edizioni ha il numero 14.

Nel codice grenobliano la prima frase del predetto capitolo 11 dice così:

« *Videtur nobis hec quam habitudinem dicimus maxima pars* » *ejus que artis est hec est enim circha cantus divisionem atque con-* » *textum carminum et rithimorum relationem consistit qua per di-* » *ligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus* » ecc.

Questo esordio è bestiale in estremo. Si dice che l'abitudine comprende lo studio delle divisioni del canto, quello della scelta dei versi e quello delle rime, e che il capitolo presente ne tratterà *diligentissime.* Ma poi il capitolo non dice pure una sola ed unica parola di quelle cose. Tratta solo del numero, cioè precisamente di quello che si omette nell'esordio. E come va che nei capitoli 9 e 10 si considerava l'abitudine come cosa separata dal canto, e qui si pretende che comprenda il canto? E come va che qui si vuole trattar diligentemente del canto, essendosi di già esaurita la questione nel capitolo precedente?

Lascio stare le parole e sillabe di guazzabuglio che sono ornamento pur troppo egregio di quelle linee e che il Corbinelli

correggeva rispettosamente: e saltando senz' altro i due capitoli seguenti, vengo al principio del 14, cioè precisamente al punto dove lo studio del numero doveva ritrovarsi dopo quello dell' abitudine e della rima. Prendo le due prime frasi di quel capitolo 14:

« *Ex quo que sunt artis in cantione satis sufficienter tractavi-*
» *mus. Nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero*
» *carminum et sillabarum.* »

La prima frase va bene. Si era detto ai capitoli 9 e 10 che l' arte consiste nella conoscenza di ciò che si riferisce al canto, all' abitudine e al numero. Esaurite quelle questioni, non rimane più niente. Ma come poi si dice che **nunc** (!!) si deve parlare del numero? E non si è finito tutto quello studio del numero nell' 11, cioè in quell' 11 delle edizioni che non è al luogo suo e dovrebbe star qui? Del resto, leggendo quel che segue non vi si ritrova altro che considerazioni sulla *prolissità decente* che conviene a certi concetti, di modo che quella seconda frase non può stare ed è in contraddizione con ogni cosa.

Imaginiamo pure che la si metta precisamente al principio del capitolo del numero, e che quel capitolo venga dove infatti doveva venire, cioè, dopo quello della rima, che nelle edizioni ha il numero 13; e ammettiamo che si surroghi appunto con quella frase, quell' altra che si è dichiarata per inconsistente, stupida e indegna, non dirò di Dante, ma d' ogni persona che abbia il senso comune: allora tutto va a maraviglia, poichè il capitolo del numero incomincia così:

« *Nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero*
» *carminum et sillabarum Incipientes ergo* » ecc.

Per spiegare quelle stranissime circostanze non si vede altra ipotesi che la seguente.

Dante scrisse la sua opera su fogli slegati, e pose fine a un foglio colle ultime linee del capitolo 10 delle edizioni. Nei fogli che prese dopo quello, scrisse i capitoli dell'abitudine e della rima e giunse in quel modo quasi quasi al fine di certo foglio, sul quale scrisse per ultime linee la prima frase del capitolo del numero: *Nunc de tertio,* ecc. Sul foglio seguente, che noi vogliamo chiamar A per intenderci meglio, scrisse tutto il capitolo del numero, dall' *Incipientes ergo* fino all' ultima parola. Poi scrisse il capitolo 14 e gli altri che noi non abbiamo. Venne poi chi aveva in mano l'ago e il filo per cucire, e per errore simile a quello che noi vediamo ogni giorno nel nostro secolo nei libri legati, accadde che il foglio A fu cucito dove non doveva essere, cioè, fra il capitolo del canto e quello dell'abitudine.

Il copista si ritrovò innanzi a quel capitolo che incominciava così:

Incipientes ergo . . . . . .

Questo non poteva stare.

Venne allora il glossatore, il pedante, il maledett' uomo, che prendeva l' impegno di racconciar tutto. Questi, vedendo che qui si doveva trattare dell' *abitudine*, fece la frase abbominevole e fece anche l' argomento, che è più bestiale ancora:

De numero pedum et silabarum et de distinctinctione carminum ponendorum in dictamine.

Che c' entra il numero dei piedi?

E quanto alla *distintinzione* dei versi, dove si vede che il capitolo ne abbia detto una *sillaba?*

Ciò fatto, il copista continuò il suo lavoro, credendo che tutto fosse finito. Ma no. Quando giunse al fine del capitolo della rima, vi ritrovò la frase *Nunc de tertio* . . . . . , che era lì, e lo aspettava al varco, per metterlo in confusione, come i bravi di Don Rodrigo aspettavano Don Abbondio all' incrociatura dei viottoli.

Allora, non sapendo che fare, si determinò a lasciarla; poi, scritta la prima frase del capitolo seguente, gli parve meglio di riprodurla e la cacciò in quel luogo, com' era abitudine sua, quando si era dimenticato di qualche cosa.

Che tale fosse il metodo di quest' uomo lo dimostra ciò che si vede al foglio 19. Cita non so quanti poeti provenzali; poi prende altri poeti, che sono italiani, poi continua col testo latino e finalmente accortosi che mancava un provenzale, lo mette nel mezzo del suo testo latino, senza indicazione di nessun genere. Il Corbinelli punteggiava quell' esempio al disotto, per ricordarsi che non doveva farlo stampare così. L' inchiostro del Corbinelli è più pallido di quello del copista, e si riconosce colla maggior facilità. Lo stesso si osserva per tutte le punteggiature del medesimo genere che esistono nel codice.

Forse il lettore non intende il perchè della nostra invenzione d' un pedante che facesse quei lavori che diciamo noi, e crede che tutto si potrebbe attribuire al copista. Il motivo di quella ipotesi si ritroverà nel paragrafo seguente. Intanto osserveremo che l' autore della frase assurda che forma l' esordio del capitolo del numero fu sicuramente quello dell' argomento. L' argomento risponde all' idea del glossatore che scrisse l' esordio, poichè vi si è introdotto il concetto della *distinzione dei versi* che si riferisce all' abitudine, e a niente altro che all' abitudine.

Tutti gli editori di Dante osservarono certe stranezze negli argomenti dei còdici. Ma noi non abbiamo motivi per trattare quelle scritturaccie con venerazione, e diremo semplicemente che molti argomenti sono bestiali e contrari al pensiero di Dante. Diremo che tale è quello del capitolo 13 del primo libro, nel quale si fa un grande encomio dei vernacoli toscani, mentre Dante ne dice più che male. E diremo sovra tutto che è indecente il titolo generale del libro: *de vulgari eloquio sive idiomate*. Nel Convito e anche nella prima frase del presente libello, Dante dichiara che vuole trattare dell'eloquenza e non dell'*idioma* volgare: ma per un pedante del secolo XIV, non v'era eloquenza in altra lingua che in latino. E così si è falsificato questo titolo, come anche si è falsificato quello del divino poema, che Dante chiamava le Tre Canzoni, e che i glossatori chiamarono la *Commedia*, poichè in versi volgari lo stile doveva essere umilissimo, e non v'era stile tragico se non in latino. Così ancora si chiama *Convivio* il Convito, dal latino *Convivium*, giacchè non si poteva perdonare al poeta l'amore della propria lingua e il desiderio di volere esprimersi bene nell'italiana favella, piuttosto che scrivere in gergaccio claustrale e in latino orrendo, come i dottori del suo secolo.

Ma per finirla con ciò che si riferisce a queste cose, noterò una circostanza che si spiega bene nel mio sistema, e questa è che l'ultimo capitolo non ha argomento. Se il copista componeva gli argomenti, il fatto riesce enimmatico; ma se veniva a farli un'altra persona, basta intendere che questo individuo abbandonò il lavoro prima dell'amanuense per modo che il disgraziato scrittore, non avendo più quell'aiuto indispensabile, si decise a ricopiare il capitolo senza titolo di nessun genere.

§. 3. Le note gotiche

È di grande interesse lo studio delle noterelle in carattere gotico corsivo che si vedono nei margini del codice, e che il Rajna crede opera del copista. Ma questo è un mio errore ed io non capisco perchè il Rajna lo vuole ritenere per verità. Egli non mi è amico, e il fatto è di poco interesse per il publico. Pure io vorrei che invece d'esser nemici della mia persona, tanto lui come gli altri che non mi vogliono bene, fossero nemici delle mie inesattezze e non mi venissero a metter le mani sulle spalle e a cadere con me, come dice Dante, nel fosso della falsa opinione.

Le note marginali in questione sono al numero di 13.

Di fronte all'argomento del libro II, capitolo 1, se ne legge una che dice *Incipit liber secundus*. Questa è imitazione moderna delle altre che sono antiche e di mano del glossatore. Su quel punto particolare non mi spiego; è un fatto che ho dimostrato con tutto il dettaglio che si richiede nella seduta dell'Accademia delfinale del 3 di marzo 1893. È cosa delicatissima e che tocca certe difficoltà generali di paleografia, sulle quali lo stato della scienza è ancora incerto.

Le altre dodici note possono dividersi in tre categorie.

A. Una si riferisce all'argomento del capitolo 15 del libro I. Il postillatore propone un'altro argomento, diverso da quello che si legge nel testo e molto migliore. Parve al copista trivulziano che fosse meglio conservare il primo: o forse non esisteva ancora quella nota marginale quando il secondo amanuense ricopiò il documento grenobliano. Insomma il codice milanese somministrava al Trissino l'argomento primitivo che fu riprodotto in tutte le edizioni.

Questa circostanza è una prova di più per dimostrare che l'autore degli argomenti e il glossatore del libro dell'Eloquenza Volgare furono una sola e medesima persona.

B. Alcune postille di poco momento, in numero di sette, saranno qui esaminate in primo luogo.

C. Le altre quattro restituiscono frasi dimenticate nel testo.

Nella categoria *B* si schiera la postilla del libro I, cap. 9, alla frase *sub unirabili semper civicasse sermone*. Invece di correggere il barbarismo *unirabili*, l'annotatore scrive *aliter, comunicasse*, mentre la parola *civicasse* risponde molto meglio all'idea di Dante.

Nel medesimo capitolo l'annotatore si maraviglia leggendo che il vernacolo bolognese non è il medesimo in tutta la città e scrive in margine: *Bononienses discrepant in loquela*. Al capitolo seguente, dicendo il testo che i dialetti d'Italia sono in numero di quattordici, scrive *XIIII Vulgaria in Italia*. Quando Dante parla del vernacolo di Padova, postilla *Paduani*, e *Januenses* quando si viene a quello di Genova, o piuttosto quando ne tratta egli medesimo, poichè finora si è attribuito a Dante quel giudizio sulla lingua genovese che tutta dovrebbe consistere nella lettera *Z*. Concetto contrario alla verità e al buon senso e più degno d'un ubbriaco o d'un pazzo che dell'autore del divino poema.

Similmente si legge in margine *Veneti* quando si giunge al dialetto veneziano, e al principio del capitolo 11 del libro I, essendovi nel testo la parola *veneremur* che non vuol dir niente,

v' è la postilla *aliter*, *venemur*. Correzione buona e alla quale se ne possono anche aggiungere alcune altre del medesimo genere e della medesima scrittura gotica corsiva che sono intercalate in vari luoghi del testo medesimo.

Ora veniamo alle note della terza categoria.

Al capitolo 4 del libro I, il ms. ci. somministra la lezione seguente:

« *Nunc quoque investigandum esse existimo cui hominum pri-*
» *mum locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem,*
» *et ubi et quando, nec non et sub quo idiomate primiloquium ema-*
» *navit, secundum quidem quod in principio legitur genesis, ubi de*
» *primordio mundi sacratissima scriptura pertractat, mulierem in-*
» *venitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam*
» *Evam, cum dyabolo sciscitanti respondit: de fructu vero ligni quod*
» *est in medio Paradisi praecepit Deus ne comederemus, nec tan-*
» *geremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis prius*
» *inveniatur locuta, rationabile tamen est ut hominem prius locutum*
» *fuisse credamus, et inconvenienter putatur tam egregium humani*
» *generis actum ut prius e viro quam a femina profluisse* ».

Il fine, dall'*ut prius* al *profluisse* è puro guazzabuglio; il rimanente s'intende bene, e al principio l'autore fa divisioni aristoteliche e distingue il *cui*, il *quid*, l'*ad quem*, l'*ubi* e il *quando*.

Sul *cui*, non v'era dubbio, o almeno il dubbio non poteva esistere per chi non fosse epilettico o imbecille. La Biblia dice che Adamo diede i nomi agli animali, e che poi, nascendo Eva, disse: « Questa è carne delle mie carni, ecc. ». E anche se non si leggesse questo nella Biblia, chi può strapazzare e analizzare le storie scritturali in modo così inconsistente e volere che nessuno abbia parlato prima dell'istante in cui Eva rispose al serpente? Bisognerebbe anche ammettere che la prima parola d'Eva ad Adamo fosse per consigliargli di mangiarsi il pomo, e che nei giorni precedenti tutti e due rimanessero in gran silenzio, non avendo coraggio di dir niente.

Sull'*ad quem*, si osserva che il glossatore non si occupa di quello che Dante esamina nel capitolo seguente, quando dimostra che Adamo dovette rispondere a Dio piuttosto che fargli qualche domanda. E veramente è cosa ch'egli non intese, giacchè fece questa maledetta intercalazione: « *Nam in homine sentire humanius* » *credimus quam sentire, dummodo sentiatur et sentiat tamquam ho-* » *mo . . . . . Ergo . . . . . . rationabille nobis apparet nobilissimum* » *animal non ante sentire quam sentiri cepisse* ». Questo è precisamente il contrario di quello che Dante dice nelle altre frasi del

medesimo capitolo. Del resto è una gran bestialità il voler dimostrare che l'uomo fa atto più nobile quando parla che quando ascolta. Tutto dipende dalle circostanze. Un imbecille come il nostro glossatore farà sempre meglio a tacere e ad ascoltare quelli che ne sanno più di lui.

E l'*ubi* passa prima del *quando*, mentre Dante, dopo che ha finito coll'*ad quem*, lascia stare l'*ubi* come cosa inutile e tratta del *quando*. Ma il glossatore aggiunse lo studio dell'*ubi* dopo quello del *quando*, dicendo: « *Et hinc penitus eligere possumus locum illum* » *ubi effutita est prima locutio*, *quoniam si extra Paradisum affidatus* » *est homo*, *extra*, *si vero intra*, *intra fuisse locum prime locutio con-* » *vicimus* ». Bella invenzione in verità, come se Iddio, volendo dare all'uomo il Paradiso terrestre, fosse tanto ingenuo da crearlo in altro luogo, per dovere poi metterlo in ferrovia e mandarlo in treno lampo alla porta del suo giardino.

Non è difficile ammettere che un uomo capace di tali sdilinquimenti, potesse anche dimenticarsi delle prime parole d'Eva al serpente. Ma poi se ne accorse, e scrisse in margine la postilla che fu tagliata dal legatore e nel presente stato del codice si legge così:

fructu lignorum
sunt in paradi-
vescimur.

É ovvio che manca al principio della prima linea il *de,* alla seconda *que* e alla terza *so*, che è l'ultima sillaba della parola *paradiso.*

Tutto questo dimostra come l'uomo che fabricava quelle postille in margine fosse il glossatore e come quell'uomo fosse diverso dal copista. Infatti, egli scriveva in margine le cose dimenticate, mentre l'amanuense aveva il vizio di scriverle nel testo, in modo bestiale e senza curarsi della offesa del senso. Per la citazione provenzale al foglio 19, la cosa era evidente, ma per la frase *Nunc de tertio* . . . . , al capitolo 14 del libro II, l'errore fu riprodotto fino ai nostri giorni da tutti gli editori dell'Eloquenza Volgare.

In generale, quando il glossatore aggiunge nel margine cose che mancano nel testo, questo è segno di guazzabuglio terribile e d'invenzioni degne del manicomio, che si sono introdotte nell'opera di Dante. Il povero copista, maltrattato da quell'uomo, non sapeva più ove avesse il cervello, e saltava linee intere.

Di questo principio citeremo subito un'eccellentissima prova al capitolo 2 del libro II. Dice il codice:

« *Dicimus dignum esse quod dignitatem habet, Sic nobille quod*
» *nobilitatem et si cognito habituante habituatum cognoscitur in quan-*
» *tum hujus ubi cognita dignitate cognoscemus et dignum esset enim*
» *dignitas meritorum effectus sive terminus* ».

Il Corbinelli fece sforzi inutili per dare un senso a quella frase. Ma poi ne abbiamo un' altra, che s' intende bene, ed è degna di Dante, e in quella il copista si era dimenticato delle parole seguenti, che il lettore può ritrovare nelle edizioni, e che il glossatore scrisse in margine: « *profectum esse dicimus, cum male vero,* » *ad mali, puta bene militantem ad victoriae dignitatem* » ; ma il Corbinelli mutò *profectum* in *perventum*, poichè voleva uniformarsi esattissimamente all'italiano del Trissino che disse *pervenuto*, mentre nel verbo *profectum* c' è un' idea di perfezionamento dell' uomo, che aggiunge al pensiero una forza e una bellezza di prim' ordine.

Nel capitolo 8 del medesimo libro, Dante dimostra che nella Canzone, colui che canta può essere attivo o passivo. Sarà attivo l'autore, quando dice come Virgilio *Arma virumque cano*, poichè allora tiene in mano e governa a suo modo le idee, le parole, le rime, e ne fa quel che vuole. Sarà passivo quello che canta l'opera altrui, o anche l' autore stesso, quando canta il suo componimento, poichè in quel caso, la Canzone esiste e signoreggia il pensiero e la voce di quello che la proferisce e non può mutarvi niente.

Ora, nel testo, noi leggiamo che la Canzone è *ipse canendi actus vel passio,* e fin qui tutto va bene; ma l' infelicissimo pedante aggiunse nel testo medesimo *Vel actus legendi*, e poi non gli parve che la sua idea fosse ben definita e scrisse in margine, per leggersi prima di *Vel actus legendi*, le parole seguenti: *sic lectio, passio*. Giunse dunque a credere che il lettore potesse esser passivo o attivo, ciò che passa ogni limite di bestialità; il lettore ubbidisce al suo testo e non può esser altro che passivo.

Il quarto esempio è quello che si vede nell' ultimo capitolo del libro I.

« Nam sicut quoddam vulgare est invenire quod proprium est
» Cremone, sid quoddam est invenire quod primum est lombardie
» (et sic est invenire aliquod quod si proprium lombardie est inve-
» nire aliquod quod sit totius sinistre ytalie proprium, et sicut om-
» nia hec est invenire sic et illud quod totius ytalie est), et sicut il-
» lud cremonense, ac illud lombardum (et tertium semilatinu vul-
» gare vocatur) ».

Desidero che il lettore mi faccia la gentilezza di assicurarsi soltanto che questo è guazzabuglio tremendo, e di lasciar stare le

parentesi, poichè le parentesi non le metteva il copista; le metto io, e presto si vedrà perchè.

Al *vocatur* c'è un rinvio, e nel margine si legge, mutilata dal legatore e racconciata dal Corbinelli, la postilla seguente, nella quale si sono stampate in lettere capitali le sillabe che sono di mano moderna; è ovvio che quelle sillabe mancavano al principio delle linee:

Sic istud quod TOT-
ius ytalie est LATI-
num vulgare

Ciò premesso, cancellando tutto quello che è rinchiuso nelle parentesi e aggiungendo al testo la postilla marginale, si ha una frase che è chiarissima, semplicissima e tale da non lasciar nemmeno l'ombra d'un sospetto:

« Nam sicut quoddam vulgare est invenire quod proprium est » Cremonae, sic quoddam est invenire quod primum est Lombar- » diae, et sicut illud cremonense ac illud lombardum vocatur, sic » istud quod totius Italiae est, latinum vulgare ».

Qui dunque abbiamo il glossema preso sul fatto, l'intercalazione bestiale, la confusione del copista; e se alcuno volesse dubitare, osservi quanto sia matta e inconsistente l'invenzione di quelle due lingue italiane, la lingua sinistra che sarebbe quella degli Istriani, Veneziani, Lombardi, Piemontesi, Romagnuoli e parte dei Napoletani, e la lingua destra che sarebbe comune agli altri Napoletani, ai Siciliani, ai Sardi, ai Romani, ai Toscani e ai Genovesi.

Quasi tutti i glossemi dell'Eloquenza Volgare sono tali da potersi ritrovare e dichiarare facilmente. Conosciuto il principio che si dimostra in questo lavoro, si vedrà che almeno la decima parte di quello che si legge nelle edizioni è opera del pedante.

DOTTOR PROMPT

PER DUE LEZIONI CONGETTURALI

A G. L. PASSERINI.

Caro Lando.

Discorrendo il signor Ferdinando Ronchetti, nel 1° numero del tuo *Giornale dantesco*, d'un opuscolo del signor Gennaro Faucher, dove questi propone e sostiene la lezione congetturale *invidioso* in luogo della volgata *accidioso* (*Inf.*, VII, 123), egli ha queste parole: « L'assunto invero non è » nuovo. Ricordo d'averlo enunciato fin dal "78 in un opuscolo: *Ve..ti-* » *cinque appunti su Dante* (Roma, libreria Manzoni); e lo ricordo unica- » mente per mostrare ai dantisti e quanto poco ci conosciamo a vicenda, » e come l'assunto riceva rincalzo dall' essercisi incontrati in due senza sa- » pere uno dell'altro ».

Ora io per meglio ancora *rincalzare l'assunto* (e anche un pochino per dimostrare ch'è assai più vero di quel che il signor Ronchetti non creda, che i dantisti non si conoscono troppo tra loro) dirò, che a fare la proposta della lezione *invidioso*, ci trovammo in tre. Infatti, sin dal 1863 in uno scritto *Del sesto cerchio nell' inferno dantesco* [1], io proponeva quella lezione; e sono molto contento d'essermi riscontrato colle ragioni che, quantunque più ristrettamente, esibì poi il signor Ronchetti, nel 1878. Ecco quel ch'io scriveva allora:

« La palude stigia da alcuni espositori è considerata come il Cerchio de' Superbi, da altri come quello degli Iracondi. Chi ha ragione di costoro? Tutte e due le parti, a parer mio; e aggiungerò che qui inoltre si punisce l'invidia:

> Quanti si tengono or lassù gran regi
> che qui staranno come porci in brago
> di sè lasciando orribili dispregi!

Qui è evidente che si parla de' superbi.

> . . . . Or vedi
> l'anime di color cui vinse l'ira.

[1] Bologna. Tipografia all'insegna di Dante, via Malcontenti, 1863.

E qui degli iracondi.

> Ed anche vo' che tu per certo credi,
> che sotto l'acqua ha gente che sospira
> e fanno pullular quest'acqua al summo
> come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
> Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
> nell'aer dolce che del sol s'allegra,
> portando dentro *invidioso* fummo.
> Or ci attristiam nella belletta negra.

E qui si parla degli Invidiosi.

Come s'è visto, io leggo *invidioso* in cambio d'*accidioso* che io reputo lezione errata. In fatto quelli che per ispiegare in qualche guisa l'*accidioso* definiscono l'accidia l'opposito dell'ira, che è quanto: la colpevole impassibilità in faccia del male e dell'ingiustizia, non mi pare che colgano nel segno. Lasciando stare che dell'accidia pigliata in questo senso non penso che faccia parole nessuno degli scolastici, la cui sentenza segue il Poeta; ma il senso intimo di que' versi non vi parla in chiaro modo dell'invidia? Noi, dicono quegli sciagurati, nel mondo allegrato dal sole, fiorente di mille sparse bellezze, noi senza goderne una, ci rodemmo colla invidia il cuore, e tristi fummo colà dove Dio ci chiamava a esser lieti. Dove tu noti il sovrano contrapposto dell'allegra bellezza del mondo, colla cupa tristezza di quegli invidiosi, e il loro disperato rimpianto ai bei giorni trascorsi di cui non seppero godere. *Tristi fummo.* E l'invidia appunto, a detta di san Tommaso, ***est tristitia de alienis bonis.*** Al contrario, accettando l'accidioso, e mettendo che per accidia s'intenda l'opposto dell'ira, come tutto questo tratto ti riesce freddo e dissonante!

Quel verso

> Nell' aer dolce che del sol s' allegra,

che in bocca degli invidiosi fa tanta passione, detto da questi altri diventa non più che un'arcadica perifrasi per dire *nell' altro mondo.*

Altri vorrebbero vedere in quell'*accidioso fummo* designata un'altra specie d'ira, cioè l'ira compresa e seco stesso ruminata; la quale spiegazione invero non sarebbe spregevole, se vi fosse il diritto di farla: ma il vocabolo *accidioso* non dà questo diritto. Gli è vero che san Tommaso fra le conseguenze dell'accidia pone una specie di rancore (*rancor*) che si intende per una certa avversione dell'accidioso contro coloro che s'adoprano a promuovere il bene di cui egli soffre noia: ma nessuno vorrà credere che Dante abbia fatto di questo *rancore* uno speciale peccato da punirsi nel cerchio degli Iracondi. Egli ha punito coll'accidia le conseguenze di essa. Bisogna che pongano mente quelli che avessero difficoltà ad accettare il mio *invidioso,* che se non si ritrova qui punita l'invidia, sarà impossibile trovarla punita altrove: ed anche di questo va tenuto conto, perchè, come dissi, non è da supporre nemmanco per sogno che Dante abbia voluto escludere dall'Inferno un peccato capitale, e qual peccato! Uno di quelli contro cui e' si scatena più violentemente. Sin dal principio del poema, parlando della malnata *Lupa*, e' dice che la mise al mondo l'invidia, ed altamente invoca un vendicatore che la rimetta

> . . . . . nell' inferno
> là onde invidia prima dipartilla.

E volendo dir corna de' suoi fiorentini, che dice egli?

> la tua città ch' è piena
> d' invidia sì che già trabocca il sacco
> . . . .
> Superbia, invidia ed avarizia sono
> le tre faville ch' hanno i cori accesi.

Che poi l'ira possa a diritto considerarsi in relazione stretta colla superbia, e l'invidia colla superbia e coll'ira, è agevol cosa il vederlo. Anzi l'invidia può dirsi una specie d'ira, dacchè il rattristamento dell'invidioso vedendo prosperare altrui, gli è una sorta di sdegno contro questi, quasi che i beni degli altri sieno un male ed un'offesa per sè. Se adunque in questo cerchio noi vediamo punite la *superbia*, l'*ira* e l'*invidia*, non ne faremo le maraviglie; e nemmeno vedendo che vi si punisce l'*eresia*, dacchè come ci dice il Buti, l'*eresia è specie di superbia*.

In tutto questo ch'io ho detto sui puniti nel cerchio della palude stigia, io non ho fatto, si può dire, che estendere quanto a questo punto annota il Tommasèo nel suo commento. Se non che egli colloca nella palude stigia anche gli accidiosi che noi abbiamo posti altrove, e non è che per un certo temperamento che poi soggiunse annotando l'*accidioso fummo: perchè accidia vale anche una certa malinconia maligna, perciò può comprendere anche l'invidia iraconda*. Ma e' parmi che se qui l'*accidioso* sta per *invidioso*, non possa significare anche *accidioso;* perchè, ammesso ancora che la parola possa pigliarsi in questi due sensi, Dante non può essersi al certo servito d'una parola sola per esprimere a un tempo due cose diverse. O dunque l'*accidioso* qui sta nell'un senso o nell'altro; e in qual dei due che voglia pigliarsi, l'uno resta escluso. Vero è che il Tommasèo, sulla autorità di Piero di Dante, e per ragioni di analogia, trova qui gli invidiosi senza che Dante li nomini: ma io domanderei il perchè, volendo Dante qui punirli, si sia trattenuto dal dirlo e dal mostrarlo, ed abbia voluto che i lettori lo indovinino; e questo perchè, chi me lo dirà? Con tutto il rispetto all'illustre filologo, io da questo viluppo trovo un'uscita molto più naturale cangiando in *invidioso* l'*accidioso* ch'io credo errore d'uno de' primi copisti della Commedia lasciato correre poi da tutti gli altri. E così mi sembra che si mettano d'accordo Dante, Piero di Dante, il Tommasèo, la critica e il buon senso. Oh profanazione! esclamerà qualcuno: questo gli è un racconciare il latino a Dante; vergogna! Zitti; perchè Dante n'ha sofferto delle peggio. E poi, vedete, io ci scommetterei il capo contro un nocciolo di pêsca, che in qualche codice questa variante dell'*invidioso* la ci ha a essere. Ma, se dopo tutto,

> Qoesta la vi paresse un'eresia
> lasciatemela dire: e così sia ».

Luigi Grisostomo Ferrucci, nell'interno del cartoncino d'uno di quegli opuscoli, scrisse di sua mano: « A pag. 30 notisi: il cav. Luigi Grisostomo Ferrucci trovò già che per *accidioso* debba leggersi *astidioso* (aschioso, astioso, astidioso); come *imperator, induperator, lat* ».

Pubblicò mai la cosa il Ferrucci? E se si, dove la pubblicò? L'esemplare con quell'annotazione (lo conservo ancora) io non l'ebbi direttamente dal Ferrucci, ma per mezzo d'un amico; e non ebbi agio o mi sfuggì di fargliene domandare. Forse se ei diede fuori quella congettura, ciò fu negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali* di Modena o nel *Giornale arcadico.*

Nel merito della cosa, si può domandare se la parola *astidioso* è mai esistita e s'è usata mai. Sarebbe, a ogni modo, esempio unico. Dante usò in altri luoghi *astio* per invidia, e *astioso* per invidioso, ma astidioso non usò in nessun luogo, ch'io sappia. Ma, domando io, non si potrebbe ritenere addirittura l'*astioso* o l'*aschioso*, leggendo

> Dentro portando aschioso fummo,

non elidendo l' *o* di *portando*, conforme all' uso dantesco di non elidere quasi mai?

Un' altra domanda: Per me è certo che lì Dante parla degli invidiosi. Ma è egli escluso che la frase *accidioso fummo* possa significare l' invidia? Potrebbe l' emulazione definirsi o qualificarsi per un *operoso fuoco?* Parrebbe di si. E allora perchè non si potrebbe chiamare l' invidia un *accidioso fumo?*

Rivolgo la domanda ai dantisti: io non sentenzio. E già, più vado avanti negli anni e più mi si rigira pel capo la massima che la verità... è nel pozzo.

Certo oggi, almeno nei più de' casi, non scriverei colla baldanza che hanno le mie parole del "63. Ma allora ero un ragazzo (bel difetto! d' altronde).

Ed ora concedimi, o caro Lando, ch' io mi lagni un pò col signor Ronchetti.

Egli, seguendo, pare, il signor Faucher (dico *pare,* perchè io non conosco l' opuscolo del Faucher) attribuisce a Alessandro D' Ancona la proposta dell' altra lezione congetturale (*Purg.*, V, 39)

Nè solcar lampo nuvole d' agosto,

o

Nè solca lampo nuvole d' agosto,

in luogo della lezione comune

Nè sol calando, nuvole d' agosto

Io son certo che se il D' Ancona ha letto lo scritto ronchettiano, se n' è stizzito. Dio buono! Il D' Ancona ama le lezioni congetturali, a un dipresso, come il fumo negli occhi. E mi ricordo ch' egli, allorchè in uno dei primi numeri del *Fanfulla della domenica* io proposi quella lezione (perchè fui io che la proposi [1], e mi pareva che il signor Ronchetti lo dovesse

---

[1] Io proposi la lezione:

Nè solcar lampo nuvole d' agosto

In uno dei numeri seguenti del *Fanfulla della domenica* il prof. Camillo Bechi propose di variare:

Nè solca lampo nuvole d' agosto,

ch' è forse meglio.

sapere, tanto più che la cosa nel campo dantesco levò un certo rumore) il D'Ancona, dico, mi scrisse giudicando la lezione molto ingegnosa, ma non approvandola. Non dissimilmente mi scrisse il Carducci. Dunque *unicuique suum*, massime che si tratta di cosa che parecchi valenti disapprovano, e fra questi il signor Ronchetti.

Io credo di sapere qual'è la ragione profonda per cui molti sono e si professano acerrimi nemici delle lezioni congetturali in Dante, anche in que' luoghi dove, per dare un'apparenza di ragionevolezza al testo, bisogna tirarlo peggio della gomma elastica. Ammettendo che tutti i testi conosciuti siano errati in qualche luogo (ciò ch' io credo fermamente) si viene a togliere la vagheggiata possibilità di ricostruire il testo vero della divina Commedia, mediante la genealogia dei codici.

Se tu, caro Lando, me lo concederai [1], un'altra volta io mi proverò a esporre quelle che a me paiano ragioni da non buttar via, per le quali, a mio avviso, si prova che quel vagheggiato disegno si riduce a una magnanima impossibilità.

Per intanto, finchè non mi sarà provato (ma provato davvero) che il verso

Nè sol calando, nuvole d'agosto

ha un senso ragionevole, anzi ha un senso, io me ne starò colla mia congettura che, sia detto senza vanto, rende quella terzina chiarissima e bellissima. Io non ripeterò quanto altra volta dissi in proposito, ma bene dirò che il fatto solo di vedere che ciascun commentatore aguzza i ferruzzi dell' ingegno per scavizzolare un senso a quel verso, e ciascuno trova un senso differente, dovrebbe, se non essere sufficiente a provare, almeno a mettere i lettori in sospetto, che in quel luogo il testo è corrotto. Il signor Ronchetti trae anch'egli in campo una sua spiegazione. E sicuramente afferma che il verso volgato corre benissimo « pur che si legga:

Ne sol, calando, nuvole d'agosto,

purchè cioè si faccia *sol* nominativo, e si sottintenda *fendere*, intendendo di quei fasci di raggi che scappano talvolta di tra le nuvole, che accompagnano il sole nel tramonto ». Lascio stare se quel *calando* messo a quel modo abbia sapore di stile dantesco e trecentistico, e se il verso letto con quella specie di parentesi del *calando,* abbia la snellezza e celerità di che dovrebbe essere espressivo. Ma dato pure (ciò che, del resto, non è vero) che il fenomeno di che parla il Ronchetti sia frequente e tale da offrirsi facile a trarne una similitudine, chi mai ne trarrebbe la similitudine che

---

[1] E di che cuore!

Il Direttore.

ne trae il Ronchetti? Chi mai direbbe che un tale corre veloce come i raggi del sole che scappano al tramonto? Si direbbe egli, per esempio, che un tale entri in casa colla stessa velocità con che entra la luce in una stanza oscura, allorchè s'aprono d'improvviso le finestre?

Quelli poi che fanno il *sol calando* una specie di ablativo assoluto, mi pare che non abbiano mai pensato che una siffatta forma non s'è mai usata nella lingua italiana: nessuno disse mai per dire: mentre apparve la luna, *luna apparendo*, o per dire: mentre fiocca la neve, *neve fioccando*. Nell'uso quotidiano moderno non c'è di simile che la frase *tempo permettendo;* ma nemmeno vuol dire mentre il tempo lo permette, sebbene *se il tempo lo permette.*

È inutile: a me seguita a parer chiarissimo, evidente, che la ragione e la estetica del passo vogliano il *lampo.* Dante si serve di due similitudini per esprimere la velocità d'una corsa. Ognun vede che la seconda similitudine deve essere intensa, espressiva quanto la prima o più della prima. E le similitudini i veri poeti le pigliano dai fatti, ovvii, cogniti, vivi. Prima, dunque, le stelle cadenti, poi il lampo. Non ti pare? Ogni altra spiegazione (vuoi proprio che te lo dica?) parmi arzigogolo da lasciare al Buti, al Lana, all'Ottimo e agli altri commentatori antichi, che se per molte cose sono da studiare e seguire, per altre (per molte altre) non possono destare in noi che un discreto e benigno sorriso.

Del resto il verso

Nè solca lampo nuvole d'agosto

è, se non vogliam dire la traduzione, una molto stretta imitazione del vergiliano

Ignea rima micans percurrit lumine nimbos [1].

Tu, caro Lando, non hai bisogno ch'io ti noti e ti spieghi còme, sotto la diversità delle due arti, la vergiliana e la dantesca, i due versi esprimano lo stesso concetto, la stessa immagine e si riscontrino appuntino nelle loro parti. E quanto Dante fosse studioso e imitatore di Vergilio questo non solamente è noto a te, studiosissimo dell'Alighieri, ma anche a quelli che di Dante non sanno se non quel tanto che hanno imparato nel Liceo.

Un'affettuosa stretta di mano dal tuo

Pavia, maggio, 1893.

ADOLFO BORGOGNONI

[1] *Aeneid.*, VIII.

" AMOR, CHE MOVI TUA VIRTU' DAL CIELO. „

Così comincia una delle più belle canzoni amorose di Dante; che credo però (singolare privilegio di questo poeta) più gustata che non capita. Ne dirò due parole, ma più per invogliare altri, che per esaurire il tema; a che si richiederebbe innanzi tutto quella cognizione di tutti gli autori che ne trattarono, ch' io sono ben lungi di possedere. Tengo sott' occhio l' Arrivabene (Mantova, Caranenti, 1823; ove la Canzone è la 2ª del 3° libro) il Fraticelli (Firenze, Barbèra, 1856, Canz. 12), il Costèro (Milano, Sonzogno, 1878, Canz. 9), il Serafini (Firenze, Barbèra, 1883, Canz. 14); e ad essi quindi mi riferirò nel mio breve comento, che farò precedere dal testo com' io lo leggo, e da una parafrasi corrispondente: il mezzo migliore, secondo me, perchè in un autore che si vuol capire tutto, non sia pretermesso il più piccolo punto.

I.

Amor, che movi tua virtù dal cielo,
Come il Sol, lo splendore
(Che là s' apprende più lo suo valore
Dove più nobiltà suo raggio trova;
5 *E come el fuga oscuritate e gelo,*
Così, alto Signore,
Tu cacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova),
Da te convien che ciascun ben si mova
10 *Per lo qual si travaglia il mondo tutto;*
Senza te è distrutto
Quanto avemo in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare
15 *Nè dar diletto di color nè d' arte.*

O Amore, che trai da Dio la tua virtù, come lo splendore la trae dal Sole (e il valore di questo fa più presa in quei corpi dove il suo raggio trova più nobiltà; e com' esso mette in fuga le tenebre e il gelo, così, o potentissimo Amore, tu scacci altrui dal cuore la viltà, nè l' ira può contro te durare lungamente); da te conviene che proceda ogni felicità, nella ricerca della quale appunto tutto il mondo si affatica; senza di te tutto quello che siamo capaci a fare di bene si rimane sterile e inoperoso; come una pittura che sia collocata in luogo oscuro, la quale non può mostrarsi, e recar quindi diletto col magistero sia del colore sia del disegno.

1. È in questa strofe una sublime invocazione all' Amore, concepito come l' anima del mondo morale, al modo che il Sole è l' anima del mondo

fisico; e vi è anche adombrata quella teoria d'amore che sovente Dante sviluppa nella Commedia, e che è la base, la parola d'ordine, secondo la quale dovrebbe pure, a sua detta, seguire l'universo rinnovamento umano.

2. Guidato da siffatto concetto, e così dalla continuata allegoria che può considerarsi reggere tutta la canzone, dell'Amore che emana da Dio con la luce che emana dal Sole, e rammentando anche, essere il Sole (nelle idee d'allora) fonte d'ogni luce così in cielo che in terra, io, anzichè spiegare coi più, *Come il Sol lo splendore*, come il Sole deriva dal cielo il suo splendore (Fraticelli), intesi invece, come il Sole move lo splendore; con libertà di sintassi invero, ma giustificata dalla frequenza con cui nelle origini delle lingue, e in Dante segnatamente, si verificano dei riferimenti, più che alle espressioni, ai concetti nelle medesime contenuti; delle cosidette costruzioni a senso. E per lo stesso motivo, nel 1° v., il *cielo* intesi addirittura Dio, e non, come fa il Serafini, le intelligenze preposte alla circolazione di Venere, parendomi ciò impiccolire troppo il concetto generico da cui Dante piglia le mosse, restringendolo addirittura dal bel principio a quello dell'amor fisico, mentre questo, per Dante, non sarebbe qui che una applicazione od esplicazione della gran legge dell'amore universale.

3. *S'apprende*, spiego, s'appiglia, troppo freddo suonandomi il, si conosce, del Fraticelli.

Non leggo poi col Serafini *come 'l*, potendo esso tradursi, come lo, nel qual caso il Sole, anzichè soggetto, diverrebbe oggetto della proposizione.

Prendo dal Serafini la parentesi, che mi sembra meglio rendere il carattere meramente incidentale e spiegativo delle proposizioni ch'essa racchiude; ma per ciò appunto, invece che a *trova*, io la chiudo più sotto, come, stando anzi al suo comento, si capisce che lo stesso Serafini l'avrebbe chiusa, se avesse potuto sopravvegliare la stampa, e rendere, ciò che anche altrove difetta, il suo testo conforme al suo comento. Se la 2ª parte infatti rimanesse fuori della parentesi, e così spettasse alla invocazione principale, gramatica vorrebbe si dicesse, non, *Amor che movi... E... Tu cacci*, ma *Discacci*, senza il *tu*. E quanto poi alla invocazione, *alto Signore,* divenuta, così, incidentale, anzichè collegata alla 1.ª, *Amor che movi*, essa può bene spiegarsi come una delle tante che occorrono anche nella Commedia per semplice figura retorica; valga ad es. al *Parad.*, VI, 51: *L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.*

Ma per lo stesso carattere, meramente esplicativo, anzichè dimostrativo dell'inciso, invece di *Chè là* preferisco leggere *Che là,* dando a *che... lo suo valore* il significato spedito, idiotistico, di, lo cui valore. Veramente Serafini non lo riferisce al Sole ma al cielo, spiegando, perchè lo splendore del cielo si apprende più nel Sole, più disposto a riceverlo; ma con ciò mi pare che, oltre urtare la gramatica, la quale richiede che il sogget-

to di *trova* sia il medesimo del successivo *fuga,* e di questo evidentemente è il Sole, si venga a sconvolgere tutto l'ordine del raffronto e a rendere poi il concetto vuoto d'ogni conseguenza. mentre al mio modo d'intenderlo se ne ha subito applicazione alla strofa seguente nel verso: *Con più diletto quanto è più piacente.*

E tutto l'inciso si vede diretto a far comprendere, e quasi anticipare, due dei concetti che aleggiano in tutta la canzone: l'uno, manifestarsi più la forza d'Amore dove cade in più bella persona, come la forza del Sole più si appiglia dove il suo raggio colpisce cosa più nobile; l'altro, che Amore rende generosi e benevoli, come il Sole fa tutto splendido e caldo. Ove si noti col Serafini, *oscuritate e gelo* fugati dal Sole, come *ira* e *viltate* dall'Amore. Dante, è vero, mette *viltate* prima in corrispondenza a *gelo* che vien dopo; ma è questa una delle libertà da lui preferite e di cui gli esempi nella Comedia sono frequentissimi. — Il *gelo* rammenta *i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi* dell'*Inf.,* II, 127, paragonati alla *viltà* del poeta al verso 122; e l'*oscuritate* è all'*ira* quello che è il *fumo* che la punisce nel *Purgatorio* (XVI) e in parte anche nell'*Inferno* (VII-IX).

8. *Nè ira contra te fa lunga prova.* — Qual fede avea quell'uomo nel graduale miglioramento dell'umanità per la legge d'amore! Non potrebbe averla maggiore uno dei moderni membri del comitato per la pace.

9. *Da te convien.* — Più delle citazioni che fa il Serafini del XVIII e XXVII di *Purgatorio* mi parrebbe opportuna quella del XVI, 85. *Esce di mano a Lui che la vagheggia....* ove appunto campeggiano questi concetti: si ama ciò che si desidera, di ciò che si ama, si gode.

11. *Senza te è distrutto Quanto avemo in potenza di ben fare.* — Intendilo non nel solo campo pratico, ma anche nell'intellettivo, memore del famoso *Io mi son un che quando Amore spira noto* (*Purg.,* XXIV, 53). Nel campo pratico poi, quasi il medesimo concetto vediamo espresso al *Purg.,* XIX, 121 *Come avarizia spense a ciascun bene Lo nostro amore, onde operar perdési:* e per Dante l'avarizia era la suprema antitesi dell'Amore.

14. *Che non si può mostrare* — Men bene il Costèro traduce, dove nè si possa mostrare; la corrispondenza coll'*è distrutto* richiedendo *può*, e non, possa. Il concetto è chiaro: senza l'Amore, la potenza che abbiamo di fare il bene si rimane inefficace, come senza la luce (continua sempre l'allegoria) si rimane inefficace ogni bellezza di una pittura. La similitudine poi è un'altra prova che Dante di pittura assai dilettavasi; e nella sua profondità, sotto una ingenuità apparente, ricorda il manzoniano: *Come la luce rapida Piove di cosa in cosa E i color varii suscita Dovunque si riposa* (La Pentecoste).

2.

Féremi il core sempre la tua luce,
Come il raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
De la tua potestà primieramente.
5 *Onde à vita un pensier che mi conduce*
Con sua dolce favella
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto quanto è più piacente.
Per questo mio guardar m' è ne la mente
10 *Una giovine entrata, che m' à preso;*
Ed ammi in fiamma acceso
Com' aqua per chiarezza foco accende;
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
15 *Saliron tutti su negli occhi suoi.*

Sempre, o Amore, mi ferisce il cuore la tua luce, come i raggi del Sole illuminano le stelle, dal bel principio che la mia anima, appena creata, fu fatta soggetta alla tua potestà. Di qui una forza interna, una, direi, suggestione, che con dolce invito mi spinge a guardare, come da te investita, ogni cosa bella, e con tanto più piacere quanto essa ha di bellezza. Per questo mio guardare m'è entrata in cuore una giovine che m'ha innamorato; e per riflesso tuo mi ha destato in cuore una fiamma, al modo che un fuoco ne accende nell'acqua un altro per la costei trasparenza: e dico per tuo riflesso, giacchè appena essa mi si presentò, i tuoi raggi (per mezzo dei quali ella splende innanzi a me), tutti si concentrarono negli occhi di lei.

2. In conformità al raffronto che domina tutta la Canzone, per *la stella* io intendo col Costèro le stelle, e non il Sole col Fraticelli, la cui traduzione già confutai ne' miei *Venticinque Appunti,* al verso *Lucevan gli occhi suoi più che la stella* (*Inf.*, II, 55). E *raggio* antonomasticamente per raggio di Sole è del resto frequente anche nella Commedia.

4. *Primieramente* — Costèro traduce, fin dal primo momento, ma non fa capire che dee legarsi col *Poichè*, onde solo si ottiene una ragionevole sintassi. Il Serafini poi lo intende, da che prima m' innamorai di Beatrice, per inferirne che qui trattisi di altra donna, che per lui sarebbe la Gentucca lucchese. Ma potrebbe anche trovarvisi l'allusione generica che io proposi nella mia interpretazione, e che sarebbe appoggiata al già citato *Esce di mano a Lui.*

6. *Con sua dolce favella* — Convenendo io pure, per le ragioni del Serafini, e come meglio in seguito, trattarsi qui, non di un amore allegorico alla Filosofia, ma di uno reale alla Gentucca, questa frase parrebbe quasi diretta a scusa della infedeltà così verso Beatrice che verso Gemma e aiuterebbe a far comprendere il famoso *Quanti dolci pensier, quanto disìo* del V, 113 dell'*Inferno.*

10. *Una giovine entrata* — Domando io come si fa a sostenere col Fraticelli che Dante voglia qui accennare alla Filosofia, chiamandola *giovine*, perchè da poco egli se n'è innamorato! Nel Comento alla precedente canzone *Io son venuto al punto della rota,* egli accenna bensì che tanto nel Convivio, quanto in altre canzoni Dante ha chiamato *giovine* la Filosofia non

rispetto a lei, ma rispetto al picciol tempo dacchè di lei si era invaghito; ma, se è per le altre canzoni, credo occorrerà la stessa dimostrazione che qui, se pel Convivio, avrebbe dovuto citare il passo esplicitamente, giacchè in nessuna ch'io ricordi delle canzoni ivi comentate, la Filosofia è chiamata *giovine.*

Non parlo di quelli che, dubitando pur della realtà di Beatrice, vogliono allegoriche le stesse canzoni della Vita Nuova; il Costèro fra gli altri, tra le altre ragioni adducendo, che nulla ne traspare di quando Beatrice si sarebbe maritata, che pure per l'amante avrebbe dovuto essere un fatto di suprema importanza. Ma chi non sa ch'era di quell'epoca cavalleresca, ove gli amori eran tutti idealizzati, lo astrarre affatto da simili prosaiche realità? E il Petrarca, ne parla forse egli mai?

Ma io vado anche più in là del Serafini: io sostengo che le stesse canzoni del Convivio, salvo *Le dolci rime d'amor ch'io solìa,* ove l'esclusivo intento morale è evidente, furono in origine composte per donna o donne reali, e che poi, sia per essere stati amori meramente ideali o platonici, sia per nascondere le sue infedeltà, egli li abbia fatti diventare allegorici alla Filosofia; pressapoco come il Tasso, il quale, dopo composta la sua Gerusalemme, per servire al gusto dell'epoca, vi appiccicò poi la sua brava allegoria, alla quale nel comporre, si può giurare, ed è del resto confermato dalle stesse sue lettere, ch'egli non aveva nulla affatto pensato.

Ritornando a Dante: anima energica qual egli era, dovea essere anima disposta ad amare; e, come dopo la morte di Beatrice, così nella solitudine e nelle traversie dell'esilio (cui questa canzone probabilmente appartiene) è ben da compatire se cercò consolazione in affetti più o men corrisposti, e se all'animo suo ardente non bastò sempre la imagine del primo ideale, o quella del *debito amore Lo qual dovea* la Gemma sua *far lieta.* E del resto di simili colpe si accusa egli stesso nel XXX e XXXI di *Purgatorio;* i quali canti si fingono bensì, come tutto il poema, concepiti prima dell'esilio, ma, come di altri accenni, è evidente alludere anche a fatti posteriori. Nè che tali amori abbia egli cantato riesce più strano che non sia l'antinomia, tra i rimproveri di Beatrice e il pentimento del poeta in quei canti contenuti, con la profezia che al canto XXIV erasi fatto fare del suo innamoramento con la Gentucca che a quelli doveva evidentemente essere posteriore.

Per fare anche noi una teoria dell'Amore, diremo ch'è desso il tributo che natura vuole, onde l'uomo serva a l'umanità, sia concorrendo alla formazione di una razza sempre più eletta, sia lasciando tali opere che il cammino della umanità ne sia più sempre facilitato; al che però, non un procedimento di evirazione, bensì richiedesi una evoluzione della virilità, pari a quella del fiore che trasforma in vaghezza di corolla gli stami destinati alla fecondazione.

La teoria che vuol trovare negli amori di Dante e nello stesso suo purissimo per Beatrice, null'altro che allegoria, devono averla inventata aristotelici e canonici, che conoscevano più i libri che la vita, dev'essere uno strascico medievale delle allegorie bibliche, un *quid simile* della Sposa dei Cantici; e come dicemmo, Dante stesso vi obbedì nel comento ad alcune delle sue canzoni; ma in quest'epoca nostra, dove la realtà si vuol vedere viso a viso, essa non ha più probabilità di essere mantenuta.

11. A differenza dei più, preferisco leggere, *in fiamma,* anzichè *in foco,* 1.° perchè la cacofonìa che Serafini trova con *ammi* a me sembra anzi rincalzo imitativo della imagine di *fiamma;* 2.° perchè mi sembra piuttosto da evitare che da cercare la ripetizione della voce nel verso seguente ove *foco* è quello che accende, la causa, mentre qui sarebbe l'effetto, onde una confusione, di cui si fa a meno volentieri; 3.° perchè non può dirsi che l'espressione *foco accende* (meglio avrebbe detto, *in foco, acceso*) sia spiegata dal verso della strofe seguente *In guisa ch'è al Sol raggio di foco,* e anche la stessa ragione, che il *raggio di foco* è posto come causa, mentre come qui per effetto è meglio leggere, *fiamma.*

12. *Com' aqua per chiarezza foco accende* — Fraticelli cita del *Paradiso,* II, 10 *Quali... per aque nitide e tranquille... Tornan de' nostri visi le postille.* E a dimostrazione della trasparenza dell'acqua vale anche l'altro del II, 35 *Ne ricevette com' aqua recepe Raggio di luce;* del suo riflettere il foco, quel di *Purgatorio* XXIX, 67 *L'aqua splendea dal mio sinistro fianco;* del riprodursi, da superficie riflettente qualsiasi l'imagine del foco, quasi in essa un novo foco si manifesti, il II, 101 di *Paradiso Ti stea un lume che i tre specchi accenda.* Ove notisi come delle due condizioni perchè un corpo ne riproduca un altro per riflessione, che sono la trasparenza del mezzo, e l'esser limitato da superficie liscia e più o meno opaca, qui, e negli antichi quasi sempre, non si considera che la prima, la quale invece, della riflessione non è nemmeno vera causa ma solo, non impedimento; e spinta al suo massimo renderebbe al contrario il fenomeno stesso impossibile.

13. *Perchè nel suo venir li raggi tuoi* — Avevo prima preferito intendere il *venir* dei *raggi,* con forma e concetto consimili a quei del *Paradiso,* X, 36 *Anzi il primo pensier, del suo venire;* e XXIX, 26 *Che dal venire A l'esser tutto non è intervallo:* ma nulla aggiungendo al pensiero e intralciando la costruzione, ho preferito poi, colla comune, riferirlo alla donna.

14. E così il *risplende,* prima lo traducevo, risplendi, giacchè, riferito alla donna, pareami ripetere il verso successivo, mentre riferito all'amore, e pareami contenere la vera ragione specifica per cui Dante rimase infiammato, e ripigliare con efficacia ed eleganza il pensiero del 1.° verso *Fèremi il core sempre la tua luce.* Ma vinse anche qui la maggiore naturalezza.

15. E anche il *saliron* mi era parso più significativo spiegarlo, salta-

rono, rimbalzarono, si rifletterono, considerando essere Amore, come dal 1° verso della canzone, virtù riflessa da Dio: ma qui pure finii col preferire al più significativo il più spontaneo, che allude del resto al trovarsi negli occhi condensato il più della bellezza muliebre.

E a questi pentimenti ho accennato per vedere almeno di risparmiarne ad altri la strada.

3.

Quanto è ne l'èsser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa,
Tanto lo imaginar che mai non posa
L'adorna ne la mente ov'io la porto.
5 *Non che da sè medesmo sia sottile*
A così alta cosa,
Ma da la tua virtute à quel ch' egli osa
Oltra il poter che natura gli à porto.
È sua beltà del tuo valor conforto,
10 *In quanto giudicar si puote effetto*
Sovra degno soggetto,
In guisa ch' è al Sol raggio di foco;
Lo qual non dà a lui nè to' virtute,
Ma fallo in altro loco
15 *Ne l'effetto parer di più salute.*

Quanto essa è bella in tutto il suo essere, e gentile negli atti, e spirante amore in ogni sua parte, tanto la imaginativa che notte e giorno non ha mai tregua, me la abbellisce nella mia mente ov'io la porto scolpita. Non che la imaginativa sia atta per sè a penetrare cosa tanto sublime, ma aiutata dalla tua virtù, o Amore, essa può osare di spìngersi al di là di quello che natura sola le consentirebbe. La bellezza di quella donna è riprova e aumento insieme del tuo valore, in quanto, dall'effetto su un soggetto degno, meglio si può giudicare della bontà della causa, come, da raggio di foco, della forza del Sole; giacchè, senza che il foco nulla aggiunga alla forza di questo, come nulla vi toglie essendo inesauribile, derivando però la forza propria da quella del Sole, fa, più che non faccia qualunque altro corpo, comparire quello, nei propri effetti fuori di sè, di maggiore efficacia.

3. *Tanto lo imaginar...* — Bene espresso il concetto filosofico, che noi non amiamo le cose, ma le imagini delle cose; concetto sviluppato nella teoria d'Amore del XVIII di *Purg.*, in quei versi (22-24) *Vostra apprensiva dä esser verace Tragge intenzione (imagine), e dentro a voi la spiega Sì che l'ànimo ad essa volger face*, e che, dal suo lato men buono, dà pure origine nel seguente canto al sogno della strega che la passione vien via via convertendo in una sirena.

5. *Non che da sè medesmo....* — Movimento consimile, al XXX, 79 *Parad. Non che da sè sien queste cose acerbe Mä è il difetto da la parte tua.*

Sia sottile A così alta cosa — Analogamente *Parad.*, XXIV, 26 *Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe, Non che il parlare, è troppo color vivo.*

9. *È sua beltà del tuo valor conforto* — comprova ed aiuto, argomento insieme e augumento; come, in altro senso e di altra donna, nella canzone *Amor che nella mente*, disse: *Onde la fede nostra è aiutata* (str. 3).

10. *In quanto giudicar si puote effetto* — La sintassi, oltre quella a modo assoluto, da me proposta, potrebbe anche essere: in quanto la si può giudicare effetto tuo sopra un soggetto degno.

12. Invece di *al Sol raggio*, del Casanatense, prima del Giuliani leggevano, *il Sol segno:* ma pròvati a leggere il Fraticelli, e bravo se ci capisci. Ma anche con l'interpretazione odierna merita esser chiarito in qual modo la emanazione del foco sia riprova della potenza del Sole: che dipende da ciò che gli antichi riponevano nel Sole la sorgente, come di ogni luce, così anche di ogni calore. Ammettevano essi bensì una sfera del foco, tra quella dell'aria e quella della Luna; ma questa probabilmente fu da loro creata, vedendo il fuoco andare dalla terra in alto, onde supposero un luogo ove si dovesse raccogliere: ma l'origine del foco sulla terra l'attribuirono pur sempre al Sole, *Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita* (*Parad.*, XXII, 116); e non è vita senza calore.

14. *in altro loco* — Non mi piace la traduzione del Fraticelli, su qualunque altro luogo che sopra di esso. Leggesi anche, *in alto loco;* e potrebb'essere equivalente del *Sovra degno soggetto*, detto di sopra; non, come ha il Giuliani, altamente, nè il Serafini, in esseri di maggior bontà intelligenze superiori.

(Continua).

F. Ronchetti

CHIOSE DANTESCHE

IL PIANTO DEL PEREGRINO.

Era già l'ora, che volge il desio
a' naviganti, e intenerisce 'l core
lo dì, c'han detto a' dolci amici: addio;
e che lo novo peregrin d'amore
piange, se ode squilla di lontano,
che paia il giorno pianger, che si more.

Purgatorio, VIII, 1-6.

Leggo «*piange* d'amore» con tre codici: uno della Comunale di Siena (I, VI, 27); uno della Marciana di Venezia (cl. IX, XXI, a) e il Cortonese (88). Non so se a' dantisti piacerà questa nuova lezione, così come piacque *lo muro* (cfr. mia *Nuova raccolta di scritti danteschi*, II, 253); ma questo so, che a me piace molto, e per più ragioni.

1. Leggendo « punge », bisogna, per necessità di sintassi, intendere: ora, la quale volge il desìo, intenerisce e punge d'amore, come antichi e moderni dichiarano, nel dì stesso della partenza. A me però non par vero, nè bello immaginare che solo il tramonto del giorno della partenza, « lo dì, c'han detto a' dolci amici: addio », volga il desiderio e intenerisca il cuore ai naviganti. Chi va per mare, tanto più sospira la terra, quanto più s'allontana nella solitudine immensa delle acque. Il poeta psicologo non parla del giorno, che i naviganti han lasciato il porto e veggono forse ancora, mentre vanisce nell'ultimo orizzonte, la dolce riva; ma parla dei giorni seguenti, in cui l'immagine dell'addio torna, sempre più amara, a stringere il cuore de' naviganti sul calar del sole.

2. *Volgere il desio,* senza più, come può valere: farlo tornare indietro? Il desio non è vòlto, ma volge: occulta virtù d'amore, perfusa nell'onda che rabbuia, nell'aria che imbruna, volge o torna al cuore dei naviganti, come torna a' loro sensi l'ora malinconica del tramonto. Scende l'ombra di fuori, e intanto il dì dell'addio albeggia dentro all'anima: quanto più il cuore vede lume, tanto più quell'ombra s'annera. E qui, vuole esser notato, ricorre il *che* dei primi versi dell'*Inferno* (I, 6, 12); e si dice dantescamente « lo dì », come là si disse « questa selva », piuttosto che immagine o rimembranza del dì o della selva.

3. Il vecchio « punge », che di necessità devesi riferire ad *ora,* quando non si voglia riferire a *dì*, ingarbugliando maledettamente il periodo, possiamo poi. per agevole giuntura di pensiero e di parola, connetterlo a « se ode squilla »? Mi par di no. L'udire è del peregrino; ma il peregrino non punge. bensì è punto. Come dunque, serbando la lezione volgata, salvare la ragione del sentimento e l'evidenza della sintassi? Tutto si salva, leggendo *piange.*

4. E quanto è bello questo « piange d'amore », piangere senza lagrime! Non una fitta al cuore, una puntura fugace, ma pianto generato dall'intimo del nostro spirito, e ben risponde al pianto di tutte le creature; pianto, che si raccoglie e si spande, di monte in monte, di valle in valle, negli echi ripercossi de la squilla lontana. Piange il mondo e piange l'uomo. Invece, leggendo *punge,* ov' hai rispondenza?

5. Cresce bellezza la differenza, tutta intima e vera, che il mio *piange* pone tra i naviganti e il peregrino. Questi, al tramontare del primo o del secondo giorno di viaggio, ripensa i suoi cari, forse l'unica sua, lasciati per la prima volta, e piange d'amore: quelli, dopo molti giorni di navigazione, lontani da ogni riva, in alto mare, più sospirano la terra e ripensano con più tenerezza ai *dolci amici.*

6. Chi abbia famigliarità con Dante e prediliga *punge,* citerà contro me la *puntura della rimembranza* (*Purg.*, XII, 20), il pungere del *desìo* (*Parad.*, XXII, 26), della *fretta* (*Purg.*, XXI, 4), della *compassione* (*Purg.*, XIII, 54), del *pentimento* (*Purg.*, XXXI, 85), dell'*ammirazione* (*Parad.*, II, 55), dell'*affocato amore* dei **cerchi angelici** (*Parad.*, XXVIII, 45), affermando, confortato da questi molti esempi, che « punger d'amore » è modo tutto dantesco. Ma io non mi darò per vinto e gli dirò che in tutti questi esempi, tranne l'ultimo, è l'idea d'un sentimento improvviso, d'uno sprone o incitamento a sentire, e nell'ultimo d'un fiero stimolo al moto. Pungere insomma, riferito al sentimento, o ne dice la virtù motiva, o l'acume e la rapidità come di strale. Nel caso del *novo peregrino* l'amore non si sveglia al tocco de la squilla piangente, nè si fa più acuto, nè più dispone all'opera; ma si fa più mesto e più sconsolato. Cfr. *Vita Nuova*, §. XXIII, Canz. *Donna pietosa e di novella etate:* « **Piansemi** amor nel core, ove dimora »; Foscolo, nei *Sonetti:* « M'insegnarono alfin **pianger** d'amore ». Forse alcuno opporrà: anche là, dove si parla delle *tombe terragne* (*Purg.*, XII, 20), è amore lagrimoso; amore, che non nasce in quel punto, ma si attrista e piange; eppure il grande Artista non credette fallace, a significarlo, la voce *puntura.* Rispondo: dacchè volle ristretto a' *pii* lo sprone della rimembranza, Dante, è chiaro, pensò tombe, non di congiunti o di amici, sì di persone ignote; la cui immagine (*segno*) incisa o scolpita, sia per sè

stessa, sia per qualche leggenda, che l'accompagni, desti improvviso, ma solo in animo gentili, un sospiro di pietà. Quell'accenno dantesco ha la sua chiosa in questa parola di Giacomo Leopardi: « Forse beata sei; ma pur chi mira, Seco pensando al tuo destin, *sospira* ». (XXXIII de' Canti, *Sopra un bassorilievo antico sepolcrale*).

Pesando bene, ad una ad una, le ragioni che ho toccato, non le trovo scarse. Però prendo animo a raffermare la proposta lezione « *piange* d'amore »; e dichiaro così: « Era l'ora, nella quale il desiderio (della terra lontana) volge a' naviganti e il dì ripensato dell'addìo intenerisce il loro cuore: l'ora, nella quale il peregrino novello *piange* d'amore, se ode di lontano squilla, che paia piangere il giorno morente ».

G. Franciosi.

VARIETÀ

Ricordo della morte di Dante.

Dal cod. cart. no. 67 *(Ferraresi)*, di mm. 228 × 170, di rozza scrittura del sec. XVI, di cc. 133, adespoto e anepigrafo, titolato dal canonico Giuseppe Antonelli, ne l'*Indice dei mss. della civica Biblioteca di Ferrara, parte prima*, **Cronica generale con varii punti di Storia ferrarese dall'anno 1321 all'anno 1469, con una aggiunta del 1570**, traggo il seguente ricordo, che comincia a carte 1 recto e che pubblico nella grafia originale, sciolte soltanto le abbreviazioni per evitare difficoltà tipografiche.

G. Agnelli, bibl.°

Lo Anno che naque el Re del cielo
1321
Come el morse el dignissimo homo dante
algiere poeta fiorentino

Dedito anno adi 3 de magio essendo el dignissimo homo messer dante algiero famosissimo poeta fiorentino el qualle era perseguitato dala parte nera perche la cita de fiorenza era in pareclitade una parte era chiamata la parte nera laltra parte era chiamata la parte di bianchi la quale parte nera lo dischacio de fiorenza et ma piu pote placare li soi adversari ch il povereto potese ritornare alla sua patria Et luj ando per el mondo et ando a parisi dove era molto amato doue gie stete molti anni et anche stete molti anni a napuli come (*sic*) el Re federico da ragona [?] et anche stete a uerona come (*sic*) messer can dala schala Sig[re] de verona el quale veramente era amato da loro con tuto el core Et al tempo dela sua vita luj compose uno dignissimo libro chiamato dante dal suo nome nel quale se trata del paradiso et del purgatorio et del limbo et delo inferno opera ueramente dignissima et piena de theologia et de filosofia et anche fece una altra opera intitulata la monarchia del mondo doue che in quele opere si cognose quanto era la profondita del suo ingegno et cusi essendo in la citta de rauena et essendo de anni cinquanta sei luj rese lanima al suo creatore la qual ando agoldere megliore vita et fu sepulto come (*sic*) honorate esequie.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

RECENSIONI

Dante Alighieri. — *La divina Commedia riveduta nel testo e commentata da* **G. A. Scartazzini.** — Milano, Ulrico Hoepli editore, (Firenze, tip. dell' « Arte della stampa »), 1893, in 8°, di pagg. XVI, 945, CXXIV.

Quando l'illustre dottore Scartazzini mandò fuori il suo bel Commento lipsiense della divina Commedia, oneste e liete furono le accoglienze che quel lavoro si ebbe tra noi: ricchezza grande e acconcia disposizione de' materiali, uso sicuro — segnatamente per le due ultime cantiche — de' molti speciali lavori stampati in questi ultimi anni, erano troppo grandi e troppo palesi pregi, perchè alcuno li volesse o potesse negare. Non che tutto fosse buono; ma il domandare, in opere di così vasta mole, la perfezione, sarebbe stata davvero pretesa soverchia; soverchia anche perchè non erano ancora usciti i *Prolegomeni*, che dell'opera dovevano essere compimento e corona. E i Prolegomeni vennero; ma in verità più povera cosa un dantista di alto valore, come lo Scartazzini è certo, non avrebbe potuto fare. La critica nostra gli fu dunque severa: severissimi il Torraca, G. L. Passerini e Vittorio Rossi.

Ricompare egli ora tra noi con questa sua edizione minore della Commedia; pare aspetti sereno il giudizio d' Italia. Ottimo pensiero il suo di rivolgersi a un pubblico più largo che con l'altre sue opere non facesse, nobile vita quella che è consacrata tutta al culto di Dante Alighieri! Già il Commento lipsiense in troppe parti — specie della prima cantica — era invecchiato; ahimè, che in questi nostri studi, con questa ricerca affannosa del vero, un libro non è appena venuto alla luce, che già il pensiero scientifico l'ha sorpassato e tu senti il bisogno di correre a nove fonti, se vuoi spengere la sete che ti strugge.

Sfrondare dunque il soverchio, riassumere e rimaneggiare ogni parte, mettere a novo l'invecchiato, ecco ciò che volle fare lo Scartazzini: che in parecchio, in molto anzi, ci sia riuscito è giustizia il riconoscerlo; che in tutto non lo potremmo asserire.

Del testo non vo' dir nulla perchè temerei troppo di cadere nel soggettivo. Come in coscenza affermare che questa piuttosto che quella è la lezione genuina, se l'edizione critica della Commedia non è, per ora, che un sogno?

Altri del resto ha osservato che di alcuni fra' più certi risultati cui il Moore è venuto, lo Scartazzini non ha fatto punto tesoro; forse a lui parve bastasse citare l'Inglese nella « Tavola delle abbreviature ». Si potrebbe anche notare che se i suoi criteri nella scelta della lezione peccano in qualche cosa, non è certo nel rigore scentifico: il verso 111 del canto XXVII del *Purgatorio*, — per portare un esempio — lo Scartazzini confessa che i più de' codici lo leggono così:

Quanto tornando albergan più lontani:

ma perchè la lezione sua contiene un concetto più famigliare a Dante, e' ti legge, senza scrupolo:

Quanto tornando albergan *men* lontani.

Ora, in una edizione che, se non vuol essere critica, pur pretende di essere condotta con severe norme scientifiche, possono i criteri subbiettivi dello studioso sovrapporsi all'autorità e alla testimonianza palese de' codici?

Migliore anche avrei voluta la punteggiatura; la punteggiatura ch'è tanta parte nell'armonia del verso e dove — data la poca o nessuna autorità de' codici in siffatta questione — il critico può mostrare e l'intelligenza e più anche il gusto suo estetico. Un solo esempio, che vale per mille:

> . . . . al dolce nido
> vengon per l'aere; dal voler portate
> cotali . . . .

e così, appioppando addosso a quel *per l'aere* un disgraziato punto e virgola, si strozza tutta intera una similitudine stupenda, non solo per l'affetto che l'avviva, ma per l'armonia anche che la colora tutta quanta. Non è a credere bensì che lo Scartazzini l'abbia fatto senza le sue brave ragioni, no; ma è che pur troppo la sottigliezza scolastica non di rado uccide in lui — e non in lui solo — il sentimento del bello.

Ma venendo più particolarmente a discorrere del commento, piace la disposizione nitida del materiale, piace quel riassumere ad ogni rinnovare di senso o cambiamento o passaggio di concetto che sia, il contenuto de' versi che verranno: il farne una spiegazione generale, scioglierne l'allegorie, quando ci sieno, notare i testi medievali o gli altri luoghi del poema, che possono, per avventura, dilucidare le oscurità. Così chi legge supera più facilmente gli ostacoli che gli si parano dinanzi e sente più viva l'emozione estetica, se è vero, come pare, che essa è tanto maggiore quanto minore è lo sforzo intellettuale che si mette nel comprendere.

Peccato che la parola del poeta non trovi sempre nel commentatore un interprete felice; peccato che il fatto o il personaggio storico non abbiano sempre, come pur vorrebbero, fedele, e più anche, adeguata spiegazione. Falsato a volte il significato di parole che l'indagine scentifica ha già precisato; dati per vivi vocaboli già morti da un pezzo nell'uso; se anche il volere, o dietro l'etimologia o dietro una falsa analogia, tirare una parola, una locuzione a esprimere cosa che in realtà non può significare, non spinga il commentatore a spiegazioni inaccettabili [1].

Migliore, per questa parte, è quasi sempre il Casini, che lo supera anche nell'abbondanza e giustezza delle notizie storiche. Il Casini, che ha dato tanta parte de' suoi studi al due e trecento, che ha collazionato tanti codici, pubblicato tanti versi di poeti antichi, gli è naturale mostri maggior confidenza colla materia, si sappia sbrigar meglio, ogni volta l'officio suo lo porti a trattare una questione di letteratura o di storia. Basti, per portare qualche esempio, — chè lo spazio mi vieta di far una critica analitica come pure avrei voluto — confrontare ne' due commentatori il canto inspirato dal *dolce stil novo*, (*Purgatorio*, XXIV) o quello ove il poeta riconosce il padre suo e degli altri a lui migliori

> . . . . che mai
> rime d'amor usar dolci e laggiadre.

---

1 Vedi, per esempio: *Inferno*, III, 10 — X, 29 — XI, 36 — XV, 39 — XVI, 60 — XVIII, 134 — XX, 133 — XXV, 144 — XXVII, 83 — XXVIII, 24 — XXXII, 15.
Purgatorio, XXVI, 126 — XXXII, 122.
Paradiso, VII, 6 — VII, 42.

Basti l'episodio di Brunetto, nello Scartazzini povera e, per una brutta ipotesi sua, vorrei quasi dire immorale cosa.

Di molti recenti e speciali lavori insomma l'egregio dantista non si è potuto valere: e chi del resto, in così operoso risveglio de' nostri studi, potrebbe, con certezza, asserire che nulla gli sfugge, che tutto egli vede e di tutto tien conto?

Difettoso nella parte letteraria e nella storica, il Commento invece pare a me assai buono e utile in quello che concerne il simbolismo e il pensiero filosofico e teologico. Spiace, è vero, il vedere mandata a una futura *Dantologia* la trattazione di parecchie questioni che in forma sobria si sarebbero dovute trattare nel commento stesso; ma sol per questo togliergli la lode meritata sarebbe ingiustizia.

Assai buona, per esempio, è, a mio vedere, l'esposizione di tutto il *paradiso terrestre* (*Purgatorio*, canti XXVII e XXXIII); e se il simbolismo dantesco non è forse mai, nè qui nè altrove, arte vera e feconda, come non è, del resto, nè in Lucrezio, nè in Göthe, nè in Schelley, perchè si stacca dall' esperienza psicologica della vita, pure si deve conoscere, da chi voglia ammirare in tutta la vastità sua l'arte sovrana del poeta divino.

Degno di lode dunque l'interprete, che, col cacciar lo viso a fondo, meglio ha saputo leggervi per entro. E lo sguardo a fondo lo Scartazzini l'ha ficcato anche in tutto il pensiero filosofico e teologico: le referenze molte, i passi riportati accomodati al proposito e bene dilucidanti quelle mille aggrovigliate e sottili questioni ove Dante profuse i tesori del suo genio per rivestire di forme poetiche una materia ribelle. Qui il commentatore si sente come dentro nel suo campo e lo passeggia da signore; par quasi che il pensiero sia tutto per lui, nulla la forma, cui poco bada, o che non abbia tempo, o non voglia, o non ne senta in sè l'efficacia.

Perchè io avrei voluto che anch' egli, come il Casini, all'estetica avesse fatto posto di molto più largo; citare qualche volta i *Saggi* del De Sanctis o le *Osservazioni* del Venturi non sembra che basti. Dio mi scampi e liberi dal « mira bellezza di frase, osserva efficacia di costrutto », onde i nostri buoni e vecchi padri infiorettavano i loro magri commentarioli; e mi scampi pure da quella che il Renier, con imagine felice, chiamò « la vuota volgarità della ciarla estetica de' facili dilettanti ». Ma spiegare perchè e come quel tale gruppo di fenomeni si converta in noi in quella determinata serie di emozioni estetiche, questo mi pare nobile e alto officio della critica moderna. Ora da una sobria critica estetica un compiuto commentatore di Dante pare a me non si possa esentare: commenti così l'episodio di Francesca, ad esempio, e poi — se n'è persuaso — scriva anche ch'esso è poco morale, se non immorale addirittura. Squisitezza armonica di verso, splendore d'imagini, compostezza di parti, gentilezza pietosa d'affetti, lacrime di donne innamorate rapite a così divina bellezza, persuaderanno il lettore che l'immoralità, in arte, è un controsenso, chè essa si purifica nell'emozione estetica che suscita, qualora sia arte veramente, cioè arrivi a suscitarla. Lo persuaderanno che l'arte dell'Alighieri ne' ritmi, ne' colori, ne' suoni riflette ogni aspetto del bello e scote internamente e intensamente i centri nervosi anche di noi uomini moderni, senza affaticarli quasi mai, senza consumarne l'attività.

E poichè sono a discorrere d'arte, non paia pedanteria se finisco col dire qualche cosa del modo onde il libro è scritto. Non mi piacciono i lecchezzi di lingua, le capestrerie fiorentine, le pretensiose e affettatuzze eleganzioncelle; ma tra queste e la trascuratezza dello Scartazzini sta pure in mezzo qualche cosa. Sta quell' eleganza severa, quella signorile disinvoltura, onde la scienza vuol sempre rivestirsi, segnatamente quando parla di Dante e si rivolge ai giovini d'Italia.

COSMO.

Giosuè Carducci. — *Studi letterari.* (Vol. VIII delle *Opere*). Bologna, N. Zanichelli, 1893, in 16°.

Di grande importanza per gli studi danteschi è questo recentissimo volume, nel quale, oltre ad altri due scritti, trovansi nuovamente editi due notevoli lavori del maggiore nostro poeta vivente e sommo critico intorno alle *rime* e alla *varia fortuna di Dante.*

Si tratta di discorsi pubblicati già la prima volta negli anni 1866 e '67, sparsamente nella *Nuova Antologia*, e più tardi in *Studi letterari* (Livorno, Vigo, 1874): ora, insieme raccolti in volume, meglio si leggono e si gustano, tantopiù che sobrie appendici, e note, rendono conto del cammino fatto dalla critica letteraria da quegli anni ad oggi. L'illustre autore avverte le molte nuove pubblicazioni venute in luce sull'argomento, e non nasconde di avere qua e là mutato opinione, o di essere oggi in caso di dire diversamente o di aggiungere dell'altro: a me pare onesto rilevare che al progresso di questi studi, fatta la debita larga parte ai dotti stranieri, in ispecie tedeschi, e ai letterati italiani, hanno pure in non scarsa misura contribuito il Carducci stesso e molti valenti ed operosi fra i suoi scolari e seguaci.

Procedendo ora ad un cenno brevissimo — poichè si parla di lavori notissimi a tutti i cultori di Dante — dirò che nel primo studio il Carducci esamina da pari suo le condizioni della lirica prima dell'Allighieri, soffermandosi sulle rime de' provenzali, sulle canzoni di gesta, sui romanzi francesi, sulle scuole poetiche italiane, sui precursori e contemporanei di Dante. Passa quindi a dilucidare il formarsi, lo svolgersi, il progredire o retrocedere, il perfezionarsi o decadere della lirica dantesca, entrando a discuterne il contenuto e i metri, a difenderne o a combatterne l'autenticità, a spiegarne i vari periodi, e i successivi ideali e sentimenti che l'informarono, in modo da darci, anche come lirico, un Dante vero e genuino, nella propria luce dell'età sua.

Tre sono gli studi intorno alla *varia fortuna di Dante*, i quali, preceduti da una introduzione sulla bibliografia dantesca, si dipartono dalla morte del poeta, e giungono alla metà del XIV secolo. Il Carducci, dimostrata la popolarità di Dante ancora in vita, e rammentato il grande rimpianto che lo seguì nella tomba, si trattiene intorno agli amici di lui, agli ammiratori, ai maledici e persecutori; passa poi a discorrere degli editori e de' primi commentatori della divina Commedia, cominciando dai figli Piero e Jacopo Allighieri — parte questa che è stata maggiormente rinnovata dai più recenti studi; — e chiude, infine, con i poeti ammiratori e imitatori di Dante, diffondendosi sopratutto intorno a Petrarca e Boccaccio.

Qua e là, come per incidente, addita il Carducci nuove indagini da farsi, e le promuove: egli stesso lascia sperare di voler condurre a termine l'esame della varia fortuna di Dante, spingendone la narrazione fino al secolo XIX e agli studi contemporanei; ciò che non mancherà di essere accolto da tutti col più grande e vivo compiacimento.

GIACOMO GORRINI.

G. Cesare Carraresi. — *Le origini di Montevarchi e della sua chiesa maggiore studiate sopra alcuni autentici documenti dei secoli XIII e XIV.* San Giovanni Valdarno, tip. di M. Righi e c., 1892, in 8°, di pagg. 47.

Con una dotta monografia, arricchita di documenti autentici de' secoli XIII e XIV, il dotto autore illustra, fra altro, la parte avuta nella fondazione e ampliamento della città di Monte-

varchi e della canonica di san Lorenzo da quel conte Guidoguerra del quale parla Dante nel canto XVI dell' *Inferno*, ai versi 34-39:

> Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
> tutto che nudo e dipelato vada,
> fu di grado maggior che tu non credi.
> Nepote fu della buona Gualdrada:
> Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
> fece col senno assai e con la spada.

Ed è quello stesso Guidoguerra del quale un male interpretato passo del cronista Filippo Villani dice che *edificò il castello di Montevarchi di molte ville e borghi circostanti.*

G. Gr.

Carlo Cipolla. — *Appunti storici tratti dalle epistole di san Pier Damiani.* Torino, C. Clausen edit., (stamp. Paravia), 1892, in 8°, di pagg. 8.

Prendendo a discorrere brevemente, ma con la consueta erudizione, della controversa questione della *paura del finimondo*, l'autore rileva e commenta il passo di san Pier Damiani a favore di siffatta credenza: *nunc iaiam vicinus* (mundus) *appropinquat.* Ciò gli dà ragione di ricordare che Beatrice, indicando (*Paradiso*, XXX, 130-132) il *gran seggio* preparato nell'empireo per l'*alto Arrigo*, consiglia a Dante di volgere uno sguardo all'insieme delle sedi dei beati, ed esclama:

> Vedi nostra città quant'ella gira,
> vedi li nostri scanni si ripieni
> che poca gente omai ci si disira,

i quali versi, per il chiaro e dotto professore della regia Università di Torino, attesterebbero la manifesta convinzione ch'ebbe l'Allighieri sulla non lontana fine del mondo.

G. Gr.

Carlo Cipolla. — *Di alcuni luoghi autobiografici nella divina Commedia: nota.* Torino, Carlo Clausen edit., (stab. tip. Bona), 1893, in 8°, di pagg. 26.

Alla instancabile operosità del conte Carlo Cipolla dobbiamo questo nuovo saggio nel quale sono con attento amore ricercati qua e là pel poema, e talvolta paragonati a passi del Convivio, i luoghi ove Dante Alighieri sembra alludere, più o meno direttamente, a fatti della sua vita, o tracciare il suo ritratto morale. Il metodo di indagare nelle opere di un autore famoso le reminiscenze personali sue non è nuovo: e da altri è stato usato per Dante, ed esperimentato pure dallo stesso conte Cipolla il quale, non son molt'anni, volle trovare una prova del viaggio di Dante a Parigi nelle parole ch'egli indirizza, al principio del IX canto di *Paradiso*, a la *bella Clemenza*. Ma quella ipotesi non incontrò allora il favore degli studiosi: e certo non parranno ora accettabili a tutti tutte le ipotesi nuove esposte dal dotto autore in questo suo studio. Tuttavia non potrà negare alcuno, poi che sarebbe follia, che l'energia de' sentimenti e talora anche delle espressioni che investono il poeta e ne atteggiano

lo spirito, assai spesso, quasi senza che Dante lo voglia o lo sappia, metta naturalmente nella bocca di Dante espressioni che son fedele manifestazione delle più intime profondità della sua grande anima. Ma lo studio che il Cipolla pone nel ricercare, qua e là per la Commedia, certe sproporzioni tra l'energia delle tinte e l'argomento di cui tratta il poeta per concluder che Dante ha, spesso e volontieri, dimenticato — come, ad esempio, negli episodi di Sordello o di Provenzan Salvani, — l'oggetto del suo discorso per pensare a sè e alle cose sue, è certamente un correre troppo innanzi per una via alquanto pericolosa. Uomo di alto senno e di pari dottrina, il Cipolla sarà certo il primo a riconoscerlo: come noi siamo lieti di riconoscere, in generale, le verità che questo suo libretto raccoglie, e facciamo, anzi, caldi voti perchè l'autore adempia presto alla promessa da lui accennata vagamente alla pagina 24, di studiar, cioè, con amore e ponderazione nel poema sacro le descrizioni topografiche che vi si incontran di frequente e che sono spesso evidentemente desunte dall'esame diretto de' singoli luoghi descritti dal poeta. Questo studio darebbe lume a più punti tuttavia mal certi o addirittura oscuri nella biografia dantesca, e gioverebbe alla storia dei dolorosi errori dello esilio di Dante.

G. L. PASSERINI

Teresa Gambinossi Conte. — *I luoghi d'Italia rammentati nella divina Commedia raccolti e spiegati alla gioventù italiana: con prefazione di R. Fornaciari.* Firenze, Bemporad, 1893, in 16°, di pagg. VI-100.

È un volume piccolo di mole, ma di molta utilità pratica, nel quale lo studio della geografia si accompagna con quello del divino poema. È dedicato dalla esimia autrice alla memoria di Giovan Battista Giuliani, che l'aveva inspirato e incoraggiato; e lo presenta ai lettori con belle parole il professore Raffaello Fornaciari.

Sopra una carta geografica sono raccolti tutti i nomi dell'Italia, quale essa è presentemente, nominati nella Commedia: quelli della Toscana, perchè più frequenti e più abbondanti, sono eziandio ripetuti da soli sopra una seconda carta speciale di maggiore scala. Un dizionarietto in rigoroso ordine alfabetico illustra brevemente tutti que' nomi, a' quali, contrassegnati con asterisco, s'aggiungono altri che nella carta non poterono trovare luogo. Una breve appendice raccoglie ancora e commenta i nomi di luoghi non italiani ricordati nel poema dantesco.

G. GR.

Annibale Tenneroni. — *Di un compendio sconosciuto della « Cronica » di G. Villani.* Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1893, in 8°, di pagg. 8.

Fin dal 1890, in un fascicolo dell'*Archivio storico italiano* [1], il compianto e carissimo amico nostro dottor Vittorio Lami, dal quale gli studiosi attendevano con giustificata ansietà l'edizione critica definitiva delle istorie di Giovanni Villani, dava notizia di un compendio

---

[1] Serie V, tomo V, disp. 3ª del 1890.

della *Cronica* contenuto in un manoscritto strozziano della biblioteca Magliabechiana di Firenze, intitolato dal Fossi, nell'affrettato suo elenco de' codici comprati da Pietro Leopoldo, « *Storia della città di Firenze di Giovanni Villani* ». Da quel compendio, per opportuni e diligenti raffronti, il Lami dimostrò essere derivata, in gran parte, l'istoria malispiniana: rafforzando così, con nuovi e seri argomenti, l'asserto dello Scheffer-Boichorst, che la *Storia fiorentina*, lungi dal rappresentare uno dei più antichi monumenti prosastici della nostra letteratura, è, invece, uno scritto certamente posteriore al Villani.

Un altro compendio della *Cronica* ci viene ora segnalato dal professore Annibale Tenneroni, il quale lo ha ritrovato in un codice che fu del conte Manzoni, e sarà posto in vendita alla publica auzione proprio in questi giorni, insieme ad altri rari libri del defunto bibliofilo, nelle sale del palazzo Borghese. Il prezioso manoscritto, che il Tenneroni giudica, secondo ogni verosomiglianza grafica, appartenere all'ultimo terzo del XIV o, al più tardi, al principio del XV secolo, è un cartaceo in 8°, alto m. 0, 219 e largo m. 0, 143, ed è scritto di mano dell'autore del compendio che a carte 213 *recto* si sottoscrive « domenicho di giouanni delterosi chalzolaio », dichiarando di avere estratto solamente « i fatti chesi apartenchono e auenono alla citta echomune difirenze » da un libro che trattava di tutti i fatti accaduti per le terre d'Italia « edimolte parte del mondo ».

Per giudicare degnamente della importanza di questa riduzione del buono artiere fiorentino, occorre certamente uno studio più largo di quello che il Tenneroni ci offre in questa breve notizia: dalla quale peraltro appare di già che tra il compendio dell'anonimo presentatoci dal Lami e questo del Terosi corrono differenze non lievi. Tra le altre, ci preme notar qui subito questa, siccome riguardante le opere dell'Alighieri: il noto passo del capitolo dedicato a Dante sul comento delle XIV canzoni e sul trattato *De vulgari eloquentia*, che al Villani riccardiano 1532 e al compendio anonimo del Lami manca, si legge invece nell'autografo del Terosi concordando esso in ciò coll'altro codice della biblioteca Riccardi 1533, scritto sul calare del secolo XIV.

Nel ringraziare il signor Tenneroni, in nome degli studiosi, della sollecitudine sua nel porre in evidenza il codice prezioso, noi ripetiamo il suo augurio che la notizia invogli ad altre indagini e a più copiosi raffronti chi vorrà, continuando l'opera del povero Lami, sobbarcarsi alla difficile ed italiana impresa di ricostituire il testo della grande opera di Giovanni Villani.

G. L. Passerini

BOLLETTINO

Castelli Giuseppe. — Cfr. i ni. 54 e 70.

Cino da Pistoia. — *Una canzone inedita pubblicata per cura del prof. Umberto Nottola in occasione delle nozze d'argento dei Sovrani d'Italia*. Milano, tip. Nazionale di V. Ramperti, 1893, in 8°, di pagg. 8.

È la canzone: *A forza mi convien ch'alquanto spiri La voce dolorosa*, conservata in due manoscritti del quattrocento, il Barberiniano XLV, 129 (già 1547) e il Laurenziano (santissima Annunziata) 122, ed in tre del cinquecento, il Marciano IX, it., 191, il Riccardiano

1118 e il Braidense AG, XI, 5. Questa canzone, adespota nel codice di san Lorenzo, è attribuita a Dante Alighieri da quello della Barberini: ma gli altri manoscritti la danno a Cino al quale pensa che debba ragionevolmente attribuirsi il dottor Nottola, che da qualche tempo studiando sul canzoniere di Cino ha pratica omai delle rime del Sinibaldi. Il testo, guasto qua e là, ha cercato l'editore di ammendare colle varie lezioni dei manoscritti e con qualche correzione necessaria specie dove il verso difettava nella misura: ma di questi pochi mutamenti ognun può rendersi conto riscontrando la tavola delle varianti che l'editore ha posto in fine all'opuscolo. (51

Cipolla Carlo. — *Di alcuni luoghi autobiografici nella divina Commedia: nota.* Torino, Carlo Clausen, (stab. tip. Bona), 1893, in 8°, di pagg. 26.

Cita vari luoghi del poema dai quali pare all'autore che scenda luce assai viva sui fatti dell'esiglio e sopra tutto su la condizione psicologica di Dante negli anni più dolorosi della sua vita. (52

Cosmo Umberto. — *Dello studio di A. Luzio e R. Renier intorno al probabile falsificatore della « Quaestio de aqua et terra ».* (In *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca.* Roma, febbraio, 1893).

Chi esamini attentamente, come il Luzio e il Renier hanno fatto, la prima edizione della *disputa* famosa, avverte subito che è davanti ad una sconcia contraffazione. Il Luzio e il Renier hanno, con questo studio, dato gli ultimi colpi all'edifizio di già crollante, e l'hanno abbattuto: provata la capacità a delinquere di frate Benedetto Moncetti da Castiglione Aretino, il probabile falsificatore; mostrata la sua ventosa ambizione; studiato l'assetto della prima edizione; palesate le cause che poteron muovere il frate all'opera indegna. (53

Crivellucci Amedeo. — *Notizia del libro di G. Castelli su « La vita e le opere di Cecco d'Ascoli ».* (In *Studi storici.* Vol. II, fasc. 1).

Il grande ascolano, dopo aver avuto la consacrazione dell'arte da un suo concittadino in una tela che rimarrà fra i capolavori della pittura moderna, nel Castelli ha trovato ora lo storico che ne ha liberata la figura dagli errori e dai pregiudizi della tradizione, presentandocelo sotto le sue vere sembianze. — Cfr. i ni. 2 e 70. (54

Curcio Gaetano Gustavo. — *Studi sulla Vita nuova di Dante.* (Recensione in *Rivista di storia italiana*, X).

Questi studi sono quattro e si aggirano intorno ad alcune delle più note questioni dantesche. L'autore è fra i sostenitori della realtà di Beatrice. Oggetto del primo studio, il capitolo XXII della Vita nuova (Dante degno di riprensione); del secondo, il capitolo XXIX (Perchè Dante non può trattare della morte della Beatrice); del terzo, il capitolo XXX (Il numero nove è la stessa cosa che Beatrice); del quarto, in fine, i capitoli XXXVI e XXXIX (La donna gentile). (55

Dalma Renato. — *Nella cappella del palazzo del Podestà di Firenze: sonetto.* (In *Fanfulla della domenica.* Anno XV, no. 10). (56

De Leonardis Giuseppe. — *L'uno eterno e l'eterno amore di Dante,* ecc. Vol. III. *Tricosmia dantesca e sintesi finale.* Genova, tip. del r. Istituto de' Sordo-Muti, 1893, in 8°, di pagg. 211.

Parte prima. *Il regno di Satana ossia l' « Inferno ».* L'Alighieri comincia, epicamente, a tratteggiare il suo *Satana* nei versi 28-36 del XXXIV dell'*Inferno. L'imperador del doloroso regno Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia....;* ne viene indi, mano a mano, studiando le parti, (*ivi*, 37-45); a ritrarne la corporatura immane (46-54); a dar anima all'orribile dipintura (55-63). Così Dante a grandi pennellate compie il suo quadro terribilmente grande, sublime. Ma perchè il poeta volle così configurare il suo *Satana?* L'ingegno de' comentatori si è qui sbizzarrito per tutte guise; e, quindi, s'apre il campo delle pole-

miche a non finire. Ma è tempo ormai di risolvere, e per sempre, una discettazione che fu lungamente e sempre indarno dibattuta. Come l'iride senza la luce, così non si spiega il simbolo senza la idea che lo genera nè la idea *negativa* si rivela se non a riscontro della *positiva*, che solo è fatto e ragione. Ed invero che è *Satana? Satan* (*Cornelio Alapide* in *san Matteo*, XVI, 23), è parola ebraica che suona *adversus: idest adversarius*. É dunque *satanico* tutto ciò che *avversando* ogni idea di vero, di bello, di buono, n'è perciò la negazione assoluta. Mettiamo, quindi, Satana in relazione, o meglio, in contraddizione con *Dio*; ed, allora soltanto, vedremo come quell'idea sovrana ed archetipa, passando negativamente per la fantasia del poeta, vi abbia preso consistenza, configurazione e colorito proprio. L'*alto Fattore* di Dante è *divina Potestate, somma Sapienza* e *primo Amore:* perciò *uno* e *trino*. Onde poi quella stupenda terzina che nell'alto de' cieli era per tre volte cantata da' cori degli angeli: *Quell'uno e due e tre che sempre vive* ...., *Paradiso*, XIV, 28-30. Avvertì già lo Schelling e ripetè poi il Fornari che nell'*Inferno* dantesco la luce si estingue (V, 28); nel *Purgatorio* si riaccende, ma è luce mista alla materia e quindi *colore* (I, 33); nel *Paradiso* non rimane che l'armonia della luce, pura, intuitiva, divina (XXX, 40). Siamo nella piena trasfigurazione delle forme, e quivi la fantasia vien meno e l'arte spira in quel raggio di amore e di luce. E quindi l'*Uno eterno* o la *eterna ed assoluta Idea* si converte in una stella luminosissima ed abbagliante (XXVIII, 16-18), le angeliche schiere in *turbe di splendori* (XXIII, 82-84), l'empireo, a sua volta, in *riviera di luce* piovente sua beltà di cosa in cosa (XXX, 61-63), fino a che tutto il cielo delle anime prende forma di *candida rosa* (XXXI, 1-3), e 'l *circulare* delle *tre persone divine* si converte, esso pure, in tre cerchi ardenti dissimili eppure eguali, insieme roteanti eternamente nell'infinito (XXXIII, 115-120). Ecco il vero centro del mondo dantesco. Mettete ora a riscontro di questo grande e divino archetipo la immane e mostruosa figura di *Satana:* ed eccone, come forma, la spontanea generazione in arte. Iddio è *potenza?* Sua negazione, sotto questo primo aspetto, sarà dunque la *impotenza;* onde il *fremito*, la *rabbia*. Ed ecco la prima faccia di *Satana*, a destra, di color livido o giallognolo (*Inferno*, XXXIV, 43); Iddio è *sapienza?* Sua negazione, sotto questo altro aspetto, sarà dunque la *ignoranza;* onde la *tetraggine*, il *buio*. Ed ecco la sua seconda faccia, a sinistra, di color tenebroso (*ivi*, 45); Iddio è *amore?* Sua negazione, sotto questo terzo aspetto, sarà dunque l'*odio*, onde la fiamma, l'*ira*. Ed ecco la terza faccia dinanzi di Satana, di colore infuocato o vermiglio (*ivi*, 39). Che cosa è dunque il *Satana* di Dante? È la stessa idea dell'*Unitrino*, la sua teorica sovrana, capovolta o guardata al rovescio: ossia, negativamente. Però, lì dentro, è tuttora uno spirito eccelso, terribilmente grande e spaventosamente sublime. A contenerlo bisognò nondimeno il peso della *gravitazione universale;* e però, più che domo, egli è depresso o schiacciato nel centro della terra. Quasi direste che, s'ei si scuotesse, manderebbe il mondo in frantumi o lo farebbe balzare in aria. Dante solamente poteva così concepire l'*avversario* o l'*antagonista di Dio*. Quegli cui dobbiamo sì peregrina esposizione è Jacopo figliuol di Dante; e ben egli, ne' suoi confidenti colloqui col padre, potè leggergli in fondo all'anima, scrutarne fin l'ultimo pensiero, e farsene rivelatore all'universale. I più recenti interpreti, invece di far tesoro di questa spiegazione che è più che logica ed in armonia perfetta con la mente di Dante, si diedero ad oppugnarla, a contraddirla, a deriderla; così il De Sanctis (*Storia della letter. ital.*, vol. I, pagg. 206-207), così il Bartoli (*Storia della lett. ital.*, vol. VI, pagg. 174-175). Per modo, che il comento di Dante va sempre peggiorando per opera di que' medesimi che intenderebbero maggiormente onorarlo. Rimettiamo dunque le cose a posto. Egli è pur vero: il *Satana* di Dante è muto. Ma, nel suo cupo e fremebondo silenzio, parla: parla, cioè, per gli occhi che piangono, per le bocche che mordono, per le mani che graffiano. Che cosa vogliono dire quelle lagrime e que' fremiti? Satana sarebbe, forse, ravveduto e pentito? No: Satana, contraddizione eterna, non

si muta e non si pente. Benchè decaduto, egli è bensì *spirito eccelso:* sicchè serba tuttora la ricordanza della sua origine celeste, ed ha piena coscienza della sua dannazione eterna. Il Satana di Dante è immobile: ma si può forse imprigionare lo spirito? Nella sua taciturnità rabbiosa e nella sua immobilità forzata, ei medita vendetta: e mai più terribile ed efferata, però che la lotta tra *Satana* e *Dio* sarà per durare eterna, in tutti i modi e sotto tutte le forme. Attendete un po', e, converso in dragone, lo vedrete su per la vetta paradisiaca del *Purgatorio* sbucar di sotterra, tra l'una e l'altra ruota del mistico carro, o della cattedra apostolica, sfondarla a colpi della coda e portarne via la più bella ed eletta parte (*Purgatorio,* XXXII, 130-135). Attendete un istante ancora e, dall'alto dei cieli, sentirete san Pietro che piange e dice: *il perverso Che cadde di quassù laggiù si placa* (*Paradiso*, XXVII, 22-27) perchè la sua grande ambizione è alla fine appagata e nel nome dello stesso Dio suo avversario. Ed ora, la prigione di Satana dov'è più? Il baratro infernale s'è trasfigurato nella reggia fastosa dei papi. Satana non è più *l'imperador del doloroso regno* (*Inferno*, XXXIV, 28), ma, ravvolto in papale ammanto, siede ora sul più alto de' sogli, il teocratico o divino. Chi, leggendo Dante, non vede questa continua trasumanazione de' tipi intelligibili in tipi fantastici ovvero estatici, non può dire di avere bene inteso la divina Commedia. Ed ora, che Jacopo ci apre il segreto della mente paterna intorno a Satana, assai meglio possiam comprenderne la profonda antitesi e il triforme aspetto. Con la faccia giallognola volta ad oriente e quindi all'*eden beato*, primitivo, ei par che dica al padre: Tu creasti il mondo ed io l'ho capovolto, avvelenando l'umanità nelle sorgenti edeniche. Tutti, invero, peccarono in Adamo; ed ogni uomo, anche oggidì, nasce reo di colpa, e però di morte. Con la faccia nera, volta ad occidente, e quindi a *Roma*, sede del cristianesimo, ei par che dica al figlio: Tu, presa umana carne, moristi in croce per redimere l'uman genere; ed io, con la istituzione prima della teocrazia e poi dell'inquisizione, ho converso a danno de' redenti il prezzo stesso della redenzione: e mezza Europa n'è desolata. Con la faccia vermiglia volta a settentrione, e quindi alla *stella polare*, ei par dica allo spirito: Tu, che sei il Paraclito, di lì scendesti a diffondere la tua carità: ed io, adescando le umane cupidigie, del tuo sacrario ho fatto una fucina di guerre fratricide, una *cloaca Del sangue e della puzza* (*Paradiso*, XXVII, 25). Ogni uomo, di fatto, ha in sè il suo satana: onde la predisposizione al male e gli istinti ferini. — Parte seconda. *Il regno di Cristo ossia il « Purgatorio »*. Come Satana dell'*Inferno* così pure Cristo or si sostituisce centro d'irradiazione del *Purgatorio*. In alto adunque i cuori! *Ciò che non muore, e ciò che può morire, Non è se non splendor di quella Idea Che partorisce, amando, il nostro Sire »* (*Paradiso*, XIII, 52-54). Lo spirito, di sua natura immortale, e la materia, che può dissolversi o decomporsi, non è se non splendore, parvenza divina, di quell'Idea, o di quel Verbo, che Iddio genera per virtù di amore, che è lo Spirito santo. Qui si condensa in poche parole tutta la rivelazione e tutta la teologia cristiana: e, quindi, i migliori espositori son qui gli stessi autori sacri ne' quali Dante assiduamente studiava: in ispecie san Giovanni e san Paolo dove parlano della generazione del Verbo. Con la loro scorta sarà lieve intendere la profondità della espressione dantesca *splendor di quella Idea*. Per l'Alighieri il *verbo di Dio* è la parola che solve il grand'enigma della vita e del mondo: con lui la bellezza e l'armonia, senza di lui le tenebre e l'orrore. Dante imagina di vedere nell'alto empireo un punto si luminoso ch'egli non può affisare (*Paradiso*, XXVIII, 16-18). Questo punto nel quale è maravigliosamente individuata ed espressa l'idea di quell'Uno *cuius centrum est ubique, circumferentia nusquam*, scorre, e, scorrendo, genera la linea la quale, passando pe' Gemelli e poi per la sfera del sole, scende perpendicola su la Croce, altare immenso di sacrifizio e di amore: e questa linea è, per Dante, il meridiano di Gerusalemme, che segna la divisione de' tempi in antico e nuovo Testamento. Dante aveva dunque ripudiata la sapienza del mondo per abbracciare la follìa della croce (*Epistola Pauli ad Corint.* I, cap. I,

versi 20-31, *passim*). E qui s'apre la stupenda visione che Dante imagina di avere avuta su la sommità del purgatorio, e in cui ci vien figurato il trionfo di Cristo e della Chiesa primitiva o degli apostoli: una vera e nuova e grande Apocalisse che ben può dirsi italiana. Ecco, sotto forma simbolica, l'apoteosi della chiesa primitiva, il sospiro supremo o l'ideale più sublime del divino poeta: ecco la glorificazione del verbo umanato, che si interpone, ostia propiziatoria, tra la terra ed il cielo, e che ritirando l'uman genere alle sorgenti edeniche reintegra e riconsacra ogni cosa nella sovrana idea della paternità divina: onde l'unità della specie; ed ecco il centro d'irradiazione della seconda cantica, che perciò ne rimane, come da parelio divino, misticamente illuminata; per modo che le figure, procedendo dal basso in alto, a guisa che assurgono verso Cristo, si fanno sempre più pure e più belle: *sicut quod distant ab Uno* (inteso qui evolutivamente), *vel Ei propinquant* (il canone estetico e costante di Dante). — Parte terza. *Il regno di Dio ovvero il « Paradiso »*. Come Satana nell'*Inferno* e Cristo nel *Purgatorio* Iddio or si viene da sè a costituire centro di irradiazione del *Paradiso*, e con esso dell'Universo. Chi è il *Dio* di Dante? È l'Uno, il Primo o il Principio di tutto, la Causa delle cause, immanente nell'universo; ed è altresì il *Primo biblico* o rivelato, l'uno e trino, principio universale di tutto, *senza distinzïon nell'esordire* (XXIX, 30). Chi adunque scinda improvvidamente questa grande unità cosmica quale era nella mente altissima di Dante, ne adultera il concetto e ne profana l'opera santa. Nel poema, le idee sparse da Dante nelle opere minori si traducono in imagini e doventano poesia; tutta quella luce intellettuale si trasfigura in luminoso miraggio, e doventa bello; ragionevolmente definito prisma della intelligenza, parelio dello spirito, iride onde presentasi come circonfusa la stessa eterna Idea. Nel *Paradiso*, in tanto tripudio di beati, in tanto sorriso di angeli, in tanto sfolgorio di stelle, in tanta dolcezza di melodie, la manifestazione spirituale ed artistica è splendida, quale non era stata mai imaginata e dipinta. Se non che un quadro tutto luce non è possibile, perchè mancherebbero le sfumature che tanto risalto danno alla stessa luce; così una musica tutta note acute neppure è possibile, perchè mancherebbe la scala semitonale, e, quindi, la grazia, la bellezza, l'armonia. Se nel paradiso dantesco non fosse che sola luce, tanta idealità lirica e idillica finirebbe con la monotonia, la sazietà, la stanchezza. Il *Paradiso* sarà pure la più musicale delle tre cantiche, ma è altresì la meno pittorica, perchè vi mancano le figure. La faccia umana comparisce nelle sfere più basse, più vicine alla terra: poi dileguasi del tutto, e, invece di persone, non vedi e non senti che suoni e canti e fiamme o stelle che pure sono anime. Essi aggruppansi ora in forma di ghirlanda, ora di aquila, ora di croce: ma la rappresentazione artistica non v'è. Manca quindi la maggiore attrattiva, e quella che rende l'*Inferno* dramatico e spettacoloso. Per riparare a questo difetto bisognava che nel cielo ricomparisse la terra con le sue passioni, le sue brutture, le sue miserie, le tirannie, le prevaricazioni, le simonie: e quella impalpabile materia si rivestisse di nuova carne, si rinsanguasse, facesse sorridere, fremere, piangere, palpitare. Ciò appunto fece Dante, contrapponendo, a scene paradisiache, rampogne e vituperi che tanto di più impressionano, in quanto che suonano per la bocca de' santi: onde il contrasto e lo erompere del sublime. Per questa ragion poetica i canti di Giustiniano, di san Francesco, di san Benedetto, di Cacciaguida, di san Pietro sono cose divinamente ispirate e che non morranno. Sopra tutti, il canto di san Pietro è qualche cosa di sì straordinariamente grande che meritò le entusiastiche lodi del Foscolo. Sono i canti che vanno, di preferenza, raccomandati alle scuole, e che ogni buon italiano, se gloriasi di tanto nome, dovrebbe sapere a memoria. (57

Falco Francesco. — *San Bonaventura, Brunetto Latini ed il « Fiore di virtù »*. (Recensione in *Nuova Antologia*. Anno XXVIII, terza serie, vol. CXXIV, fasc. 8°).

Favorevole. (58

Fiammazzo Antonio. — Cfr. no. 74.

Filomusi-Guelfi Lorenzo. — *La figlia del Sole.* (In *La biblioteca delle scuole italiane.* Anno V, no. 14).

Si riferisce ai versi 136-138 del XXVII canto di *Paradiso: Così si fa la pelle bianca, nera Nel primo aspetto, della bella figlia Di quei che apporta mane e lascia sera;* intorno a' quali si sono affaticati i comentatori così antichi come moderni; nessuno riuscendo, per altro, a dare una sodisfacente spiegazione. La *bella figlia del Sole* è Circe. Senza tener conto di Omero, ignoto a Dante, Circe è detta figliuola del sole da Ovidio e da Vergilio; del quale ultimo, specialmente, era a Dante famigliarissima tutta l'*alta tragedìa*. L' intera terzina è da intendere: Così, (cioè fino al punto che il ragazzo, ancora imberbe, si ride de' digiuni e si augura di veder morta la madre, versi 130-135) la pelle della bella figlia del sole (la sembianza, l'apparenza di Circe) nera nel primo aspetto (ossia turpe, deforme al primo apparire) si fa bianca (piacevole, dilettosa). In questa terzina si tratta di quella *femina balba Negli occhi guercia e sovra i piè distorta, Con le man monche e di colore scialba*, apparsa in sogno a Dante nel quarto ripiano di *Purgatorio*: di quella *dolce sirena* che volse Ulisse dal vago cammino: di quell'*antica strega* che a prima vista parve a Dante deforme ma che poi, com'è appunto de' piaceri fallaci simboleggiati da essa, si venne, sotto gli sguardi di lui, abbellendo e colorando (*Purgatorio*, XIX, 7-63). Si potrà obiettare: com'è che la Circe della visione è da prima di *colore scialba* ed ha *volto smarrito*, cioè pallido: mentre la Circe del canto XXVII del *Paradiso* ha nel *primo aspetto la pelle nera?* e com'è che poi l'imaginativa dell'uomo fa di color roseo la Circe della visione, e di color bianco l'altra? L'autore non indugia a veder anche qui l'influenza della rima; la quale dev'essere stata causa di una di quelle piccole deviazioni dalla poesia interiore ben definita prima, delle quali discorrono lo Gnoli e lo Zingarelli. (59

Franciosi Giovanni. — *A Giovanni Bohl valoroso traduttore di Dante: terzina.* (In *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca.* Roma, marzo, 1893). (60

— *Postille dantesche.* (Ivi).

Si riferiscono ai versi 25-27, 82-84 e 95 del canto IV, e ai versi 2, 19-21 e 56 del canto VII della cantica prima. — Cfr. no. 23 e 71. (61

Gioia Carmine. — *L' edizione nidobeatina della divina Commedia: contributo alla storia bibliografica dantesca.* Prato, tipografia Giachetti, figlio e C., 1893, in 8°, di pagg. 34.

Fa la storia della celebrata edizione della divina Commedia publicata in Milano *per Ludovicum et Albertum Pedemontanos edente Martino Paulo Nidobeato Novariensi* nel 1477-'78. (62

Inguagiato Vincenzina. — *Dantes Xristi Vertagus: conferenza letta nel « Circolo empedocleo » di Girgenti la sera del 4 marzo 1893.* Girgenti, uff. tipogr. Formica e Gaglio, 1893, in 8°, di pagg. 34.

Dopo le gravi fatiche sostenute ad indagare le tre cantiche, s'ha da far molto ancora perchè esse brillino della loro luce. Manca tuttavia uno studio serio, accurato sullo spirito di Dante. Tal difetto ha dato origine ad errori parecchi, che intralciano il retto intendimento della grande opera, ed è stato cagione d'un attacco violento alla dignità dell'Alighieri. Non bastarono, infatti, i sofismi del Voltaire e del La Harpe, non gli insulsi giudizi del Bettinelli: chè alle loro ingiurie altre assai più gravi ne aggiunsero il Balbo, il De Sanctis, il Corniani, accusando Dante di aver mutato parte politica e di aver poi aspramente fulminato colle sue invettive quanti aderirono a' Guelfi. Ma Dante, dal momento in cui si manifesta alle genti banditore di verità, si libera da ogni idea di parte, e assunto l'ufficio di apostolo del cristianesimo colpisce il vizio dove lo trova e celebra dovunque la virtù. Il pensiero del poeta non ha quindi più riscontro alcuno nè col pensiero guelfo nè col ghibellino: è, in vece, la palingenesi della sapienza cristiana. Con la divina Commedia Dante perseguita e combatte il

male, incita al bene, tende a fermare, quant' è possibile, la felicità fra i popoli. Ora, perchè è Dante colui che nel poema traversa i regni dello spirito affinchè la riproduzione del suo pensiero, anzi l'entità sua medesima combatta il male e sia di emendazione a chi lo comprenda: Dante nel *veltro* rappresentò sè stesso, l'opera sua intellettuale, il poema. Questa è oggi l'opinione di parecchi dantisti: venuta prima in mente al Missirini, accolta poi da Francesco Pasqualigo e da Giuseppe L. Passerini e sostenuta con grande copia di argomenti da Ruggero Della Torre. A questo veltro allude Beatrice quando nel XXXIII canto di *Purgatorio* prenunzia lo avvicinarsi di un tempo nel quale un messo di Dio significato dalla sigla *D X V*, combatterà vigorosamente il male e lo ridurrà all'esterminio. Nel poema sono esempi in cui a significar numeri son tolte le lettere corrispondenti: qui, sciogliendo la sigla nelle tre lettere *D*, *X*, *V*, si avrebbe il caso inverso permanendo la ragione logica del fatto. Per questa e per altre ragioni pare verosimile che la prima di queste lettere, *D*, sia iniziale del nome *Dantes*; la seconda, *X*, del nome *Xristi*; la terza, *V*, di *Vertagus:* così si avrebbe: *Dantes Xristi Vertagus*; *Dante, veltro di Cristo.* (63

Jourdan E. — *Les registres de Clement IV (1265-"68). Recueil des bulles de ce pape publieés ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican.* Paris, libr. Thorin et fils, 1893, in 8°. Fasc. I, di pagg. 112. (64

Lisini Alessandro. — Cfr. no. 66.

Lubin Antonio. — *Il cerchio che, secondo Dante, fa parere Venere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, e deduzioni che se ne traggono.* (Recensione in *La Civiltà cattolica.* Serie XV, vol. V, quad. 1025).

Favorevole. (65

Luzio Alessandro. — Cfr. no. 53.

Mazzi Curzio. — *Esame del libro di A. Lisini « Nuovo documento della Pia de' Tolomei ».* (In *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca.* Roma, febbraio, 1893).

Il cav. Lisini, degno successore di L. Banchi nella direzione dell'Archivio senese, publica un atto col quale madonna Pia de' Guastelloni, vedova di Baldo de' Tolomei, ratifica (1318, agosto 21) a frate Vanni di Ghida, procuratore della Casa de' poveri, detta della Misericordia, la vendita di una casa a detto Vanni fatta da Andrea, figliuolo di essa Pia, e dalla nuora Magia moglie di Andrea. Il documento, di per sè poco importante, è bensì notevole poi che serve ad escludere che la infelice Pia senese di Dante sia precisamente la vedova di Baldo Tolomei, come, fino a poco tempo fa, è stata comune credenza. Essa, infatti, vedova nel 1288, dopo soli quattro anni di matrimonio, rimase con i due figliuoli Andrea e Balduccia, nè passò mai a seconde nozze, e potè vedere la bella corona de' sei nepoti che il figliuol suo, Andrea, già morto nel 1320, aveva procreati da donna Magia del conte Aldobrandino de' Pannocchieschi. 66)

Micocci Ulisse. — *La fortuna di Dante nel secolo XIX.* (Recensione della prima edizione di questo lavoro ora ripublicato dal Kantorovicz, in *Rivista di storia italiana*, X).

Bisogna confessare che questo scritto del Micocci è un pò troppo leggero, e, più che agli studiosi, giova come lavoro di divulgazione. — Cfr. no. 33. (67

Nottola Umberto. — Cfr. no. 51.

Passerini Giuseppe Lando. — *Bibliografia dantesca.* (In *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca.* Roma, marzo, 1893).

Spoglio di riviste e di giornali contenenti articoli di argomento dantesco. — Cfr. no. 32. (68

— *Intorno ad un opuscolo del Virgili sui battezzatói negli antichi fonti.* (Ivi, febbraio, 1893).

A proposito de' versi 16-21 del canto XIX d'*Inferno.* Ivi il Virgili vuol che si legga

battezzatòrii in luogo di *battezzatóri*, intendendo le vasche, o fóri, o tondi, o pilette che servivano al battesimo per immersione de' nuovi nati: e su l'esempio di un antico fonte ancora esistente e ben mantenuto in sant' Ermolao di Calci afferma che i fóri de' quali parla Dante e da un de' quali, rompendolo, il poeta trasse un fanciullo che vi stava per affogare, erano fuori dal fonte ma dentro alla chiesa del *bel san Giovanni* per servire in supplemento de' battezzatorii quando questi non bastassero al numero grande de' battezzandi ne' solenni battesimi annuali. La nuova spiegazione del Virgili è accettabile. — Cfr. no. 50. (69

Pelaez Mario. — *Esame del libro del Castelli intorno a Cecco d' Ascoli.* (Ivi, marzo, 1893).

Cecco d' Ascoli è una delle più notevoli figure che spiccano nel secolo di Dante: e gli studiosi debbon esser grati al professor Castelli che ha volto le sue ricerche a questo poeta. Il suo libro recente contiene ricerche che considerano, sotto tutti gli aspetti, sebbene non sempre compiutamente, la vita e le opere dell' ascolano. Un capitolo speciale dedica il Castelli all' esame delle relazioni che Cecco ebbe con Dante: e comincia, anzi tutto, a maravigliarsi perchè gli scrittori della nostra storia letteraria abbian quasi mandati assolti Cino, che scrisse due sonetti contro l' Alighieri, e il Petrarca, che non volle leggere se non negli ultimi anni suoi la divina Commedia: mentre Cecco d' Ascoli è stato fatto segno ai rimproveri di tutti, specie per que' versi *Qui non si canta al modo delle rane*, ecc. Ma il paragone non è ne' giusti termini se si pensa che per quel che riguarda il Petrarca questi non scrisse contro Dante nè disse male di lui: la Commedia non volle leggere soltanto per desiderio di rimanere puro dall' influenza che essa potea arrecare alle sue composizioni; ma quando lesse la copia che gliene inviò il Boccaccio, ne divenne ammiratore e dipoi imitatore nei Trionfi. Le prove addotte dal Castelli in questo capitolo tendono a dimostrare che tra Cecco e Dante ci furono relazioni di amicizia: esamina quindi le relazioni, direm così, letterarie fra i due poeti. Di esse si trovano nell' Acerba parecchi accenni che il Castelli ricerca e studia con acume: se non che per quanto egli cerchi di dimostrare come nel poema dell'Ascolano nulla sia d' irreverente verso l' Alighieri, nel rileggere i passi che riguardano Dante non si può averne una impressione buona: nè pare si possa concedere all' autore la giustificazione che egli fa alle famose terzine *Qui non veggo Paolo nè Francesca*, ecc., dove Cecco d'Ascoli mostra maggiore il disprezzo per l'opera del grandissimo poeta fiorentino. Giuste sembrano invece le ragioni per cui il Castelli, seguendo il Bariola, crede apocrife le terzine nell'ultima delle quali è detto che Dante non tornò mai dall' inferno: *E so che a noi non fece mai ritorno Chè il suo desìo lo tenne sempre dentro; Di lui mi duol pel suo parlare adorno*, il quale ultimo verso, anzi, contradirebbe (e questo è sfuggito al Castelli) a ciò che il poeta avea già detto nel terzetto ov' è fatto vil giudizio della Commedia. Il Castelli, esaminati i luoghi dell' Acerba che accennano a relazioni con Dante, dichiara di ritenere per fermo che l' Alighieri fosse consapevole della superba impresa alla quale Cecco si era posto: e che deplorasse quello sciupìo di forze in opera vana, perchè fatta in condizioni disperate. Per questo, anzi che impugnare le armi invincibili, Dante si restringe all' ufficio di compiangere ed ammonire l' uomo che aveva accolto nel cuore la tentazione di donare al mondo un secondo poema. E la riprova della serietà di questa sua ipotesi il Castelli vuol trovarla nella invocazione che Dante fa a Calliope nel primo canto di *Purgatorio* e ad Apollo nel primo di *Paradiso*, quasi ad ammonire che mala sorte aspetta chi scende in agone, come già le Pieridi e Marsia, con un genio della poesia. Con buona pace del Castelli, Dante non poteva pensare all' umile figura e così lungi da sè di Cecco ascolano: e sol per questo egli scelse i due miti. Calliope ed Apollo, perchè a cantare il purgatorio e il paradiso la materia più degna e più alta chiedeva un più bello e nobile canto. — Cfr. i ni. 2 e 54. (70

Petrosillo Raffaele. — *A proposito di una conferenza sulla divina Commedia.* Milano, stab. tip. « Insubria », dell' edit. Carlo Aliprandi. 1893, in 8°, di pagg. 15.

Illustra i punti più importanti di una conferenza su *Lo spirito umano nell'arte di Dante,* tenuta nel salone del circolo Dauno di Foggia il 15 di gennaio 1893 dal professor Giovanni Franciosi allo scopo di confutare la sentenza di Adolfo Bartoli che, cioè, *Dante non è pittore di anime ma di corpi soltanto.* — L'opuscolo è estratto dal fascicolo XXVIII (aprile, 1893) del *Pensiero italiano.* (71

Poletto Giacomo. — *Alcuni studi su Dante Allighieri, come appendice al Dizionario dantesco del medesimo autore.* (Recensione in *La Civiltà cattolica.* Serie XV, vol. V, quaderno 125).

Favorevole. — Cfr. no. 1. (72

Renier Rodolfo. — Cfr. no. 53.

Ronchetti Ferdinando. — *Di un commento dell'Eroli sopra il « gran rifiuto ».* (In *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca.* Roma, marzo, 1893).

Combatte l'opinione dell'Eroli il quale col Lombardi e con altri cerca di dimostrare che Dante, nell'ombra di colui che rifiutò, per viltà, il ponteficato non riconobbe papa Celestino, ma qualche fiorentino suo contemporaneo ricusatosi di sostenere il partito de' Bianchi. — Cfr. no. 20. 73)

Scartazzini Giovanni Andrea. — *Giudizio sull'ultima pubblicazione di A. Fiammazzo « I codici friulani della divina Commedia. Parte II: Il commento più antico e la più antica versione latina dell' Inferno ».* (In *La Patria del Friuli.* Anno XVII, no. 90).

Così come de' comenti nuovi è indubbiamente importante per la critica dantesca la publicazione de' comenti antichi che erano finora inediti e accessibili a pochi. Il più antico fra quanti si conoscano, scritto nel 1324 da Graziolo de' Bambaglioli, cancelliere di Bologna, fu finalmente publicato dall'erudito professore Antonio Fiammazzo (Udine, 1892) dopo che per dieci anni intieri se n'era aspettata invano la edizione preparata da Carlo Witte e promessa dal Roediger. Inutile ridire qual merito e qual valore siano da attribuirsi a questo comento, rispettabile per l'antica età, giacchè più di una volta se ne è discusso anche in Germania. L'edizione curata dal Fiammazzo, che, per questo lavoro, entra in linea con i primi dantisti italiani viventi, risponde a tutte le esigenze della moderna critica e può esser proposta a modello delle publicazioni di comenti antichi. Solo si può deplorare che al Fiammazzo non sia piaciuto di riempire le leggere lacune de' suoi due codici con l'aiuto del codice di Siviglia. — La recensione, qui tradotta dal tedesco, è estratta da un lungo articolo (*Aus der neuesten Dante-Literatur*) in *Beilage zur Allgemeine Zeitung*, del quale ci occuperemo nel prossimo *Bollettino.* (74

Sinibaldi Cino. — Cfr. **Cino da Pistoia.**

G. L. Passerini.

NOTIZIE E APPUNTI.

— Telegrafano da Trento al *Secolo XIX* di Genova in data del 23 di aprile:

« Il Comitato per il monumento a Dante ha pensato di far coincidere la posa della prima pietra colla ricorrenza delle *nozze d'argento* dei Sovrani d'Italia. La luogotenenza allora diede ordine che la cerimonia avvenisse senza pompa e senza discorsi. Tuttavia alla cerimonia assisteva una folla enorme. Quando si scoperse il monumento e venne letta la leggenda incisa alla base *A Dante che dimostrò quanto potesse la lingua italiana* scoppiò un fragoroso, formidabile applauso e venne lì per lì improvvisata una dimostrazione in cui non mancarono le grida di *Viva l'Italia! Viva Umberto e Margherita!* »

— *Le Conferenze dantesche alla Scuola magistrale di Genova.* — Il *Secolo XIX* dell' 8 di maggio reca:

« A proposito delle Conferenze dantesche tenute alla Scuola magistrale dall'illustre nostro commendator Anton Giulio Barrili, persona amica ci fornisce alcune informazioni di fatto, da aggiungere a quanto abbiamo già pubblicato.

Le Conferenze dantesche furono istituite a puro vantaggio degli alunni della Scuola magistrale e per coloro che avendo già conseguita la patente di maestro, pur desiderino perfezionarsi negli studi letterari. Il progetto dell'aggiunta di questa cattedra dantesca alla Scuola magistrale, con la proposta di affidarne l'insegnamento al comm. Anton Giulio Barrili, venne fatto dal direttore della scuola stessa prof. Lodovico Teppati.

La Deputazione provinciale, dalla quale unicamente dipende la Scuola magistrale, in sua seduta del 5 gennaio scorso, relatore l'egregio deputato provinciale comm. Elia, sopraintendente alla scuola, approvò con plauso la proposta del direttore Teppati, per cui il valente corpo insegnante della Scuola magistrale s'accrebbe dell'illustre professore Barrili; e davvero che a spiegare il sommo poeta, non poteva farsi scelta migliore di questa.

Anche il ministro della Pubblica Istruzione, al quale il prof. Teppati comunicò l'aggiunta della cattedra dantesca alla Scuola, se ne congratulava con una lettera che plaudiva alla scelta e al nobile pensiero volto a tener vivo nella gioventù il culto del sommo poeta. Anche per commendevole disposizione del direttore, le conferenze furono rese libere a soddisfare tutti coloro che dimostrarono vivissimo desiderio d'assistervi. E se il numero degli uditori va ognor più aumentando, ciò dimostra l'utilità dell'istituzione e la valentia dell'illustre conferenziere.

Intanto conviene constatare un fatto rilevante: che la nostra Genova è la prima città in Italia che abbia l'onore d'avere una cattedra dantesca [1]; e ciò per iniziativa e merito della nostra Scuola magistrale, la quale va innanzi a tutte le consorelle d'Italia per numero di allievi, e che, a differenza di molte altre, non usufruisce di alcun sussidio.

Quanto alla proposta nostra che le conferenze abbiano luogo nel ridotto del Carlo Felice, affinchè maggior concorso di pubblico possa assistervi, occorrerebbe scegliere i giorni festivi, cioè le domeniche, perchè negli altri giorni della settimana gli allievi della Scuola magistrale, dopo la conferenza, debbono assistere al corso ordinario delle lezioni.

Ci sembra adunque, che, risolta per questo lato la difficoltà, la Deputazione provinciale potrebbe, pel locale, farne istanza al Municipio, il quale non si rifiuterebbe certamente di contribuire in qualche guisa ad un'opera che torna ad utile ed onore degli studi, e a decoro di Genova tutta. »

— Nel no. 16 del 7 di maggio, la *Nuova Rassegna* di Roma annunzia il **Giornale dantesco**, fa un esame minuto del primo fascicolo, e lo encomia ed incoraggia largamente con le più lusinghiere parole.

— Del recente libro di Ulisse Micocci intorno a *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera* dà un giudizio completamente sfavorevole I. Giacomelli nel no. 10 della *Nuova Rassegna;* dove pure G. Stiavelli esamina e giudica, con elaborata recensione, non assolutamente favorevole, delle *Figure dantesche* del prof. Crescimanno.

— Nei primi di maggio, in una riunione del Consiglio centrale della *Società Dante Alighieri* è stato stabilito che il congresso generale dei comitati locali, da tenersi quest'anno in

1 E la cattedra dantesca tenuta per vari anni a Firenze dal Giuliani? e quella che, per volontà del pontefice, tiene presentemente a Roma il Poletto? *N. d. D.*

Firenze, abbia luogo nella seconda metà di ottobre. Il Consiglio ha pure preso atto degli ultimi invii di contributi da parte dei comitati locali di Venezia, Como, Viterbo, Bologna, Este e Brescia; ha constatato che la costituzione della Società in ente morale è imminente, e ha deferito ad una commissione i lavori presentati al concorso per un libro popolare sulle terre italiane soggette a dominazioni straniere. Furono infine destinate alcune somme a scopi sociali.

— Il nostro collaboratore G. Gorrini in *Nuova Rassegna*, N. 2, 29 gennaio "93, dà conto molto favorevolmente di alcuni scritti del prof. A. Zanelli di storia bresciana e di un altro *intorno al giuramento di fedeltà di Buoso da Dovara ad Alfonso X di Castiglia*. Si tratta di un documento importante ma non ancora esaurientemente illustrato, che getterebbe luce sugli ultimi anni del famoso capitano, che, non morto, nè esule aborrito dai ghibellini e costretto a piangere, secondo Dante, « .... *l'argento de' Franceschi* », avrebbe, invece, nell'anno 1271 partecipato ad un nuovo e grave tentativo de' Ghibellini, diretto a riconoscere Alfonso, re di Castiglia, come imperatore e signore di Milano, e a rendergli come tale l'omaggio di fedeltà.

— L'egregio ed operoso professore Annibale Tenneroni publica, in occasione di nozze, due *Sonetti inediti di ser Marino Ceccoli* perugino, togliendoli dal codice Barberini XLV-130: (*Quando i fiorecte fra le folglie tenere — A la dolce staxon ch' ei torde aruegnono).* L'editore annota: « Del poeta Marino Ceccoli di Perugia non fa alcun cenno il Vermiglioli nella *Bibliografia degli Scrittori perugini* (Perugia, 1828-"29); sarà util quindi avvertire ch'egli ebbe l'onore di disputar d'amore, in rima, con Cino da Pistoia. Ci serba di lui, lo stesso prezioso codice Barberini, fra gli altri, due sonetti sulle condizioni politiche della sua patria, i quali s'intitolano *De desolatione urbis Perusie*, e *De diuersitate gentium ciuitatis Perusie;* un altro, egualmente storico, sul gran diluvio d'acque in Firenze nel 1333. Diresse anche due sonetti ad un *Tiberutium de Montemelino*, invitandolo a lasciar quel colle, *El qual da lugne par che l mondo coue E par c' ongne dellecto ue se troue* ».

Il 14 di marzo è morto, quasi improvvisamente, a Firenze l'amico nostro carissimo professore **Vittorio Lami**, nato a Volterra il 19 di settembre 1859 dal filologo professore Antonio Lami e dalla signora Girolama Guarnacci. Studiò lettere a Pisa nell'Ateneo, dove si laureò; e a Firenze venne nel novembre del 1882 per farvi l'anno di perfezionamento nell'Istituto. Ebbe nell' "88, dalla Deputazione di Storia patria per le province di Toscana e dell'Umbria la commissione di curare l'edizione critica della *Cronica* del Villani: e agli studi preparatorii egli si era accinto con giovanile entusiasmo e con largo corredo di dottrina. Il Lami fu professore nel Collegio militare di Firenze, nella Scuola Bettino Ricasoli, e per circa un anno coadiutore di Isidoro Del Lungo nel procurare l'edizione nazionale delle *Opere* del Galileo.

Venezia, Prem. Stab. tipografico dei Fratelli Visentini, 1893.

Leo S. Olschki, *edit. e propr.* — G. L. Passerini, *direttore.* — Massaggia Luigi, *gerente respons.*

FU LA BEATRICE DI DANTE

LA FIGLIA DI FOLCO PORTINARI?

Nel corso di oltre cinque secoli nessuno degl'innumerevoli studiosi dell'Alighieri che credettero nella realtà corporea della donna amata dal sommo Poeta dubitò un momento della verità di quanto afferma il Boccaccio, che cioè questa donna fosse la figlia di messer Folco Portinari, la quale fu poi sposa del cavaliere Simone dei Bardi. Veramente alcuni pochi, ultimo tra essi il Gregoretti, lasciarono scritto che la Beatrice di Dante, « morì nubile » in età di ventiquattro anni: colla quale affermazione era infermato il racconto di messer Giovanni. Sembra tuttavia che il dubbio cadesse soltanto sul fatto, oramai indiscutibile, del matrimonio di Beatrice di Folco Portinari, non già sull'identità della donna amata da Dante con essa figlia di messer Folco. Questa identità si crede oggigiorno dai più tanto elevata al disopra di ogni dubbio, che persone altrettanto dotte quanto venerande non esitano un momento di investigare la storia della vita di Beatrice Portinari nei Bardi, convinte di contribuire con tali studii alla più profonda intelligenza della vita e delle opere di Dante.

Il dubbio sull'identità fu sollevato la prima volta, per quanto a noi è noto, nel 1880 alle pag. 127 e seg. delle nostre *Abhand-*

lungen über Dante Alighieri: ripetuto poi nel 1883, tanto in un nostro articolo pubblicato nel *Convivio* di Siracusa (Num. 4, del 30 marzo 1883), quanto nel secondo volume del nostro *Dante in Germania* (p. 326 e segg.). Chi del dubbio prese notizia, concedette sinceramente non essere esso privo di fondamento. Il prof. D'Ancona, per non citare che uno dei sommi, scrisse in proposito (*Vita Nuova*, 2ª ediz. Pisa 1884, p. 77): « Riconosciamo.... che in nessuna scrittura di Dante vi è il menomo accenno a matrimonio di Beatrice, e che anzi, pel tempo in che la Portinari potrebbe esser moglie altrui, vi sono invece nella V. N. indizj di sdegni e rappaciamenti e degli altri casi *onde s' intesse il viver degli amanti.* E a conforto degli argomenti addotti dallo Scartazzini vorremmo aggiungere quello che si ricaverebbe dal §. XXXIII, dove vediamo il fratello di Beatrice chiedere a Dante stesso una poesia in morte della sorella: il che, dato anche certi costumi de' tempi e il modo speciale con che fu fatta la dimanda, cioè, genericamente, per una donna morta, ci parrebbe alquanto strano, se la sorella del richiedente era moglie altrui, e quel fratello di Beatrice ed amico di Dante non era un balordo ». Il prof. Bartoli invece (*Storia della lett. ital.* V, 54) vedeva nel dubbio da noi sollevato « una grande concessione » fatta alla scuola idealista. In generale pochissimi si curarono della questione, la quale ai più pare essere sembrata od oziosa, oppure suscitata leggermente, per la sola vanità di dire cose nuove. Onde il prof. D'Ancona, il quale conchiudeva: « Ad ogni modo, attendiamo il parere dei dotti, *chè più tempo bisogna a tanta lite* » dovette attendere invano sino a questo giorno.

Più tardi il prof. Michele Scherillo a Napoli, oramai noto per i suoi pregevoli lavori danteschi, senza conoscere, a quanto sembra, i lavori citati, sollevò il medesimo dubbio nel terzo de' suoi *Quattro saggi di critica letteraria* (Napoli, 1887, pag. 61 e seg.), lavoro che avremo occasione di citare in seguito. Dal canto nostro ritornammo a trattare di questo argomento e nei *Prolegomeni* (Lipsia, 1890, pag. 191 e segg.) e nel *Dante-Handbuch* (ivi 1892, pag. 184 e segg.), nè troviamo che gli argomenti addotti contro l'identità della Beatrice di Dante colla figlia di Folco Portinari fossero confutati, o almeno presi seriamente in esame. La questione sembra a noi di qualche importanza: onde, invitati senza nostro merito a collaborare al *Giornale dantesco*, proponemmo di ritrattarla di bel nuovo; la quale proposta fu accettata senz'altro dall'illustre Direttore del nuovo giornale. Eccoci dunque in campo, e ciò nella speranza che la Beatrice Portinari nei Bardi trovi

qualche valido paladino, il quale ribatta gli argomenti che c'inducono a negare l'identità, affinchè la questione sia definitivamente decisa in questo o nell'altro senso.

Nelle diverse sue opere Dante chiama *Beatrice* la donna da lui amata. Questo nome potrebbe essere il di lei nome proprio, ricevuto nel battesimo: potrebbe anche essere il nomignolo della donna amata, sinonimo di *datrice della beatitudine*. Tale questione non si può decidere *a priori*. Tutt'altro! « Se davvero Beatrice fosse il nome di battesimo della donna di Dante, ciò costituirebbe una eccezione non la regola nella storia letteraria. E non solamente fra' poeti dello *stil nuovo* — quantunque sia pur degno di massima considerazione il ravvicinamento che lo stesso poeta fa della sua Beatrice alla Primavera o Giovanna di Guido, e quello che si potrebbe fare di codeste due alla Selvaggia di Cino —; ma fra' poeti d'ogni tempo, da Orazio (Lalage, Lidia ecc.) al Petrarca (Lauro, Laurea, Laura), a Fazio degli Uberti (Angiola), a Giusto de' Conti (Fenice o Colomba), al Boccaccio medesimo (Fiammetta), giù giù fino alle Amarilli e alle Nici dell'Arcadia, alla Nerina ed all'Aspasia del Leopardi, alla Lidia del Carducci » (*Scherillo*, l. c. p. 66 e seg.). L'argomento è tanto più grave, in quanto eziandio altri poeti, Cino da Pistoja, il Petrarca, Giusto de' Conti, ecc., adoperarono *beatrice* come nome comune. Ma, come in tante altre cose, Dante potrebbe essersi scostato anche in questo riguardo dall'usanza comune dei poeti e costituire veramente una eccezione nella storia letteraria. *Potrebbe!* Ma se n'è egli veramente scostato?

Dante incomincia la storia de' suoi amori giovanili colle parole (*V. N.* § 2): « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare ». Tutti sanno che queste parole sono una croce degl'interpreti e furono e sono intese assai diversamente dai diversi dantisti, alcuni dei quali ne traggono indizj contro la reale esistenza della Beatrice di Dante. Non può essere di questo luogo l'esporre ed esaminare le diverse interpretazioni che del controversissimo passo furono date sin qui. Ma non potrebbero le controversie e diversità d'interpretazione avere loro sorgente in una falsa premessa? Supponiamo che *Beatrice* non fosse il nome di battesimo della fanciulla, ed il passo non dà più luogo a veruna controversia, il senso essendone evidente. In questo caso Dante, il quale non vuol rivelare il vero

nome della donna amata (e di ciò dovremo riparlare a momenti) direbbe semplicemente, che alcuni, e non erano pochi (*molti*), i quali non sapevano come la si chiamasse col suo nome di battesimo, derivandone il nome dall'impressione che la sua vista su loro faceva, la chiamavano *Beatrice*, cioè colei che beatifica chi la vede. Certo, le controversie non sarebbero mai nate, se i commentatori non avessero premesso come assioma indiscutibile, che *Beatrice* fu il vero e proprio nome della donna, per amor della quale Dante *uscìo della volgare schiera.*

L'interpretazione oggidì più in voga del passo in questione è quella escogitata dal prof. Edoardo Boehmer: « molti la chiamavano Beatrice, i quali non sapevano quanto tal nome le convenisse, le fosse appropriato », ignoravano cioè, come si esprime il prof. Del Lungo (*Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, p. 23), quanto ella abbia in sè di beatitudine, a quale e quanta ella sia riserbata. Ma dunque tutti quanti gli altri, eccettuati quei *molti*, non lo ignoravano? Tutti quanti gli altri, che la chiamavano Beatrice dal suo nome di battesimo, sapevano dunque quanto ella aveva in sè di beatitudine, sapevano a quanta e quale beatitudine ella era riserbata? Dubitiamo assai che Dante abbia voluto dire questo. Altri intendono col Giuliani: « Per semplice e naturale effetto che in loro al vederla si destava, la chiamavano Beatrice, indovinandone così il vero nome, come questo le convenisse propriamente ». Si stenta a credere che *molti*, ignorando il vero di lei nome, lo indovinassero dalla impressione che dalla sua vista ne ricevevano. Pare che, qualunque quella impressione si fosse, i *molti* non sarebbero andati d'accordo nel nome che le davano. Chi l'avrebbe chiamata Angiola, chi Beatrice, chi Stella, chi *Splendore di viva luce eterna*, chi *Loda di Dio vera* e chi diversamente. Ma non dilunghiamoci troppo intorno ad un passo tanto discusso. Nessuna delle tante interpretazioni date di esso sulla premessa che Beatrice fosse il vero nome della fanciulla si può accettare : onde è giocoforza concludere, che la premessa è falsa.

Questa conclusione è confermata da un fatto che per sè solo a noi sembra decisivo. Racconta Dante quanto gli stava a cuore e quanta premura egli si diede che nessuno venisse a sapere chi fosse il vero oggetto de' suoi amori. Egli voleva del tutto celarlo ad altrui, onde, domandatone, sorride e non risponde (*V. N.* §. 4). Accortosi che alcuni si ingannano in proposito, si conforta molto, assicurandosi che il suo secreto non è comunicato — « ed immantanente pensai di fare di questa gentile donna ischermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto

fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima » (*V. N.* §. 5). E quando a questa donna, primo schermo della veritade, conviene partire della città « pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorse più tosto del mio nascondere, proposi adunque di farne alcuna lamentanza in un Sonetto » (*V. N.* §. 7). Quindi si cerca una seconda donna dello schermo, e, trovatala, « la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia » (*V. N.* §. 10).

L'aumentare citazioni sarebbe fatica gettata. È un fatto indiscutibile, che Dante si dette la massima premura di tener celato, non la sua passione amorosa, chè ciò non gli era possibile, ma l'oggetto di essa, il vero nome della persona amata. È un fatto indiscutibile, che le sue relative premure gli riuscirono al di là del proprio suo desiderio, onde egli divenne l'oggetto degli oziosi pettegolezzi a segno da sentirsene offesa persino la donna amata.

E quello stesso uomo che si dà tanta premura di occultare il vero nome della sua amante, che ha tanta paura che non s'indovini, — quello stesso uomo avrebbe nel medesimo tempo rivelato, senza complimenti, quel nome, lo avrebbe pubblicato allegramente ai quattro venti? Diciamo *contemporaneamente*, chè non fu soltanto dopo la di lei morte che Dante venne fuori col nome di Beatrice, anzi lo fece già lei vivente ancora. Il nome è lì nel Sonetto del §. 24 della *Vita Nuova,* dettato e senza dubbio eziandio pubblicato mentre Beatrice era tuttora vivente. Il nome è lì nel Sonetto *Guido*, *vorrei che tu e Lapo ed io*, il quale, se è veramente di Dante, risale pure ad un tempo anteriore alla morte di Beatrice. Quel nome, divulgato in componimenti poetici durante la vita di Beatrice, è a parer nostro prova provata, che non era il vero nome della donna di Dante, il quale gli stava tanto a cuore di tener celato.

Dopo la morte della sua donna il poeta la chiama costantemente Beatrice, non solo nei componimenti poetici, ma anche nella prosa della *Vita Nuova* e del *Convivio*. In quanto al *Convivio* si potrebbe dire che quando Dante lo dettava gli era indifferente se il suo mistero fosse o non fosse svelato, nè all'osservazione si potrebbero opporre argomenti da non ammettere replica. Ma in quanto alla *Vita Nuova*, dettata, al dire del Boccaccio, « duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice », in ogni caso a Firenze prima del 1300, il fatto è ben diverso. Non è in verun

modo ammissibile che il Poeta, dopo essersi dato tanto da fare colle due donne dello schermo, tanta premura per impedire che il suo mistero non si rivelasse, continuasse poi rivelandolo egli stesso subito che la sua donna ebbe chiusi gli occhi. Quindi ci vediamo di necessità spinti alla conclusione, che la donna amata da Dante poteva avere nel secolo qualsiasi altro nome di battesimo, escluso il nome di Beatrice.

Procediamo oltre. Dopo aver mostrato che *Beatrice* non fu il nome di battesimo della donna di Dante, ma un nomignolo dal Poeta datole, intendiamo di mostrare che la Beatrice di Dante non fu figlia di Folco Portinari, non potendo essere stata sua vicina, non potendo essere morta già circa sei mesi dopo morto il di lei padre e non potendo essere stata una donna maritata.

La famiglia dei Portinari fu una di quelle che da Fiesole discesero a Firenze (cfr. *Lord Vernon, Inferno*, II, 555), il qual fatto non poteva certo essere ignoto a Dante. Eppure con profondo ed amaro disprezzo egli inveisce contro quell' *ingrato popolo maligno, Che discese da Fiesole ab antico, E tiene ancor del monte e del macigno,* chiamandolo una brigata di *bestie Fiesolane*, le quali dovrebbero fare *strame di lor medesime* e non accostarsi a que' che discesero dai Romani, fondatori di Firenze (*Inf.*, XV, 61-78). La cosa sarebbe terribilmente enorme, se la Beatrice di Dante fosse stata una Portinari. Dante avrebbe, in tal caso, impreso un gran poema per esaltare la sua Beatrice, per *dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna* donna, e nello stesso poema avrebbela messa tra le *bestie Fiesolane, popolo ingrato e maligno, che tiene ancor del monte e del macigno!* Ma chi mai può capacitarsi che il Poeta della rettitudine agisse in tal modo? No, se la sua donna fosse stata oriunda di casa i Portinari è fuor di dubbio che quella sfuriata contro le *bestie Fiesolane* non si leggerebbe nel Poema sacro. L'amore per la sua Beatrice, il rispetto, avrebbero assolutamente impedito al Poeta di schernire sì sanguinosamente coloro, dai quali ella discendeva, ad onta di tutti i possibili odi e di tutte le possibili rabbie di parte. Quei versi tremendi provano che la donna di Dante non apparteneva per niente alle *bestie Fiesolane*, non era oriunda da famiglia discesa da Fiesole ab antico, non era quindi nè la figlia nè una consanguinea di Folco di Ricovero Portinari.

Se poi veramente, come credono i più dei commentatori antichi e moderni, il Poeta allude a sè stesso là dove parla della pianta in cui rivive la sementa santa dei Romani fondatori di Fi-

renze (*Inf.*, XV, 73 e segg.), la cosa diventa ancora più stravagante. Dante avrebbe amato perdutamente la figlia di una di quelle *bestie Fiesolane* e poi avrebbe lanciato contro tutte quelle *bestie Fiesolane* la parola di superbo dileggio: « Voi altri fate strame di voi medesimi; inquanto a me non mi toccate, chè io non sono della vostra razza! » — « Ma buon uomo », gli si avrebbe potuto rispondere, « tu somigli un po' troppo alla volpe che, non potendo con tutti i suoi sforzi attingere l'uva, se ne andò via dicendo: *Nondum matura est; nolo acerbam sumere.* Quando tu corteggiavi la bella figlia di Folco Portinari saresti stato ben lieto se le *bestie Fiesolane* avessero voluto toccare una pianta tua pari ». Veramente questo linguaggio sarebbe ridicolo in bocca dell'amante di una figlia di gente discesa da Fiesole ab antico, onde non possiamo non concludere, che tale non era la donna di Dante: dunque non figlia di Folco Portinari.

La gloriosa donna della sua mente apparve al Poeta la prima volta quando egli si trovava nell'età di nove anni (*V. N.* §. 2) ed essendo già diciottenne ne udì la prima volta la voce (*V. N.* §. 3), benchè durante quell'intervallo di nove anni egli cercasse molte volte di vederla e ne ammirasse le bellezze (*V. N.* §. 2). Ciò esclude assolutamente la possibilità di ammettere che Dante amasse una sua vicina. Due fanciulli che dimorano un cinquanta passi distanti l'uno dall'altro (chè tale era la distanza delle case degli Alighieri da quelle dei Portinari), non si vedono la prima volta a nove anni. Lo stesso Boccaccio si accorse della grave difficoltà e provò di scioglierla coll'osservazione che Beatrice apparve a Dante, « non credo primamente, ma prima possente ad innamorare ». Ma, per tacere che una fanciulletta di otto anni è appena già *possente ad innamorare,* il credere e non credere del Certaldese non regge di fronte alla solenne affermazione di Dante, che quella fu veramente la prima volta che Beatrice gli venne dinanzi. L'idillio Boccaccesco del calendimaggio poi è dimostrato semplice invenzione dall'altra solenne affermazione di Dante, che solamente ai diciotto anni sentì la prima volta la voce di Beatrice. Dalle due affermazioni risulta che la donna di Dante non aveva sua dimora in prossima vicinanza, ma in tutt'altro sito della città (ciò che si ha pure dalla frase: « nella mia puerizia molte fiate l'*andai* cercando » *V. N.* §. 2); che Dante la vide per la prima volta a caso, non sappiamo dove, senza parlarle ed udirne la voce, da lui primamente udita a diciotto anni, benchè nel corso di quei nove anni egli la rivedesse, chi sa dove, *molte fiate.* Non era quindi sua vicina, dunque non la Portinari.

E che essa non fu la Portinari si ha da un altro fatto, al quale non vediamo che altri sin qui facesse attenzione, ma che a noi sembra solo decisivo. La morte del padre della donna di Dante è raccontata nel §. 22 della *Vita Nuova*, la morte di lei nel §. 29. Folco di Ricovero di Folco dei Portinari morì il 31 dicembre 1289, la donna di Dante il 19 giugno 1290. Fra la morte dell'uno e quella dell'altra scorsero soltanto cinque mesi e mezzo. Dato dunque che la Beatrice di Dante fosse la figlia di Folco Portinari, tutto ciò che è raccontato nei paragrafi 22 a 28 della *Vita Nuova* sarebbe avvenuto durante i cinque mesi e mezzo del lutto e, forse, della malattia di Beatrice. La cosa ci sembra troppo assurda per poterne ammettere un momento solo la possibilità. Morto il padre della sua donna, Dante ne lamenta la morte in due Sonetti. « Appresso ciò *pochi dì* » egli cade infermo e soffre « *per molti dì* amarissima pena ». Si noti, che la frase *per molti dì* significa in Dante non soltanto alcune settimane, ma mesi ed anni (cfr. gli *alquanti dì*, *V. N.* §. 40). Infatti dal suo racconto risulta che la sua fu una malattia assai grave e pericolosa. « Sanato di questa infermità », egli detta la Canzone *Donna pietosa e di novella etate*. Alquanto più tardi, essendo il Poeta già perfettamente guarito dalla sua malattia, succede la quarta apparizione di Amore ed il sesto incontro con Beatrice (*V. N.* §. 24). Quindi, dopo la digressione sull'uso delle personificazioni nella poesia, Dante continua (*V. N.* §. 26): « Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel core di quello, ch'egli non ardia di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli di cielo. E altri diceano: Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non la sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente ».

Quanto tempo abbraccia questo racconto? Soltanto i primi mesi del 1290, quando la Beatrice Portinari nei Bardi piangeva

la recente morte del padre?! Ciò è impossibile. Evidentemente il racconto abbraccia non solo qualche mese di lutto, ma qualche anno. Dunque il padre della donna di Dante morì assai prima del 31 decembre 1289; dunque egli non era Folco Portinari. O stiamo a vedere se alcuno ha il coraggio di sostenere, e fors' anche l' ingenuità di credere, che nei §. §. 22-28 della *Vita Nuova* non si parli che di fatti avvenuti dal 31 decembre 1289 al 19 giugno 1290!

Beatrice figlia di Folco Portinari andò sposa al cavaliere messer Simone di Geri de' Bardi. Sul fatto non può cadere il menomo dubbio, essendo confermato dal testamento di Folco del 15 gennaio 1288. Non si sa quando le nozze si celebrarono; alcuni credono già prima della primavera del 1283, altri più tardi. In ogni caso nel gennaio del 1288 era moglie di Simone dei Bardi onde, se fu lei la donna di Dante, questi avrebbe amato, idolatrato la moglie altrui. È ben vero che i costumi del tempo erano diversi dai nostri; che l'amore di Dante per Beatrice non era nato da sensualità, la quale anche più tardi poco o nulla ci entrava; che per i trovatori e poeti del Trecento era cosa del tutto indifferente se la donna amata fosse nubile o maritata, e che anche Dante, secondo la costumanza del tempo, fece all'amore in versi. Ma è però chiaro dalle sue opere che l'amore di Dante per Beatrice non fu un semplice amore poetico e convenzionale, come solevano essere gli amori dei trovatori e poeti prima di lui e suoi contemporanei. Fu anzi un amore vero, profondamente sentito, che anche la morte della donna amata non valse a spegnere e nemmeno ad intiepidire. Tanto profondamente sentito, che esso fu decisivo per la vita intima come pure per l'indirizzo intellettuale del Poeta. Lo afferma Dante stesso e col titolo del suo lavoro giovanile e là dove dice di non voler trattare della morte di Beatrice, perchè, volendolo fare, gli converrebbe essere laudatore di sè medesimo, sulle quali parole non era veramente necessario di fantasticare e disputar tanto, la chiave della loro interpretazione essendo il verso 105 del canto II dell'*Inferno*. Chè se veramente l'amore per Beatrice stimolò Dante ad uscire dalla volgare schiera, ben s' intende che non poteva farne il necrologio senza accennarvi, e che un accenno tale avrebbe suonato lode di sè medesimo. Un amore di questo genere non vuolsi confonderlo cogli amori convenzionali e non di rado poeticamente finti dei trovatori e poeti ordinarî. Inoltre Dante non fece all'amore soltanto in versi, ma anche in prosa, e nella *Vita Nuova* e nel *Con-*

vivio. Saravvi appena chi sappia capacitarsi, come mai l'austero Alighieri abbia parlato così seriamente del suo amore per Beatrice in un lavoro didattico e scientifico come il *Convivio*, se quell'amore non fu tutt'altra cosa che quello solito dei poeti e di altra gente del tempo. Anzi, nel *Convivio*, dove e' si mostra tanto geloso del suo buon nome, a segno da convertire in pura allegoria la *donna gentile*, la bella consolatrice che nella *Vita Nuova* di allegorico non ha proprio nulla, il dotto autore non avrebbe certo ricordato il suo amore per Beatrice, quando essa fosse stata la sposa altrui.

Ma vedete? dicono, Dante chiama due volte nelle *Rime* la donna sua *monna* Bice; la qualificazione di *monna* o *madonna* era riserbata alle sole maritate, ma a non maritate non data mai. Ecco dunque provato che la Beatrice di Dante era maritata. Per noi questo argomento non è di verun peso. Ammettiamo di buon grado che in cronache e documenti, come pure nella vita pubblica e privata il titolo di *monna* o *madonna* non si dava che alle maritate; ma questo fatto nel caso nostro non prova nulla, se non si mostra che anche i poeti nelle loro canzoni e nei loro sonetti non si scostavano da tale usanza. Ed il mostrarlo sarà per avventura un po' difficile. O che erano tutte quante maritate le innumerevoli *monne* o *madonne* dei poeti antichi? Ma fosse pure; se Dante, come egli stesso racconta, si dava tanta premura di custodire il suo secreto, qual maraviglia se nelle sue *Rime* dava all'oggetto dell'amor suo un titolo che non gli apparteneva? Se egli fingeva amori per altrui a segno da dar luogo ai pettegolezzi della gente ed eccitare persino lo sdegno dell'amante, non poteva egli assai più facilmente fingere una qualificazione della sua donna, la quale, appunto perchè non le era data, giovava non poco a serbare il segreto? Dunque il « *monna* Bice », usato dal Poeta, non prova, nè che la sua donna fosse maritata, nè che fosse nubile.

Invece da una bella serie di argomenti risulta, a parer nostro, che la donna di Dante era nubile e morì nubile. Questi argomenti furono già fatti valere in altri nostri lavori (*Prolegomeni*, p. 191 e segg.; *Dante-Handbuch* p. 186 e segg.), onde non crediamo necessario di metterli qui nuovamente in ischiera. Constatiamo soltanto il fatto, che sin qui a quegli argomenti non fu risposto che con frasi generali sulle costumanze del tempo e sugli amori per rima, frasi che, nel nostro caso, sono inattendibili. Finchè gli argomenti fatti valere non saranno pienamente confutati, ci permetteremo di considerare come dimostrato e provato, che la donna di Dante non fu

mai legata da alcun vincolo matrimoniale, che per conseguenza non fu la figlia di Folco Portinari.

Se non avessimo altre notizie sulla Beatrice di Dante, tranne quelle che si leggono nelle sue proprie opere, è fuori di dubbio che nessuno avrebbe mai pensato alla moglie di messer Simone dei Bardi. Ma abbiamo la testimonianza del Boccaccio, alla quale in questi ultimi anni si aggiunse quella di un codice del commento alla divina Commedia attribuito a Pietro figlio di Dante. Dell'autenticità di quest'ultima testimonianza sarà lecito di dubitare sul serio. Come tutti sanno, essa non si trova che nel solo codice Ashburnhamiano, la cui antichità ed importanza non vogliamo certo negare, ma che non è poi il Vangelo. Perchè manca quel passo, di importanza capitale, in tutti gli altri codici sinora conosciuti? Datane l'autenticità si dovrebbe ammettere che tutti gli amanuensi omettessero, a caso o a bella posta, un passo di tanta importanza. È ciò ammessibile? Non crediamo. Invece la cosa è assai semplice, se il passo fu introdotto nel testo del commento da chi o aveva letto il Boccaccio, o aveva udito dire da qualche altra persona che la Beatrice di Dante fosse « nata de domo quorundam civium florentinorum qui dicuntur Portinarii. » Si comprende facilmente che taluno poteva notare questo che egli credeva un fatto storico sul margine, e che un amanuense introdusse quindi la chiosa nel testo, ritenendola parte integrante di esso. E si comprende pure che un amanuense aggiungesse lui al testo che copiava questa notizia da lui creduta storica ed indubbia, la quale però, a dire il vero, nel commento di Pietro ci sta come il cavolo a merenda. Il lavoro di Pietro di Dante appartiene a quella classe di commenti antichi della divina Commedia che si curano esclusivamente della Beatrice allegorica, mentre della Beatrice storica o non sanno o non vogliono saper nulla. Quando il passo in questione fosse autentico, diversi altri passi del commento di Pietro dovrebbero di necessità suonare un po' diversamente da quel che suonano.

La testimonianza di Pietro Alighieri è dunque, per dir poco, alquanto problematica. Veniamo a quella del Boccaccio.

Se essa si leggesse soltanto nel *Trattatello*, noi la chiameremmo inattendibile senza occuparcene ulteriormente. Non già perchè crediamo che abbia ragione il dott. Prompt, il quale nel suo recentissimo e paradossissimo lavoro sostiene che il *Trattatello* sia apocrifo; il Boccaccio lo ha citato nel *Commento*, dunque è roba sua. Ma tutto quell'idillio boccaccesco del Calendimaggio non è altro che poesia, e per le indagini storiche non ha il menomo valore.

Quale importanza può dunque avere una notizia che si legge in questo esercizio di rettorica poetica? Se non che la notizia si legge pure nel *Commento* del Certaldese, il cui carattere e valore sono un po' diversi da quelli del *Trattatello*. E quì il Boccaccio (*Commento*, lezione VIII. Ediz. *Milanesi* I, p. 224) si fonda sulla «relazione di fededegna persona, la quale conobbe Beatrice, e fu per consanguineità strettissima a lei». Ma quei Fiorentini, ai quali messer Giovanni di viva voce esponeva il *Poema* sacro, sapevano che la Beatrice di Dante fu la figlia di Folco Portinari, o non lo sapevano? Se lo sapevano, qual mai bisogno c'era di invocare la testimonianza della «fededegna persona»? — Fu adunque questo Bismarck, secondo la relazione di fededegna persona, il primo cancelliere del nuovo impero Germanico..... chi non vede il ridicolo di questa frase? Eppure la frase è esattamente modellata su quella del Boccaccio! Al quale certo non sarebbe sfuggito che egli incorreva nel ridicolo invocando la «relazione di fededegna persona» in prova di un fatto che a' suoi uditori era già noto. Dunque i Fiorentini ignoravano chi si fosse stata la Beatrice di Dante, ed allora si comprende assai bene che il Boccaccio invochi la fededegna persona. Ma se lo ignoravano gli altri, d'onde lo sapeva dopo tanti e tanti sconvolgimenti la fededegna persona? Si potrebbe rispondere che lo sapeva, perchè era, «per consanguineità strettissima» a Beatrice. Hanno saputo i genitori e gli eventuali fratelli e sorelle della donna di Dante che il Poeta vagheggiava la loro figlia e sorella? Vista la gran premura che il Poeta si dava che nessuno indovinasse chi si fosse il vero oggetto dell'amor suo, si direbbe di no. E poi, chi era la fededegna persona? Un uomo o una donna? Dai termini usati dal Boccaccio pare che fosse una donna. E qual era il suo grado di parentela colla Beatrice Portinari nei Bardi? Se questa, come è poco meno che indubbio, morì senza prole, non poteva essere qualche suo discendente. Dunque il figlio o la figlia di qualche fratello o sorella della Beatrice Bardi-Portinari? Ma costoro, come potevano essère al fatto della cosa? L'udirono dal babbo o dalla mamma? Non sarebbe impossibile. Quando Dante fu salito in alta fama, quando il suo massimo Poema colla sua apoteosi di Beatrice eccitava l'universale ammirazione era troppo naturale che i signori e le signore Portinari (e Bardi?) desiderassero prima, poi congetturassero, poi credessero e finalmente divolgassero, la donna divinizzata da Dante essere stata la sua vicina, e quel che più importa, la loro parente, consanguinea. Ma qual valore ponno avere in questo caso le loro affermazioni? Insomma, la «fededègna persona» ci sembra ben poco degna di fede. Ma il Boccaccio, da quel

facilone che egli era, prestò fede ad un'affermazione nata dall'ambizione e dalla vanagloria, e la ripetè senza curarsi nè tanto nè poco della critica storica, che, come tutti sappiamo, per lui non esisteva.

Quel riferirsi, che fa il Boccaccio nel *Commento*, alla «relazione di fededegna persona», risveglia spontaneamente un sospetto. Nel *Trattatello* egli racconta che la Beatrice di Dante fu la figlia di Folco Portinari senza pensare di addurre alcuna prova del fatto, come se si trattasse di cosa non soggiacente a verun dubbio. Nel *Commento* egli rimanda espressamente al *Trattatello* per quanto concerne la vita ed i costumi di Dante, suppone per conseguenza, che i suoi uditori conoscano quel suo lavoro. Eppure parlando di Beatrice egli trova opportuno di addurre la testimonianza della «fededegna persona». Pare quindi che fossero sin d'allora nati dei dubbi sulla verità di quanto in proposito il Certaldese aveva affermato nel *Trattatello*, e che nel *Commento* egli mirasse per l'appunto a togliere di mezzo quei dubbi. Or se fin d'allora erano nati dei dubbi sull'identità della Beatrice Portinari-Bardi e della Beatrice di Dante, come faremo noi, dopo oltre cinque secoli, a non dubitarne?

E che i dubbi erano veramente nati, è un fatto innegabile. È ben noto che per la gran maggioranza dei commentatori antichi la Beatrice della divina Commedia è un mero simbolo, il che non sarebbe possibile, quando essi avessero saputo qualche cosa della Beatrice Portinari amata da Dante. Ed anche coloro che non negano la realtà femminea della Beatrice di Dante si fermano sulle generali, senza dirci chi veramente si fosse stata nel mondo questa donna. Non lo avrebbero detto, se lo avessero saputo? Anzi, Francesco da Buti nega espressamente la corporeità della Beatrice dantesca, ed il suo *ma non è così* sembra diretto a confutare quanto racconta messer Giovanni. Non ci era egli mai venuto, il Buti, da Pisa a Firenze? Egli, pubblico lettore della divina Commedia, non si era informato a Firenze delle cose di Dante? *Ma non è così?* Come, se nella patria di Dante si sa che la Beatrice di Dante fu la figlia di Folco Portinari? Quel *ma non è così* è prova provata che al racconto del Boccaccio non si credeva già nel Trecento; non si credeva a Pisa, e non si credeva nemmeno a Firenze.

Leonardo Bruni, chi sappia leggerlo, nega anch'egli la verità di quanto afferma il Boccaccio, ed è in questo punto così sicuro del fatto suo, che non esita di fare acerbo rimprovero a messer Giovanni. Il fondamento del biasimo, avere il Boccaccio scritto la vita di Dante «come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filo-

strato, o la Fiammetta, » è evidentemente l'idillio del Calendimaggio con il rimanente che il Certaldese racconta degli amori di Dante colla Portinari. Onde il Segretario Fiorentino, raccontati i fatti d'armi ai quali il massimo Poeta prese parte, continua: « Vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatto menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? la lingua pur va dove il dente duole, e a chi piace il bere sempre ragiona di vini ». Dunque per il Bruni quanto in proposito racconta il Boccaccio non è che una bella favola, chè il biasimo sarebbe assolutamente fuor di luogo, quando il Bruni avesse creduto vero ciò che il Certaldese racconta. Chi racconta il vero non merita biasimo. Ma se favoloso è il racconto del Boccaccio, se la nota del codice Ashburnhamiano non è autentica, su qual mai fondamento sta l'opinione, che la Beatrice di Dante fosse la figlia di Folco Portinari?

Dunque chi fu dessa nel mondo reale? Come si chiamava col suo nome di battesimo? A quale famiglia apparteneva? Chi furono i suoi genitori, fratelli e sorelle? Non lo sappiamo, non lo sapevano nemmeno gli antichi commentatori, non lo sapevano nemmeno i coetanei del Poeta. Questi seppe tener celato l'oggetto del suo amore a segno da far credere alla gente che fosse innamorato di un'altra. Morta l'amata è ben certo, che egli non pensò mai a svelare il suo segreto. Se lo stesso Pietro, o gli altri suoi figli gli avessero chiesto: « Per cui t'ha così distrutto questo Amore? » egli sorridendo li avrebbe guardati, e nulla detto loro (cfr. *V. N.* § 4). Del resto figli tanto o quanto costumati non interrogano i genitori sui loro amori giovanili, nè genitori decenti parlano di essi ai loro figli. Dire che Pietro Alighieri seppe per bocca dello stesso Poeta che la sua Beatrice fu la Portinari, sarebbe un'assurdità, se non fosse una sciocchezza.

Quando Dante, marito e padre, prendeva parte agli affari della Repubblica, vi sarà stato a Firenze appena una monna Berta o un ser Martino che si curassero di sapere chi Dante avesse amato nella sua giovinezza. E certo persona non se ne curò più nè tanto nè poco dopo gli sconvolgimenti del 1301, quando il Poeta, scacciato, condannato e maledetto dalla patria, andava errando di luogo in luogo e mostrando, contro a sua voglia, la piaga della fortuna. Chi là sui primi del Trecento fosse andato a Firenze ad informarsi della personalità della donna amata da Dante, non avrebbe ottenuto altra risposta, se non: « Che ne sappiamo noi? E che importano a noi gli amori giovanili di un uomo bandito, di un condannato? »

Più tardi le cose cambiarono aspetto. Il Poema sacro salì in fama, e col Poema la donna in esso divinizzata. Adesso sì che incominciava ad importare alla gente di sapere chi quella donna fosse stata nel secolo. Dante la chiama Beatrice; dunque, si concluse, questo era il di lei nome di battesimo. Stabilito ciò, si andava investigando quali fanciulle e giovani donne così si chiamassero ai tempi del Poeta. Si trovò (tra altre?) la Portinari nei Bardi, già vicina del Poeta, e si congetturò, quindi si affermò, e finalmente si credè che fosse veramente costei. Qualche parente della figlia di Folco lo disse al Boccaccio, il quale probabilmente non sognò le conseguenze che doveva avere il fatto, di avere egli eternizzata la leggenda della Beatrice Portinari nei Bardi, amata da Dante.

Ma di gran lunga non tutti prestarono fede alla leggenda. I commentatori indipendenti dal Boccaccio non vi badarono, contentandosi di esporre il senso allegorico della Beatrice del Poema sacro, senza occuparsi di una questione, la quale era per essi non meno insolubile che non sia per noi. Il Boccaccio trovò poi molti seguaci, accanto ai seguaci però anche oppositori, che, come il Buti, gli opposero un *non è così*, secco, secco. Tanto grande era nondimeno l'autorità del Boccaccio, che la leggenda, da lui accettata ad occhi chiusi come storia, fu come tale accettata anche dai posteri, ad eccezione di coloro che negavano e negano la realtà corporea della Beatrice di Dante, convertendola in un simbolo, o in un ideale.

Per ora la Beatrice Portinari nei Bardi troverà senza dubbio ancora i suoi paladini. Ma, secondo la nostra convinzione, la sua causa è perduta. Verrà il tempo, in cui tutti andranno d'accordo che la Beatrice di Dante **non** fu la figlia di Folco Portinari e moglie di messer Simone di Geri dei Bardi.

DOTT. SCARTAZZINI.

DANTE E LA ROMAGNA

(Cfr. Quaderno I, pag. 19).

II.

La conversazione fra Dante e i due gentiluomini romagnoli nel secondo cerchio del purgatorio è, come già ho accennato, occasione al poeta per tratteggiare un quadro della società cavalleresca di Romagna, di cui egli celebra le glorie passate in confronto all'avvilimento della decadenza presente. Quale differenza, e quali trapassi dallo splendore e dalle virtù civili e private della nobiltà romagnola nei primi anni del secolo XIII alla miseria e ai vizi onde essa apparve tralignata sul principio del XIV al poeta peregrinante per le terre distese ai piedi dell'Apennino tra il Reno e la marina! Alle virtù cavalleresche delle antiche case romagnole, nelle quali l'ideale eroico era temperato dallo spirito delle avventure d'amore e la fierezza degli animi e degli atti non si dissociava da miti sensi d'amicizia e di liberalità, l'Alighieri contraponeva l'impoverimento e lo spegnimento delle schiatte e i tristi effetti della cupidigia d'avere e dell'ambizione di signoria:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
  che ne invogliava amore e cortesia,
  là dove i cor son fatti sì malvagi (*Purg.* XIV, 109)...,
. . . . dentro a questi termini è ripieno
  di venenosi sterpi, sì che tardi
  per coltivare omai verrebber meno (*ivi*, 94)....
Romagna tua non è, e non fu mai,
  senza guerra ne' cor de' suoi tiranni (*Inf.* XXVII, 37)...

Contemplando il doloroso spettacolo, Dante non sapeva darsi pace di tanta decadenza; ripercorreva con la mente i nomi e i fatti dei gentili uomini, che in Romagna erano stati esempi di cittadine e domestiche virtù, e un grido amaro gli prorompeva dal cuore:

O Romagnoli tornati in bastardi!

Meglio, egli pensava, meglio assai la fine, per quanto dolorosa, di coteste razze già gloriose; e fortunati chiamava coloro i quali erano morti senza lasciare alcun erede che tralignando potesse oscurare la fama incorrotta della famiglia; sebbene pur sempre gli incresceva di vedere come un fatale dissolvimento gravasse sopra le case più illustri: non ti meravigliare, dice al Poeta Rinieri da Calboli (*Purg.* XIV 103 e segg.), se io piango di giusto dolore quando ricordo

> la casa Traversara e gli Anastagi,
> e l'una e l'altra gente è diredata.

La famiglia dei Traversari (*domus Traversariorum*, dicono i cronisti e i documenti del tempo) aveva vanto di antichissime origini, come quella che credevasi derivata da Teodoro prefetto di Ravenna sotto Odoacre, il quale avrebbe fatta edificare in mezzo alla pianura bagnata dal Lamone il castello di Traversara, onde più tardi i suoi discendenti avrebbero preso il cognome. Girolamo Rossi, che abbozzò un albero genealogico di questa famiglia [1], trovò che il primo ad assumere la designazione *de Traversaria* fu Paolo Duca, già morto nel 947: da lui, per una discendenza che non è in ogni sua parte chiarissima, venne Guglielmo, vissuto nella prima metà del secolo XII, il quale sarebbe stato, secondo lo storico ravennate [2], padre a Pietro Traversari, onorevolmente ricordato da Dante (*Purg.* XIV, 98). Se non che un documento autentico ci avverte che il Rossi cadde in errore e ci attesta che padre al personaggio dantesco fu un altro Pietro, il quale nel 1196 già era defunto [3]; onde s'affacciano subito questioni assai difficili a risolvere, quali cioè delle carte anteriori a quest'anno, in cui sia fatta menzione di Pietro Traversari si debbano riferire al padre e quali al figlio. A Pietro seniore accennano probabilmente due carte degli anni 1174 e 1178, nell'una delle quali appare come testimonio a un'investitura fatta da Gherardo arcivescovo

---

[1] Quest'albero, *Traversariorum propago, ... ex vetustis monumentis*, si trova in fine agli *Historiarum ravennatum libri* di G. Rossi; e con notevolissime differenze dalla prima edizione (Venezia, Aldo, 1572) alla seconda (Venezia, Franceschi, 1590): in questa è posto come capostipite *Paulus dux*, con la nota: *hunc primum reperi de Traversaria fuisse appellatum;* con le quali parole il Rossi assai probabilmente si riferiva al documento del 947, pubblicato poi dal FANTUZZI, *Mon. rav.* I, 123, ove Paolo Duca è ricordato come già defunto.

[2] Il Rossi pone accanto al nome di Guglielmo Traversari le date 1116, 1131 e 1151; i documenti che lo riguardano, in FANTUZZI, II, 264, 269, III. 38, 39, 290, 382, IV, 254, 257.

[3] FANTUZZI, V, 467 e I. DI S. LUIGI, *Delizie degli erud.* VIII, 165: il documento non lascia luogo a dubbi di sorta, perchè Pietro Traversari del fu Pietro vi è ricordato insieme con il proprio figliuolo Paolo, con la moglie Imilia e con la nuora Beatrice.

di Ravenna [1], nell'altra come curatore del figlio di Giovanni Duca [2]. Ma oscuro, anzi repugnante a qualsiasi ipotesi ragionevole, resta per me il consulto reso nel 1181 per commissione dei consoli ravennati dall'arcivescovo Gherardo circa una controversia sorta fra *Dominum Petrum Traversarium* e *Dominam Imiliam* per una dote di mille lire lucchesi [3]: in questo consulto è nominato un *Albericum generum suum,* senza che si possa intender bene se il possessivo si riferisca a Pietro od a Imilia, vale a dire se si tratti di un figlio del Traversari marito a una figliuola di Imilia, o di un figlio di Imilia marito a una figliuola del Traversari. Il Rossi, che vide certamente questo consulto, fa di Alberico un figliuolo di Pietro, che sarebbe senza dubbio alcuno il seniore; ma sembra piuttosto che del Traversari Alberico fosse genero, e ch'ei sia da riconoscere in quell'Alberico di Pietro Duca che lasciò un figliuolo di nome Saraceno e che avrebbe così avuto in moglie una figliuola di Pietro Traversari seniore e sorella di Pietro iuniore [4]. Questo nodo genealogico lascerò da disgroppare agli eruditi ravennati, alcun dei quali farebbe opera molto profittevole agli studi sulla storia medioevale romagnola ritessendo e mettendo in chiaro sui documenti la esatta discendenza e cognazione della famiglia Traversari, o meglio ancora delle varie famiglie signorili che in Ravenna si formarono dopo il mille dall'unico ceppo dei duchi; poichè senza la guida di un tale lavoro è impossibile orientarsi nella selva di omonimi onde son piene le carte relative alle case magnatizie ravennati sino al principio del secolo XIII. Intanto ho accennato coteste inesattezze per far comprendere come sia difficile raccogliere le notizie della vita e dei fatti di quel Pietro Traversari, che è ricordato da Dante, per il pericolo in cui si è continuamente di riferire a lui testimonianze e memorie che potrebbero appartenere al padre omonimo, il quale viveva ancora nel 1181 [5]. Gravi dubbi infatti suscita la menzione, che troviamo fatta per un decennio dal 1176 in poi, di Pietro Traversari in

---

[1] Fantuzzi, I, 323; cfr. anche un altro contratto dello stesso anno, II, 147.

[2] Fantuzzi, III, 54.

[3] Fantuzzi, III. 55-56.

[4] Cfr. Savioli, *Annali bolognesi,* II, I, 104 e 107.

[5] È questo l'anno del consulto arcivescovile e in quest'anno la figlia di Pietro già era vedova di Alberico, col quale era vissuta sei anni, di guisa doveva avvicinarsi all'età di 30 anni; sì che il padre di lei, per quanto presto l'avesse avuta, doveva essere sui 60. Un uomo che nel 1181 era intorno ai 60 anni non poteva vivere sino al 1225, anno in cui sappiamo che morì Pietro Traversari iuniore; e però resta esclusa l'ipotesi che altri volesse fare, trattarsi cioè nel consulto del Traversari lodato da Dante, il quale avesse avuto una figlia sposa a un Alberico.

qualità di *comes Arimini*, nella quale dignità sarebbe stato constituito da Federico Barbarossa in ricompensa di aver accordato Ravenna con l'Impero, e confermato poi da Arrigo VI a cui, come ufficiale suo, si recò a far omaggio in Cesena nel 1186 [1]. A credere che il conte di Rimini fosse Pietro seniore potrebbe indurre il fatto che dal 1189 in poi troviamo investiti di cotesto ufficio altri personaggi: il marchese Corrado nel 1189 e il marchese Marcoaldo dal 1195 al 98, contro il quale ultimo si collegarono appunto nel 98 le città delle Marche e delle Romagne, giurando la lega per Ravenna Pietro Traversari iuniore. Se questi fosse stato conte di Rimini, bisognerebbe ammettere ch'ei fosse poi spogliato di tal dignità dall'imperatore Arrigo VI; di che non abbiamo indizio alcuno. Mentre invece sembra più naturale che all'importanre ufficio fosse chiamato dal Barbarossa Pietro seniore, il quale nel 1176 già doveva essere uomo maturo d'anni e di senno, e che alla morte sua (cadrebbe appunto tra il 1186 e il 1191) gli succedesse il marchese Corrado, e più tardi poi seguisse Marcoaldo: verso i quali Pietro iuniore, pur senza chiarirsi avversario all'Imperatore, potè essere mal disposto, non essendo come forse sperava succeduto nell'ufficio di conte al padre, e così essere indotto a prender parte alla lega del 1198 contro Marcoaldo. Ma queste son tutte ipotesi che non valgono a diradare l'oscurità in cui, non ostante l'abbondanza dei documenti, sono avvolti i primi fatti di Pietro Traversari iuniore; nè io v'insisterò perchè non son conclusive. Dirò piuttosto che a me pare si debba riconoscere il futuro signore di Ravenna, e non il padre di lui, in quel Pietro Traversari che nel 1170 fu fatto prigioniero dai faentini nella battaglia di San Varano [2] e che pochi anni di poi fu autore di maneggi, narrati da Riccobaldo da Ferrara, per sottrarre alla tutela dei Salinguerra l'unica figlia ed erede di Adelardo Marchesella e darla in moglie a uno di casa d'Este [3]. La famiglia Traversari aderiva per antica tradizione all'Impero, era potentissima in Ravenna e nel contado per possessi territoriali tra i quali erano due terzi del ducato o podere di Traversara e il manso dei Calegari, ed esercitava nella città una preponderanza che quasi avrebbe potuto dirsi signoria. Pietro iuniore, rimasto capo della sua famiglia, o, come dicevano, *dominus do-*

---

[1] FANTUZZI, III, 275, 287, II, 156, 275; TONINI, *Stor. di Rim.* II, 389; MURATORI, *Antiq. ital.* IV, 470; SAVIOLI, *Ann. bol.*, II, II, 63.

[2] SAVIOLI, II, I, 18.

[3] Anche sopra questo punto non mancano le incertezze, che sono esposte ed esaminate dal MURATORI, *Antichità estensi*, I, 354-355; ma la parte che nel fatto ebbe il Traversari è nettamente raccontata da RICCOBALDO (in MUR. *Rer. ital.* IX, 124).

mus Traversariorum, raccolse effettivamente nelle sue mani il governo del comune e lo resse per molti anni, a parte ghibellina, con titolo di podestà [1]. Non si deve credere per questo che a tale preponderanza nel governo altri non contrastassero, o almeno che al Traversari mancassero, se non proprio dei competitori, almeno degli emuli gareggianti con lui di preminenza, come i conti di Bagnacavallo e di Cunio, e Ubertino di Guido Dusdei, che più volte troviamo associato a Pietro nella podesteria. D'altra parte è certo che anche negli anni in cui non ci appare con titolo di podestà, il Traversari ebbe sempre una gran parte nelle cose pubbliche di Ravenna, tanto che esercitò atti di vera signoria: nel 1198 giurò la concordia tra Ravenna e Rimini e le città delle Marche [2]; nel 1201 a lui, come a signore, giurarono fedeltà i Mainardi di Bertinoro [3], e nella sua casa si celebrò una solenne pace tra Ravenna, Forlì, Faenza e Bologna [4]; nel 1207, o poco prima, fu con Guido Filiarardi a Bologna per affari del comune di Ravenna [5]; nel 1212 intervenne come fideiussore all'atto di concordia tra l'arcivescovo ravennate e il marchese Azzo d'Este per il castello di Argenta [6]; sempre presente, e dei primi nominati, ai consigli del comune [7]; e persino si trova che un vassallo dell'arcivescovo ricevendo l'investitura del viscontado di Cervia prometteva di difendervi i diritti della chiesa ravennate, salvo che contro l'Imperatore e Pietro Traversari [8], il quale riavvicinamento dimostra di quanta autorità godesse questo capo dei ghibellini nel pian di Romagna. Si può dire anzi ch'egli ebbe tanta parte nelle cose di Ravenna che la vita sua per quasi cinquant'anni si confonde con la storia della città, che egli tenne agitata per le sue gare di preminenza prima con Guido, e poi con Ubertino Dusdei; le quali finalmente proruppero in aperta guerra cittadina. Il 2 ottobre 1218 il Traversari e i suoi fautori con le armi alla mano assalirono le case dei Dusdei e loro aderenti e li costrinsero a uscire della città:

---

[1] La podesteria ravennate del Traversari è documentata per gli anni 1181, 1182, 1188, 1189, 1196, 1200, 1202, 1213, 1216, 1219; e se in questi quarant'anni troviamo altri nomi nella serie dei podestà di Ravenna, abbiamo anche delle lacune (1183, 1185, 1190-92, 1203-5, 1207, 1209, 1211, 1218, 1220), alcuna delle quali potrebbe corrispondere a qualche podesteria non documentata del Traversari.

[2] TONINI, II, 610.

[3] FANTUZZI, III, 288, IV, 307.

[4] TARLAZZI, I, 77.

[5] FANTUZZI, IV. 320.

[6] FANTUZZI, III, 66.

[7] Per es. FANTUZZI, III, 64, 288.

[8] FANTUZZI, III. 423.

i fuorusciti, non senza il favore dei conti Guidi e d'altri signori romagnoli e toscani si gittarono nel novembre sopra Bertinoro, ove il Traversari avea gran seguito, e ne scacciarono i Mainardi e altri seguaci del potente ravennate abbattendo sino al suolo le loro case e torri; ma il Traversari assunse e tenne per tutto l'anno 1219 col titolo di podestà il governo di Ravenna e si preparò a perseguitare gli avversari [1]. Se non che s'intromise a pacificare i contendenti la maestà di Federico II; il quale, ottenuto per mezzo del vescovo di Spira che il Traversari e il Dusdei si riconciliassero solennemente in Imola, inviò nell'autunno 1220 rettore di Romagna Ugolino di Giuliano da Parma, affidandogli in particolar modo il governo diretto di Ravenna, Cervia e Bertinoro affinchè fosse tolta ogni occasione a gare di ufficî tra Pietro e Ubertino [2]. Non passò un anno, e il rettore imperiale, reduce a Ravenna dall'aver concluso in Consandolo una composizione tra i ravennati e i ferraresi [3], fu per mani ignote trucidato: Federico mandò subito a ricercare gli autori dell'assassinio il conte Goffredo di Biandrate con larghissimi pòteri; caddero sospetti su Pietro Traversari, ma tanta era l'autorità sua sovra ogni ordine di cittadini che fu impossibile trovare chi attestasse del delitto appostogli; sì che, abbandonata qualunque inquisizione, Federico lo ritenne nel novero de' suoi fedeli, e per tale lo pubblicò nel suo bando del 1222 contro la guelfa Bologna [4]. Così anche rimase incontrastata in Ravenna la preponderanza politica di Pietro Traversari; il quale, fierissimo con gli avversari, esercitò sempre verso gli amici e fautori suoi gli ufficî della più liberale cortesia, tanto ch'ei si trovò negli ultimi anni del viver suo in qualche strettezza d'avere e più volte se ne trasse vendendo parte degli avìti possessi [5]. Le nobili tradizioni della sua famiglia e lo spirito cavalleresco di lui dovettero risonare alti per le terre di Lombardia, donde accorsero alla sua casa, vera corte di splendido signore, i trovatori che già in Ferrara avevano provata l'accoglienza ospitale dei marchesi da Este: e restano ancora nei versi di Guglielmo de la Tor, di Alberto da Sisteron, di Amerigo da Peguilhan le lodi di Imilia moglie di Pietro Tra-

---

[1] TOLOSANO, *Hist. fav.*, in MITTARELLI, op. cit., p. 149; ROSSI, *Hist.*, pp. 380 e seg.; FANTUZZI, III, 420; TARLAZZI, II, 31.

[2] ROSSI, p. 382; TARLAZZI, I, LX; SAVIOLI II, 1, 393.

[3] L'atto è in FANTUZZI, IV, 340 e tra i presenti registra anche Pietro Traversari.

[4] TARLAZZI, l. c.; FANTUZZI, III, 70.

[5] FANTUZZI, III, 72, 288. Un atto di liberalità del Traversari fu il dono che ei fece nel 1212 alla Scuola dei pescatori di tutto ciò che Pietro del Duca avea posseduto in più luoghi; vedi FANTUZZI, III, 293.

versari [1]. Di questa donna sappiamo che appartenne alla grande famiglia feudale dei conti Guidi, e fu figlia, per quanto ne dicono le genealogie, di Guido Guerra II e cognata perciò della *buona Gualdrada* [2]; il Traversari dovette toglierla in moglie nella sua prima gioventù, intorno al 1170 [3], sì che il matrimonio fu anteriore, e forse fu esso medesimo occasione alle dispute che tra i due cognati sorsero nell'ultimo decennio del secolo XII. Nel 1190 Guido Guerra III occupò di sorpresa il castello di Baccagnano, possesso dei faentini, i quali per rappresaglia e per costringerlo alla pace gli assediarono vigorosamente l'anno di poi il castello di Pietramauri: nel '92 poi distrussero entrambi i luoghi contrastati, e in questa occasione il podestà di Faenza Antonino da Piacenza *Devatole castrum Petro Traversariae comitem Guidonem concedere coegit, qui merito amisit propria cum iniuste invassisset aliam* [4]. Questa concessione forzata del castello di Dovadola al Traversari non si dève, a mio avviso, intendere alla lettera e in senso materiale; sì più tosto come un riconoscimento, cui i faentini costringessero il conte, dei diritti che su quello e altre terre feudali dei Guidi poteva avere il nobile ravennate per ragione della moglie Imilia: nè è fuor di proposito il supporre che a tale atto i faentini s'inducessero per ricompensa d'aiuto prestato loro dal Traversari nella guerra di Baccagnano e di Pietramauri. Non solamente sopra Dovadola aveva o accampava diritti il Traversari, sì ancora sui castelli di Montaguto e Gello, a Dovadola assai prossimi; ma gli uni e gli altri rinunziò ai figli del cognato (Guido Guerra IV, Ruggero, Tegrino, Marcoaldo e Aghinolfo) col consenso della moglie Imilia, del figlio Paolo e della nuora Beatrice di Tavernaria, con un atto celebrato in Faenza nel 1196 e con la fideiussione di molti di Ravenna e Forlì e del conte Guido da Cunio [5]. Morto Guido Guerra III nel 1213, risorsero le contese tra i Guidi e il Traversari, che ne occupò alcuni possedimenti: nel 1216 fu aspra guerra tra loro, per la quale il conte Ruggero fu costretto a far edificare un

---

[1] Si veda ciò che scrissi in proposito nel *Giornale stor. della lett. ital.* II, 400 e nel *Propugnatore*, vecchia serie, XVIII, I, 150; cfr. anche GASPARY. *Storia della lett. ital.* I, 419.

[2] REPETTI, *Appendice*, tavola X genealogica: da Guido Guerra I (morto circa nel 1130) e dalla contessa Imilia nacque Guido Guerra II (morto prima del 1186), il quale lasciò la figlia Imilia (moglie al Traversari) e il figlio Guido Guerra III: questi ebbe dalla sua donna Gualdrada di Bellincione Berti i conti Guido Guerra IV (di Modigliana), Marcovaldo (di Dovadola), Aghinolfo (di Romena), Teudegrimo (di Porciano) e Ruggero (senza discendenti).

[3] Dal documento citato nella pag. 113 nota 3 risulta che nel 1196 Paolo Traversari, figlio di Pietro e di Imilia, già era ammogliato, e certo già era uscito dall'età minore.

[4] TOLOSANO, l. c., p. 117.

[5] Il documento è riassunto nei luoghi indicati alla pag. 113 nota 3.

castello, che dal suo nome battezzò Castel Ruggero; ma il Traversari gli tenne testa, non ostante l'aiuto prestato al conte da Ubertino Dusdei, finchè i contendenti l'anno stesso si rappacificarono [1]. Ma anche questa volta fu pace effimera, perchè, come già si è accennato, i Guidi, e specialmente il conte Ruggero, prestarono mano nel 1218 ai Dusdei per la occupazione violenta di Bertinoro in odio al Traversari; cagione o pretesto a ciò l'avere questi acquistato due castelli su cui aveva diritti, o li vantava, Ruggero: nè le cose si fermarono al fatto di Bertinoro, chè i Dusdei con l'aiuto del conte trascorsero abbruciando e saccheggiando tutto il piano di Ravenna e distrussero col fuoco i castelli di Montecavallo e di Traversara, possessi di Pietro [2]. Ma nè le ire dei nobili parenti nè gli sforzi degli emuli concittadini poterono togliere al Traversari l'acquistata prevalenza nelle cose ravennati; le quali egli continuò a regolare a suo senno, sino alla morte che lo colse, dicono, in età di 80 anni, nel settembre 1225 [3]. L'autorità di lui passò senz'altro nell'unico figlio Paolo, che già era uomo maturo di anni e di consiglio: prese subito le redini del governo assumendo a questo fine l'officio di podestà, nell'esercizio del quale si trovò alla pasqua del seguente anno allorchè Federico II si recò in Ravenna e col favore del Traversari si diè a raccoglier genti per l'impresa contro le città lombarde [4]. Il Traversari seguì lo Svevo alla dieta di Cremona, e, ritornato in patria, procurò nel "27 la pace tra Ravenna e Ancona, e s' adoperò poi sempre più a far prevalere nelle terre di Romagna la parte ghibellina: nel "29 e nel "33 tenne di nuovo la podesteria ravennate, e nel "35 quella di Rimini [5], ed era considerato come grandissimo sostenitore dell'impero e acerrimo avversario di parte guelfa; se non che a un tratto mutò sua politica. Nel luglio del "38 aiutò gli

---

[1] Tolosano, l. cit. p. 137, 139. Questo sembra raccogliersi dalle parole assai involute del cronista, il quale conchiude il racconto dicendo che fu fatta la pace, *data sorore comitum Petro Traversario in uxorem*. O il cronista s'ingannò grossamente, o due donne dei conti Guidi di nome Imilia avrebbe avuto per mogli il Traversari; l'una figlia di Guido Guerra II vissuta almeno sino al 1196 e madre all'unico Paolo: l'altra figlia di Guido Guerra III dal 1216 in poi. La seconda ipotesi parrebbe confermata dal fatto che un documento del 1202 dà per moglie a Pietro Traversari un'Aica (Fantuzzi III, 65); ma per contro la seconda Imilia, che stando al cronista egli avrebbe sposata solo nel 1216, apparirebbe già sua compagna nel 1212 (Fantuzzi III, 293). Anche questo nodo sciolgano gli eruditi ravennati, chè a me basterà averlo accennato.

[2] Tolosano, l. cit. p. 149.

[3] Rossi, p. 393.

[4] Tolosano, p. 171 e segg.; Rossi, p. 394; Tonini III. 39; Tarlazzi I, LXI.

[5] Fantuzzi, III, 80, VI, 250; Tonini III, 209.

Accarisi ghibellini a togliere Faenza ai guelfi Manfredi; ma poi, forse per disdegno del favore dato dall'imperatore ai conti Guidi, coi quali continuavano le vecchie dissensioni [1], si accordò coi bolognesi e faentini e con gli altri guelfi di Romagna, e nel luglio del '39 assalì col loro aiuto Ravenna, ne scacciò i Guidi e si fece signore della città, mentre concertava con Guglielmo da Montelongo, legato papale, il modo di sottrarre Ferrara alla devozione dell'impero: poi, dopo avere partecipato al trionfo dei guelfi, che ritolsero Ferrara a Salinguerra, morì l'8 agosto 1240 in Ravenna e fu sepolto, dice uno storico ravennate, con regia pompa [2]. Delle sue doti fisiche e morali troveremo un'eco nelle pagine di Salimbene da Parma; ma anche nella più umile letteratura dei conti e dei romanzi penetrò presto il suo nome: abbiamo, in duplice redazione [3], una delle più antiche novelle italiane consacrata a *messer Polo Traversario di Romagnia*, che *fue lo più nobile homo di tutto lo paese*; e vi si narrano facezie di lui e di tre suoi cavalieri di grande cortesia, riferendo alla morte d'un di essi il fatto della panca segata *per ciò che nessuno fosse degnio di sedere in suo luogo*, che i commentatori di Dante raccontano, e già l'abbiamo visto, come accaduto per opera di Arrigo Mainardi alla morte di Guido del Duca. È la solita vicenda dei detti o fatti memorabili che nella stessa età si assegnano a più uomini della stessa regione, quando alcuna conformità lo consenta alla facile fantasia popolare; e nel caso nostro il punto di contatto si ha nella singolare liberalità che la tradizione attribuiva così a Paolo Traversari come ai gentiluomini di Bertinoro suoi fedeli e seguaci.

Con la morte di Paolo Traversari si può dire finita la grandezza della sua famiglia, che Dante deplorò *diredata*. Federico II accorse a Ravenna, per risollevarvi la fortuna della parte imperiale, e gli fu agevole impadronirsi della città, una volta che ai suoi avversari era mancato il più efficace difensore. E poichè anche il nome di sì forte nemico doveva spiacergli, lo Svevo trasse seco in Puglia e vi confinò i figliuoli del Traversari, Guglielmo ed Aica [4]; i quali solamente dopo parecchi anni, nel 1248, poterono

---

[1] Alla morte del padre, Paolo Traversari aveva confermata ai Guidi la rinunzia dei diritti eventuali su Dovadola e altre terre; dell'atto che se ne rogò al Borgo san Lorenzo dà notizia il p. I. da S. Luigi, *Delizie* cit., VIII, 167.

[2] Per questi fatti del Traversari si vedano il Rossi, il Savioli, il Tonini ecc., e, in generale, tutti gli storici romagnoli.

[3] *Le novelle antiche* ecc. ed. di G. Biagi, Firenze, 1880, pagg. 70 e 218: è la novella XLI del testo Gualteruzzi e XXXVIII del testo Borghini.

[4] Non appare di quale delle due mogli di Paolo fossero nati questi suoi figliuoli, se cioè di Beatrice di Tavernaria, o di Adelasia che era sua moglie nel 1233. Cfr. Fantuzzi III, 79.

ottenere, con l'aiuto dei Polentani, che fossero eletti dei curatori ai loro beni, rimasti frattanto nell'abbandono e aperti alle usurpazioni [1]. Singolarissima è la storia, recentemente ritessuta sui documenti, dei miseri figli del Traversari confinati in Puglia e degli usurpatori dei loro diritti; storia che può a buon diritto dirsi quella della fine della loro casa [2]. Salimbene da Parma, accennata la morte di Paolo Traversari, ch'ei dice bellissimo cavaliere e gran barone e ricchissimo e amato dai suoi concittadini, fa un racconto assai particolareggiato di ciò che accadde per la sua eredità [3], racconto che si può rettificare e compiere coi documenti. Il figliuolo Guglielmo non tornò più in patria, ma lasciò, morendo, una figlia naturale di nome Traversaria, la quale da Innocenzo IV fu legittimata e data in moglie al reggiano Tommaso da Fogliano, conte o governatore pontificio di Romagna dal 1253 al '59; i due coniugi, consenziente il comune di Ravenna, godettero per molto tempo il possesso dei beni avìti, ebbero un figlio di nome Paolo, *pulcherrimum puerum et spetiosumvalde;* dal quale (morto Tommaso da Fogliano intorno al 1260 e poi anche la vedova Traversaria, che però nel 1263 già era passata a seconde nozze con Stefano duca di Slavonia figlio di Andrea re d'Ungheria e di Beatrice d'Este) l'eredità dei Traversari passò prima del 1278 a Matteo da Fogliano, che in quell'anno s'intitolava *dominus domus Traversariorum.* Non tutti per altro, nè senza contrasto, passarono ai Fogliani i beni dei Traversari; poichè, secondo Salimbene, verso il 1265 (quando da molti anni la figlia di Paolo Traversari, la *pulcherrima domina* Aica era morta, perchè fatta precipitare da Federico II in un'ardente fornace) comparvero in Ravenna una donna che si spacciò per Aica Traversari (ed era una brutta schiava di nome Pasquetta) e il marito suo, bello ed astuto cavaliere (chiamato Guglielmo Francisio): i ravennati fecero loro una grande accoglienza, e i due avventurieri, favoriti dall'arcivescovo Filippo, ottennero di essere immessi nel godimento dei beni stati già di Paolo Traversari; e nel 1268 ebbero dall'arcivescovo l'investitura del ducato di Traversara, mentre il consiglio di Ferrara statuì nello stesso anno che Aica si avesse a riconoscere anche in

---

[1] FANTUZZI, III, 84 e 295: a pag. 89 si legge l'inventario dei loro beni formato dai curatori Jacopo Isacchi e Uspinello Elisei il 13 giugno 1249.

[2] A. TARLAZZI, *Riscontri critici tra la cronaca di fra Salimbene e gli storici di Ravenna intorno alla decadenza della famiglia dei Traversari dominante in quella città* in *Atti e memorie della r. Deputaz. di storia patria per la prov. di Romagna*, vol. IX (Bologna, 1870); G. LEVI, *Aica Traversari, aneddoto salimbeniano* in *Atti e memorie della Dep. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi,* 3ª serie, vol. IV (Modena, 1877).

[3] *Chron.* (Parma, 1857), p. 52 e segg.

quella città per figlia ed erede legittima di Paolo Traversari. Rimando ai dotti lavori del Tarlazzi e del Levi chi fosse curioso di conoscere i particolari delle liti sorte tra gli aspiranti all'eredità Traversari; avvertirò solamente che il primo dei due eruditi si sforza di negar fede al racconto di Salimbene circa la simulazione e la trasformazione di Pasquetta in Aica, mentre dalle indagini del secondo tale fatto è pienamente confermato. La conclusione fu che Guglielmo Francisio, che aveva assunto il casato dei Traversari, rimase sempre in possesso di qualche parte dell'eredità: fattosi capo in Ravenna di parte ghibellina ebbe aspre lotte coi Polentani, che finalmente trionfarono di lui; Aica sua moglie fece testamento in Lucca nel 1285 e poco dopo morì; egli allora passò a seconde nozze, e finalmente morì in esilio nel 1300. Rimasero di lui, che si era affermato *dominus totius domus Traversariorum* [1], il figlio Pietro, che, riammesso in patria e poi nel 1303 cacciatone per sempre, si ridusse in Toscana, ove dai suoi discendenti nacque il famoso Ambrogio Traversari, e la figlia Guglielmina monacatasi in Santa Chiara di Ravenna nel 1312, la quale tutti i suoi beni e diritti lasciò al convento. Ma sormontava intanto la fortuna dei Polentani, i quali nel 1310 acquistarono *omnia que detinuerunt haeredes olim Pauli Traversarie* [2]; sì che quella potente famiglia, che Salimbene avea veduto mancare nella discendenza sua diretta [3], era, quando Dante si recò in Romagna, veramente *diredata*, poichè erano spenti persino coloro che ne avevano usurpata la fortuna e il nome.

Spenta del tutto, o, come Dante dice, *diredata* non era nel 1300 l'altra famiglia ravennate, ch'ei ricorda, degli Anastagi; i quali discendevano assai probabilmente da quell'Anastagio di Leone, che fu console in Ravenna nel 981 ed ebbe un figliuolo, Leone, console anch'esso nel primo anno dopo il mille [4]. Furono ghibellini, e come tali aderirono lungamente alle più potenti casate dei Traversari e dei conti di Bagnacavallo; e un dei loro, Anastagio, che fiorì nella seconda metà del secolo XII e già era morto nel 1215, ebbe mano nel 1201 nel governo di Argenta, per la quale terra mutuò sessanta quartari di grano all'arcivescovo ravennate Guglielmo [5]:

---

[1] FANTUZZI, III, 150.

[2] FANTUZZI, III, 283.

[3] *Chr.*, p. 52.

[4] FANTUZZI, II, 44, 52. Il RICCI, *Ultimo rifugio* p. 122, dice che gli Anastagi « appaiono nel secolo XII »; il ROSSI, p. 234, sotto l'a. 801, dice che i Traversari spensero gli Anastagi *familiam potentissimam ac nobilissimam;* ma anticipa di più secoli, confondendo, pare, Paolo Traversari del secolo XIII con l'omonimo ch'ei pone capostipite di questa famiglia.

[5] FANTUZZI, V, 166.

lasciò morendo parecchi figliuoli, tra cui Anastasino, che, sotto la tutela di Isacco e Cianciolo, forse anch'essi degli Anastagi, ebbe una lite per interessi con il vescovo di Rimini [1]. Già uomo fatto nel 1228, in cui è ricordato come confinante a certi possessi dell'abazia di S. Apollinare nuovo [2], par che sin d'allora fosse il capo effettivo della sua famiglia: ma le carte tacciono di lui per oltre vent'anni. Non seguì i Traversari nel lor mutamento da parte ghibellina a parte guelfa, tenendosi anzi sempre più stretto alla fazione dei conti di Bagnacavallo, e però Salimbene lo ricorda come emulo di Paolo Traversari [3]: nel 1249, mentre era podestà in Ravenna il bolognese Alberto Cazzanemici messovi per la Chiesa dal conte di Romagna Riccardo da Supino, Anastagio degli Anastagi suscitò la città a rumore, balzando di seggio il podestà e imprigionando il suo giudice, e cacciando i Polentani e i guelfi loro aderenti; ma, poco dopo, la gran vittoria guelfa di Fossalta rincorò i fuorusciti, che rientrarono in Ravenna, rimisero in ufficio il Cazzanemici e bandirono alla lor volta i ghibellini ribelli, che ebbero per sopra più dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini minaccia di scomunica ove non fossero entro certo termine tornati all'obbedienza della Chiesa [4]. Con ciò s'accordano le parole di un antico commentatore di Dante, che degli Anastagi scriveva: « Furono.... antichissimi uomini di Ravenna, ed ebbero grandi parentadi con quelli da Polenta; ma perchè discordavano in vita ed in costumi, li Polentari come lupi cacciarono costoro come agnelli, dicendo che avevano loro intorbidata l'acqua [5] ». Il commentatore, si sa, non è un cronista, e lavora un po' di fantasia per ciò che riguarda i parentadi non attestati dalla storia tra l'uno e l'altro casato; ma nell'applicazione ch'ei fa dell'apologo esopiano ai capi delle fazioni ravennati è sentimento profondo della realtà: perchè veramente la mossa degli Anastagi era stata contro gli officiali ecclesiastici, e i Polentani se ne valsero per abbattere una famiglia che avrebbe potuto più tardi opporsi alle loro ambizioni di signoria. Ma gli Anastagi non furono spenti con quella persecuzione del 1249; anzi non passarono dieci anni ch'essi si pacificarono con gli avversari e furono rimessi in patria, assai probabil-

---

[1] Fantuzzi, V, 167. I *filii q. Anastaxii* sono ricordati anche in un documento del 1217, in Fantuzzi, VI, 188.

[2] Fantuzzi, V, 321.

[3] *Chr.*, l. cit.

[4] Rossi, p. 422; Fantuzzi, III, 87.

[5] *Ottimo commento,* ed. A. Torri, al *Purg.* XIV, 105.

mente col favore dei conti di Bagnacavallo [1]: da quel tempo però il decadimento della famiglia procedette rapidissimo; gli Anastagi non ebbero più parte nelle cose pubbliche, e il loro nome non risuonò più nelle carte dei cronisti: nel 1300, l'anno della visione dantesca, in un catalogo di coloro che pagavano pensioni, forse per investitura di terreni, all'arcivescovo di Ravenna, furono registrati parecchi, Rustico, Androne, Isacco, Pepolo e Domenico, figliuoli in parte o nepoti di Anastagio [2]; ma dovevano essere ridotti a basso stato: e tutti poi erano finiti, e della lor casa appena rimaneva il nome e la memoria delle antiche virtù e cortesie, allorchè l'esule priore di Firenze mise il piede nella vecchia città imperiale.

(Continua).

T. Casini

---

[1] Il Rossi, p. 431, pone al 1257 la pacificazione: noto che nel 1258 troviamo podestà di Ravenna quello stesso conte Ruggero di Bagnacavallo che nel 1249 aveva avuto parte nella sommossa contro gli officiali ecclesiastici.

[2] Fantuzzi, V, 176.

NOTA

Nella prima parte di questo scritto, pubblicata nel quaderno I del *Giornale*, occorsero, perchè io non ne ebbi le bozze, i seguenti errori di stampa che desidero corretti: p. 21, l. 16 *del Tronto* leggasi *dal T.*; p. 22, l. 5 *di quei fatti* leggasi *dei suoi fatti*, e nella nota 1, l. 4 *de' Ducis* leggasi *chè Ducis*; p. 24, l. 6 *asseruns* leggasi *asserens*; p. 26, l. 19 *in cepto* leggasi *incepto* e l. 28 *intrantens* leggasi *intrantes*; p. 27, l. ultima *alla mano* leggasi *in pugno*.

A PROPOSITO DI VARIANTI

Devo ringraziare il prof. Adolfo Borgognoni e il canonico Ferdinando Savini che si sono occupati della mia recensione sull'*invidioso fummo*, il primo con un articolo in questo giornale, l'altro con una lettera a me diretta.

Con questa lettera il can. Savini, pur mostrando accettare il sistema penale dell'*Inferno* da me proposto, mi fa bensì la difficoltà che « come nell'*Inferno* non ha luogo la superbia, così non debba averlo l'invidia, le cui manifestazioni, come quelle della superbia, ben si possono trovare in più dannati ». Mi pareva però d'avere accennato che la superbia incontinente ben potea trovarsi negli eretici; ma poichè tutta questa materia è stata veramente da me svolta con troppa fretta, non sarà male che ci ritorni sopra alquanto, a completare, e rettificare anche in parte, quello che da me fu scritto precedentemente.

Il mio assunto in conclusione era questo. Nell'*Inferno* i sette peccati capitali si trovano puniti secondo i tre aspetti che presero, d'incontinenza, di violenza, di frode; eccetto solo l'accidia che, come negazion di passione, Dante non poteva collocare sotto nessuna di quelle tre categorie, ma per la quale creò invece, con sublime invenzione, un riparto speciale nell'antinferno; ed eccetto la gola, la quale, pel suo rapporto più con la materia che con lo spirito, ammette solo la forma della incontinenza, escluse quelle della frode e della violenza. Un peccato capitale è il movente di ogni colpa; ma finchè questa rimane entro certi limiti, non àvvi che incontinenza; se li varca, si entra necessariamente nei dominii o della violenza o della frode. I lussuriosi adunque, gli avari e prodighi, gli irosi, gl'invidiosi e i superbi trovano il loro luogo non solo nel riparto degl'incontinenti, ma anche nel successivo o in tutti due gli altri, compreso il subriparto dei traditori: basta solo per ciò, che ognuno di quei vizi abbandoni il puro aspetto passionale, per assumere quello di violenza in qualsiasi de' suoi tre aspetti, contro il prossimo, contro sè, contro Dio, natura od arte, ovvero di fraudolenza e di tradimento, soli esclusi qui, *Per la contradizion che nol consente*, prodigalità ed ira. Per siffatto modo riesce naturale che i lussuriosi, dopo essere stati collocati tra gl'incontinenti in genere, si ritrovino poi anche tra i violenti contro il prossimo, come quel Sesto, violatore di Lucrezia, non che tra i violenti contro natura; e tra i frodolenti, nei seduttori e nelle meretrici, e in Mirra, falsaria della persona, e Putifarre, della parola; e potrebbe anche essere che per isfogare sue voglie lascive uno divenisse persin traditore; ma Dante non ne dà esempio. Anche gli avari, prima si ritrovano fra gl'incontinenti; ma è certo che altri esemplari se ne ritrovano pure in quei violenti contro il prossimo *Che dier... ne l'aver di piglio*, e *Che fecero alle strade tanta guerra*, e nei violenti contro l'arte o usurai; e poi nei fraudolenti, sotto le molteplici forme dei mezzani, dei lusinghieri, dei simoniaci (che con gl'indovini che li seguono potrebbero ben dirsi fraudolenti contro Dio), e barattieri e ladri, e Schicchi, falsario della persona, e Mastradamo delle cose; e nei traditori, da quel Buoso da Duera che *piange l'argento dei Franceschi*, insino a Giuda, dai 30 danari. I prodighi (una sotto forma dell'avarizia) sono puniti fra gli incontinenti: ma non per questo sono esclusi dai violenti, facendosene

anzi una sotto classe speciale, tra i violenti contro sè stessi. Seguono gli irosi, ma anche questi, benchè collocati tra gli incontinenti, non v'è ragion di escluderli dai violenti sia contro il prossimo, sia contro di sè; e dei primi sarà (se pur di lui deve intendersi) quell'Alessandro di cui il Petrarca disse che *Vincitore Alessandro l'ira vinse,* dei secondi quella Amata di cui nel *Purgatorio* Dante dirà *Perchè per ira hai voluto esser nulla?* O quale difficoltà adunque, che anche gli invidiosi possano trovarsi fra gl'incontinenti, quando il vizio in essi non varcò le soglie dell'interno dell'animo, quantunque non possa dubitarsi che, presa invidia, com'è anche in *Purgatorio,* nel suo senso ampio di malanimo verso il proprio simile, essa deva essere ugualmente colpita in taluni dei violenti contro il prossimo, e tra i frodolenti, negli ipocriti, ne' mai consiglieri, nei *Seminator di scandalo e di scisma* nel *falso Sinon greco da Troia,* e in molti dei traditòri fra cui certamente in Caino?

L'unica vera difficoltà nasce dalla superbia, della quale sebbene non sia dubbio poter cagionare atti violenti e fraudolenti, pure non la vediamo colpita fra gl'incontinenti, almeno nella sua forma più comune, di superbia contro il prossimo. Potrebbe darsi però, come dissi, che Dante si fosse contentato di mostrarcela dal solo suo aspetto di superbia contro Dio, nell'eretico incontinente, al quale così contrapporrebbesi e il violento bestemmiatore *che spregiando Dio col cuor favella* (*Inf.,* XI, 51) e il fraudolento indovino *Che al giudicio divin passïon porta,* vuole cioè renderlo passivo, sottoponendolo alle sue previsioni (XX, 30). E la cosa potrebbe forse spiegarsi come una dimenticanza del poeta; ma meglio assai con quello che può di frequente avvertirsi, che Dante non ama la simmetria fredda e rigida, uso tavole geometriche, bensì quella a larghi tratti, che è anche nella natura delle cose. Basta che vi sia un nesso, una dipendenza logica qualunque, perchè le concezioni del poeta come le opere del Creatore appaghino la mente; lasciando pur sempre luogo ad un vago, ad un indefinito, che possiamo bensì spostare, ma non sopprimere, rendere sempre più alto, ma raggiungere non mai. Così qui Dante avrebbe per il rigoroso ordine del suo poema dovuto collocare fuori della città di Dite un cerchio pei superbi: preferì, come più consono ad altre esigenze della sua fantasia, creare, subito entro *la città roggia,* un cerchio per gli eretici, che pur senza rompere l'ordine organico del poema (chè anche negli eretici la superbia è fondamentale) gli permetesse dare esito a tanti concetti poetici che gli fremevano in petto, a quella figura di Farinata fra l'altro, ove la superbia è quasi magnificata.

Un'altra osservazione che mi fa il canonico Savini è là ove io accenno non potersi dare significato caratteristico alla nudità degli ignavi, essendo questa nota comune a dannati e purganti; al che egli oppone l'*O in eterno faticoso manto* del XXIII d' *Inferno* e *Di vil cilicio mi parean coperti* del XVIII di *Purgatorio.* Ma va da sè che io intesi della nudità degli spiriti, in genere, senza escludere che taluni potessero essere puniti precisamente mediante una copertura. Chi volesse tuttavia chiarir meglio la cosa, e rettificare insieme qualche errore di stampa che è trascorso nel mio articolo precedente, così potrebbe leggere il capoverso relativo:

A pag. 44 dovrebbe essere provato che gli ignavi, girando rapidissimamente dietro un' insegna, rimangano sempre, come il paleo, al luogo medesimo; nè parmi che l'esser nudi possa significare come fu nudo il loro animo, chè nudi, tranne i sospesi del Limbo, e tranne naturalmente tutti quelli in cui il vestito è pena, come gl'ipocriti incappati, i mai consiglieri avvolti nel foco, e i purganti invidiosi coperti di cilicio, sono tutti gli abitanti dell' Inferno *e del* Purgatorio.

Al capoverso successivo, ove io osservo, nei sospesi del Limbo soli essere il desiderio di Dio, egli mi fa acutamente avvertire che un po' di questo desiderio par quasi di vedere in Francesca quando dice *Se fosse amico il re dell'universo*; e che gli altri dannati pur devano sentirlo, ma lo tacciano perchè più superbi nell'animo.

Quanto ai lussuriosi, sono con lui: è un fatto che verso di questi (come verso i superbi)

il poeta, forse per solidarietà, si mostra più indulgente: essi peccarono per amore; e Dio è amore: essi sono i meno rei e più prossimi al limbo ove questo desiderio è cocente; è naturale che rimanga in loro questa reminiscenza della terra; con una influenza subiettiva introdotta nel poema, analoga a quella che scorgesi per esempio nelle anime appena sbarcate al *Purgatorio*, che quasi obliano *d' ire a farsi belle*, la quale distingue dagli altri i beati nella Luna, alla terra più prossimi, e conservanti quindi l'effigie del viso che negli altri è tutta assorbita dalla luce. Estenderlo però a tutti i dannati mi parrebbe un guastar troppo la linea logica e severa che dee distinguerli dai redenti, un far perdere all'*Inferno* la sua espressione, il suo carattere, il suo tipo, di regno delle tenebre in antagonismo al regno del cielo.

Venendo al professor Borgognoni, egli può star sicuro che non essendo mai stato tenero della variante congetturale *Nè solcar lampo nuvole d'agosto* (peggio poi dell'altra, sgrammaticata, *Nè solca*, etc.), non mi curai davvero di attribuirla piuttosto all'uno che all'altro, ma accettai per buono quello che ne scrisse il Faucher. Se di una cosa piuttosto vorrei maravigliarmi, si è ch' egli tenga ancora a quella che mi permetto di chiamare un gioco d'ingegno, una bizzarria giovanile. Io capisco questo genere di varianti, o, come le chiamano, restituzioni, quando si possono intendere dirette a eliminare trascorse o alzate d'ingegno di copisti, quali sarebbero al VII, 60 d'*Inferno Qual ella sia, parole non ci* **affulcro.** (Zani); XVII, 123 di *Purgatorio, E tal convien* **chi** *'l male altrui impronti* (Ronchetti, ne l'or cessata *Rivista dantesca*); XII, 142 di *Paradiso Ad* **inneggiar** *cotanto paladino* (Andreoli); XIII, 104 *Regal prudenza quel vedere impari* (Dionisi; ove la Crusca: *e quel vedere impari;* il Buti, *e quel, vedere impari;* il Lombardi, *è quel vedere im-pari;* il Giusti, *è quel vedere impari*); ma che diavolo di copista può mai, se Dante avesse anche scritto *solca lampo*, avere copiato *sol calando*? — La similitudine poi così modificata avrebbe forsanco due difetti: uno, che sarebbe una ripetizione dell'altra al XVIII, 35 di *Paradiso E quel ch' io nomerò, lì farà l'atto Che fa in nube il suo foco veloce;* l'altro, che il *solcare*, più che del lampo, parrebbe proprio della folgore.

Ma alla mia interpretazione (che ho poi visto al solito che non sarebbe neppur mia, sibbene dell'edizion dell'Ancona, che la propone sotto forma alternativa; e a quanto mi dicono, anche del Monti, nelle postille al Biagioli) il Borgognoni oppone: 1° che il fenomeno in essa accennato non è frequente; 2.° ch' essa equivarrebbe al dire che un tale entri in casa colla stessa velocità con che entra la luce in una stanza oscura allorchè s'aprono d'improvviso le finestre. — Piano un poco. Io non ho parlato del sole che riappare dallo squarcio di una nuvola, ma dei raggi del sole che squarciano una nuvola, dietro la quale il sole sta ancora nascosto, i quali raggi si slanciano nell'atmosfera luminosa e dentro di essa si scorgono per lo stesso effetto che Dante così ben descrisse al XIV, 112 di *Paradiso* con la nota similitudine *Così si veggion qui, diritte e torte...*; io ho parlato dello stesso fenomeno che Dante, da altro punto di vista dipinse al XIII, 79 con l'altra similitudine: *Come a raggio di Sol che puro mei Da fratta nube, già prato di fiori Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei* (e *Sole* per i suoi raggi non dev' essere modo singolare, se Dante stesso dà a quella voce contemporaneamente i due significati nel luogo di *Purgatorio* III, 16 *Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio Rotto m' era dinanzi*).

Le due similitudini che io ho citate rispondono poi anche alla prima obiezione, senza ch' io deva addurne tante altre a dimostrare come in esse il più delle volte Dante, anzichè il fenomeno comune, tenda a mettere in mostra la circostanza inavvertita, il movimento psicologico sottile, l'osservazione originale, come quegli pel quale la similitudine non era già un esercizio di rettorica, ma un bisogno di far sentire vive al lettore imagini non di per sè evidenti e che pur voleva che fossero nettamente e profondamente percepite.

Del resto la interpretazione da me preferita non pretendo già che sia trovata ammirabile nè che non ve ne possano essere delle migliori; a me basterebbe fosse ritenuta la meno irragionevole di quelle messe fuori finora, e sufficiente a non lasciar desiderare nessuna restituzione del testo.

Voglio sperare che la mia franchezza non sarà per dispiacere all'illustre professor Borgognoni, col quale dopo tutto sono ben lieto di trovarmi d'accordo per quanto riguarda la restituzione dell'*invidïoso fummo*; dolente solo che mi sia sfuggita la priorità della sua proposta, contenuta in un opuscolo del "63 ora probabilmente esaurito; e che non abbia mai avuto il bene di fare la sua personale conoscenza, nel qual caso, conversando, potrebbe anche darsi che tutta questa polemica si sarebbe volatilizzata.

Ma giacchè siamo a discorrere di varianti, mi siano permesse ancora due parole a proposito di quella che da alcuni codici desunse il prof. Franciosi all'VIII, 5 di *Purgatorio*. E per maggiore chiarezza, riporterò qui tutto il passo per disteso.

Era già l'ora che volge il disio
A' naviganti e intenerisce il core
3 *Lo dì ch' han detto a' dolci amici: addio;*
E che lo novo peregrin, d'amore
Piange sè ode squilla di lontano
6 *Che paia il giorno pianger che si more.*

Era l'ora nella quale il desiderio d lla terra lontana ritorna a' naviganti, e il dì ripensato dell'addio intenerisce il loro cuore;
l'ora nella quale il peregrino, il primo o secondo giorno di viaggio, piange d'amore, se ode di lontano squilla che paia piangere il giorno morente.

È questa la lezione che piace al prof. Franciosi, con la interpretazione corrispondente; nella quale, a solo fine di renderla più chiara, mi permisi sostituire due espressioni, prendendole però dal suo comento. In luogo di *volge*, posi *ritorna*, perchè uno potrebbe domandare: volge, che cosa? forse il core? il disio volge il core, e il dì lo intenerisce? non va. A spiegazione di *novo* egli avea posto *novello*, ma è una parola anche questa suscettibile di più significati.

L'intendimento suo lo trovo giustissimo, ed è quello di non limitare il ritorno dell'ora del disìo pel navigante al solo giorno della partenza, ciò che avverrebbe leggendo *Punge*, e facendo *l'ora* soggetto di entrambe le proposizioni. Peccato però ch' egli lo indebolisca alquanto limitando poi la puntura (secondo lui, il pianto) del peregrino, ai soli primi giorni di viaggio.

Ma per raggiungere questo intento sarà egli necessario attaccarsi ad una variante che è di soli tre codici, nè so di quanta autorità? Già quel *piange d'amore*, col *pianger* che vien dopo, sebbene Dante ami le ripetizioni, ha un non so che di affettato che non mi pare suo. Quasi a diminuire la sdolcinatura, vorrebbe il Franciosi intendere, piange senza lagrime; ma su che fondamento poi?

Un altra sua ragione in appoggio è che, se *peregrin* si fa oggetto di *punge*, esso non può dopo diventare soggetto di *ode*. Ma è una libertà che l'uso ammette pienamente; e la riproverebbe nel solo caso che potesse nascerne equivoco; ora chi mai qui potrebbe intendere che sia l'ora quella che ode?

Molto tempo addietro mi era, in quell'intento, balenato l'espediente, non potendo adottare quello di dare al primo *che* il senso di, nella quale, al secondo, di, la quale, di tradurre *Punge*, per si punge, vien punto (ciò che lo stesso Franciosi quasi autorizzerebbe, dando a *volge* il significato di, ritorna, che è quanto dire, si volge); ma sebbene non manchino esempii (più frequenti bensì nell'infinito, come *Paradiso* X, 67 *Così cinger la figlia di Latona Vediam talvolta*, l'orecchio non ne rimaneva sodisfatto.

Mi parrebbe ora invece più naturale fare addirittura soggetto di tutto il periodo *Lo dì*;

come il Franciosi, nè so perchè, lo fa d'*intenerisce* solo, e non anche di *volge*; ed ecco quindi quale sarebbe la mia interpretazione (mia così per dire, chè chi sa quanti l'avranno anche prima adottata).

Era già l'ora in cui la ricordanza del giorno nel quale han detto addio ai dolci amici ridesta il desiderio e intenerisce il core ai naviganti;

e in cui l'ugual ricordanza punge d'amore il pellegrino non ancora avvezzo ai viaggi, se per avventura ode da lontano un suono di campana che gli fa l'effetto di piangere il giorno che va morendo.

Ma contro questa interpretazione udiamo quello che dice il Tommasèo: « Intendasi che l'ora volga il desìo e intenerisca il cuore ai naviganti nel dì stesso della dipartenza: che l'ora punga d'amore il peregrino novello, che ha il desiderio delle cose amate recente. Intendere che il dì volga il desìo e intenerisca e punga nell'ora, mi pare e meno poetico e meno appropriato a denotare l'impressione che viene all'animo dalle tenebre che nascondono le cose all'occhio, come già la » o *le*? « nascose al desiderio la lontananza ». Ma che forse questa impressione non si prova che nel giorno solo della partenza? o l'associazione delle idee non riceve anzi maggior forza quando vi sia frapposto un certo intervallo di distacco? Saranno, è vero, stati allora meno sentimentali di adesso; ma supporre che nel secondo giorno di navigazione l'impressione melanconica della sera si fosse così sensibilmente attenuata da doverla escludere per non indebolire l'imagine, mi parrebbe veramente eccessivo. E d'altra parte l'imagine, così, avrebbe anche quella maggiore efficacia che le verrebbe dall'elemento subiettivo; dal potercela cioè figurare trovata dal poeta appunto perchè, nel fingersi alla mente quell'ora, egli, esule pellegrino, si sentiva in quella stessa condizione d'animo che qui così profondamente descrive. Non che Dante, descrivendo, non si compiaccia talvolta di cenni anche affatto estranei ai concetti che vuol rappresentare; come ove paragonando la bolgia dei barattieri con *l'Arsenal dei Veneziani*, di questo ci pone sott'occhio tutto l'affannato trambusto, che pur con la bolgia non ha nulla che vedere; o dove, per accennare l'ora della mattina, si volge, per amor di perìfrasi, alla mitologia, menzionando il canto lamentoso della rondinella, *Forse a memoria de' suoi primi guai*: ma ciò non toglie che, fra due concetti, sia sempre preferibile quello che in sè contiene maggior copia di sentimento.

Su questo punto fondamentale son lieto quindi di aver meco l'autorità del prof. Franciosi; dolente solo se, nemico come sono dei troppi rimaneggiamenti del testo dantesco, non potei del tutto accostarmi alle sue proposte, ma ad esse pur sempre grato di avermi condotto a quella ch'io ritengo, fino a prova in contrario, interpretazione da preferirsi.

F. Ronchetti

Sempre a proposito della famosa variante *Nè solca (o solcar) lampo nuvole d'agosto*, riceviamo dall'illustre professore Alessandro D'Ancona la seguente lettera:

Pregiatissimo sign. conte G. L. Passerini.

Leggo nel suo *Giornale*, a pag. 39, che secondo il prof. Faucher, in una pubblicazione che non ho vista nè ho modo di consultare qui, io avrei proposta nel *Purgatorio*, V, 39

la variante *Ne solca lampo nuvole d'agosto*. Se le nuvole non sono invece nella mia memoria, io veramente non ricordo di aver sostenuta cotesta lezione. Almeno mi si facesse dire *Nè solcar*, ecc.

Voglia aver Ella la bontà di verificare nello scritto del prof. Faucher se cotesta attribuzione a me della variante si appoggia a qualche citazione; e se ciò fosse abbia la bontà di avvertirmene. Se no, voglia stampare questa mia nel *Giornale Dantesco*, perchè so di aver troppi peccati senza dovermi caricare di quelli che gratuitamente mi si pongono sulla coscienza.

Roma, 3 di giugno, 1893.

Suo

ALESSANDRO D'ANCONA.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

RECENSIONI

Oreste Antognoni. — *Saggio di studi sopra la Commedia di Dante.* Livorno, tipografia di Raffaele Giusti, 1893, in 16°, di pagg. 92.

Il libretto contiene sette studi, de' quali ecco i titoli: I. La rocaggine in *Inferno*. II. Il colloquio di Beatrice e Virgilio. III. L'adagiarsi delle anime. IV. Le tenebre nel Limbo. V. Piccarda e Beatrice. VI. Un contemporaneo di Dante e i costumi italiani. VII. Il *se* deprecativo. Ad eccezione dello studio V, che vide la luce sopra un giornale letterario poco diffuso [1] e del quale il Passerini diede notizia su questo periodico, tutti gli altri vengono ora pubblicati per la prima volta. In generale l'autore vi mostra estesa e buona cultura, ottimo discernimento e sommo amore per le cose dantesche. Ma esaminiamoli singolarmente.

Nel primo studio « La rocaggine in *Inferno* » il discorso prende le mosse dal verso I, 63 della prima cantica:

chi per lungo silenzio parea *fioco*,

« di cui la spiegazione letterale è poco soddisfacente, mentre ben più chiara apparisce l'allegorica ». Stabilito il significato allegorico, d'accordo co' migliori commentatori, l'A. mostra con evidenza quanto sia strano attribuire a *fioco* il valore di *rauco*, come han fatto la maggior

1 *Nella Terra dei Nuraghes* di Sassari. An. I, n. 6.

parte di coloro che si diedero a ricercare nel verso il senso letterale. Virgilio non poteva sembrare *rauco* a Dante, perchè con lui non aveva parlato ancora, ed è stiracchiata e contraria all'arte di Dante stesso l'interpretazione per la quale il poeta accennerebbe *a priori* quella circostanza ch'egli non conobbe che *a posteriori* [1]; non doveva poi essere *rauco* per lungo silenzio perchè anzitutto aveva proprio allora parlato, e piuttosto a lungo, con Beatrice, ed in secondo luogo « gli *spiriti magni* non hanno pena materiale, e perciò non conservano dei corpi altro che le sembianze ». L'A., ricercando, trova che in qualsiasi altro luogo della Commedia (come pure nella Vita Nuova) Dante ha dato alla parola *fioco* il significato di *debole*, anche nel verso:

voci alte e *fioche* e suon di man con elle,

dove, e solo in questo caso, il Blanc riconosce il senso di *rauco*. Il Blanc non ha ragione, perchè « l'antitesi con *alte* ci fa determinar subito per l'interpretazione di *deboli* » e perchè le voci delle anime, anzichè *rauche* pel molto gridare, dovevano sembrare alte o deboli, secondo l'età, il sesso e la minore o maggiore distanza. Da tutti i passi quindi, ove è usata la parola *fioco*, posti a confronto tra loro, e dall'opportuno richiamo al verso d' *Inferno*, XXIV, 64,

parlando andava per non parer *fievole*

dal quale risulta che è non già nel parlare, ma nel non parlare che altri mostrasi debole, *fioco*, conclude l'A. che Virgilio si mostra a Dante come una di quelle figure istantanee che ci si presentano nei sogni: una sembianza d'uomo, cioè, « evanescente, su lo sfondo cupo della selva, con la luce che la illumina di fronte ». Il Casini, commentando il verso 54 della canzone *Donna pietosa* [2]

ed omo apparve scolorito e *fioco*

disse già che qui *fioco* vale piuttosto *fievole*, come se l'uomo avesse per il gran dolore impedita la facoltà della parola. Non pare all'A. che quest' interpretazione si concordi molto bene col verso dell' *Inferno*, XXIV, 64, sopra citato? E noti che il Casini non si esprime in modo da lasciar supporre che l'uomo non parli.

Nel secondo studio « Il colloquio di Beatrice e Virgilio » si esaminano le ragioni, per le quali Beatrice non si sia trattenuta a parlare sui modi come Virgilio avrebbe aiutato Dante. Da tutti i passi della Commedia, che l'A. cita, ne' quali si accenna a questo riguardo (*Inf.*, II, 67-69, 81, 112-113; *Purg.*, I, 52-54, 61-63; XXVII, 130, 136-137; XXX, 136-141) deduce che la cosa era manifesta e che un'unica via si presentava per *campare* il poeta, quella cioè di condurlo pel regno dei morti. L'A. trova lungo il colloquio fra Beatrice e Virgilio, considerata la fretta che avevano entrambi; ma non si nasconde che i sentimenti manifestati in esso poterono essere espressi con poche parole, per la perfezione dell'anima di Beatrice e l'elevatezza di quella di Virgilio. Si domanda anche perchè mai Virgilio non abbia detto a Dante quale sarebbe l'anima che lo condurrebbe a visitare il paradiso, e quando mai Beatrice abbia fatto intendere a Virgilio ch'ella stessa ne sarebbe stata la guida. Non può trovare per questo silenzio che una ragione tutt'affatto artistica. Ma Virgilio, osserviamo noi, non dice (*Inf.*, I, 121) che Dante *debba* andare in paradiso: fa un'ipotesi, e dall'ipotesi si

1 FINZI, *Saggi danteschi.* Torino, Loescher, 1888, pag. 120.
2 Nella *Vita Nuova*. Firenze, Sansoni, 1890, pag. 126.

comprende che della visita alle *beate genti* fra lui e Beatrice non era stata parola. Che se l'ipotesi si vuol credere semplicemente rettorica, richiamiamo l'attenzione sulla terzina del canto XXX del *Purgatorio*, 136-139

> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> alla salute sua eran già corti,
> *fuorchè mostrargli le perdute genti*,

dalla quale risulta che a Beatrice sarebbe bastato anche se Virgilio avesse accompagnato Dante pel solo inferno.

Il terzo studio « L'adagiarsi delle anime » è per togliere la contradizione tra l'*adagiarsi* nel senso d'*indugiarsi*, che l'A. dimostra con nuove prove (*Purg.*, XXV, 28 e Ariosto, *Orl. Fur.*, XIV, 116) e la prontezza delle anime a trapassare il fiume. Egli dà alla parola *pronte* il significato di *parate*, e conclude che, sebben pronte, *preparate*, pure nel momento che avrebbero dovuto spiccare il salto, alcune di esse s'indugiano un poco, trattenute dalla rabbia e dal pianto. Ci sarebbe da osservare che l'interpretazione di *adagiarsi* per *posarsi* riuscirebbe molto meglio a togliere la contradizione, senza che ci sia l'obbligo di supporre le anime sdraiate nella barca, il che con valide ragioni ha dimostrato strano ed assurdo l'A. Ma non pare a lui che le anime dovendo calare nella barca *ad una ad una* sia necessario che, pure essendo desiderose di passare, attendano ciascuna la loro volta? Nell'attendere esse vorrebbero posarsi un poco, ma Caronte non lo permette, altrimenti esse, anime di dannati, avrebbero, sia pure per un momento, riposo. In questo modo al verbo *adagiare* si restituirebbe il suo incontrastabile significato ed anche al verbo *battere* sarebbe lasciato il suo giusto valore, chè per l'interpretazione adottata dall'A. assumerebbe piuttosto, secondo me, il significato di *spingere*. Ma su questo punto ritornerò, qualora il direttore del *Giornale* me lo consenta.

Il quarto studio « Le tenebre nel Limbo » ci spinge a riflettere quante volte purtroppo anche letterati insigni leggano leggermente alcuni passi della Commedia. L'Antognoni non sarà mai abbastanza lodato d'averci ricondotto all'esame dei versi:

> per altra via mi mena il savio duca
> *fuor della queta nell' aura che trema*
> *Inf.*, IV, 149-150.

L'*aura che trema* è nel Limbo, ma fuori del Castello, sede degli *spiriti magni*, dove invece essa è *queta*. Gli *spiriti magni* non mandano sospiri e son difesi con sette mura dall'aria che è mossa pe' sospiri delle altre anime del Limbo. A Dante si presenta subito il Castello, poichè vede un *foco*

> ch' emisperio di tenebre vincia.

Questo verso sembrerebbe in contradizione con quanto il poeta fa dire a Virgilio nel *Purgatorio*, VII, 28-29:

> Loco è laggiù non tristo da martiri,
> ma di *tenebre* solo,

dove il Castelvetro, per togliere la contradizione, dà al *solo* il valore di *separato*. Ma, giustamente osserva l'A., perchè un'interpretazione così sottile? Virgilio nel Purgatorio ricorda tutto il Limbo, non il solo *Castello*: la poca luce ch'egli laggiù gode co' suoi compagni non è da paragonare, neppure lontanamente, con lo splendore del Purgatorio.

Non esporrò di nuovo lo studio quinto « Piccarda e Beatrice ». Si veda per esso quanto scrisse il prof. Passerini nel primo quaderno di questo *Giornale*. Dirò soltanto che ne' versi:

> Ond' io a lei: Nei mirabili aspetti
> vostri risplende non so che divino
> che vi trasmuta dai primi concetti
> *Par.*, III, 55-60,

l'A. crede che Dante accenni solamente a Piccarda e a Beatrice, e vuol trarre da ciò una nuova prova della realtà storica della donna celebrata da Dante. Notiamo nello studio molto ingegno ed acume, ma non rimaniamo convinti dal ragionamento dell'autore. Egli peraltro, a lode del vero, presenta la sua interpretazione come una semplice ipotesi.

Il sesto studio « Un contemporaneo di Dante e i costumi italiani » è un saggio di ben più ampio lavoro, che il prof. Antognoni sta compiendo intorno a Francesco da Barberino, o, meglio, intorno alle glosse ai *Documenti d'Amore*, in gran parte inedite. Si leggono intanto qui con molto interesse gli accenni ai costumi italiani di quel tempo: alla tirannide de' principi, all'empietà e crudeltà dei giovani e dei prelati, alla magnanimità de' ladri, alla iattanza e vanità de' senesi, al contegno non lodevole delle donne di Bologna, ecc. ecc.

Il settimo « Il *se* deprecativo », è uno studio grammaticale condotto sulla Commedia di Dante. Seguita l'A. a chiamare questa congiunzione deprecativa, perchè così l'han chiamata i commentatori, ma egli trova invece come quasi sempre suoni augurio, raramente desiderio e in due soli luoghi deprecazione. L'esame, fatto con molta pazienza, conduce alla bella e originale conclusione che questo *se*, in fine, ha quasi sempre un valore epitetico.

Terminando la nostra recensione, faremo osservare come anche interessanti in questo libretto siano le note. Si leggano, per esempio, quella a pag. 3, dove si dà notizia d'una copia dell'edizione di Dante del 1555, probabilmente annotata dal Tasso, e quella a pag. 57, che contiene una bella e geniale interpretazione del verso 69 del canto terzo del *Paradiso*

> ch' arder parea d' amor nel primo foco.

L'Antognoni giustamente intende che qui il poeta voglia alludere all'amore spirituale che provò Piccarda quando si diede tutta alla religione, e non all'amore mondano, sia pure nel senso della scuola poetica e filosofica, a cui Dante apparteneva, chè l'immagine ad ogni modo sarebbe molto sconveniente.

G. Maruffi

Illustrazione *del codice dantesco Grumelli dell'anno 1402*. Seconda edizione. — Bergamo, dalla tipografia Pagnoncelli, 1892, in 4.° gr. di pagg. 33.

Questa « pubblicazione del municipio di Bergamo per il sesto centenario di Dante » sta per essere ora licenziata, ma non messa in commercio, crediamo, in una seconda edizione: è la stessa adunque apparsa nel 1865 e citata dal Petzholdt (*Bibliographia dantea*, nova edit., Dresdae 1880, pag. 4) e dal Ferrazzi (*Man. dantesco*, vol. IV, pag. 295). La stessa, dico, per rispetto alla descrizione anonima del codice, ai cenni di Gabriele Rosa su *Alberico da Rosciate* e a quelli su *Guiniforte Barzizza* di Giovanni Finazzi; in quest'edizione mancano le « quattro pagine fotografate » che fregiavano la prima, benchè l'introduzione integralmente

riprodotta parli ancor d'esse come se realmente fossero anch' esse qui riprodotte. Poichè per queste soltanto un esemplare della prima edizione aveva oggi ancora un valore, è qui inutile aggiungere che poco o nessun valore ha questa monca illustrazione così riprodotta.

Eppure questo voluminoso e prezioso manoscritto meritava di meglio. Il De Batines infatti n'ebbe — non saprei da chi — una descrizione insufficiente, dove non anche, a dir poco, inesatta; la sottoscrizione v'è data, per esempio, così: *In mense martio die 21 huius mensis liber iste inceptus fuit scribere de anno 1402*, etc., mentre leggesi quivi nel codice: *Liber iste Inceptus fuit scribere de âno. 1402, in mse marcij die. 21. hujus msis*, etc. — E pur ieri si stampava che *in calce* (sic) al capitolo di Jacopo se ne legge l'argomento (rammodernato dal nuovo editore) e si riparlava dell'amanuense Pietro de Nibiallo: il vero è invece che il detto argomento si legge, alquanto diversamente, dinanzi al *canto* del *filiolo di Danti*, e che gli amanuensi del codice Grumelli furono due benchè uno solo sia nominato presso il De Batines. Il meglio peraltro si è che nè l'uno nè l'altro di questi ha nulla a vedere con l'amanuense dei capitoli di Jacopo e di Bosone da Gubbio; i quali — non so che l'abbia altri osservato — sono trascritti, di bel carattere della seconda metà del trecento, sulle prime pagine d'un quinterno che per lo innanzi o appartenne ad altro manoscritto, o fece parte per sè stesso, e a ogni modo fu aggiunto poi al volume che costituisce il codice Grumelli.

Il qual codice non appartiene oggi più, come si va ripetendo, alla biblioteca Grumelli, ma, per grazioso dono del possessere conte Fermo Pedrocca Grumelli, passò nel 1872 alla Biblioteca civica di Bergamo.

A. Fiammazzo.

Raffaele Marozzi. — *Una lettera sopra l'ortografia dantesca.* Siena, stab. tip. Nava, 1890, in 18°, di pagg. 14.

Benchè in ritardo, spero di arrivar sempre in tempo per plaudire ai suggerimenti in questa lettera contenuti e all'intento che li ha dettati. Dovendosi dare opera a un'edizione critica della divina Commedia, è bene che in essa sia curata anche la ortografia, allo scopo di dare il suono vero e il senso vero della espressione dantesca. Ora ciò non sempre si ottiene con la ortografia moderna, la quale, per esempio, scrive *Perch' io, acciocchè il duca stesse attento*, mentre a distinguere nel *perchè* dal senso di *giacchè*, quello che ha qui di *per il che*, e a far cadere giusto l'accento ritmico successivo, dovrebbe invece scriversi *Per ch' io, acciò che il duca stesse attento* (e quanto a me porrei anche, sull'*ïo*, una dierisi, perchè si capisse subito, senza obbligare un mal pratico a leggere il verso due volte, che l'*i* fa sillaba da sè, e tra l'*o* e l'*a* successiva ha luogo la solita elisione).

L'ortografia moderna fa anche un grande abuso di *chè*, non solo dove il nostro autore osserva non potere stare, essendo il *che* relativo, come *gli antichi spiriti dolenti Che la seconda morte ciascun grida*, ma anche, aggiungo io, ove sta per *talmente che*, come nel Lombardi, *Chè per veder non indugia il partire*, o dove sta bensì per *imperocchè* ma in senso leggero, mentre l'accento vi calca sopra, come nel Bianchi, *Chè la diritta vïa era smarrita*. E non si dica che questi sono argomenti piccini, perchè anche quella di poter leggere più correttamente e correntemente uno scrittore è una cosa la quale ha la sua importanza e di cui conviene di occuparsi. Avrei anzi molte altre cose da dire sopra questo argomento; ma sarà meglio trattarle di proposito in altra occasione anzichè così alla sfuggita.

Una sola ne accennerò, come quella che è toccata anche dal Marozzi in questo suo utile scritto, la convenienza cioè che l'accento grave sia permanentemente adibito ad esprimere i suoni aperti, e l'acuto i chiusi; su di che mi pare che oramai si sia formata una opinione pubblica abbastanza diffusa, da poterlo anche scrivere nelle grammatiche. Ed altre cose si trovano, e dette anche con garbo, in questa breve lettera: la quale merita veramente di non cadere nel dimenticatoio, ov'è così facile che i piccoli scritti vadano a finire. Perciò abbiamo creduto di far cosa utile richiamando, sia pure con ritardo, sopra di essa l'attenzione degli studiosi.

FERD. RONCHETTI.

BOLLETTINO

Alighieri Dante. — *Dante s' Vulgari Eloquio.* (In *Saturday Review.* No. 1934).

Recensione favorevole della riproduzione del codice di Grenoble, contenente il trattato dantesco dell'Eloquenza volgare, curata dal Maignien e dal dottor Prompt e publicata a spese del solerte editore Leo S. Olschki di Venezia. (75

Barbi Michele. — *Dello studio di G. Trenta « L'esilio di Dante nella divina Commedia ».* (In *Rassegna bibliografica della letteratura italiana.* Anno I, no. 3).

Non resultati nuovi e neppur nuovi elementi di discussione reca questo libretto del signor Trenta; pur non sarà inutile agli studiosi, perchè raccoglie diligentemente e minutamente discute i luoghi della Commedia relativi all'esilio, e appunto dalle cose che di sè attesta il poeta è da muovere quando si voglia ritessere la storia della sua vita. (76

Berthier Gioacchino. — Cfr. no. 95.

Bonghi Ruggero. — *Brevi parole d' inaugurazione alle conferenze della « Società Dante Alighieri » nelle sale del Collegio romano il 16 aprile 1893.* (In *La Cultura.* Anno II della nuova serie, ni. 15-16). (77

Buscaino Campo Alberto. — *Studi danteschi.* (Recensione del vol. II, in *La Cultura.* Anno II della nuova serie, ni. 11-12).

Espositiva. — Cfr. no. 10. (78

Carraroli Dario. — *La leggenda di Alessandro Magno: studio storico-critico.* Mondovì, tip. Gio. Issoglio, 1892, in 16°, di pagg. 375.

Vi si raccolgono ed ordinano i fatti finora noti ed accertati dalla critica intorno a questo importante argomento. Nei dodici capitoli, in cui lo studio del Carraroli è diviso, son esaminati i diversi momenti ed aspetti della leggenda alessandrina da le sue origini orientali fin alli ultimi svolgimenti e rimaneggiamenti ch'essa ha avuti in occidente. L'ultimo capitolo porta un'accurata sposizione della varia fortuna del Macedone, e si chiude coll'ode ad *Alessandria* di Giosuè Carducci. (79

Cega Prof. — *Federico Barbarossa nel concetto dell'Alighieri.* (In *La Cultura.* Anno II della nuova serie, ni. 11-12).

A proposito dei versi 118-120 del XVIII canto di *Purgatorio*, i quali mentre a taluni paiono tanto chiari, sono, a giudizio di altri, la croce de' comentatori. Involgono, questi versi, un'ironia fine e velata, come opinano i più, oppure, interpretati senza finzione e sottintesi, esprimono un concetto la cui giustezza ha riscontro negli avvenimenti della storia? Il Cega

è di quest'ultimo avviso: perchè Milano fu distrutta dall'imperatore per le preghiere e con l'opera degli stessi italiani nei quali l'odio di partito aveva spento ogni sentimento di compassione anche per le grandi sventure, e perchè Federico si contenne lealmente con le città della lega quand'era per stipularsi la pace di Costanza. Le trattò, infatti, come pari: cesse anzi loro il diritto di comandare nel proprio contado, di godere de' proventi fiscali, di aver propria magistratura, di tenere armi proprie, di pattuire alleanze. Ed esse gliene sepper grado: perchè, sceso in Italia col figliuolo Arrigo nel 1184 e' vi fu ricevuto onorevolmente. A Dante, che della storia avea cognizioni larghissime, dovean questi fatti esser noti: e non poteva quindi falsare egli, poeta della rettitudine, la storia. Potrebbe forse accettarsi l'interpretazione data su per giù da tutti i comentatori ai versi in discorso, se Dante avesse alluso ad un guelfo: ma Federico era ghibellino e imperatore di Germania, che è quanto dire il rappresentante del romano impero, nome glorioso e venerabile. E ancora: Federico mantenne illese sempre le ragioni dell'impero, opponendosi con severità alla smisurata ambizione degli avversari, e volle, altresì, che, senza distinzione di persona, tutti ciecamente obbedissero alle leggi; e da questa persuasione nacque probabilmente la rigida e ostinata forza del suo volere. Dante, quindi, lo dice *buono*, perchè nella coscienza degli uomini e nell'uso del linguaggio equivaleva a prode e a valoroso, come ne porgono belli esempi i cronicisti Malespini e Giovanni Villani. E che tale poi ei fosse stato lo asseverò il Raumer con le testuali parole: *I grandi fatti dell'antichità gli esaltavano l'anima; il che era non piccolo indizio del suo valore.* Ma più ancora eloquenti son le sue gesta per le quali egli vive in una leggenda popolare che fa dipendere dal suo ritorno il risorgimento dell'impero germanico. (80

Cesari Augusto. — *La morte nella « Vita Nuova ».* (Recensione in *La Cultura.* Anno II della nuova serie, no. 10).

Dante fu sempre attratto dall'idea della morte e dell'eternità, perchè in esse vide come un richiamo alla gloria e alla tranquillità. L'espressione di questo desiderio studia il Cesari nel suo lavoro; ma non limitandosi alla sola Vita nuova, bensì scorrendo pur le poesie de' rimatori dello *stil novo*, di alcuni petrarcheschi, del Collenuccio, del Leopardi, e ritrovando, qua e là, le espressioni medesime e il medesimo sentimento. — Cfr. no. 46. (81

Cipolla Carlo. — Cfr. ni. 92 e 98.

Curti G. — *Paura di un'ombra creduta, per falso vedere, una bestia.* (In *L'Educatore della Svizzera italiana.* XXXIV, 22).

Interpreta così il verso 48 del II canto d'*Inferno:* La viltà, cioè la paura, talvolta ingombra l'uomo in quella stessa maniera che lo ingombra il falso vedere, cioè l'ingannarsi nel credere di vedere, una bestia laddove si vede un'ombra. — Questa interpretazione è confutata nel no. 23 dell'*Educatore della Svizzera italiana*). (82

Eroli Giovanni. — Cfr. ni. 20 e 73.

Fiammazzo Antonio. — Cfr. ni. 74 e 95.

Fornaciari Raffaello. — Cfr. no. 85.

Franciosi Giovanni. — *Il sonetto del saluto nella « Vita nuova » di Dante* (In *Roma letteraria.* Anno I, no. 7).

Intorno al sonetto: *Tanto gentile e tanto onesta pare La donna mia quand'ella altrui saluta.* Considerazioni estetiche qui riprodotte dalla *Nuova raccolta di scritti danteschi,* publicata dal Pergola di Avellino nel 1891, pag. 5. (83

— *Postille dantesche.* (In *Bollettino illustrato di letteratura, arti e scienze,* di Foggia. Anno I, no. 1).

Son le postille a' versi 9, 16, 21, 40 e 49 del III canto d'*Inferno,* già publicate nella *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca* di G. L. Passerini (Roma, gennaio, 1893, pag. 17). — Cfr. no. 23. (84

Gambinossi Conte Teresa. — *I luoghi d'Italia rammentati nella divina Commedia, raccolti e spiegati alla gioventù italiana: con prefazione di R. Fornaciari.* Firenze, R. Bemporad e f., 1893, in 16°, di pagg. 115. (85

Gioia Carmine. — *L'edizione nidobeatina della divina Commedia: contributo alla storia bibliografica dantesca.* (Recensione firmata **G. G.** in *La Cultura.* Anno II della nuova serie, ni. 15 e 16).

È un breve lavoro che merita di essere notato. In esso l'egregio autore riassume, coordina, illustra le notizie riguardanti l'edizione nidobeatina della divina Commedia. — Cfr. no. 62. (86

Giovanni da Serravalle. — Cfr. no. 95.

Janitschecк Hubert. — Cfr. no. 95.

Jaret Charles. — *La rose dans l'antiquité et au moyen âge: histoire, légende et symbolisme.* Paris, Bouillon, 1892, in 16°, di pagg. X-483.

Al capitolo 3 della parte II, ove si tratta della rosa nelle leggende cristiane, l'autore osserva quanto frequente sia il paragone tra la rosa e Maria vergine nel medioevo. Quando Maria si manifesta agli uomini, rose le germogliano sotto a' piedi: ed ella se ne adorna, e salendo alla beatitudine ne lascia pieno il sepolcro. Per la verginità sua la Madonna è una candida rosa; vermiglia rosa per la sua carità. Pe' poeti religiosi ella è rosa di pazienza, rosa senza spine, rosa mistica: per Dante Alighieri è *La rosa in che l' verbo divino Carne si fece.* (*Paradiso*, XVIII, 73-74). Al capitolo 4, ov'è considerata la rosa nelle leggende profane e nella poesia, è detto che le similitudini prese da questo fiore e da le sue spine sono infinite ne' poeti medievali d'ogni paese; e Dante nostro paragona i beati ad una *rosa sempiterna, Che si dilata, digrada e redole Odor di lode al Sol che sempre vernà.* (*Paradiso*, XXX, 124-126). (87

Key Helmer. — *Francesca da Rimini.* (Recensione firmata **A. B.** in *Fanfulla della Domenica.* Anno XV, no. 21).

Il poeta scandinavo H. Key è di già benemerito dell'Italia per aver fatto conoscer nel suo paese, per via di traduzioni eleganti, la letteratura nostra contemporanea. Ora egli ha presentato al teatro reale dramatico di Stockholm un drama originale in quattro atti e in versi che pure ricorda l'Italia pel soggetto tratto dalla storia e dall'arte nostra. Il tema del nuovo lavoro è Francesca di Rimini: ma la infelice protagonista non vi è rappresentata dal Key al modo convenzionale usato pel suo drama da Silvio Pellico. L'autore svedese ha voluto accostarsi, quanto ha potuto meglio, alla realtà della storia, e si è accinto all'impresa dopo uno studio accurato delle fonti e degli scrittori da Pompeo Litta all'Yriarte e a Corrado Ricci, del quale cita l'importante libro su *L'ultimo rifugio di Dante.* (88

Kraus Franz Xaver. — Cfr. no. 95.

Lessona Michele. — *Gli animali dell' « Inferno »: conferenza tenuta nella sala del Collegio romano.* (Resoconto nel *Popolo romano.* Anno XXI, no. 141).

I grandi poeti sono sempre stati grandi naturalisti: e quando non ebber sicuro conoscimento delle cose naturali, quando non furono osservatori, mancarono di un importante elemento poetico, e riusciron manierati. Così errò il Petrarca quando fece piangere dal vedovo rosignolo la consorte: così falsi e poco veri riuscirono i serpenti di Torquato Tasso. Dante, osservatore per eccellenza, esperto di cose naturali, dotto come pochi furon dotti al suo tempo, conobbe la vita e le usanze degli animali e di questa conoscenza si valse per trarne comparazioni ed imagini di efficacia e bellezza rare. Nè solo li conobbe per diretta osservazione, ma per studio profondo delle opere aristoteliche eziandio: dalle quali, per esempio, è tolta la perifrasi *gli augei che vernan lungo il Nilo,* per accennare alla gru (*Paradiso*, XXIV, 64-66). La lezione del senatore Lessona è stata ascoltata con molta attenzione dal publico abbastanza

numeroso che suole intervenire alle conferenze del Collegio romano, anche per parecchie nuove interpretazioni di passi della Commedia controversi, studiati, esaminati, sconvolti, straziati dai comentatori. Notevoli specialmente le seguenti. V'era una frase sulla quale tutti hanno voluto dire la loro, proponendo alterazione di virgole, ecc., là dove Dante confronta l'avvicinarsi di Paolo e di Francesca all'avanzarsi delle *colombe dal desìo chiamate* che volano al nido *con l'ali aperte e ferme*. Bastava osservare, come Dante fece, che i colombi non muovono quasi per nulla le ali, per comprendere facilmente come, anche volando, queste possono restar *ferme*. Inoltre il Lessona ha dimostrato che Dante intuì i principii dell'embrionologìa moderna, che fa riseder la vita non nel cuore ma nel midollo spinale, là dove fa dire a Bertrano da Born (*Inferno*, XXVIII, 139-141) che egli portava il proprio cerebro *partito dal suo principio* che era nel corpo, cioè appunto dall'occipite ove il midollo ha sede. Così, per inciso, il dotto conferenziere ha accennato ad un recente interprete che in *colui che fece il gran rifiuto* intende Pilato, che rifiutò giustizia a Gesù. (89

Levi Eugenia. — *Rammentiamoci... Parte prima*. Firenze, successori Le Monnier, 1893, in 16° obl., di pagg. IX-96.

In periodi di cinquant'anni, quattro per ogni secolo, sono in questa prima parte dell'utile lavoretto raggruppati moltissimi fra i personaggi più celebri che dalla metà del secolo ottavo prima di Cristo alla metà del decimoquinto dopo la venuta del Redentore ricordano le istorie. Alla pag. 84, sotto gli anni 1265-1312, è fatta memoria di Dante Alighieri. (90

Maignien. — Cfr. ni. 75 e 95.

Mandalari Mario. — Cfr. no. 102.

Penco Emilio. — Cfr. no. 95.

Plebani B. — *Se il commento palatino alla divina Commedia possa attribuirsi a Talice da Ricaldone*. (In *Gazzetta letteraria*. XVII, no. 2).

Piuttosto che l'autore, Talice da Ricaldone sarebbe il copista di questo comento edito a spese del magnanimo nostro re, Umberto, e il codice torinese non altro che un estratto di quella copia. Ma a questo proposito è da vedere, quantunque il Plebani non ne faccia ricordo, quanto fu scritto già nel *Giornale storico della letteratura italiana* (IV, 63), e quanto osservò il Cabotto nella *Biblioteca delle scuole italiane* (V, 11). (91

Poletto Giacomo. — Cfr. no. 95.

Professione Alfonso. — *Intorno al « De Monarchia » di Dante*. (Recensione del libro di C. Cipolla *Il trattato De Monarchia di Dante Alighieri e l'opuscolo De Potestate regia et papali di Gio. da Parigi*, in *La Cultura*. Anno II della nuova serie, no. 8).

Il trattato dantesco *De Monarchia* fu studiato spesso in modo unilaterale e subiettivo, senza considerare l'ambiente e il clima storico che lo determinò. Il Cipolla scrisse la sua recente monografia collo scopo, appunto, di chiarire interamente lo stato delle questioni politiche e religiose intorno alle quali si affaticò il pensiero dell'Alighieri e specialmente collo scopo di porre le teorie di Dante in contrapposto colle aspirazioni e colle dottrine dei guelfi francesi: e il suo scritto è riuscito pieno di acutezza e dottrina ed eminentemente suggestivo. Confrontando la *Monarchia* di Dante col *De Potestate* di Giovanni da Parigi fa impressione l'incontro, diretto in parte, e in parte contrario, delle due trattazioni. Coincidono mirabilmente quando si tratta di negare la donazione costantiniana e di impugnare l'autorità imperiale del papa: si escludono invece a vicenda quando indagano la natura e l'avvenire dell'impero. E mentre Giovanni sostiene esser lecito discutere del papa e de' suoi atti, Dante non afferma tale libertà come teoria, ma in realtà ne usa, allorchè vi si crede indotto dalla suprema necessità del bene universale, senza peraltro perdere mai i sentimenti di rispetto. Il *De Monarchia* conserva l'originalità di un trattato scritto con acutezza d'ingegno, con chiarezza d'esposizione, con libertà di parola e non morì quando l'impero fu snaturato dalla

vittoria dei guelfi angioini e dalle disordinate fazioni dei guelfi e dei ghibellini. Il concetto dell'unità della famiglia romana e del fondersi delle varie nazioni nella unità della vita publica è una di quelle verità che scaturendo dalla profondità del pensiero cristiano, e ritraendo vita e nutrimento dall'avanzarsi della civiltà, non sono di certo destinate all'oblìo. Dante disegnò nella sua mente un altissimo ideale; s'ingannò in una cosa sola: nel credere che prossima e facile ne potesse essere l'attuazione. — Cfr. no. 98. (92

Prompt Dottor. — Cfr. ni. 75 e 95.

Ricci Corrado. — Cfr. no. 100.

Rocquain Félix. — *La cour de Rome et l'esprit de réforme avant Luther. I. La théocratie. Apogée du pouvoir pontifical.* Paris, Thorin et fils, edit., (Chatillon-sur-Seine, Pichat et Pepin), 1893, in 8°, di pagg. VIII-428.

Tavola delle materie. I. Fondation de la théocratie: Le monde et l'Eglise à l'époque d'Hildebrand; Les commencements d'Hildebrand, 1046-1073; Grégoire VII, 1073-1085. II. Les prémiers successeurs de Grégoire: Victor III, Urbain II, 1086-1099; Pascal II, 1099-1118; Gélase II, Calixte II, 1118-1124. III. La cour de Rome: Honorius II, 1124-1130; Innocent II, 1130-1143; Célestin II, Lucius II, Eugéne III, 1143-1152. IV. Attaques des souverains séculiers: Eugéne III, Anastase IV, Adrien IV, 1152-1159; Alexandre III, 1159-1167; Alexandre III, 1167-1181. V. Apogée du pouvoir pontifical: Lucius III, Urbain III, Grégoire VIII, Clément III, Célestin III, 1181-1198; Innocent III, 1198-1208; Innocent III, 1208-1216. (93

Sabbadini Remigio. — *Un secondo Leonardo aretino e le origini di Plinio e Svetonio.* (In *Rivista etnea.* Anno I, no. 1).

Tratta di un Leonardo di Arezzo che nel 1414, o giù di lì, era allo studio di Padova sotto il Barzizza: e publica di lui alcune lettere, una delle quali aveva data già in luce il Gamurrini erroneamente attribuendola a Leonardo Bruni. (94

Scartazzini Giovanni Andrea. — *Aus der neuesten Dante-Literatur.* (In *Beilage-Nummer 81 zur Allgemeinen Zeitung.* Aprile, 1893).

Parla di *Alcuni studi su Dante Alighieri* del Poletto, i cui giudizi rispetto al potere temporale dei papi non posson essere spassionati; esamina nelle sue parti l'importante volume *Year Book of the American Dante Society*; dà giudizio sfavorevole sulla *Beatrice Portinari* del padre Berthier; rileva il moltiplicarsi delle edizioni del poema dantesco anche al meglior mercato, come quella dell'editore Barbèra di Firenze a cinquanta centesimi, le quali non giovano, per altro, in nessun modo, rispetto al testo critico che, se ci basti la vita, ci vedremo offerto dalla *Società dantesca italiana* di Firenze, e quindi accenna alla edizione minore del proprio commento lipsiense datoci testè dall'Hoepli, e tratta, poco favorevolmente, di quella impresa dal Berthier di Freiburg e dal Penco. Applaude all'edizione udinese del *commento del Bambaglioli*, presentata dal Fiammazzo (cfr. il no. 74 di questo *Bollettino*) e a quella ponteficia di *fra Giovanni da Serravalle* (non *Senavalle*) curata dai padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli; e, finalmente, ragiona delle traduzioni tedesche recenti del poema di Dante e delle illustrazioni artistiche *Luca Signorelli's Illustrationen zu Dante's divina Commedia* (a cura di Franz Xaver Kraus, Freiburg i. B., 1892), *Die Kunstlehre Dante's und Giotto's Kunst,* (a cura di Hubert Janitscheck, Leipzig, 1892) e del manoscritto grenobliano dell'*Eloquenza vulgare* publicato a cura del Maignien e del dr. Prompt (Leo S. Olschki di Venezia, editore, 1892). (95

Simonetti Giuseppe. — *I biografi di Castruccio Castracani degli Antelminelli.* (In *Studi storici.* Vol. II, no. 1).

Nel corso di meno di un secolo abbiamo quattro vite di Castruccio: quella scritta dal Tegrimi, quella di Niccolò Machiavelli, quella di Aldo Manuzio iuniore e quella del Richi. L'autore passa qui in rassegna, una ad una, queste biografie, per concludere che tutti gli

storici del Castracani non fecero altro che camminare sulle tracce del primo biografo di lui, col quale l'apoteosi dell'Antelminelli incomincia, dopo le crudeli ed ingiuste guerre fatte a Lucca dai fiorentini, e dopo le usurpazioni territoriali che ebbero a soffrire i lucchesi per parte di questi ultimi. Era come una vendetta e una rappresaglia il gettare in faccia ai fiorentini il racconto delle prodezze del loro grande inimico, benchè, nel fatto, la dominazione di Castruccio a Lucca fosse stata esiziale. (96

Stampini Ettore. — *Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e Didone nella letteratura romana.* (Recensione firmata **E. C.**, ivi).

Lo Stampini, dopo aver fatte alcune osservazioni sull'episodio vergiliano di Enea e Didone, ritiene che ci sia del vero nella vecchia opinione del Niebuhr, che cioè la leggenda troiana sia indigena nel Lazio, inquantochè essa, pure essendo di origine greca, per opera dei romani e dei latini acquistò maggiore amplificazione ed accentuò sempre più il suo carattere antiellenico preso nella Sicilia occidentale. Quivi essa sarebbe stata viva già prima di Stesicoro e nei primi anni della republica sarebbe passata nel Lazio, come naturale prodotto dell'importazione del culto di Venere Ericina: e in una leggenda locale della Sicilia stessa sarebbe stato il germe del legame che unì, più tardi il nome di Enea a quello di Didone e diede a Nevio oggetto di epica poesia. Lo Stampini, in fondo, accetta così l'opinione del Nissen e si scosta invece da quella dello Schwegler. Egli sostiene la sua tesi con dottrina e chiarezza e con pregevole eleganza di esposizione. (97

Tamassia Nino. — *Recensione del libro di Carlo Cipolla « Il trattato De Monarchia di Dante e il De potestate regia et papali di G. da Parigi.* (In *Rassegna bibliografica della letteratura italiana.* Anno I, no. 3).

L'oggetto delle feconde ricerche del Cipolla è riassunto fedelmente in queste parole nelle quali sta tutto il disegno del lavoro suo: « Esaminare come Dante intenda l'Impero nel libro che ha dedicato ad esso espressamente, e vedere le relazioni che le sue opinioni hanno con gli scritti del tempo... ». Per comprendere bene il concetto dantesco affermato nel De Monarchia l'autore è tratto a studiare ne' documenti dell'età il valore, per così dire, pratico e dottrinario dell'impero e l'opposizione esistente già fra l'impero romano in senso tradizionale, cioè quasi mondiale, e il più ristretto e meno remoto dalla realtà. Dante ha lo sguardo rivolto al guelfismo francese, ed è contro questo che egli drizza i suoi strali vigorosi. Ai tempi di Dante s'iniziavano i primi tentativi della monarchia francese per tramutare quello stato feudale in robusta unità di regno: e il pensiero politico e scientifico accompagnava quegli sforzi. Giovanni da Parigi, morto nel 1306, combatte fieramente la monarchia universale; nulla vede di provvidenziale nel vecchio impero romano, che non diede la decantata pace al mondo, che fu costituito per forza d'armi. Lo scritto del giurista francese ha un carattere polemico; sostiene e prova la piena indipendenza del suo paese dall'impero. Al contrario Dante: per Dante la continuazione e il perfezionamento dell'impero romano si hanno nel concetto di una monarchia universale, nella quale tutte le nazioni debbon esser comprese. Il Cipolla, esponendo le idee di san Tommaso, di Egidio Colonna, di Dante, di Giovanni di Parigi e confrontandole nel modo più acconcio, giunge alla conclusione che leggendo questi varii trattati l'uno accanto all'altro, vediamo diminuire la originalità di ciascuno. E sia: ma per mezzo di questi raffronti riusciamo a conoscere le diverse correnti scientifiche dei tempi, una delle quali è così scultoriamente delineata nell'opera dantesca. — Cfr. no. 92. (98

Tenneroni Annibale. — *Di un compendio sconosciuto della « Cronica » di G. Villani* Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1893, in 8.°, di pagg. 8.

Dà la notizia e la descrizione di un codice che insieme ad altro importante manoscritto villaniano del finir del trecento o de' prim'anni del quattrocento, saranno indicati nella terza parte, ora in corso di stampa, del *Catalogue des livres de feu M. le comte Jacque*

Manzoni. Il codice, cartaceo, in 8.°, alto m. 0,210 e largo m. 0,143, appare scritto nell' ultimo terzo del XIV o, al più tardi, nel principio del secolo XV. Contiene un compendio della *Cronica* di Giovanni Villani, compilato e scritto con lettera di forma corsiva, angolosa, molto stretta con unioni continue di parole, correzioni e giunte interlineari da Domenico del Terosi, calzolaio di Firenze, come ne attesta la sottoscrizione al recto della carta 213. Il codice consta di duecentosedici carte aventi un giglio per filigrana, numerate da mano antica, eccetto le ultime tre, con linee scritte da 35 a 56 per pagina; ha bianche le carte 41 verso e 42 recto, offese dalle tarme le carte 1-5 e 211-216, e restaurate o macchiate le prime venti. Ad ogni quaderno di dodici carte son richiami e piccoli spazi vuoti per le iniziali dei capi i quali vi si succedono, senza distinzioni in libri, segnati di numero originariamente sino al XIII, e preceduti quasi sempre da titoli nello stesso carattere ed inchiostro nero del testo. chiusi fra due trattini. Nei margini, sei disegni a penna, rozzamente tracciati da mano posteriore, dei quali tre ricordano il *ponte a s. Trinita*, a carte 36 recto; la *Ciesa di s.ta* ✠ (Croce) *quando si comicio*, a carte 85 verso; e di *santa Maria del Fiore come si chrebe*, a carte 104 verso, colla celebre cupola. Conserva il volume, guasta in più parti, la legatura originale, in asse ricoperte di cuoio scuro con impressioni a secco e vestigia di borchie e fermagli: vi precede un foglio di risguardo membranaceo, tagliato circa la metà. Il testo comincia al recto della prima carta: *cronache fiorentine* | [*q*] *uia apreso brieue mente chonteremo len* | *ouita antiche di fiorenza presso* | *la citta di fiesola disfatta per gli ro* | *mani giulio ciesare il quale aueua auta* | *quella vitoria con sua giente isciese gi* | *uso alpiano preso alla riua darno: la dove* | *fiorino chonsue hoste era istato morto d* | *a fiesolani*.... Finisce col capitolo 51 del libro XI, che va da carte 215 recto a 215 verso e s'intitola: *chome le brigate di meser mastino chaualcarono in* | *sul contado di firenze*. Segue la sottoscrizione. Scritte di una diversa mano e posteriore son le note di varii soggetti nel margine della carta 13 verso a 107 recto e il relativo indice o tavola a carte 214. Il Terosi principia le sue cronache con una riduzione dei capi 38 e 42 del I libro, *Come di primo fu edificata Firenze*, e *Come in Firenze fu fatto il tempio di Marte* (ediz. del Magheri, Firenze, 1823) dopo di che salta al capitolo 57, *Martirio di san Miniato;* quindi dal capo 60, *Come la fede cristiana fu prima nella città di Firenze*, ai capitoli, 3, 4, 6, 15 del II libro, e sempre seguitando nel metodo propostosi, di escludere, cioè, i fatti non appartenenti a Firenze, giunge al capitolo 51 dell'XI libro, ossia al 15 di luglio 1336, dove precisamente pure si arrestano il compendio anonimo serbatoci dal codice Magliabechiano I, 252 ed altri apografi che credonsi derivati da un testo rimasto mutilo a quel punto. A dar qualche idea del come e quanto il Terosi, a differenza dell'anonimo, ora trascriva, or riduca e qualche volta anche agginga, il Tenneroni offre in saggio il capitolo 25 del V libro del Villani dal codice della Riccardiana 1532 co' due compendi, la cui indipendenza tra loro per più ragioni si fa palese: ed avverte che il capitolo 124 del VII libro riportato dal calzolaio fiorentino per intero, è compendiato dall' anonimo in pochi righi: e che il noto passo del capitolo dedicato a Dante sul comento delle XIV canzoni e sul trattato di Volgare eloquenza, del quale il Riccardiano 1532 manca, leggesi invece nell' autografo del codice manzoniano, che in ciò concorda coll' altro Riccardiano segnato 1533, della fine del trecento. Di Domenico di Giovanni Del Terosi, novello onore delle arti fiorentine, tacciono le bibliografie toscane: e il Tenneroni fa sapere che ogni sua ricerca fatta altrove è riuscita vana. Con tutto ciò, il nome, da prima ignoto, del calzolaio riduttore della Cronica non andrà, d' ora in poi, disgiunto da quello del primo storico d' Italia nostra. (99

[**Tremacoldo**]. — *San Francesco d' Assisi.* (In *Folchetto*. Anno II, no. 96).

Rende conto della conferenza tenuta dal dottor Corrado Ricci nella sala del Collegio romano il 6 dello scorso aprile. — L' oratore, con la parola facile, semplice e pure effica-

cissima, con la coloritura chiara dei particolari, delle figure, del paesaggio, ha precisamente trasportato gli ascoltatori fuori del secolo presente, nel mondo dove san Domenico e san Francesco d'Asisi, Dante e Giotto vivevano. Il medioevo ebbe specialmente due fatti, diremo, sociali: la violenza brutale e le eresie. I due santi, accomunati appunto in una terzina di Dante (*Paradiso,* XI, 37-39), finirono per contrapporsi a quei due vizi del tempo. San Domenico, ingiustamente accusato d'aver creato il tribunale della inquisizione, ebbe una vita di dotto combattente e trascorse il mondo *come torrente d'alta vena pieno:* san Francesco, invece, ingentilì gli animi e convertì i violenti: la vera adorazione delle stelle, della luna, del sole, delle piante, è tutta una conversione delle anime all'amore, alla pace, alla gentilezza. Il parallelo che il Ricci ha fatto tra l'atleta della chiesa e il poverello d'Asisi è stato splendido. La diversità de' due santi si trova nel presagio, dove le loro opere si compirono, nella loro morte stessa, nei simboli che l'arte ha scolpiti sui loro sepolcri. La figura di san Domenico è necessaria perchè spicchi bene dallo sfondo quella del frate poverello San Francesco predicava in modo strano; le sue parole erano come i suoi fioretti: massime staccate, senza una tesi logica, senza una dimostrazione teologica. Ma quell'arte, e forse più la persona del fraticello, esercitava sulla moltitudine un fascino grande. Dopo le sue prediche i cittadini, da lungo tempo in guerra, facevano la pace e gli odi si deponevano A Bologna molti scolari dello studio, attratti dalla predicazione di Francesco, si fecer monaci. Quello era allora un santo veramente popolare e democratico. I freschi di Giotto che rappresentano la vita del poverello danno la vera idea ascetica, mistica del frate: sono parecchi gruppi simbolici dove son rappresentate la castità, l'umiltà, la povertà, l'obbedienza. Corrado Ricci ha descritto tutto questo con arte finissima rilevando come nell'allegoria Giotto abbia tratto più volte il suo pensiero da imagini dantesche. Ma il gruppo primeggiante è *il matrimonio di san Francesco con la povertà,* dove alcuni particolari non s intenderebbero se non si ricorresse a reminiscenze del poema dantesco. Giotto fu il solo che diede all'arte san Francesco estatico, assorto nella contemplazione divina, nella quiete del paesaggio umbro. La tecnica conferì molto a questa espressione artistica. Nei secoli posteriori questo concetto si perdette, e più tardi san Francesco fu sempre rappresentato in caverne col teschio in mano, col crocefisso e col libro. L'arte moderna si studiò di risalire alla bella idealità del trecento. Il conferenziere citò parecchi esempi i quali dimostrano qual influenza abbia esercitato il poema dantesco su l'opera artistica di Giotto; e finì ricordando come Dante, mentre studiava a Bologna, assistette ad una celebre solennità francescana, dove vide Piero da Medicina, Francesco d'Accorso, i due frati godenti, Venedico Caccianemico Ghisolabella, Oderisi di Gubbio, Franco bolognese: gente che nella Commedia ha di poi trovata l'immortalità. (100

Trenta Giorgio. — Cfr. no. 76.

Valeggia Gildo. — *Su di un luogo del canto VIII del « Paradiso » dantesco.* (In La *Biblioteca delle Scuole italiane.* Anno V, no. 14).

Si riferisce al passo *Però ch' io credo che l'alta letizia* dal verso 85 al 90 del canto VIII di *Paradiso,* ove il poeta manifesta la propria gioia a Carlo Martello che gli ha parlato di sè e del fratello Roberto, e che l'autore spiega: Godo che tu vegga la mia letizia in Dio perchè così la vedi quale io la sento, mentre io, per quanto mi sforzassi, non potrei trovare parole adeguate ad esprimertela. Ora godo proprio anche del fatto che tu questa mia letizia la vegga in Dio, cioè che tu sia qui beato, nel paradiso. Dante dice qui, in modo o più sublime o più ostico, quanto ha detto a Nino dei Visconti nella valle fiorita dell'antipurgatorio, VIII, 53-54: *Giudice Nin gentil, quanto mi piacque Quando ti vidi non esser tra rei!* (101

Valeri Antonio. — « *Matelda* » : *nuove osservazioni di Mario Mandalari.* (In *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca.* Roma, febbraio, 1893).

Recensione favorevole. (102

Virgili Antonio. — Cfr. i ni. 50 e 69.

G. L. Passerini.

NOTIZIE E APPUNTI.

— Degli opuscoli e degli articoli danteschi rimasti ancora inediti o publicati qua e là per giornali o riviste, oppure in edizioni per nozze, non venali e a ristretto numero di esemplari, e però accessibili a pochi e a molti inaccessibili, inizierà tra breve una ordinata raccolta il Lapi di Città di Castello. Alla nuova publicazione che si intitolerà *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* presiederà il direttore di questo *Giornale;* al quale sarà bene che i cultori di Dante, ognuno nella cerchia delle proprie indagini, siano larghi di aiuto e di consiglio, e manifestino i loro desideri circa gli scritti dei quali parrà loro più utile ed urgente la ristampa. L'editore promette un volumetto mensile di circa 100 pagine in 16°, al prezzo di ottanta centesimi. Dodici di questi volumetti formeranno una serie per abbonarsi alla quale basterà inviare una cartolina-vaglia di nove lire allo stabilimento Lapi in Città di Castello.

— *Sordello e Cunizza nella leggenda* sarà l'argomento di uno studio di prossima publicazione del professore Antonio Piccarolo.

— Augusto Conti, commemorando in un breve scritto (in *Roma letteraria,* I, 11) il padre Ludovico da Casoria, conclude ricordando il monumento fatto innalzare dal buon francescano davanti all'ospizio marino di Frisio ad onore del poverello di Asisi, di Dante, di Giotto e di Colombo.

— Il professor G. Bertolotto, prendendo ad illustrare un codice ignorato di Catullo (cfr. *Spicilegio genovese,* estratto dal *Giornale ligustico,* XIX, 7-8, pag. 7), ritorna brevemente, in nota, su la questione se Dante abbia, o no, avuto in mano o letto Catullo, da lui non nominato mai. Conchiude esser inverosimile che il ritrovamento del poeta veronese sia avvenuto nel 1304 o poco prima, quando Dante era a Verona: quasi certamente poi il cantore di Lesbia era ignoto all'Alighieri quando egli scrisse il canto IV dell'*Inferno.*

— Nel II quaderno di questo *Giornale,* per una svista che i lettori vorran perdonarci, abbiam data come inedita una lettera del professore Mossotti che fu, invece, publicata fin dal 1865 (Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche) accompagnata da una lunga nota di B. Boncompagni.

Alla direzione del *Giornale dantesco* son pervenuti in dono i seguenti libri:

Buscaino-Campo Alberto. — *Dante e il potere temporale de' papi.* Trapani, tip. fratelli Messina e C., 1893, in 8.° (Dall'autore).

Cino da Pistoia. — *Una canzone inedita, pubblicata per cura del prof.* **Umberto Nottola** *in occasione delle nozze d'argento dei Sovrani d'Italia.* Milano, tip. Nazionale di V. Ramperti, 1893, in 8°. (Dal prof. U. Nottola).

Giordano Antonino — *Breve esposizione della divina Commedia. Seconda edizione riveduta e ampliata.* Napoli, Pierro ed., (tip. « Monitore degli annunzi »), 1892, in 8.° (Dall'autore).

Gualtieri Vincenzo — *A tempo avanzato: considerazioni ed osservazioni intorno ad alcuni personaggi allegorici e ad alcuni luoghi controversi del paradiso terrestre di Dante Alighieri.* Catania, tip. di F. Martinez, 1892, in 16.° (Dall'autore).

Kraus F. Xaver. — *Luca Signorelli's Illustrationen zu Dante's Divina Commedia zum erstenmal herausgegeben.* Freiburg i. B., Akademische Verlagsbuchhandlung von J. C. B. Mohr, (Paul Siebeck), 1892, in 4.°, con XI tavole. (Dall'autore).

Luzio A. e **Rod. Renier** — *Il probabile falsificatore della « Quaestio de aqua et terra ».* Torino, E. Loescher, 1892, in 8.° (Da Rodolfo Renier).

Mandalari Mario — *Matelda « Purgatorio » XXVII e segg.* Roma, tip. Pallotta, 1892, in 16.° (Dall'autore).

Meda Filippo — *Saggi critici.* Milano, libr. editr. di Giuseppe Palma, 1892, in 16.° picc. (Dall'autore).

Michelangeli L. A. — *Sul disegno dell'Inferno dantesco: studio.* Bologna, tip. Zanichelli, 1886, in 8.° con II tavole. (Dall'autore).

Monini S. — *San Celestino difeso dall'accusa di viltà datagli dai glossatori di Dante.* Pisa, tip. Orsolini-Prosperi, 1892, in 8.° (Dall'autore).

Poletto Giacomo — *Alcuni studi su Dante Allighieri, come appendice al Dizionario dantesco del medesimo autore.* Siena, tip. di s. Bernardino, editrice, 1892, in 16.° (Dall'autore).

Tenneroni Annibale. — *Di un compendio sconosciuto della « Cronica » di G. Villani.* Roma, Forzani e c., tipografi del Senato, 1893, in 8.° (Dall'autore).

Turchi E. — *La protasi della divina Commedia dichiarata in modo di servire di preparazione allo studio dell'intiero poema.* Milano, E. Rechiedei editore, (tip. Capriolo e Massimino), 1891, in 16.° (Dall'editore).

Venezia, Prem. Stab. tipografico dei Fratelli Visentini, 1893.

Leo S. Olschki, *edit. e propr.* — G. L. Passerini, *direttore.* — Massaggia Luigi, *gerente respons.*

IL PRINCIPATO CIVILE DEI PAPI

SECONDO LE DOTTRINE POLITICO-RELIGIOSE DI DANTE ALIGHIERI

Nessuno ascritto alla milizia di Dio s' impaccia de' negozii del secolo; affine di piacere a colui che lo ha arruolato.

A Timoteo. II. Cap. 2°. 4.

Il professore mons. Giacomo Poletto, nel suo ultimo libro intitolato : *Alcuni studi su Dante Allighieri, come Appendice al Dizionario Dantesco* del medesimo Autore, ha un capitolo dedicato espressamente alla trattazione del *Dominio temporale dei papi* secondo le idee del sommo poeta.

L' illustre dantista, deplorando lo *strazio disonesto* fatto dell' opera di Dante da alcuni scrittori d' attualità, i quali, pur di avere il poeta dalla loro, non si peritarono di violentarlo attribuendogli ciò che non disse mai, ampliandolo o mozzandolo secondo le loro mire, si prese l' incarico di mostrare *il pensiero di Dante in tutta la sua interezza, in modo che non si possa mai dire che egli lo abbia mozzato o contorto.*

In vero che mons. Poletto, a cui l' argomento della mente nelle cose dantesche fa tutt' altro che difetto, avrebbe potuto, meglio forse d' ogni altro, riuscire nell' intento, come ne sono prova le

altre trattazioni, anche in questa del *Principato civile del pontefice*
Ma. pur troppo, nel ponderare le argomentazioni del Poletto, ebb
ad accorgermi fin dal principio che il suo edificio poggia in buon
parte, come il Gran Veglio del monte Ida, sopra un piede di creta
e che il commento del Poletto non porge nella sua vera fisonomi
il concetto di Dante.

Se il Poletto non fosse dei pochi scrittori la cui lealtà è su
periore ad ogni eccezione, sarei tentato a dubitare che si sia vals
dell'esteso e profondo suo conoscimento delle opere dantesch
non per chiarire, se ce ne fosse bisogno, ma per abbuiare, da
vanti alla mente del lettore, il pensiero genuino di Dante. E m
forzerebbe a questo dubbio quel vedere l'autore ricorrere pel com
mento di passi della divina Commedia, già di per sè abbastanz
espliciti, a' principî generali esposti dal poeta in altri suoi scritt
minori; e viceversa servirsi di altri passi del poema, riferentesi
fatti particolari, per attutire e ristringere il valor generale di queg
stessi principî.

Se poi si fosse trattato di uno dei soliti articoli di occasion
coi quali certi *botoli*, *ringhiosi più che non chiede lor possa*, vorreb
bero fare di Dante un rabbioso fautore o un non meno rabbios
nemico del *poter temporale*, certamente non sarebbe valsa la pen
di porsi a confutare il loro latrati; ma trattandosi di un commen
tatore di vaglia come è mons. Poletto, assunto meritamente all
cattedra dantesca istituita da S. S. Leone XIII in Vaticano, la fac
cenda muta aspetto, e il merito dell'autore richiede che se n
vagli e discuta l'opera.

« Uno dei più validi cavalli di battaglia messi in campo d
» chi sostiene che Dante oppugnasse il *Dominio temporale* dei Pap
» è senza dubbio questo tratto del Poema:

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> due Soli aver, che l'una e l'altra strada
> facean vedere, e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento; ed è giunta la Spada
> col Pastorale, e l'uno e l'altro insieme
> per viva forza mal convien che vada;
> perchè, giunti, l'un l'altro non teme.
>
> *Purg.*, XVI, 106-112.

» Ecco, dicono, qui c'è il *Pastorale*, simbolo di autorità spi
» rituale, e c'è la *Spada*, simbolo dell'autorità civile; *ergo*, s

» parla del Papa-Re. Ma, cari signori, non è permesso di stra-
» volgere sino a questo segno le parole di un galantuomo, spe-
» cialmente quando questo galantuomo si chiami Dante Allighieri;
» vediamo. Mi si concede che nel *Pastorale* si inchiuda *Autorità*
» *ecclesiastica spirituale* del Papa, in quanto Papa, cioè *Domini*
» *nostri Jesu Christi Vicarius et Petri Successor et Ecclesiae univer-*
» *salis Antistes* (*Mon.* III, 3 e 6)? Negare non lo si può. Ebbene:
» e se al *Pastorale* dovete dare un significato di Autorità univer-
» sale, perchè allora non v'accorgete che la stessa logica vi co-
» stringe ad ammettere pure nella *Spada* un significato di Autorità
» universale, che non può essere che la *civile* o *temporale?* A ciò
» vi obbliga Dante medesimo, chi ben discerne, là dove nella *Mo-*
» *narchia* (III, 9) ragiona sulle due *Spade* presentate da Pietro a
» Cristo; ma vi obbliga ancor più chiaramente colla terzina pre-
» cedente parlando de' *due Soli.* Ho già detto altrove [1] come ora
» ne' *due Soli*, ora nel *Sole* e nella *Luna* Dante non solo [2], ma
» tutti i suoi contemporanei raffigurassero il *Papato* e l'*Impero;*
» ora se *Papato* ed *Impero* inchiudono un concetto d'autorità uni-
» versale, perchè non dovrassi dire altrettanto del *Pastorale* e della
» *Spada*, due termini affatto equipollenti ai *due Soli?* ma il *Do-*
» *minio Temporale* sarebbe cosa tutt'affatto particolare, quindi
» Dante nella *Spada* non poteva per verun modo intendere di
» quello. D'altra parte, se un *Sole ha spento l'altro*, resta che
» l'Autorità del secondo *Sole*, o sia stata nel suo essere distrutta,
» o sia stata alla propria congiunta dal primo *Sole.* Ma se ne' *due*
» *Soli* siamo di necessità forzati di intendere il *Papato* e l'*Impero*,
» non s'è mai capito che il Papato per poche zolle di *Dominio*
» *temporale* potesse così vulnerare l'*Impero* da *spegnerlo* e finirlo,
» sia pure nell'uno o nell'altro modo. Che cosa intendesse Dante
» lo vedremo più sotto; ma i chiosatori e i critici avrebbero po-
» tuto risparmiarsi certe strane affermazioni, e dal pensiero di
» Dante in tutto disformi, tanto solo che avessero un po' meglio
» badato a que' *due reggimenti* in uno *confusi*, ai quali il Poeta
» accenna pochi versi appresso (v. 128), e che non fanno che
» perfettamente riflettere l'idea de' *due Soli*, e del *Pastorale* e della
» *Spada* insieme congiunti ». Questo accampa il Poletto a pa-
gine 153-154 del suo libro. Anche in altro luogo della stessa opera

[1] Cfr. *Appendice* V., Parte seconda, §. XIV e XVI.
[2] Cfr. *Monarchia*. III, 4.

ove si tratta del Veltro [1] il Poletto si muove la domanda se le tre Fiere incontrate da Dante alle falde del *dilettoso monte*, significhino o no vizi universali, e si risponde che erano mali di tutto il mondo. Io pure credo che fossero mali di tutto il mondo, ma che per Dante erano altresì e dell'Italia, e massimamente di una sua provincia, di una sua città, Roma, ove risiedeva *la gente che al mondo più traligna* [2], alla quale città il profetato Veltro doveva essere salute. È strano questo modo di vedere del Poletto quasi che un male universale per forza non debba essere anche delle parti, e specialmente della parte principale. Roma poi, secondo Dante, centro del mondo civile e religioso dei suoi giorni, o che almeno doveva esserlo, doveva per forza essere tutt'altro che in salute: sanata la capitale non sarebbe tornato difficile spazzare dal mondo il vizio.

Nel caso presente poi nessuno può negare al Poletto che la Chiesa e l'Impero sono due autorità universali; ma perchè si avverasse la confusione tra i due poteri non era necessario che il papa la facesse da imperatore per tutto il mondo; ma bastava che esercitasse in qualche luogo quella autorità che era propria dell'imperatore. Ora il *dominio temporale* dei Papi, come era di fatto ai tempi di Dante, implicava per due riguardi *usurpazione* della imperiale autorità perchè sottraeva al civile comando dell'imperatore la sede istessa dell'imperatore, Roma; e disconosceva negli stati del papa l'*alto dominio* dell'impero: e questo per Dante era precisamente uno *scindere* l'autorità imperiale, la quale, essendo indivisibile, rimaneva, per ciò stesso, *spenta*. — E lo stesso Poletto, colla scorta di Dante, ci fa intendere che il fatto onde alcuni principati si fecero dall'impero indipendenti, non fu che usurpazione di diritti dell'impero per la debolezza dell'impero stesso, debolezza che a lui venne quando non fu più autorità indipendente, come doveva essere; ma non per tanto Dante si rassegnava al fatto, nè intendeva che l'impero restasse così, perchè egli dice che *usurpatio juris non facit jus* [3]. Pertanto, sebbene Dante non dica *con parole vere espresse* che il temporale principato dei papi costituiva una scissione nell'imperiale autorità, pure si arguisce dal nesso logico delle sue dottrine politiche che questo era veramente il suo sentimento.

---

[1] Pag. 90.

[2] *Parad.* XVI, 58.

[3] Poletto, pag. 102.

Del resto, venendo anche a maggiore particolarità, non si può negare che Dante condannasse assolutamente nei papi l'autorità civile sopra un territorio anche limitato: basterebbero a provarlo alcuni luoghi del poema ove precisamente si accenna al temporale dominio: San Pietro, indignato contro la Corte di Roma, grida:

> Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
>   dei nostri successor parte sedesse,
>   parte dall'altra, del popol cristiano;
> nè che le chiavi, che mi fur concesse,
>   divenisser segnacolo in vessillo,
>   che contra i battezzati combattesse;
> nè ch' io fossi figura di sigillo
>   ai privilegi venduti e mendaci,
>   ond' io sovente arrosso e disfavillo.
>
> *Parad.*, XXVII, 46-54.

> Lo principe de' novelli Farisei,
>   avendo guerra presso a Laterano,
>   e non con saracin nè con giudei;
> che ciascun suo nemico era cristiano,
>   . . . .
> . . . . mi disse: Tuo cor non sospetti,
>   fin or ti assolvo, e tu m' insegna fare
>   sì come Penestrino in terra getti.
> Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
>   come tu sai . . . . . .
>
> *Inf.*, XXVII, 85-88; 100-104.

Dove il poeta fa osservare la sconvenienza grande e lo scandalo immenso del vedere le chiavi concesse da Cristo a san Pietro, divenute *segnacolo in vessillo che combattesse contro i cristiani;* e il papa combattere per mondani interessi di un temporale principato non giudei o saraceni, ma cristiani, servendosi al bisogno, per questo fine, di mezzi spirituali, i quali, di loro natura, sono unicamente ordinati al conseguimento di un fine sopramondano.

Ufficio del Veltro, tra gli altri, era quello di portare la salute a Roma e territorio finitimo, per la difesa e conquista del quale morirono di ferite la vergine Cammilla, Eurialo e Niso e Turno.

> Di quell' umile Italia fia salute,
>   per cui morì la vergine Cammilla,
>   Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
>
> *Inf.*, I, 106-108.

Ora la maggior parte dei commentatori, per questa *umile Italia*, per la quale morirono gli eroi da Dante citati e cantati dal suo duca e maestro, intende l'*Italia laziale*, giacchè quei personaggi non morirono certamente per l'*Italia tutta*, ma o per difendere o per conquistare quel territorio basso, piano, che si stendeva lungo le rive del Tevere dal mare ai primi contrafforti degli Appennini. E quando si volesse dare alla morte di quegli eroi un fine più universale, questo non potrebbe essere che la fondazione dell'impero; ma allora Dante non avrebbe accennato all'Italia, e tanto meno all'*umile Italia* che dell'impero non era che piccola parte.

La grammatica poi reclama giustamente la sua parte. Quando si volesse intendere per quell'*umile Italia* la regione ove *il sì suona* bisognerebbe che vi fossero altre regioni con questo nome d'*Italia*, e che il poeta volesse alludere a quella per la quale morirono *Cammilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute;* ma il poeta, invece, con una sineddoche specifica questa parte d'Italia la quale più delle altre aveva bisogno di soccorso; quella per la quale combatterono e di ferite morirono la vergine Cammilla, Eurialo e Niso e Turno.

Il Veltro dantesco doveva quindi essere la salute di tutto il mondo, in quanto che doveva cacciarne la lupa, simbolo della cupidigia, e rilegarla nell'inferno; ma principalmente dell'Italia, *giardino dell'imperio*, ed in modo speciale di quella parte di essa che Dante significa, cioè di Roma, dove era germinato ogni male, causa la confusione dei *due reggimenti;* dove il *capo reo torceva il mondo* (*Purg.*, VIII, 131) *l'umana famiglia sviavasi* non vi essendo chi ben la governasse (*Parad.*, XXVII, 140); dove i *privilegi* eran *venduti e mendaci* (ivi, 53); e ogni dì *si mercava Cristo*, (*Parad.*, XVII, 51) si comperava e vendeva dentro del tempio fondato sul sangue dei martiri e sulla verità dei miracoli (ivi, XVIII, 123) e la buona pianta, seminata da Pietro, di vite tralignava nella malignità di un pruno (ivi, XXIX, 111) e la mistica vigna imbiancava per la reità del vignaio (ivi, XII, 87), e non colle spade, ma facevasi guerra col pane che la pietà del Signore a tutti liberamente dispensa (ivi, XVIII, 127); dove l'avarizia dei pontefici usava il suo soperchio e attristava il mondo calcando i buoni e sollevando i pravi (*Inf.*, XIX, 105), e si aveva fatto Dio d'oro e d'argento (ivi, 112) ed eransi tramutati del tutto dalla primitiva chiarezza (*Par.*, XXII, 93); dove l'occhio de' pontefici, fisso pure alle cose terrene, non adergevasi in alto (*Purg.*, XIX, 118) e le sostanze de' loro consorti moltiplicavano, mentre niuna cura le prendeva che quelle della chiesa andassero disperse (*Mon.*, II,

20)[1]. Opera del Veltro perciò era di rimediare a tutti questi mali col ricostituire in Roma la sede dell' impero, e ridurre perciò il papa al solo uso del *pastorale,* riserbando al solo imperatore quello della *spada.*

In questo ho la sorpresa di trovarmi pienamente d'accordo anche col Poletto il quale a pagine 131-132 scrive: « Nella mente » di Dante..... non solo non discordava punto, ma mirabilmente » s'accordava che Roma fosse contemporaneamente sede del Pa- » pato e dell'Impero; pel Papato, di necessità; per l'Impero, di » convenienza, in omaggio alle antiche tradizioni della sua gloria; » e per quello che in ogni città dell'universo, di tutte essendo » padrone, poteva l'Imperatore porre la sua Capitale ». Sta bene: ma per mirabilmente accordare ciò era necessario, secondo Dante, che il papa, da Roma, reggesse la chiesa e l'imperatore l'impero, cominciando da Roma stessa: era necessario quindi che Roma stessa, sede del papa, dipendesse civilmente dall'imperatore, giacchè, anche secondo il Poletto, la formola dei teologi: *ubi Petrus ibi ecclesia* (pag. 147), trova in Dante un perfettissimo riscontro in quanto riguarda l'imperatore: « Se dove è il Papa ivi è la » Chiesa, ossia la pienezza dell' autorità spirituale, ove è l'Impera- » tore, — dice il Poletto (l. c.), — ivi è la pienezza dell'autorità civi- » le ». Dunque Dante non ammetteva nel papa una potestà civile temporale sopra Roma, perchè questa era sede dell'imperatore, il quale non avrebbe goduto la pienezza della sua autorità civile se Roma avesse civilmente dipenduto in qualche modo dal papa.

Naturalmente il Poletto, che *la gretta quistione del potere temporale* vuol afforzare coll'opera di Dante, non può accettare il senso geografico del verso:

Di quell' umile Italia fia salute

da me esposto, che è anche quello di esimi chiosatori del poema: egli commenta: « Per chi infatti e perchè morirono Niso ed Eu- » rialo? per Enea, col quale per Dante comincia l'Impero Ro- » mano, e morirono per fondare quell'Impero che era voluto dalla » Provvidenza.... » (pag. 109). Ma l'interpretazione del Poletto pare non abbia fondamento. Dante afferma che morirono per l'*umile Italia* anche *Cammilla e Turno* e non solamente Eurialo e Niso, come

[1] Vedasi Jacopo Ferrazzi, *Manuale Dantesco.*

si limita, commentando, il Poletto. Ora Cammilla e Turno non morirono già per l'Italia e meno ancora per l'impero; ma anzi ostacolarono, per parte loro, fino in germe, la fondazione dell'impero combattendo contro Enea per impedirgli la conquista del Lazio. Dunque, se Cammilla e Turno morirono per l'*umile Italia*, questa espressione dantesca *umile Italia* non è che sinonima di Lazio. Il che ha conferma, per ragione di opposizione, anche dalla asserzione che per la medesima *umile Italia* morirono pure Eurialo e Niso; i quali in effetto incontrarono la morte per la conquista del Lazio e non già per quella d'Italia. Il Ponta ed il Giuliani, che vedono nel Veltro dantesco un santo pontefice, non dubitano punto che per l'*umile Italia* si debba intendere l'antico Lazio. Il Poletto invece, che vuole nel Veltro figurato un imperatore, scorge nell'*umile Italia* l'intiera penisola, dilaniata dalle discordie. Singolare che questi commentatori, pure credendo di spiegare Dante con Dante, riescano a risultati affatto contradditorii!

Con questo parmi di avere confutato abbastanza estesamente l'argomentazione del Poletto contro coloro che non solamente si valgono della dimostrazione di Marco Lombardo [1], ma anche di quelli che accampano la celebre invettiva del Canto VI del *Purgatorio:*

> Ahi gente, che dovresti esser devota,
> e lasciar seder Cesar nella sella,
> se bene intendi ciò che Dio ti nota,
> guarda com'esta fiera è fatta fella,
> per non esser corretta dagli sproni
> poi che ponesti mano alla predella.
>
> 91-96.

Ma il Poletto, che fa uno studio tutto a base soggettiva, non ha badato alla celebre terzina che si trova precisamente nella stessa accorata invettiva:

> Vieni a veder la tua Roma che piagne,
> vedova e sola, e dì e notte chiama:
> « Cesare mio, perchè non m'accompagne? »
>
> 112-114.

Dante, pure scrivendo ad Arrigo VII [2], gli rammenta *il suo Tevere*,

---

[1] *Purg.*, XVI, 106-112.
[2] *Epist.*, VII, 7.

cioè *la sua Roma:* ciò afferma anche il Poletto [1]. Ora, se il Tevere, o, per dir meglio, Roma apparteneva, secondo Dante, all'imperatore, come poteva ciò essere se, come vuole il Poletto, Dante era fautore del principato civile dei pontefici su Roma? come poteva Roma e il suo governo civile appartenere al papa, se Roma era la sposa dell'imperatore? È il Poletto che sanziona si mostruoso divorzio della sposa dallo sposo? Non può in questo caso il Poletto dire che la vedovanza proveniva anche dall'assenza del pontefice, perchè Dante rivolge la sua preghiera ad Alberto, e, con lui, a tutti gli imperatori in generale: e Roma stessa chiamava il *Cesare suo*, non il papa. Che senso avrebbe la chiamata di Cesare se Roma fosse stata la sposa del papa, anche assente? Che poi Dante con quel *sola,* cioè derelitta, deserta, abbia voluto alludere anche all'assenza del papa, questo serve sempre più a confermare che, secondo Dante, papa ed imperatore dovevano abitare a Roma l'uno indipendentemente dall'altro nell'esercizio della propria mansione.

Il Poletto poi si serve del trattato della Monarchia per interpretare la Commedia conforme al proprio preconcetto intorno al principato civile dei papi: ma dove, analizzando il libro 1° del *De Monarchia*, parla dei tempi di Augusto sotto cui la *monarchia era perfetta*, gli sorge una difficoltà che dice gravissima. « Le parole, egli dice, *nullum nostrae felicitatis Ministerium ministro vacavit*, io non saprei interpretarle diversamente da quello che ho » fatto, sia pel periodo di contrapposizione, che segue rispetto alla » *scissura della tunica inconsutile*, che riguarda Costantino, sia perchè l'Autore stabilisce (*Mon.*, III, 15) che l'uomo è nato a *duplice felicità* da conseguirsi con *duplice Direttivo* (onde il conseguimento d'una sola, se pur fosse possibile, non basterebbe a » dare all'uman genere la sua perfezione), sia pel passo del *Purg.*, » XVI, 106, *soleva Roma, che il buon mondo feo, Due Soli aver.* » Ma sotto Augusto ci era il *Sole* primo, che è il Papa? E se il » periodo di tempo si vuole alquanto estendere ai primi imperatori, e sia pure fino a Costantino, come poteva Dante vedere » la felicità del mondo e la concordia de' due Soli, se i Papi eran » trascinati al martirio, la Chiesa nelle catacombe, i Cristiani *ad* » *bestias*, e il Sole dell'Impero tutto inteso a spegnere quello della

---

[1] Pagg. 140 e 144.

» Chiesa? Io non so rispondere, nè m'accade di avere trovato si-
» nora chi abbia risposto in modo soddisfacente » [1].

Al Poletto, secondo me, si possono fare due risposte. Dato e non concesso che Marco Lombardo alludesse coi versi: *Solea Roma*, ecc. al tratto di tempo da Augusto fino a Costantino, non si può col Poletto convenire che ai tempi di Augusto non esistesse il *sole* della chiesa, perchè con Gesù Cristo ebbe principio la chiesa; e da Cristo, primo dei papi, fino a Silvestro, che prese da Costantino *quella dote*, il *pastorale* non aveva a sè congiunto la *spada*; e quindi i mali, provenienti dalle pretese dei papi di essere la fonte immediata della imperiale autorità e di disporne a loro beneplacito, non esistevano. Sia pure che in questo lasso di tempo gli imperatori abbiano tentato bene spesso di soffocare nelle fascie e spegnere nel sangne la chiesa; ma i *due soli* non erano ancora confusi in uno; anzi la lotta stessa serviva a renderne più palese la distinzione. Ma, secondo me, ci sarebbe da dare al Poletto un'altra risposta che credo assai meglio fondata sul contesto della parlata di Marco Lombardo. Chi attentamente considera questa parlata si accorge che Marco Lombardo vedeva *la cagione che il mondo ha fatto reo* nella *mala condotta* principalmente del *pastor che precede,* il quale *ruminar può*, *ma non ha l'unghie fesse*, cioè, dice il Giuliani, « il Pastore che precede
» può bene volgersi alla considerazione delle parole di Dio, ma
» non le adempie coll'opera [2]: sa che il regno suo non è di questo
» mondo [3], ma intanto si procaccia pur anche di quivi collocarlo [4].
» Vede che si vuol rendere a Dio quel ch'è di Dio e a Cesare
» quel che di Cesare [5], ma ad un istesso tempo impedisce a Cesare
» di stare nel suo gran seggio [6]: s'arroga l'autorità dell'Impero
» e di trasmetterlo cui più gli piace e ritoglierselo a volontà [7] ».
Per questi motivi *la gente che sua guida vede .... a quel ben ferire ond' ella è ghiotta*, *di quel si pasce e più oltre non chiede.* Ora questo disordine aveva raggiunto l'apogeo, secondo Dante, con Bonifacio

---

[1] Pag. 157 — *Nota* N. 2.
[2] *Purg.*, XVI, 99.
[3] *Mon.*, *I.* 3, c. 14.
[4] *Purg.*, XVI, 110.
[5] *Purg.*, VI, 92.
[6] *Purg.*, VI, 89; XVI, 99, 100. *Mon.*, *I.* 2, c. 10 *Simulando iustitiam*, *exequtorem iustitiae non admittunt.*
[7] *Metodo di commentare la Commedia di Dante Allighieri*, pag. 234.

VIII, perciò l'affermazione di Marco Lombardo intorno ai *due soli che l'una e l'altra strada faceano vedere del mondo e di Deo,* si riferisce indeterminatamente ai periodi storici anche posteriori a Costantino, nei quali effettivamente il papato non pretendeva alla suprema podestà anche nell'ordine delle cose temporali. Colla donazione di Costantino fu posto il mal seme di quella lagrimevole confusione dei *due soli;* ma gli effetti, come in ogni altra umana cosa, ebbero bisogno di tempo per svolgersi; e fu ai tempi di Marco Lombardo massimamente che, secondo Dante, l'*un sole* aveva *spento l'altro, e giunta la spada col pastorale.* Io non so se altri abbiano trattato questa quistione e vi abbiano risposto adeguatamente: se poi questa mia risposta sia sufficente, non spetta a me il dirlo, e ne lascio interamente il giudizio agli uomini spassionati e senza preconcetti.

Prosegue il Poletto passando in rivista il lib. II della Monarchia, ma non vi trova altro che faccia al caso suo se non la chiusa addolorata e minacciosa: « O *felicem populum, o Ausoniam » te gloriosam, si vel numquam infirmator ille Imperii tui natus » fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!* » (*Mon.*, II, 12). Parole queste che indubbiamente alludono alla supposta donazione di Costantino, e richiamano la nota apostrofe del canto XIX dell'*Inferno:*

> « Ahi Constantin, di quanto mal fu matre,
> non la tua conversion, ma quella dote
> che da te prese il primo ricco patre! »
>
> 115-117.

A mitigare, in certo qual modo, l'effetto di queste addolorate parole, il Poletto riporta i versi che si riferiscono a Costantino medesimo da Dante posto tra i beati nel cielo di Giove:

> L'altro che segue, con le leggi e meco,
> sotto buona intenzion, che fe' mal frutto,
> per cedere al pastor si fece greco.
> Ora conosce come il mal, dedutto
> dal suo bene oprar, non gli è nocivo,
> avvegnachè sia il mondo indi distrutto.
>
> *Parad.*, XX, 55-59.

ed aggiunge: « Noto in passando, che se Dante ammetteva la

» *buona e casta intenzione* in Costantino nel dare, intenzione affatto
» consimile parmi doversi ammettere in Papa Silvestro nel rice-
» vere; e questo è tal punto che giova ben fissarsi nella mente ».

Osservato che se *buona* e *casta* fu l'intenzione di Costantino nel donare, non ne consegue necessariamente che *buona* e *casta* fosse del pari l'intenzione di papa Silvestro nel ricevere: pure concesso *ad abundantiam* che ciò fosse, mi fa maraviglia che il Poletto dichiari essere di grave importanza questa conseguenza, senza poi aggiungere neppur verbo per dimostrare che veramente importa molto questo suo apprezzamento per la interpretazione della teoria politica di Dante. Una osservazione di questo genere si potrebbe fare anche alla Matelda, posto che fosse la contessa Matilde di Canossa; a Roberto Guiscardo ed a Carlo Magno [1], che pure si adoperarono in favore del *potere temporale dei papi*. È però singolare che in tutta la Commedia non vi sia di Gregorio VII, pel quale tanto s'adoperarono la Matilde di Canossa e il Guiscardo, neppure un cenno.

Il Poletto, proseguendo col paragrafo VI, sempre a proposito di quell'*ahi Constantin*..., asserisce che in tutti i passi allegati e che si sapessero allegare dagli oppositori del *poter temporale*, secondo le idee politiche di Dante, il *poter temporale* non c'entra nè per diritto nè per traverso; non nella parola e meno ancora nell'intenzione dell'autore; che non si parla che d'una *donazione*, d'una *dote* in genere (!?) — Ma e Roma, e le altre prerogative imperiali, di cui si parla specificatamente nella Monarchia, dove le mette mons. Poletto? — Le prove poi che adduce non valgono per nulla ad appoggiare le sue asserzioni. Termina il paragrafo con una patentissima contraddizione. Io lascio al Poletto di conciliare tra di loro queste due sue sentenze: « **Qualunque sia l'opi-**
» **nione religiosa e politica dell'interprete**.... la base fondamentale
» su cui.... deve poggiare una Cattedra di Dante...., è la pro-
» fessione di fede del sommo scrittore: *Cum quibus illa reverentia*
» *fretus, quam pius filius debet Patri, quam pius filius Matri, pius*
» *in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes*
» *Christianam Religionem profitentes, pro salute Veritatis in hoc*
» *libro certamen incipio* » con la seguente: « per capire e spiegare
» Dante è cosa indispensabile non già il suo ingegno e la sua dot-
» trina, che è affatto impossibile, ma almeno la sincerità, l'inte-

[1] *Parad.*, XVIII, 43, 48.

» grità, **l'ardore della sua fede, l'amore alla Chiesa, la riverenza**
» **delle somme Chiavi:** senza di ciò la limpida parola di Dante,
» passando per la morta gora di **un interprete miscredente**, non
» sarà più quella, e dicasi pure che ho torto ». Io non mi attento
a dare torto al Poletto, ma devo, con mio rincrescimento, avvertirlo che in poche linee espone due sentenze che non si possono conciliare.

Nel paragrafo VII il Poletto confuta il significato allegorico del Sole, della Luna, dei due Soli, della Spada e del Pastorale, escludenti, secondo il suo modo di argomentare, l'idea del potere temporale, e si appoggia fieramente alle parole del lib. III capo X della Monarchia: « *Dicunt quod Constantinus imperator, mundatus a lepra intercessione Sylvestri, tunc Summi Pontificis, Imperii Sedem, scilicet Romam donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem adsumere posse, nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, Auctoritatem unam ab alia dependere, ut ipsi volunt* ». Ed aggiunge: « Qui si parla non solo di *Roma* (Ah! si parla anche di **Roma** adunque, mons. Poletto!) « ma di *molte altre dignità del-*
» *l'Impero;* e dalle parole, che a queste seguono, chiaro si com-
» prende che si credeva che Costantino, a dir breve, ritirandosi
» a Bisanzio, avesse concesso al Papato la supremazia sull'Occi-
» dente, cioè *Romanum Regimen (ivi);* del che più tardi si valsero
» i Papi per creare al tempo di Carlo Magno il *Sacro Romano*
» *Impero*, dal Papato gli Imperatori dovendo riconoscere la co-
» rona e l'autorità. Di qui, per Dante, ogni male; ed ecco la
» *Spada giunta* al Pastorale; ecco il mistico *Carro* della Chiesa ri-
» coperto delle penne dell'Aquila; ecco l'*ahi, Costantino* e la *dote*
» *al primo ricco Patre,* e l'*infirmator Imperii*; e l'Italia fatta *fiera*
» *fella*, e il *mondo distrutto;* e del *Poter Temporale* neppur parola.
» Di quì innanzi, come vedremo, il nostro Autore non fa altro
» che repulsare o accampare a sua volta argomenti e sottigliezze
» sia rispetto al Papato che rispetto all'Impero; ma sempre im-
» prontando il suo ragionare al suesposto supremo principio della
» conseguita supremazia del *Papato* sull'*Impero;* onde ogni argo-
» mento, ch'egli addurrà, siam costretti dalla logica, dall'erme-
» neutica, dalla critica, e anche dall'equità, di ridurlo alle sue giuste
» proporzioni, raffrontandolo attentamente all'allegato principio,
» dal quale scaturisce: e a questo ne obbliga lo stesso Allighieri
» in queste sapientissime parole: « *Quia omnis veritas, quae non*
» *est principium, ex veritate alicuius principii fit manifesta; necesse*
» *est in qualibet inquisitione habere notitiam de principio, in quod*

» *analytice recurratur pro certitudine omnium propositionum, quae* » *inferius adsumuntur* (*Mon.*, I, 2, cfr. *ivi* 6). E i termini di tale » principio ben dovrebbero, più che non siasi fatto finora, essere » rispettati come norme imprescindibili dai chiosatori e dai critici » di Dante, senza ampliarli, senza restringerli, e lasciare una buona » volta in pace il *Potere Temporale,* del quale Dante nè nel Poema, » nè nelle altre sue Opere non s'è mai occupato, tranne, come » vedremo in un sol punto, per ammetterne, sotto certa condi- » zione, la piena legittimità: e chi negli allegati passi della Com- » media, o in qualsiasi altro delle Opere Minori vuol persistere » a intendere del *Poter Temporale,* non dantista o dantofilo s'ha » da dire, ma (*sit venia verbis*) o ignorante, o di mala fede ».

A mio avviso c'è una insuperabile difficoltà che vieta di concedere al Poletto non aver Dante mai condannato il civile principato dei papi, ma solo la *conseguita supremazia del papato sull'impero,* e deriva dal fatto innegabile che più volte, e sotto forme diverse, l'Alighieri dichiarò essere **Roma**, politicamente considerata, la propria sede dell'imperatore; e il Poletto lo sa, e lo ha detto diverse volte in quei luoghi dove non era quistione di *poter temporale.* Stando così la cosa, si conceda pure che Dante mai non parli *ex expressis verbis* del potere temporale; ma col riprovare la cessione di Roma ai papi, condanna, almeno in questa parte, il potere temporale. Credo che *la logica*, *l'ermeneutica*, *la critica, e anche l'equità*, di cui il Poletto è cosi strenuo osservatore, mi costringa a questa conclusione senza meritarmi la patente d'*ignorante* o di uomo di *malafede*, ben inteso che per questo io non abbia la pretesa di passare per *dantista* o *dantofilo*.

Sempre a mio avviso, adunque, per due capi il principato civile dei sommi pontefici, quale fu di fatto, è inconciliabile colla teoria politica di Dante; e cioè:

1.° Il possesso di Roma: perchè Roma è la sede naturale dell'imperatore, e, quindi, non soggetta al dominio civile di altri che non fosse imperatore.

2.° Perchè il papato considerava come al tutto indipendente dall'autorità imperiale la propria civile sovranità, sempre secondo Dante.

Dal primo capo d'inconciliabilità dell'autorità temporale dei papi colla teoria politica di Dante risulta una conseguenza meritevole di considerazione. Come il Poletto crede d'aver dimostrato un po' più innanzi (§. VIII, pagg. 166-167) l'imperatore poteva benissimo donare al papa un *patrimonio*, che, per il Poletto, equivarrebbe ad un *principato civile.* Ma nel territorio formante

questo principato dei papi non può essere compresa **Roma**, perchè questa, sede, è vero, del papa, in quanto è Guida suprema sulla via del cielo, doveva essere non meno sede naturale dell'imperatore, del quale è proprio ufficio il reggere politicamente il mondo. Dunque il civile potere sopra Roma era, secondo Dante, dell'imperatore, non del papa; e se l'imperatore l'avesse anche voluto trasferire nel papa, avrebbe esorbitato dai confini stabiliti da Dio all'imperiale autorità, e compiuto un atto nullo. Onde è che di Costantino Dante deplorava l'opera coi versi accorati della Commedia e colle parole non meno lamentevoli che chiudono il secondo libro della Monarchia. — Ammesso questo, diventa curioso assai un *principato civile* nei papi dal momento che il papa doveva risiedere in Roma, avere questo *principato civile* fuori di Roma, trovarsi necessariamente nella strana condizione di un principe costretto a reggere il proprio stato da una sede non facente parte del proprio stato, e civilmente soggetta ad un altro principe. Lascio al buon senso il decidere se un così fatto *poter temporale* dei papi potesse essere un ideale *possibile* nella mente di Dante Alighieri.

Dante poi non ammetteva la necessità di una *sovranità temporale nei papi* su Roma quale guarentigia della loro indipendenza e libertà nell'esercizio del supremo apostolato. Anche questo riflesso fa rilevare sempre più l'incompatibilità del *principato civile* dei papi su Roma colle idee politiche di Dante.

(Continua).

GIOVANNI AGNELLI

" AMOR, CHE MOVI TUA VIRTU' DAL CIELO. „

(Continuazione e fine [1]*)*

4.

Dunque, Signor (di sì gentil natura
Che questa nobiltate
Che vien quaggiuso e tutt'altra bontate
Leva principio della tua altezza),
5 *Guarda la vita mia quant'ella è dura,*
E préndine pietate;
Chè lo tuo ardor, per la costei beltate,
Mi fa sentire al cor troppa gravezza.
Falle sentire, Amor, per tua dolcezza,
10 *Il gran desìo ch'i' ò di veder lei:*
Non soffrir che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Chè non s'accorge ancor com'ella piace,
Nè com'io l'amo forte,
15 *Nè che negli occhi porta la mia pace.*

Dunque, o Signore (che sei di natura così nobile, che la nobiltà che abbiamo in terra, e ogni cospicua dote che in questa comprendesi, dalla tua eccellenza solo trae origine), guarda come la mia vita è divenuta difficile, e prendine compassione; chè infine è il tuo ardore quello che per mezzo della costei bellezza mi fa sentire al cuore tanta oppressione. Fa in cambio, o Amore, per la dolcezza tua, sentire a lei il gran desiderio che io ò di vederla: non soffrire che costei mi faccia morire, come indubbiamente accadrà se, giovinetta com'essa è ancora, non verrà a conoscere quanto essa altrui piace, e quanto io l'amo gagliardamente, e come ne' suoi occhi essa porta la pace dell'animo mio.

1. Il Fraticelli, invece della comune lezione, chiarissima, ha voluto, non so perchè, leggere: *Dunque, Signor, di sì gentil natura (Chè questa nobiltate Che vien quaggiuso è tutt'altra bontate), Lieva principio* ecc., spiegando: Poichè questa nobil donna che si mostra quaggiù in terra è una virtù tutt'affatto celeste: ma quanto male avvisato, ognuno sel vede, e lo dimostra a maraviglia il Serafini; al quale però il suo editore, il Marcucci, ha fatto il mal tiro di mettere nel testo la lezione Fraticelli; e col quale solo non convengo nella utilità di levar la virgola dopo *Signor*. Io, anzi, la rinforzo con una parentesi. Potrebbe anche proporsi la variante *Dunque, Signor, di sì gentil natura Che questa nobiltate Che vien quaggiuso è tutta tua bontate, Leva principio*, ecc., cioè, considerando la tua altezza, de-

[1] Vedi il quaderno II, pag. 76.

gnati di guardare, ecc. Ma non ve n' è bisogno, e se l'ho accennata, è solo nella ipotesi che vi sia qualche codice che l'appoggi.

3. *Che vien quaggiuso* — Questo *vien* si spiega da la frequenza con che da Dante vediamo usati verbi di moto per concetti di stato, e viceversa. Ed usi insoliti del *venire* si hanno anche in *Purg.*, XXVII, 135, *Mentre che végnon lieti gli occhi belli* e in *Parad.*, XXII, 132, *Che lieta vien per questo étera tondo.*

4. *Leva principio* — Con sintassi analoga in *Purg.*, XXVII, 67, *E di pochi scaglion levammo i saggi*, per dire, prendemmo saggio, fecimo esperimento.

9. *Falle sentire* — Questa ripetizione del verbo *sentire*, frequente a Dante, e di cui è curioso esempio il XXIV di *Purg.* (il canto, può notarsi, della *Gentucca* e dell' *Io mi son un che quando Amore spira noto*) ai versi 148 e segg., ove essa ha luogo fin quattro volte con riferimento ai tre diversi sensi, del tatto, dell' udito e dell' olfatto, sta qui a rendere più evidente il contrasto tra la gravezza dell' amore non corrisposto, e la dolcezza del desiderio d'amore. E notisi delicatezza. Dante non dice: Fa sentire anche a lei il desiderio d'amore: si contenta di dire: Fa ch' essa sappia cos' è il desiderio che provo io: ben persuaso che appena Gentucca potesse conoscerlo, quella conoscenza, per la forza suggestiva di amore, si muterebbe in un ugual desiderio, e pel noto *Amor che a nullo amato amar perdona,* nel desiderio appunto della persona amante.

12. *Per giovinezza mi conduca a morte* — Prima avevo inteso, mi faccia morire ancor giovine; meno arguta sembrandomi la interpretazione che la donna lo innamorasse perchè giovine, mentre vecchia non lo innamorerebbe. Ma parvemi poi assai più persuasiva quella del Serafini, alla quale mi sono attenuto. Costèro spiega, quantunque giovinetta; e, come Fraticelli, lo intende della Filosofia, di cui egli erasi da poco invaghito, o (per dirla come taluno intese un noto luogo di Dante) erasi fatto *novo peregrin d'amore:* ma non si curano poi di trovare il nesso del concetto, perchè l'essere Dante appena penetrato nella Filosofia dovesse condurlo a morte: altra riprova della vanità di siffatti allegorismi.

15. *Nè che negli occhi porta la mia pace* — Quest' ultimo verso della strofe quarta si rannoda con l'ultimo della seconda, ove dei raggi d'Amore dice che *Saliron tutti su negli occhi suoi.*

5.

Onor ti sarà grande se m' aiuti;
Ed a me, ricco dono,
Tanto, quanto conosco ben ch' io sono
Là 'v' io non posso difender mia vita:
5 *Chè gli spirti miei son combattuti*

Sarà a te, o Amore, onor grande se mi vieni in soccorso; e a me sarà cospicuo favore, in quanto io sento bene di essere ridotto a tal punto da non poter più reggermi in vita: chè i miei spiriti sono combattuti siffattamente

Da tal, ch' io non ragiono	ch' io non mi riprometto, se per la tua intro-
(*Se per tua volontà non han perdono*)	missione non son risparmiati, che possano du-
Che possan guari star senza finita.	rarla a lungo. Ed oprando perchè io sia cor-
Ed ancor tua potenza fia sentita	risposto, ti sarà, come dissi, di onore, in quan-
10 *In questa bella donna che n' è degna;*	to la tua potenza si farà sentire anche in
Chè par che si convegna	questa bella donna che di sentirla è ben de-
Di darle d' ogni ben gran compagnìa,	gna; sembrando ben conveniente di darle la
Come a colei che fu nel mondo nata	compagnìa d'amore da cui ciascun bene si
Per aver signorìa	move, come colei ch' è nata per signoreggiare
15 *Sovra la mente d' ogni uom che la guata.*	gli animi di ciascuno che la guardi.

6. *Da tal*, o per *tal*, come *dapprima* per *prima;* o per *di tal*, di tal modo, come dicesi *a tal,* per, a tal punto.

Ch' io non ragiono — è qui usato in senso fuori del consueto, analogamente al verbo *stimare* in quel d' *Inf.*, XXIV, 25, *E come quei che adopera ed istima...*

7. *(Se per tua volontà non han perdono)* — La interpretazione del Costèro, se non ottengono la grazia di rimanersi in vita, non mi pare nè in logica nè in sintassi.

9. *sia sentita* — legge, non so su che fondamento, l'edizione Serafini.

11. *Chè par* — Qui sì (a differenza della 4ª, 2) mi par da adottare il *Chè* del Fraticelli a preferenza del *Che* del Costèro. Tutto il seguito però è il solo punto che mi lasci nel dubbio, o di non avere ben afferrato il concetto del poeta, o che questi non l' avesse ben chiaro dinanzi alla mente. Tra l' esser nata per aver signorìa su tutti, e l' esser conveniente ch' essa ami, non ci trovo infatti un nesso sufficiente. Nello invito ad Amore perchè pieghi quella bella donna al suo impero, ci si può ben sentire forse, velato, l' orgoglio del poeta nel pensiero ch' ella dovesse andar lieta e superba di essere da lui amata; ma ciò non basta a spiegare il complesso del concetto. E siccome dove la lettera è oscura, sia per completarla, sia per dar ragione della oscurità, fa capolino l' allegoria, potrebbe darsi che qui Dante, come fece con Beatrice e altre donne, si valesse, per nascondere (pur manifestandolo) il suo amore per la Gentucca, di espressioni che potrebbero avere un significato allegorico. E Fraticelli infatti trova la conferma che vi si alluda alla Filosofia, per ciò che questa, non sopra i cuori ma tien signorìa sopra le menti degli uomini: che è però una ragione troppo debole, frequentissimi essendo anche in Dante gli esempi, ove *mente* trovasi usato nel significato complesso di *anima,* comprendente cuore insieme e intelletto; basti quel di *Parad.,* XXXII, 64, ove Dio *Le menti tutte nel suo lieto aspetto Creando, a suo piacer di grazia dota Diversamente.*

In mezzo però a tutte le bellezze di questa canzone, una certa oscurità e ripetizione e intralciamento che vi si notano lasciano pur comprendere come nella trattazione del tema esclusivo di amore quel gran genio si sen-

tisse ristretto e quasi a disagio, obbligato qual era a rannicchiare in piccolo campo vastissimi concepimenti, e provasse quindi il bisogno di spiccare quel volo più libero ed alto, che per fortuna sua e d'Italia e del mondo spiccò poi nel divino poema. E in questo infatti le oscurità sono assai più rade, e maggiore in chi legge il compiacimento del risolverle.

CHIUSA

Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n'andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta, e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta in pria.
5 *Digli che il buon col buon non prende guerra*
Prima che co' malvagi vincer prove;
Digli ch'è folle chi non si rimove,
Per tema di vergogna, da follìa;
Chè quegli teme ch' ha del mal paura,
10 *Per che, fuggendo l'un, l'altro si cura.*

O mia canzone, tu te n'andrai, prima che altrove, ai tre meno rei della mia città: due, salutali, e il terzo pròvati prima, di trarlo dalla rea fazione cui è addetto. Digli che il buono non prende a guerreggiare contro il buono, prima che non abbia vinto le sue prove contro i malvagi (e di malvagi ve n'ha sempre): digli che veramente stolto è colui che per timore della vergogna (che per l'implicita confessione del fallo sempre accompagna il pentimento) non si rimove dalla stoltezza: perocchè teme a ragione solo colui che ha paura del male; per lo che, fuggendo il male, si guarisce anche della paura.

Ho messo anche questa licenza o commiato, perchè la mettono Fraticelli e Serafini, ma a me pare abbia a fare col resto come i cavoli a merenda. Nel comento all'altra canzone *Io sento sì d'Amor*, Fraticelli dice che nelle edizioni antiche, a questa andava annessa la chiusa, *Canzone, a' tre men rei,* in luogo di quella ch'egli v'appose, *Canzon mia bella*, *se tu mi somigli.* Egli operò la sostituzione appoggiato, all'autorità del codice Palatino, alla conformità di quest'ultima chiusa con la fattura della canzone cui egli l'appose, e alla necessità quindi di espungere l'altra per non fare che una canzone avesse due chiuse. E questa chiusa così espunta egli appose poi alla canzone *Amor che movi,* per non fare ch'essa ne restasse senza. Non è però un criterio troppo decisivo, quando vediamo senza chiusa anche le canzoni 3ª, 5ª e 9ª, *Donna pietosa*, *Quant' unque volte, ahi lasso,* e *Poscia che Amor del tutto;* e per alcuni anche, *Doglia mi reca nello core ardire* (10ª). E anche la conformità di fattura della strofe, sebbene sia la ragione più convincente, non è per altro esauriente del tutto, essendo anzi quattro sole sopra ventuno le canzoni in cui tale conformità si verifica (2, 7, 12 e 21 del Serafini), a fronte della maggioranza in cui la chiusa è più breve.

La mia opinione quindi è che la chiusa *Canzon mia bella* (che nelle *Giunte alla Bella Mano*, Firenze, 1715, trovasi col titolo, *Stanza di più nella Canz.*... Io sento sì d'Amor), altro non fosse che una variante (come ne

abbiamo della prima quartina del sonetto *Era venuta ne la mente mia)*, dal poeta rifiutata in cambio dell'altra, *Canzone, a' tre men rei*, con la quale infatti ha comuni diversi concetti *(Spia se far lo puoi della tua setta.... Chè il buon col buon sempre camera tiene.... Con rei non star)*. O forse, volendo lasciar l'altra dove la colloca il Fraticelli, la chiusa, *Canzone, a' tre men rei* potrebb'essere un frammento (come lo è l'unica stanza della canzone *Sì lungamente m'à tenuto Amore)*; ovvero commiato di canzone andata dispersa; ma dopo tutto può ben lasciarsi dov'è sempre stata, giustificando la sua disformità colle altre strofe col privilegio delle chiuse brevi, e la sua estraneità con la considerazione che qualche volta questi commiati in fine poteansi ritenere simili alle dediche dei tempi posteriori, aventi relazione più che col soggetto, con le persone a cui le opere si inviano.

Ma v'è un'ultima osservazione da fare, ed è che chiuse, come questa, tutte di endecasillabi, non si trovano, almeno in Dante, se non a canzoni pure di endecasillabi, come (lasciando le due, *Donne, che avete*, e *Morte, poich' io non trovo,* ove le chiuse son fatte di strofe identiche), *Voi che intendendo* e *Amor, tu vedi ben* (6 e 18 Serafini), ove, a strofe di tredici e dodici versi, corrispondono chiuse di nove e di sei; e solo nella canzone 20ª *La dispietata mente,* a strofe di dodici endecasillabi e un unico settenario corrisponde una chiusa di tutti endecasillabi, ma in numero di soli tre. Onde riesce poco verosimile che la chiusa *Canzone, a' tre men rei*, di ben dieci endecasillabi, si applicasse a canzoni, come *Amor che movi,* o *Io sento sì d'Amor,* aventi strofe di quindici e sedici versi contenenti non uno, ma quattro e due settenari; e però in definitiva conchiudo che il meglio da fare sarebbe di non metterla a nessuna, e presentarla invece come chiusa di canzone dispersa.

Spiacemi a questo riguardo di rilevare nel Serafini (o nel suo editore) una fila d'incongruenze, sulle quali non posso non mettere in guardia il lettore. Comincia col dire che « questa chiusa si trova di soverchio nella Canzone terza ». Dovea dire, quindicesima; e non, che vi si trova di soverchio, ma che vi si troverebbe, se (come cominciò a farlo solo il Fraticelli) vi si aggiungesse la chiusa che trovasi a parte nella *Bella Mano.* « Questa Canzone non potea mancare di chiusa », O perchè no, se ne mancano altre tre o quattro? « e la seguente contro l'usanza comune non ne poteva aver due ». Ma nessuno si è sognato di dargliene due: basta lasciarvi quella sola che ha sempre avuto, *Canzon mia bella,* secondo il Palatino, *Canzone, a' tre men rei*, secondo tutti gli altri. « Tale chiusa per la tessitura de' versi può stare, e per la rispondenza di rime sta bene a questa, ma non alla seguente Canzone ». Ma, a parte quello che osservai da ultimo della sua disarmonia con entrambe per la misura dei versi, se è di quelle chiuse che io sopra chiamai brevi, tanto potrebbe stare con l'una come con l'al-

tra, non avendo nè con l'una nè con l'altra nessuna rispondenza di rime, come non l'ha di concetto. E rispondendo su quest'ultimo punto al Giuliani che in ciò la pensa come me, il Serafini crede dire una ragione ripetendo che la canzone *Amor che movi* « manca del commiato che l'Alighieri generalmente aggiunge alle sue Canzoni ». Ora *generalmente* non vuol dir *sempre*. Nè sarebbe una trovata molto critica metterla qui per non sapere ove metterla altrove. E continua ripetendo non esser « vero che la forma di questa chiusa non abbia relazione a questa Canzone, bastandoci notare la corrispondenza delle rime ». E daccapo! ma dov'è questa corrispondenza? Si vede che l'ha confusa con quella, che infatti c'è tutta, dell'altra canzone *Io sento sì d'Amor*, con la chiusa, *Canzon mia bella*. A provare poi la relazione del concetto conclude « che nella chiusa la Canzone ha due scopi, uno diretto e l'altro indiretto, e quest'ultimo è quello di trarre di mala setta uno de' tre Fiorentini salvo noi ». Salvo noi? « La Canzone è destinata altrove, e non a costoro ». Benissimo. Essa dunque dovea prima andare a Firenze a convertire al ghibellinismo un amico di Dante, e poi, per un di più, tornare in Casentino ad ammansare la sua bella: viaggio di piacere, di andata e ritorno. « La chiusa poi dev'essere di Dante, perchè ne ha lo stile e i concetti, e perchè dalle antiche edizioni era apposta ad una sua Canzone » O perchè non dire addirittura, qui come addietro, alla canzone *Io sento sì d'Amor?* Ma che sia di Dante, questo lo ammetto; onde non approvo il Costèro che non le dà nessun luogo. Si fa poi la questione: « Se non si aggiunge a questa Canzone, a quale altra l'aggiungeremo? » O bella! Non vi sono tre o quattro altre canzoni senza chiusa? E se le prime due si possono escludere, cantando di Beatrice, mentre la chiusa sembra appartenere all'esilio, non vi sono le altre due che sono delle morali? Ma di queste il Serafini non si occupa (e, senza volerlo, fa bene perchè anche quelle due son troppo ripiene di settenarii per ammettere una chiusa tutta di endecasillabi), bensì si domanda: « Forse ad una delle nove morali perdute? Sarebbe un metodo facile di sciogliere le difficoltà. Ma osta il fatto che questa chiusa fu scritta da Dante allorchè non era in Fiorenza ». O chi gli dice che tutte quelle nove canzoni (notate) perdute, come le due senza chiusa non perdute, dovessero proprio essere da Dante composte in Firenze? — È curiosissimo poi il modo con cui determina che chiusa *(Canzone, a' tre men rei)* e canzone *(Amor che movi)* devono essere state scritte ai principii del 1307 « quando l'Alighieri non avea del tutto separato uno de' tre men rei fiorentini dai due che poi disse i due giusti che in Fiorenza non erano intesi ». Ora, questo, Dante lo dice nel VI d'*Inf.*, 73, e quel canto non può argomentarsi altro se non che sia stato scritto molto dopo il trionfo dei Neri, per quell'*Alto terrà lungo tempo le fronti;* ma che lo sia poi nel 1305, o 6, o 10, questo non si può dav-

vero definire; onde la canzone (o piuttosto quella chiusa) dovendo essere stata scritta prima, tanto potrebb' esserlo nel '304 (alla qual epoca l'attribuisce infatti lo Scalvini nel Comento alla divina Commedia del Tommasèo), come nel 1309, o qual altra prossima data. « E poichè siffatta Canzone per noi va esclusa dalle nove morali perdute, trattando di un amore sensibile, di quello appunto che riguarda Gentucca degli Antelminelli, possiamo ancora ritenerla scritta ai principii del 1307, contemporaneamente alla chiusa in quistione ». Dunque, perchè una canzone non è delle morali, dee riguardare Gentucca; riguardando Gentucca, dev' essere stata scritta ai principii del 1307; essendo chiusa e canzone contemporanee, devono appartenere ad un unico componimento! Questo sì che mi pare un metodo molto facile di sciogliere le difficoltà. Ammetto anch' io che questo componimento possa essere stato scritto per la Gentucca alla quale, per le ragioni calzantissime del Serafini nel suo discorso, è a credere che diverse altre s' indirizzino; ma badiamo, per carità, di non aggiungere. alle buone, delle altre ragioni, che facciano scappar la voglia di credere anche alle prime.

1. *A' tre men rei di nostra terra* — Quel *nostra* par meno proprio, non essendo la canzone di alcuna terra. Ma abbondano in Dante i riferimenti di un complemento, anzichè al soggetto, all' oggetto, o ad altro complemento, o perfino, come qui, a concetto sottinteso, avuto in mente o anticipato.

9. Gli ultimi due versi il Fraticelli li interpreta « che vive in timore soltanto quegli che ha paura di prender guerra contro il male; perchè fuggendo il male si procura il bene ». Ma chi rammenti quel del II, 88 d' *Inf.*, *Temer si dee di sole quelle cose Ch' hanno potenza di fare altrui male, Dell' altre no, che non son paurose,* e legga tutto il rimanente di questa chiusa, troverà assai più ragionevole quella che abbiamo posto nella parafrasi. Una variante possibile però sarebbe, *Che quegli teme,* invece di *Chè,* ove il rincalzo delle persuasioni è maggiore.

Sono ben lungi dal lusingarmi che in questo tentativo di restituzione e comento di una delle più belle canzoni di Dante tutto deva essere accolto; mi basterà solo di avere, e sia pure in piccolissima dose, contribuito al lavoro critico, ancora tutto da fare, sul Canzoniere del nostro massimo poeta.

Roma, 15 di marzo, 1893.

F. RONCHETTI

CHIOSE DANTESCHE

LE " TRE DONNE BENEDETTE. „

Inferno, I, 124.

Dopo che Virgilio si fu offerto a Dante di trarlo dalla diserta piaggia, ed essergli guida al suo fatale andare fin dove lo può condurre la sua scuola, accoglie questi premuroso la cortese proposta, e muovono insieme sul cader del giorno alla volta dell'*Inferno*; ma nel far via per quella oscura costa, pensando all'alta impresa a cui s'accingeva, e che egli stima impari alle sue forze, ritorna dal suo buon volere,

si che dal cominciar tutto si tolle.

A tal segno di scoraggiamento « l'ombra di quel magnanimo », per infondere coraggio nel suo protetto, gli narra come egli venne a lui e come lo mandò in suo aiuto

La donna di virtù, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui;

e nel ridirgli del colloquio avuto con essa, nota fra altro le seguenti parole di lei:

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
di questo impedimento, ov' io ti mando,
si che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
e disse: ora abbisogna il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' io era,
che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t'amò tanto,
ch' uscio per te dalla volgare schiera?

Parole che concordate a quelle di Bernardo, là dove questi descrive a Dante i sedenti nella « candida rosa » — di cui sono più speciale oggetto i versi 4-9 e 118-138 del canto XXXII del *Paradiso* — discoprono, quasi per corrispondenza matematica, col mezzo delle conosciute Lucia e Beatrice, chi sia la innominata *Donna gentile*, e conseguentemente che cosa rappresenti fra le tre Donne benedette che « hanno cura » di Dante « nella corte del cielo ».

Fra i più antichi commentatori, Benvenuto Rambaldi, dopo di aver fatta la distinzione teologica di « grazia operante » e « cooperante » la lascia in disparte, e, tacendone il nome, interpreta la *Donna gentile* per *grazia preveniente;* predicato che non sembra proprio al caso, poichè veramente la donna non previene, ma scioglie un impedimento. Di Lucia, se non

ho frainteso, ne fa la *grazia cooperante*, e di Beatrice la *teologia*. Venendo quindi ai più moderni mi restringerò a notare Brunone Bianchi [1], che scelgo spesso di preferenza, siccome quegli che molte cose raccolse dai predecessori, e leggo nelle sue annotazioni al canto II dell'*Inferno*, che la *Donna gentile* è la « Vergine Madre di Dio, e figura la *divina clemenza*, a cui duole » l'ombra d'ignoranza e di morte in cui siedono gli uomini, e il disordine e la miseria che » li contrista, sebbene per giusto giudizio ciò loro avvenga ».

Dimostrerò in seguito come la Donna gentile non sia la « Vergine Madre di Dio » nè figuri la « divina clemenza », ma osservo intanto: che cosa ha che fare quì tutto questo motivare di ignoranza, di disordine e di miseria che contrista gli uomini?.... Dante non è oscurato dall'ombra dell'ignoranza e della morte, chè anzi si accinge ad onorata impresa qual'è quella di volere ammaestrar gli altri coll'esperienza; nella deserta piaggia egli è contristato dalla Lupa che gli impedisce la sua via, non già per colpe proprie giacchè gli è porto dal cielo premuroso aiuto, e Virgilio sulla riva di Acheronte lo dice anima buona; sopra di lui infine non pesa sentenza di castigo divino, e si vedrà più tardi in prò di chi la *Donna gentile* franga nel cielo il giusto giudizio.

« Lucia, continua il Bianchi, è la santa martire siracusana, a cui un'antica credenza po» polare porta che fossero cavati gli occhi. In altro senso, derivata l'idea da *lux*, rappresenta » la *grazia illuminante* che è mossa dalla divina misericordia a soccorso dei ciechi mortali ». Ma come mai si è scoperto che la Lucia della Commedia voglia essere proprio la storica martire siracusana uccisa nell'anno 304? L'autore non ne porge in alcuna delle sue opere il menomo indizio, e nel Convito attribuisce questo nome con quello di Maria a due città che egli immaginava nei due punti opposti della terra, i quali or si chiamano poli [2] onde ci vien mostrato che occorrendogli di indicar cose nuove, eleggeva talvolta nomi che non avevano alcuna relazione colle medesime. Così avviene riguardo alla Lucia di cui qui si ragiona, chè da quel nome non si è punto legati per etimologia ad indurre ciò che la cosa possa rappresentare, siccome intendono molti chiosatori, derivando Lucia da *lux*, luce, per farne la figura della grazia illuminante.

Premesse queste brevi osservazioni sui commenti più in uso, debbo ora condurre il lettore a rivedere la « candida rosa » nel cielo, acciò più fresca ne abbia la immagine, e vi riconosca come siedono a rispetto loro alcuni dei principali personaggi che quivi hanno gloria.

Quella forma generale di paradiso adunque, che nel cielo di pura luce è quasi un grandissimo anfiteatro circolare cui manca l'arena, nel suo *visorium* conta ben più di mille gradini. Nel più ampio e supremo ha la sua sede augusta la Regina

di cui quel regno è suddito devoto;

ai suoi piedi sta Eva, e

Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei,
con Beatrice si come tu vedi.

---

1 Già nei suoi lavori precedenti, fra i quali è ormai conosciutissima per grande originalità la topocronografia della divina Commedia (*La Visione di Dante Alighieri considerata nello spazio e nel tempo*. Torino, 1881 l'autore ci ha fatti avvertiti che i commenti da lui citati non devono servire, come alcuno erroneamente ha creduto, di mostra bibliografica, ma soltanto di base e di punto di partenza alla discussione.

N. d. D.

2 La terra nel *mondo tolemaico*, che è pure il mondo dantesco, essendo considerata immobile nel centro dell'universo, non poteva aver *poli*, che sono necessariamente le *estremità dell'asse* di un corpo in rotazione. Non esistevano per gli antichi che i *poli del cielo*.

Or guarda ai due lati della vergine Madre, e vi ritroverai vicinissimi, a sinistra, Adamo e dall'altra parte il Padre vetusto di santa chiesa. Nello stesso superno grado sopra cui siedono quei grandi patrizi, e in parte diametralmente opposta vedrai ancora sedenti due donne che ci interessano assai, cioè Anna di fronte a Pietro, e Lucia contro ad Adamo, così che tra loro si trovano vicine.

Accertata la posizione di questi beati, sarà ora molto agevole di conoscere chi sia la Donna gentile, sol che rileggendo la parte del colloquio da Virgilio riferito a Dante di cui è fatto cenno nel principio, si tenga conto com'essa per chiedere Lucia in suo dimando a raccomandarle lo smarrito pellegrino, non si muove dal proprio luogo, onde appare la loro contiguità, che poi è resa indubbia dalla espressa mossa di Lucia per andare dov'è Beatrice ad eccitarla in soccorso « di quei che l'amò tanto ». Dunque la Donna gentile non sarebbe già la vergine Madre di Dio quale figura della divina clemenza, sibbene Anna, il cui nome, secondo ne scrive Sant'Agostino (*Città di Dio*, libro XVII, cap. IV), annunzia la grazia.

A caratterizzare quindi la Lucia pare che si debba procedere per deduzione, traendo, dai passi che di lei fanno motto, quel tanto di cui l'insieme possa guidare alla scoperta di ciò che l'autore abbia inteso di farle rappresentare fra le tre Donne benedette; e dappoichè si è conosciuto che la Donna gentile è Anna il cui nome figura la grazia, rimane ragionevolmente escluso che l'altra possa simboleggiare, secondo che vuole il Bianchi, *la grazia illuminante*, (la quale non sarebbe che parte emanata da quel tutto che il nome di Anna già significa) ma si rappresentare tal cosa, che colla grazia e la scienza (Beatrice), formi una trinità quasi a similitudine della divina.

Ora, se questa mia idea che prepongo all'argomentare sopra la seconda figura tuttor velata, abbia o no ragione di sussistenza, lo si vedrà dalle spiegazioni, dove occorrono, alle parafrasi dei seguenti passi:

1.° Riferisce Virgilio le parole dettegli da Beatrice (*Inf.*, II, 94-108) « Donna — assoluta » Signora di favorire secondo il suo beneplacito — la grazia, è magnanima nel cielo, la quale » deplora che l'amico mio sia impedito così nel suo cammino che volto è per paura, e tanto » deplora questo impedimento a riscontro del quale io ti mando, che severo giudicio — qual'è » quello che tienti fra i sospesi — lassù frange, interrompe. Questa chiese Lucia che le sedea » dappresso, in soccorso del suo volere, e le disse: in questo punto il *tuo fedele* abbisogna di » te, del tuo benigno aiuto, ed io a te lo raccomando pregandoti di averlo in tua cura. Lucia » nemica a qualsivoglia crudeltà di persona o di cosa, tosto si mosse attraverso la massima » ampiezza del nostro convenuto per venire al luogo dov'io sedeva coll'antica Rachele, ed » esponendomi la penosa condizione di quegli che mi amò tanto, mi mosse in suo soccorso ». Ma Beatrice che in cielo è la scienza divina, pur essa non porge aiuto immediato al minacciato viatore, chè a far ciò sapientemente muove ancora, siccome più affine al di lui intendimento, la ragione arricchita di scienza ed arte nella persona di Virgilio, che deve essergli maestro e guida sino alla soglia della conoscenza perfetta di quel Vero nel quale si quieta l'anima umana.

2.° (*Purg.*, IX, 19-32 e 55-57). Nella valletta della speranza, là dove a notte già inoltrata era il Poeta stato vinto dal sonno, e quando presso il mattino la mente più dalla carne sciolta e meno occupata dai pensieri,

« alle sue visïon quasi è divina,

» gli pareva in sogno d'essere sul monte Ida da dove l'uccel di Giove rapì all'olimpo Gani» mede, e di vedere un'aquila nel ciel remota con penne d'oro, l'ale aperte ed a calare in» tesa. Fra sè pensava: Forse questa batte solamente qui per uso, e forse da altro luogo

» disdegna di portare in su coi piedi la gente. Poi gli pareva che, terribile come folgore, di-
» scendesse e lo rapisse su infino al fuoco, cioè insino al cielo di fiamma, al cielo empireo.
» Ivi parevagli ch'ella e lui ardessero, e tanto fu forte l'immaginato ardore che gli ruppe
» il sonno ».

In quel sogno, quasi presagio di sua andata al sommo dei cieli a cui gli sono scala le tre Donne benedette, l'aquila vestita di penne d'oro, cioè di splendore della divina bontà, coll'ale aperte in segno di benignità, e con propria virtù affettiva, intesa a scendere per rapirlo in alto, è nella realtà Lucia che lo piglia dormente per agevolarlo nella sua via.

3.° (*Parad.*, XXXII, 136-138). Bernardo venuto a Dante in luogo di Beatrice, gli mostra la disposizione della « candida rosa », e termina l'assunto ufficio di dottore colle seguenti parole:

E contro al maggior Padre di famiglia
siede Lucia che mosse la tua Donna,
quando chinavi a ruinar le ciglia.

4.° E per ultimo (*Inf.*, II, 67-69) la donna del contrariato pellegrino ordina a Virgilio di *muovere* in suo aiuto, e per farlo più pronto ad obbedirla le si discopre dicendo:

Io son Beatrice che ti faccio aadare:
vegno da loro ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.

Or a seguito delle spiegate citazioni conviene notare che Anna mosse Lucia, che Lucia mosse Beatrice, e questa per ultimo mosse Virgilio; e mentre si mettono a riscontro le espressioni « Siede Lucia, che *mosse la tua Donna* », « *Amor mi mosse* che mi fa parlare » ne deriva per modo quasi assiomatico, che siccome nei due luoghi e per la medesima circostanza, quella che è mossa è la stessa Donna, debba equipararsi il movente quantunque diversamente denominato, così che per conseguenza Lucia debba significare amore.

A tale intendimento suffraga già, se bene si considera, il fare dell'aquila veduta in sogno dal poeta, l'ardore comunicatogli quando in su l'ebbe tratto, nonchè l'opera e le parole benevoli della donna. Ma se tuttavia ciò non bastasse a determinare il dedotto significato, spingo la mia investigazione con mettere in rapporto le parole: « Ora *abbisogna il tuo fedele di te* ed io a te lo raccomando » parte dalla Donna gentile a Lucia, e quelle del Poeta al §. XII della Vita Nuova, dove, chiamando misericordia alla Donna della cortesia, disse: « *Amore aiuta il tuo fedele* »; dal quale s'induce ancora che la fedeltà di Dante sia nei due luoghi rivolta ad un medesimo obbietto. Laonde Lucia, chiamata pur *nemica di ciascun crudele*, è proprio figura d'amore, o carità, virtù della quale san Paolo enumera gli attributi nella sua prima epistola ai Corinti. Formato di tal guisa quel trino consorzio di potestà, amore e scienza con sì chiara similitudine alla suprema triade di cui già toccai in addietro, resterebbe ch'io dicessi pure della Beatrice che ho soltanto indicata per quanto conveniva alla dichiarazione delle altre due donne; ma siccome il trattare di questa non comporta brevità, dappoichè s'ha da pigliare nella Vita Nuova, passare con essa attraverso il Convito e spaziare in sua compagnia nella Commedia, mi riservo, occorrendo, di farne soggetto speciale in un'altro studio.

G. G. VACCHERI

SUL VERSO RELATIVO A BONIFACIO ARCIVESCOVO DI RAVENNA

" *CHE PASTURÒ COL RÒCCO MOLTE GENTI* „ [1].
Purgatorio, XXIV, 29-30.

A G. L. PASSERINI.

Onorevole signore.

Ho letto nel suo *Giornale dantesco* (quad. I, pag. 47) che il signor Corrado Ricci ha promesso una chiosa sul verso relativo a Bonifacio arcivescovo di Ravenna (1274-1294) *che pasturò col rócco molte genti.* Ora io penso che ogni ravennate, un poco istruito sulle cose della sua città, possa dare la chiosa vera. Che cosa infatti sia il *ròcco* non solo lo sappiamo, ma lo vediamo. Esso è l'antico pastorale dei nostri arcivescovi, il quale è sormontato non dal solito riccio ma da una specie di tempietto o ròcca. Nel nostro museo classense ve ne ha uno visibile a tutti. Il dottor Ricci potrebbe darne la fotografia.

Alla parola *pasturò* alcuni hanno dato significato di biasimo: ma il verso dantesco riferito di sopra inchiude, a mio vedere, tanto biasimo quanto quello relativo a Martino IV che *ebbe la santa Chiesa tra le braccia* (*Purg.*, XXIV, 22). E se del nostro arcivescovo la storia non dicesse nulla in proposito, quel verso si potrebbe spiegare ragionevolmente nel significato che Bonifacio, essendo arcivescovo di Ravenna, governò e resse molte popolazioni. Ma la storia vuole che s'intenda la cosa in modo diverso. Ecco quello che ne scrive il nostro storico Girolamo Rossi: « Non desunt qui huius Bonifacii Archiepiscopi meminisse; cum de abdominis voluptatibus addictis, verba facit, in altera sui operis parte, Dantem putent. Sed fuit Bonifacius christiana liberalitate maxime insignis, quod ostendit vel illud, quod in magna annonae caritate, qua haec omnis laborabat Provincia, cum Argentani plurimum afflictarentur, ipse et horrea quae ibidem habebat aperiri, et cum neque illa sufficerent, et opido etiam Chatolica frumentum illuc suum convehi et in populum, ex sui Vicecomitis » (così, o Visdomini si chiamavano gli amministratori della mensa arcivescovile residenti a Ferrara, Argenta, Cattolica, Cesena, ecc. ecc.), « praescripto distribui iussit. Extant adhuc in Ursiano tabulario illius hac de re litterae ad Vicecomitem argentanum Caesenae scriptae » [2].

Or bene: la fama di questo grande atto di liberalità cristiana non poteva essere dimenticato dai ravennati quando tra loro si rifugiava Dante Alighieri: il quale, facendone memoria ne' suoi versi immortali, pagava un bel tributo di affetto alla ospitale Ravenna, ad onore della quale ridondava la lode data al suo pastore.

---

[1] Publichiamo di buon grado questa lettera del can. Savini, rettore del Seminario arcivescovile di Ravenna, nella speranza di far cosa grata agli studiosi e per ricordare al dr. Ricci la gentile promessa di una sua chiosa a questo verso dantesco.

La direzione.

[2] HIER. RUBEI, *Hist. Rav.* Venetiis, 1589, lib. VI, pag. 486.

Se poi qualcuno trovasse da ridire perchè Dante, mentre racconta i peccati degli altri golosi, di questo, invece, non che narrare i vizi, loda le virtù: io risponderei che, quanto al lodarlo, il poeta ha motivi particolari, e quanto al tacerne le colpe fa con costui nè più nè meno di quello che ha fatto con Bonagiunta (versi 19-20).

Perdoni la libertà che mi sono preso, e mi tenga, onorevole signore, per suo obbligatiss.

FERDINANDO SAVINI.

VARIETÀ

Ricerche piccine, da fare, da poter fare.

To thee I send this written embassage
to witness duty, not to show my wit.
Shak. *Sonn.*, XXVI, 3.

A conquistare la bellezza si va in frotta, con eserciti di nazioni; ma ciascuna ha il capitano dei capitani, che non cede la bandiera o la spada: il nostro è, sarà, l'Alighieri. Le foglie d'oro della sua ghirlanda le colse e mise in capo da sè; noi gli offriamo, con timida venerazione, le ghirlandelle di stagno e di carta: e c'è chi tiene il registro. Ma anche fuori dell'accampamento, se ne raccontano le gesta altri soldati: si ricombattono, con armi diverse, in terra diversa, le battaglie combattute da quel forte e se ne fanno i commentari. Anche di questa opera, ogni dì cresciuta, di volgarizzatori e di critici, c'è il registro. E non basta: o almeno, non mi basta. Quando, di volo, in una pagina che la rimpiatta ad occhi meno indagatori, una parola d'oro discorre del nostro poeta non vorrei che andasse dimenticata. Bisogna darsi la mano, amicamente e festosamente, a frugare, a raccogliere, a rimettere agli occhi del sole: se molti ci si industriano, si ha di più, si ha meglio, e si fa presto. Non vanno poste che due leggi, due regole: gettare da banda gli scritti che, tutti e dirittamente, si rivolgono a studiare l'uomo e le opere di lui, badando solo all'impreveduto: non tener conto che dei giudici di pregio grande, nei quali sia larga, fonda e feconda la erudizione, sia antica e nuova la sapienza, sia rapido e misurato il volo della fantasia. Qua e là basta un accenno: ora nudo e brullo il pensiero che viene fuori, ora vestito di un po' di commento, alla nostrale: ora le parole schiette di ogni lingua, ora vederle rifatte da un altro che le condensa, le discioglie, le tramuta. Altri vegga che cosa, e quando, giovi di più.

Gli studi fatti intorno all'Alighieri da Federico Cristoforo Schlosser sono conosciuti da un pezzo, ed è bene non trascurarli. Occhio di forestiero vede quello che, a casa nostra, non si vede più: e vivo era l'occhio di quel contadino frisone, uomo di ferro e di fuoco. Ma non so che, nella famiglia di Dante, se posso dire così, si rammenti che cosa dell'amico morto, morto appena, scrivesse un altro grande, il Gervinus: parole meditate a lungo, e che la morte dello Schlosser fece tramutare in discorso da funerale, ma di quelli che durano (F. CH. SCHLOSSER. *Ein Nekrolog*, *von* G. G. GERVINUS. Leipzig, 1861).

Lo Schlosser s'innamora presto di Dante; è un'anima la sua che non vuole comperarsi il cielo, o raggiungerlo, coi miracoli: un cielo è per lei il conoscersi, nella sua pace. Legge, rilegge: meglio, e più, s'addentra nelle due ultime cantiche, dove è dipinta la beatitudine di intima e pura vita, contemplatrice della divinità, e che insegna a morire alle gioie del mondo. Voli di poeta arditi, franchi passi di filosofo: operare ed intendere; due potenze in un'anima sola; onde l'agitarsi fra le parti della città e insieme levare gli occhi all'amore divino. Dopo l'amore ideale della età prima, Dante è travolto nella fiumana della vita pubblica, ma torna alla poesia nel poema: lo Schlosser, strappato alla vita intima, dalle cose di fuori non riesce più a far ritorno in sè stesso: è un contemplatore che sa tutto essere vanità del mondo, e di esso mondo scrive la istoria. Conoscerlo e poterne far senza, ecco la virtù dell'Alighieri, che il suo fervoroso discepolo ammira di più. Al maestro somiglia, negli alti suoi pensieri, nella sua natura di uomo: e il corpo suo non somiglierebbe? S'accostino le due immagini: ecco lo sguardo acuto e dolce, il maschio naso, il mento in fuori, le labbra affilate e ben chiuse: quello che di Dante il Boccaccio e il Villani tu puoi dire del forte tedesco: *alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici*; come pare a Giovanni Villani (IX, 136) che è *laico*, e dello Schlosser pareva ai *laici* paesani. Alla memoria di lui dieno i suoi quel tributo di gloria che Italia diede al poeta, al più fiero di tutti i flagellatori de' costumi.

Dei pensieri del Gervinus questo è lo scheletro; veggano di che carne è vestito quanti ammirano lo storico vigoroso che sa agitare, minacciosa e punitrice, la sferza.

Chi vuole un altro esempio, meno aspettato di certo, legga le parole di Augusto Böckh, uno dei principi delle umanità, erede anche di ricchi italiani, ma, pur troppo, morti da un pezzo. Il cadergli nella mente il nome del poeta, mostra come nella sua gioventù non lo trascurasse; quando ancora non soprabbondavano i cultori della poesia nostra del trecento di là dalle Alpi: *Dantes pontificum larvas delictorum poenas luentium, ecclesiam squalore horridam, flagitiorum pondere obrutam apud inferos monstrat* (L'orazione è del 1817 e si legge nelle *Orationes*, Lips. 1858, p. 49), e Dante e lo Shakespere erano fra i moderni soli degni che il Böckh li comparasse ad Eschilo (*Encyklopädie u. Method d. phil. Wissenschaften*. Leipz., 1877, p. 642). Quando cominciasse a dirlo, nessuno può dire; gli appunti che, morto il maestro, furono stampati dal Bratuscheck, gli avevano servito di guida alle lezioni dal 1809 al 1865.

E codesto a che cosa gioverebbe? A legare assieme gli intelletti delle nazioni: un nome, una parola basta. Fu detto in molti modi quello che giudica il Taine della Commedia; ma tu godi a sentirlo giudicato da lui: « probablement, par l'imagination, encore à présent ce tableau est le plus exact comme le plus coloré du monde humain et divin tel que le conçoit l'église catholique » *Rev. d. d. Mondes*. vol. CV, pag. 499); allo stesso modo che, giunta improvviso, una voce di commento va sopra le altre, ed è voce del Goethe. Il Goethe, discorrendo alla buona, come egli usava, delle lettere di Fr. H. Jacobi, conchiude: « Ben posso lodare il **nostro** Dante (*unsern Dante*) che ci permette di cercare la nipote di Dio », e poi traduce (*Inf.*, XI, 100-105).

Von Gott dem Vater stammt Natur

e i pochi versi che seguono.

E. T.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

BIBLIOGRAFIA DANTESCA ALEMANNA

DELL'ULTIMO DECENNIO (1883-1893)

1. COLLECTANEA.

Delitzsch, Franz: *Zwei kleine Dante-Studien* (Due piccoli studi danteschi). Lavoro scritto nella « Zeitschrift für kirchliche Wissenschaft und kirchliches Leben », 1888, pag. 41-50, e Supplemento, ivi pag. 382-384.

Nel primo di questi due studi si parla delle relazioni tra Emanuele ben Salomone, poe ebreo autore del *Machberoth*, e Dante, giovandosi dei quattro sonetti scoperti e pubblic dal Mercuri. Il secondo esamina la singolare e stravagante questione, se il *Veltro* dantesc non sia per avventura un anagramma del nome *Lutero* (VELTRO-LVTERO).

Di Francesco Delitzsch, insigne orientalista e teologo luterano, e delle sue opere vedi *L Gubernatis* « *Dictionnaire international* », pag. 801 e seg.

Miscellanea di filologia e linguistica, in memoria di *Napoleone Caix* e *Ugo Angel Canello*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1886; in 8° di XXXVIII e 478 pag.

Registriamo questo volume, perchè contiene due importanti articoli danteschi di due pr fessori alemanni. L'uno, di *Adolfo Mussafia* tratta di « *Una particolarità sintattica dell lingua italiana dei primi secoli* » (p. 255-261); l'altro, di *Ermanno Suchier*, tratta « *Ueb die di Tenzone Dante's mit Forese Donati* (Sulla tenzone di Dante con Forese Donati p. 289-291). Cfr. *Giornale storico della letterat. ital.*, Vol. IX, p. 266-279.

2. BIBLIOGRAPHICA.

Bassermann, Alfredo: *Luca Signorelli's Illustrationen zu Dante's Divina Commedi zum ersten Mal herausgegeben von Franz Xaver Kraus.* Ragguaglio favorevole dell'i signe lavoro del prof. *Kraus*, inserito nel « Literaturblatt für germanische und romanisch Philologie », 1892, num. 10 (quattro colonne in-4°).

Grauert, Hermann: *Novitätenschau* (Rivista delle novità letterarie). Sotto questo titolo dotto professore di Monaco registra nei fascicoli dello « Historisches Jahrbuch », grave rivis scientifica trimestrale da lui diretta, una grande quantità di nuove pubblicazioni dantesch Di alcune dà il semplice titolo, di altre un breve sunto, delle più importanti recensioni im parziali ed accurate. Il più dei fascicoli contiene cose di bibliografia dantesca. Ordinariamen

le recensioni sono firmate dal prof. Gauert; i brevi sunti sono invece di solito anonimi, e ve n'ha di quelli dettati in lingua italiana, forniti per avventura da altri collaboratori dello « Jahrbuch ». Il registrare qui tutti questi articoli sarebbe affatto inutile; onde basti questa breve notizia, poichè il nome del Grauert, non voleva esser passato sotto silenzio.

Hettingér, Franz: *Die deutsche Dante-Literatur jüngter Zeit* (La recente letteratura dantesca alemanna). Articolo inserito nel periodico « Literarischer Haudweiser », 1887, num. XXVI, pag. 1-8.

Parla del « Dante Alighieri » di *F. Sander;* delle « Abhaudlungen über Dante » di *G. A. Scartazzini;* del « Aus Dante 's Verbannung » di *P. Scheffer-Boichorst;* del « Die Göttliche Komödie » di *G. Gietmann;* della nuova edizione della traduzione del *Kopisch* rifatta dal *Paur*, della edizione economica della traduzione dello *Streckfuss*, e finalmente di due articoli danteschi pubblicati nel periodico « Der Katholik ».

Koeppel, Emil: *Dante in der englischen Literatur des 16. Jahrhunderts* (Dante nella letteratura inglese del secolo decimosesto). Articolo inserito nella « Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance-Litteratur », 1890, fasc. 3, pag. 426-453.

Vuol mostrare che in parecchi lavori inglesi del cinquecento si vedono le traccie dello studio di Dante nella Gran Brettagna.

Koerting, Gustav: *Encyklopädie und Methodologie der romanischen Philologie.* Vol. III, Heilbronn 1886. Le pag. 716-720 sono dedicate alla letteratura dantesca.

Kraus, Franz Xaver: *Zur Dante-Literatur.* Sotto questo titolo l'illustre professore di Friburgo va pubblicando dal 1891 in quà nel periodico « Literaturblatt für germanische und romanische Philologie » una serie di recensioni severamente scientifiche delle più importanti pubblicazioni dantesche che si vanno pubblicando nell'Europa e nell'America. Registriamo le seguenti: 1891 num. 3: I *prolegomeni* dello Scartazzini, 5 pag. in-4°, a due colonne. 1892 num. 2 e segg.: La *Beatrice* di Isidoro Del Lungo; la *Topo-cronografia* dell'Agnelli; l'*Ultimo rifugio* del Ricci; la traduzione inglese della *Commedia* e del *Canzoniere* del Plumptre; il Catalogo della biblioteca dantesca del Lane; la traduzione di undici lettere « dantesche » del Latham; il *Dante-Handbuch* dello Scartazzini, ecc.

Locella, Barone G.: *Zur deutschen Dante-Litteratur mit besonderer Berüchsichtigung der Uebersetzungen von Dante 's Göttlicher Komödie. Mit mehreren bibliographischen und statistichen Beilagen* (Letteratura dantesca alemanna con riguardo speciale alle traduzioni della divina Commedia di Dante. Con diverse appendici bibliografiche e statistiche). Lipsia, B. G. Teubner, 1889; VI e 108 pag. in-8° con due tavole.

Contiene: Prefazione, p. III-IV. Indice, p. V. Prospetto generale della letteratura dantesca alemanna, p. 1-12. Le traduzioni tedesche della divina Commedia ed i loro autori, p. 13-38. Bibliografia delle traduzioni tedesche della divina Commedia con brevi cenni biografici dei traduttori, p. 39-73. Il canto XXVII dell'*Inferno*, col commento del Filalete in lingua italiana, p. 73-88. Gli Albums danteschi della R. biblioteca pubblica di Dresda: I. L'Album romano, p. 88-90, Regia Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, p. 90-92. II. Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Firenze, p. 92-95. III, Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, p. 95. IV. Biblioteca Nazionale di Napoli, p. 95. V, Biblioteca Nazionale di Palermo, p. 95. VI. Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, p. 96. VII. Biblioteca Nazionale di Torino, p. 96. VIII. Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, p. 97. IX. Biblioteca Estense di Modena, p. 97-98. X. Biblioteca Palatina di Parma, p. 98. XI. Biblioteca Angelica di Roma, p. 99. XII. Biblioteca Universitaria di Bologna, p. 99. XIII. Biblioteca dell'Università di Cagliari, p. 99.

XIV. Biblioteca Universitaria di Napoli, p. 99. XV. Biblioteca Universitaria di Padova, p. 99. XVI. Biblioteca Riccardiana di Firenze, p. 100-101. **II.** L'Album fiorentino, p. 101-106. Registro dei nomi, p. 107-108. Prospetto grafico di una statistica comparata della letteratura dantesca alemanna, tav. I. Prospetto grafico delle traduzioni tedesche della divina Commedia, tav. II.

Paur, Theodor: *Dante-Literatur.* Sotto questo titolo il dott. Paur, tanto benemerito degli studi danteschi in Germania, pubblicò sino alla sua morte nei « Blätter für literarische Unterhaltung » di Lipsia una serie di articoli (ogni anno due, tre o quattro, secondo la fertilità sul campo della letteratura dantesca), nei quali dette ragguaglio delle più importanti pubblicazioni dantesche del tempo. L'elenco di questa lunga serie di articoli, i più dei quali hanno anche oggi il loro valore, non avrebbe qui veruno scopo e richiederebbe uno spazio, del quale non ci è qui lecito di disporre.

Scartazzini, G. A. Nella « Allgemeine Zeitung » di Monaco in Baviera lo Scartazzini pubblicò una serie di articoli di bibliografia dantesca, tra' quali si registrano i seguenti:

1888, num. 131, p. 1214-15: *Zwei neue deutsche Dante-Uebersetzungen.* Ragguaglio delle traduzioni di Carlo Bertrand e di Otto Gildemeister.

1888, num. 237, p. 3483-84: *Dante's Geistesgang.* Ragguaglio dell'opuscolo del prof. Hettinger, dallo stesso titolo.

1889, num. 286, Beilage, p. 2-4: *Aus der neuesten Dante-Literatur.* Rivista a volo d'uccello dei lavori danteschi di Carlo Täuber, E. Moore, E. A. Fay, Vernon-Lacaita, C. Negroni, Talice da Ricaldone, ecc.

1890, num. 62, Beilage p. 1-2: *Deutsche Dante Literatur.* Rassegna dei lavori danteschi del Locella, del Paur, del Gietmann e dell'Hettinger.

1890, num. 335, Beilage p. 1-2: *Aus der neuesten Dante-Literatur.* Si parla della « Società dantesca italiana » e del suo « Bullettino », del Catalogo di W. C. Lane, degli studi danteschi del prof. Scherillo, del lavoro del prof. Del Lungo sulla Beatrice di Dante e di quello del suo plagiario Oscaro Bulle, dello studio dantesco del prof. Schaff a New-York, del commento del Vernon al *Purgatorio.* e di parecchi opuscoli danteschi, come pure della traduzione boema della divina Commedia dello Vrchlicky.

1891, Beilage num. 262, p. 1-3 e num, 263, p. 4-7. *Aus der neuesten Dante-Literatur.* Rivista a volo d'uccello di lavori danteschi di C. Ricci, I. Del Lungo, W. C. Schirmer, A. Fiammazzo, T. Davidson, I. A. Symonds, G. Agnelli, T. Berthier, e di parecchi opuscoli danteschi di minor mole.

1893, num. 97 Beilage, p. 1-5: *Aus der neuesten Dante-Literatur.* Vi si parla degli *Studi su Dante* del Poletto, degli *Annuarii* delle due Società dantesche Americane, della *Beatrice* del P. Berthier e del suo commento della divina Commedia, del commento di E. Penco e di quello di Ser Graziolo de' Bombaglioli edito dal Fiammazzo, come pure del Serravalle, della cui pubblicazione andiamo debitori alla magnanimità di S. S. papa Leone XIII, della traduzione dell'*Inferno* di A. Bassermann, delle illustrazioni del Signorelli alla Commedia pubblicate dal prof. Kraus, del lavoro di H. Janitscheck sulla teorica dell'arte in Dante e l'arte di Giotto, delle pubblicazioni dantesche di R. Schuler, dell'edizione del *De Vulgari Eloquentia* di Maignien e Prompt, ecc.

Wegele, Franz Xaver: *Ueber deutsche Dante-Studien des letzten Iahzehnts* (Sugli Studi danteschi alemanni dell'ultimo decennio). Studio inserito nella « Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte und Renaissance-Literatur » 1889, II, p. 298-316. Parla del lavoro dell'Hettinger sullo sviluppo intellettuale di Dante, del noto libro dantesco dello Scheffer-Boichorst, del *Dante-profeta* del Döllinger e del *Dante in Germania* dello Scartazzini.

Wolf, Ferdinand: *Bibliographische Nachricht von einigen der neuesten Ausgaben von Dante's Werken*, nell'opera « Kleinere Schriften von F. Wolf », pubblicata nel 1890 dallo Stengel, p. 20-32. Il breve articolo, stampato sin dal 1824 negli *Annali* di Vienna, è oggigiorno antiquato.

3. Lavori storici e critici.

Bulle, Oskar: *Dante's Beatrice im Leben und in der Dichtung* (La Beatrice di Dante nella vita e nella poesia). Berlino, P. Hüttig, 1890. VIII e 140 pag. in-8°.

Contiene: Dedica, p. III. Motto, p. V. Indice, p. VII. Introduzione, p. I-II. I. Beatrice Portinari, p. 12-29. II. La Vita Nuova di Dante, p. 30-43. III. Le poesie della Vita Nuova, p. 44-91. IV. La prosa della Vita Nuova, p. 92-109. V. La *donna* nel Convivio di Dante, p. 110-117. VI. La Beatrice della divina Commedia, p. 118-140,

Gaspary, Adolf: *Geschichte der italienischen Litteratur* (Storia della letteratura italiana). Vol. I. Berlino, R. Oppenheim, 1885. VIII e 550 pag. in-8°.

Il capitolo X di questo notissimo lavoro è dedicato alla vita ed alle opere minori di Dante, l'XI alla divina Commedia. Anche i capitoli I-IX sono d'importanza per gli studi danteschi. Del resto l'opera, tradotta in italiano, è notissima agli studiosi di Dante.

Grauert, Hermann: *Zur deutschen Kaisersage* (Sulla leggenda degli imperatori tedeschi). Nel periodico « Historisches Jahrbuch », vol. XIII. Monaco 1892, p. 100-143. *Nachtrag zur deutschen Kaisersage* (Appendice all'articolo Sulla leggenda degl'imperatori tedeschi); ivi, p. 513-514.

Mostra che sul finire del secolo XIII e poi nel secolo XIV la Germania e l'Italia speravano la salute da Federigo landgravio di Turingia, il quale potrebbe essere il famoso *Veltro* di Dante. Propone pure (cfr. *ivi*, p. 675) di sciogliere l'enimma del *Feltro* in uno dei seguenti modi: *Friedericus egregius lantgravius Thuringie regnabit orbi*; oppure: *Fridericus e lantgraviis Thuringie restaurator orbis*; ovvero: *Fridericus e lantgraviis Thuringiae ramus oriundus*. L'autore crede che da questo suo lavoro *der Danteforschung eine neue Aufgabe erwächst* (ivi, p. 674).

Hartwig, O. *Ein Menschenalter florentinischer Geschichte. 1250-1292* (Un'epoca di storia fiorentina, 1250-1292). Lungo studio pubblicato nella « Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft » 1889, I, p. 11-48; II, p. 38-96. 1891, V, p. 70-120; 241-300.

Hartwig, O. *Florenz und Dante.* Lungo lavoro pubblicato nella « Deutsche Rundschau », Annata XIX (1892-93), Vol. I, p. 48-72 ecc.

Hettinger, Franz: *Dante's Geistesgang* (Lo sviluppo intellettuale di Dante). Cologna, I. P. Bachem, 1888. 4 carte e 132 pag. in-8°.

Contiene: Indice, carta 3. Prefazione, c. 4. — I. La divina Commedia ed i suoi commentatori, p. 1-4. — II. Carattere di Dante, p. 4-14. — III. Mondo e scuola, p. 14-19. — IV. Dante e Beatrice, p. 19-26. — V. Lo sviluppo intellettuale di Dante e la Vita Nuova, p. 26-32. — VI. « Nelle scuole dei religiosi », p. 32-56. — VII. Fu Dante uno scettico? p. 56-67, — VIII. La mistica, p. 68-76. — IX. Dante non fu uno scettico, p. 77-95. — X. La Vita Nuova, il Convivio e la divina Commedia nelle loro relazioni vicendevoli, p. 95-114. — XI. L'accusa di Beatrice, p. 114-132.

Koerting, Gustav: *Die Anfänge der Renaissancelitteratur in Italien* (I primordi della letteratura della Rinascenza in Italia). Lipsia, Fues, 1884. VIII e 450 pag. in-8°.

A Dante non sono dedicate che poche pagine del libro secondo, nel quale l'autore prende a studiare i precursori della Rinascenza, principalmente Albertino Mussato, Brunetto Latini e Dante, il cui massimo poema è « il canto del cigno del medioevo » (*der Schwanengesang des Mittelalters*, pag. 402), come lo aveva già chiamato lo Scartazzini (*Dante Alighieri*, Biel 1869, pag. 530).

Koeppel, Emil: *Ist Bice Portinari Dante's Beatrice* (È Bice Portinari la Beatrice di Dante?) Breve articolo pubblicato nella « Zeitschrift für romanische Philologie », 1890. XIV, p. 169-172.

Kuhfuss, M. *Ueber das Boccaccio zugeschriebene kürzere Danteleben* (Sulla Vita di Dante abbreviata, attribuita al Boccaccio). Studio inserito nella detta « Zeitschrift für romanische Philologie », 1886. X, pag. 177-204.

Sander, F. *Dante Alighieri, der Dichter der göttlichen Komödie. Ein Lebensbild* (Dante Alighieri, il poeta della divina Commedia. Profilo biografico). Col ritratto di Dante dipinto da Giotto. Seconda edizione aumentata. Annovra, Carlo Meyer, 1887. VI e 261 pag. in-8° picc. con 1 tav.

Contiene: Prefazione, p. III-IV. Indice, p. V-VI. — Introduzione, p. 1-5. — Libro I. Vita di Dante. Cap. I: Infanzia e gioventù, p. 6-23. — Cap. II: Vita domestica e pubblica, p. 24-41. — Cap. III: Esiglio e peregrinazioni, p. 41-61. — Note al libro primo, p. 61-63. — Libro II. Dante poeta e scrittore. Cap. I: La Vita Nuova ed il Convivio, p. 64-91. — Cap. II: La divina Commedia, p, 92-153. Cap. III: Le opere latine di Dante, p. 153-174. — Note al libro secondo, p. 174-177. — Libro III: Il mondo spirituale di Dante. Cap. I: Metafisica e cosmologia, p. 178-202. — Cap. II: Storia universale ed impero mondiale, p. 202-231. — Cap. III: Teologia di Dante, p. 231-257. — Note al libro terzo, p. 257-261.

La prima edizione, pubblicata nel 1872, era un opuscolo di 80 pagine in-16°.

Scartazzini, G. A. *Sichere und unsichere Ergebnisse der neueren historischen Dante-Forschung* (Risultati certi e dubbi dei recenti studi storici su Dante). Lavoro pubblicato nella « Allgemeine Zeitung » di Monaco, 1888, num. 164, Beilage, pag. 2402-2404.

Scartazzini, G. A. *Sichere und unsichere Ergebnisse der literar-historischen Dante-Forschung* (Risultati certi e dubbi degli studi storico-letterari su Dante). « Allgemeine Zeitung », 1888, num. 185, Beil. p. 2715-2716; num. 186, Beil. p. 2730-31.

Scartazzini, G. A. *Hat Dante als Krieger und Gesandter gewirkt?* (Fu Dante milite ed ambasciatore?) « Allgemeine Zeitung », 1888, num. 285 Beil. p. 4194-96.

Scartazzini, G. A. *Prolegomeni della divina Commedia. Introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere.* Lipsia, Brockhaus, 1890. X e 560 pag. in-8° picc.

Contiene: Ai lettori, p. V-VIII. Indice, p. IX-X. Parte I. Prolegomeni storici. Della vita e dei tempi di Dante Alighieri. — Cap. I: Della vita di Dante nella patria, §. 1. Fonti. Biografie. Studi biografici, p. 1-14. — §. 2. L'infanzia, p. 15-27. — §. 3. L'adolescenza, p. 27-42. — §. 4. Nella famiglia e nel servizio dello Stato, p. 42-60. — §. 5. L'esilio, p. 60-73. — Cap. II. Della vita di Dante nell'esilio. §. 1. Dante e i suoi compagni di sventura, p. 74-87. — §. 2. Dalla separazione dai compagni d'esilio alla discesa di Arrigo VII, p. 87-98. — §. 3. Dante nei tempi dell'imperatore Arrigo VII, p. 98-117. — §. 4. Dalle sorgenti dell'Arno sino a Ra-

venna, p. 117-141. — §. 5. L'ultimo rifugio e l'ultimo ostello, p. 141-162. — Cap. III. Della vita interiore di Dante. §. 1. In dritta parte vôlto, p. 163-202. — §. 2. Volse i passi suoi per via non vera, p. 202-218. — §. 3. Mi ritrovai per una selva oscura, p. 218-242. — §. 4. Rifatto sì come piante novelle, p. 242-255. — §. 5. Conversioni politiche, p. 255-266.

Parte II. Prolegomeni letterari. Della lingua e letteratura del Trecento, e delle opere di Dante Alighieri. Cap. I. Della lingua e letteratura italiana nel secolo di Dante. §. 1. La lingua, p. 269-277. — §. 2. La poesia, p. 277-291. — §. 3. La prosa, p. 291-301. — Cap. II. Delle opere minori di Dante Alighieri. §. 1. Le poesie liriche, p. 302-313. — §. 2. La Vita Nuova, p. 313-324. — §. 3. Il Convivio, p. 324-338. — §. 4. De Vulgari Eloquentia, p. 338-357. — §. 5. De Monarchia, p. 357-377. — §. 6. Commercio epistolare, p. 378-405. — §. 7. Scritti apocrifi attribuiti a Dante, p. 405-416. — Cap. III. Della divina Commedia. §. 1. I materiali e le fondamenta, p. 417-435. — §. 2. L'architettura, p. 435-451. — §. 3. La facciata, p. 452-462. — §. 4. L'atrio, p. 462-478. — §. 5. L'interno, p. 479-487. — §. 6. Gli abitatori, p. 487-494. — §. 7. I custodi, p. 494-500. — § 8. Le guide, p. 501-509. — §. 9. Codici ed edizioni, p. 510-522. — §. 10. Commentatori, p. 523-536. — §. 11. Traduttori ed espositori stranieri, p. 536-546. — §. 12. Illustratori, imitatori, ammiratori, p. 546-560.

Scartazzini, G. A. *Ein Kapitel aus dem Dante-Roman* (Un capitolo del romanzo dantesco). Studio pubblicato nella « Schweizerische Rundschau-Rivista Elvetica », Vol. I. Zurigo 1891. Fasc. I, p. 42-73.

Scartazzini, G. A. *Dante-Handbuch. Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieri 's* (Manuale Dantesco. Guida allo studio della vita e delle opere di Dante Alighieri). Lipsia, Brockhaus, 1892. X e 511 pag. in-8°.

Contiene: Prefazione, p. V-VII. Indice. p. IX-X. Introduzione: 1. Importanza e valore dello studio di Dante, p. 1-5. — 2. Specchio cronologico della storia contemporanea, specialmente d'Italia e di Firenze, p. 5-20.

Sezione I. Dante nella patria. Cap. I: Fonti e sussidi, p, 21-33. — Cap. II: Stirpe, p. 33-42. — Cap. III: Tempo e luogo della nascita, p. 42-49. — Cap. IV: La casa paterna, p. 49-52. — Cap. V: Studi, p. 53-62. — Cap. VI: Servizi militari, p. 62-71. — Cap. VII: Vita domestica, p. 71-80. — Cap. VIII: Operosità politica, p. 80-97. — Cap. IX: Lo sbandimento, p. 97-108.

Sezione II. Dante nell'esilio. Cap. I: In cattiva compagnia, p. 109-121. — Cap. II: Studente o docente?, p. 122-129. — Cap. III: Il peregrino, p. 129-138. — Cap. IV: Grandi speranze, p. 138-147. — Cap. V: Disinganno, p. 147-155. — Cap. VI: L'ultimo rifugio, p. 155-170.

Sezione III. Vita intellettuale di Dante. Cap. I: Beatrice, p. 171-195. — Cap. II: Per via non vera, p. 195-211. — Cap. III: Lo smarrimento, p. 211-238. — Cap. IV: Un altro, eppure lo stesso, p. 238-251. — Cap. V: Contegno verso i partiti politici, p. 251-260, — Cap. VI: La persona di Dante, p. 261-267.

Sezione IV. Le opere minori di Dante. Cap. I: Poesie liriche, p. 268-280. — Cap. II: La Vita Nuova, p. 280-290. — Cap. III: Il Convivio, p. 291-303. — Cap. IV: De Vulgari Eloquentia, p. 303-321. — Cap. V: De Monarchia, p. 321-344. — Cap. VI: Epistole, p. 344-368. — Cap. VII: Cose apocrife, p. 368-374.

Sezione V. La divina Commedia. Cap. I: Genesi, p. 375-388. — Cap. II: Materia, p. 388-411. — Cap. III: Forma, p. 411-441. — Cap. IV: Scopo, p. 441-466. — Cap. V: Interpretazione, p. 466-492. — Cap. VI: Diffusione, p. 492-511.

Schultz, Oscar: *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors* (Vicende della vita dei trovatori italiani). Berlino, Società azionaria della stampa, 1883. 37 pag in-8°.

Nella prima parte tratta dei trovatori Ugo da Pena, Folchetto di Marsiglia, Alberto Cailla, Pier della Cavazana, Guglielmo da Sylvecane e Pier da Ruer. La seconda parte è dedicata a quattro trovatori italiani: il marchese Lanza, Alberto Malaspina, Rambertino Bovalelli e Sordello.

Si ripubblicò accresciuto nel vol. VII (Fasc. 2-3 del 1883) della « Zeitschrift für romanische Philologie » di Halle.

Tobler, Adolf: *Dante und vier deutsche Kaiser. Rede zur Gedächtnissfeier König Friedrich Wilhelms III. 3 August 1891* (Dante e quattro imperatori tedeschi. Discorso per la festa di commemorazione del re Federigo Guglielmo III; 3 Agosto 1891). Berlino 1891. 21 pag. in-4°.

Wotke, Karl: *Leonardi Bruni Aretini Dialogus de tribus vatibus florentinis.* Con prefazione. Vienna, F. Tempsky, 1889.

Sopra questo lavoro cfr. *L'Alighieri*, I, p. 47 e segg.

4. Poesia.

Heyse, Paul: *Eine Dante-Lectüre. Charakterbild in einem Act* (Una lettura del Dante. Drama in un atto). Pubblicato nel periodico diretto da *Paolo Lindau:* « Nord und Süd », Vol. XXXVIII (Breslavia, Schottlaender; fascicolo di luglio 1886), p. 77-96.

5. Arte.

Janitschek, Hubert: *Die Kunstlehre Dante 's und Giotto 's Kunst. Antrittvorlesung, gehalten in der Aula der K. Universität in Leipzig am 4. Mai 1892* (La dottrina di Dante sull'Arte e l'Arte di Giotto. Prolusione, letta nell'Aula della R. Università di Lipsia il 4 maggio 1892). Lipsia, Brockhaus, 1892, 31 pag. in-8°.

Kraus Franz Xaver: *Luca Signorelli 's Illustrationen zu Dante 's divina Commedia zum ersten mal herausgegeben* (Le illustrazioni di Luca Signorelli alla divina Commedia di Dante pubblicate per la prima volta). Freiburg i. B., C. B. Mohr, 1892. VII e 38 pag. in 4° con 11 tavole.

Contiene: Dedica, p. III. — Prefazione, p. V-VII. — Introduzione, p. 1-5. — Illustrazioni delle undici tavole, p. 6-27. — Di Luca Signorelli e delle sue illustrazioni della divina Commedia, p. 28-30. — Le illustrazioni antiche della divina Commedia, p. 31-32. — Dei ritratti di Dante, p. 33-35. — Note, p. 36-38.

Lippmann F, *Zeichnungen von Sandro Botticelli zu Dante 's Göttlicher Komödie, nach den Originalen im K. Kupferstichkabinet zu Berlin herausgegeben* (Disegni di Sandro Botticelli alla divina Commedia di Dante, pubblicati sugli originali esistenti nel R. Gabinetto d'incisioni in rame a Berlino). Berlino, Grote, 1887, con testo illustrativo e supplemento (cfr. *Strzygowski*), 93 tavole in fol. obl., 20 tavole tolte dall'edizione della divina Commedia del 1481, 54 e 30 pag. di testo. Prezzo marchi 270 (L. it. 360.—).

Lippmann, F. *Der italienische Holzschnitt im 15. Jahrhundert* (La silografia italiana nel secolo XV). Studio inserito nel « Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen » Vol. V, p. 22 e segg.

Locella, G. *Dante in der deutschen Kunst. 20 Handzeichnungen deutscher Künstler zu Dante 's Göttliche Komödie, nebst 4 Dante-Portraits, mit erlänterndem Text* (Dante nell'arte tedesca. Venti disegni di artisti tedeschi ad illustrazione della divina Commedia e quattro ritratti di Dante, con testo illustrativo). Dresda, 1896. 24 tavole, 4 carte e 30 pag. in-fol.
Una edizione italiana di questo lavoro si pubblicò dall'Hoepli a Milano nel 1891.

Scartazzini. G. A. *Dante und die Kunst* (Dante e l'arte). Studio pubblicato nella « Allgemeine Zeitung » di Monaco, 1892, num. 18, Beilage p. 1-4.

Schuler, Bernhard: *Dante 's Göttliche Komödie in 125 Bildern mit erläuterndem Text* (La divina Commedia di Dante Alighieri in 125 rami con testo descrittivo). Monaco, B. Schuler, 1892-93.
Di questo lavoro grandioso si hanno le seguenti edizioni:
1. Edizione di lusso in fol. grande di 11 carte e 125 tavole, più un volume di testo in lingua tedesca (XXII e 152 pag. in-4° con 5 tav. e silografie intercalate nel testo) ed in lingua italiana (4 carte e 132 pag. in-4°). Il prezzo originale di 250 marchi fu ridotto alla metà.
2. Edizione economica con testo descrittivo in lingua tedesca in un volume in fol. di XXIII e 152 pag. con 5 tavole ed i 125 rami. Il prezzo originale di 25 marchi fu ridotto a marchi 15.
3. Edizione economica senza testo. Un volume di 8 carte, 1 tavola ed i 125 rami. Prezzo marchi 10.
Le illustrazioni sono tratte dall'edizione fiorentina del 1817-19, detta dell'Ancora.

Strzygowski, Iosef: *Die acht Zeichnungen des Sandro Botticelli zu Dante 's Göttlicher Komödie im Vatican. Ein Supplement zu dem Codex im K. Kupferstichkabinet zu Berlin* (Gli otto disegni di Sandro Botticelli ad illustrazione della divina Commedia di Dante nel Vaticano. Supplemento al codice del R. Gabinetto di rami a Berlino). Berlino, Grote, 1887. 8 tav. e 30 pag. in fol.

Verzeichniss von Bildwerken und Bildern auf die italienische, französische und englische Literatur und Culturgeschichte bezüglich, ausgestellt beim dritten allgemeinen deutschen Neuphilologentag zu Dresden, 29. und 30. Sept. und 1. Oct. 1888 (Catalogo di opere illustrate e disegni concernenti la storia letteraria e civile dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra, esposti nel congresso generale dei neofilologi a Dresda il 29 e 30 settembre e 1 Ottobre 1888). Dresda, 1888. 3 carte e 68 pag. in-8°.
A Dante sono dedicate le pag. 43-65.

Volkmann, Ludwig: *Bildliche Darstellungen zu Dante 's Divina Commedia bis zum Ausgange der Renaissance* (Disegni ad illustrazione della divina Commedia di Dante sino alla fine della Rinascenza). Lipsia, Breitkopf und Härtel, 1892. 1 carta e 65 pag. in-8°, più 2 tavole in fol.
Contiene: Frontespizio. — Introduzione, p. 1-5. — I codici, p. 5-28, con due silografie. — I disegni di Sandro Botticelli, p. 28-31. — La serie di incisioni in rame del Baldini, p. 31-33. — Le edizioni con silografie del sec. XV, p. 33-36. — Codici con copie di silografie, p. 36-37. — Il modo di concepire (*die Auffassung*) del Cinquecento, p. 37-40. — Luca Signorelli, p. 40-41. — Michelangelo, p. 41-45. — I disegni di Federigo Zuccaro, p. 46-47. — I disegni di Giovanni Stradano, p. 47-50. — Le edizioni con silografie del secolo XVI, p. 50-51. — Il giudizio universale, p. 52-59. — Note e riprove, p. 60-65.

6. Sul testo della divina Commedia.

Täuber, Carlo: *I capostipiti dei manoscritti della divina Commedia.* Winterthur, Ziegler 1889. XI e 148 pag. in-8°.

Contiene: Frontespizio. — Dedica. — Prefazione, p. V-XI. — *Introduzione:* Autografo perduto. Numero dei manoscritti. Primi manoscritti datati. Edizioni. Nessun' edizione soddisfacente. Ciò che occorre. Tentativi del Witte. Esortazioni del Mussafia. Desiderio del Gentile. Monaci. Proposta del Monaci. Proposte, ma esecuzioni non sufficienti. De Batines. Affinità varie (Barlow, Scarabelli). Carlo Witte. Famiglie, p. 1-12.

Parte I: Principio del presente lavoro. Scartazzini. Aiuto del Bartoli e del Groeber. Dominio dei codici. Scelta delle varianti, difficile ed importante. Scelta facile, dopo un primo esame. Bontà delle varianti. Monaci. Varianti da scegliersi. Necessità di varianti prese da vari canti e cantiche, p. 13-17.

Parte II: Codici esaminati. Spiegazione e segnatura dei codici, p. 18-23.

Parte III: Proporzione numerica delle nostre varianti, p. 24-35.

Parte IV: Esame delle proporzioni numeriche. Autografo. Dall' autografo non si può partire. False conclusioni del Witte. Altro sistema da seguire. Eliminazione di codici. Gruppo Boccaccio. Identità della scrittura. Dell' ortografia. Scritti del sec. XIV. Identità esteriori Identità intrinseche. Conseguenze. Il copiatore è introduttore di certe varianti. Il gruppo Boccaccio non si può suddividere Capostipite del gruppo, p. 36-45.

Parte V: I. Eliminazione. Manoscritti fatti a capriccio, p. 46-64,

Parte VI: Queste lezioni sono introdotte dagli amanuensi. Questi codici sono senza successori. Il confronto di testi era raro. Il resto dei codici devono essere ridotti per mezzo di una seconda eliminazione, p. 65-67.

Parte VII: Seconda eliminazione, p. 68-88.

Parte VIII: Enumerazione dei codici espulsi colle due eliminazioni. Codici non espulsi colle due eliminazioni. Tabella dei nostri codici che possono considerarsi come capostipiti delle loro varianti che non servivano alle eliminazioni. Gruppo Barberini. Caratteristiche Identità della scrittura. Difficoltà dei riscontri del carattere. Somiglianza della forma esteriore Miniature. Armi nobili. Argomenti. La lettera K. Bettino da Pilis. Nome dell'amanuense Thomas. Sono identici questi due Franc. da Barberino? Pochi si sono accorti del nostro Franc. da Barberino. De Batines. Catalogo dell' Esposizione dantesca. Scarabelli. Borghini « Quei del Cento ». Enumerazione dei codici di « Quei del Cento ». Smarrimento di codici A. Dumas. Età dei codici. Codice Malaspina. Età del 32. Valore intrinseco del gruppo Barberini. Maniera di copiare. La « Volgata » del Witte. Bontà del testo del gruppo Barberini Spropositi di Franc. da Barberino. Come si può riavere il testo genuino? p. 89-122, con due tabelle in-fol.

Parte IX: Argomenti. Aggiunte al poema. Codice Borghese. Codice Chigiano, Codice bolognese. Codice della Vittorio Emanuele, p. 123-130.

Appendice I: (Sulla « Ragione di Pasqua » del cod. 32), p. 131-136.

Appendice II: (Sul « Textual Criticism » del Dr. E. Moore), p. 137-148.

7. Edizioni del testo della divina Commedia.

Alberto: *La divina Commedia bearbeitet für Anfänger in der italienischen Sprache* (elaborata per principianti nella lingua italiana). Zweibrücken, Ruppert, 1888-89. 3 Parti ca. 200 pag. cadauna, in 16°.

Testo italiano con note in lingua tedesca, le quali si limitano a spiegazioni puramente lessicografiche e grammaticali. *Alberto* è pseudonimo di Bernardo Schuler.

Witte: *La divina Commedia di Dante Alighieri. Edizione minore fatta sul testo dell'edizione critica di Carlo Witte.* Berlino, Ridolfo Decker stampatore del Re, 1892. 2 carte e 539 pag. in-8°.

Ristampa dell'edizione del 1862.

8. Traduzioni della divina Commedia.

Bassermann, Alfred: *Dante's Hölle, der göttlichen Komödie erster Theil, übersetzt* (*L'Inferno* di Dante. Parte prima della divina Commedia, tradotta). Heidelberg, C. Winter, 1892. XVI e 324 pag. in-8° picc.

Frontespizio. — Prefazione, p. III-XII. — Indice, p. XIII-XVI. — L'*Inferno*, canto I-XXXIV; traduzione in terza rima, con breve commento ed argomenti ad ogni canto, p. 1-294. — Appendice (esame critico di alcuni luoghi difficili dell'*Inferno*), p. 295-324.

Bertrand, Carl: *Dante Alighieri. Die Hölle. (Göttliche Komödie I.) Metrisch übertragen* (L'Inferno di Dante Alighieri. Divina Commedia I. Traduzione metrica). Heidelberg, G. Koester, 1887. XXXII e 246 pag. in-8° picc.

Frontespizio. — Dedica. — Prefazione, p. V-X. — Osservazioni preliminari (L'Italia al tempo di Dante. Guelfismo e ghibellinismo. Firenze. Vita di Dante. La divina Commedia. Costruzione ed abitatori dell'*Inferno*), p. XI-XXXII.

Inferno canto I-XXXIV (traduzione in versi sciolti, con breve commento), p. 1-245. — Appendice, p. 246.

Bertrand, Carl: *Dante Alighieri. Das Purgatorium. (Göttliche Komödie II.) Metrisch übertragen* (Dante Alighieri: Il Purgatorio. Divina Commedia II. Traduzione metrica). Heidelberg, G. Koester, 1891. XVII e 306 pag. in-8° picc.

Frontespizio. — Dedica. — Prefazione, p. V-X. — Osservazioni preliminari (Sito, forma ed abitatori del *Purgatorio*), p. XI-XVII. — *Purgatorio* canto I-XXXIII (traduzione in versi sciolti con commento) p. 1-306.

Francke, Iulius: *Dante Alighieri's Göttliche Komödie. Genau nach dem Versmasse des Originals in deutsche Reime übertragen und mit Anmerkungen versehen* (La divina Commedia di Dante Alighieri tradotta esattamente in rime tedesche conforme il metro del testo originale e corredata di note). Lipsia, Breitkopf & Härtel, 1883-1885. 3 parti di XII e 210, VIII e 218 VIII e 218 pag. in-8° grande.

Traduzione in terza rima con commento ed argomenti ad ogni canto.

Gildemeister, Otto· *Dante's Göttliche Comödie übersetzt* (La divina Commedia di Dante tradotta). Berlino, Guglielmo Hertz, 1888. Un volume di XII e 551 pag.

Traduzione in terza rima, senza note; ma ogni canto è preceduto da una lunga introduzione, la quale fa le veci di un commento.

Hasenclever, Sophie: *Dante Alighieri's Göttliche Komödie übersetzt* (La divina Commedia di Dante Alighieri tradotta). Düsseldorf, Felix Vogel, s. a. (ma 1888). Un volume di XXXV e 483 pag. in-8° picc.

Traduzione in terza rima, con introduzioni ad ogni canto, ma senza commento.

Kopisch-Paur: *Dante's Göttliche Komödie. Uebersetzung, Kommentar und Ablhandlungen über Zeitalter, Leben und Schriften Dante's. Von « August Kopisch ». Dritte Auflage, durchaus redivit, berichtigt und ergänzt von Dr. « Theodor Paur ». Mit Illustrationen von Yean d'Argent* (La divina Commedia di Dante. Traduzione, commento e dissertazioni sui tempi, la vita e le opere di Dante. Per Augusto Kopisch. Terza edizione intieramente riveduta, corretta ed aumentata dal dott. Teodoro Paur. Con illustrazioni di Yan d'Argent). Berlino, Brachvogel & Boas, 1887. Un volume di XVI e 731 pag. in-8° grande, con tavole.

È il lavoro del 1882, al quale si aggiunsero le illustrazioni del D'Argent. La traduzione è in versi sciolti. Cfr. « Dante in Germania » II, p. 264 e seg.

Puttkamer, Alberta von: *Francesca's da Rimini Erzählung ihrer Liebe mit Paolo Malatesta* (Il racconto di Francesca da Rimini de' suoi amori con Paolo Malatesta). Traduzione dell'episodio *Inferno*, V, 97-142, pubblicata nel « Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes » del 30 aprile 1887, pag. 257.

Scartazzini, G. A. *Die deutschen Uebersetzungen von Dante's Göttlicher Komödie* (Le traduzioni tedesche della divina Commedia di Dante). Dieci appendici della « Neue Zürcher-Zeitung », Agosto 1883, num. 227-238.

Vi si parla di tutti i traduttori tedeschi di Dante, e vi si danno saggi di una trentina di traduzioni tedesche del poema sacro.

9. Scritti illustrativi della divina Commedia.

Berger, F.: *Dante's Lehre vom gemeinen Wesen* (Dottrina di Dante concernente la cosa pubblica). Berlino, 1891. Programma scolastico.

Cassel, Paulus: *Aus Literatur und Geschichte. Abhandlungen* (Dissertazioni letterarie e storiche). Berlino 1885. 2 carte, 347 e 74 pag. in-8°.

Una delle dissertazioni raccolte in questo volume è dedicata al *Veltro* di Dante, il quale per l'autore è il simbolo dello Spirito santo.

Cassel, Paulus: *Il Veltro, der Retter und Richter in Dante's Hölle. Ein Sendschreiben an Oberbibliothekar Dr. Reinh. Köhler in Weimar* (Il Veltro, il liberatore e giudice nell'*Inferno* di Dante. Lettera al dott. R. Köhler, bibliotecario a Weimar). Berlin, Saalischer Verlag, 1890. 18 pag. in-8°.

Döllinger, I. von: *Dante als Prophet* (Dante considerato come profeta). Discorso letto nella seduta pubblica dell'Accademia delle scienze a Monaco, il 15 nov. 1887, pubblicato nella « Allgemeine Zeitung », 1887, num. 335, 336 e 338 Beilage. Ristampato nel libro dell'autore: « Akademische Vorträge » (Lezioni accademiche). Nordlingen, Berk, 1888, in-8° pag. 78-117.

Eckleben, Selmar: *Die älteste Schilderung vom Fegefeuer des heil. Patricius. Eine literarische Untersuchung* (La più antica descrizione del purgatorio di S. Patrizio. Studio letterario). Halle, Max Niemeyer, 1885. 61 pag. in-8°.

Feist, A. « *Chi per lungo silenzio parea fioco* ». *Inf.* I, 63. Pubblicato nella « Zeitschrift für romanische Philologie », 1886, X, 567.

Feist, A: *Paolo und Francesca, Inf.* V, 88-138. Nella stessa « Zeitschrift für romanische Philologie », 1887, XI, 131-133.

Fritzsche, C. *Die lateinischen Visionen des Mittelalters bis zur Mitte des 12. Iahrhunderts* (Le visioni latine del medioevo sino alla metà del secolo XII). Studio inserito nelle « Romanische Forschungen », 1886, II, p. 247-249. 1887, III, p. 337-369.

Gietmann. Gerhard, S. I. *Die Göttliche Komödie und ihr Dichter Dante Alighieri* (La divina Commedia e il suo poeta Dante Alighieri). Freiburg i. B. Herder, 1885. XII e 426 pag. in-8° picc.

Questo libro consta di quattro parti. La prima (p. 1-95) tratta in dieci capitoli di Dante e delle sue opere; la seconda (p. 96-212), in undici capitoli, dell'*Inferno*, la terza (p. 213-332), essa pure in undici capitoli, del *Purgatorio*, la quarta ed ultima (p. 333-426), in dodici capitoli, del *Paradiso*.

Gietmann, G. S. I. *Beatrice. Geist und Kern der Dante' schen Dichtungen* (Beatrice. Lo spirito ed il midollo della poesia dantesca). Freiburg i. Br. Herder, 1889. XIV e 198 pag. in-12°.

Frontispicio. — Prefazione. p. III-XIX. — Indice. — 1. La poesia allegorica di Dante, p. 1-47. — 2. Beatrice considerata come allegoria della Chiesa di Cristo, p. 48-69. — 3. Fu Beatrice una persona storica? p. 70-152. — 4. L'inno (*der Hochgesang*) a Beatrice, p. 153-198.

Gittermann, I. M. *Ezzelin von Romano. I. Theil: Die Gründung der Signorie, 1194-1244* (Ezzelino da Romano. Parte I: Fondazione della Signoria, 1194-1244), Stuttgart, 1890. XVI e 164 pag. in-8°.

L'appendice sopra Sordello e Cunizza (p. 93-96) fu tradotta in italiano e pubblicata nell'*Alighieri* del 1891, II, p. 392-394.

Goldschmidt, Lothar: *Die Doctrin der Liebe bei den italienischen Lyrikern des 13. Iahrhunderts* (La dottrina dell'amore nei poeti lirici italiani del secolo XIII). Breslavia, W. Koebner, 1889. 2 carte e 56 pag. in-8°.

Graefe, B. *Dante 's Göttliche Komödie als Quelle vom II. Theil des Goethe' schen Faust* (La divina Commedia di Dante considerata come sorgente della seconda parte del Fausto di Goethe). Studio inserito nella « Allgemeine conservative Monatsschift », fasc. maggio-giugno 1889.

Hermann, E. *Ueber Dante 's Göttliche Komödie* (Sulla divina Commedia di Dante). Lipsia, Fok, 1889. 38 pag. in-4°. Programma scolastico.

Hettinger, Franz: *Die Göttliche Komödie des Dante Alighieri mach ihrem wesentlichen Inhalt und Charakter dargestellt. Ein Beitrag zu deren Würdigung und Verständniss* (La divina Commedia di Dante Alighieri esposta nel suo contenuto essenziale e nel suo carattere. Contribuzione all'apprezzamento ed all'intelligenza del poema). Col ritratto di Dante dipinto da Giotto. Seconda edizione corretta ed aumentata. Freiburg i. B. Herder, 1889. XII e 618 pag. in-8° picc.

La prima edizione si pubblicò nel 1880 (vedine l'indice delle materie « Dante in Germ. » II, 226 e segg.). Questa seconda edizione è aumentata di 32 pag., avendo l'autore fatto tesoro delle pubblicazioni dantesche posteriori alla prima edizione.

Klette, Theodor: *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der italienischen Gelehrtenrenaissance* (Contribuzioni alla storia e letteratura della Rinascenza scientifica in Italia). 2 parti; Greifswald, Abel, 1888-1889. V e 59, V e 110 pag. in-8°.

Il primo fascicolo contiene: Di Giovanni Conversano e di Giovanni Malpaghini da Ravenna. Con una digressione sopra Emmanuele Chrysoloras ed i lettori pubblici di Dante a Firenze.

Il fascicolo secondo contiene: *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum dialogus* Pubblicato per la prima volta nella sua integrità.

Kradolfer, I. *Die antiklericalen Stellen bei Dante* (I passi anticlericali nelle opere di Dante). Studio pubblicato nella « Protestantische Kirchenzeitung », Berlino, Reimer, 1892 num. 46-50.

Liliencron, Rochus: *Die Insassen des vierten Dante' schen Sünderkreises* (Gli abitatori del quarto cerchio dell'*Inferno* dantesco). Pubblicato nella « Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte und Renaissance-Litteratur », 1889, III, p. 24-45.

Paur, Theodor: *Das früheste Verständniss von Dante 's Commedia. Nach den Glossen der alten Commentare zu den zwei ersten Gesängen des Inferno* (L' interpretazione primitiva della Commedia di Dante, secondo le chiose dei commenti antichi ai due primi canti dell' *Inferno*). Estratto dal « Neues Lausitzische Magazin », vol. LXIII, p. 251 e segg. Görlitz Remer, 1888, 59 pag. in-8° grande.

Frontespizio. — Prefazione, p. 3. — I. Senso letterale ed allegorico. I commenti antichi p. 5. — II. Schizzo letterale dei due primi canti dell' *Inferno*, p. 9. — III. Chiose anonime pubblicate dal Selmi, p. 11. — IV. Commento di autore anonimo (Ser Graziolo, cancelliere di Bologna), p. 12. — V. Iacopo di Dante e Bosone d'Agobbio, p. 14. — VI. Iacopo della Lana, p. 16. — VII: L' Ottimo commento, p. 18. VIII. Pietro di Dante, p. 19. — IX. Giovanni Boccaccio, p. 22. — X. Chiose attribuite al Boccaccio, p. 32. — XI. Benvenuto Rambaldi, p. 33. — XII. Commento d'anonimo pubblicato dal Fanfani, p. 45. — XIV. Guiniforto delli Bargigi. Landino, Vellutello, Daniello da Lucca, Castelvetro, p. 48. — XV. Particolarità p. 51. — XVI. Schizzo allegorico. Conclusione, p. 56. — Indice, p. 59.

Paur, Theodor: *Dante uber den Adel* (Dottrine di Dante sulla nobiltà). Estratto dal « Neue Lausitzische Magazin » Vol. LXVI. S. l. et a. (Görlitz, 1891). 12 pag. in-8° grande.

Seeber, I. *Ueber die « neutralen Engel » bei Wolfram von Eschenbach und Dante* (Gli « Angeli neutrali » nelle opere di Wolframo da Eschenbach e di Dante). Nella « Zeitschrift für deutsche Philologie », 1891. XXIV, p. 32-37.

Simmel. Georg: *Dante 's Psychologie* (La psicologia di Dante). Studio pubblicato nella « Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft », Vol. XV, 1884, pag. 18-69 e 239-276.

Thoma, A. *Dante und Iohannes* (Dante e S. Giovanni). Articolo stampato nella « Protestantische Kirchenzeitung », Berlino, Reimer 1886, num. 15.

Zehle, Heinrich: *Laut-und Flexionslehre in Dante 's divina Commedia* (Glottologia della Divina Commedia). Marburg, Elwert 1886. 79 pag. in-8° gr.

10. Studi sulle opere minori di Dante.

Maas, A. *Dante 's Monarchie* (La Monarchia di Dante). Tübingen, Conrad, 1891. 56 pag. in 8°. Dissertazione dottorale (cfr. *Wegele*).

Schirmer, W. C *Dante Alighieri 's Stellung zu Kirche und Staat, Kaiserthum und Papsthum. Eine Studie* (Dottrine di Dante Alighieri concernenti la Chiesa e lo Stato, il papato e l'impero. Studio). Düsseldorf, Schrobsdorff, 1891. 35 pag. in 8°.

Tobler, A. *Zu Dante's Convivio IV, 12* (Sopra un luogo di Dante nel Convivio, IV, 12). Studio pubblicato nella « Zeitschrift für romanische Philologie », Vol. XV, 1891, p. 514-517.

Wegele, F. X. *War der Dichter der Göttlichen Komödie der Verfasser der Schrift « De Monarchia?* (È il poeta della divina Commedia l'autore del trattato De Monarchia?) Pubblicato nella « Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft », Vol. VI, 1891, p. 78-80. Combatte l'opinione del Maas, il quale sostiene che il De Monarchia non sia roba di Dante.

Wickhoff, Franz: *Die Gestalt Amors in der Phantasie des italienischen Mittelalters* (La forma di Amore nella fantasia del medioevo italiano). Stampato nel « Jahrbuch der K. preussischen Kunstsammlungen », Vol. XI, 1890, pag. 41-53.

Fahrwangen, giugno, 1893.

Dr. Scartazzini.

BOLLETTINO

Agresti Alberto. — *Dante e Vanni Fucci.* (In *Atti della r. Accademia pontaniana.* Vol. XXII).

Per il *Dilli che non mucci* di Dante, *Inferno*, XXIV, 127, l'autore spiega: digli che non nasconda, che non taccia; intendendo che Vanni, tuttochè scaltro e svelto e raggiratore, non riuscì ad ingannare l'Alighieri che lo conobbe *uom già di sangue e di corrucci*, e lo tenne sempre colpevole del sagrilego furto commesso, o tentato, nella *sagristia de' belli arredi.* Si può tuttavia dubitare sempre se il pistojese fu un malfattore vulgare o un delinquente politico. (103

Filomusi-Guelfi Lorenzo. — *Il verso « Che quel dinanzi a quel di retro gitta ».* (In *La Biblioteca delle Scuole italiane.* Anno V, no. 18).

Di questo verso (*Paradiso*, XII, 117) son tre interpretazioni; la prima nettamente formulata dal Talice *ista familia* (francescana), *quae primo est mota recte, ita mutata est, quod proicit lapides sequente, idest contradicit ei*; la seconda del Landino: *e' soi frati* (di san Francesco) *e' quali da principio si mossono drieto a l'orma di san Francesco seguitando e' suoi precepti et exempli sono tanto rivolti, che pongono le dita de' piedi dove lui ponea el calcagno: vanno al contrario colla vita et co' costumi*; la terza, che è di pochissimi, dal Biagioli e dal Cesari. Il Biagioli: « *che quel dinanzi* », *ecc. va a ritroso come i gamberi. L'espressione del testo « gitta quel », ecc. s'ordina così: « gitta » (pone) « quel dinanzi » (la parte anteriore del piede) « a quel di retro » (al luogo dove san Domenico* (sic) *pose « quel di retro », cioè la parte posteriore del piede*; il Cesari: *cioè, come il Poeta fe' camminare gl' indovini (Inferno, XX) de' quali, per esser travolti, ognuno « Di retro guarda e fa ritroso calle »: e vuol dire che camminando i suoi frati sopra le orme del Padre in contrario, posano le dita de' loro piedi sopra il calcagno di lui; e il calcagno loro sulle sue dita.* Ci sarebbero anche altre due interpretazioni: quella del Tommasèo e quella dell'Andreoli: ma non sono da prender sul serio. Delle tre interpretazioni riportate, la prima è

affatto arbitraria, la seconda, per quanto accettata dai più, non si regge su troppo solide basi la terza è, per non dir altro, prova manifesta di una gran leggerezza. In conclusione, secondo il Filomusi-Guelfi, l'interpretazione letterale del terzetto 113-117 del XII di *Paradiso La sua famiglia che si mosse dritta Coi piedi alle sue orme, è tanto volta, Che quel dinanzi a quel di retro gitta*, è questa: la famiglia di san Francesco, che seguì dritta le orme del maestro, oggi è tanto volta, che rivolge il davanti al di dietro: supplendo all'ellissi, rivolge il davanti al luogo ove prima era rivolto il didietro. In altri termini: i francescani d'oggi son volti completamente, fanno strada diametralmente opposta a quella che facevano prima: e per usare un modo dello stesso Dante (benchè ad altro proposito) tengono il viso ove prima tenevano il dosso; o, ancora, con maggior brevità, son volti retrorso, come lo stesso Dante, anche a proposito d'ordini monastici, scrive del fiume Giordano (*Paradiso*, XXII, 94). Si potrà obiettare che quel *gitta* per *rivolge* è un po' duro. Ma si rifletta, anzitutto, che è in rima: e poi, che nelle frasi *gettar lo sguardo, la voce, gettarsi al cattivo* o *all'avaro, gettare in faccia un'accusa, gettar l'occhio a terra*, e simili, il verbo *gettare* vale, appunto *rivolgere*. Anzi se, più che rivolgere, il verbo *gettare* in queste frasi significa *rivolger bruscamente, con impeto*, o *con violenza*, o che so io: anche questa sfumatura di significato calza a maraviglia; poichè può benissimo essere stato nell'intenzione di Dante l'accenno a un rivolgersi rapido, brusco, quasi violento de' francescani; come certo dovè pensare a un rapido e brusco rivolgere degli occhi, quando di Venedico Caccianimico, pauroso d'esser riconosciuto, ebbe a scrivere (*Inferno*, XVIII, 48): *tu che l'occhio a terra gette*. Infine, fosse anche un po' duro quel *gitta* per *rivolge*, sarà sempre men duro che per *pone*, come nella interpretazione comune. (104

Fontana V. — *La difesa di Dante di Gaspare Gozzi, nuovamente pubblicata da A. Galassini*. (Recensione in *Nuovo risorgimento*. Vol. III, ni. 9 e 10).

Buona cosa ha fatto il professor Galassini ripublicando, con una bella e dotta prefazione e l'aggiunta di molte note, questa difesa di Dante scritta più che un secolo fa da Gaspare Gozzi, ben noto maestro nell'arte di dire in modo arguto e piacevole cose pensate e gravi. Il valente professore ottimamente pensò che la Difesa fosse fra le operette utili ai giovini delle scuole secondarie classiche, lasciando agli insegnanti la cura di illustrare quei veri che non vide lo scrittore del secolo scorso, e di spiegare quelli ch'egli soltanto intravide e che la scienza ha posto più tardi in piena luce. Così lo scritto del Gozzi può fornire materia amplissima ed utile al commento della divina Commedia: utile sopra tutto a' giovini scolari. (105

Galassini A. — Cfr. no. 105.

Gambinossi-Conte Teresa. — *I luoghi d'Italia rammentati nella divina Commedia raccolti e spiegati alla gioventù italiana*. (Recensione firmata **B.** in *La Cultura*. Anno II della nuova serie, ni. 19-20; e in *Roma letteraria*. Anno I, no. 15).

Favorevoli. — Cfr. no. 85. (106

Gozzi Gaspare. — Cfr. no. 105.

Kraus Franz Xaver. — *Luca Signorelli's Illustrationen zu Dante divina Commedia*. (Recensione firmata **R. d. T.** in *La Cultura*. Anno II della nuova serie, ni. 19-20).

Il volume del Kraus contiene più di quanto promette il titolo. Infatti, dopo un cenno sul duomo d'Orvieto e dopo la riproduzione dell'interpretazione data dal Crowe e dal Cavalcaselle dei mirabili freschi di soggetto dantesco del Cortonese, il Kraus tratta della loro fortuna e nota come sfuggissero ad una esatta e compiuta valutazione. Le tavole che adornano questo splendido libro ci offrono il piacere di ritemprarci in quello spirito robusto e in quel genio artistico di una volta: esse ingentiliscono l'animo e il costume e ci persuadono che il più bel mezzo di unificare la patria ce lo lasciarono i letterati e gli artisti che in ogni parte d'Italia diffusero il culto di Dante messaggero di pace. — Cfr. no 95. (107

Levantini-Pieroni G. — *La cattedra dantesca.* (In *Studi storici e letterari di G. Levantini-Pieroni.* Firenze, Successori Le Monnier, 1893).

Prende occasione da una lettera di Giosuè Carducci al Lemmi per dichiarare che una cattedra dantesca in Roma sarebbe utile e decorosa all'Italia. — Questo scritto fu publicato la prima volta nella *Nazione* l'8 di ottobre 1887. (108

— *La questione sociale nella divina Commedia.* (Ivi).

Sommario: Abuso della critica nell'interpretare la divina Commedia. Nuova interpretazione proposta dal signor Mauro D'Aloja. Difetto capitale di essa. Che cosa è la questione sociale. Miti di essa nelle antiche epopee. L'intendimento sociale dell'Eneide. Presentimento del cristianesimo in Virgilio. La società pagana e la cristiana nel principio dell'impero. Il cristianesimo prevenne e risolvè la rivoluzione sociale. Condizioni della società nella quale nacque Dante e fu eseguita la Commedia. Parte obbiettiva della divina Commedia: essa è tutta cattolica. Parte soggettiva: questa è come presagio de' nuovi tempi. La Commedia è rappresentazione poetica del perfetto ordinamento morale, secondo il cattolicismo, come unico rimedio a rendere meno gravi le disuguaglianze sociali. L'*Inferno* è lo specchio di ciò che produsse il mondo antico governato da una sola potestà; il *Purgatorio* è simbolo della redenzione sociale; il *Paradiso* rappresenta il perfetto ordine, dove ciascuno è al suo posto e riceve il frutto di quel che ha dato. Perchè Virgilio doveva essere necessariamente la guida di Dante insieme colla Beatrice. La *Selva* è il disordine sociale. La *Lonza*, il *Leone*, la *Lupa* esprimono tre vizi propri del tralignato ghibellinismo, del corrotto guelfismo, dello sbrigliato comunalismo che si opponevano al perfetto ordine sociale. Il *Veltro* è tipo dell'ottimo ordinatore di stato. La forma nella divina Commedia risponde mirabilmente alla materia. Perchè il ricorso del numero tre. Studi che si richiedono a spiegare la divina Commedia. Necessità della cattedra dantesca. Quanto sia utile la lettura della divina Commedia a tenere in freno le passioni che fomentano la rivoluzione sociale. La gran vendetta di Dante. L'aristocrazia del dovere prenunciata da Dante. Il simbolo nella Beatrice. — Questo lavoro fu letto nel Circolo filologico fiorentino la sera del 19 di decembre 1887 e, con qualche variante, in quello livornese la sera del 21 di gennaio 1888: l'anno di poi fu publicato in Firenze dai successori Le Monnier. (109

Masotti Francesco. — *Della fama postuma di Dante: conferenza detta al «Circolo degli studi sociali» di Modena.* (Resoconto nel *Diritto cattolico.* Anno XXVI, no. 103).

Segue la varia fortuna dell'Alighieri e indagate le cause del presente ritorno agli studi danteschi fa una rapida rassegna della letteratura dantesca presso gli stranieri. Notevole l'accenno al Witte e al Gladstone del quale riferisce le memori parole scritte all'abate Giuliani: *Chi serve Dante, serve l'Italia, il cristianesimo, il mondo.* Giudica la moderna dantomania non tutta di buona lega ed esamina a lungo i fatti relativi alla istituzione delle due cattedre dantesche in Roma, la ponteficia e la governativa. Conclude plaudendo alla sapienza ristoratrice e alla munificenza sovrana di Leone XIII, glorioso restitutore della filosofia cattolica ed alto mecenate delli studi danteschi. (110

Mastella Giuseppe Angelo. — *Intorno a quel Niccolò a cui Folgore da san Gemignano dedicò la corona dei sonetti dei mesi.* Venezia, tip. Cordella, 1893, in 16°, di pagg. 56.

L'autore dimostra che i sonetti di Folgore son diretti a quel Niccolò Salimbene, capo della brigata godereccia sienese *che la costuma ricca Del garofano prima discoperse Nell'orto dove tal seme s'appicca.* (*Inferno*, XXIX, 127-129). — Recensione favorevole in *La Cultura.* Anno II della nuova serie, ni. 17-18. (111

Mazzoleni Achille. — *La ruina nel cerchio dei lussuriosi.* Acireale, Saro Donzuso tip.-editore, 1893, in 8°, di pagg. 20.

I lussuriosi si trovano nel cerchio secondo ed il poeta descrive il modo della loro pena

nei versi 34-36 del V d'*Inferno: Quando giungon davanti alla ruina Quivi le strida, il compianto e il lamento, Bestemmian quivi la virtù divina.* Or qual è la ruina dinanzi alla quale gli spiriti dannati gridano e imprecano? Il luogo d'ingresso al secondo cerchio come intende il Magalotti seguito dal Blanc e dal Camerini; non bensì come il punto al quale gli spiriti son côlti dalla bufera, ma come il luogo da cui son *giù volti*, ruinati, dopo il giudicio di Minosse, e dinanzi a cui i lussuriosi, passando in balìa del turbine, ricordano la giustizia di Dio personificata nel re di Creta simbolo, per loro, della coscienza rimorditrice. È alla vista di quell'entrata, ammessa da Dante stesso (verso 20) e per la quale furono precipitate, rammentante loro più intensamente il peccato, che le anime urlano e piangono più disperatamente. Il poeta ha parlato poco prima dell'ingresso al cerchio ed ha descritto (verso 15) le anime che *dicono e odono e poi son giù vòlte;* sta quindi ancor presente al pensiero del lettore il giudizio e 'l modo del giudizio, il che rende logico l'articolo determinativo *alla* innanzi a *ruina;* questa — osservava bene il Cesari, — deve valer cosa nota, o che al lettore debba correre tosto dinanzi agli occhi. Che tal senso sia più logico si può argomentare anche dalle bestemmie degli spiriti usi a dare in imprecazioni sempre ove vedano od odano cosa che rammenti loro la loro eterna condanna (cfr., per esempio, *Inferno*, III, 103) e dal fatto che la pena materiale, essendo già stata descritta dal poeta ed esaurita nelle precedenti terzine (versi 25-33), qui deve aggiungersi per le anime anche la pena morale: e ciò avviene allorquando, trasportate dalla *bufera infernal che mai non resta*, giungono alla vista del luogo che rammenta loro l'atto della condanna e il fiero castigo col quale furono *giù ruinate* in balìa del turbine violento. A sostegno di questa opinione l'essere l'ingresso del cerchio effetto del crollo avvenuto o per la caduta degli angioli e di Lucifero o per la morte di Gesù non è elemento indispensabile ma condizione puramente superflua. (112

Natoli Luigi. — *La divina Commedia esposta con tre tavole ad uso delle scuole.* (Annunzio bibliografico firmato **F. G.**, in *La Biblioteca delle scuole italiane.* Anno V, no. 15).

Poco favorevole. (113

Overmann Alfred. — *Die Besitzungen der Grossgräfin Mathilde von Tuscien nebst Regesten ihrer Urkunden.* Berlin, Mayer und Müller, 1893, in 8°, di pagg. 88.

Risalendo a le fonti, l'autore indaga con diligenza quali furono i possedimenti di Matilde di Toscana, e determina, per quanto glielo consentono i documenti rintracciati da lui qua e là, i confini e le estensioni delle terre sopra le quali il dominio della gran contessa si stese. — Ne fa recensione favorevole la *Cultura,* anno II della nuova serie, ni. 17-18. (114

Piccione Enrico. — *La miniatura e la nuova scuola d' Anagni.* (In *Fanfulla della domenica.* Anno XV, no. 20).

Compagna della pittura è la gentile arte della miniatura, della quale in Italia furon pure anticamente dettate le regole. Si hanno, in fatti, tre libri intorno ai colori e alle arti dei romani di un monaco a nome Eraclio vissuto nel secolo ottavo o nel nono, un trattato intorno alla tecnica dell'arte di miniare di un ignoto del secolo nono, e *Schedula diversarum artium* di un prete o frate di nome Teofilo, del secolo decimoterzo. Superò tutti il Cennini che vissuto nel trecento scrisse il *libro dell' arte o trattato della pittura*, il quale, come dicono Gaetano e Carlo Milanesi, che ne curarono l'edizione nel 1859, è il solo libro che s'abbia intorno alla manualità e al pratico esercizio dell'arte dopo il rinascimento delle belle arti. Il trattato cenniniano fu tradotto in inglese dalla signora Merrifield nel 1844 e in francese dal Mottez nel '58. In Francia la miniatura, risorta, è stata ed è esercitata più che altrove, per lo spirito d'iniziativa industriale che onora quel popolo e che della miniatura sviluppa la parte pratica. Ivi il Bastardt ha dato una raccolta di riproduzioni di documenti della quale ciascuna copia è stata pagata quarantamila lire; il Molinier ha publicato uno studio mal fatto sui manoscritti e le miniature e il Robert un trattato pratico dell'arte che è una specie di ricettario

il quale si riferisce, più propriamente, al mestiere della coloritura de' disegni stampati. In questo suo libro il Robert ha mostrato di non aver saputo leggere Dante quando ha scritto che gli italiani, si fieri del loro Risorgimento, hanno detto, per bocca del divino poeta, che a Parigi è stata eccelsa l'arte del decorare i libri. Letti da chi sa l'italiano e da chi non è accecato di boria nazionale, i versi di Dante dicono tutt'altra cosa:.... *non se' tu Oderisi L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte Ch'alluminare è chiamata in Parisi? Frate, diss' egli, più ridon le carte Che pennelleggia Franco bolognese: L'onore è tutto or suo, e mio in parte.* (*Purgatorio*, XI, 79-84). Ora in Italia la gentile arte, ricordata dall'Alighieri, è risorta: e una prima scuola feminile di miniatura è fondata in Anagni da Giovanni Cariati, che sospinto dalla forza dei suoi ideali artistici ed animato dall'amore alle patrie cose, con lo studio indefesso e paziente ha rivendicato all'Italia l'onore di essere stata maestra anche nell'arte della miniatura. (115

[Rambaldo]. — *La divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone.* (In *Folchetto.* Anno III, no. 98).

Corrado Ricci, studioso e ricercatore infaticabile, a forza di lettere, di sollecitazioni, di spese si è procurato una bella e copiosa raccolta delle fotografie de' luoghi e delle persone citati dall'Alighieri nel suo poema. La collezione meschina e per buona parte inutile che l'onorevole Filippo Mariotti iniziò quand'era sotto segretario di stato alla publica istruzione mostra quale e quanto sia il pregio di questa del dr. Ricci cui pure difettano i sussidi, l'autorità e le relazioni che abbondano ad un ministro. La fatica del Ricci è stata aiutata da parecchi in Italia e fuori: molti cortesi promisero l'opera loro. Tuttavia mancano alla preziosa raccolta alcune poche vedute che il paziente e dotto compilatore si aspetta di poter, presto o tardi, ottenere a vantaggio della sua illustrazione dantesca che, una volta publicata, sarà senza dubbio la più originale che siasi pensata e condotta a buon fine dopo parecchi secoli di studio, di tentativi e di prove. Ecco, per regola dei lettori, il piccolo indice delle mancanze che è necessario cercar di colmare: Acqua Sparta, in quel di Terni; fonti del Tevere; Bisenzio; Campi, castello in val di Bisenzio; Caprona; Castello del pisano; Cecina di Maremma; la Capraia e la Gorgona; bocca d'Arno; le rovine di Luni sopra la Spezia; Valbona e Corneto della Faggiola, castelli presso il Bagno di Romagna; Ivrea; Casalmonferrato; Tagliacozzo; i promontori Pachino e Peloro. (116

Ricci Corrado. — Cfr. no. 116.

Signorelli Luca. — Cfr. no. 107.

Volante Alessandro. — *Il IV centenario colombiano celebrato da una diva, con nuove rivelazioni mondiali, ovverosia i poli e Dante: studio anatomico, sperimentale della terra, ecc.* Torino, tip. Camilla e Bertolero, 1893, in 4°, di pagg. 22, con II tav. (117

G. L. Passerini.

NOTIZIE E APPUNTI.

— **La casa editrice** G. C. Sansoni di Firenze publicherà prossimamente la prima parte [d]ell'**opera del prof.** Oddone Zenatti intitolata *Dante e Firenze: prose antiche raccolte e* [illustrat]e. **Vi saranno** raccolti il proemio del Bambaglioli al commento sopra l'*Inferno,* la ru[bric]**otesca del Villani** e il capitolo corrispondente del Pucci, il *trattatello in laude di* [D]**el Boccaccio** e la *Vita e costumi di Dante* del Bruni, aggiuntevi come saggio della

leggenda dantesca otto narrazioni di vari autori antichi, dal Sacchetti al Borghini Il conc
dell'autore è stato, crediamo, di presentare riuniti e illustrati tutti gli elementi per ricr
quasi la figura di Dante uomo e scrittore quale la vide la generazione degli uomini a lui
prossimi nel tempo; ottimo concetto, che il prof. Zenatti, a giudicarne dai fogli che abbia
visto del suo lavoro, ha saputo attuare degnamente, ricollegando queste antiche testimonia
con lo stato presente degli studi per mezzo di molteplici ed eruditissime note, molte d
quali sono veri e propri *excursus* biografici e critici, e alcune potrebbero dirsi altrettante
ciali monografie sopra questo o quel punto della biografia dantesca. Riserbandoci di par
distesamente di quest'opera non appena ne sarà publicata la prima parte, abbiamo voluto
gnalarla fin d'ora agli studiosi di Dante come la più recente e compiuta esposizione d
attuali nostre conoscenze intorno ai fatti della vita del poeta.

— Sotto la presidenza del professore Vittorio Scialoja la sera di martedì 19 di giugn
riunì l'assemblea generale del comitato romano della Società Dante Alighieri che riuscì
merosissima. Preso atto del continuo incremento dato dall'attuale consiglio alla società,
approvato il resoconto morale ed economico dello scorso esercizio, presentato dal professor
lanti, segretario. Quindi furono nominati i delegati al prossimo congresso dei comitati in
renze, riuscendo eletti i signori Barzilai, Ostini, Pasanisi, Scialoja, Dal Medico, Amici,
rucchi, Ottolenghi, Vaglieri ed Ojetti. Per completare il consiglio furono, in fine dell'assemb
eletti i signori pofessore Scolari, avvocato Mazza, Ottolenghi, Avogadro, Amici, Rebo
Viviani.

— Con decreto reale del 18 di luglio la Società Dante Alighieri è stata eretta in
morale.

— Ad Arcireale, sotto la direzione di M. Puglisi-Pico e R. Platania d'Antoni, si è
centemente inaugurata una *Rassegna della letteratura siciliana.* Nel primo no. è il princi
di uno studio del prof. A. Mazzoleni su *La Sicilia nella divina Commedia.*

— È aperta l'associazione al secondo volume del *Muratori*, pregevole raccolta di dc
menti storici inediti o rari della quale non più tardi del 30 di settembre usciranno ad
tempo, e sotto un unica copertina, tre fascicoli.

— La Società dantesca italiana di Firenze, dalla quale molto di bene si aspettano gli st
nostri, ha recentemente publicato i ni. 13-14 del suo *Bullettino.* Oltre agli atti e comun
zioni della società, alla nota de' libri ricevuti in dono, alle norme per la descrizione e
spoglio dei mss. della divina Commedia, questo fascicolo contiene una diligente descrizi
de' codici Riccardiani a cura del dr. Salomone Morpurgo.

— Con decreto del 23 di gennaio p. p. il Ministro della publica istruzione ha conced
alla Società dantesca italiana un assegno di mille lire, come contribuzione alla spesa occ
rente pella promessa ed attesa publicazione delle opere di Dante.

— Il signor Enrico Cernuschi ha offerto alla Società dantesca italiana la somma di
quecento lire, meritando così di essere ascritto tra i soci benemeriti di quell'istituto.

— Dal Beith di Freiburg si sono publicati recentemente i fascicoli III-IV del vol. I
La divina Commedia secondo la scolastica a cura del padre Berthier.

Venezia, Prem. Stab. tipografico dei Fratelli Visentini, 1893.

Leo S. Olschki, *edit. e propr.* — G. L. Passerini, *direttore.* — Massaggia Luigi, *gerente respons.*

VALORE DELLA LEZIONE "VA,,

NEL PARAGRAFO XLI DELLA *VITA NUOVA.*

L' "USANZA D'ARABIA ,, DEL PARAGRAFO XXX, INAMMISSIBILE.

Il nostro *Giornale Dantesco* esordì con un lavoro opportuno ed interessante di Michele Barbi, dal titolo: *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia* ».

Non intendo di darne la recensione, che in questa rivista sarebbe più che superflua; ma mi permetto soltanto di osservare sopra una disposizione, quivi letta, presa dalla *Società Dantesca italiana*, la cui sede d'onore rimane in Firenze, patria di Dante, ma che, per dichiarazione del municipio fiorentino e dell'Accademia della Crusca, i quali così la costituirono, può avere stanza in ogni città e terra dove nel nome di Dante si raccolgano connazionali del grande Poeta.

Questo nobile sodalizio che ha per iscopo principale di dare un indirizzo comune agli studî di tutte le opere di Dante, e di facilitare la diffusione dei veri contributi e di renderli quindi più efficaci, volendo provvedere alla mancanza di edizioni veramente critiche, tanto necessarie al progresso degli studî, deliberò di assegnarne il pericoloso carico a singoli: e l'opera De Vulgari Eloquentia fu data al professore Raina, il Convivio al prof. E. G. Parodi, la Vita Nuova a M. Barbi.

Non possiamo certo vantarci di avere nell' edizione della *Commedia ridotta a migliore lezione* da Giov. Battista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi il testo originale di Dante, che, per quanti studi si faranno, non lo si avrà mai; credo anzi che, se per caso, si trovasse un manoscritto per il quale vi fossero prove non dubbie essere esso l'originale di Dante, sorgerebbe ben tosto chi, non potendo impugnarne l'originalità, lo direbbe una copia delle prime, fatta dall' autore stesso, e non ancora ben corretta. Eppure quell' edizione, detta ora la *vulgata*, è tale che in essa si troveranno pochissimi luoghi, la lezione dei quali, quando anche di molte varianti, non ci dia un senso che ne richiede il contesto.

Ma quell' edizione è un lavoro di quattro; e chi sa quanti confronti e quante discussioni avranno loro causato le varianti per fissarla, appunto perchè quattro.

Si considerino tra le tante difficoltà, dall'autore accennate nella citata monografia, quelle che ci presentano le sole varianti dei manoscritti e che deve superare chi si accinga a darne un' edizione critica di un' opera; e si giudichi se non sia preferibile di affidarne il lavoro a parecchi. Per un' edizione critica poi della Commedia, della Vita Nuova, del Convivio, di alcune Epistole pure, sulle quali opere fu tanto scritto specialmente nella seconda metà del nostro secolo; quali difficoltà, oltre a quelle che darà la scelta della variante, non porgeranno all' incaricato il gusto, la prevenzione, l' autorità, il difetto nell' esame e nei confronti, non raro l'amor proprio, i riguardi d' amicizia e che so io, per riuscirvi felicemente? Si crede forse che tutte le varianti siano per distrazione ed ignoranza dei copisti? Io credo che alcune siano state introdotte per malizia, come si fa anche oggidì nel trascrivere negli archivi certi documenti storici; non poche per i surriferiti motivi personali; moltissime poi dalla troppa presunzione di sè e dal soverchio zelo di riprodurre la lezione originale; come pure quelle, in favore delle quali si pronunciarono già scrittori autorevoli ed amici rispettabili.

Quando il Giuliani, che studiava pur Dante con amore, e lo conosceva, diede la sua edizione della *Commedia raffermata nel testo,* da quanti mai fu egli lodato per avervi, dopo molto studio, corretto da sè presso a venti luoghi, nei quali non v' erano varianti? — Ed è forse più facile scegliere bene tra molte varianti che il darne una da sè? Non credo.

Egli è quindi che, parmi, non solo più prudente, ma necessa-rio di affidare l' edizione critica desiderata a parecchi, non però molti; e di non permettere che la variante prescelta sia intru-

nel testo, ma sia riportata la prima tra le poche migliori in nota. Meritano forse l'immortalità gli errori palesi dei copisti? Chi è idoneo a fare la scelta della migliore tra le riportate, saprà ritrovarla; e chi no, che importa a lui dell'una piuttosto che dell'altra? Per costui basterà che la lezione gli dia un senso conforme al contesto.

Ad avvalorare questo mio parere, per certo non nuovo, prendo a dimostrare l'opposto di quanto è detto dal Barbi nel tratto che qui riporto; e lo farò provando, che non sono da incolparsi quelli che sostengono, nei due esempi dal Barbi ivi addotti, le opinioni da lui riprovate, ma quelli appunto che le difendono e delle quali, come pare, intende egli di valersi per la sua edizione critica della Vita Nuova; e ciò per non aver osservato quel canone critico, necessario a far la buona scelta della variante da preferirsi. E voglio sperare che l'autore non se ne avrà a male; poichè ritengo ch'egli, mosso dall'amore per Dante, siasi imposto quel carico a fine principalmente di scoprire i veri intendimenti del poeta, e in pari tempo di adoperarsi perchè riesca all'Italia di non rimanersi più a lungo tenuta inferiore (p. 1) ai forestieri nel dare contributi per facilitare l'intelligenza del suo sommo Poeta.

*
* *

Il Barbi scrive: « Non per tutto sincero è però da credere il suo (della Vita Nuova) testo; e ad ogni modo son da raccogliere le prove che sicuramente confermano una variante piuttosto che un'altra, essendo noto quanto importi la sicura lezione di quell'operetta per le molte questioni a cui ha dato luogo in quest'ultimi tempi. Basta ricordare ad esempio, che l'accertamento della lezione *va* in luogo di *andava* nel §. XLI *ha dato la causa vinta* a coloro che vogliono la Vita Nuova essere stata composta *avanti* l'anno 1300; e che la sostituzione della *lezione genuina Arabia* alla volgata *Italia* nel §. XXX, ha offerto, *spostando la data della morte di Beatrice*, un'altra notevole prova in favore della realtà storica di essa ».

Sì, la lezione *va* dev'essere preferita all'*andava* per ciò che la Vita Nuova, dedicata a Guido Cavalcanti, al quale in essa si accenna più volte e sempre come vivo, mai altrimenti, dev'essere stata composta innanzi alla morte di Guido, avvenuta il 28 agosto 1300, e innanzi al priorato di Dante, che fu dal 15 giugno al 15 agosto dello stesso anno; nel quale priorato fu Guido con altri della sua fazione confinato a Serrazzana, ove contrasse la malattia che gli

cagionò la morte. La lezione *andava* ne darebbe la Vita Nuova composta dopo il 1300, cioè un anno almeno dopo; come pure dopo quel passaggio dei peregrini; il che non può essere, poichè di quel passaggio si tocca nel §. XLI.

Ritenuta adunque accertata la lezione *va* in confronto di *andava* nel §. XLI, qual' è, chiedo io, l'areopago che per tale accertamento diede la causa vinta a coloro che sostengono la Vita Nuova essere stata composta *avanti* l'anno 1300? Sarebbe forse l'areopago dei sostenitori di tale opinione? In questa e in altre simili questioni vale tanto l'autorità dei sostenitori della loro opinione, quanto le loro ragioni; e, intendiamoci, non le soggettive, quand'anche, come nel caso nostro, di celebrati dantisti; ma ragioni tratte con sana critica dal testo che si vuol emendare e dall'altre opere dello stesso autore e, secondo i casi, da dati veramente storici.

Or bene: che cosa volle Dante farne sapere con quel §. XLI? Non altro che l'anno del passaggio per Firenze di que' peregrini diretti per Roma, E se Dante volle farnelo sapere, non è a dubitare s'egli abbia saputo farlo. Lo seppe e lo fece, seguendo però, come usa spessissimo, e segnatamente nella Vita Nuova, quel suo canone estetico *essere bello un po' di fatica lasciare ad un nobile ingegno*.

Ma per conoscere l'anno indicato in quel paragrafo non bisogna mutilarlo come si fa. Facendo così io potrei dire che la Scrittura Santa nega l'esistenza di Dio là dove dice: *Non est Deus*, tacendo quel: *dixit insipiens in corde suo*, che ne lo precede.

Nel §. XLI vi ha qualche cosa di più e di meglio del presente *va*, benchè accertato, il quale però da se solo non basta per indicarne quell' anno.

Il §. XLI dice: **Dopo** *questa tribolazione avvenne* (*in quel tempo che molta gente va per vedere*, ecc. Qui abbiamo due dati per conoscere l'anno del passaggio di que' peregrini per Firenze. — Il primo è: *dopo questa tribolazione avvenne;* il secondo: *in quel tempo che molta gente va per vedere*, ecc.

Qual'è quella *tribolazione dopo la quale avvenne* quel passaggio? Nessuno degli annotatori della Vita Nuova ne disse parola, nè è da maravigliarsene: è tanto facile a rilevarla dal testo. Ma nessuno pure di coloro che, valendosi di questo paragrafo, impresero a fissare il tempo nel quale la Vita Nuova fu scritta, ne tenne conto. E quest' è trascuratezza riprensibile, poichè fu essa scritta dall'autore con ordine cronologico; e tale ordine fu in essa costantemente osservato dal principio alla fine sì che può dirsi in essa caratteristico: il che nessuno oserà negare.

Quella *tribolazione* è la lotta interna da Dante sofferta durante l'episodio amoroso colla Donna Gentile. — Vediamo quando cominciò quell'episodio e quando finì, ossia quale fu la durata di quella tribolazione. La prima apparizione della Donna Gentile è non più che accennata nel §. XXXVI della Vita Nuova, in modo però da farne noto ch' essa fu dopo l' anniversario della morte di Beatrice, del quale si tocca nel paragrafo precedente, e nulla più.

Ma nel Convivio, *nel quale* egli *non intese alla Vita Nuova in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare*, ne indica con precisione il tempo di essa apparizione. Questa fu tanto dopo la morte di Beatrice, che *Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi* (Tr. II, 2).

E per ciò che Beatrice, secondo Dante, indubitatamente morì il 9 giugno 1290 — e lo proverò — e la durata di due rivoluzioni di Venere nel cerchio che la fa parere *serotina e mattutina*, equivale ad anni tre, mesi due, giorni quasi tredici, il che è confermato da astronomi italiani [1], ne segue che quella prima apparizione della Donna Gentile nella quale Dante, ad imitazione di Boezio, raffigurò *Filosofia*, fu nell' agosto 1293.

Eccone un dato importante per trovare l'anno di quel passaggio; il quale da quei che vogliono la Vita Nuova composta avanti il 1300 — nei *primi* anni dell'ultimo decennio di questo centinaio — deve essere tenuto ancora prima di quella apparizione, mentre e dal racconto cronologico della Vita Nuova e dal Convivio, che in alcuni luoghi la spiega, risulta ad evidenza che tra quella prima apparizione della Donna Gentile e quel passaggio sono corsi anni parecchi.

Tant' è che Dante, in quello stesso capitolo del Convivio, ne fa sapere che, dopo questa prima apparizione, si pose con grande amore a studiare la filosofia, e che dopo *trenta* mesi di assiduo studio ne scrisse la prima canzone filosofica *Voi, che intendendo, il terzo ciel movete.*

Se alla data della prima apparizione si aggiungono questi trenta mesi di studio, si troverà che quella prima canzone fu scritta in sul principio del febbraio 1296.

A questo tempo la Vita Nuova non era adunque scritta ancora, nè avvenuto quel passaggio dei peregrini. E siamo appena al princi-

---

[1] Cfr. G. Lorenzoni, *Il movimento ed il cerchio di Venere, secondo Dante.* Venezia, G. Antonelli, 1891.

pio dell'episodio amoroso, ossia di quella tribolazione. — Cadono quindi tutte le opinioni ed asserzioni di chicchessia che il libello dantesco sia stato composto nel 1291, "92, "93, "94, non esclusone il Boccaccio che fu il primo a dirlo e alla cui autorità alcuni s'appoggiano. Ma il Boccaccio era giovane, lo disse egli stesso, quando scrisse la *Vita di Dante;* nella quale disse anche che Dante in età *matura si vergognava* di avere scritta la Vita Nuova, mentre Dante nell'età appunto *matura,* scrisse come abbiam veduto: che tutt'altro che *derogare in parte alcuna la Vita Nuova volea*, nel Convivio, *giovarla*. A chi s'ha da prestar fede: al giovinetto Boccaccio o al maturo Dante? Io rispondo: a Dante.

*
* *

Ciò posto, vuolsi ora sapere quanto tempo sarà mai corso dalla composizione della prima canzone in onore della Filosofia sino alla fine di quella tribolazione, durante la quale, com'è noto, ne scrisse parecchie, filosofiche tutte, allegoriche o no.

La storia di quella tribolazione ci è data, benchè enimmaticamente, per intero, nella Vita Nuova, nei paragrafi dal XXXVII al XL, e noi colla prima canzone ci siamo forse non più in là del XXXVIII.

Abbiamo però il Convivio, scritto per giovarci, cioè aiutarci a sciogliere quegli enimmi, se anche non tutti: e verosimilmente *non tutti,* perchè il Convivio rimase incompiuto.

Da esso però sappiamo che Dante, dopo quella prima canzone, ne scrisse parecchie altre, delle quali, come dissi, era sua intenzione di sporne in esso quattordici, tutte ricchissime di svariate ed anche profonde dottrine; ciò che puossi a diritto dedurre dal saggio d'interpretazione datoci di sole tre.

In esse, come si ritrae dall'opera *De vulgari eloquio* (L. II, 2, 5, 6), egli ebbe intenzione di cantare la *Rettitudine;* tant'è che ne cita ivi alcune di esse, ponendole in linea con quelle dei più celebrati poeti provenzali ed italiani: Beltramo da Bornio, Gerardo de Bornello, il Re di Navarra, Arnaldo Daniello, Folchetto da Marsiglia, Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja ed altri ancora, ciò che avrallo senza dubbio obbligato a mettervi studio, e ben lungo, per comporle sì da non parer da meno di que' grandi, della cui schiera erasi egli fatto da sè.

E se alcuno si pensasse di supporre postuma alle canzoni quella intenzione, come si volle postuma, in contradizione alla solenne di lui protesta, l'intenzione di averle composte per celebrarvi

la Filosofia e non una donna mortale; dirò corto, che resta pur vero ch' egli le ha scritte durante quella tribolazione, se anche più tardi possa averne aggiunta alcuna. E perchè non potrebb' essere che delle scritte, più d' una ne abbia anche escluso?

Di più, contemporaneamente a quelle canzoni, Dante scrisse ballate, sestine, sonetti moltissimi su temi filosofici e sulle sofferenze da lui provate nella lotta di que' due amori feraci di controversie, in quei tempi, moltissime, soventi religiose, che attaccavano la fede nelle sue basi; una delle quali gli porse tanta difficoltà, da farlo risolvere di neppur tentarla. E ciò, perchè per lui, la Fisolofia è la *bellissima e onestissima figlia dell' Imperadore dell' Universo*, e la Teologia l'*opera del Sommo Fattore, Uno e Trino;* ond' è che a lui conveniva serbarsi ad ambedue fedele.

Se tutto questo si consideri, senza dimenticare il tempo a questi studî sottratto dalla malattia degli occhi, dai viaggi intrapresi per ambasciate pubbliche ed affari suoi privati, dalle cure di una numerosa famiglia, cause tutte che allungavano quella tribolazione; si potrà mai dire che la durata di essa, nella quale egli operò tanto, sarà stata di un anno, e forse meno, come da alcuni si pretende? Io dico invece, che se diamo a quella tribolazione, ch' ebbe principio nel 1293, quattro o cinque anni, non sarà troppo; e così saremmo già nel 1298 o piuttosto nel 1299.

Questo termine acquista valore, se si consideri che, quando Dante cominciò a leggere il libro di Boezio *de Consolatione*, allora *non molto conosciuto*, e quello *De Amicitia* di Tullio — e fu nell' anno di quella prima apparizione — egli non sapeva più di un po' di latino, sì poco che, sulle prime, *gli era duro entrare nella loro sentenza;* che fu allora appena che leggendo in essi libri que' tanti nomi di *autori e di scienze e di libri*, giudicò che la Filosofia dovea essere di somma eccellenza; che fu allora appena che prese a studiarla, ma con tanto amore da entusiasmarsene sì, che l'amore per la Filosofia *ne cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.*

Potrà mai supporsi che la Filosofia non abbia trovato, nell' ingegno di Dante, di che alimentare quell' incendio che per essa si accese in lui, già poeta filosofo prima ancora di ben conoscere la Filosofia, e ch' essa lo lasciasse spegnere in brevissimo tempo?

No: tant' è che, mentre egli nel 1293 non sapeva se non un po' di latino, nella Vita Nuova ci si mostra astronomo, fisico, psicologo, metafisico profondo; e che tosto, dopo averne in essa dato contezza di quella tribolazione, avente nella Vita Nuova principio, mezzo e fine, ci si annuncia poeta tale da concepire e studiarvi sopra per

porla ad atto, la più vasta, la più svariata, la più sublime delle epopee che si conoscano.

Premesso ciò, che è pure *storico*, potrà mai sostenersi ch'egli abbia scritto la Vita Nuova in uno degli anni dal 1291-"94; e dire che la durata di quell'episodio o di quella tribolazione sia stata di un anno o poco più?

Si spogli il racconto di quell'episodio amoroso, contenuto nei §§. XXXVI al XL, di quanto vi ha in esso *di fervido e di appassionato,* e di quel linguaggio allegorico pure, e si dica che Dante, qnando riconobbe di essersi assicurata la rinomanza di cantore della Rettitudine, trovò opportuno di tralasciare lo studio filosofico e prese congedo dalle poesie filosofiche col sonetto: *Parole mie che per lo mondo siete*, nel quale le chiama antiche; come pure si dica che fu allora che sentendosi atto a cose più alte, *i suoi pensieri tutti si rivolsero alla loro gentilissima Beatrice.* — Così cessò quell'episodio o quella tribolazione, e fu probabilmente nel 1299, poichè dopo questo suo racconto viene immediatamente quello del passaggio dei peregrini.

*
* *

Ma tra i nostri italiani dantisti ve ne sono alcuni che non si curano nè di quella solennissima protesta di Dante che quelle canzoni non erano dirette a donna mortale, ma alla Filosofia, nè della confessione di quel suo poco sapere al tempo della apparizione della sua gentile consolatrice, nè della data di quella apparizione risultante dalle due rivoluzioni di Venere serotina e mattutina, riconosciuta vera da astronomi italiani; e preferiscono di accettare i ritrovati di astronomi forestieri, i quali nulla curando, nè le conoscenze astronomiche di Dante, nè lo stato in cui erano a quel tempo gli studi astronomici in Europa, come neppure di accertarsi del vero senso delle parole di Dante, *rigorosamente conformi alle teorie di Ptolemeo*, nel determinare il cerchio di quelle due rivoluzioni di Venere [1], ne traggono quelle dell'altra rivoluzione, valendosi di teorie di astronomi posteriori a Dante di secoli; le quali per Ptolemeo e per i tempi di Dante non aveano senso.

---

[1] Cfr. A. Lubin, *Il cerchio che, secondo Dante, fa parere Venere serotina e mattutina,* ecc. Il *Propugnatore* di Bologna, fasc. 25, 1892.

Ed è questa forse la critica storica e diplomatica, critica del buon senso, tanto raccomandata nell'interessantissima monografia del Barbi? E cotale critica si fa oggi sui libri di Dante e trova lodi, mentre non si oserebbe di farla sui libri del più mediocre scrittore senza trovar chi ne prendesse scandalo!

Ma quali ne sono i risultati? — I più circospetti che non fecero mai attenzione — come non la fecero neppure i più risoluti — a quel primo dato *dopo questa tribolazione avvenne*, dato indispensabile per trovar il vero; e che, mentre tengono la Vita Nuova scritta nell'anno stesso di quel passaggio dei peregrini, o circa — nè in ciò vanno errati — vogliono che quel *va*, che è il secondo dato, indichi *un' usanza consueta di tutti gli anni;* e da ciò, senz' altro, stabiliscono che quel passaggio sia stato *avanti* il 1300; e per conseguenza che la Vita Nuova sia anche stata composta avanti il 1300.

Che cosa sappiamo da questo ritrovato più che non si sapesse prima pei ritrovati di quelli che dissero la Vita Nuova scritta in uno degli anni dal 1291-"94? Anche questi anni ne la davano scritta avanti il trecento; e di più ognuno di essi anni era, se non altro, determinato. Perchè non lo determinano anch' essi, indicandone quale degli anni corsi dalla morte di Beatrice, che sono certo tutti avanti il 1300, è quello in cui la Vita Nuova fu scritta, e che sia pure uno degli anni *dopo cessata* quella tribolazione? Non lo fanno perchè non vi trovano prove a ciò, dando così prova di non curarsi di scoprire il vero. Vedono nel §. XLI indicata un' usanza consueta *di tutti gli anni* senza che in esso vi sia parola che lo determini.

Ma se essi vedono in quel paragrafo un' usanza consueta annuale, io vi vedo un' usanza *consueta di tutti i secoli*, cioè il Giubileo del 1300, usanza ed anno che non possono essere scambiati con altri.

Sì, il Giubileo non fu un' instituzione del 1300; fu un' usanza praticata ogni centesimo anno; e Bonifazio VIII, allora papa, ne emanò la bolla confermandola *in perpetuum*, mosso dal fatto del concorso straordinario dei fedeli, giovani e vecchi, accorsi a Roma da tutte le parti vicine e lontane, fin dalla natività del Signore, per lucrarsi le indulgenze che *ogni centesimo anno* si largivano. Tra i quali fedeli, racconta Jacopo Stefanesco, consigliere di Bonifazio, vi fu un vecchio sabaudo portato in lettica, il quale diceva di esservi stato cento anni addietro con suo padre allo stesso scopo. Un tale anno non si dimentica mai. La sua ricordanza vive sempre nei fedeli e presso tutte le colte nazioni.

Ed è per ciò che Dante, invece di dire in quel paragrafo apertamente e semplicemente: Dopo questa tribolazione avvenne nel *tempo del Giubileo* che alquanti peregrini ecc., disse: avvenne (*in quel tempo che molta gente va per vedere* quella imagine benedetta...) che alquanti peregrini, ecc. E continuando nota che *a lui parevano que' peregrini di lontana parte*, e non più, come farebbe un cronista; e fece così perchè il lettore avesse la compiacenza di trovare quell'anno da sè. Nè di più occorreva per trovarlo affinchè ogni lettore della Vita Nuova di quel tempo vi vedesse indicato l'anno del Giubileo; come lo vedono anche i lettori del nostro, i quali senza prevenzioni leggono quel paragrafo dopo aver letto soltanto quello che del Giubileo ne scrissero due soli contemporanei, Gio. Villani e Guglielmo Ventura, i quali in quello stesso anno visitarono Roma; e le poche allusioni al Giubileo del 1300 nella divina Commedia, *Inf.*, XVIII, 28: Come i Roman, per l'*esercito molto* L'anno del Giubileo, ecc.; e il canto del Casella.

No, *in quel tempo che molta gente* **va** ecc., non indica uno di quegli anni, nel quale si mostrava a Roma la *Veronica* nella seconda domenica dopo l'Epifania, per ciò che essendo quest'usanza d'ogni anno, dalle espressioni di Dante non può rilevarsi quale degli anni tra il 1290 e il 1300 esso sia; e Dante voleva pure che lo si sapesse. E la frase *in quel tempo* per accennare un'usanza che si compiva in *un giorno* solo, parmi anche molto strana. Altrimenti è se la si prenda per un anno intero.

Egli è quindi che, nella stessa sentenza del *va*, Dante ne diede note non dubbie per rilevare che quell'anno, *quel tempo* non poteva essere se non il tempo del Giubileo del 1300.

Nè quel *presente va* si oppone punto ad intendere che in quello stesso anno che avveniva quel passaggio, Dante scrivesse la Vita Nuova.

Quel *va* nella nostra sentenza dà un senso che equivale a questo: avvenne in quel tempo che molta gente *suole andare* per vedere ecc.; ed è per questo che dai sostenitori dell'opinione contraria fu detto, che quel *va* indica un'usanza *consueta di tutti gli anni*. E però esso *presente va* è tanto indeterminato, che può indicare un tempo ancora in durata come un tempo già passato. E nel caso nostro, nel quale l'autore volle lasciare al lettore la compiacenza di trovare quell'anno, non dall'indeterminato *va*, ma dalle circostanze al *va* annesse, esso *va* indica con quelle un tempo non ancora passato.

Nè so vedere perchè, s'io dica che la sentenza: avvenne *in quel tempo che molta gente va per vedere*, ecc., equivale a questa: av-

venne *nel tempo del Giubileo che* (o quando) *molta gente va per vedere*, ecc., mi si possa chiedere quale lingua faccia io parlare a Dante? come fu fatto altra volta quand' io rispondeva similmente a chi in quel *va* vedeva un' usanza consueta di tutti gli anni.

* * *

Dopo quel paragrafo dei peregrini non vi sono che due soli: uno comincia col cronologico *poi*, nel quale si accenna a due sonetti mandati a due gentili donne che avean pregato Dante di mandare loro delle parole rimate, del tenore del sonetto diretto a quei peregrini: uno di essi ne è indicato soltanto, l'altro è riportato. Il secondo paragrafo è quello della chiusa della Vita Nuova, che comincia anch' esso con un cronologico *Appresso a questo sonetto.*

In questo ultimo paragrafo Dante ne dice di aver avuto una mirabile visione, che lo fece proporre di non dire più nè sonetti nè ballate, nè canzoni per la sua Donna, ma un poema, nel quale dirà di lei quello che non fu detto di alcuna. E nella solennità del dire, usata in esso, si sente l'espressione di un' anima profondamente commossa dall' affetto per la sua Donna, dalla grandezza del soggetto del suo Poema, dall' ardente brama di compirlo, da potersi ragionevolmente ritenere che Dante, scrivendo quel paragrafo, dovesse anche sommamente godere per essergli riuscito, col racconto del passaggio di que' peregrini, assicurare la ricordanza di quella mirabile Visione (che dovea essere stato il più solenne momento della sua vita) coll' aver potuto legarla al Giubileo, anno d' imperitura memoria; come fece poscia coll' assicurare la memoria dell' anno nel quale attuava il suo provvidenziale viaggio, cantato nel sacrato Poema, nel quale sciolse davvero la solenne promessa di dire della sua Donna quello che non fu mai detto di alcuna, legandolo allo stesso anno d' imperitura memoria col primo verso di esso: *Nel mezzo del cammin di nostra vita.*

E qui, prima di passare all' altra variante, mi sia permesso di dire che il nobile sodalizio di Firenze — a fine di far finita e la questione tra i dantisti, insorta nell' interpretare il passo di Dante, l'interpretazione del quale è la più importante per la questione trattata, e per essa molte altre forse non meno interessanti — dovrebbe rivolgersi direttamente a parecchi astronomi, a preferenza italiani, affinchè essi per amor di patria vogliano indicare quale delle due rivoluzioni di Venere — secondo gli astronomi *antichi*, la *vera* di giorni circa 365 o quella *d'anomalia* di giorni 584 scarsi; e secondo gli astronomi *moderni*, la *siderale* di giorni 225

scarsi o la *sinodica* di giorni 584 scarsi — abbia inteso Dante d'i r
dicarci dicendo: « Cominciando adunque, dico che la stella c
Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa pare =r
serotina e mattutina, secondo i due diversi (i diversi) tempi ». (Co —r
vivio, II, 2).

*
* *

Vediamo ora se la sostituzione della lezione « secondo l'usanza *d'Arabia* » alla lezione volgata « secondo l'usanza *d'Italia* » nel §. XXX, per la quale sostituzione è spostata, come si dice, la data della morte di Beatrice, sia la *genuina*.

Il testo di essa vulgata è questo: « Io dico che *secondo l'usanza d'Italia*, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e *secondo l'usanza di Siria*, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi il Tismin (Tixryn), il quale a noi è Ottobre. E *secondo l'usanza nostra*, ella si partì in quello anno della nostra *Indizione* cioè degli *anni domini*, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio ».

Confesso che a me non urtò mai i nervi nè l'usanza d'*Italia* nè l'usanza *nostra*, ch'è anche essa usanza d'Italia. Un italiano, scrivendo per gl'italiani, di quale calendario dev'egli servirsi se non dell'italiano, per indicare il giorno, il mese, l'anno della morte di persona italiana? ed egli ne indicò anche l'ora! Ma me li urtò, e molto, quell'usanza di *Siria*, non ostante quell'aggiunto: *poichè il primo mese è ivi* (in Siria) *Tismin*, *il quale a noi è Ottobre* ». — Non ne avea la chiave per aprire il segreto quivi riposto.

Mi rincresce che l'autore nel tratto riportato non abbia detto di quanto fu spostata la data della morte di Beatrice per quella sostituzione. Io non lo so. S'ha a saper tutto, s'ha a poter leggere tutto che di Dante fu scritto e si scrive? Credo che anche l'autore che, come dice, sta da tre anni raccogliendo quanto si pubblica sulle opere di Dante, non avrà quanto basti per parecchie questioni.

Eppure dantisti, per me di somma autorità, hanno accettato quella sostituzione; e ciò perchè è portata dai migliori manoscritti; e perchè, a detta loro, la lezione *secondo l'usanza d'Italia* altera l'ordine tenuto nel discorso.

I manoscritti, così detti *migliori*, quand'anche molti, non hanno tanta autorità per sè da farne credere, per ciò solo, genuine tutte

quanto a noi. Anche pei fiorentini, che tenevano in tutto l'ann[illegible]no Giuliano, il principio del loro anno civile non era il primo gennaio, ma il venticinque marzo, giorno dell' Annunziata.

Quando Dante scriveva quel paragrafo, egli aveva sott'occhi gli *Elementi d' astronomia* di Alfragano [1] e precisamente il primo capitolo del libro. — In esso capitolo, parlando dell'anno di Siria, ne riporta dapprima i nomi dei dodici mesi nel loro ordine col rispettivo numero dei giorni; e poscia ne fa vedere la corrispondenza di ciascun mese dei *romani* con ciascun mese dei siri.

Ne riporto la traduzione latina del testo arabo.

I.

Menses... Syrorum sunt:

1. Tixryn prior constans d. . . 31
2. Tixryn posterior dierum . . 30
3. Canon prior . . . . drm. 31
4. Canon post. . . . . drm. 31
5. Xubât . . . . . . drm. 28
per annos tres, quarto anno 29 dictus annus embolimaes sive intercalaris.
6. Adar . . . . drm. 31
7. Nisan . . . . drm. 30
8. Eijâz . . . . drm. 31
9. Haziran . . . . . . drm. 30
10. Tamuz . . . . . . drm. 31
11. Ab . . . . drm. 31
12. Eilûl . . . . drm. 30

Unus annus drm CCCLXV, quartus quisque annus drm. CCCLXVI.

II.

Menses Romanorum numero dierum conveniunt cum mensibus Syrorum. Et quidem primus illorum mensis.

1. Ianuarius est horum (Syrorum) Canon posterior; ita conveniunt
2. Februarius et Xubât;
3. Martius et Adâr;
4. Aprilis et Nisan;
5. Majus et Eijâr;
6. Iunius et Hazirân;
7. Iulius et Tamûz;
8. Augustus et Ab;
9. September et Eilûl;
10. October et Tixryn prior;
11. November et Tixryn post.
12. December et Canon prior.

Da questi due elenchi risulta, che l'anno dei siri era il Giuliano, osservato ai tempi di Dante in Italia, colla differenza che alcuni mesi nell'ordine nel quale sono posti nei due calendarii, non corrispondono tutti nel numero dei loro giorni. Così che il Febbraio, che è di giorni 28 e di 29 nell'anno intercalare, nel Giuliano è il secondo mese dell'anno, e il suo corrispondente Xubât è nel Sirio il quinto; e che il mese di Giugno è il sesto nel primo, mentre il suo corrispondente Haziran è il nono nel secondo.

[1] Alfragano visse, come si crede, tra l'800 e il 1000 dopo Cristo.

E se noi disponiamo i mesi dell'anno Giuliano in ordine che i mesi corrispondano nel numero dei giorni come osserva Alfragano, cominciando con Ottobre, anzichè con Gennaio, risulterà ad evidenza, che a Dante Alfragano suggerì quel *nono* condizionato a quella ipotesi; e ch'egli, nel farlo, intendeva senza dubbio d'indicarne il mese di Giugno e non un altro; e però anche questo è secondo l'uso d'Italia.

1. Ottobre	giorni	31	—	Tìxryn prior
2. Novembre	»	30	—	Tixryn posterior
3. Decembre	»	31	—	Canon prior
4. Gennaio	»	31	—	Canon posterior
5. Febbraio	»	28-29	—	Xubât
6. Marzo	»	31	—	Adar
7. Aprile	»	30	—	Nisan
8. Maggio	»	31	—	Eijàr
9. Giugno	»	30	—	Haziran
10. Luglio	»	31	—	Tamuz
11. Agosto	»	31	—	Ab
12. Settembre	»	30	—	Eilûl.

Dirò che l'uso fatto qui da Dante della sua erudizione non è da imitarsi [1], benchè per i fiorentini e gl'italiani del suo tempo, dovette riuscire quel *nono* secondo l'usanza di Siria, assai meno strano che per noi; tant'è che per secoli fu tenuto che l'autore con quel passo abbia indicato che la morte di Beatrice avvenne il dì 9 giugno 1290. E però aggiungo che Dante non merita di essere incolpato di aver con quel passo sconvolto l'ordine comecchessia; e meno poi, che ciò sia per quell'*usanza d'Italia,* che, lo dico fin d'ora, è la lezione *genuina,* e che sia da ripudiarsi quindi la sostituzione secondo *l'usanza d'Arabia*, il che proverò con altre ragioni ancora.

*
* *

Se è vero che per essa sostituzione è spostata la data della morte di Beatrice dall'anno 1290, indicata più che chiaramente nel §. XXX, ciò solo basterebbe per ripudiarla. Se poi lo spo-

---

[1] Si legga la bellissima nota al §. XXIX della Vita Nuova di A. D'Ancona, ove parla della forma qualificativa dell'ingegno di Dante, e non ci sarà di stupore nè questa mescolanza di calendarii, nè tante altre nelle Opere di lui.

stamento è di pochi giorni o di mesi che non oltrepassino i sei; come potrebbe tale spostamento darne una prova *notevole* in favore della *realtà storica* che la Vita Nuova è stata composta *avanti* il 1300?

Nè basta. Fu superiormente provato che Dante — nel modo suo che s'è veduto — ne disse che Beatrice morì nel mese di *giugno*. Da ciò ne segue, che nell'ora e nel giorno, indicàti secondo l'*usanza d'Italia*, erano da Dante intesi l'*ora* e il giorno dello stesso mese di giugno. — Or bene, quella sostituzione secondo l'usanza *d'Arabia*, ne dà forse gli stessi *ora* e *giorno* dello stesso mese?

Perchè ciò fosse, converrebbe che l'anno degli arabi fosse in tutto perfettamente conforme a quello degli italiani. E quand'anche ciò fosse, e non è nè può essere; chi è che saprebbe dirne che *quell'ora era la prima delle nove ore del* **giorno** *nono?* Eppure quell'ora era la *prima delle* nove del *giorno!* Nè Dante vi appose indizio alcuno a trovarla, come fece a quel *secondo l'usanza di Siria*, mentre per quella *d'Arabia* v'era ben un maggiore bisogno. Non lo fece, perchè ivi realmente parlava secondo l'usanza d'Italia e non di Arabia; e a Firenze egli poteva facilmente sapere quell'ora senza aver bisogno nè di arabi nè di calcoli seccantissimi e difficilissimi.

Dissi che l'anno degli arabi non è conforme al Giuliano usato in Italia e in Europa; ed ora dico che Dante ciò sapeva, perchè Alfragano ne dà contezza in quello stesso capitolo, innanzi a quanto riportai in que' due elenchi dell'anno di Siria.

Dopo aver detto che gli arabi e i barbari hanno i loro anni di mesi dodici, ne dà i nomi dei mesi arabi, e continua: « Questi mesi sono di giorni 30 e di giorni 29, i quali si succedono alternatamente, così che sei di essi sono *interi* e sei *mozzi;* e l'anno consta di giorni CCCLIV secondo il calcolo *assoluto*, cioè rotondo, che è l'usuale. Ma, secondo un calcolo più accurato, la quantità dell'anno, aumenta di giorni undici, dei quali a ciascun anno ne spetta $^1/_5$ e $^1/_6$ d'un giorno. Per lo che l'anno ha precisamente giorni CCCLIV con $^1/_5$ e $^1/_6$ di un giorno; e quell'anno, nel quale tutte queste frazioni formano un giorno intero, ha sette mesi interi e cinque mozzi ».

« Quindi, continua dicendo, il numero dei giorni concorda con quello dei mesi, *sottrattane la parte* allo scontro del sole e della luna, secondo il loro movimento medio. Ma il numero (dei giorni), contato dal principio della *luna nuova*, varia in più o in meno; il che non toglie che i seguenti mesi siano alternativamente

interi e *mozzi*. Imperciocchè non accade sempre che il principio del mese cada nello stesso giorno, e ciò in conseguenza del calcolo e della prima fase lunare. Succede quindi ch' essi non s'uguaglino se non dopo un tratto di tempo ».

Nè qui finiscono le difficoltà per chi è obbligato di calcolare. Alfragano nota ancora: che il giorno civile degli arabi comincia col *tramonto* del sole e finisce al tramonto successivo; e che presso gli arabi il *primo giorno d' ogni mese* comincia col primo apparire della luna nuova, ciò che succede al tramonto circa del sole. — Ma presso i romani ed altri che non calcolano i loro mesi dalle fasi lunari, si premette il giorno alla notte, e il loro giorno civile comincia col levar del sole e finisce al susseguente levare di esso.

Non pare che Alfragano abbia proprio scritto tutto questo, perchè ci serva a trarre la più bella prova per ripudiare quella sostituzione *secondo l' usanza d' Arabia*, e per poter meglio difendere Dante dall' accusa che giustamente si sarebbe meritata, s' egli, italiano, si fosse permesso di scriverla *secondo l' usanza d' Arabia* invece di quel suo bellissimo *secondo l' usanza d' Italia?*

Egli, fiorentino, s' astenne d' indicarne quella *ora prima* del nono giorno del mese *secondo l' usanza di Firenze*, ed avrebbe egli indicato quell' ora e quel giorno agli italiani servendosi dell'usanza d' Arabia tanto diversa da quella di Firenze e d' Italia? — Si rifletta a ciò che ne disse Alfragano dei mesi lunari degli arabi; del primo giorno di essi mesi, e della prima ora del giorno civile, che era la prima dopo il tramonto del sole, mentre per gl' italiani era la prima quella dopo la sua levata; e si pensi quanti calcoli e quanto complicati e difficili non sarebbe stato obbligato Dante di fare per conoscere quale fòsse quell' ora prima del giorno civile d' Arabia corrispondente a quella prima del nono giorno d' Italia, ora certo a lui ben nota, e riportatagli forse da qualche fantesca della famiglia di Beatrice? E avrebbe Dante potuto pretendere dai suoi lettori che sapessero anch' essi tutto quel divario tra i calendarii arabo ed italiano, e fossero idonei a farne i calcoli per risapere quell' ora e quel giorno che v' intendeva d' indicare; e ciò senza pure apporvi, come fece valendosi dell' usanza di Siria, un *perchè*, il quale li ponesse almeno sulla via da potervi trovare il vero? — Sì, Dante prendeva gusto di dare un po' di difficoltà al lettore; ma, come dice il Barbi stesso, quella difficoltà dovea avere i suoi limiti: e questo dissi io pure altrove.

*
* *

Io dico pertanto che il primo, a cui nelle tre usanze *d'Italia, di Siria* e nella *nostra,* urtò i nervi non l'usanza di Siria, ma proprio quella d'Italia, dev'essere stato uno di que' tanti zelatori che s'affannano per ricostituire i testi nella loro genuinità; e ch'egli, leggendo o, piuttosto, studiando quel paragrafo della Vita Nuova, si ricordò di aver letto in quel capitolo di Alfragano, che innanzi alla notizia dell'anno di Siria, vi sta quella dell'anno d'Arabia, come s'è veduto; e senza pensar ad altro, per non aver a mano l'Alfragano, credette di avervi trovato la lezione genuina. Vi sostituì quindi nel suo manoscritto l'usanza d'Arabia a quella, irritante i nervi, usanza d'Italia: con che egli ebbe tre usanze diverse, d'*Arabia*, di *Siria* e la *nostra* degli anni domini, o d'*Italia.* Gli riuscì così di togliere quel brutto sconcio di avere per prima l'usanza d'*Italia*, per secondo quella di *Siria*, per terza la *nostra,* con che si ha una seconda volta quella d'Italia, la quale turbava l'ordine!

Ma quella sostituzione fu effetto di colpevole inconsideratezza appunto *per non aver egli raccolto tutte le prove che,* come dice il Barbi, *sicuramente confermano la variante da lui sostituita alla lezione primitiva.*

Di tale mancanza il Barbi incolpa e quelli che tengono quale vera lezione genuina quella che porta *secondo l'usanza d'Italia* e ne respingono la sostituita *secondo l'usanza d'Arabia*; e quelli pure che sostengono essere stato quel passaggio dei peregrini del §. XLI nel tempo del Giubileo del 1300; e che la composizione della Vita Nuova sia da riportarsi all'anno stesso, mentre la lezione *va* ci è di prova che e quel passaggio e la composizione della Vita Nuova debbano ritenersi avvenuti nei primi anni dell'ultimo decennio del secolo XIII.

Io mi dichiaro di appartenere agli uni e agli altri dal Barbi incolpati di non aver osservato, com'egli dice, quel canone critico; e per le prove in contrario da me addotte, ripeto: che la lezione *genuina* del § XXX è quella della vulgata *secondo l'usanza d'Italia*, e doversi ripudiare quella *d'Arabia,* perchè assolutamente inammissibile.

Di più, a scanso di malintesi, dico ch'io pure tengo per vera lezione genuina il *va* nel §. XLI; alla quale fu probabilmente sostituito l'*andava,* per quell'*andavano* che trovasi nella *divisione* del paragrafo stesso in quel « chiamansi *romei,* in quanto vanno a Roma, là ove questi, ch'io chiamo *peregrini, andavano* ». Ma nego

GRAZIOLO BAMBAGLIOLI ESILIATO A NAPOLI

Il prof. Antonio Fiammazzo allorchè attendeva a pubblicare il commento di Graziolo Bambaglioli secondo il codice Sandanielese mi richiese se conoscevasi la data precisa dell'anno in cui fu eletto a far parte degli Anziani il nostro Bambaglioli, e gli risposi negativamente. Si suol dire che peccato confessato è mezzo perdonato, ed io confesserò francamente al prof. Fiammazzo di non aver fatto allora ricerche abbastanza diligenti per rispondere alla sua richiesta; poichè la data precisa dell'elezione del Bambaglioli all'Anzianato si conosce ed è indicata da Pancrazio Molinari nell'opera: *Li Consoli, Anziani Consoli e Gonfalonieri di giustizia della città di Bologna* [1], ove sotto la data del giugno 1324 è registrato il nome di Bonagrazia de' Bambaglioli eletto a far parte degli Anziani per un trimestre, come era d'uso; e poichè il suo nome più non appare dopo l' agosto di detto anno e la notizia è ricavata da documenti tuttora esistenti presso l'Archivio di Stato di Bologna [2], non si può dubitare che il Bambaglioli sia stato inscritto fra gli Anziani dal giugno all'agosto del 1324.

Un altro punto della vita del cancelliere bolognese che rimane tuttora oscuro è quello che riguarda il suo esiglio. Nel 1334, com'è noto, più di mille e cinquecento cittadini di parte guelfa furono banditi da Bologna, e fra questi nove della famiglia Bambaglioli, cioè: Muzzante e Marcolino di Matteo, Succio e Berto di Amico, Pietro di Luca e Francesco di Bambagliolo, che furono esiliati come ribelli del Comune di Bologna. Graziolo trovasi registrato collo zio Uguccione fra i banditi nel mese di marzo per il Quartiere di Porta Stieri e nuovamente nella terza muta de' confinati il 2 giugno 1334, sempre in compagnia di Uguccione. Ma in quale città cercasse rifugio l'ex-cancelliere bolognese finora fu ignoto a quanti scrissero

[1] Bologna, 1788, tomo I, p. 923.

[2] Libri di Riformagioni, lettera U, car. 121.

ciolus condam domini Bambaioli de Bambaiolis de Bononia olim comunis Bononie Cancellarius, volens sui comunis obedire mandatis, coram viro prudenti domino Petro Bartholini de Florentia viri egregii, domino Jannotto de Cavalcantibus militibus Regii Capitanei civitatis Neapolis et districtus locumtenenti, se personaliter presentavit presentibus me Michaele notaris et teste infrascripto.

Actum Neapoli in pallatio dicti domini Capitanei, presentibus domino Johanne domini Manetti de Cavalcantibus de Florentia, domino Johanne Guillelmi de Florentia, Petro de Bambajolis, Petro de Modio, et Mino filio Bolognetti de Brigola comitatus Bononie testibus vocatis et rogatis.

Et ego Michael filius Johannis Guillelmi de Florentia Imperiali auctoritate notarius hiis omnibus presens fui et rogatus scribere scripsi et publicavi.

II.

Presentacio confinium ser Gracioli de Banbaglolis (27 settembre, 1334).

In Dei nomine amen. Anno Domini millesimo trecentesimo tricesimo quarto, regnante Serenissimo Principe domino nostro domino Roberto Dei gracia Inclito Rege Jerusalem et Sicilie, Ducatus Apulie et Principatus Capue, Provincie et Forcalquerij ac Pedimontis Comite, Regnorum vero eius anno vicesimosexto feliciter amen, die vicesimoseptimo mensis Septembris tercie Inditionis Neapoli. Nos Martinus Coppa Judex civitatis Neapolis ad contractus, Petrus Coppa de Neapoli puplicus ubilibet per totum Regnum Sicilie Regia autoritate notarius, et subscripti testes ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti testimoniali scripto puplico, declaramus atque fatemus. Quod constitutus in nostrum presencia discretus vir dominus Graciolus de Bambayolis de Bononia, olim Comunis cancellarij, nunc vero Vicarius viri Magnifici domini Manfridi Comitis Sartiani Regii Capitanei civitatis Neapolis suique districtus et asserens de sua presencia in civitate Neapolis supradicta sibi necessarium fore scriptum puplicum habere testimoniale ad inspicientium certitudinem suique cautelam, nos ex parte Regia requisivit et ex sua rogavit ut de huiusmodi sua presencia in civitate prefata ad inspicentium certitudinem suique cautelam deberemus conficere testimoniale puplicum instrumentum. Cui petitionem iustam utpote admictentes eo maxime quia nostrum officium puplicum quod negare non

possumus requirebat, pretitulato die, predictum dominum Graciolum vidimus stare, morari, habitare et pro tribunali sedere cum dicto et predicto domino Capitaneo in civitate Neapolis, in platea que Capu de plaga vulgariter nuncupatur; ubi ad presens regitur curiam domini Capitanei supradicti. In cuius rei testimonium dictique domini Gracioli cautelam ac inspiciencium certitudinem atque fidem factum est de premissis presens puplicum testimoniale scriptum per manun mei notarii supradicti, signo meo solito signatnm, ac nostrum qui supra judicis et testium subscripcionibus roboratum. Quod scripsi ego prefatus Petrus Coppa de Neapoli puplicus ubilibet per totum Regnum Sicilie Regia auctoritate notarius qui predictis rogatus interfui, vidi et meo consueto signo signavi.

Ego Marcius Coppa supradictus Judex ad contractus subscripsi.

Ego Bernardus de Pesclis de Neapoli testis subscripsi.

Ego Philippus Bonsustegni de Neapoli testis subscripsi.

Ego Petrus Positanus de Neapoli testis subscripsi.

III.

Presentacio confinium Gracioli de Banbaglolis mcnse Februarii (1335).

In Dei nomine amen. Anno domini millesimo trecentesimo tricesimo quinto, III Inditione, die primo Februarii. Ego Michael notarius infrascriptus simul cum testibus infrascriptis cognovi et vidi discretum virum dominum Gratiolum de Bambajolis, olim comunis Bononie cancellarium, nunc Vicarium nobilis viri domini Manfredi Comitis Sartiani Regii Capitanei civitatis Neapolis stare, habitare et esse in civitate Neapoli, in officio Vicariatus eiusdem ad quorum evidenciam et clarius testimonium ipsius Vicarii precibus et instantia confeci presens puplicum instrumentum.

Actum Neapoli in pallatio dicti domini Capitanei, presentibus domino Johanne Guillelmi de Florentia, Paulino condam Guarnerii de Capraria, Johanne condam Jacobi de Gisso Comitatus Bononiae et Rembotucio condam Comitis Manentis de Sartiano testibus vocatis et rogatis.

Et ego Michael filius domini Johannis Guillelmi de Florentia Imperiali auctoritate notarius hiis omnibus presens fui et rogatus scribere scripsi et publicavi.

Die III Aprilis productum fuit.

IV.

Presentacio confininm mensis Marcij ser Gracioli de Banbaglolis
(27 marzo, 1335).

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo trigesimo quinto, Indictione tercia, die XXVII mensis Martii, regnante Serenissimo principe Domino Roberto Dei gracia Jerusalem et Sicilie Rege. Ego Nicolaus notarius infrascriptus, simul cum infrascriptis testibus, cognovi et vidi discretum virum dominum Graciolum de Bambaiolis de Bônonia Regii Capitanei civitatis Neapolitane Vicarium habitare et esse in civitate predicta; ad cuius domini Gracioli instanciam et mandatum de habitacione et residencia ejus in civitate predicta hoc presens confeci publicum instrumentum. Actum Neapoli, in palacio Domini Capitanei predicti, presentibus Domino Manfredo comite Sartiani, notario Perotto filio judicis Martino Coppe de Neapoli, Francescino de Lando de Placencia, Johanello filio Errarii et Johanne de Parma familiare dicti domini Capitanei testibus ad hec vocatis et rogatis.

Ego Nicolaus de Albertis de Tergesto Imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et rogatus predicta scribere scripsi et roboravi et interlineavi.

Die XII mensis aprilis productum fuit per d. Laurentium de Bonacchaptis.

CHIOSE DANTESCHE

BATTE COL REMO QUALUNQUE S' ADAGIA

Inf., III, 111.

Il prof. Oreste Antognoni in un elegante volumetto, stampato in questi giorni dal Giusti di Livorno, ha pubblicato un saggio di studi sopra la Commedia dantesca, del quale io ho già dato notizia intera ai lettori nel III quaderno di questo *Giornale*. In uno di quegli studi l'autore si propone di togliere la contradizione che vi è tra il verso sopra citato, in cui l'*adagiarsi* devesi interpretare, secondo lui e secondo molti commentatori, per *indugiarsi*, e gli altri versi, che si riferiscono pure alle anime de' dannati al passaggio dell' Acheronte, ne' quali e Dante domanda:

qual costume
le fa parer di trapassar sì *pronte*,

Inf., III, 73, 4.

e Virgilio più tardi risponde:

E *pronti* sono a trapassar lo rio,
chè la divina giustizia li sprona,
sì che la tema si volge in desio.

Inf., III, 124-6.

L'Antognoni rigetta l'interpretazione di coloro che spiegano l'*adagiarsi* non per *indugiarsi*, ma per *sedersi* o *coricarsi*, poichè chi interpreta così, egli osserva, intende che Caronte battesse le anime, entrate nella barca, affinchè, levandosi, lasciassero posto alle altre. Ebbene « come mai, dice egli, Dante, il quale ancora non ha visto le anime *gittarsi di quel lito* nella barca (scena che ci descriverà con la famosa immagine virgiliana delle foglie che secche si staccan dall'albero), poteva pensare a un atto che suppone le anime entrate non solo in parte, ma in tanto numero, che ci bisognasse occupar tutto lo spazio disponibile? » E più oltre: « Sarebbe infine curioso che proprio si raccogliessero a ogni viaggio di Caronte quante anime bastano per far piena la sua barca e che questa si riempisse esattamente in modo che vi dovessero occupare il minor posto possibile ». Perciò, pur non potendo negare che il verbo *adagiarsi* ha, nella nostra lingua antica eziandio, il senso di *posarsi*, l' Antognoni ricerca nella divina Commedia l'uso che altre volte il poeta ha fatto della stessa parola, e pone a riscontro col passo sopra citato dell'*Inferno* questo del *Purgatorio*:

Ma perchè dentro a tuo voler t' *adage*

XXV, 28.

Nel quale, allargando l'interpretazione del Torelli, trova nell'*adagiarsi* il senso di *penetrare*, e conclude che *adagiarsi* ha quindi nel poema senso di *moto* e non di *stato*, vale cioè *muoversi adagio, lentamente*.

Accettata così la prima interpretazione del verso, egli toglie la contradizione, facendo osservare che le anime sono *pronte* a trapassare il fiume, *pronte* cioè nel senso di *parate*, ma che il dolore le fa *indugiare* alcun poco.

A me sembra ingegnosa la dimostrazione dell'Antognoni, ma francamente, a togliere la contradizione trovo invece più giusto basarsi in parte proprio sull'interpretazione ch' egli rigetta. Io dico: Le anime sono *pronte*, cioè *sollecite*, non soltanto *preparate*, a passare il fiume, perchè *le sprona la divina giustizia e la tema si volge in desio*; ma, dovendo scendere nella barca *ad una ad una*, conviene che, pure ardentemente desiderando d'essere traghettate, attendano ciascuna la propria volta. Nell'attendere possono *mettersi a loro agio?* possono cioè *riposarsi?* No, chè debbono soffrire fin da questo momento. Sarebbe bella che le anime de' dannati potessero stare ad agio loro. Non occorre che Caronte desideri che lascino maggior posto nella barca, nè si comprenderebbe ciò, come ben dimostra l'Antognoni; ma le anime *lasse*, vuoi nella barca, vuoi sul lido, attendendo, vorrebbero *posarsi*.

Così non solo mi pare tolta la contradizione, ma mi pare che si possa sicuramente lasciare al vocabolo *adagiarsi* il suo incontrastabile significato di *posarsi*, senza ricorrere ad interpretazioni difficili e, diciamolo pure, un po' troppo sottili.

Se questa mia interpretazione incontrerà il favore dei dantisti, il merito non è mio, ma dell'Antognoni, che mi ha fatto ripensare col suo bel volumetto al verso 111 del III dell' *Inferno*.

Tempio, Maggio, 1893.

G. Maruffi

VARIETÀ

IL " SATANA „ DI DANTE.

Era ben da prevedersi che la spiegazione da me data del *Satana* di Dante, benchè sì logica e naturale, dovesse incontrare in sul principio una certa ripugnanza. E, di fatto, il *Bollettino* di Foggia, de' 4 del corrente mese, in un articolo firmato C. Capuano, ne parla come se si trattasse di una fantasticaggine, che perciò nulla avrebbe di reale o di concreto. Fa, quindi, di mestieri una risposta; ed eccomi qui pronto a darla subito.

Per Dante, anche il diavolo è « loico » (*Inf.*, XXVII, 41): e che logica! la più terribile ed infernale!

Allorchè, nel 1862, sono ormai decorsi oltre a 30 anni!... in Bari delle Puglie io m'ebbi la prima volta tra mani « Dante e la filosofia cattolica del tredicesimo secolo » di A. F. Ozanam, nella versione italiana di Pietro Molinelli (Napoli, 1842), giunto in fine alla parte seconda, capitolo II, mi soffermarono meditabondo le seguenti parole, dettate da tanta profondità di pensiero e con tanta pienezza di sentimento:

« Legioni innumerevoli stanno o ai luoghi elevati della *città dolente* o in diverse parti, e ricevono dilettamento dallo spettacolo terribile che reciprocamente si danno (*Inf.* VIII, 28; XXI. — Cfr. S. Tommaso, 1, 9, 63, art. 9). Ma queste legioni dipendono da *un solo padrone*, che è il primogenito, già il più bello tra' spiriti, e che ora è la pura volontà, che cerca soltanto il male, la fonte d'ogni dolore, il vecchio nemico della umanità (*Inf.* XXXIV, 6). — Trista e bugiarda parodia della divinità, imperatore del regno de' dolori, egli ha il suo trono di ghiaccio in un punto che è il mezzo e il fondo dell'abisso, attorno al quale stanno in diversi ordini le nove geracchie de' reprobi; sul quale posa *tutto il sistema dell' iniquità* (*Purg.* XIV, 49; *Inf.* XXXIV, 10, 13, 15). Il *peccato* e il *dolore*, che per le anime sono ciò che è la gravezza del corpo, lui hanno precipitato dove è il centro istesso della terra, a cui pendono tutti i corpi. La *generale gravitazione* lo avvolge, pesa sovr'esso, da tutte le parti lo stringe; il suo delitto fu di voler attirare a sè tutte le creature; la pena è di essere oppresso *sotto il peso della creazione* » (*Inf.* XXXIV, t. 7, 10, 30; *Parad.*, XXIX, 19).

E anche oggi nel rileggere questa pagina esclamo: stupenda!

« In questa ardita immagine (annota il traduttore) che Dante traccia di Lucifero, dobbiamo notare *le tre facce* che gli attribuisce e che richiamano la triplice *Ecate* dell'antica mitologia ».

È una *ipotesi* che ho esclusa, perchè la *triforme* Dea (*Cinzia*, cioè, nel cielo, *Diana* ne' boschi ed *Ecate* nell'inferno) è concezione pagana; e Dante invece, su le ale dell'ontologia cristiana, poggia su le vette più eccelse della rivelazione.

« Pure, una più profonda intenzione (il traduttore ripiglia) pare si riveli *ne' tre colori* che dà a questa *triplice figura,* opposti *a' tre colori* de' *cerchi misteriosi,* dove vedremo raffigurata *la divina Trinità.* Il commento di Jacopo da Dante offre su questo punto una spiegazione simbolica, che nella sua *originalità* ci parve *degna d'interesse* ». (Nota a pag. 84).

E le parole testuali di Jacopo, figliuol di Dante, suonano così:

« Queste *tre facce* significano le *tre impotenzie* che ha Lucifero, da cui nasce ogni male, e sono contrarie alle *tre parti* che ha Iddio. La prima parte che ha Iddio si è *prudenzia*, per la quale provvede e coordina ogni cosa: contro questa ha Lucifero ignoranza, cioè che niuna cosa conosce e discerne; e questo significa la faccia *nera.* La seconda parte che ha Iddio si è *amore*, lo quale gli fece fare tutto il mondo e reggere e mantenere: contro questa ha Lucifero odio e invidia, per la quale tutto il mondo corrompe a mal fare; e questo significa la faccia *rossa.* La terza cosa che ha Iddio, si è la *potenzia,* colla quale l'eterne cose e tutte quelle del mondo governa come a lui piace e siccome vuole ragione e giustizia: contro questa si ha Lucifero debolezza e impotenzia, cioè che non può fare niente; e questo significa la faccia *tra bianca* e *gialla* ». (Ivi).

— Ecco il vero *Satana!* — io dissi: nè vi può essere alcuua altra spiegazione. E la opinione di Jacopo è altresì avvalorata da due padri e dottori della Chiesa, che sono san Bonaventura nel suo *Compendium* (II, 23) e san Tomaso nella sua *Somma* (1 q. 64 art. 4). È un cumolo di prove evidenti ed ineluttabili, contro cui si frangono tutte le chimere, più o meno paradossali ed inconcludenti. E dinanzi a tanta sapienza poetica e teologica, conviene che ogni critico, sia pure il più schivo, umilmente s'inchini, dappoichè con sì chiaro modo di argomentare non si lotta.

Non fu dunque una semplice congettura la mia: è storia di *fatti* e di *dottrine,* quali risultano limpidamente da uno studio comparato del decimoterzo secolo.

Vi fu chi disse: Satana fu da Dante così collocato nel centro della terra, quasi per fare un riscontro alla *statua del monte Ida:* opinione da me egualmente ripudiata, dappoichè, per concetto e forma, sono a distanza immensa fra loro, nè punto conciliabili. Ed invero: che cosa simboleggia *la statua del monte Ida?* Lo stesso Jacopo così ce ne ammaestra:

« Da considerare è che questo *vecchio* significa e figura tutta l'etade e 'l corso del mondo e tutto lo 'mperio e la vita degl' imperatori e de' principi dal cominciamento del regno di Saturno infino a questi tempi.... Vuol l'autore dimostrare come lo 'mperio, essendo tra gli pagani e nelle parti d'Oriente, fu trasportato tra gli Greci.... poi fu trasportato lo 'mperio dagli Greci nelli Romani; e però dice l'autore che questo vecchio volge il dosso *inver Damiata*, la quale è in Oriente, e *guata Roma*, cioè verso Occidente » (in nota a pag. 78).

Jacopo, anche per l'Ozanam, è « l'erede delle tradizioni paterne » (pag. 56); e quindi, allorchè parla il figlio a me pare di sentire il padre, che spiegando il significato simbolico delle sue dottrine a tutti se ne fa rivelatore e maestro. Come dunque non aggiustargli piena fede? Al modo stesso, Riccardo da san Vittore (nel suo libro *De Erudit. int. hom.*, lib. I, cap. I) spiega il sogno di Nabuccodonosor, da cui quella immagine dantesca è tolta. Anche qui v' ha dunque consonanza ed armonia perfetta. Se non che, *la statua del monte Ida* non ha nulla di comune col *Satana di Dante*, dappoichè, se questa è l'antitesi della divinità, quella invece è la esemplificazione di tutto l'uman genere, ch'è rimasto come pietrificato nella memoria de' tempi.

Oneglia, Giugno, 1893.

GIUS. DE LEONARDIS.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

RECENSIONI

Alberto Buscaino-Campo. — *Dante e il potere temporale dei papi.* — Trapani, tip. Messina, 1893, in 16°, di pagg. 14.

L'autore combatte con questo interessante opuscolo gli scrittori clericali che hanno tentato di snaturare le teoriche dell'Alighieri intorno al potere temporale de' papi, per togliere dal numero degli avversari l'autorità del sommo poeta.

A sostegno del proprio assunto, il Buscaino-Campo raccosta passi degli Evangeli con altri della divina Commedia e del De Monarchia, dall'analisi de' quali riesce al commento del noto passo del canto XVI del *Purgatorio*: *Soleva Roma, che il buon mondo feo.* Risolve e respinge le obbiezioni sollevate in proposito, che Dante non abbia accennato per nulla al poter temporale; che abbia invece soltanto deplorato la confusione delle due autorità supreme (papato ed impero) in un'unica persona; che il minuscolo dominio pontificio non desse ragione di attribuirgli impedimento a Cesare di ben governare l'Italia; che Dante, fra le altre cose, abbia lodato Carlo Magno di avere soccorso la Chiesa contro le invasioni longobarde, etc. L'autore invoca eziandio l'autorità de' contemporanei o de' poco posteriori, ripor-

ıdo per intiero l'importante brano della notissima lettera 209 di santa Caterina da Siena papa Gregorio XI sedente in Avignone; e dimostra, per tal modo, che l'Alighieri avversò npre, con grande coerenza, il potere temporale de' papi, e che volle invece l'impero latino ·ilmente e politicamente ricostituito per intiero e a sè, lasciando libera la sovrana autorità irituale, preannunziando, quasi sei secoli prima, la formula cavouriana: *libera chiesa in li-ro stato.*

G. Gr.

ıggero Della Torre. — *La pietà nell' « Inferno » dantesco.* Milano, Hoepli, 1893, in 8°, di pagg. 236.

Misterioso il fecondarsi e lo svolgersi d' un' idea!

Come lampo si sprigiona da un cervello infiammato, trova nell'aria l'ossigeno per vivere quasi raggio ardente, accende, brucia altri cervelli, suscitando nuove idee, pensieri nuovi. a altre volte non è, si può dire, ancor nata, che è già avvizzita: l'ambiente le è contrario, terreno non è stato dissodato, ed essa non può attecchire. Se ne giace come installizzata un libro, aspetta che un cervello bene disposto al suo contatto s' infiammi e sia alla sua ılta causa che s'allarghi e propaghi. E a poco a poco, per la cooperazione d'altre energie, attività diverse, per l'intima vigorìa propria della costituzione sua organica, l'ambiente si ene modificando, s'adatta al clima nel quale essa può vivere e dessa rispunta fuori bella e ımortale. Svolge allora tutte le sue energie latenti, lotta contro tutte l'altre idee, contro tti i *pregiudizi* che si oppongono al suo sviluppo e si propaga e trionfa.

Così del *Dantes Xristi Vertagus.*

Ne lancia il primo accenno il Missirini; ma l'ambiente è ancora contrario, l'idea non si strada. Quand' ecco a un tratto il Pasqualigo, il Passerini, il Claricini a raccoglierla; ecco uggero della Torre a svolgerla in tutte le sue parti con libri poderosi, che sono tante bat-glie. L'ambiente si va mano a mano modificando, il terreno si viene preparando a ricevere sementa; ed ecco nel mezzogiorno molti giovani accogliere entusiasti la nuova idea, e far-ne strenui campioni.

Ma perchè essa si svolge più nella patria del Vico, del Vera, dello Spaventa — non a ıso rammento questi nomi — che nell'altre terre d'Italia? E perchè più i giovani l'accet-no che i vecchi? Che gli abiti mentali di costoro non si possano più modificare? Che le :ealità sviluppatesi ne' loro cervelli non possano essere soppiantate da altre più nuove e fe-)nde? Ma a tutte queste cose io non posso che accennare: è materia però degna che il ·itico positivista ci pensi e studi sopra. Io ne dovevo almeno toccare, volendo con onesta anchezza manifestare alcune osservazioni, che m'è venuto di fare nel leggere un nuovo libro i Ruggero della Torre.

*
* *

Pensatore forte è certo il Della Torre: ma arruffato, confuso. Lampi d'ingegno vero e)ttigliezze di logico formalista; periodi per concisione e vigoria di pensiero potenti, pagine ıtere aggrovigliate, contorte. Si vede in lui una mente vasta, ci si sente lo studio profondo ui padri e dottori della chiesa. Eppure — curioso a notare — questo studio se forma per n lato la forza dello scrittore è anche per un altro causa della sua debolezza. La conoscenza

del pensiero teologico e filosofico medievale è certo a lui aiuto potente a intendere la Commedia, a penetrarne i sensi riposti; ma il vivere sempre in mezzo a quelle mille sottili quistioni teologiche, a quelle disquisizioni metafisiche, nelle quali pur che sia salvo il rigoroso formalismo logico la realità nulla conta, ha conformato così gli abiti suoi mentali, ch' egli molte volte cerca il sottile e paradossastico più che il vero, s'accontenta più dell'acuto che del reale, vivo e fecondo. È l'effetto triste che la scolastica produce su tutti gli ingegni che non se ne sanno guardare con uno studio assiduo, intenso del pensiero naturalistico moderno.

E nuoce anche al Della Torre quell'essere suo di credente: i fenomeni della psiche vogliono essere studiati come ogni altra manifestazione della natura e anche il genio — si chiami pur Dante — è sottoposto alle grandi e fatali e immanenti leggi che regolano il cosmo universo. Analizzare scientificamente una psiche il credente non può; del genio non si può fare concetto sicuro; certo è esagerato se non falso addirittura quello che del genio dantesco il Della Torre s'è formato. Bello l'immaginare che Dante, tutto conscio della sua grandezza, tutto pieno delle idealità bibliche e cristiane, pensasse l'opera sua vindice delle infamie di quaggiù. Un rinnovamento morale doveva pure avvenire e il poema avrebbe cacciato la lupa maledetta nell'inferno, onde prima invidia dipartilla. Dante fu uno di quegli uomini potenti, che assommano in se tutte le energie del passato e contengono in potenza quelle dell'avvenire: di qui quel suo *genio profetico*, nel senso che l'intende la critica positiva moderna.

Ma fare di lui quasi un più che uomo e, a furia di circonfondergli attorno nimbi d'ideale, trasfigurarlo in un santo, questo no. Dante è grande perchè gli affetti e le passioni umane urlano terribili nel suo cuore e quasi lo schiantano: vive eterno appunto perchè affetti e passioni sono umani. Prosegue un ideale grande di giustizia: ma credere, come fa il Della Torre, che ad esso egli subordini ogni suo sentimento è troppo davvero. Potrà darsi forse che il Bartoli in quel suo capitolo, magistrale del resto, *La politica e la storia nella divina Commedia* (v. VI, p. II) abbia, a volte, esagerato; ma come, per portare solo un par d'esempii, il Della Torre non sente ruggire l'odio, e odio terribile, nell'episodio di Filippo Argenti, in quello di Vanni Fucci? E non mi dica, odio sì, ma al *peccato:* troppe volte Dante mostra d'odiare il *peccatore*, proprio lui, il peccatore. Nell'opera sua egli ha portato tutti i suoi sentimenti e le pagine sue or mugghiano d'ira, or muggiscono d'odio, come ridono d'amore, come piangono di compassione. Le idealità astratte e supermondane possono fare il santo, non fanno l'artista.

Dunque il poeta « nella scelta delle persone, onde popolò i tre regni, non obbedì sempre ad un concetto di severa giustizia oggettiva? » Alla fama e all'altezza morale di lui basta ch'abbia creduto di obbedirvi; l'oggettività lasciamola — se è possibile — agli uomini di scienza: non andiamo a cercarla nell'artista che canta quando la passione gli freme in petto.

Ma da quel suo misticismo filosofico — negli scolastici naturale — altri e più gravi danni derivano al Della Torre. Anzitutto, quella mal celata noncuranza, per non dire addirittura quello sprezzo, per quanto è storia. Sta bene che il poema è « prima di tutto opera letteraria » ma credere che ad intenderlo basti studiarne lo stile, è troppo poco davvero. La Commedia è anch'essa uno de' tanti fenomeni del medio evo e senza la conoscenza del tempo nel quale esso si svolge, non lo si può comprendere, se comprendere vuol dire avere d'una cosa nozione chiara ed esatta. E badi il Della Torre, egli che — e giustamente — dà tanta parte alla conoscenza del pensiero medievale: conoscere il pensiero del medio evo che altro è se non conoscere una parte della storia di esso? E come si fa, ad esempio, affermare che il poeta fu sempre giusto, se prima d'ogni uomo ch'egli esalta o condanna non si è esaminata la storia, non si sono criticamente vagliati tutti i fatti?

Il Della Torre mi risponderà: c'è l'arte, sì, ma è appunto cotesta *arte grammatica,* cotesta sua faticosa ricerca dello stile, che l'ha portato — dato l'indirizzo de' suoi studi —

alle stranezze cui è arrivato. Curioso il concetto che dell'arte dantesca, e per conseguente poi della vergiliana, ha il Della Torre! Buttati là in sul bel principio tre o quattro grandi concetti il poeta non avrebbe poi fatto che elaborarli e svolgerli a passo a passo, carezzandoli, dilucidandoli, dando loro in sulla fine piena e propria individualità. Così ad ogni piè sospinto referenze, richiami, un diluvio d'attinenze e di relazioni col testo precedente.

Ma che proprio Dante, quando, coi polsi tremanti, colla febbre addosso traduceva nella parola il pensiero che gli bruciava il cervello, che proprio allora badasse a tutta codesta roba sottile, misera e pedantesca? Perchè se l'arte della Commedia consistesse in ciò che il Della Torre vuole, ben gretto artista sarebbe Dante Alighieri. Rispondenze, referenze in alcuni luoghi capitali, più dottrinali che affettivi ci sono, e molte di queste il Della Torre ha acutamente notato; ma che quasi ogni parola sia in rispondenza con le precedenti, che ognuna dalla collocazione, dal contesto abbia un valore speciale, via, questo è un esagerare bello e buono.

Curioso che il Della Torre di cotesta sua *arte grammatica* creda di trovare la controprova in Vergilio; anche Vergilio nell'Eneida e nell'altre opere sue ha tessuto un'allegoria non dissimile dalla dantesca: anche il mite poeta de' campi s'era prefisso su per giù lo scopo che consumò la vita agitata dell'esule fiorentino.

Ecco: che Dante vedesse in Enea una missione da compire, che nell'opere del suo maestro e del suo autore egli trovasse allegorie molte e confacenti al suo gusto, all'indirizzo de' suoi studi, questo io ammetto volentieri. Ma che proprio Vergilio si proponesse ciò che pensa il Della Torre, che i fini e i modi suoi artistici fossero quelli che egli ama di attribuirgli, questo nessun critico serio gli potrà concedere. Il Vergilio del Della Torre è il vecchio Vergilio medievale, non il poeta di Roma pagana e imperiale; ecco i frutti della scolastica. E si vegga stranezza: lo stile vergiliano che « grandeggia nel poema dantesco.... ne è la *chiave degli enigmi,* come, a sua volta, il poeta (Dante) è *la chiave vera ed unica* di tutte le opere vergiliane, che aspettano ancora chi le apra del tutto e rifaccia di Vergilio una figura meno strapazzata dai rimproveri frequenti dei suoi critici e commentatori » (p. 146).

Sicchè l'uno è la chiave dell'altro: Dante spiega Vergilio e.... viceversa. Davvero che se avessi voglia di piacevoleggiare e stesse bene in argomento così serio, vorrei domandare: ma e la toppa che aprono qual'è? L'egregio critico mi potrebbe rispondere che sono chiave e toppa insieme, e vada pur così. In ogni modo resta sempre che Vergilio due soli finora l'hanno capito bene: Dante prima, il Della Torre poi.

Peccato davvero che pensatore così geniale immiserisca l'ingegno forte in arzigogoli di tal fatta; e' non s'accorge quanto noccia alla causa buona che sostiene. Perchè i più non sanno nell'opera sua separare le esagerazioni scolastiche da quanto è vero e profondo e il suo sistema presentato in modo e in forma così strana a' più riesce ostico ed impossibile.

Vera ad esempio nella sua sostanza la tesi dominante nel libro, che m'ha fornito il modo di fare queste poche e amichevoli osservazioni: il poeta ci si mostra tanto *benigno* quando cade per l'infinita pietà de' due cognati, quanto ci appare *crudele* allora che strappa una ciocca da' capelli di Bocca, il traditore della patria là a Montaperti. « Ma fra l'apparire primo di questa sua *pietà* e il cessare di essa, cioè il mostrarsi spietato, corre una scala ben graduata, per la quale i due sentimenti, l'uno degradante, l'altro ascendente s'intrecciano senza mai offendere la logica e la verità, senza turbare mai, colla più piccola incoerenza o contraddizione, sia pur apparente, il soggetto trattato » (p. 9).

Se si fosse sempre tenuto stretto alla sua tesi, se con troppe e troppo lunghe digressioni non avesse nociuto all'economia del libro, e non avesse voluto trarre conseguenze impossibili o per lo meno troppo ardite, il Della Torre si sarebbe certo meritato il plauso di tutta la critica italiana.

Cosmo.

BOLLETTINO

Aragona Carlo Tommaso. — *Interpretazione della prima terzina del canto VI del « Purgatorio »*. (In *Roma letteraria*. Anno I, no. 16).

Confuta uno scritto sopra questo tema del sign. Masaracchio apparso recentemente nella *Rivista etnea*, e prende occasione da ciò per dare anch' egli una sua interpretazione della famosa terzina. Per dipingere Farinata, simbolo dell'amor di patria, Cavalcante, simbolo dell'amor figliale, Dante si serve di un contrasto di luce e di ombra per formare un quadro ammirevole e dar rilievo a' lineamenti delle sue figure. E ciò è logico, perchè in natura nulla è assoluto e tutto è relativo: il bello e il brutto, la forza e la debolezza, l' odio e l'amore, l'ombra e la luce.... Così anche nella pittura. La figura è riprodotta dall'armonia della luce e dell'ombra; e quanto quest'armonia e l'accordo de' toni son più perfetti, tanto più perfetto è il quadro e l'artista più abile. Dante segue appunto questo metodo costantemente; e con questo criterio eseguisce quindi anche il quadro contenuto ne' primi versi del canto VI di *Purgatorio*. Dante qui dipinge un vincitore della zara che allegro e lesto esce seguito da coloro che vorrebber partecipare del guadagno della vincita, mentre il perditore, che se ne sta dolente a ripetere le volte, cerca di imparare meglio il giuoco e prepararsi così alla rivincita. Tale la similitudine. Ora, se nulla è d'assoluto ma tutto di relativo, ed è questa la pietra angolare su cui si basa l' edificio dell'arte dantesca, abbiamo avuto dipinto il perditore, che è certamente tutto l' opposto del vincitore; ed in quella relazione tra il vinto, che ripete le volte, ed il vincitore che distribuisce strette di mano senza fermarsi, ma filando sempre dritto, mentre gli astanti lo seguono perchè vogliono partecipare del guadagno, noi abbiamo il contrasto della gioia e del dolore, della lestezza e della immobililà, del volere e non volere; o, meglio, il vincitore risulta tanto più allegro e lesto quanto il perditore è più dolente e immobile; il vincitore ha tanta voglia di non dare, quanto quelli che lo seguono di ricevere. La figura che più deve spiccare in questo quadro è dunque il vincitore che va lesto e contento, intanto che il perditore e gli astanti, che lo seguono, sono i chiaroscuri voluti dall'arte dantesca, perchè la figura dipinta, il vincitore che va lesto, rifulga più bella dal contrasto. Se dunque la figura che spicca dalla similitudine è il vincitore, il paragone esiste soltanto per il vincitore; questi non vuol sentire di far parte agli altri, come Dante non vuol sentire le storie di quegli spiriti che gli si fanno tutti dappresso, e promette a questo, e a quello volta la faccia di qua e di là con tanta voglia opposta a quella delle anime che lo seguono. (118

Auvray Lucien. — Cfr. no. 128.

Billia L. Michelangiolo. — *Dante e il potere temporale dei papi, per A. Buscaino-Campo.* (Annunzio in *Nuovo Risorgimento*. Vol. III, ni 9-10).

In questo opuscolo l'operoso dantista siculo si oppone con vigore di logica, cognizione di causa e valore di persuasione al Poletto il quale, in un suo scritto (*Studi danteschi*, pag. 151), attribuisce a Dante una opinione troppo favorevole a quel potere temporale che pure è stato cagione di tanto danno spirituale. — Cfr. no. 124. (119

— *Giornale dantesco diretto da G. L. Passerini.* (Annunzio, ivi).

Non si comprende perchè il solerte editore Olschki abbia *ucciso* il suo periodico ***L'Alighieri*** per sostituirvi quest'altro che del resto è somigliantissimo al primo, da che l'***Alighieri***

non mancava di pregi, e il *Giornale* non sembra avanzarlo. Ma o con un nome o con un altro una rivista grande, consacrata a Dante, è richiesta non meno dalle esigenze degli studi che dall'onore nazionale. In questo primo quaderno del nuovo periodico è copia diligente di notizie, modernità di intenti e di metodo; ciò che del resto non mancava all'*Alighieri* di cui è sperabile che la nuova rivista continui le tradizioni. (120

Bonanni Teodoro. — *Vincenzo Bellini e la musica italiana.* (In *Atti dell'Accademia Dante Alighieri*, di Catania. Vol. VIII).

Dopo un'epigrafe in onor di Bellini, l'autore parla della musica nella divina Commedia. (121

Brown F. Horatio. — *Rassegna del libro di Hans Spangenberg su Cangrande I della Scala.* (In *English Historical Review*. Aprile, 1893).

Favorevole. (122

Bryce James. — *Le saint empire romain germanique et l'empire actuel d'Allemagne: traduit de l'anglais par Emile Domergue, précéde d'une préface de Ernest Lavisse.* Paris, Armand Colin et cie., editeurs, (Coulommiers, typ. P. Brodard et Gallois), in 8°, 1893, di pagg. XLI-596.

Sommario. I. L'empire romain avant l'invasion des barbares. II. Les invasions barbares. III. Restauration de l'empire en occident. IV. L'empire et la politique de Charlemagne. V. Les empereurs carolingiens et italiens. VI. Théorie de l'empire au moyen-age. VII. L'empire romain et le royaume germanique. VIII. Les empereurs saxons et franconiens. IX. Lutte de l'empire et de la papauté. X. Les empereurs en Italie; Frederic Barberousse. XI. Titres et et pretentions des empereurs. XII. Chute des Hohenstaufen. XIII. La constitution germanique: les sept electeurs. XIV. L'empire considéré comme puissance international. XV. La ville de Rome au moyen age. XVI. La renaissance; l'empire change de caractère. XVII. La reforme et ses effets sur l'empire. XVIII. La paix de Westphalie; dernière phase du déclin de l'empire. XIX. Chute de l'empire. XX. Conclusion. XXI. Le nouvel empire allemand. (123

Buscaino-Campo Alberto — *Dante e il potere temporale de' papi.* (Recensione in *La Cultura*. Anno II della nuova serie, ni. 17-18).

Raccogliendo i passi relativi alla potestà ponteficia nella divina Commedia l'autore vuol dimostrare che Dante non fece che intravedere la formula celebre della chiesa libera nello stato libero, lontana da ogni ingerenza mondana. E cita una bella lettera di santa Caterina da Siena che consiglia il papa a *lassar andare l'oro delle cose temporali.* — Cfr. no. 119. (124

Castelli Giuseppe. — Cfr. ni. 2, 54. 70 e 143.

Cino da Pistoja. — *Una canzone inedita pubblicata per cura di U. Nottola.* (Recensione in *Nuova Antologia*. Terza serie, vol. XLV, fasc. 12).

Favorevole. — Cfr. ni. 51 e 136. (125

Crescimanno G. — Cfr. no. 131.

De Fabriczy C. — *Recensione del libro di H. Janitscheck « Die Kunstlehre Dante's und Giotto's Kunst ».* (In *Archivio storico dell'arte*. Anno V, fasc. 11).

L'autore si accinge a chiarire la connessione della teoria dell'arte svolta da Dante coll'arte di Giotto. Prendendo le mosse dalle dottrine relative di san Tommaso d'Aquino egli dimostra che l'Alighieri, in quanto alla metafisica del bello, in sostanza segue le orme del grande propugnatore della filosofia scolastica, di cui egli si confessa discepolo. Sull'origine e sulla natura del bello egli non ci offre altri schiarimenti all'infuori di quelli desunti dal sistema filosofico del suo maestro; il suo merito non consiste in altro se non nell'avere, per mezzo della poesia, popolarizzato la dottrina di lui. Ma oltre alla teoretica vi è pure negli

svolgimenti di Dante su questo soggetto, una parte, direm così, pratica, le cui conclusioni sono desunte dalle esperienze proprie del poeta e nella quale egli ha precisato le esigenze istintive dell'epoca sua, il cui spirito e genio lo animava e lo guidava nelle sue proprie creazioni artistiche. Se l'arte *a Dio quasi è nepote* (*Inferno*, XI, 105) incombe ad essa di cattivare l'anima per la bellezza delle sue creazioni, come pur fa la natura. Così l'attività creatrice dell'artefice vien messa in analogia con l'attività di Dio (Monarch., I, 1) e conseguentemente negata la concezione medievale che nell'arte non ravvisava che un mestiere. A questo modo di vedere corrisponde anche la dottrina dantesca sull'origine dell'opera d'arte. L'idea di questa, esistente nel concetto, nella coscienza dell'artefice, è il primo momento nel processo creatore. Ma essa deriva dall'ispirazione: questa è la forza misteriosa che fa germogliare nell'animo dell'artefice l'idea dell'opera d'arte (*Purgatorio*, XXIV, 52 e segg.). L'artefice non è per altro capace di metterci innanzi checchessia rimasto estraneo alla sua natura (Convivio, IV); egli non può figurare se non quanto ha assimilato nel suo interno, quanto ha sperimentato nell'animo suo. E di fatti l'adempimento di questi precetti è la presupposizione per quella realità che a Dante pare il più alto scopo dell'aspirazione dell'artefice (*Purgatorio*, XII, 64 e segg.) benchè egli sia consapevole che a questi non è mai concesso di rivestir le sue idee di quella forma perfetta che esse hanno nella sua imaginazione (*Paradiso*, I, 127; XXX, 19 e segg. e 31 e segg.). Tale giudicio sopra le esigenze e i fini dell'arte è stato confermato non solo dalla evoluzione dell'arte nei secoli seguenti, ma già il grande contemporaneo di Dante, Giotto, appare — nell'indirizzo dell'arte sua — come l'illustrazione degli assiomi danteschi. — Cfr. no. 95. (126

Domergue Emile. — Cfr. no. 123.

Frey Carlo. — *Il codice magliabechiano Cl. XVII, 17, contenente notizie sopra l'arte degli antichi e quella de' fiorentini da Cimabue a Michelangelo, scritte da Anonimo*, ecc. (Recensione in *Archivio storico italiano*. Serie V, tomo XI. disp. 2ª del 1893).

Favorevole. (127

Formont Maxime. — *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France par Lucien Auvray*. (In *Polybiblion*: revue bibliographique universelle. Partie litteraire. Giugno, 1893).

Il libro dell'Auvray ricolma una grande lacuna, dandoci, per la prima volta, una descrizione diligente, metodica ed abbastanaa minuta delle ricchezze dantesche che la Francia possiede: trentasei manoscritti del poema, delle copie, più rare, delle opere minori, e degli scritti di esegesi e di analisi riferentesi a l'opera di Dante. Non è mestieri dimostrar la importanza e l'attrattiva di tale publicazione designata a completare e a mettere al corrente i lavori del Marsand e del Colomb de Batines. Essa è una delle manifestazioni più felici del presente risveglio delli studi sopra l'Alighieri. Tolte alcune mende lievi, il libro dell'Auvray non lascia nulla da desiderare. I manoscritti vi sono analizzati minutamente, con sicuro criterio: e l'autore ci dà assai compiute notizie dintorno alla provenienza, al titolo, al formato, al testo, alla scrittura, alla ornamentazione de' vari codici; molti de' quali hanno una storia che arricchisce gli annali della bibliografia francese di importanti particolari e finora mal noti. Il sig. Auvray non si è, con questo suo libro, reso benemerito soltanto degli amici di Dante, ma di tutti, indistintamente, gli eruditi francesi. (128

Funai Mario. — *Note dantesche*. Gravina, tip. Salvatore Janora, 1893, in 16°.

Le note son quattro. La prima intorno ai versi 58 e 85 del V d'*Inferno*, tende a dimostrare, contro il sentimento del Blanc e di altri, che l'Alighieri non fece distinzione tra la *schiera ov'è Dido* e quella ove sono Semiramide e Cleopatra. La seconda, sui versi 79-80 del IV d'*Inferno*, pone in chiaro che da un solo dei quattro poeti (versi 83 e segg.) e, molto probabilmente, da Omero, fu esclamato *Onorate l'altissimo poeta....* Con la nota terza il Funai difende, contro il Parenti, il Rosini e il Grosso, la lezione della Crusca *Che m' han fatto*

cercar lo tuo volume (*Inferno*, I, 84): e, finalmente, con la quarta torna sulla questione dei versi 37-39 del V canto di *Purgatorio*, *Vapori accesi non vid' io sì tosto*, per dar autorità alla lezione nidobeatina *Nè sol calando in nuvole d'agosto*, e interpretare l'intero terzetto così: Io non vidi mai lampeggiamenti fendere il sereno, così rapidi sul far della notte, o sul far della sera d'una giornata d'agosto, quando il sole cala fra le dense nuvole afose, come, ecc. (129

Giordano Antonino. — *Breve esposizione della divina Commedia.* (Recensione firmata **C. A. T.** in *Fanfulla della domenica*. Anno XV, no. 28).

Il Giordano publica le buone lezioni dantesche da lui date a' propri allievi dell'Istituto tecnico nell'Ateneo Galileo Galilei di Napoli; e l'idea merita lode. Il commento è infatti piano, chiaro, efficace: e gli ultimi studi e risultati danteschi sono stati posti a contributo con felice parsimonia e con sana critica. (130

Giordano Arturo. — *Le «figure dantesche» del Crescimanno.* (Annunzio in *Rivista letteraria scientifica artistica*. Anno II, no. 1).

Il lavoro del Crescimanno è condotto con competenza ed ampiezza di vedute. (131

Janitscheck H. — Cfr. no. 126.

Lavisse Ernest. — Cfr. no. 123.

Malaguzzi-Valeri Francesco. — *I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola in Bologna.* (In *Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le prov. di Romagna*. Terza serie, vol. XI, fasc. 1-3). (132

Mestica Enrico. — *La psicologia nella divina Commedia.* (Recensione in *Nuova Antologia*. Terza serie, vol. XLV, fasc. 10).

Il libro del Mestica è, sopra tutto, una chiara e buona esposizione delle idee filosofiche che Dante ebbe intorno a l'anima umana in genere, una sintesi garbata e compiuta delle dottrine psicologiche che il poeta verseggiò con tanto e sì vittorioso sforzo di arte in più canti della Commedia. Qualche censura si potrebbe fare alla introduzione nella quale l'autore non si è sempre mostrato informato delle conclusioni cui la critica è giunta rispetto agli antichi commenti danteschi. (133

Morpurgo Salomone. — *I codici Riccardiani della divina Commedia.* (Recensione ivi, fasc. 14).

Il Morpurgo ha descritto in questo lavoro i trentasei codici della divina Commedia che si conservano nella biblioteca Riccardiana. È un contributo notevole alla futura edizione critica del poema dantesco. Secondo le norme date dalla Società dantesca italiana l'autore ha spogliato diligentemente i codici e riassunto poi in un indice delle varianti i resultamenti del suo lavoro per facilitare le ricerche e per preparare il lavoro della classificazione. E in ciò, specialmente, appare quanto acume e dottrina occorrano là dove potrebbe a prima vista sembrar bastevole l'opera di un raccoglitore paziente. La descrizione poi che il Morpurgo dà dei codici giova non poco agli studi danteschi, e non è priva di curiosità: come là dove un copista, per compiere le colonne che restavano in bianco tra il commento di Jacopo della Lana aggiunse di suo goffi versi, o là dove altri, per isfogo di sue vendette, si fe' lecito di introdurre terzine nuove nel canto de' traditori. (134

— *I manoscritti della r. Biblioteca Riccardiana di Firenze.* Roma, presso i principali librai, (Prato, tip. Giachetti, figlio e C.), 1893, vol. I, fasc. 1°, in 8°, di pagg. 80.

Fa parte degli indici e cataloghi publicati a cura del Ministero dell'istruzione publica. L'autore avverte che dovendo compilare un nuovo catalogo de' manoscritti riccardiani gli è sembrato opportuno cominciarlo dalla serie dei codici italiani, ch'è la più ricca e importante, come quella che comprende quasi i tre quarti dell'intera raccolta. In questo primo fascicolo son descritti i codici dal no. 1002 al no. 1085: e tra questi sono più manoscritti della divina Commedia o degli antichi commenti di essa. — Cfr. no. 134. (135

Nottola Umberto. — *Studi sul Canzoniere di Cino da Pistoja: contributo all'edizione critica.* (Recensione in *Nuova Antologia.* Terza serie, vol. XLV, fasc. 12).

Il Canzoniere di Cino, come deve essere ancora sottoposto a una recensione severa che distingua le cose veramente sue da quelle che gli furono per errore attribuite, così aspetta ancora una mano pietosa e intelligente che lo liberi dagli errori onde fu deturpato prima dai copisti e poi dagli editori antichi e moderni; dai moderni specialmente, tra i quali il Fanfani che ne procurò nel 1878 una edizione spropositata e invano presentata come contenente le rime *ridotte a miglior lezione.* Questo lavoro, che non è senza difficoltà molteplici, si è assunto di fare il dr. Nottola; il quale ora presenta un notevole saggio dei suoi studi e promette di dar fuori l'intero Canzoniere del pistoiese in un testo ricostituito sui codici e con i sussidi della critica. Da questo saggio si vede ch'egli s'è messo sopra una buona strada: ha rintracciati tutti i codici conosciuti, e per ora ha formato una lista bibliografica di tutti i componimenti corsi per il mondo col nome del pistojese, i quali ascendono al bel numero di dugentrentasette. Ha poi abbozzato una discussione sommaria sull'autenticità delle rime per sgombrare il terreno dalle false attribuzioni. — Cfr. ni. 51 e 125. (136

Novelli Vincenzo. — *I Colonna e i Caetani: storia del medio-evo di Roma.* Roma, tipografia fratelli Pallotta, 1893, voll. due in 8.°, di pagg. XIV-295, 353.

Indice dei capitoli. Vol. I. Prefazione. Il corteo. A san Giovanni in Laterano. Nel Patriarchio. Fra Jacopone da Todi. La prima visita. La partita a scacchi. Proteste fallaci d'amore. Sera tremenda. Consiglio di famiglia. Le nozze. La pazza. La serenata. Le prime ire. Cattivi sintomi. Il concistoro. A Lunghezza. La sfida. Il torneo. Prime discordie in famiglia. I rovesci del papa. A sacco e a fuoco. Le peripezie del prigioniero. Perchè il papa partì da Roma. Vol. II. Proposte inaccettabili. La crociata. Al monastero. Alla ricerca della contessa. I menestrelli. La Pia de' Tolomei. Sorpresa sgradita. Il divorzio. Il consiglio di fra Guido da Moltefeltro. La rivelazione. In casa Savelli. Speranze vane. A vita novella. Triste ritorno. Umiliatevi... e poi.... Incredibile, ma vero! Il giuramento. Al castello dell'Anguillara. Lembo sereno di cielo. Epilogo. (137

Passerini Giuseppe Lando. — Cfr. no. 120.

Perrens F. T. — *La civilisation florentine du XIII au XVI siècle.* (Recensione firmata **Appi** in *La Nazione.* Anno XXXV, no. 206). (138

Portal E. — *I trovatori nella divina Commedia.* (In *Atti dell'Accademia Dante Alighieri*, di Catania. Vol. VIII).

Accenna ai trovatori citati nella divina Commedia e si maraviglia che solo di pochi abbia Dante fatta menzione nel suo poema. (139

Prompt (Dr.). — *Calendario che si ritrova nel codice 1011 della biblioteca di Grenoble.* (Senza note tipogr.), in 8°, di pagg. 7 precedute da VII tavv. in fototipia.

Elegante publicazione nelle nozze Dini-Prompt, riproducente uno di quei calendari che gli antichi mettevano a capo de' libri di preghiere. È notevole per gli studi nostri la storia di Adamo e di Eva, dipinta in sei miniature al piede delle sei pagine del calendario, pel modo con cui vi è rappresentato l'albero della scienza, rispondente perfettamente alla descrizione di Dante (*Purgatorio*, XXII, 131) *Un alber che.... come abete in alto si digrada Di ramo in ramo, così quello in giuso.* (140

Radazzini Emiliano. — *Trisenso della lonza, del leone, della lupa nella divina Commedia.* Reggio-Emilia, tip. operaia, 1893, in 16°, di pagg. 8.

Le figure allegoriche della lonza, del leone e della lupa son certamente tolte da Geremia (V, 6). I commentatori di Dante non si ingannarono a discernere nei tre animali altrettante potenze: e cioè nella lonza la republica di Firenze, nel leone il regno di Francia, nella lupa la corte di Roma. Ma non vi intravidero gli altri due sensi, il morale cioè, e l'anagogico. Il

overno popolare di Firenze simboleggiato nella pelle maculata per i partiti che vi si contenevano il comando, meritava la taccia di leggerezza nel risolvere e di soverchia lestezza nel ambiare gli ordinamenti. Così stava bene al reame franzese l'alterigia e la rabbiosa fame onina come alla corte romana il paragone colla lupa mai sazia. Ora se le cattive signorie igliano all'uomo la via che mena al benessere, le passioni lo distolgono dal raggiungimento ella moral perfezione nella terra, la beatitudine nella eternità. Ma come l'epiteto di leggiera ato alla lonza s'adatta al vizio dell'invidia, e l'attributo di *presta molto* al vizio dell'accidia, da creder che in esse sian moralmente figurati que' due disordini spirituali. Nel leone che ontro Dante si avanza *con la test' alta e con rabbiosa fame* si ravvisan espresse superbia ed a; e nella imagine della lupa malvagia e insaziabile le figure tipiche dell'avarizia, della gola, ella lussuria che adunano in sè tutte le voglie di cui nella sua magrezza dava mostra la era. In conseguenza, la lonza è, nel senso morale, figura dell'invidia e della pigrizia; il one della superbia e dell'ira; la lupa dell'avarizia, della lussuria e della gola. Come poi per uesti sette peccati capitali corrispondenti ad altrettante piaghe (*Sette P nella fronte mi derisse. Purg.*, IX, 110) a sanar le quali deve l'uomo far penitenza, egli non può arrivare iori della vita a goder la vista divina, così essi appaiono adombrati in senso anagogico nelle e belve che gli si frappongono a salir il monte della virtù, o dell'umana perfezione, rischiato dalla luce dell'eterno Vero. (141

Rocca Luigi. — *Le chiose latine del codice Ambrosiano C. 198 inf.* (In *Bullettino della ocietà dantesca italiana*. No. 8. 1892).

Una data occorre in queste chiose, nel canto XVII di *Paradiso*, dove di Arrigo di Lumburgo è detto *Imperatorem, avum presentis karoli imperatoris, m.ccc.lv*. La data è chiara d esplicita; tanto, che il Witte non dubitò di asserire che le postille di questo codice son el 1355. Il Rocca, confermando l'opinione del dantista tedesco, crede che queste postille, omposte in quell'anno, avesser a soffrire più tardi qualche interpolazione: come, ad esemo, la nota ove è detto che *Cervia semper sub custodia dominorum de polenta fuit, nunc ero a malatestis strenue possidetur*, che ci porterebbe, nientedimeno, al 1383, quando, cioè, aleotto di Pandolfo Malatesta, dopo aver attizzato contro Guido da Polenta l'ira di papa rbano, ne invadeva le terre, già desolate dalla peste, e gli toglieva Polenta, Cuglianella e ervia. Secondo il Rocca, adunque, le chiose del codice ambrosiano, composte nel '55, sono ascritte letteralmente da un altro codice: ciò che spiega facilmente l'esistenza in esse di ostille di diversa data, sebbene scritte da una stessa mano e senza traccia materiale di interolazione. Nel manoscritto da cui questo deriva, alle chiose compilate nel 1355 ne erano state giunte altre più tardi — e quella intorno a Cervia, posteriore al '38, è appunto di quelle, — e poi entraron nel codice ambrosiano mescolate e confuse colle altre. Quanto al lor meo, queste postille non han maggior pregio delle altre contemporanee. Nessuna larghezza di dute, nessun corredo scientifico che appalesi nell'autore un uomo dotto. Come i commentori primitivi, ai quali meglio assomiglia, egli si ferma di preferenza alle spiegazioni allegoriche e alle notizie mitologiche, sorvolando facilmente sulle difficoltà vere del testo. Nulla importante d'altronde neppur nel campo allegorico. Il *mezzo del cammin di nostra vita* per il nostro chiosatore, che segue in ciò un de' più antichi commentatori, il sonno: la elva oscura lo stato vizioso: il colle è Cristo stesso, via della verità e della vita. Cristo è pur il veltro che caccerà la lupa, e tra feltro e feltro significa *in nubibus secundum evangelium Mathei: admodum videbitis filium hominis venientem in nubibus celi; per similitudinem filtrum nubi comparatum, quia utrumque ex condensatione compingitur*. Le tre belve son la lussuria, la superbia e l'avarizia, e stanno a significare, secondo il commentatore, che dà all'allegoria generale della Commedia un senso affatto personale, che Dante fu molto lussurioso, superbo ed avaro. La chiosa sulle tre donne del secondo canto, quella su *colui che fece*

per viltade il gran rifiuto, e qualche altra, dan prova della conoscenza che il commentatore aveva di altri commenti anteriori. Talvolta egli rifiuta decisamente le opinioni de' suoi predecessori (canto XIV d' *Inferno*, X di *Paradiso*): una volta (*Inferno*, XX) a proposito di Guido Bonatti rifiuta pur l'opinione del poeta. *Hic ego non consentio danti, quia iste fuit astrologus et nihil de eo damnabile fertur. Composuit summam laudabilem in astrologia.* Degna di nota la chiosa sulla Fortuna al VII d' *Inferno*, ove il postillatore accenna apertamente alle censure dell'ascolano contro il poema. *Cautelose, lector, adverte ne credas errasse poetam, sicut credidit magister cescus de esculo, qui iudicavit non tota comedia prospecta. Loquitur enim dantes de Fortuna tripliciter: hic more paganorum qui eam pro dea colebant, ut recitat Augustinus de civ. dei li. iiij; in purgatorio more philosophico, secundum Aristotelem de bona fortuna; in paradiso more theologico, secundum beatum thomam de Aquino. Et sic in inferno ostendit* [se] *mere poetam, in purgatorio philosophum, in paradiso theologum ; per quam distinctionem excusatur in multis casibus, in quibus errasse videtur.* Curiosa invece per la novità è la piccola chiosa su i due giusti che in Firenze non son intesi (*Inferno*, VI, 73): *Incerte loquitur, et sic ostendit paucos bonos ibi fore. Aliis videtur quod poeta dixerit hic de se et de quodam suo socio qui vocabatur Iannes de la bella.* Difficile è stabilire con quali commenti anteriori a noi noti queste chiose concordino. All'Ottimo si accosta in qualche passo il nostro commentatore: ad esempio in quello delle tre donne allegoriche. Una chiosa sopra Beatrice nel canto II direbbesi presa dalla redazione ashburnhamiana del commento di Pietro Alighieri; ma queste somiglianze non son tali da poterne accertare una relazione qualsiasi. Ad un risultamento più positivo si giungerebbe forse confrontando le chiose col commento di frate Guido, al quale l'opera del nostro postillatore non pare affatto estranea: ma quel commento giace ancora inedito, e solo si posson far voti che il proposito della Società dantesca italiana di darlo alla stampa abbia sollecito effetto. (142

Rossi Vittorio. — *Esame dell'opera di G. Castelli* « *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli* ». (In *Giornale storico della letteratura italiana*. Vol. XXI, 62-63).

L'opera del Castelli è incompiuta: e per ciò che si riferisce alle ricerche anche l'autore lo pensa; riguardo poi al disegno generale lo danno a conoscere certe ineguaglianze di stile e di proporzione, che l'autore stesso confessa pur confidando che non ne restino menomati l'unità e l'ordine del suo libro, quanto la sconnessione, l'abondanza e la lunghezza dei riferimenti, certe non rare ripetizioni. L'origine frammentaria del tutto si pare nella mancanza di quell'organamento compatto che è pregio essenziale dei lavori storici; è chiaro che all'autore non venne fatto di inquadrare la materia in un disegno netto e ben definito, in uno schema in cui le notizie e le osservazioni faticosamente raccolte venissero adagiandosi come in lor luogo e formando un tutto indissolubile ed immutabile, e che guidasse il lettore senza salti e quasi naturalmente dall'una parte all'altra del tema, porgendogli un filo tenace in mezzo al labirinto delle discussioni e delle ipotesi. Così gli accade di parlare due volte di Cecco alchimista, tre di certe sue profezie, e di riferire due volte uno stesso sonetto; così potè, senza difficoltà, inserire in due diversi luoghi, poco a proposito in entrambi, le vulgate notizie su quel fra Pacifico che pare abbia composto dei versi per Arrigo VI, nè s'avvide che forzata è in certe parti la distribuzione della materia, che, per esempio, la grave questione su la cronologia dell'Acerba era più logico e più conveniente trattarla nel capitolo che dal poema s'intitola, anzi che in quello intorno a le relazioni fra Cecco e Dante. Di tal deficenza di elaborazione e di assimilazione fa fede chiarissima l'abitudine che il Castelli ha di riferire testualmente lunghi squarci di scritture riguardanti direttamente o indirettamente l'ascolano, si che, o qualche capitolo, il quinto ad esempio, si riduca, suppergiù, ad una serqua d'appunti male imbastiti, ovvero che ciò che qui l'autore esprime con parole sue riappaia poco

dopo nella prosa d'un altro scrittore. A queste osservazioni generali, il Rossi fa seguire una rapida rassegna della contenenza del libro mettendo in luce ciò che di nuovo l'opera del Castelli aggiunge alla scienza e discutendo quelle tra le opinioni dell'autore che paiono o inesatte od errate. Importante l'esame del capitolo nel quale son toccate le relazioni fra Cecco e il nostro poeta. Non si può ammettere col Castelli che l'ascolano fosse amico del grande fiorentino: pare bensì certo che fra i due poeti sia interceduto commercio di lettere: ma anche si dee osservare che del carteggio fra l'Alighieri e lo Stabili unica prova restano due versi dell'Acerba (II, 12). Non lode, ma un semplice richiamo ad una nota canzone del Convivio si contiene nel verso *Fu già trattato con le dolci rime;* non lode suonano le *antiche lime* con cui, al dir di Cecco, l'autore nostro trattò della nobiltà, ma per il contrapposto delle *giuste prove* con cui egli si propone di risolvere la quistione, anzi biasimo; similmente per un uomo che dileggia come *ciance* le più solenni creazioni del genio dantesco (IV, 13) non certo era un pregio l'*adornezza* ch'ei riconosceva al parlare dell'Alighieri. Le sottigliezze del Castelli non posson convincere che il famoso *Qui non si canta al modo delle rane* sia semplice affermazione di una teoria o, diciam anche, di un pregiudizio artistico. Il sesto e il settimo verso *Qui non si sogna per la selva oscura — Qui non veggo Paolo nè Francesca,* si collegano, per la loro movenza, sì strettamente ai due primi che non è possibile scinderneli e veder in quelli una frecciata a Dante in questi disprezzo per altri poeti. Dopo tutta quella tirata, che è il più violento, ma non l'unico attacco contro l'Alighieri, non si può parlar di amicizia e di ammirazione di anime fatte, come dice il Castelli, per intendersi e stimarsi altamente. Ma per giudicare rettamente di questi attacchi è necessario determinare se avanti o dopo la morte di Dante il poema sia stato composto; perchè, dice il Castelli, solo nel secondo dei casi la critica avrebbe diritto e dovere di chiedere ragione a Cecco del modo che tiene esaminando la dottrina e le opere di un uomo a lui tanto superiore, quando questi non era più in grado di difendersi. E l'autore si argomenta, naturalmente, a dimostrare che l'Acerba fu intrapresa e continuata innanzi alla data fatale del 13 di settembre 1321, fondando le sue congetture su le profezie contenute nel poema dello Stabili. Ora, far tetri pronostici fu sempre mestiere di tutti i profeti: mestiere che, a mantenersi sulle generali, non è poi difficile e può spesso sortire lieto successo; ma che un uomo, sia pure quanto si voglia dotto in astrologia, in geomanzia, in chiromanzia e in tutte le scienze occulte, possa predire fatti determinati, chi non creda a' miracoli non può ammettere assolutamente. Il Castelli conchiude che da nessuna delle profezie contenute nell'Acerba scaturisce un'indicazione cronologica posteriore alla morte di Dante; ma da molte fra esse siamo condotti invece ad un periodo di tempo ch'è posteriore al 1321: da che se non potrem trarre la conseguenza che tutta l'Acerba sia stata scritta dopo morto Dante, dovrem bensì persuaderci che dopo la morte di Dante Cecco abbia dato al suo lavoro l'assetto definitivo. Ma il Castelli obbietta che in due luoghi lo Stabili nomina Dante come persona viva (II, 1 e III, 1). E sia: ciò vorrà dire che il poema fu cominciato prima che l'Alighieri scendesse nel sepolcro e continuato dopo il '21. Ciò che non pare assolutamente indiscutibile si è che Cecco, rimaneggiandolo e modificandolo largamente dopo quell'anno, non soppresse gli attacchi contro il gran fiorentino, forse anzi ne aggiunse di nuovi che egli aveva in animo uscissero alla luce e corressero il mondo pure allor quando l'emulo non avrebbe più potuto rispondere. Il Castelli non è solo di opposto avviso, ma pensa anche che Dante fosse pienamente consapevole della superba impresa che il povero astrologo aveva ideata e veniva faticosamente compiendo, e nel ricordo del mito delle Pieridi al principio di *Purgatorio,* del mito di Marsia al principio di *Paradiso* vede un avvertimento dato, con decoroso riserbo, al poeta che stava meditando opera che potesse competere colla Commedia, e nel discorso di Marco Lombardo nel XVI di *Purgatorio* la risposta giustificativa alle censure che Cecco aveva mosso al VII dell'*In-*

ferno. A parte le obbiezioni, che pur nella incertezza in cui siamo sulla cronologia delle due prime cantiche dantesche sarebbe agevole movere al Castelli, le son queste ipotesi che, a lasciar libero il freno alla fantasia, potremmo moltiplicare. Se pochi giorni prima del supplizio di Cecco l'Acerba era una vera novità come poteva il divino poeta averne piena conoscenza sei anni prima? La fama di cui già in suo vivente Dante aveva goduto dopo la publicazione dell'*Inferno* e del *Purgatorio* e la gloria che poi raggiò fulgida dalla tomba di Ravenna suscitarono lo spirito di emulazione e l'invidia dell'astrologo d'Ascoli, e l'Acerba nacque. — Cfr. ni. 2, 54 e 70. (143

Sestini Bartolommeo. — *La Pia de' Tolomei: leggenda romantica con introduzione, note e commenti per cura di P. Spagnotti.* Torino, G. B. Paravia, 1893, in 16°, di pagg. 88. (144

Spagnotti Pio. — Cfr. no. 144.

Spangeberg Hans. — Cfr. no. 122.

Supino Igino Benvenuto. — *Il pergamo di Giovanni Pisano nel duomo di Pisa.* (In *Archivio storico dell'arte.* Anno V, fasc. 11).

Fa la storia del monumento, dalla primitiva e originaria costruzione al disfacimento avvenuto per l'incendio del duomo (1320-1595), e discute intorno al disegno di ricomposizione del pergamo ideato dal Fontana ed affidato dal comune pisano, per la esecuzione, allo scultore Tito Sarrocchi di Siena. (145

Tamassia Nino. — *Una nota dantesca.* (In *Giornale storico della letteratura italiana.* Vol. XXI, 62-63).

A proposito del passo del canto VI di *Purgatorio* (versi 1-6) *Quando si parte il giuoco della zara....*, riferisce il seguente delle letture sul codice e le pandette di Odofredo: *Item sicut videmus in lusoribus ad taxillas vel similem ludum, nam multi stare solent ad videndum ludum, et quando unus lusorum obtinet in ludo, illi instantes solent petere aliquid sibi dari de lucro illo in ludo habito, et illi lusores dare solent, et si de suo patrimonio aliquis ab eis peteret alias si in ludo, reputarent eum fatuum.* Quivi alcune delle figure del superbo quadro dantesco sembrano al Tamassia delineate nelle parole di Odofredo; i soliti appassionati del giuoco che non possono giuocare e circondano i giuocatori, per chiedere a colui che riesce vincitore una piccola parte della vincita; il vincitore circondato da questi che *instantes solent petere* ed ottengono, di fatto, qualcosa da lui, còlto in un momento di emozione e di generosità. Odofredo non ricorda l'altra figura con breve tocco animata dal sovrano poeta, cioè il perditore: ma ciò non toglie che la analogia fra le due situazioni sia, ad ogni modo, sorprendente. Non pare inverosimile che Dante, così versato anche nel diritto come è provato dalla sua Monarchia, abbia potuto rammemorare un esempio del maestro di Bologna, che, se non fu un giurista della forza di Azzone, ebbe pure una certa voga, e le cui lezioni, complete e ricche di citazioni di vecchi dottori, divulgaronsi abbastanza largamente per opera de' suoi scolari. (146

Trenta Giorgio. — *L'esilio di Dante nella divina Commedia.* (Recensione in *La Cultura.* Anno II della nuova serie, ni. 17-18).

Il Trenta opportunamente ha raccolto i passi ove il poeta ha accennato al proprio destino, come prova del desiderio che l'Alighieri nutrì di far a tutti conoscere quale ricompensa avesse data la patria ai benefici ch'ei le aveva recati. — Cfr. no. 76. (147

Vogüé (De) Eugène-Melchior. — *A Ravenne.* (In *Revue des deux mondes.* Vol. 117, 15 di giugno, 1893).

Vi si accenna, fra altro, alla tomba di Dante e alla storia del ritrovamento delle ossa del poeta. — Ravenna è alquanto vergognosa del modesto refugio ch'ella offre alle reliquie del suo gran morto; essa vorrebbe onorare Dante Alighieri d'un mausoleo più degno. A tale

scopo, nel 1888, la città gittò un appello a' monarchi e a' popoli della terra: ma un solo sovrano rispose subito: e per avventura il più povero, il principe spodestato, Leone XIII, che da Roma mandò diecimila lire pel nuovo sepolcro. Gli altri monarchi tacquero: poco o niente si fecer vivi i privati. Forse il modo con cui fu presentata l'idea generosa fu causa di questa indifferenza generale, altrimenti inconcepibile. Ma perchè Ravenna non pensa a consacrare a Dante la tomba di Teodorico? Il mausoleo è antico, illustre, magnifico: da' secolari alberi che lo circondano scendon sul monumento la pace e la poesia; dalle rose e da' garofani del propinquo giardino sale alle mura superbe un dolce profumo. Se sulla tomba di Dante fosse concesso di scrivere altri versi che i suoi, al piede d'una colonna presso al sepolcro si potrebbe incidere il verso byroniano *I sepolcri ereditano i sepolcri.* (148

G. L. Passerini.

Perchè questo *bollettino* riesca, quanto più è possibile, completo, la direzione prega vivamente autori ed editori di inviarle libri, opuscoli, riviste o giornali letterari e politici contenenti cose dantesche. — Di tutte le publicazioni inviate in dono sarà sempre data notizia ai lettori: e delle opere più importanti sarà fatta sempre la recensione nel *Giornale dantesco.*

NOTIZIE E APPUNTI.

— La *Società editrice Dante Alighieri,* recentemente costituitasi in Roma (via delle Convertite, N. 8), ci manda la seguente circolare che di buon grado publichiamo:

« L'Italia è in Roma da oltre un ventennio, e da Roma attende ancora ogni più alta e ardita ispirazione. Ma, per una strana fatalità, in mezzo a tanto concorso di forze nazionali, non è sorta finora, nella capitale del regno, alcuna gran casa editrice, la quale risponda alle aspettazioni che, anche nell'ordine degli studi, destò la presenza dell'Italia nella città dei Cesari.

« A Roma, dove si converse tutta la luce intellettuale del mondo antico, dove il genio di Dante mirò a ricostituire, con un imperio ideale, la civiltà moderna, dove, finalmente, con la maestà regia dell'Italia, rifatta signora di sè stessa, risiedono il governo della pubblica istruzione ed i maggiori istituti scientifici, doveano naturalmente prepararsi le opere letterarie più geniali e meglio ispirate, i migliori libri per le scuole, e la biblioteca scientifica nazionale più universalmente accessibile.

« E pure è mancato fin qui l'editore coraggioso, che, al di sopra di ogni volgare speculazione, mirasse serenamente, con la pubblicazione di opere originali, dilettevoli e sapienti, a promuovere ed innalzare la coltura della nuova Italia, e con una serie di libri scolastici, informati ad alto concetto educativo, procurasse di migliorare l'insegnamento nelle nostre scuole, dove corrono ancora troppi libri mediocri, e dove urge rendere l'istruzione più viva, più efficace, e più salda di quello che non sia attualmente. È mancato altresì l'editore, il quale, nell'ordine scientifico, segnasse un indirizzo preciso e costante a maggior decoro della scienza italiana.

« Fra le altre pubblicazioni italiane ce n'è di certo delle pregevoli, ma molto si è pubblicato alla ventura; e da Roma stessa la libreria letteraria scolastica e scientifica ha fin qui avuto scarso alimento, onde l'azione della capitale sulla rimanente Italia è stata, per tale riguardo, fino ad ora quasi negativa.

« Per provvedere adunque al bisogno urgente di far risorgere, col mezzo di buoni libri, gli studi nazionali, si è ora costituita in Roma, col nome augurale, solenne e comprensivo di *Dante Alighieri*, una società editrice, che sarà diretta dal cav. prof. Enrico Morelli, il quale a non comune perizia nella difficile industria libraria, unisce speciali requisiti, acquistati per larga esperienza nel pubblico insegnamento.

« Lo scopo che la società si propone e la scelta del direttore sono quindi sicuro affidamento che nelle relazioni cogli autori la nuova casa editrice, userà i maggiori riguardi dovuti a sì nobile classe, e che il consiglio e l'opera degl'insegnanti saranno specialmente ricercati e graditi.

« Cura degli scrittori essendo quella di attendere al libro con ogni diligenza, perchè riesca in ogni sua parte finito, di facile lettura e ricco di nozioni utili e precise, la società dal canto suo metterà il massimo impegno per divulgarlo e dargli credito, di maniera che gli autori possano ritrarre dalle loro fatiche un adeguato e continuo compenso.

« La serietà degl'intenti, il sincero desiderio di promuovere vigorosamente da Roma la coltura nazionale, e il proposito d'un perfetto accordo con gli autori fanno sperare alla società l'aiuto degli intelligenti acciocchè l'opera sua riesca al fine vagheggiato d'innalzare la mente, di ravvivare lo spirito e di ritemprare il carattere della gioventù italiana ».

— Il sign. Paget Toynbee che lavora, da qualche tempo, attorno ad un suo *Dizionario della divina Commedia*, ha stabilito di dividere la publicazione di questo lavoro in due grandi parti. La prima, che sarà completa per tutte le opere del nostro poeta, cosi latine come volgari, conterrà gli articoli che trattano dei nomi propri; la seconda conterrà il vocabolario propriamente detto. Il Toynbee ha poi in animo di aggiungere alla seconda parte un vocabolario del Convivio, della Vita nuova e del Canzoniere dantesco.

— Al teatro Indipendente di Londra ha avuto buon successo la rappresentazione di una scena intitolata *Dante protagonista di un idillio*, nella quale gli autori signori Dobbs e Righton si rivelano esperti conoscitori della nostra letteratura.

— Il prof. L. Leynardi sta preparando un lavoro estetico-psicologico sulla divina Commedia che sarà come il compimento del recente studio di Enrico Mestica sulla psicologia scientifica dell'Alighieri.

— G. Trenta, in un opuscolo edito dallo Spoerri di Pisa su *La Tomba di Arrigo VII*, discorre, fra le altre cose, di ciò che Dante fece pel Lussemburghese, e di quello che il Lussemburghese, indirettamente e senza buon frutto, operò in favore di Dante.

— A cura della casa editrice Sonnenschim sarà publicata fra breve una nuova traduzione inglese dell'*Inferno* in stanze spenceriane opera di G. Musgrave.

— Nel no. 9744, anno XXVIII, il *Secolo*, commemorando il senatore Giacomo Moleschott, osserva, tra altro, come egli fosse uno dei più ardenti « sostenitori della cattedra dantesca in Roma, perchè considerava Dante non solamente come divino poeta ma come *l'eroe del pensiero della patria: nello insegnamento della letteratura italiana* — son parole del l'insigne scienziato — *Dante è la base e la coronazione dell'edificio, come ne è il sole e il fiore. Nella sua poesia fluisce la vera epica d'Omero, vi palpita l'arte e il pensiero di Vergilio; la versatilità di Ovidio si incontra col sentimento patetico di Sofocle, la tenerezza di Tibullo coll'autorità di Pindaro.... Dante non ha limiti come non ha limiti il mare*. Così scriveva e parlava il Moleschott, perchè sentiva tutta la bellezza e la grandezza della poesia. Quale insegnamento a certi nuovissimi cultori delle scienze esatte che vantano un s

Del Lungo Isidoro. — *Pagine letterarie e ricordi*, Firenze, G. C. Sansoni, editore, (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1893, in 16.° (Dall' editore).

Durand-Fardel Max. — *Dante Alighieri.* Paris, P. Ollendorf, editeur, (tip. Chamerot et Renouard), 1893. (Dall' editore).

Imbriani Vittorio. — *Studi danteschi, con prefazione di F. Zocco.* Firenze, G. C. Sansoni, editore (tip. di G. Carnesecchi e figli), 1891, in 16.° (Dall'editore).

Inguagiato Vincenzina. — *Dantes Xristi Vertagus: conferenza letta nel Circolo Empedope di Girgenti*, tip. Farmica e Gaglio, 1893, in 8.° (Dall' autrice).

Marozzi Raffaele. — *Una lettera sopra l'ortografia dantesca.* Siena, stab. tip. Nava, 1890, in 18.° (Dall' autore).

Morpurgo S. — *I manoscritti della r. Biblioteca Riccardiana di Firenze.* Vol. I, fasc. 1°. Roma, presso i princ. librai (Prato, tip. Giachetti) 1893, in 8°. (Dal Ministero dell' Istruzione).
— *I codici riccardiani della divina Commedia.* Firenze, tip. di S. Landi, 1893, in 8°. (Dall' autore).

Nottola Umberto. — *Studi sul canzoniere di Cino da Pistoja.* Milano, tip. nazionale di V. Ramperti, 1893, in 8°. (Dall' autore).

Petrosillo Raffaele. — *A proposito di una conferenza sulla divina Comedia.* Milano, stab. tip. Insubria, dell' editore C. Aliprandi, 1893, in 8.° (Dal prof. G. Franciosi).

Ravazzini Emiliano. — *Trisenso della lonza, del leone e della lupa nella divina Commedia.* Reggio-Emilia, tip. operaia, 1893, in 16.° (Dall' autore).

Scartazzini G. A. *Prolegomeni della divina Commedia. Introduzione allo studio di Dante Alighieri e delle sue opere.* Leipzig, F. A. Brockhaus, 1890, in 16.° (Dall' autore).

Sanesi Ireneo. — *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime.* Torino, E. Loescher, 1893, in 8.° (Dall' autore).

Vaccheri G. G. e **C. Bertacchi.** — *Cosmografia della divina Commedia. La visione di Dante Alighieri considerata nello spazio e nel tempo.* Torino, tip. editr. G. Candeletti, 1881, in 8.° (Dal dr. C. Bertacchi).

Venezia, Prem. Stab. tipografico dei Fratelli Visentini, 1893.

Leo S. Olschki, *edit. e propr.* — G. L. Passerini, *direttore.* — Massaggia Luigi, *gerente respons.*

IL PRINCIPATO CIVILE DEI PAPI

SECONDO LE DOTTRINE POLITICO-RELIGIOSE DI DANTE ALIGHIERI

(Continuazione e fine [1]*)*

Il Poletto poi passa ad esaminare altri luoghi della Monarchia, sulle concessioni dell'imperatore Costantino, l'*indisposizione* sua nel dare e l'*indisposizione* della chiesa a ricevere: « Modo dico » sic: Aut ille *Imperator* erat, cum dicitur Ecclesiae contulisse » (cioè *Romam cum multis aliis imperii dignitatibus*), aut non; et si » non, planum est quod nihil poterat de *Imperio* conferre. Si sic, » quum *talis collatio esset minoratio jurisdictionis*, in quantum *Imperator*, hoc facere non poterat. Amplius, si unus *Imperator* aliquam » particulam ab *Imperii* jurisdictione discindere posset, eadem ra- » tione et alius. Et quum Iurisdictio temporalis finita sit, et omne » finitum per finitas decisiones absumatur, sequeretur, quod Iuri- » sdictio prima posset annihilari: quod est irrationabile ». In questo passo Dante insegna che l'imperatore non poteva in nessun modo donare ad altri Roma, nemmeno se si fosse riservato su di essa l'alto dominio imperiale, perchè il donare in qualsiasi modo Roma ad altri sarebbe stato un minorare e uno scindere l'impero. Al

[1] Vedi il quaderno IV, pag. 145.

passo: « Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Con-
» stantinus hoc facere potuisset de se; actio tamen illa (*di cederle*
» *parte della sua* giurisdizione) non erat possibilis, propter patientis
» indispositionem. Patet igitur quod nec *Ecclesia* recipere per mo-
» dum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat »
il Poletto commenta: « Da queste ultime parole rampolla evi-
» dente che, ove si fosse trovato un modo da evitare da parte della
» Chiesa la *possessione*, e da parte dell'Impero l'*alienazione* (che
» è quanto dire *minorazione di giurisdizione*) Dante ammette che
» l'Impero poteva legittimamente dare alla Chiesa un *Patrimonio*
» *territoriale*, e la Chiesa poteva legittimamente accettarlo e pos-
» sederlo. Credo che nessuno potrebbe impugnare la verità di
» questa mia deduzione che scaturisce dalle premesse di Dante,
» anche se l'Autore avesse qui interrotto la trattazione del suo ar-
» gomento ». Io invece dico che l'Alighieri, parlando della dona-
zione di Costantino, non specifica quali fossero le *dignità imperiali*
cedute a papa Silvestro; ma dice chiaro che non poteva cedere
Roma perchè questa, dovendo essere la sede dell'impero, la equi-
para ad una dignità dell'impero stesso; perchè il governare civil-
mente la sede dell'impero non può spettare che all'imperatore;
e il cederne ad altri il governo sarebbe stato, come già si è detto,
un minorare la giurisdizione, vale a dire, secondo Dante, scindere
l'impero e distruggerlo.

Ecco ora il cavallo di battaglia del Poletto che entra in lizza:
« Dante, proseguendo, immediatamente soggiunge queste memora-
» bili parole: *Poterat tamen* **Imperator** *in patrocinium* **Ecclesiae pa-**
» **trimonium et alia deputare, immoto semper** (ecco la sola condi-
» zione da lui richiesta) **superiori dominio** *cuius unitas divisionem*
» *non patitur. Poterat ed Dei Vicarius recipere*, **non tamquam pos-**
» **sessor**, *sed tamquam fructuum pro Ecclesia proque Christi paupe-*
» *ribus dispensator; quod Apostolos fecisse non ignoratur* ».

« E da queste parole, dice il Poletto, a nessun onesto critico
» può sfuggire, che Dante non solo non vede nè impossibile, nè
» ingiusta, nè inconveniente, la collazione di un *Patrimonio ter-*
» *ritoriale* alla Chiesa, e anche qualcosa di più *(et alia), in patro-*
» *cinium,* in suo vantaggio e difesa e decoro, ma che ne riconosce
» tutta la legittimità, sia da parte del conferente, sia da quella del
» ricevente, richiedendo perciò una sola condizione, cioè *immoto*
» *semper superiori dominio,* purchè fosse salvo l'*alto dominio* da
» parte dell'Imperatore, e per tal guisa tale donazione cessava di
» essere una *scissura* nell'impero, nè v'era più luogo che diventasse
» per l'Imperatore una *minoratio jurisdictionis;* ciò che solamente

stava a cuore al nostro Politico. E a tutto fil di logica parmi che altri potrebbe andare anche più in là, dandogliene pieno diritto le stesse parole di Dante; costui potrebbe dire: se tutto il nodo della quistione sta nella parola che l'Autore prese più sopra per obbiezione da ribattere, che cioè l'Imperatore *Romam donavit Ecclesiae cum multis aliis Imperii dgnitatibus;* e nelle parole testè » allegate si vede che l'Imperatore poteva fare pur questo (*Eccle-* » *siae patrimonium et alia deputare* son parole di identico significato » alle altre), tanto solo che fosse *immoto* nell'Imperatore l'*alto* » *dominio*, conchiudo che Dante, a quella condizione, non solo » giudicava [1] illegittimo il *Potere Temporale* dei Papi e la sua esi- » stenza, ma che anzi non avrebbe potuto giudicare illegittima » nei Papi un'autorità civile ben più ampia, magari che si esten- » desse su tutto il civile governo dell'Occidente, purchè questa » autorità venisse dai Pontefici esercitata non come diritto insito » alla loro qualità di Papi, ma come delegata loro dall'Impera- » tore, e in nome di lui esercitata. — E a chi di simil guisa ar- » gomentasse, come si potrebbe contraddire? Ne viene quindi, » come legittima conseguenza, questo corollario : sia che nella co- » stituzione del *Poter Temporale* della Chiesa si accetti la spontanea » donazione di Costantino, come credevasi nel medio evo; sia, » come ne insegna la storia, che quel Dominio siasi venuto for- » mando in forza delle misere e travagliate condizioni politiche » dei tempi e per libera dedizione delle città invocanti la prote- » zione del Papa, come porto unico della loro salvezza, guaren- » tigia suprema delle loro leggi, degli averi dei cittadini e della » vita, — è chiaro che Dante codesta legittimità di Principato la » ammette senza discussione; anzi, rispetto a Costantino, chiama » tale donazione *buono oprar,* opera buona fatta *con intenzion* » *casta e benigna*; benchè, non essendosi riservato l'*alto dominio*, » tale donazione passasse i limiti dell'autorità imperiale: unica » riserva da farsi era dunque l'*alto dominio*, e così tutto sarebbe » stato in perfetta regola ».

Per me, riassumendo, l'interpretazione del Poletto non è accettabile per tre ragioni principali: 1.ª Roma, come già si disse, non poteva essere data a governare civilmente al papa ancora che l'imperatore se ne fosse riservato l'alto dominio, dovendo quivi avere la sua sede; per cui di Roma l'imperatore non era

[1] Qui forse havvi errore di stampa: ci andava un *non*; cioè: *non solo non giudicava* ..

soltanto, come di qualunque altra città o luogo, Imperatore, cioè *governatore mediato*, ma anche *Reggitore*, cioè *governatore immediato*. Anche il Poletto dice che l' impero terreno doveva imitare quello celeste [1] ove l'*Imperatore che sempre regna* siede nell'Empireo, sua città, come re, ivi comanda, senz'altro mezzo, in persona; gli altri nove Cieli sono detti regni dell'impero [2] ove come vicari imperiali, regnano le intelligenze rispettivamente motrici. Dio imperatore ivi non *regge*, ma *impera*, come dice Virgilio:

« . . . . Quello imperator che lassù regna,
per ch' io fui ribellante alla sua legge,
non vuol che in sua *città* per me si vegna.
In tutte parti *impera*, e quivi *regge:*
quivi è la sua cittade e l'alto seggio . . . »

Inf., I, 124. [3]

L'imperatore quindi doveva *reggere* Roma, sua capitale, come Dio l'Empireo: per cui l'imperatore *impera* in tutto il mondo, ma in Roma *regge*, perchè

Quivi è la sua cittade e l'alto seggio.

2.ª Il *dominio temporale* del papa, quale era di fatto ai tempi di Dante, escludeva l'*alto dominio* dell'imperatore sopra di esso: dunque Dante, per non contraddirsi, non poteva riconoscere come legittimo il *dominio temporale* dei papi quale era di fatto ai suoi giorni. L'unità della civile monarchia *divisionem non patitur* [4] e lo dice anche il Poletto [5]. Dunque chi non riconosce l'autorità dell'impero fa male: chi si è reso indipendente dall'imperatore, in qualunque modo, ha commesso usurpazione e *usurpatio juris non facit jus.* Il papa quindi, che non riconosceva l'autorità imperiale sul proprio stato e sopra Roma, era, secondo Dante, usurpatore. Il *veltro* doveva rimediare.

3.ª Quando Dante dice che l' imperatore poteva conferire alla chiesa un *patrimonio* ed *altre cose,* non intende di parlare di un

---

[1] a pag. 139 — cfr. *De Mon.*, I, 11.
[2] *Così corremmo nel secondo regno — Parad.*, V, 93.
[3] M. G. Ponta, *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della D. C.*, ecc.
[4] *Mon.*, III, 10.
[5] Pag. 141.

principato politico, perchè su questo *patrimonio* e su queste *cose* il papa non poteva esercitare che quel potere del quale usarono gli apostoli, come amministratori dei beni temporali in pro' della chiesa e dei poveri di Cristo: il che non ha nulla che fare con un potere civile e politico su di un popolo; potere che gli apostoli non ebbero mai. Anzi io leggo al capo VI degli *Atti degli apostoli*, che essendo cresciuto il numero dei discepoli, furono eletti sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito santo e di sapienza, ai quali si diede l'amministrazione delle cose temporali. « Noi poi ci occuperemo totalmente all'orazione e al ministero della parola », dissero gli apostoli stessi; e furono in tal modo istituiti i diaconi. E san Paolo nella seconda lettera a Timoteo: « Nessuno ascritto alla milizia di Dio s'impaccia de' negozi del secolo; affine di piacere a Colui che lo ha arruolato » [1].

Ma la monarchia universale, secondo Dante, non era assorbente dei regni particolari, degli speciali principati e dell'autonomia delle città reggentisi con governo proprio: in siffatta monarchia potevano liberamente vivere e prosperare i regni, e i principati con leggi proprie ai loro bisogni e alle loro civiltà corrispondenti, purchè nell'imperatore riconoscessero il capo supremo dell'umana famiglia, e come l'autentico suggello della loro politica esistenza, e da cui ricevessero come la norma suprema dalla quale dedurre le loro leggi speciali: così il Poletto, il quale riporta un brano della Monarchia, a cui appoggia la sua asserzione e quindi la relativa deduzione.

« Advertendum sane, quod cum dicitur, humanum genus po-
» test regi per unum supremum Principem, non sic intelligendum
» est, ut minima judicia cujuscumque *Municipii ab illo* uno imme-
» diate prodire possint. *Habent namque* (ed ecco un principio di ca-
» pitalissima importanza [2]) *Nationes, Regna et Civitates, inter se pro-*
» *prietates, quas Legibus differentibus regulari oportet.* Est enim Lex
» *regula directiva vitae*... Sed sic intelligendum est, ut humanum
» genus secundum sua communia, quae omnibus competunt, ab eo
» regatur, et communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem
» regulam sive legem (*la legge* o *norma* generale onde si traggono
» le *leggi* speciali), particulares Principes ab eo recipere debent;
» tamquam intellectus practicus ad conclusionem operativam reci-

[1] Cap. II, 4.

[2] Per il Poletto, s'intende.

» pit majorem propositionem ab intellectu speculativo: et sub illa
» particularem, quae proprie sua est, adsumit, et particulariter ad
» operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed
» necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis
» universalibus auferatur ». (*Mon.*, I, 16).

« Ecco in sostanza, che cosa Dante richiedeva, che cioè tutti
» i Re e Principi riconoscessero nell'Imperatore il Capo supremo
» del genere umano, il vero e solo *possessor* del mondo tutto, il
» Principe universale, l'immagine vivente della legge e della giu-
» stizia, e quindi la ragione stessa del loro essere e del comando
» che esercitavano, pure restando ognun a capo del proprio reame
» o principato, non come *possessor*, ma come vicegerente del Mo-
» narca, e con leggi particolari governando, solo riconoscendo che
» di tutta l'universale autorità civile Iddio investì il sommo Mo-
» narca, dal quale ogni altra autorità civile dipende e che il do-
» minio di lui non aveva territoriali confini, dappertutto il mondo
» essendo casa sua. Que' Principi, che avessero ciò contravvenuto,
» sarebbero per ciò stesso divenuti non altro che despoti e tiranni,
» e i popoli, secondo Dante, sarebbero stati sciolti, di diritto dal
» loro giogo (cfr. *Mon.*, II, 1). Che queste in Dante fossero fantasie
» o che egli vedesse possibile ciò che impossibile può parere a
» molti, non importa ora cercarlo; importa solo conoscere ap-
» pieno il suo pensiero. E questo pensiero chiarito così, possiamo
» conchiudere, che rispetto ai Papi, per riconoscerli legittimi So-
» vrani non solo del *Patrimonio*, che infatti allora avevano, ma
» anche d'uno assai più vasto, per quanto vasto lo si sappia pen-
» sare, Dante non altro richiedeva da questo infuori che il Papa,
» come principe civile, avesse dall'Imperatore quella dipendenza,
» ch'era condizione indispensabile alla legittimità degli altri So-
» vrani: così i reami e i principati ed ogni fatta di giurisdizione ter-
» ritoriale cessava di essere una *scissura* rispetto all'Impero, e una
» *minoratio jurisdictionis* rispetto all'Imperatore ».

Qui il Poletto fa **arbitrariamente** una applicazione a favore del papa di una teoria che Dante espone parlando di regni, città, municipi; non già di chiesa nè di papa. Quando il poeta accenna al genere di temporal possedimento che può avere il papa, lo fa consistere nel semplice uso a favore della chiesa e dei poveri di Cristo di beni materiali nel modo che ne usavano gli apostoli.

Il Poletto che, a questo punto, crederebbe di aver finito la trattazione, e risolta splendidamente la propria tesi, vuol darci il soprammercato e proseguire, specialmente per coloro che della monarchia di Dante hanno poca pratica. Eccoci a Carlo Magno.

« Dicunt, quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit, ob iniuriam Longobardorum, tempore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem, non obstante quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipse, advocati *Ecclesiae* sunt, et debent ab Ecclesia advocari » [1]. « E siamo di bel nuovo nel ribadire che Costantino, avendo cesso illegittimamente al Papa parte della giurisdizione imperiale, il Papa, come non poteva riceverla, meno ancora poteva trasmetterla in Carlo Magno e ne' suoi successori nell'Impero. Ed è pur notabile che accenni all'Imperatore Michele, per raffermare che siccome Dio vuole un solo Imperatore, e questo c'era, tanto più apparisca e illegittima e irrazionale l'elezione del nuovo pel semplice fatto che *usurpatio juris non facit jus*. Però questo passo ha una somma rilevanza anche rispetto al Poema. Qui parla dell'*Ingiuria dei Longobardi:* in che stette cotale *ingiuria* sotto re Desiderio? nell'invasione dello *Stato Pontificio;* dunque tale invasione Dante la giudica *ingiuria*, cioè azione contro il diritto, e perciò *ingiustizia:* dunque della conservazione del loro *Dominio* Dante nei Papi ammetteva il diritto. Ma nel Poema va più in là, e fa un elogio manifesto a Carlo Magno per essere venuto in aiuto della Chiesa contro Desiderio :

E quando il dente Longobardo morse
la santa Chiesa, sotto alle sue ali (*dell'Aquila*)
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Parad., VI, 94-6. [2]

Tanto l'obbiezione riportata nella Monarchia, quanto i versi del *Paradiso* non parlano di *stato pontificio*, come gratuitamente interpreta il Poletto; ma di difesa della chiesa e del papa capo della chiesa. Questo identificare lo *stato pontificio* col papa e colla chiesa nel Poletto, che di chiesa e di papa certamente se ne intende, è cosa inesplicabile. Fatta questa osservazione riesce naturale che Dante abbia parlato di Carlo Magno come di un difensore della chiesa dal *dente longobardo*, massime se si ram-

---

[1] *Mon.*, capo X.
[2] Pagina 172.

menti, conforme ci insegna la storia, che i longobardi compivano le loro conquiste portando dovunque devastazione ed esterminio, uccidendo sacerdoti, profanando chiese, appropriandosi dei beni che prima ai sacerdoti ed alle chiese, ed il resto ai poveri dovevano servire. Basti ricordare anche solo i gravissimi danni spirituali arrecati dal dominio longobardo alla diocesi di Milano, i cui vescovi per ben settantasette anni furono costretti a dimorare lontano dalla loro sede, reggendo da Genova il loro gregge: ecco il *dente longobardo* che *morse la santa chiesa*. Era ben giusto che i papi, difensori, *per loro missione*, dei deboli e degli oppressi, e tutto dovendo temere in danno della propria libertà nel regime della chiesa, avessero ricorso per difesa non all'imperatore d'oriente, che avrebbe dovuto ed aveva sopra ogni altro il diritto di difendere il popolo romano e la chiesa, e che non se ne curava; ma al re dei franchi, perchè si trovava nella miglior condizione di potere e di volere assumersi una tale difesa. Del resto i re dei franchi non furono sempre chiamati in Italia dai papi; nè solo Desiderio, tra i re longobardi, *morse la santa chiesa;* ma furono i bizantini che, supplicati dai papi, usando del braccio dei franchi condotti da Childeberto contro i longobardi, speravano di riconquistare l'Italia, come altre volte l'avevano mediatamente ricevuta col braccio dei goti condotti dal grande Teodorico. Carlo Magno, venendo in Italia, credeva di seguire le orme dei predecessori suoi, non di far contro all'impero d'oriente.

Evidentemente il poeta non fa quistione di *stato pontificio;* ma di tutela a favore della chiesa e del papa che, come ho osservato, non sono l'istessa cosa collo *stato pontificio;* giacchè la Chiesa è chiesa, e si chiama tale non per avere un temporale dominio, ma in quanto ha una missione al tutto spirituale; e il Papa è papa, e si dice tale, non perchè sovrano temporale, ma in quanto è capo visibile della religione di Cristo. Diversamente la chiesa e il papa avrebbero incominciato ad esistere dalla donazione di Costantino, colla quale, secondo Dante, ebbe principio il *poter temporale;* e ai nostri giorni la breccia di porta Pia avrebbe dato una solenne smentita alla promessa di Cristo: *Et portae Inferi non praevalebunt adversus eam* (!!)

E che Dante sapesse perfettamente distinguere tra *Chiesa* e *Dominio temporale*, tra *Papa* e *Principe civile* si rileva anche dai notissimi versi:

veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Il Poletto poi muove una difficoltà che non vede come possa essere risolta, nè sa se da altri sia stata dissipata. Secondo me la difficoltà potrebbe risolversi in questo modo: Come Dante insegna uno degli uffici supremi dell' imperatore si era quello di proteggere e tutelare l'azione spirituale del papa e della chiesa perchè conseguisse il fine per cui Cristo fondò la chiesa e pose ad essa per base Pietro, e i legittimi suoi successori. Ora all'epoca dei dissidi tra longobardi e papato il legittimo imperatore, quello d'oriente, con una lunga sequela di fatti aveva dimostrato di non volere e di non potere esercitare un tale officio: anzi, all'occorrenza, supplicato dai pontefici che badasse alle cose d'Italia e di Roma, minacciate dai longobardi, si era rivolto ai franchi per aiuto a difendere l'Italia, come avvenne nelle ripetute chiamate di Childeberto. Donde nessuna maraviglia se i papi invocassero difesa da chi altre volte, a mezzo dei bizantini stessi, furono soccorsi, senza rivolgersi ai legittimi difensori sapendoli impotenti perchè occupati contro ben altri nemici di verso oriente. Nell'occidente adunque, e nei rapporti tra papato ed impero, l'autorità imperiale era, se non per espresso, almeno per tacito consenso del legittimo imperatore, esercitata da Carlo Magno: ed è per questo rispetto che Dante riconobbe in Carlo Magno e ne' suoi successori come legittimo il possesso e l'esercizio dell' imperiale autorità in occidente. Il che ha conferma in questo che lo stesso Dante dichiara illecita ed invalida l'elezione degli imperatori da parte dei papi.

Ma ritorniamo al Poletto. « Ma un argomento fortissimo (!?), » al quale ogni uomo discreto dovrà consentire, lo ricavo dalla » natura stessa dell'*Epistola* di Dante ai cardinali italiani, scritta » l'anno 1314; e dico: se Dante avesse mai pensato che al Papa » si dovesse togliere il *Dominio Temporale*, quale occasione più » propizia di quella, quando nel 1305, sotto Clemente V, la S. Sede » venne trasportata ad Avignone? allora sopratutto che era ancor » sì vivo il suo cruccio contro Bonifacio VIII? Invece abbiamo » troppi argomenti per conchiudere che dal 1308 al 1311 egli deplorava altamente quel trasporto e come un gravissimo danno » d'Italia e della civiltà universale, e un danno agli interessi stessi » così della Religione come del *Dominio Papale* (?) (si leggano » attentamente le Epistole V, VI, VII). Quando poi morì Papa Cle- » mente (20 Aprile 1314) tanto da lui biasimato, che fa Dante? » quasi collo stile dei Profeti prega, scongiura i Cardinali italiani » a far sì che si elegga un papa che ritorni la Sede Apostolica » nel *Luogo santo*, che è Roma, e si ripari così a tanti guai,

anzitutto la stessa donazione di Costantino, causa principale da cui derivò nei papi un tale abuso. — È poi tutt'altro che accettabile che l'espressione dantesca:

> Del *sangue nostro* caorsini e guaschi
> s'apparecchian di bere . . . .
> *Parad.*, XXVII, 58-59.

dal Poletto riportata coll'equivalente di *apostolico sangue*, si riferisca alle *rendite ecclesiastiche* [1]; ma il sangue degli apostoli e dei martiri, al dire del poeta, fu alimento alla sposa di Cristo perchè crescesse: i caorsini e i guaschi bevevano questo sangue *ad acquisto d'oro* [2], mentre la sposa di Cristo deve essere usata conforme il fine per cui fu da Cristo fondata e alimentata dal sangue degli apostoli e dei martiri, il qual fine è l'*acquisto d'esso viver lieto* [3], cioè del cielo. Dice san Pietro:

> Non fu la sposa di Cristo allevata
> del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto
> per essere ad acquisto d'oro usata,
> ma per acquisto d'esto viver lieto
> e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
> sparser lo sangue dopo molto fleto.
> *Parad.*, XXVII, 46-51.

O buona intenzione di monsignor Poletto,

> A che vil fine convien che tu caschi!

Il paragrafo XV è dedicato a tutti gli imperatori, re, principi ai quali Dante fu largo di frecciate nel divino poema; e il Poletto fa questo come per mitigare quelle lanciate ai papi e alle genti di chiesa. « Ma checchè ne sia di questo modo, conclude, resta » il fatto che non il *dominio civile* della Chiesa oppugnava Dante, » sibbene gli abusi ».

Dante, e l'ho già detto tante volte, nella generalità delle sue

---

[1] Pag. 178, linea 20.
[2] *Parad.*, XXVII, 42.
[3] *Parad.*, XXVII, 43.

zione: la chiesa non ha potere di conferire l'autorità del temporale governo perchè per lo meno nel conferire tale autorità ci sarebbe *sollecitudine* di cosa temporale, e poi di *cautela* continua acciò che chi ha ricevuto la temporale autorità non deviasse dal tramite della rettitudine. « *Cum saltem in authorizando sollicitudo* » *provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne authorizatus a* » *tramite rectitudinis deviaret* ». Che se è sollecitudine temporale vietata dalla divina legge ai pastori il solo designare chi debba esercitare il temporale dominio, non sarà ancora più sollecitudine mondana il reggere uno stato? E questa sollecitudine per parte dei pastori potrebbe conciliarsi colla divina legge che inibisce al sacerdozio di immischiarsi in cure mondane? Io cambierò volentieri d'avviso quando il Poletto mi dimostrerà che, se è sollecitudine temporale il solo eleggere un principe civile, non lo sia il governare civilmente uno stato. È una fatalità che al Poletto siano sfuggiti questi passi dell'Alighieri, perchè altrimenti la di lui lealtà e l'amore del vero lo avrebbero costretto a modificare di molto le sue idee sull'argomento.

Ma veniamo alla conclusione, e, prima, a quella del Poletto: « Concludiamo dunque che pure *poterat Imperator in patrocinium* » *Ecclesiae patrimonium et alia deputare* (e vedete bene che Dante » non solo accorda il *Patrimonio,* ma anche *alia*), ma che lo con- » cesse davvero (stando alla supposta donazione, creduta a' tempi » di Dante); e in ciò nulla nè di contrario al diritto, nè di ca- » gione di male; il male si fu che l'Impero non abbia fatto ri- » serva dell'*alto dominio*, « *cuius unitas divisionem non patitur* »; e » così resta raffermato che tutto ciò che nelle Opere di Dante pare » far contro al *civile Principato* dei Papi, non è che un'apparenza, » che, alla luce di sereni e irrepugnabili argomenti, come nebbia al » sole tosto si discioglie «.

Ed io dagli appunti e dalle osservazioni fatte sono in diritto di terminare questa discussione colla seguente contro conclusione: Dante non ammetteva legittimo il *principato civile* dei papi in quanto esso si riferiva a Roma, e in quanto questo *principato civile* non riconosceva l'alto dominio dell'imperatore. Se poi io torno a ricordare che secondo Dante l'imperatore poteva dare alla chiesa un *patrimonio* ed altre cose al modo in cui disponevano gli apostoli di beni temporali, sono costretto a concludere che Dante non ammetteva un vero *principato civile* nei papi, ma l'uso unicamente di una sostanza temporale a sussidio puramente della Chiesa e dei poveri di Cristo.

Dopo tutto questo confesso che mi è riescito di sommo rin-

GLI SCIAGURATI ED I MALVAGI

NELL' INFERNO DANTESCO

I.

Nell' interpretazione di Dante due cose inducono frequentemente in errore, l' imperfetta conoscenza della lingua e la considerazione parziale dei passi. Noi crediamo per lo più di conoscere benissimo la lingua di Dante, e invece l' uso più recente ci fa spesso prender degli abbagli. È vero che la lingua di Dante è principalmente quella del tempo suo, e di propriamente personale, dantesco, c' è ben poco, ma non per questo noi siamo più sicuri d' intenderla bene. Inoltre il grande poema, che in così piccolo volume comprende miriade di fatti e di cose e quasi altrettante bellezze, molte volte non si ripresenta tutto chiaro e compiuto alla nostra fantasia quando siamo assorti nella considerazione di un punto singolo. Tanto ciò è vero che il buon Giuliani credette di doverlo ricordare continuamente allo studioso, ponendo sempre in fronte alle sue edizioni il famoso *Dante spiegato con Dante.*

Ponendo mente a questi due elementi essenziali, la lingua e il sistema dantesco, io penso adunque che si possa dichiarar meglio un importante episodio del poema e tutta una serie di concetti che gli si collegano.

Quei meschinelli che il poeta incontrò tra la porta dell' inferno e l' Acheronte, nel cosiddetto vestibolo, hanno ottenuto dagli irreprensibili commentatori gli appellativi più fieri: c' è chi li ha chiamati vigliacchi, altri, con uguale intendimento, vili; altri infingardi, poltroni, accidiosi, e lo Scartazzini, con un' acutezza e precisione tutta sua propria, noncuranti. Come vedesi, in questi titoli ce n' è a sufficienza per condannare alle pene del profondo inferno ogni buon cristiano; perchè se la viltà e la vigliaccheria sono qualità basse e negative d' ogni bontà, se la poltroneria è funesta allo sviluppo di quell' attività che nelle opere spirituali e nelle terrestri l' uomo per divino istituto dovrebbe esercitar sulla terra, se l'accidia è quel peccato così cristianamente classico che tutti sanno, non si vede perchè mai queste anime non abbiano potuto trovar posto giù nell' inferno.

La *noncuranza* dello Scartazzini poi è quella tal cosa che potrebbe essere un vizio ma anche una virtù addirittura, se tale p. es. è quella che Virgilio consiglia a Dante quando gli dice:

> Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
> Vien dietro a me e lascia dir le genti.

Se dunque al punto in cui siamo con gli studi danteschi si seguitano a prendere così grossi svarioni, sarà sempre lecito di mettervi bocca! La falsa maniera d'intendere questi veri sciagurati tra i personaggi danteschi, si spinse al segno che molti, pensando, giustamente, al carattere fiero di Dante, a torto vollero credere che contro di essi il poeta avesse accumulato l'odio ed il disprezzo più feroce, e gli fecero dire che i dannati, come un Vanni Fucci, o una Taide, avrebbero avuto a sdegno la vicinanza di quei vili. Doppio spròposito: perchè in primo luogo i *rei* sono gli angeli rei non gli uomini dannati, in secondo, *alcuno* in significato di *nessuno* non c'è mai stato nella nostra lingua, e non c'era neanche nel francese sin dopo Dante: oltre di che, come fu bene osservato, è una vera proposizione eretica che i dannati abbiano certa gloria, certo alto e nobile sentimento del peccato commesso, e questo per di più contraddice a quello che Dante fa intendere sempre e in tutti i modi, della coscienza che i dannati hanno della loro tristizia e della loro miseria, sino a sentirne vergogna. Quanto meglio se tutti, dal Monti al Bartoli, si fossero fermati al senso vero, letterale delle parole!

Dante non dà a quelle anime nessun appellativo, e credo che lo faccia a posta, perchè non vede in esse alcuna nota: la coscienza di questi sciagurati è veramente neutra, e però il suo sentimento non può essere nè di odio nè di dispetto, ma di commiserazione mista a disprezzo. Egli accenna ad essi come a *cattivi*, *tristi*, *sciagurati*, e chiama *cattivo* il coro degli angeli neutrali che tra loro si mescola. *Tristi*, *sciagurati*, *cattivi*, son tre vocaboli che al suo tempo non avevan punto il significato che han preso poi, ma tutti valevano quanto *misero*, *meschino*, *afflitto*. Per rispetto a *cattivo* richiamerò il verso in cui Dante allude alla povera Ecuba, e, neanche a farlo a posta, con tre espressioni che sono tutte riferite anche agli sciagurati:

> Ecuba triste, misera e cattiva,

nelle quali non è nulla che suoni infamia. So bene che qui potrebbe «cattiva» valer «prigioniera», «schiava», come trovasi nel Convivio, II, 13: «E misimi a leggere quello non conosciuto libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato si avea», e in molti autori antichi, e con

aria più decisamente letteraria presso alcuni poeti del cinquecento. Ma non è difficile che rimaniamo al significato di meschino e di vile, che del resto si accompagna sempre a quello di prigione e di schiavo tutte le volte che è usato dagli antichi in questo senso. Il provenzale e l'antico francese non intendono per *caitiu* e *chétif* altro che misero e infelice, ed il siciliano chiama *cattiva* la povera vedova. Io non conosco che siasi mai adoperato dagli scrittori anteriori a Dante altrimenti che per « misero » la parola « cattivo ». Anzi, un solo esempio ci resta da aggiungere a quelli testè citati per comprovare che anche in Dante stesso, in prosa ed in poesia, è sempre così adoperato. Esso è in Convivio, I, 11: « *E tutti questi cotali sono gli abbominevoli cattivi d'Italia che hanno a vile questo volgare* », dove si parla di pusillanimità e di viltà d'animo, come chiaramente risulta dal contesto, e non di malvagità. Nè solo in Dante, ma nel Petrarca stesso *cattivo* ha solo questo valore. Il verso del Petrarca, (Trionfi, I, 4), così spesso citato, ma dagli antichi nel significato giusto, e dai moderni nell'erroneo, sino il verso

Che par dolce ai cattivi, ed ai buoni acra,

ci dà pienamente ragione perchè vi si parla di cosa

Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.

Sicchè non v'ha dubbio alcuno che da *captivus* « prigioniero » si venisse a « prigioniero di guerra », « schiavo », e quindi a « infelice » e « misero ». Ma accanto a questo significato si sviluppò ben presto e crebbe per proprio conto quello di « vile », « basso ». È come uno sdoppiamento del concetto di servo fra la specie degl'infelici e quella degli spregevoli. C'è già un po' nel verso citato del Petrarca, ma è nel Boccaccio che per la prima volta si trova chiaramente quest'ultima accezione del vocabolo, insieme con la prima più comune e più frequente, ma pur non si trova quella di malvagio, delinquente come ai giorni nostri. Io non posso costringere qui il lettore a seguirmi in una disamina di tutti i luoghi del Decamerone in cui trovasi la parola di cui ci occupiamo, per mostrargli che essa dall'accezione primitiva di « misero » venga nel Boccaccio da una parte a « compassionevole », dall'altra a « spregevole per vizio d'intemperanza », come quello di Pietro di Vinciolo perugino: una volta sola apparirebbe nel senso vero, proprio di malvagio, cioè nella nov. 10ª della 4ª giornata: « *Era costui chiamato Ruggiero da Ieroli* (che sia d' *Ajeroli*, Agerola ?), *di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato* »; nondimeno qui si trova più nel senso di vile, sudicio, come donnajuolo, anzichè di malvagio. Una rondine non fa primavera, e ad ogni modo noi qui appunto, e in passi

somiglianti di altri scrittori, dobbiamo trovare i vari gradi per cui è passato *captivus* da « prigione » a « perverso ».

Trapasso curioso, ma naturalissimo. C'è una famiglia di vocaboli che ci attestano come all'idea di tristo si venga movendo da quella di infelice. E primo di tutti il nostro stesso *tristo*, poi lo *sciagurato*, poi il *cattivo*, poi anche *meschino*, che prima valeva « servo »; poi *fello* e *fellone*, i quali da infelice, afflitto, son passati al senso di traditore, cioè malvagio della peggior specie, o finalmente *miserabile* ai giorni nostri. Si può ricordare analogamente il κακός e il *vilis*. Così i cani danno addosso al poverello, e così il povero mendicante fa spavento ai bambini! Ma lasciando gli scherzi, è noto che ai concetti astratti e morali si sale da quelli concreti e materiali, e che la virtù e la bontà trovansi espresse con parole che prima significavano forza e gagliardìa.

Dunque nel passo dantesco in quistione *cattivo* non può avere altro significato all'infuori di quello di misero ed infelice, o, tutt'al più, di vile: ma questo come suonava anticamente, cioè dappoco, piccolo, basso.

Dell'uso di *tristo* è inutile portar esempi: nel poema, fatte alcune poche eccezioni, val sempre melanconico, misero, e nei pochi passi che rimangono non vi è mai la significazione di malvagio isolatamente, ma insieme anche la più comune.

Non v'è proprio da dir verbo per *sciagurato*, che il Boccaccio nel commento spiega risolutamente per sventurato; troppo manifesta è la sua origine, troppo usuale nel suo significato etimologico: anzi il trovarlo qui una sola volta in tutto il poema, ci illumina veramente tutto l'episodio. Ed a rincalzo di tutte queste espressioni sopraggiunge il *misero modo* che quelle anime tengono nell'antinferno.

Meschini sono questi spiriti, misero è lo spettacolo che di essi si offre. Sicchè noi non troviamo qui nel poeta nessun rilievo di sentimento: innanzi ad essi l'animo dello spettatore prova un'impressione vaga, indecisa, e se egli pur intende con disdegno la loro sorte e la loro mena, non è però mosso decisamente allo sdegno; se egli nell'infelice condizione di quelle anime, che corrono nude dietro ad un'insegna la quale anch'essa corre, vede qualche cosa di comico, pur non si sente mosso al riso come innanzi agli avari ed ai prodighi che contendono per i loro sassi; se la pietà si suscita necessariamente ad una vista tra spregevole e comica, essa è come rattenuta e quasi contaminata dalla bassezza di quegli esseri. Non sono peccatori, sono dei cattivelli, degli ignavi, come ben li qualificarono gli antichi chiosatori [1].

---

[1] Il Boccaccio dice di loro, non molto esattamente: « Questa mi pare quella maniera d'uomini, li quali noi chiamiamo mentecatti o vero dementi, li quali ancorachè abbiano alcun

In tutto l'episodio non vi è nessuna espressione forte. C'è generalmente la negazione piuttosto che l'affermazione: *mai non fur vivi, per non esser men belli, fama di loro il mondo esser non lassa, non hanno speranza di morte, la lor cieca vita, non ragioniam di lor ma guarda e passa.* Così pure quando Virgilio dice che *visser senza infamia e senza lodo;* dove non sarei alieno dal leggere, con la massima parte dei codici, *senza fama,* che è espressione più temperata, più vaga e meno positiva che non *senza infamia,* checchè ne dica lo Scartazzini, il quale, in questo terzo canto, è davvero molto negligente e inconsiderato. Nè il poeta, per conseguenza, ha voluto notare il nome di alcuno di essi, onde le eterne dispute *sul gran rifiuto*, e le candidature di Esaù, quasi che Dante potesse dir di lui *vidi e conobbi* (la variante di pochi codici *guardai e vidi* ha contro di sè anche il fatto che non ci sarebbe stato, nel caso di Esaù, chi l'avrebbe indicato a Dante, perchè Virgilio non vuol *ragionarne*), e di Giano della Bella (oh il gran rifiuto!) e finalmente di Vieri dei Cerchi, che certo fu messo innanzi da qualche burlone che avrebbe voluto morto il Cerchi prima del tempo!

Con questa intenzionale indeterminatezza di colorito si accorda la risposta di Virgilio a Dante che gli avea domandato: *Che è tanto greve A lor che lamentar gli fa sì forte?* In altri termini: perchè si lamentano, qual è il loro tormento? Virgilio infatti non risponde a tono, e mentre dice di voler esser breve, gira la risposta, in maniera che non tutti l'hanno intesa bene. In sostanza egli conchiude, « guardalo da te! » Onde l'altro soggiunge: « Ed io che riguardai.... » Perciò le parole di Virgilio non rispondono alla domanda di Dante, ma gli spiegano meglio la condizione di quegl' infelici non solamente in quel luogo ma anche in vita, in modo che fanno come la biografia di ciascuno e di tutti.

Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa
che invidiosi son d'ogni altra sorte,

Il tempo presente qui, *hanno, è, sono,* è come il presente delle sentenze, e potrebbe sostituirvisi il passato.

---

senso umano, per molta umidità di cerebro hanno sì il vigore del cuore spento, che cosa alcuna non ardiscono di adoperare degna di laude, anzi si stanno freddi e rimessi, e il più del tempo oziosi, quantunque talvolta sospinti sieno dal desiderio di dovere alcuna cosa adoperare ».

E lo stesso valore ha nei versi:

> Caccianli i ciel per non esser men belli
> nè lo profondo inferno li riceve
> che alcuna gloria i rei avrebber d'elli;

in luogo del comune *caccianli* è esatto leggere con pochi codici *cac-ırli* per la ragione che i *cieli li discacciarono una volta per sempre,* come :e lo Scartazzini, perchè allora dovremmo trovare anche *ricevette*, mentre condanna divina, sebbene emanata ed eseguita in passato, si attua in ni tempo. Il medesimo stato di continuità, non per l'inferno, sibbene r la condizione di queste persone nel mondo. è indicato col tempo esente nella risposta di Virgilio. Insomma qui si parla di ciò che soglion ·e queste persone nel mondo, non di ciò che fanno e pensano nell'in-·no. Nè è da ravvicinare a questo luogo l'altro del canto primo:

> Vedrai gli antichi spiriti dolenti
> che la seconda morte ciascun grida,

proposito dei quali non si dimentichi che qui *gridare* vale *invocare,* non *ıngere*, come intende lo Scartazzini, e mi soccorre proprio l'apocalittico *Et in diebus illis quaerent homines mortem et non invenient eam* » (IX, 6), di più un passo provenzale: *Cridon et queron mort e no la podon aver*, *r las animas no podon morir.* Tornerebbe qui Dante ad accennare alla *·onda* morte? In primo luogo sarebbe troppo evidente la contraddizione ı la promessa di Virgilio che Dante vedrà gli spiriti che invocano la se-nda morte, e le parole da lui dette per i primi dannati che s'incontrano, ›è che la loro afflizione provenga dal non aver speranza della seconda ›rte. Inoltre qui si parla di morte in generale, non di seconda morte, e l verso seguente si accenna alla *lor cieca vita.* O perchè questa sola vrebbe dirsi *cieca* rispetto alle altre condizioni della vita infernale? Non parla piuttosto della vera vita, cioè della prima? E se si dice che questi aurati *invidiosi son d'ogni altra sorte,* come mai essi che da Dio non no stati giudicati peccatori debbono invidiare la sorte dei più grandi ılfattori? Basterebbe che Dio desse loro la coscienza di questa inferiorità petto ai grandi malvagi, perchè essi avessero una condizione morale in-·iore, peggiore di qualunque dannato. Per le quali cose qui si parla della a nel *mortal secolo* non nell'eternità.

Il significato delle parole di Virgilio sarebbe dunque cotale: « Dalla ›rte costoro non attendon nulla, la loro cieca vita è tanto bassa che in-liano ogni altra sorte, il mondo non fa sussistere di loro alcuna fama,

e non meritano perciò nè misericordia nè giustizia: neanche noi ce ne occuperemo, ma volgi loro appena un'occhiata e passa! ». Conseguenza della loro vita grama e vacua rispetto al mondo e a Dio, è l'oblio del mondo stesso e la noncuranza di Dio: è però giusto che il savio insegni a non farne maggior conto che il mondo e Dio non ne facciano. In tal modo Virgilio senza rispondere precisamente alla domanda del suo alunno, gli dà la ragione della pena che pur soffrono quelle anime e che Dante può vedere egli stesso da sè. E che Dante abbia inteso bene, ce lo mostra nelle parole con cui chiosa il testo del maestro, dicendo « *questi sciaurati che mai non fur vivi* », che per me val tanto quanto « *non hanno speranza di morte* ».

II.

Il senso di fastidio che destano tali esseri in ciascuno e maggiormente nell'anima grande di Dante Alighieri è espresso anche nella pena che è loro assegnata; ignudi e tormentati da noiosi insetti corrono dietro ad un'insegna, e il sangue è ricolto ai lor piedi da fastidiosi vermi. Sebbene gli sciaurati non sieno dei peccatori, hanno anch'essi una pena, la quale è come per tutti i dannati l'immagine della vita passata. La loro corsa e le punture da cui sono stimolati non sono da intendere come un contraccambio della loro inerzia, quasi per far provare loro col tormento ciò che non hanno sentito in vita con l'operosità, ma come un simbolo della vanità del loro cammino nella vita e della bassezza dei loro sentimenti.

Si suol dire generalmente che il sistema penale di Dante sia poggiato sul contrappasso, cioè contrappeso, contraccambio, ma nei casi particolari si nota che la pena non è sempre di contrappeso, ma spesso di analogia. Ora è proprio necessario che le parole di Bertran de Born

Così si osserva in me lo contrappasso,

debbano valere per tutti gli altri dannati e darci appunto la chiave del sistema penale dantesco? Il vero principio fondamentale del castigo divino mi par che si ritrovi in un'idea più alta, e che nella Commedia rifulge dappertutto, nell'idea che la vera pena consista nella continuazione del peccato stesso. L'uomo che è morto nella colpa, rimane eternalmente in essa, colà dove non risplende mai più Iddio e nel buio eterno l'anima non può mai ravvedersi: il dolore deriva appunto dalla coscienza dell'eterna abiezione, e ciascuno rimane lontano da Dio nella maniera e nella misura che se ne allontanò in vita. Qui la pena non è espiazione, non è ristoro, ma morte eterna ed eterno dolore perchè la colpa rimane sempre illesa,

l'offesa a Dio non cessa nè si attenua mai. Essa, come si diceva di sopra, è l'immagine del peccato, e laddove il peccato non fu d'incontinenza, ma si risolvette in danno altrui, allora soltanto noi possiamo ritrovare nel peccatore stesso l'immagine di questo danno, cioè applicata la pena del contrappasso.

Subito dopo gli sciaurati troviamo i *sospesi* del limbo: qui

> Non avea pianto ma che di sospiri,

e vivono *in desio senza speme.* Sono anime buone, e ad eccezione degl' infanti, di tutti possiamo dire che vissero in desiderio del vero e di Dio. Dice appunto Virgilio

> E disiar vedeste senza frutto
> tai, che sarebbe lor desìo quetato
> che eternalmente è dato lor per lutto.

È manifesto che in questo desiderio senza speranza, il quale ora forma il loro tormento, Dante rappresenti la causa e l'origine della loro dannazione, insomma la loro colpa: non per altro si trovano nell'inferno che *per non aver fe'*, per non aver conosciuto il Dio che quell'anime buone pur bramavano di conoscere, ma non potevano da sè. Dei lussuriosi dice bene il Boccaccio, da par suo, che assai ben si vede « l'autore far corrispondersi col peccato la pena », perchè « quanto per venire al peccato i pensieri del cuore e i movimenti del corpo con fatica si esercitarono, cotanto nello eterno supplizio (la bufera) loro gira e rivolge e trasporta ». La pena inflitta ai golosi ritrae la bassezza della loro vita, e il Boccaccio trova anzi nella grandine *i crudi cibi indigesti* e nell'acqua tinta *i vini squisiti.* Per gli avari e i prodighi Dante ci dà uno spettacolo tra il comico e il compassionevole: gli uni e gli altri si azzuffano e s'ingiuriano, con molta serietà, per i sassi, che per l'affinità dell'origine stanno ad indicar l'oro; e per non aver riconosciuto il vero valore del denaro nelle relazioni della vita, sono irriconoscibili a tutti: tale è la *buffa* dell'amore del denaro! [1]. Gl' iracondi stanno in una lorda pozza [2], tutti pieni di fango, con sembiante offeso e si percuotono

---

[1] Non ha inteso il significato della pena lo Scartazzini il quale dice che qui si tratta di cosa ben seria. Che ci sia lo scherno e la comicità in parecchie pene dell'Inferno dantesco è cosa notissima, e ci è parso di vederli anche in quella degli sciagurati.

[2] Non posso tenermi dal notare qui il grave errore dello Scartazzini che fa discendere *pozza* dal ted. *pfütze*, mentre l'uno e l'altro risalgono al lat. *puteum*, pantano, col solito cambiamento di genere dal neutro al femminile!

non pur con mano
ma con la testa col petto e coi piedi
troncandosi coi denti a brano a brano.

Perciò essi seguitano a sfogar l'ira come nel mondo, e se le percosse che ricevono posson parere un giusto contraccambio di quelle che in vita devono aver date, nondimeno qui non c'è alcun ministro della pena, ma sono essi stessi che se la danno a vicenda e in egual misura. E come nel mondo il fumo dell'ira insozzava la loro mente, così qui il fango del pantano caldo.

Ma giù in questo medesimo pantano, fitti nel limo vi sono altri peccatori che dicono

Tristi fummo
nell'aer dolce che del sol si allegra
portando dentro accidioso fummo.

L'accidia è il peccato contrario dell'ira come la prodigalità dell'avarizia; e come queste hanno di comune l'intemperanza nell'amore del denaro, così quelle l'intemperanza negli affetti; gl'iracondi peccano per eccesso di zelo, gli accidiosi per difetto: gli uni si muovono e si percuotono come in vita, gli altri sono fitti nel limo come nella loro inerzia, gli uni si mostran troppo, gli altri continuano ad essere sconosciuti e oscuri. Chi abbia vaghezza di più minute corrispondenze rilegga il commento del Boccaccio, e consideri in quel luogo quanta differenza esista tra gli accidiosi, veri peccatori, e i meschinelli dell'antinferno!

Ma a questo punto noi non possiamo sorvolare sulle varie supposizioni che si son manifestate a proposito dei peccatori dello Stige. Quel maledetto pantano l'hanno frugato e intorbidato in modo che non dev'esser più come era al tempo che lo vide Dante; e ci si deve star molto peggio. Non bastavano le infinite varianti dei manoscritti, che si dovevano anche trovarne di così audaci come quella di *invidioso fummo* per *accidioso fummo!* Di questo passo non la si finirà mai, eppure sarebbe così facile intendersela sopra di alcuni punti capitali e indiscutibili. Io ridurrò a pochi quesiti le principali obiezioni:

1.° È lecito sostituire *invidioso* ad *accidioso* senza nessun argomento obbiettivo, fuor che quello di un'ipotesi della testa propria? Sarebbe stranissimo che questo povero *invidioso* fosse stato bandito sin dal suo primo apparire nell'autografo dantesco, e i più antichi, il Boccaccio, l'Imolese leggessero e interpretassero innanzi a un gran pubblico l'*accidioso fummo* con la maggior leggerezza di questo mondo! E non si tratta mica di *cacciarli* e *caccianli,* di *sonno* e di *vene*, e che so io, ma di *accidia* ed *invidia*, due peccatacci che dovevano contar per qualche cosa nell'etica di Dante e del suo secolo!

2.° Se Dante parla di *accidia,* è lecito intendere di altra specie di ira, quella che si cova lungamente nell'animo? O che Dante stesse così a corto di vocaboli e fosse così poco sollecito della proprietà e così poco schivo dei garbugli da dover dire *accidia* per voler intendere *ira?* Garbugli ne ha pur fatti, ma quando vi è stato, come si dice, tirato per i capelli.

3.° Se i peccati approvati, consacrati, canonizzati per tutta la cattolicità sono la lussuria, la gola, l'avarizia, l'ira, l'accidia, l'invidia, la superbia, e noi li vogliamo trovar tutti tra l'Acheronte e lo Stige, e credere, per trovarci d'accordo con le espresse parole di Dante nel canto medesimo, che sieno tutti d'incontinenza, come spiegheremo i peccati che son puniti nel basso inferno, città di Dite? La violenza, la frode, il tradimento, i peccati di malizia e di bestialità insomma, sarebbero mai dei peccati nuovi, inventati da Dante, da lui aggiunti alle distinzioni trite della scolastica medioevale?!

Contro queste gravi difficoltà devono combattere coloro che fanno della palude stigia il serbatoio di tutti i farabutti che sono stati spinti al male da ira o da accidia o da invidia o da superbia. È vero che appena entriamo nella città roggia perdiamo di vista quella regolarità delle categorie ordinarie dei peccati: ma se la confusione la vediamo in quel che vien dopo, non dobbiamo metterla anche in ciò che sta prima, e piuttosto l'invidia e la superbia cercarla a bello studio nella malizia e nella bestialità.

Prendendo ad esame il c. XI dell'*Inferno* si vede che Dante fa provenire da malizia ogni ingiuria (*d'ogni malizia.... ingiuria è il fine*), e comecchè negli ultimi tre cerchi tutti i peccati sono di ingiuria in questi cerchi è punita appunto la malizia. I violenti hanno adoperato la forza, e riempiono il settimo cerchio, gli altri la frode. Ma poichè la frode si usa in chi si fida e in chi non si fida, questi ultimi più colpevoli stanno nel nono cerchio. Son tutti maliziosi adunque, e non vi sarebbe luogo alla bestialità. Senonchè il poeta fa consistere questa appunto nell'oblio non solo dell'amor naturale, ma di quello

Di che la fede spezial si cria,

onde non resta più nessun vincolo umano, e però sono più specialmente i peccatori bestiali puniti nell'ultimo cerchio.

D'altra parte Dante definisce nel XVII del *Purgatorio* la superbia pel vizio di chi spera eccellenza dall'essere il suo vicino soppresso, e soltanto per questa speranza vuole che esso sia abbattuto, senza nessun altro motivo; c'è nel superbo, secondo Dante, un istinto brutale di egoismo e di soverchieria, che non ammette alcun rispetto e alcuna considerazione dell'altr'uomo. L'invidioso è chi si sdegna vedendo il vicino sormontare, e

perciò vuole che sia abbassato; egli dunque ha, rispetto al superbo, questa scùsa per sè, il veder gli altri realmente più ricchi e più potenti di lui: egli non si curerebbe del suo vicino se non lo vedesse potente, invece l'altro gli dà addosso per solo istinto brutale. Posto adunque che il primo e il secondo arrecano ingiuria, sono entrambi maliziosi, e il primo è addirittura bestiale; e son questi propriamente che il poeta punisce negli ultimi tre cerchi dell'inferno, come corrispondentemente nei primi due del purgatorio.

Si può obbiettare facilmente che nel purgatorio anche dell'iracondo è detto che produce ingiuria, come colui che cerca il male altrui per offesa ricevuta. Ma è appunto questa onta da lui patita che lo rende meno colpevole degli altri; e ad ogni modo in lui non c'è nè l'istinto brutale del superbo nè la mala disposizione dell'invidioso; a lui, per dirla con linguaggio forense, possiamo accordare le attenuanti, riconoscere la provocazione grave, l'eccesso di difesa, la forza irresistibile, ma non diremo certo che è un briccone di tre cotte. Per la qual cosa, a me pare che l'invidia e la superbia sieno punite nel settimo, ottavo e nono cerchio dell'inferno; e Dante ha voluto per questi peccati analizzare tutte le varie forme in cui si estrinsecano; di più è ai superbi che egli ha voluto dare la qualificazione aristotelica di bestiali, e costoro ha puniti nel nono cerchio, dove si trova il superbo Lucifero, *il gran vermo*.

E lasciamo qui accidiosi ed iracondi per andare tra gli eretici, chiusi in tombe roventi. Non è agevole vedere con quale dei peccati canonici Dante abbia voluto accomunare l'eresia; ma più facilmente, per necessità ne ha fatto un peccato per sè, pur trovandoci delle affinità con i peccati contigui, e più con la violenza. Essi approfondirono la loro mente nell'eresia e si chiusero all'intelletto di Dio; di più quanto è l'ardore che i credenti sogliono porre nell'amore di Dio tanto è l'ardore e l'accanimento che gli eretici posero nel sostenere le loro proposizioni. E così vediamo che sono puniti sempre col fuoco quelli che fanno oltraggio alla divinità, i violenti contro Dio, il ladro dei sacri arredi (Vanni Fucci che è incenerito dal morso del serpente), i simoniaci [1]. E la ragione morale agli occhi di Dante, e più agli occhi nostri, ha una conferma nel supplizio cui la Chiesa condannava gli eretici! Si pensi inoltre che nella *roggia* stella di Marte son coloro che hanno combattuto per la fede, e che la carità è simboleggiata col rosso di porpora. Gli omicidi ed i tiranni stanno nel fiume di sangue, che si può dire il loro proprio elemento, e vi son tuffati più o meno secondo che vi diguaz-

---

[1] Cfr. *Romania*, XVIII, 162.

zarono più o meno nell'altra vita. I suicidi son privi di quelle fattezze umane che essi gettarono via volontariamente « Che non è giusto aver ciò ch'uom si toglie » ; e le ferite che fanno loro le Arpie ricordano quelle che si fecero da sè. E comecchè la persona è una cosa stessa con la proprietà, son fatti a brani dalle cagne coloro che dissiparono la propria sostanza, immagine questa del loro peccato; e il Boccaccio pensa anzi che le cagne stieno a ricordare i rimorsi della povertà dopo la dissipazione. Qui, presso ad abbandonare la compagnia del Boccaccio, non m'è lecito procedere oltre senza osservare come il Boccaccio sia stato colui che con più acume e con più costanza di proposito abbia cercato appunto nelle pene dantesche l'analogia perfetta coi peccati.

I violenti contro Dio, la natura e l'arte, bestemmiatori, sodomiti e usurai son puniti col fuoco, i primi distesi supini ed immobili, i secondi correndo, gli ultimi accovacciati come cani e in una continua tresca delle mani per iscuotere da sè l'arsura fresca. È stato notato che nel fuoco e nel deserto qui abbiamo il simbolo della sterilità e della distruzione, c'è la fiamma che brucia e distrugge, come fa l'ardore di quei tre peccati, non il caldo fecondo. I bestemmiatori volti con la faccia verso Dio imprecano tuttavia nella loro impotenza, i sodomiti corrono come i lussuriosi, e gli usurai, con la borsa appesa al collo si agitano con le mani ed hanno gesti animaleschi. Nessuno può mai cessare dal tormento, e dei sodomiti è detto:

> Qual di questa greggia
> s'arresta punto, giace poi cent'anni
> senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.

Questa minaccia di una pena assai più grave non è solo pei sodomiti; dev'esser per tutti quanti; i peccatori volentieri stanno al tormento, pel timore d'una pena maggiore

> Sicchè la tema si volge in desìo.

Al contrario nel purgatorio, le anime provano diletto nel tormento, e lo desiderano senza temerlo.

Entriamo nelle Malebolge. Le pene si fanno più orrende e più sozze come più c'inoltriamo; alla scudisciata del diavolo si mesce il ghigno e lo scherno, e persino Dante diventa feroce. In questo formicolaio di esseri umani e bestiali, tra il fiume nero vischioso dei barattieri e il rosso delle fiamme semoventi, tra corpi mutilati e visi torti all'indietro, fra beffe diaboliche e morsi di serpenti che inceneriscono o trasformano una natura,

fra una turba di frati vestiti di piombo e demoni alati e centauri veloci, e bestemmie e urli e percosse e piaghe e scrosci di risa, si aggira Dante in una vera tempesta di sentimenti e di affetti, passando fra la gente malnata. Questo lo spettacolo della bassezza e dell'astuzia umana! Qui l'immagine del peccato è nel contrappasso, perchè le anime soffrono esse stesse quello che hanno voluto e fatto in altri, quasi la volontà si attui in sè stessa, e causa ed effetto si tocchino insieme, agente e paziente diventino un essere solo. Sentono i colpi delle fruste i mezzani ed i seduttori, come essi cacciano al peccato le loro vittime, e vogliono celarsi come in vita sentono sempre vergogna e si nascondono: non v'è nulla che sembri ripugnare alla natura umana più dell'ufficio del ruffiano, nulla di più indegno che il sedurre perfidamente una povera donna. Indica la bassezza e sozzura loro lo sterco in cui sono gli adulatori, che sono rimeritati così delle fetide lusinghe che dettero agli altri. I simoniaci sono in una specie di borsa, come dice Niccolò III « che sù l'avere e qui me misi in borsa », ed uno occupa il posto dell'altro, come fecero nella gerarchia ecclesiastica, e le buche in cui sono pare che sieno state fatte a bella posta come quelle che servono per i battezzatori. La pena degl'indovini è anche di contraccambio:

> Mira che ha fatto petto delle spalle;
> perchè volle veder troppo davante
> di retro guarda e fa ritroso calle.

Gl'indovini mentre pretendono o danno a credere di vedere il futuro, hanno invece l'occipite verso il futuro, non lo vedono insomma, e qui è per forza il loro viso stravolto, e non possono neanche vedere ciò che tutti vedono innanzi a loro col senso. I barattieri sono impegolati come presero nella pania le loro vittime; ma essi sanno anche far le truffe ai diavoli e impaniarli. Assai evidente è negli ipocriti l'analogia delle cappe dorate coi loro travestimenti nel mondo, e queste cappe appunto sono il loro martirio. Ma Caifas con i sacerdoti giudei subiscono essi stessi il supplizio che fecero soffrire al Redentore, con esser crocifissi a terra con tre pali.

Nella settima bolgia si muta e tramuta la zavorra dei ladri, i quali appropriandosi l'altrui, quasi presero le altrui spoglie e sembianze, onde ora a vicenda si mordono e si trasformano nell'animale insidiatore e omicida, il serpente. Vanni Fucci « ladro alla sagrestia dei belli arredi », è ridotto in cenere dal morso del serpente, forse perchè gli oggetti involati dovevano essere ridotti in altre sembianze o fusi per essere adoperati o venduti, e anche perchè egli bisogna che senta lo stesso fuoco di Capaneo; due si avviticchiano fra loro e mordendosi fondono insieme la figura umana e quella di serpente, quindi vanno carponi, e sono Cianfa (dei Donati?) e

Agnolo Brunelleschi, entrambi ladri del comune, così puniti forse perchè parte della sostanza involata appartiene un po' anche al ladro, cittadino del comune, o per altre sottili ragioni, difficilissime a scoprire; di altri infine si vede che l'uno in forma di serpente guarda l'altro e lo trasforma in serpente mentre egli ritorna uomo, Buoso e Francesco Cavalcanti, il primo dei quali mise il secondo in luogo suo perchè continuasse le sue ruberie. Ma io non credo che qui dobbiamo vedere delle categorie di ladri, come hanno ingegnosamente cercato i commentatori. Il poeta dice

E vidivi entro terribile stipa
di serpenti e di sì diversa mena
che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Ed egli ha descritto tre di queste *mene,* adombrando in ciascuna proprio quel furto o quella maniera speciale di furto che quei ladri adoperarono.

L'ottava bolgia risplende tutta di fiamme che si muovono celando in sè l'anima di un cattivo consigliere, di un sottile fabbro di inganni e di un abile orditore di agguati. L'inganno e l'agguato, cause di distruzione e di lutto sono simboleggiati nella fiamma, che ricambia il peccatore del danno fatto patire ad altri. Ulisse piange l'agguato del cavallo per cui Troia fu combusta, Guido da Montefeltro la distruzione di Palestrina, fatta con ferro e fuoco: costoro son per Dante quasi i tipi dei consiglieri frodolenti. I seminatori di scismi, gli scommettitori hanno impresso in sè stessi il loro peccato:

E tutti gli altri che tu vedi qui
seminator di scandali e di scisma
fur vivi, e però son fessi così.

Il loro tormento non sta solo nella ferita, ma nel sempre rinnovato dolore della ferita rifatta, di che pare che Dante pigliasse l'idea dal supplizio di Prometeo. Le ferite sono diverse secondo il peccato; Maometto è quasi tutto squartato, Pietro da Medicina ha tagliati gli organi vocali dalla gola al naso, Curione la lingua, Mosca dei Lamberti le mani, Bertran del Born il capo che egli tiene « pesol con mano a guisa di lanterna » : perciò anche qui come fra i ladri la stessa pena si modifica secondo il peccato; nè questo è nuovo perchè i lussuriosi stessi sono quali più quali meno leggieri al vento, i tiranni ed omicidi sono alcuni più altri meno tuffati nel sangue, Caifas e i sacerdoti hanno un particolare supplizio; e anche particolare è il tormento di Ugolino e dell'arcivescovo Ruggieri; nel limbo c'è una distinzione pei personaggi illustri. Questa grande varietà compresa nel rigido sistema dantesco è forse la fonte principale delle bellezze nella Divina Commedia.

La decima bolgia è piena di alchimisti, contraffattori, falsificatori di monete e bugiardi; tutti falsarii adunque e tutti afflitti da sconce infermità. L'alchimista Griffolino è coperto di piaghe, Gianni Schicchi ha la pazzia furiosa [1], Maestro Adamo è idropico, Simone ha una febbre che lo brucia sino a fargli uscire vapore da tutto il corpo. Le invenzioni di Dante qui son davvero sottilissime, perchè egli pensando a quelle sconce manipolazioni di metalli dà la lebbra all'alchimista, e rende pazzo chi contraffà una persona perchè appunto la pazzia deriva da una fissazione di una idea e di un fatto irreali, la quale mena sino a far credere al povero demente che sia un re, o un papa, o una fiera, o un gran ricco; nell' idropisia del falso monetiere è simboleggiata l' opera sua di introdurre metalli vili nei preziosi, sicchè a quelli si assomiglia l'umore tristo che infarcisce l'idropico; e finalmente quella specie di tifo che affligge il bugiardo simboleggia l'intensità della meditazione e l'arrovellamento interno di chi cerca bugie. Qui ha luogo la contesa fra due dannati, Maestro Adamo e Simone, che non può non avere qualche significato; perchè può essere un modo nuovo ed efficace di palesare i loro falli, e si vede infatti come per le otto persone qui nominate questa esposizione sia sempre varia; può anche nascondere il proposito di far rilevare una cosa detta altre volte, che cioè il ricordo del peccato è continuo e fiero dolore pel peccatore, senza che il rimorso riesca, come nel purgatorio, all'espiazione. E dalla scena descritta il Poeta coglie il destro per un altro ammaestramento morale dove dice: « Che voler ciò udire è bassa voglia ».

Visitate le dieci bolge i due peregrini si fanno al pozzo centrale dove torreggiano i giganti, stretti dalle ritorte: si può dire di tutti ciò che Virgilio dice di Fialte:

> Questo superbo voll' essere esperto
> di sua potenza contro il sommo Giove;
> . . . . ond' egli ha cotal merto;
> le braccia ch' ei menò giammai non move.

Ma la loro grandezza, misurata a palmo a palmo dal poeta è simbolo della

[1] *Quel folletto è Gianni Schicchi.* Quale che sia l' origine di *folle*, qui bisogna intendere *folletto* per un diminutivo per *pazzarello*, *matterello*, per *pazzo* insomma, come ben fa il Buti chiosando *quel rabbioso*, e non per *spirito folletto*, come fanno quasi tutti. Dante non ha chiamato mai diavolo un dannato, e qui vuol indicarci quale specie di malattia sia la punizione dello Schicchi. Aggiungerò che gli antichi per dire *spirito folletto*, non dissero mai *folletto* semplicemente, sibbene lo dicono i moderni con espressione brachilogica: così in francese antico *follet* è semplice diminutivo, mentre si dice sempre *feux follets*.

·o stupidità bestiale, a provar la quale Virgilio fa ad Anteo lo stupendo ›ngiuro, dove mentre a lui così incatenato dice, fingendo di lodarlo:

> . . . . se fossi stato all'alta guerra
> dei tuoi fratelli ancor par che si creda
> che avrebber vinto i figli della Terra;

;giunge subito dopo:

> Però ti china e non torcer lo grifo.

;on degni introduttori in questa cerchia di colpevoli in cui ogni affetto ano è sparito e solo è rimasto l'istinto bestiale, i giganti, dei quali la ione umana, incarnata in Virgilio, si fa beffe in maniera tanto grosso- a. Giunti adunque nell'ultimo cerchio infernale cessa ogni sentimento ano, il gelo non lascia neppur piangere, e non si leva un lamento, un ıore in questo orrido campo bianco ricoperto di tenebre e ventilato dalle dì Lucifero. Il peccato caratteristico della nona cerchia è il tradimento, gamente meditato senza che l'uomo avesse ascoltato una sola volta la e dell'amore che si leva sempre da ogni anima, al cospetto di chi si ı. Il ghiaccio è dunque pena somigliante a quel peccato, per cui fu nta ogni generosa fiamma del nobile cuore umano. Nessun'ombra si le più levata in piedi; ma tutte come bestie stanno giù nel ghiaccio, ›lle della Caina a metà e con la faccia volta in giù, quelle dell'Ante- ·a mostrano al poeta solamente le teste, anch'esse prone, quelle della lomea sono fasciate dal ghiaccio ma rovesciate, e nella Giudecca traspa- o come festucà in vetro senza che alcuna sia riconosciuta da Dante. ggior gelo adunque stringe i peccatori più tristi, e la vita, per dir così, sempre più mancando fra loro. A noi par di essere in quella tetra so- ıdine e di sentire i brividi dei dannati e il batter dei denti, quando ci ·cuote la voce di uno che Dante ha pestato col piede. A mano a mano, silenzio diventa generale: pur c'è qualche cosa che si muove, i denti e unghie di Lucifero che scortica e maciulla eternamente Giuda, Bruto e ssio come il re dell'inferno di Fra Giacomino da Veròna stritolava e ıiacciava coi denti le sue vittime. Quale effetto grandioso ha questa nota ›ttesca nel sublime dell'insieme! Nel fiero pasto del *gran vermo* c'è in- me l'ira, il disprezzo, lo scherno e la pietà suscitatisi in Dante alla ;ta di tutti i varii peccatori dannati all'eterno dolore.

Nondimeno, nell'eterna freddura, quanta ira generosa del poeta, quanto ɔco di sdegno è condensato! È nell'Antenora che egli ci presenta l'un po l'altro i più fieri traditori della parte e della patria, e levandosi alto pra guelfi e ghibellini, condanna egualmente gli uni e gli altri, ponendo

ciascuno accanto a un altro di parte avversa. Primo Bocca degli Abati, il traditore dei guelfi a Montaperti, contro il quale il poeta è forse troppo crudele, e accanto a lui Buoso di Duera, traditore dei ghibellini di Manfredi « piange l'argento dei Franceschi » ; quindi don Tesauro di Beccheria che tramò contro i guelfi, e dappresso Giovanni Soldanieri, traditore dei ghibellini nel 1266; poco discosti Gano di Maganza traditore di Orlando e però dei francesi (dunque dei guelfi, con strano anacronismo), e Tibaldello che favorendo i francesi tradì Faenza e il conte Guido da Montefeltro. E non son soli, che fatti alcuni passi trovansi insieme il conte Ugolino della Gherardesca, traditore dei ghibellini pisani a lui affidatisi, e l'arcivescovo Ruggieri, traditore dei guelfi pisani e carnefice di Ugolino e dei suoi figli e nipoti. Qui il poeta fa dunque rivivere tutta la storia degli odii e dei tradimenti di parte, qui esce in scoppj fierissimi d'indignazione contro Bocca e contro *Pisa vituperio delle genti,* la quale par che sia stata tanto colpita dall'Alighieri non solo per esser ghibellina e rivale di Firenze, ma perchè egli è amareggiato e agitato da tutta quella storia che ha fatto rivivere, e di cui vede quasi la più terribile catastrofe nella scena della Torre della Fame. Io non ho il menomo dubbio che Ugolino e Ruggieri non sieno nell'Antenora: essi compiono un pensiero del poeta, chiudono una serie da lui composta; e l'autore lo avverte esplicitamente là dove dice seguitando:

> Noi passamm' oltre là 've la gelata
> ruvidamente un' altra gente fascia,
> non volta in giù, ma tutta riversata.

La Tolomea ha un vantaggio, dice Dante, su tutti i cerchi dell'inferno, chè riceve cioè le anime dei traditori appena compiuto il delitto, prima che essi muoiano, perchè da quel punto un diavolo va ad abitare nel loro corpo. È evidente che qui il poeta si sia giovato della comune credenza degli indemoniati e degli spiritati pel caso di questi fierissimi peccatori, i quali son tanto precipitati nel male che per loro è impossibile ogni ravvedimento: e così ha potuto introdurre l'episodio di Branca d'Oria. Senonchè non è il caso di prender qui il poeta proprio sulla parola, perchè troveremmo una grave contraddizione con la sua teoria che mentre *la speranza ha fior del verde*, può sempre ritornare *l'eterno amore.*

Anche Lucifero ha nelle sue tre facce l'impronta del proprio peccato, chè in ciascuna vi è dipinta una malvagità opposta ad una delle bontà onde si compone Dio, potestà, amore e sapienza: come Dio possiede ogni bontà, Lucifero possiede ogni vizio, e tal significato hanno più probabilmente i colori rosso, nero e giallo delle sue facce; e così pure se Giuda pende dalla vermiglia, Bruto dalla nera e Cassio dalla gialla, il poeta avrà

COSE APOCRIFE

Nel numero di luglio del *Giornale dantesco* (IV), leggo la frase seguente, scritta dal chiarissimo professore Scartazzini:

« Non già perchè crediamo che abbia ragione il dott. Prompt, il quale nel suo recentis» simo e paradossissimo lavoro sostiene che il *Trattatello* sia apocrifo; il Boccaccio lo ha » citato nel *Comento;* dunque è roba sua ».

Questo è uno scherzo, e niente altro che scherzo. Non so se lo Scartazzini prenda sul serio l'autenticità del *Comento;* ma egli non può ignorare che in tal caso, avrebbe per avversari se non tutti i dantisti, almeno quasi tutti; in generale, quella chiosa è conosciuta sotto il titolo di *falso Boccaccio.*

Ma è ovvio che l'inclito chiosatore vuole sbrigarsi di cose importune, e tagliar netto, con due paroline sprezzanti, un dubbio al quale egli non può ritrovare obbiezioni di nessun genere.

La Vita di Dante, attribuita al Boccaccio, è, in certi casi, autorità unica, e in altri casi, autorità massima per dimostrare tutto un mondo di leggende e d'errori; fra queste leggende, lo Scartazzini vorrebbe distruggerne una sola, e lasciar stare tutte le altre. Vorrebbe tagliare un ramuscolo di certo albero, ch'io voglio sradicare per sempre. La questione è grave, e non può decidersi senza esame. Nel libello, che sarebbe opera del Certaldese, si vede:

1.° Che Dante è autore della Monarchia.

2.° Che è autore delle Lettere latine.

3.° E anche delle Egloghe.

4.° Che fece un viaggio a Parigi.

5.° Che fu teologo e filosofo scolastico, e grande argomentatore *de quolibet.*

6.° Che voleva dettare il divino poema in versi latini, e che veramente diede alla luce alcuni di quei versi, non solo cattivi, ma inconsistenti e stupidissimi.

7.° Che fu uomo di stato, e quasi signore di Firenze.

8.° Che divenne ghibellino feroce, e gettava pietre a chi non era del suo parere.

9.° Che volle dedicare il poema dell'Inferno a Uguccione della Faggiuola, e quello del Purgatorio a Moroello Malaspina.

10.° Che scrisse i primi canti dell'Inferno, e poi, perdendoli, non seppe rifarli, e però, ritrovandoli, se ne rallegrò assai, e allora dettò tutti gli altri.

11.° Che, uniformandosi a quell'abitudine di perdere le sue cose, lasciò correre tredici canti del Paradiso, e poi, accortosi, dopo la propria morte, che i figli volevano mettervi le mani, e continuare e finire il poema, subito apparve in sogno a Jacopo Dante e gli fece osservare « in una stuoia al muro confitta » — « alquante scritture, tutte per la umidità del » muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero ». Le quali scritture erano i tredici canti in questione.

12.° Che l'Allighieri, piangendo la morte di Beatrice, ebbe la disgrazia di ubbidire ai parenti, i quali, volendo consolarlo, gli fecero prender moglie, per somma sua sciagura e miseria, poichè la donna è « sospettoso animale », ed è fatica grande quella di dover « vivere, » conversare e ultimamente invecchiare e morire », avendo tali importunissime bestie in casa, alle quali è d'uopo comprare senza fine « vestimenti, ornamenti e superflue delicatezze »; e

guai se non si fa tutto quel che vogliono: « nè alcuna fiera è più nè tanto crudele quanto » la femmina adirata; nè può vivere sicuro di sè chi sè commette ad alcuna, alla quale paia » con ragione essere corrucciata, **che pare a tutte** » !!

Qui mi fermo un momentino, e vorrei che lo Scartazzini, al quale non possono essere ignoti i più belli versi dei maestri tedeschi, mi dica se non gli sembra un po' più ragionevole di quella prosa italiana la poesia di Schiller, che dice così:

Drum soll auch ein ewiges, zartes Band
die Frauen, die Saenger umflech en;
sie wirken und weben, Hand in Hand,
den Guertel des Schoenen und Rechten.

S'egli mi concede che l'autore della *Vita di Dante* si diede a conoscere per pazzo e imbecille, quando giudicò a proposito di dettare quel suo vituperio delle donne, vorrei che mi spieghi, come intende che quell'animale sia precisamente il Certaldese, cioè, il più spiritoso e il più piacevole degli uomini.

Ma continuando il mio elenco di assurdità, ritrovo ancora nella biografia maledetta, che la madre di Dante ebbe un sogno, mentr'era gravida, nel quale, dopo varii avvenimenti, vide il figlio in forma di pavone. E il poema è conforme, « ottimamente conforme » a quell'uccello per quattro ragioni: 1.° Il pavone ha penna angelica.

Perchè?

Ecco:

« Udendo che gli angeli volano, avviso loro avere penne, e non sappiendo alcuna fra » questi nostri uccelli più bella, nè più peregrina, nè così come quella del pavone, immaginò » loro così doverle avere fatte ».

Poi osserva che tuttavia l'angelo è « più nobile uccello che 'l pavone ».

Orbene, io nella mia povera critica non domando altro se non che si voglia confessare, in cortesia, che il Boccaccio fu *più nobile uccello* che l'autore della biografia. Ma proseguiamo.

2.° La penna del pavone ha cent'occhi. Cento appunto, e esattamente. E i canti del poema sono al numero di cento.

3.° Il pavone ha piedi sozzi. Anche il poema posa su certi suoi piedi, che saranno la lingua nella quale è scritto. È la lingua italiana volgare, lingua sozza, lingua, insomma, di porci.

Questo si mette sul conto del Boccaccio. Della quarta ragione non dico niente; il falsario pretende che la carne del pavone non si corrompa; ed io vorrei fargliela mangiare dopo *sette giorni* di esibizione all'aria libera, sulla piazza del duomo, a Firenze, nel mese di luglio. Sarebbe premio degnissimo delle sue invenzioni.

Di fronte a quasi tutte le questioni dantesche, noi ritroviamo per imbrogliarle e renderle inconcepibili, l'autorità di quel falsario. Tale è per esempio quella del libro della Monarchia, che per la maggioranza dei dantisti è opera del poeta, mentre noi abbiamo in certo modo ragioni d'ordine matematico per esser sicuri che non lo è.

Il fatto è dei più semplici.

L'autore della Monarchia ammette, per definire la nobiltà, il principio d'Aristotele che si legge nel libro IV della Politica, al cap. 8. La nobiltà consiste dunque nella virtù e nelle ricchezze antiche.

Ora, tutto il quarto trattato del Convito è scritto per dimostrare che quella definizione è falsa. Del resto, il poeta, nei canti VIII e XVI del *Paradiso,* difende sempre le idee del Convito. Quelle idee sono la fede filosofica di tutta la sua vita; credere che egli le abbia poi rinnegate, e con tanto disprezzo che non si degni nemmeno di accennare ai motivi di quella ritrattazione, è un principio di tale assurdità che nessuno lo ammette. È dunque cosa eviden-

tissima che se Dante scrisse la Monarchia, non poteva scriverla dopo il quarto trattato del Convito.

Ma poi, in quel trattato, egli attribuisce la definizione aristotelica all'imperatore Federigo II. Dimostra di non aver letto la Politica d'Aristotele, d'ignorare un fatto che è di massimo momento, e questo è che se veramente Federigo diceva esser la nobiltà

Antica possession d' avere
con reggimenti belli,

lo diceva per averlo sentito dichiarare da qualche pedante peripatetico del suo secolo. E Dante, nel medesimo trattato, riconosce per altissima e importantissima l'autorità d'Aristotele nelle cose filosofiche, e, per altra parte, non vuole ammettere quella di Federigo per definire la nobiltà. Il suo ragionamento cade in terra, per chi sa che il principio è di Aristotele e non di Federigo.

Qui dunque abbiamo un punto che è fuori d'ogni dubbio. Quando Dante scrisse il quarto trattato del Convito, egli non conosceva ancora la Politica d' Aristotele, o, almeno, non aveva letto il capitolo in questione.

Ma l'uomo che scrisse la Monarchia lo conosceva, quel capitolo: e lo conosceva pur troppo.

Se dunque si crede che quell'uomo fosse Dante, è forza ammettere che Dante non ha scritto la Monarchia prima del quarto trattato del Convito, nè pure alla medesima epoca.

Non avendola scritta nè prima, nè dopo il Convito, nè anche mentre dettava il Convito, allora è impossibile che sia autore di quel libro.

A quel ragionamento non vedo obbiezioni, non vedo risposta di nessun genere, fuorchè il darmi del presuntuoso, dell'ignorante, dell'animale, e altre gentilezze alle quali prendo a poco a poco l'abitudine.

Ma il vero ostacolo consiste nella stizza di quelli che, dopo aver vagheggiati per tutta una lunga vita di studi certi errori gravissimi, sono costretti ad abbandonarli, e abbandonarli per ragioni oltremodo semplici, che un ragazzo può intendere in due parole. Per difendersi contro l'impeto della verità, si prende un rifugio; si fa una ritirata in qualche fortezza. Si parla di autorità, si dice che secondo questo o quel chiosatore, le cose dovrebbero intendersi in tal guisa; si vociferano i nomi antichi del Boccaccio, del Petrarca: i nomi moderni di vari professori, quello, per esempio, dello Scartazzini, e così si riesce a rimanere nel buio e nelle tenebre, mentre la scienza e la critica vengono fuori con dottrine chiarissime colle quali tutto risplende più che il sole.

Il medesimo fenomeno si osserva sempre quando le conoscenze degli uomini fanno un gran passo innanzi.

Nel nostro secolo noi abbiamo veduto, a Parigi, l'Accademia delle scienze dichiarare impossibili e ridicoli i progetti di costruzioni delle ferrovie. Francesco Arago dimostrava alla Camera dei deputati come i suoi colleghi dell'Accademia fossero concordi per stabilire mediante i princip̂i della fisica e della fisiologia che la ferrovia da Parigi a Saint Cloud non poteva esistere; diceva che, mettendosi in quei vagoni, era forza che i viaggiatori fossero assaliti da varie malattie gravissime. Dovevano morire tutti senza eccezione.

Era pazzo Francesco Arago? Era imbecille?

Di certo no. Ma era stizzito. Era uomo dottissimo, studiosissimo, vecchio assai, e si ritrovava, con grande sua maraviglia, in un mondo nuovo, in un ambiente scientifico strano e incognito, ch'egli non aveva mai contemplato nemmeno in sogno.

Lo stesso avvenne in altri secoli più rozzi del nostro. Chi non sa quanti nemici ebbe il Galileo, e con quante autorità moderne e antiche si seppe resistere alle sue idee?

Gli studi danteschi sono, attualmente, in una crisi di quel genere.

» che abbiamo a sicuro testimonio lui stesso, il quale parlando con Forese gli reca a mente » l'antica e mala convivenza, e soggiunge: Di quella vita, ecc. ». E di questa speciale opinione trae la sicura testimonianza da quelle parole che il poeta porge a Forese

> . . . . Se ti riduci a mente
> qual fosti meco e quale io teco fui,
> ancor fia grave il memorar presente,
>
> *Purgatorio,* XXIII, 115.

siccome un richiamo al loro antico passato, e appoggia tale opinione col soggiungimento:

> Di quella vita mi volse costui
> che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
> vi si mostrò la suora di colui,
> e il sol mostrai.
>
> *Ivi,* 118.

Ma qui l'autore del nuovo metodo per la interpretazione della Commedia mi pare che non abbia bastantemente maturato il suo giudizio, poichè se rispondesse al vero guasterebbe l'armonia del poema, in cui il protagonista appare tutt'altro che un vizioso, e tanto meno un vizioso volgare qual sarebbe colui che si lasciasse trascinare dalla consuetudine dell' intemperanza. Dante era uomo, e come tale io credo benissimo che se fra gli accusatori dell'adultera del Vangelo si fosse trovato, pur egli sarebbe uscito dal tempio senza gittarle contro la prima pietra. Infatti lo vediamo varcare la soglia di san Pietro coi sette P in sulla fronte impressi dall'angelo col puntone della sua spada; e più tardi, nel cerchio di coloro che si purgano dell' invidia, l' udiamo rispondere all'ombra di Sapìa (*Purg.*, XIII, 133):

> Gli occhi . . . mi fieno ancor qui tolti
> ma picciol tempo; chè poca è l' offesa
> fatta; per esser con invidia volti.
> Troppa è più la paura, ond' è sospesa
> l' anima mia, del tormento di sotto:
> che già lo incarco di laggiù mi pesa.

Ed era la pena inflitta ai superbi quella che più d' ogni altra egli temeva; era l' orgoglio il suo maggiore peccato che, imitando sant' Agostino, con cristiana umiltà pubblicamente confessa nella sua visione.

Ora quale grandissima differenza non v' ha egli mai, tra la mala consuetudine del gozzovigliare e il sentire troppo di sè? La prima come disordine ed eccesso cui sempre consente la volontà, abbassa la creatura ragionevole, l'altro, connaturale a certi uomini, sta fra le passioni il principio delle quali, dice l'autore nel trattato terzo del Convito, è per natura del passionato. Ma l' orgoglio in Dante, quale lo si riscontra nella sua vita pubblica, nel suo lungo esiglio, nelle sue opere, era un sentimento elevato che lo rese fidente per istudio ed ingegno nei propri meriti, e che lo condusse a fare le grandi cose, tenendolo sempre lontano da ogni bassezza.

Scrive di lui Leonardo Aretino che, datosi giovanissimo agli studi, non privossi però del secolo; ma vivendo e conversando cogli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava. E nella Vita Nuova si riscontra che « Quella » gentilissima la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù, passando per alcuna » parte gli negò il dolcissimo salutare »; ma quella distruggitrice di vizi e regina delle virtù era la Beatrice, la maraviglia nell'atto: la speranza de' beati; la desiata in l'alto Cielo; era la donna tanto amata da Dante fin dalla sua puerizia; quella pietosa (*Inf.*, II, 133) che lo soccorse mentre ch' ei rovinava in basso loco; e della quale sempre fedele, disbrama infine nel paradiso terrestre degli occhi suoi la decenne sete.

guida il desiderio, che l'attrito dei differenti pareri sprigioni sempre qualche scintilla capace di rischiarare anco per poco le fitte nebbie del sacro poema, lasciando scorgere ad ora ad ora alcuni tratti della lunga via che tutto lo attraversa. Per questo son certo che se vivesse ancora il chiarissimo scrittore delle cose dantesche, colla gentilezza che lo distingueva, accoglierebbe benevolo la presente guerricciuola d'opinioni, il cui solo e nobile fine è la ricerca della verità.

Dante nel 1292, lo si sa, aveva tolta in moglie donna Gemma della casa dei Donati, sorella o men prossima parente di Forese. Dante adunque e Forese erano legati da parentela, e quando questi nel 1295 *mutò il mondo per miglior vita*, il vincolo era più stretto ancora dalla reciprocanza d'una cordiale benevolenza; e indubbia prova si ha di ciò, dalla scena che si apre nel *Purgatorio* (XXIII, 40) col loro incontro sul girone che tanta gente martira

Per seguitar la gola oltre misura.

In quel commovente trattenimento è diffuso un tal senso di squisita delicatezza, e vi spirano affezioni domestiche e benevole premure così soavi rammentando il passato ed i congiunti, nel dire del presente e nelle speranze dell'avvenire, che da esse riceve lume, e con esse si accorda la mia interpretazione intorno ai versi che formano il soggetto del presente ragionare. Ed in vero come può farsi convenevole chiosa alla parte di una conversazione senza tener conto dell'insieme, tanto più quando tal parte, contenendo termini il cui valore è molteplice, ne rende dubbio il significato? Fu questo difetto di osservazione che probabilmente indusse il Giuliani all'erroneo avviso; chè se egli avesse posto mente a ciò che Dante aveva detto poco addietro al suo interlocutore (verso 77), sono persuaso che il verso *Di quella vita mi volse costui* non sarebbe stato tolto ad appoggiare comunque la precedente proposizione, qualunque cosa pur volesse esprimere, poichè con essa veramente non ha rapporto alcuno, siccome emergerà chiaro dalla spiegazione che darò dell'intiero passo, preceduto dalla replicata preghiera che Forese ha fatta al poeta di dichiarargli il vero suo essere.

Prima però di venire a questo, fa d'uopo ancora che sia fissata l'idea sul valore delle parole

Qual fosti meco, e qual io lo teco fui,

nelle quali il rinomato chiosatore leggeva l'antica e mala convivenza dei nostri interlocutori, quasi che il distinto essere di due individui l'uno rispetto all'altro, sia lo stesso che comunanza o partecipazione a una medesima cosa. Quel verso considerato anche solo, e senza riguardo alla conversazione di prima e di poi, non potrà mai esprimere altro che contraccambio, o contrapposizione, o differenza nella entità di sentimenti, di passioni o di atti che emanano dall'uno in prò o meno verso dell'altro. Che se il nuovo arrivato avesse inteso di rammentare al congiunto una mala loro convivenza, egli è a credersi che avrebbe manifestato il suo pensiero con una sola frase, e propria al caso: Quali fummo insieme, o quali entrambi fummo.

Forese pertanto, gentilmente cedendo alla viva istanza di Dante, che maravigliato mirava la turba d'anime tacita e devota,

Per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama,

quella gli discopre, e non appena che poscia ha soddisfatto ad altra dimanda lui solo riguardante, s'affretta di rinnovare al dolce amico la preghiera, che gli dica il ver di sè, cioè: Perchè, in grazia di chi e come ci si trovasse là per modo tutto fuori del moderno uso vestito ancor della sua carne, che con esso lui ne stava ammirata quella gente che ivi era. Deh

te. sono le sue parole, or fa che più non mi ti celi; vedi che non pur io, ma questa gente ta rimira là dove il sol veli! E la risposta del poeta, abbracciando pur cose precedente- ente toccate, si scinde in due parti l'una all'altra estranea: vale a dire che la prima,

> . . . . se ti riduci a mente
> qual fosti meco, e qual io teco fui,
> ancor fia grave il memorar presente,

ome proposizione in forma condizionale si conviene a Forese; mentre la seconda, che con- ene l'appagamento della inchiesta, incominciando col susseguente verso

> Di quella vita mi volse costui

utta positiva sino alla fine del canto, risguarda invece Dante e le due anime che gli fanno corta. In essa si comprende sostanzialmente il cammino percorso e da percorrere, fra il empo che Virgilio, offerendoglisi a guida, lo persuadeva a seguirlo (*Inf.*, I, 113) fin dove po- esse menarlo sua scuola, e il momento in cui per la presenza di Beatrice questi si dileguerà.

Fatta quella distinzione, che mi è sembrata indispensabile, per addivenire con minore ifficoltà e più chiarezza alla spiegazione del tutto, occupiamoci, lettore, della proposizione ondizionale, a prima fronte molto scura per quell'addietro *grave*, che oltre al significato retto di *pesante*, viene altresì adoperato per *noioso*, *pigro*, *oltraggioso* e *pungente*, nel- uno de' quali sensi pare sia stato tolto dall'illustre professore, dominato dall'idea che l'Al- ghieri abbia inteso di significare colla selva la sua vita viziosa fino al tempo della visione; questa idea che io combatto fu la cagione dell'erroneo apprezzamento del citato vocabolo, per conseguenza della men che retta interpretazione di quei versi, i quali non possono per cuna ragione suonar biasimo intorno al passato dei due interlocutori. Ciò nullameno, po- amo il caso che *grave* sia equivalente di *oltraggioso* o *pungente* e simili per adattarlo l' idea della mala convivenza dei due parenti; si avrà in allora questo senso della proposi- one: *Se ti riduci a mente la nostra passata mala convivenza, sarà altresì oltraggioso ell' avvenire di ricordare il presente.* Ma in tale ipotesi come si accorderebbe questo colle ione accoglienze, e la famigliare conversazione tutta spirante affetto e dolcezza? La con- addizione è troppo aperta, e convinto qual sono per molte prove dell'ordine che governa poema, non istò in dubbio che se Dante avesse inteso di rammemorare un riprovevole issato, la scena avrebbe avuto ben altra intonazione, ed un progresso imbarazzato e freddo. erò aprendo ancora il dizionario per cercarvi, oltre ai già notati, altri valori dell'addiettivo questione, vi leggo pure *saldo*, *costante*, *stabile*, *fermo*; e se per togliere ogni dubbiezza l significato della voce *grave*, vi sostituiamo l'uno qualunque di questi equivalenti, e te- amo conto dei delicati domestici affetti che infiorano tutto il trattenimento fra Dante e orese, ben si potrà, senza tema di sconciarlo, dare la spiegazione del passo colla seguente arafrasi: « Se del tempo che eri nel mondo ricordi ancora, siccome appare dalla buona acco- ienza fattami, per le premure a mio riguardo e pel dolce favellarmi, quale fosti meco e uale io teco fui, vale a dire scambievolmente stretti da sincera benevolenza, sarà *fermo* al- esì nell'avvenire il ricordo del presente incontro in questo luogo ov' io mi trovo per grazia ngolarissima del Cielo così fuor dell'usato vestito ancor della mia carne, cagione a te ed a uell' altre anime di tanta maraviglia ».

Interpretata così l'una parte della risposta che il nostro poeta porge all'amico, resta ncora da parlare dell'altra già citata in addietro, nella quale sta pure l'espressione dubbiosa i *volse*, che a seconda del caso può avere il valore di *torcere in altra parte*, *allontanare*, ppure di *persuadere*, *convincere*. Ma per quale di questi valori devesi prendere nel detto Forese

> Di quella vita mi volse costui,
> che mi va innanzi, l'altr' ier?

Conviene perciò fissare prima di che vita l'autore intende parlare in quel luogo, la quale non può essere la viziosa supposta dal Giuliani, perchè dietro quanto si è disopra riferito non fu mai fra i due parenti, ma bensì quella *miglior vita* (verso 77) a cui Forese è pervenuto sì presto da quel giorno che mutò mondo. Infatti il poeta, riferendovi il suo dire, la locuzione *di quella vita mi volse costui,* riesce non solo senza ambiguità, ma chiarissima, se riguardiamo il *volse* sotto il significato di *persuase* o *convinse* che gli è proprio, e che risponde perfettamente al concetto di quella vita chiamata migliore rispetto a questa nostra mondana che intende, e della quale Virgilio (*Inf.*, I, 112) nello invitare il suo discepolo a tenergli dietro lo persuade, annunziandogli che vedrà

. . . . . color che son contenti
nel fuoco, perchè speran di venire,
quando che sia, alle beate genti.

Inf., I, 118.

E la parola del maestro sì lo convince, e sì lo invoglia di conoscere quella vita, che gli dice :

. . . . . . Poeta, i' ti richieggio
. . . .
. . . .
che tu mi meni là dov' or dicesti,
sì ch'io vegga la porta di S. Pietro,
e color che tu fai cotanto mesti.

Inf., I, 130.

Per le fatte osservazioni io credo che chiaro apparirà, come quel passo recato in campo dal valente scrittore a convalidare il concetto della vita viziosa di Dante, riesca invece a dimostrazione dei buoni rapporti che esistevano prima fra i due parenti coll' espresso augurare che, siccome quelli non furono dimenticati, il presente singolarissimo sarà costantemente ricordato.

G. G. VACCHERI.

PROPOSTA DI UNA VARIANTE

E' par che voi veggiate, se ben odo,
ciò che *'l futuro* tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo.

Inferno, X, 97.

Molto meglio legger così con uno degli Angelici (2. S. 9), perchè la lezione volgata, ove si consideri bene, dà nel vano. Se leggiamo: « *Dinanzi* quel, che il tempo seco adduce », dobbiamo intendere: nel futuro vedete dinanzi, cioè prima dell'avvenimento; nel presente non vedete le cose dinanzi, ma le vedete quando sono in atto. Or dove sarebbe qui argomento di maraviglia o di dubbio? Le cose, vedute prima che avvengano, son di necessità future; nè le cose presenti, in quanto presenti, possono vedersi se non mentre sono; e i dan-

nati appunto non le veggono affatto. Dalla lezione del codice angelico esce netto il pensiero: voi vedete il futuro, non vedete il presente. Però quel *dinanzi* o non fu scritto mai da Dante, o fu scritto quando alla mente di lui non era per anco venuto, a cagion di contrasto, il *tenere altro modo*. Pensata questa forma, l'ottimo artista dovette sentire la necessità di toglier via l'avverbio « dinanzi » e, secondo ogni probabilità, corresse come sta nel manoscritto citato da me: « Ciò, che 'l futuro tempo seco adduce ». Cfr. *Purg.*, XXIII, 98: « *Tempo futuro* m'è già nel cospetto ».

G. Franciosi.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

RECENSIONI

Giuseppe Bassi. — *Commento al verso di Dante « Lo bel pianeta che ad amar conforta »* (*Purg.*, I, 19). Modena, tip. Monaldi, 1893, in 8°, di pagg. 4.

Uno dei principali meriti di questo scritto (lo dico senza ironia) è quello di essere di quattro pagine; in esso l'autore (dottore in medicina) espone bravamente le sue ragioni, senza credere suo obbligo di stemperarsi in una pomposa dissertazione. Si vede un uomo, che potrà, come chiunque, pigliare delle cantonate, ma che, almeno, conosce il valore del tempo: benedetto lui; e lo imitassero tutti!

Vuol esso dimostrare doversi per *Lo bel pianeta che ad amar conforta*, intendere, anzichè Venere, il Sole; nè le ragioni ch'egli adduce sono tutte cattive; ma, secondo me, poco valgono contro il fatto, che da nessuno il sole venne mai chiamato pianeta che conforti ad amare: ministro maggior della natura, padre d'ogni mortal vita, lucerna del mondo, pianeta che distingue l'ore, misuratore del tempo, si; ma che conforti ad amare, no.

Vorrebbe l'autore che nel sonetto *Già fiammeggiava l'amorosa stella Per l'oriente:* il Petrarca per questa stella intendesse il sole: ma se in oriente fiammeggia il sole, com'è possibile che il poeta continui dicendo, *e l'altra che Giunone Suol far gelosa, nel settentrione Rotava i raggi suoi lucente e bella?* Quando il sole è sorto, nè la stella polare (l'antica ninfa Calisto), nè Venere si vedono più. E dico anche Venere, giacchè per tale egli intende la stella che suol far gelosa Giunone; sorridendo alla ingenua serietà di certi dotti che affermano, della ninfa Calisto soler essere gelosa Giunone; i quali dotti però potrebbero a lor volta sorridere, ch'egli dimentichi, usarsi dagli antichi *solere* in senso assai più largo dell'attuale (testimonio: danteschi *U' leggerebbe « Io mi son quel ch'io soglio » Par.*, XII, 123; *Vinceva gli altri e l'ultimo solere*, XVIII, 57); e ch'egli faccia Giunone gelosa di Venere, che non so se nella mitologia le n'abbia mai dato motivo; e sopra tutto ch'egli collochi la stella Venere nel settentrione.

Ma la gran ragione della novità è nella osservazione astronomica di Filalete, che « la costellazione dei pesci poteva è vero trovarsi sull'orizzonte prima del levare del sole che era in Ariete » e qui io non direi che *poteva*, giacchè lo *doveva* necessariamente « ma l'apparire di Venere a quell'ora è cronologicamente impossibile » e ciò perchè dal 27 marzo al 10 aprile, che sono i limiti delle date assegnabili a quel momento della divina Commedia, Venere non appariva che dopo levato il sole (anche qui, *appariva*, veramente, no, onde sarebbe stato meglio dire *sorgeva*).

Non è detto, ma si sottintenderà, che queste posizioni di Venere si riferiscono all'anno della visione, cioè al 1300, giacchè, anche senza essere astronomi, tutti comprendono, che non compiendosi la rivoluzione di Venere nello stesso tempo di quella del sole (oggi diremmo della terra), le posizioni rispettive dei due astri possono variare da un anno all'altro. Ma senza disturbare gli astronomi perchè verifichino meglio la cosa, o perchè vedano anche se mai ciò che non ha luogo per il 1300 *a nativitate*, potesse invece avvenire per il 1300 *ab incarnatione* (il che potrebbe per taluno valer di criterio per dar la preferenza all'una fra le due cronologie), io mi limito a credere che supposta pure in Dante la scelta di un'epoca certa per assegnarvi l'azione del suo poema, lo scrupolo non deve poi essere condotto al punto da far corrispondere a quell'epoca la precisa posizione degli astri cui Dante vuole accennare. Oltrechè non so se i mezzi astronomici d'allora rendessero possibile di farlo, ciò a nulla servirebbe in linea poetica, e sarebbe anzi meno conforme al carattere visionale dell'azione narrata. Basta in questo caso che le descrizioni astronomiche siano verosimili e non contraddicenti; come sarebbe stato p. es., se Dante ci avesse, qui e al XXVII, 94, descritto Venere sul mattino, e ai canti VIII e allo stesso XXVII nei versi precedenti, Venere sulla sera; il che però Dante non fa: più avvisato in ciò di qualche comentatore, il Fornaciari fra gli altri, il quale (inesattezza forse di semplice dizione) definisce Venere « quella stella lucidissima che la mattina precede la venuta del sole, e la sera apparisce tosto dopo il tramonto » mentre volea dire, ch'essa appare o la mattina o la sera, sempre poco lontana dal sole, e così precedendolo la mattina, o la sera seguendolo.

Vorrei lusingarmi che queste ragioni sieno bene accolte dal signor Bassi, il quale ha pur sempre fatto un lavoro degno di chiamarvi sopra la pubblica attenzione. Mi auguro in compenso di andare con lui pienamente d'accordo nell'altra dichiarazione astronomica ch'egli promette prossimamente.

F. Ronchetti.

Max. Durand-Fardel. — *Dante Alighieri.* Paris, P. Ollendorff, editeur, (Chamerot et Renouard), 1893, in 16°, di pagg. 64.

Dichiara l'autore: « Ceci n'est pas un article biographique: c'est un portrait, ou, pour mieux dire, c'est une exquisse, aussi ressemblante qu'il m'etait possible de la tracer, de l'homme, et du milieu qui l'a fait, tel au moins que nous essayons de nous le représanter ». E la dichiarazione mi è parso di dover riprodurre, perchè è giusto sian noti subito gli intendimenti modesti di questo francese al quale è piaciuto scrivere un opuscolo sopra Dante per « ramener ici la pensée sur une grande figure que quelques traits trop isolés font seuls revivre parmi nous ».

Rallegriamocene: e ringraziando il cortese autore teniamogli conto delle sue dichiarazioni, nonostante le quali, per altro, il suo opuscolo meriterebbe d'essere severamente giu-

dicato qua e là. Certe affermazioni e certi poco ponderati giudizi non dovrebbero infatti esser permessi a chi si pone a scriver di Dante: e sono appena tollerabili anche quando escano dalla penna di uno straniero. Quanti potranno leggere, senza sorridere, in questo libretto del signor Durand che Dante « paraît avoir été, toute sa vie, sujet à des visions ou à des hallucinations », e che l'*Inferno* è opera « d'un visonnaire », per entro alla quale è da riconoscer qua e là, nella forte commozione onde il poeta è vinto talvolta, « des témoignages sinon d'une hystérie proprement dite, du moins d'une constitution bien voisine de l'hysterie »? Nè a molti io penso che possa parere scrupolosamente esatto quanto scrive l'autore toccando dello spirito scientifico delle tre cantiche, o quando adduce e fa sua la sentenza del Jeanroy pel quale non come pensatore, ma solamente come artista, Dante può essere salutato iniziatore d'una novella età. Ma il libretto, simpatico ad onta de' molti difetti e delle molte errate affermazioni che accoglie perchè inspirato, dalla prima all'ultima pagina, ad un sincero amore per l'Italia e ad una grande ammirazione pel suo poeta, è scritto da un francese, in Francia: ciò che vuol dire — come a tutti deve esser noto — in un paese dove oramai sono e si vanno, da un certo tempo, sempre più facendo rari gli uomini che si occupano a scriver sulle cose d'Italia con parole e intendimenti onesti. Ciò accresce i pregi dell'opuscolo del signor Durand, e ne fa parer men grandi i difetti: sì che io mi sento portato meglio a dar lode che biasimo. E lode merita senza dubbio il chiaro autore per la diligenza usata nel ricomporre, ad uso de' suoi compatrioti, a grandi tratti ma lucidamente, la biografia di Dante, e con rapido e comprensivo esame nel ricercare l'anima dell'Alighieri dentro alle sue opere, e, naturalmente, in ispecial modo, nella divina Commedia: poichè quivi l'autore mette in iscena sè stesso, parla in propria persona e — come disse il Gioberti — descrive quello di cui non si può dubitare la verità, mentre sono le cose che vide, i suoni che ascoltò, i sentimenti che provò, le parole che mosse: poichè quivi, quali nelle lor liriche il Göthe, l'Hugo, il Byron e il Lamartine, come recentemente ha osservato il Brunetière, Dante ha trasfuso l'impronta incancellabile del suo genio in quanto che la sua poesia ci rivela i più riposti e profondi sentimenti dell'anima sua. E dice bene il Durand che se la Vita nova « est un portrait ou l'art l'emporte sans doute sur la rassemblance », nella Commedia si ritrova « l'homme lui même »; e stima a ragione che sola la Commedia, fra tutte le opere dantesche, possa diventare veramente popolare in Francia, perchè la Commedia « est de tous les temps et de tous les mondes »; un'opera « indéfinissable et inimitable, qui à entrâiné dans son immortalité des œuvres, assurément curieuses et attachantes, mais demeurées trop loin de nous ».

G. L. Passerini.

M. G. Ponta (C. R. somasco). — *Due studi danteschi.* Roma, tip. Armanni, 1890, in 16°, di pagg. 57.

— *Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella divina Commedia.* Torino, Roux, 1891, in 16°, di pagg. 33.

— *Orologio dantesco e tavola cosmografica.* Città di Castello, Lapi, 1892, in 16°, di pagg. 124.

Il somasco Carmine Gioja s'è proposto di ripubblicare le opere di M. G. Ponta, perchè a questi si assegni il posto che gli compete fra i dantisti italiani. E, pure riserbando il giudizio complessivo quando l'edizione degli scritti pontiani sarà fatta per intiero, e solamente accontentandoci per ora di temperare l'eccesso di una benevola predisposizione, dobbiamo essere grati e lieti che ci sia dato modo di meglio apprezzare e conoscere i saggi originali e robusti di un romito e finora non abbastanza conosciuto illustratore del nostro maggiore poeta.

Nato il Ponta vicino a Novi-Ligure nel 1799, insegnante di filosofia nel liceo di Genova, poi di matematica ed astronomia nel collegio di Lugano, dopo avere gustato e prediletto Boccaccio e Petrarca, dedicò allo studio di Dante l'ultimo decennio della sua vita operosa (1840-50), leggendo e pubblicando tra gli atti dell' Accademia tiberina e nel *Giornale arcadico* di Roma memorie notevoli per serietà di erudizione e per acume critico, vivacemente polemizzando col Ricci, col Bernardoni e con F. Scolari, felicemente precorrendo in molte teoriche e dottrine i poderosi scrittori che in Italia e all'estero fecero rivivere Dante sotto novella luce in questo scorcio del secolo nostro.

Nel primo opuscolo precede una lettera al padre Borgogno, di commento ai versi 91-93 del canto VIII dell'*Inferno* sul significato delle parole che concedono a Virgilio di entrare nella città di Dite, vietandolo invece a Dante. A mio giudizio, non mancano qui pregi, dottrina e osservazioni acute; ma non è lavoro di grande importanza, nè, tantomeno, completamente riuscito.

Segue una dissertazione sulla *Rosa celeste*, commento ai versi: *In forma dunque di candida rosa Mi si mostrava la milizia santa Che nel suo sangue Cristo fece sposa*; studio che merita, fra gli altri, speciale considerazione, come quello ch'è diretto a spiegare il vero concetto di Dante sulla *disposizione dei beati* nella rosa celeste. La base della discussione poggia sulla interpretazione dei versi del canto XXXII del *Paradiso: Di contro a Pietro vedi sedere Anna .... E contro al maggior padre di famiglia Siede Lucia ....*, che il Ponta spiega non già per *sedere di faccia*, come la maggior parte dei dantisti suoi contemporanei, ma bensì, avuto riguardo alla posizione speciale di un cerchio, per *diametralmente opposto*, indicandosi *colui che siede nello scanno diametralmente opposto ad un altro* determinato, e non più.

Magistrale e compiuto lavoro è il secondo, dove il Ponta dimostra che, oltre la sentenza allegorica e la letterale, havvene una terza nel poema dantesco, la quale spetta esclusivamente alla *favola poetica*, e ci rivela Dante come un viatore che, sotto la guida successiva di Virgilio, Beatrice e san Bernardo, da adolescente passa alle tre susseguenti età della vita umana. Dante è nell'*adolescenza* nei primi 61 canti: in *gioventù* e *vecchiezza* dal 61 al 98, ed è in *senettute* negli ultimi tre (98-100).

Una sobria esposizione per via di esempi prova che Dante agisce in conformità delle qualità, difetti e virtù di queste diverse età, e che anche le sue guide lo trattano in conformità di esse. Obbiezioni non potevano mancare; ma il Ponta ha prevenuto le principali e le più sostanziali, combattendole con raro vigore critico.

L'*Orologio dantesco*, pubblicato la prima volta nel 1843, è una illustrazione astronomica del poema dantesco, la quale riesce ottima guida per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella divina Commedia, e segna i passi del viaggio dantesco, dimostrando il mirabile accordo di tanti e sì varii e, in apparenza, discordi elementi.

La *Tavola cosmografica* è una continuazione dell'*Orologio*, divisa in *sfera celeste* e in *globo terrestre*, e giova mirabilmente a chiarire i punti cosmografici della divina Commedia. Evito di entrare in particolari, che richiederebbero una troppo ampia e coordinata esposizione.

Il Ponta, è bene rilevarlo, fin da' suoi tempi usava valersi largamente delle Opere minori di Dante per il commento e l'illustrazione della divina Commedia. In genere, le sue teoriche non comportano discussioni e sottigliezze: scritte da uomo versato nelle scienze esatte, hanno il rigore di trattati scientifici puri; epperciò o si accettano quali sono nel loro complesso e sostanzialità, o si rifiutano per intiero. Attendiamo la pubblicazione degli altri scritti danteschi del Ponta per giudicarli compiutamente nel loro insieme.

G. Gorrini.

BOLLETTINO

Amore Antonino. — *Polemica dantesca.* (Nel *Goliardo,* Anno I, ni. 6 e 7).

Rispondendo alle osservazioni del Campani (cfr. no. 152) sui versi 82-85 del XV dell'*Inferno*, conclude che se il Boccaccio e Benvenuto da Imola, i più autorevoli commentatori e quasi contemporanei di Dante, chiaramente lo affermano; e se Giovanni Villani, storico contemporaneo, lasciò scritto aver Brunetto Latini insegnato publicamente rettorica e filosofia; conseguenza strettamente logica vuole che nessun'altra interpretazione si debba dare al verso *mi mostravate* (sic) *come l'uom si eterna*, se non quella comune, o sia quella universalmente accettata, che Brunetto Latini fu un vero e proprio precettore di Dante. (149

Antognoni Oreste. — *Saggio di studi sopra la Commedia di Dante.* (Recensione firmata G. C., in *La Cultura.* Anno III della nuova serie, ni. 27-29).

È un lodevole contributo ai più recenti studi danteschi in Italia. (150

Brognoligo Gioacchino. — *Montecchi e Cappelletti nella divina Commedia.* Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1893, in 8°, di pagg. 31.

Combatte, a proposito del terzetto 106-108 del canto VI di *Purgatorio* l'opinione dello Scolari, del Torri e di altri, per affermare, su l'autorità di Pietro di Dante, che quivi il poeta nostro chiama l'imperatore a domare le lotte di parte che insanguinavano le singole città d'Italia porgendogliene sotto gli occhi alcuni esempi scelti, senz'alcuna preoccupazione del colore politico e senza nè meno curarsi di porre a fronte l'una dell'altra, con armonia troppo minuziosa, due coppie di famiglie rivali. Una tale armonia è cosa, dopo tutto, che sta più nell'arbitro dei commentatori che nella mente del poeta, al quale, nel suo impeto sdegnoso, basta soltanto di presentare efficacemente i suoi esempi senza perdersi a cercare un ordinamento artificioso. Si potrebbe obbiettare che tale ricordo, presentato in forma generale, di alcune fazioni italiane, contrasta al verso *Color già tristi e costor con sospetti,* dove pare che il poeta alluda a fatti speciali e bene determinati. Ma non si deve dimenticare che quando Dante scriveva, la signoria prima di Ezzelino III, poi dei Della Scala, aveva fatto cessare in Verona le lotte di parte, che pure si eran calmate a Cremona sotto il dominio dei guelfi, laddove in Orvieto erano anche armati gli uni contro gli altri Monaldi e Filippeschi; ai quali dunque ben si conveniva l'epiteto di sospettosi, e di già tristi a quelli che lungamente avevano un tempo insanguinato le lor città. Il *tristi* si deve intendere detto delle discordie in generale e non di un fatto particolare, che trattandosi di cose da gran tempo passate sarebbe stato inutile specificare. Invece a un fatto particolare, recentissimo quando Dante scriveva, si riferiscono di certo le parole *e costor con sospetti*, determinate, anzi volute d'altra parte dalla ragion poetica della Commedia: quando Dante viaggiava nel purgatorio le sconfitte patite dai Filippeschi nel 1303 e nel 1311 non erano ancora avvenute, ma quando egli scriveva le sapeva e certo ad esse alludeva con quelle parole. Il significato del noto passo dantesco par dunque chiaro così: Vieni a vedere, uom senza cura, i Montecchi di Verona e i Cappelletti di Cremona, i Monaldi o Monaldeschi e i Filippeschi di Orvieto, quelli tristi per le passate discordie, questi sospettosi per le presenti. E questo porre di fronte discordie passate e discordie presenti poteva servire, nella mente del poeta, a mostrare come esse fossero male antico e profondamente radicato d'Italia. E aveva ragione il poeta di dare un esempio vivo di tali discordie accoppiando i nomi dei Monaldi e dei Filippeschi, che ancora erano accoppiati nella mente di tutti tenendo in sospeso gli animi, mentre l'altre due fazioni potevano essere ricordate separatamente, come quelle che, da tempo calmate, non vivevano più che nel ricordo

degli uomini. In fondo, questa è l'interpretazione stessa che cinque secoli fa diede Pietro di Dante con minor lusso di parole: ma il suo semplice accenno doveva parlar chiaro alle memori menti de' suoi contemporanei, e ancora l'ignoranza e le preoccupazioni dei commentatori non avevano accumulate le tenebre sulla famosa terzina. — Questo studio è estratto dalla parte 1ª del vol. VI del *Propugnatore*, nuova serie, fasc. 31-32. (151

Campani A. — *Postilla dantesca.* (Nel *Goliardo.* Anno I, no. 4).

Non per recare nuova luce sopra un luogo tanto tormentato, ma per rispondere ad alcune affermazioni del professore Antonino Amore che nella prima parte di un suo scritto su Foscolo e Perez (nel *Goliardo* di Catania, I, 2) proclamò *critici senza cuore e senza cervello* coloro che possono affermare Brunetto Latini essere stato consigliere ed amico ma non maestro di Dante, crede il Campani opportuno richiamar l'attenzione degli studiosi sui noti versi 81-85 del XV canto d' *Inferno.* Dai quali versi non pare affatto esplicitamente che ser Brunetto sia stato, nel vero senso della parola, maestro di Dante: ma che insegnasse, a quando a quando, al giovine Alighieri *come l'uom si eterna*, cioè come l'uomo può rendersi glorioso nella vita e nell'arte. Che se le testimonianze dei cronisti e dei commentatori più antichi sono discordi ed ambigue nè ben determinate le parole del poeta, tutto invece concorre a far ritenere che il Latini, uomo di somma autorità e cultura, e già vecchio quando Dante era ancor giovinetto, non esercitasse mai, nè in publico nè in privato, l'ufficio di precettore: tanto più se si rifletta che ser Brunetto fu più volte ambasciatore e poi cancelliere della republica di Firenze e vicario in Toscana per Carlo I d'Angiò, e stette in tutti i consigli e tra i sindaci e i priori del suo comune. — Cfr. no. 149. (152

Carducci Giosuè. — *Opere. Vol. VIII.* (Recensione firmata **d. o.**, nel *Corriere della sera.* Anno XVIII, no. 211).

L'ottavo volume delle opere del Carducci contiene seri e gravi studi letterari. I due primi parlano di Dante: uno, indagando la ragione storica delle rime del sommo poeta; l'altro, narrando della varia fortuna di Dante: ed è un peccato sia stato interrotto. Dagli ultimi anni dell'Alighieri giungiamo infatti appena al Petrarca, che il Carducci, animosamente e con sottile dialettica, difende dalla taccia di essere stato un dispregiatore del suo grande predecessore. Da un'epistola al Boccaccio e da altri argomenti, e a mezzo di opportuni raffronti, il Carducci crede di poter trarre quale fosse il vero concetto che il Petrarca aveva di Dante Alighieri. (153

Del Badia Jodoco. — *La patria e la casa di Giotto.* Firenze, stabil. tipogr. fiorentino, 1893, in 16°, di pagg. 8. (154

Franceschini Lorenzo. — *Dante: « De Monarchia ».* Foligno, reale stabil. Feliciano Campitelli, 1893, in 8°, di pagg. 5.

Fra uno dei primi vanti della città di Foligno è quello di avere data in luce la prima edizione del sacro poema nel 1472. Seguendo ora il nobile esempio degli antichi concittadini sarebbe opera degna de' folignati quella di ripublicare con nuovi e larghi commentari l'altra non meno utile e da molti trascurata opera di Dante che si intitola De Monarchia. (155

Gabotto Ferdinando. — *Alcuni appunti sul teatro in Piemonte nel secolo XV e su Stefano Talice da Ricaldone.* Verona, Donato Tedeschi e figlio, editori, (stabil. G. Civelli), 1893, in 16° picc., di pagg. 17.

Riferisce qui il Gabotto l' *explicit* del commento dei *Ruralium commodorum* di Pier Crescenzio che Stefano Talice nel 1474 trascrisse, e raffrontandolo a quello della Commedia vi ritrova un argomento definitivo per confermare che Talice non compose ma solamente copiò il commento dantesco publicato sotto il suo nome dal Promis e dal Negroni. Il dubbio fu già espresso da Rodolfo Renier del quale il Gabotto cita un articolo sul *Giornale storico della letteratura italiana* (IV, 56); ma era anche da rammentare che il dottor Prompt

fin dal 1886 nel *Pensiero* di Nizza (XVI, 4844) e poi nei *Nouvelles Annales de philosophie catholique* e nella *Nazione* di Firenze aveva recisamente sostenuto doversi riconoscere nel Talice il riordinatore e il copista delle lezioni di uno sconosciuto spositore di Dante. — Cfr. no. 91. (156

Lollobrigida Pietro. — *La nuova divina Commedia. Parte II.* (« *Purgatorio* »). Roma, tipogr. dell' Orfanatrofio di santa Maria degli Angeli, 1892, in 16°, di pag. 220.

Il primo volume di questa insulsaggine fu publicato nel 1892. (157

Mazzoleni Achille. — *La ruina nel cerchio dei lussuriosi.* (Annunzio in *La Cultura*. Anno II della nuova serie, ni. 26-27).

Favorevole. — Cfr. no. 112. (158

Mestica Enrico. — *La psicologia nella divina Commedia.* (Recensione in *Folchetto.* Anno III. no. 208).

Il Mestica ha studiato con serietà d' intenti la divina Commedia, ed ha voluto, per così dire, accompagnare Dante nel suo viaggio, fermandosi con lui ad esaminare le dottrine riguardanti l' anima umana nella sua prima origine, nella sua natura, nelle sue potenze, nella sua unità, nella sua ultima destinazione. (159

Morosi A. — *I luoghi d' Italia rammentati nella divina Commedia raccolti da Teresa Gambinossi-Conte.* (Recensione nel *Fanfulla.* Anno XXIV, no. 193).

Disegnare una carta geografica dell' Italia dove si vedessero indicati soltanto i luoghi che Dante ricorda è stato il compito dell'autrice che ha illustrato questa carta con un succinto e chiaro dizionarietto storico-geografico de' luoghi. L'autrice ha condensato in piccola mole tutto ciò che, in fatto di geografia, lo studioso avrebbe dovuto ricercare in molti commenti, ed ha corredato il suo lavoro di una breve dissertazione sulla geografia dei mondi danteschi e sul sistema tolemaico e di un' appendice dove tutti i luoghi fuori d' Italia indicati da Dante sono registrati. — Cfr. ni. 85 e 106. (160

Novelli Vincenzo. — *I Colonna e i Caetani: storia del medio evo di Roma.* (Recensione in *Popolo romano.* Anno XXI, no. 196).

L'autore, per questo suo romanzo, ha scelto la fine del secolo XIII, il periodo forse più acuto della lotta politica. Nel libro campeggiano le figure più balde e più tristamente celebri, papa Bonifacio VIII, infido, audace, crudele, odioso a Dante; i nobili romani Savelli, Orsini, Caetani, Colonna, talvolta generosi ma sempre pronti alle armi, prepotenti e ambiziosi, intorno ai quali agiscono personaggi storici minori. Vi rivivono Giovanni da Procida, Jacopone da Todi, Nello Pannocchieschi, facinoroso e sleale sposo della Pia, Guido da Montefeltro ed altri che l'autore dipinge con potenza d'arte e fedeltà storica. — Cfr. no. 137. (161

Pellegrini Giacomo. — *Sulla istituzione di una cattedra dantesca a Roma.* (In *Saggi di critica letteraria di G. Pellegrini.* Oneglia, tip.-litografia eredi Ghilini, 1893).

In tutte le scuole secondarie e più ancora nelle accademie e nelle università ove son professori di belle lettere, il divino poeta ha già un culto speciale: però che non si può discorrere intorno alla nostra storia letteraria senza avere quasi sempre sulle labbra l'Alighieri. Non par quindi necessaria la instituzione di una speciale cattedra dantesca la quale, ad ogni modo, dovrebb' essere eretta non a Roma ma a Firenze centro e sede della letteratura e della sapienza italiana e patria di Dante. (162

Piccardo-Biasci Orestilla. — *I grandi poeti italiani: studi biografici e letterari.* (Annunzio in *La Cultura.* Anno III della nuova serie, ni. 27-29).

Sono, piuttosto che studi, brevi saggi sulla vita e le opere maggiori di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Parini, Alfieri, Monti, Leopardi, Manzoni, dalle quali sono riferiti lunghi squarci destinati ai giovani; posson esser utili come avviamento a studi maggiori. (163

Pipitone-Federico G. — *La mente di Francesco Perez: commemorazione letta alla società democratica di Palermo il 3 aprile 1892.* Palermo, tip. fratelli Vena, 1892, in 8°, di pagg. 80, con ritr. (164

Prompt (Dr.) — *Les œuvres latines apocryphes du Dante: étude critique.* Venise, Leo S. Olschki editeur, (Grenoble, impr. de F. Allier père et fils), 1893, in 8°, di pagg. 70, con IV fototipie.

Censurare opere che portano i nomi del Boccaccio o di Dante è impresa difficile e ingrata. Ond'è preferibile lasciar che questi libri parlino da sè: il lor linguaggio è d'altronde sì chiaro da render inutile ogni commento. La bibliografia del trattato De Monarchia incomincia col Boccaccio: o, meglio, con un autore che ha scritto una vita di Dante che tutti danno al Boccaccio. Costui fa l'analisi e la storia della Monarchia; cita con compiacimento due belle egloghe latine composte, dice, in risposta a certe poesie di Giovanni Del Virgilio; parla un po' del Convito che chiama *Convivio* con un barbarismo, tolto alla voce latina *convivium,* usato anche oggi in Italia ne' licei e nelle scuole superiori. Ricorda in breve il trattato di Vulgare Eloquenza: e soggiungendo che *questo valoroso autore* ha inoltre scritto molte epistole, passa infine alle canzoni, a' sonetti, alle ballate delle quali non crede doversi occupare distesamente. Dopo di questa enumerazione, sarebbe oltremodo lungo seguire il preteso Boccaccio nelle sue dissertazioni su la poesia, la teologia, l'amore: ma è chiaro che nel sistema del falso Boccaccio Dante è una specie di colpevole pel quale son da intercedere le *circostanze attenuanti.* Convien pure accordargli qualche gloria da che, insieme alle sue canzoni e a' suoi poemi in dispregevoli versi italiani, ha delle buone egloghe latine, dei bei trattati sulla politica e molte epistole eloquenti scritte nella lingua di Vergilio e di Cicerone. Secondo il suo biografo Dante avrebbe dettato la Monarchia verso il 1310, dopo di aver compiuta la Vita nuova, il Convito, il trattato di Volgare Eloquenza, le poesie liriche, tutta la prima cantica della Commedia e, se non tutta, gran parte della seconda. Dopo scrisse il *Paradiso:* e nel "21 morì. Nel "26 il cardinal Del Poggetto giunse in Ravenna: e quivi, afferma il biografo, costui voleva far disseppellire le ossa del poeta e gettarle al fuoco ad eterna infamia della sua memoria. Ma della memoria di chi? Di Dante o del cardinale? Quando gli sciocchi scrivono qualcosa, avvien loro talvolta di essere ingegnosi e profondi senza pur sospettarlo. Non v'è dubbio che se il disegno del legato ponteficio avesse avuto effetto la memoria di lui sarebbe giunta infame a' secoli più lontani. Al Del Poggetto e non a Dante Pino de la Tosa e Ostagio di Polenta han certamente reso un alto servigio. Ma comunque sia è vero che la leggenda del falso Boccaccio fu generalmente accettata, fino a che il Witte non levò dei dubbi sul tempo in cui la Monarchia sarebbe stata scritta. Secondo il Witte questo trattato sarebbe stato composto da Dante avanti il 1318, negli anni giovani: e prima di Volgare Eloquenza, del Convito e della prima cantica al dir del Fraticelli. Ma pare al Prompt poco bene spesa la erudizione wittiana: e da un suo esame delle ragioni addotte da lui crede poter conchiudere che non a torto il legato del papa volea distrutto il libro di Monarchia dove una insensata teoria è accolta in contraddizione con le storie e col buon senso della dottrina di Cristo. Dacchè l'autore di questo trattato usa la definizione della nobiltà (II, 3) che si legge in Aristotele (Politica, VIII) è chiaro che Dante non ha potuto scrivere la Monarchia dopo il Convito: perchè nel Convito egli esamina una definizione della nobiltà presso a poco identica attribuendola a Federigo II. Se l'imperatore è veramente autore della definizione citata da Dante, è evidente ch'egli l'ha presa da Aristotele leggermente modificando il principio affermato dal filosofo. Se dunque l'Alighieri ha scritto la Monarchia, egli, scrivendola, conosceva il trattato della Politica, o, almeno, il brano ove la nobiltà è definita, ma non lo conosceva quando scriveva il Convito. La Monarchia non è adunque nè contemporanea nè anteriore al Convito, e quindi non è opera di Dante. È difficile fare congetture

sull'autore di questo libro barbaro ed esecrabile: ma perchè vi si cita continuamente la scrittura par sia stato uom di chiesa. Certo e' fu un seguace dell'antipapa, e, come l'antipapa, un traditore e un apostata. L'autore della Monarchia non può esser Dante; poichè quel libro, scritto all'epoca di Lodovico il Bavaro, ed inspirato dal più odioso e feroce spirito ghibellino, favorisce tali colpevoli tendenze da oltraggiare, non che onorare, la memoria del poeta. Nè più probabile è l'autenticità della lettera a Cangrande, piena zeppa di spropositi e contradizioni. Il falsario di questo scritto si palesa ignaro della Vita nuova e della divina Commedia: si palesa anzi ignaro di più altre cose, e della ragione delle sue affermazioni. Opera di un impostore, il Moncetti, stupido ed ignorante uomo è certamente la questione de' due elementi, sulla quale il signor *(sic)* Luzio-Renier ha scritto novamente un articolo lungo ed inconcludente; ed opera di un solo individuo, di molt'anni posteriore al poeta nostro, son le due egloghe di Dante al Del Virgilio e di questi a Dante. Di tutte le opere latine che gli furono e gli sono attribuite non resta adunque a Dante che il breve trattato di Volgare Eloquenza, operetta piena d'idee nuove, originali ed ardimentose, e in contrasto aperto co' principii del medioevo. E pure quel libro, a differenza delle altre cose latine attribuite all'Alighieri, rimase a lungo trascurato o dimenticato in tal modo che le molte edizioni che pure se ne fecero dopo la prima del Trissino appariscono tutte piene di errori grossolani. (165

Ravassini Emilio. — *Trisenso della lonza, del leone, della lupa nella divina Commedia.* (Annunzio in *La Cultura.* Anno III della nuova serie, ni. 27-29).

Cfr. no. 191. (166

Reymond Marcel. — *La sculpture florentine au XIV et au XV siècle.* (In *Gazette des beaux-arts.* 1° semestre, 1893). (167

Scartazzini G. A. — Cfr. no. 168.

Segre Carlo. — *Recensione della edizione minore del commento di G. A. Scartazzini alla divina Commedia.* (In *Fanfulla della domenica.* Anno XV, no. 1).

Crediamo che questo commento sia troppo ricco, troppo dotto pel fine che si propone. Per le scuole dovrebbero circolare commenti a Dante facili, semplici e brevi. Quel che dovrebbe importare di più è il far sentire il poeta. E lo spingere la mente del giovine a scrutare tutte le intenzioni sue, non solo ciò che pensò ma ciò che forse potè pensare, introducendola nel ginepraio di tutte quelle ipotesi teologiche e filosofiche è attutire, se non uccidere, la calorosa spontaneità del sentimento. Con ciò, strano a dirsi, si preclude anche la via a una più chiara intelligenza del poema; poichè in fondo che è sapere Dante se non sentirlo? (168

Torquati Girolamo. — *Commento al primo verso del canto VII sull' « Inferno » della divina Commedia di Dante Alighieri.* Roma, tipogr. Befani, 1893, in 8°, di pagg. 30.

Il famoso verso *Pape Satan, pape Satan aleppe*, è una invocazione fatta da Pluto al principe dei demoni, e deve intendersi: Sorgi, Satana, sorgi, Satana: aiutami. *Aleppare* è verbo tuttavia usato nel contado d' Orvieto in senso di *affrettare, correre, volare, far presto.* — Recensione favorevole nella *Civiltà cattolica*, Serie V, vol. VII, quaderno 1037. (169

Trenta Giorgio. — *La tomba di Arrigo VII nel camposanto di Pisa.* (Recensione in *Fanfulla.* Anno XXIV, no. 200).

Erudita monografia dove storia e letteratura e critica fondendosi mirabilmente, son trattati in due capitoli i periodi e caratteri notevoli della fortunosa vita di Arrigo di Lussemburgo che tanta traccia lasciò di sè specialmente a Pisa ove riposa nella splendida tomba che i pisani gli eressero nel loro celebre camposanto. Arrigo VII e i pisani; Arrigo VII e Dante; l'illustrazione storico-artistica del sepolcro sono l'argomento del volume. Ricostruito

rapidamente il periodo storico dal 1300 al 1314, e la marcia trionfale dell'imperatore, incoronato a Roma, e le vicende sue, e le simpatie e i legami con Pisa, e le speranze di Dante; descrittane la morte e descritte le solenni onoranze, l'autore fa uno studio dell'ammiratissima tomba e riporta i documenti ad essa relativi, tratti dagli archivi pisani, con ampiezza di considerazioni critiche e con ampiezza di dati. (170

G. L. Passerini.

NOTIZIE E APPUNTI.

— L'editore Scipione Lapi di Città di Castello ha publicato il primo numero della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini. Il volumetto, nitidamente impresso, contiene la prima parte delle *Postille alla divina Commedia* di Salvatore Betti, edite per la prima volta di su il manoscritto dell'autore da Giuseppe Cugnoni.

— Il professore Antonio Belloni sta preparando per la stampa l'edizione critica delle *Egloghe* latine di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri.

— La signora Emma Boghen-Conigliani, professora di lettere italiane nella r. scuola normale femminile Pimentel-Fonseca di Napoli, ha publicato recentemente, edito dal Clausen di Torino, un diligente lavoro sulla Commedia, con lo scopo di far gustare le bellezze del poema divino agli alunni delle scuole normali e in particolare alle allieve maestre.

Alla direzione del *Giornale dantesco* son pervenuti in dono i seguenti libri:

Angeletti Nazzareno. — *Cronologia delle opere minori di Dante; parte prima: Convivio e De vulgari eloquentia.* Città di Castello, S. Lapi, 1886, in 16°. (Dall'editore).

Boghen-Conigliani Emma. — *La divina Commedia: scene e figure.* Torino-Palermo, Carlo Clausen (Modena, tip. Namias e c.), 1893, in 8°. (Dall'autrice).

Borgognoni Adolfo. — *Matelda.* Città di Castello, S. Lapi tip. editore, 1887, in 16°. (Dall'editore).

Catalogo XXIX della Libreria antiquaria editrice Leo S. Olschki di Venezia: *Letteratura Dantesca.* Ricco catalogo di ben 438 numeri divisi in trè parti: I. 98 edizioni della Divina Commedia. II. 27 edizioni delle opere minori. III. 313 scritti intorno a Dante e le sue opere. (Dall'editore).

Catalogo di letteratura, filosofia, classici ed altro, della ditta E. Mantegazza. Anno 1892-'93. Roma, tip. E. Mantegazza, 1893, in 8°. (Da E. Mantegazza).

Catalogo di libri d'occasione antichi e moderni vendibili presso la ditta Nicola Zanichelli. Bologna, Zanichelli, 1893, in 8°. (Da C. e G. Zanichelli).

Cenni Maria. — *I due Guidi: studio critico-letterario.* Aquila, tip. Eliseo, 1893, in 8°. (Dall'autrice). *(Continua).*

Venezia, Prem. Stab. tipografico dei Fratelli Visentini, 1893.

LEO S. OLSCHKI, *edit. e propr.* — G. L. PASSERINI, *direttore.* — MASSAGGIA LUIGI, *gerente respons.*

ANCORA SULLA BEATRICE DI DANTE

LETTERA AL CONTE G. L. PASSERINI.

Mi permette, egregio signor direttore, di trattenermi un poco
ıll' argomento preso a trattare, nel quaderno III di questo gior-
ale, dallo Scartazzini? O parrà forse irriverenza da parte mia,
ssendo solo pochi anni che io mi occupo di studi letterari e non
vendo preso l' Alighieri a scopo primo ed unico delle mie ricer-
ıe, scendere in campo contro un uomo da lungo tempo notissi-
ıo fra gli eruditi, conoscitore profondo delle opere dantesche,
ssiduo ricercatore di tutto ciò che ad esse opere ed al loro au-
ɔre si riferisce? Spero di no; giacchè non è mai irriverente una
pposizione fatta allo scopo di meglio conoscere la verità, essendo
ppunto il desiderio della verità, anche rispetto alle più piccole
ose, quello che dà vita ed impulso alle investigazioni storiche e
tterarie.

Ciò premesso, devo indicar chiaramente il fine che mi pro-
ongo nello scrivere questi appunti. Ho parlato di *scendere in cam-
o* e di fare *opposizione:* ora tali parole potrebbero indurre altri
ell' idea che, mentre lo Scartazzini sostiene la non identità della
Beatrice dantesca colla Beatrice Portinari, io cercassi di sostenere
ppunto l' identità delle due donne. Invece, nulla di tutto ciò. Che
Beatrice Portinari sia veramente esistita è cosa indubitabile, poichè
e l' attesta un documento; ma non altrettanto indubitabile è che
ebba riconoscersi in essa la Beatrice di Dante, e, dal canto mio,
on oserei avere quella medesima sicurezza che, intorno a tale

questione, ha l'illustre prof. Del Lungo [1]. È però anche vero che, a voler distruggere compiutamente la tradizione boccaccesca (la quale, anzi, bisogna pur riconoscere che induzioni di non poco valore confortano) e concludere, come fa lo Scartazzini, che *la causa di Beatrice Portinari nei Bardi è perduta,* occorrerebbero ben altri argomenti di quelli che lo Scartazzini stesso adduce. Rimanendo pertanto neutrale rispetto a ciò che forma il nocciolo della investigazione dell' egregio dantista, credo poter dissentire da lui circa i ragionamenti speciali che intorno a quel nocciolo egli raggruppa. Qualche cosa guadagneremo sempre; poichè lo Scartazzini o potrà ribattermi vittoriosamente, ed io sarò ben lieto di dichiararmi sconfitto, o cercherà, e forse troverà, nuovi argomenti più validi in sostegno della sua tesi.

Non contento di negare l'identità della Beatrice dantesca colla Beatrice Portinari, egli nega perfino una Beatrice qualunque e sostiene che quello non poteva essere il nome della donna amata da Dante.

Prima di tutto osserva, riportando alcune parole dello Scherillo (*Quattro saggi di critica letterar.*, Napoli, 1887, p. 66 e seg.), che i nomi delle donne celebrate dai poeti sono immaginari, ideali, e che quest'uso, non solamente invalse fra i poeti dello stil nuovo, bensì fra quelli « d'ogni tempo, da Orazio (Lalage, Lidia, ecc.) al » Petrarca (Lauro, Laurea, Laura), a Fazio degli Uberti (Angiola), a » Giusto de' Conti (Fenice o Colomba), al Boccaccio medesimo » (Fiammetta), giù giù fino alle Amarilli e alle Nici dell'Arcadia, alla » Nerina ed all'Aspasia del Leopardi, alla Lidia del Carducci [2] ». — Adagio! Questo è, per verità, un affermare un poco troppo reciso! Sta bene che, in generale, i poeti cantino le loro donne sotto nomi inventati; ma non ci sarà proprio nessuno che abbia preferito servirsi del loro nome di battesimo? Io dubito forte che, cosi credendo, si cada in una esagerazione punto giustificata dalla realtà delle cose. Infatti, ecco subito farcisi incontro, nella serie medesima scherilliana, messer Francesco Petrarca, la cui donna (fosse poi la De Sade o chiunque altra si voglia) credo fermamente col Gaspary [3] che avesse in vita il nome stesso col quale viene celebrata nel Canzoniere. Ecco, immediatamente dietro al Petrarca,

---

[1] *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII.* Milano, Hoepli, 1891.

[2] Pag. 99.

[3] *Storia della letterat. ital.*, vol. I (Torino, 1887), Appendice, pag. 480.

aggiunge: « Si stenta a credere che *molti,* ignorando il vero di lei » nome, lo indovinassero dalla impressione che dalla sua vista ne » ricevevano. Pare che, qualunque quella impressione si fosse, i » *molti* non sarebbero andati d'accordo nel nome che le davano. » Chi l'avrebbe chiamata Angiola, chi Beatrice, chi Stella, chi *Splen-* » *dore di viva luce eterna,* chi *Loda di Dio vera* e chi diversamen- » te[1] ». — Io non so comprendere come lo Scartazzini non si sia accorto che l'argomento può benissimo ritorcersi contro di lui. Infatti, ammesso pure che la donna di Dante non si chiamasse Beatrice, perchè mai quei *molti*, che le assegnavano di propria testa un nome a seconda dell'impressione ricevuta, si sarebbero trovati mirabilmente concordi nel chiamarla tutti così (come lo Scartazzini stesso più sopra ammette) e non piuttosto Beatrice alcuni, altri Angiola, altri ancora Stella, ecc.? Intendiamoci: sono, queste, sottigliezze a cui non tengo minimamente, e che anzi vorrei lasciare affatto in disparte, poichè certo la critica non se ne avvantaggia; ma, dal momento che lo Scartazzini se ne vale contro l'opinione degli altri, è giusto fargli riflettere che altri potrebbe valersene contro l'opinione di lui.

Procedendo, lo Scartazzini adduce a conforto della sua tesi un fatto « che per sè solo » egli scrive « a noi sembra decisivo »[2]. Dante, come si rileva da vari passi della *Vita Nuova*, faceva di tutto per tener nascosto il suo amore; tanto è vero che scelse, l'una dietro l'altra, come sua difesa, due donne, per la prima delle quali scrisse anche « certe cosette per rima »[3]. Ora, è ammissibile, dice lo Scartazzini, che volesse usare il vero nome della sua amata, non solo dopo che fu morta, ma mentre tuttora viveva come apparisce dal sonetto del §. 24 della *Vita Nuova* e dall'altro sonetto *Guido*, *vorrei che tu e Lapo ed io?* non avrebbe egli, così facendo, svelato quel segreto che con tanta cura si studiava di nascondere? — Anche qui credo si pecchi d'esagerazione. Il rammentar *monna Bice* non mi sembra potesse far subito conoscere l'oggetto dell'amore di Dante: forse che a quel tempo viveva a Firenze una Beatrice sola? E poi, anche il desiderio che Dante aveva di celarsi, bisogna intenderlo con una certa discrezione. Quel desiderio era senza dubbio vivissimo, poichè il poeta stesso ce lo dice; ma si sarà manifestato nelle forme pratiche della vita reale, negl' imme-

[1] Ivi.
[2] Ivi.
[3] *V. N.*, §. 5.

tile. E dissi questo sonetto ». E riporta il sonetto, di cui a mia volta riporterò le due terzine:

> Io vidi monna Vanna e monna Bice
> venire invêr lo loco là ov' i' era,
> l'una appresso dell'altra maraviglia:
> e sì come la mente mi ridice,
> Amor mi disse: Questa è Primavera,
> e quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Qui davvero non potremmo desiderare una chiarezza maggiore. Dante volle informare l'amico suo Guido Cavalcanti di un fatto che, per quanto in realtà semplicissimo, nella sua immaginazione si era trasformato in un collegamento ideale fra le due donne. Ma dunque il Cavalcanti doveva conoscere il segreto dell'amore di Dante; ma dunque Dante, mentre si sforzava, è vero, di nascondere questo amore ad altri che non avrebber saputo comprenderlo, all'amicissimo Guido lo aveva rivelato. Questa è, a parer mio, una cosa innegabile, se pure non vogliamo negar fede alle parole dell'Alighieri [1].

Ma v'è di più ancora. Quelle due terzine sono per me *prova provata* (uso qui la frase prediletta dello Scartazzini) che *Beatrice* era precisamente il nome reale della donna amata da Dante. Chi non si accorge, leggendole, che vi si contrappongono due nomi ad altri due? e chi non sarà disposto ad ammettere che, essendo *Primavera* soprannome di Vanna e *Amore* soprannome di Beatrice, ed essendo Vanna il nome reale della donna del Cavalcanti, anche Beatrice dovrà essere di necessità il nome reale della donna dell'Alighieri? Se così non fosse, mancherebbe nelle due terzine una corrispondenza logica: infatti, per una donna si darebbe il nome vero e quello immaginario, per l'altra se ne darebbero due immaginari entrambi. Ma se Dante voleva proprio tener nascosto anche all'amico il nome vero della sua amata e se *Beatrice* fosse stato veramente il nome poetico di lei, non gli sarebbe mancato il modo di esprimersi diversamente. Avrebbe, per es., potuto dire: *Io vidi monna Vanna e la mia donna venire l'una dietro l'altra; la prima ha per soprannome Primavera, la seconda Beatrice.* Ma, poichè così non ha fatto, ed ha accoppiato monna Bice a monna Vanna, ed ha poi attribuito a questa il nome di *Primavera* a quella il

---

[1] Anche l'altro sonetto nel quale Dante nomina Bice (in esso pure accanto a Vanna) è indirizzato al Cavalcanti, come si rileva dal primo verso: *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io.*

» Poeta di schernire sì sanguinosamente coloro, dai quali ella di-
» scendeva, ad onta di tutti i possibili odi e di tutte le possibili
» rabbie di parte » [1]. — Quanto a me, confesso che la cosa mi sembra tutt'altro che *terribilmente enorme*. Quando Dante scriveva, eran passati già molti anni dalla morte di Beatrice, e la personalità umana di lei era ormai quasi svanita nel ricordo del poeta: la donna, sempre amata, del resto, idealmente, aveva ormai dato luogo al simbolo. Ma ben vivevano ancora nell'animo del poeta stesso le memorie procellose della sua vita pubblica; ben era Dante l'uomo dalle profonde passioni, che, anche nell'assegnare pene eterne od eterni premi, si lasciava guidare, non già da un sentimento di giustizia e di rettitudine, come troppi e troppo leggermente hanno ripetuto, ma da' suoi criteri soggettivi. Come pretendere dunque che, mentre scriveva quei versi infiammato di sdegno, pensasse, anche minimamente, a Beatrice? E, del resto, l'invettiva che dà tanto nel naso allo Scartazzini non ha nulla di sostanzialmente diverso dalle altre invettive che contro Firenze si leggono nel poema sacro. Il *popolo maligno che discese di Fiesole ab antico*, le *bestie fiesolane*, non sono altro che i fiorentini stessi; è contro il proprio Comune, contro i propri concittadini in generale, che Dante si scaglia. Cosa c'entra dunque il dire che, ciò facendo, avrebbe recato ingiuria gravissima alla figlia di Folco Portinari?

Più fondato, in apparenza, è un altro argomento che lo Scartazzini fa seguire immediatamente a questo. Poichè Dante, sebbene avesse veduto Beatrice a nove anni e per altri nove l'avesse assiduamente cercata, « essendo già diciottenne ne udì la prima
» volta la voce » [2], è assolutamente impossibile credere che abitassero l'uno vicino all'altra; quindi, poichè le case degli Alighieri e dei Portinari erano vicinissime, la Beatrice dantesca non può essere la Portinari. — Tutti sanno che la difficoltà messa innanzi dallo Scartazzini non è nuova. Già il Bartoli se ne valse per rigettare il racconto del Boccaccio sull'incontro di Dante novenne con Beatrice in casa dei Portinari e per concludere (unendo questo ad altri molti argomenti) che Beatrice non è donna reale [3]. Lo Scartazzini, pur giudicando falso il racconto boccaccesco, non giunge alla conclusione demolitrice del Bartoli, e si limita invece

[1] Pag. 102.
[2] Pag. 103.
[3] *Stor. della letterat. ital.*, vol. V, (Firenze, Sansoni, 1884), pag. 54.

ad affermare, come abbiamo veduto, che Beatrice doveva abitare lontana dall'Alighieri, poichè, se fossero stati vicini di casa, già prima dei diciotto anni avrebbe dovuto Dante udir la voce di lei. A me sembra però che questa voce, una volta negato l'incontro fra i due bambini e quindi ogni posteriore relazione fra loro, Dante non poteva udirla che casualmente, per via, passando vicino a Beatrice e sentendola discorrere con qualche sua compagna. Ma, se questo è, mi pare che la maggiore o minor distanza della casa di Beatrice da quella di Dante non significhi nulla. Infatti, avessero pure abitato ai due punti estremi della città, certo è che prima dei diciotto anni s'incontrarono e si videro più volte, come Dante stesso ci assicura: « molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, ecc. » (§. 2). Riuscirebbe, pertanto, ugualmente strano, anche ammessa la lontananza delle case, che Dante, in nove anni, non abbia udito una sola volta, neppure alla sfuggita, il suono della voce di Beatrice. Ma, se il supporre che Beatrice abitasse lontana da Dante non vale a rimuovere la difficoltà che è causa appunto di questa supposizione, viene a mancare, come ognun vede, la ragione dell'argomento scartazziniano.

Del resto, tale argomento non può neppure esser proposto, se non a patto d'intendere le parole del §. 3 della *Vita Nuova* « mi salutò virtuosamente .... quella fu la prima volta che le sue parole si movessero per venire a' miei orecchi » come lo Scartazzini le intende e il Bartoli stesso le aveva intese. Ma a me sembra che una simile interpetrazione sia affatto arbitraria, e che le parole suddette non voglian già dire essere stata quella la prima volta che Dante *udì la voce* di Beatrice, ma bensì che allora per la prima volta le parole di Beatrice *si mossero a salutarlo,* che fu, insomma, quello, *il primo saluto* che il giovane Alighieri ricevette da lei. Ora, questo significa semplicemente che, sino all'età di diciotto anni, Dante non aveva avuto rapporti di conoscenza con Beatrice, che, giunto a tale età, ebbe un'occasione qualunque di conoscerla personalmente, e che, dopo, Beatrice, incontratolo per via, gli rivolse il suo primo saluto così virtuosamente che a Dante « parve allora vedere tutti i termini della beatitudine » (§. 3). Ma, stando così le cose, non fa ostacolo il credere che Beatrice fosse la Portinari ed abitasse quindi vicino al poeta: essendo cosa frequente anche ai nostri giorni che due famiglie, per quanto prossime di abitazione, anzi per quanto dimoranti nella stessa casa, non abbiano veruna relazione fra loro.

Assai più che a questo, sembra che lo Scartazzini tenga ad un

terzo argomento che, al solito, è per lui addirittura decisivo. Folco Portinari morì il 31 decembre 1289 e la morte del padre di Beatrice è narrata, nella *Vita Nuova*, al §. 22; la donna di Dante morì il 19 giugno 1290 e della sua morte si parla al §. 29. Se questa donna fosse Beatrice Portinari, bisognerebbe ammettere, dice lo Scartazzini, che i fatti narrati nei §§. 22-28 accadessero nel breve giro di cinque mesi e mezzo. Questo sembra assurdo allo Scartazzini, che trova invece evidente si accenni in quei paragrafi ad un periodo di qualche anno. Ed è così convinto della sua argomentazione che esclama: « O stiamo a vedere se alcuno ha il coraggio di sostenere, e fors'anche l'ingenuità di credere, che nei §§. 22-28 della *Vita Nuova* non si parli che di fatti avvenuti dal 31 decembre 1289 al 19 giugno 1290! » [1]. — Che dirà lo Scartazzini, quando gli confesserò che io sono precisamente uno di questi ingenui? e che non trovo niente affatto assurdo quello che a lui sembra tale, e che trovo assurdo invece quello che a lui sembra evidente? Guardiamo un poco. Nel §. 22 si narra la morte di Folco; il §. 23 comincia col dire che « appresso ciò pochi dì » Dante fu sorpreso da una infermità in causa della quale sofferse « per molti dì amarissima pena », e racconta la visione che egli ebbe nel nono giorno di essa infermità; il §. 24 c' informa che « appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì » che Dante fu preso da un tremito al cuore come se Beatrice gli stesse dinanzi, ed ecco di lì a poco passar veramente Beatrice preceduta da Giovanna; il §. 25 non è che una parentesi, nella quale il poeta dà ragione dell'aver egli nel paragrafo precedente parlato d'amore « come se fosse sostanza corporale ». Non mi sembra davvero che per questi ben semplici avvenimenti occorra un tempo molto lungo. Ma restano ancora i §§. 26, 27 e 28 che, a quanto pare, lo Scartazzini ritiene importantissimi per la sua tesi. Ebbene, in questi paragrafi non si parla che degli effetti mirabili prodotti dall'umiltà, dalla grazia, dalla gentilezza di Beatrice. « Quando passava per via, le persone correano per vederla . . . . . quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venia nel cuore di quello ch' egli non ardia di levare gli occhi . . . . . Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi Angeli del cielo . . . . . Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente » (§. 26). Essa « venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma

[1] Pag. 105.

per lei erano onorate e laudate molte », effetto mirabile che Dante volle rappresentare in un sonetto (§. 27). Tanto operava la sua virtù sull'Alighieri che egli credè necessario, a ben esprimere ciò, scrivere una canzone, rimasta interrotta dopo la prima stanza in causa appunto della morte di Beatrice (§. 28).

È chiaro che lo Scartazzini ha preso qui un singolare abbaglio. Egli ha considerato come narrazione di avvenimenti quello che non è se non l'espressione, e certo espressione iperbolica come nota giustamente il Del Lungo [1], degli effetti che la vista di Beatrice operava su Dante e sugli altri. Certo neppure l'illustre dantista crederà che Beatrice cominciasse ad esser veduta e conosciuta e ammirata dalle genti, solo quando morì il padre suo. Ma se questo non è, se già prima essa doveva necessariamente essere apparsa ai contemporanei come modello di bellezza, di virtù e di modestia, capirà bene lo Scartazzini che i §§. 26, 27 e 28 non abbracciano un determinato periodo di tempo, nè breve nè lungo. Perchè poi Dante abbia aspettato a parlare in essi degli effetti che la sua donna produceva sugli altri, è cosa che solamente lui potrebbe dirci. Forse ciò fece, perchè veramente, morto il padre di Beatrice, la pietà che si provava per lei faceva crescere anche l'interesse e la simpatia e l'affetto verso questa giovane donna così bella ed umile nel suo dolore. Ma, probabilmente, come io credo, qui c'è di mezzo una ragione artistica: non riesce forse più dolorosa anche ai lettori la morte immediatamente successiva di Beatrice che pur avrebbe dovuto sempre vivere per la beatitudine degli uomini? non suonano forse più desolanti e più tristi, poste così dietro alla vivace pittura delle grazie e delle gentilezze della donna, le parole di Geremia colle quali comincia solennemente il paragrafo ventinovesimo?

È inutile che io mi trattenga su quanto lo Scartazzini dice intorno alla poca probabilità che Dante amasse una donna maritata come fu Beatrice Portinari. Dirò solo che, anche senza ricorrere ai costumi del tempo e agli amori trovadorici, nulla di strano si troverebbe in ciò, pur giudicando secondo i costumi del tempo nostro, se di Dante non si fossero alcuni voluto fare un tipo direi convenzionale e antiumano, quasichè la sua grande figura diminuisse attribuendogli passioni che tutti gli uomini provano e azioni che molti uomini commettono. Nel caso poi di Beatrice, quand'anche fosse veramente la Portinari e quindi sposa d'un altro, nulla

[1] *Op. cit*, pag. 68.

potrebbe rimproverare a Dante neppure il più rigido e pedantesco moralista, perchè egli sin da fanciulla la aveva amata e la amava castissimamente.

A pag. 107 e segg. lo Scartazzini esamina l'attendibilità delle testimonianze che abbiamo a favore della Portinari, cioè il commento di Pietro, la *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio e il commento del Boccaccio medesimo. Rispetto alla testimonianza di Pietro, dopo alcune giuste considerazioni, conclude che è « per » dir poco, alquanto problematica » [1]; e su di ciò, pur non andando pienamente d'accordo con lui, non saprei nemmeno interamente discordarne. Ma il ragionamento che segue intorno al Boccaccio è così paradossale e puerile che non mi so fare un'idea del come sia proprio lo Scartazzini quegli che ha scritto. Riporterò le sue stesse parole facendo via via alcune considerazioni in contrario.

« Il Boccaccio (*Commento,* lezione VII. Ediz. *Milanesi* I, p. 224) » si fonda sulla " relazione di fededegna persona, la quale conobbe » Beatrice, e fu per consanguineità strettissima a lei „. Ma quei » Fiorentini, ai quali messer Giovanni di viva voce esponeva il » *Poema* sacro, sapevano che la Beatrice di Dante fu la figlia di » Folco Portinari, o non lo sapevano? Se lo sapevano, qual mai » bisogno c'era di invocare la testimonianza della " fededegna » persona? „ — Fu adunque questo Bismarck, secondo la rela- » zione di fededegna persona, il primo cancelliere del nuovo im- » pero Germanico ..... chi non vede il ridicolo di questa frase? » Eppure la frase è esattamente modellata su quella del Boccac- » cio. Al quale certo non sarebbe sfuggito che egli incorreva nel » ridicolo invocando la " relazione di fededegna persona „ in » prova di un fatto che a' suoi uditori era già noto ». Indubbiamente lo Scartazzini, preso da un accesso di buon umore, ha provato il bisogno di ridere e di far ridere. Paragonare Beatrice Portinari con Bismarck! il sec. XIV col sec. XIX! mettere a confronto due persone e due civiltà che non hanno niente che vedere l'una coll'altra! Non si capisce proprio come si possa ragionare così. E non si capisce neppure in che modo si possa esprimere, anche come semplice ipotesi da contrapporsi all'altra ipotesi che forma il secondo corno del dilemma scartazziniano e che or ora vedremo, un'idea tanto strampalata qual'è quella che i fiorentini

---

[1] Pag. 107.

vissuti nel 1373, quasi un secolo dopo la morte della Beatrice dantesca, potessero sapere *tutti* che essa era la Portinari. Ma vediamo adesso l'ipotesi opposta, che cioè *nessuno* lo sapesse. « Dunque, scrive lo Scartazzini, i Fiorentini ignoravano chi si fosse » stata la Beatrice di Dante, ed allora si comprende assai bene » che il Boccaccio invochi la fededegna persona. Ma se lo igno- » ravano gli altri, d'onde lo sapeva dopo tanti e tanti sconvolgi- » menti la fededegna persona? Si potrebbe rispondere che lo sa- » peva, perchè era " per consanguineità strettissima „ a Beatrice. » Hanno saputo i genitori e gli eventuali fratelli e sorelle della » donna di Dante che il Poeta vagheggiava la loro figlia e sorella? » Vista la gran premura che il Poeta si dava che nessuno indo- » vinasse chi si fosse il vero oggetto dell'amor suo, si direbbe » di no ». Pare impossibile che lo Scartazzini ribatta così di frequente sul medesimo chiodo, e dia una soverchia, eccessivamente soverchia, importanza a questa benedetta premura di Dante! Ma non s'è dunque accorto, lo Scartazzini, che, malgrado tutta cotesta premura, il segreto dell'Alighieri era trapelato, e molti, vivente ancora Beatrice, lo conoscevano? Ce lo dice Dante stesso al §. 18 della *Vita Nuova:* « Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte . . . . . delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? ». Mi pare, e parrà certo anche al mio dotto avversario, che l'affermazione di Dante non potrebbe essere più esplicita. Continua, frattanto, lo Scartazzini: « E poi, chi era » la fededegna persona? Un uomo o una donna? Dai termini » usati dal Boccaccio pare che fosse una donna. E qual era il » suo grado di parentela colla Beatrice Portinari nei Bardi? . . . ». Su questo medesimo tono e di questo medesimo genere segue una lunga serie d'interrogazioni, le quali mi sembrano, lo dico con tutta franchezza, fantastici vaneggiamenti.

Vorrei adesso poter trovare una argomentazione dello Scartazzini, una sola, che fosse ragionevole ed accettabile; ma, pur troppo, non mi vien fatto. Dopo l'infelicissima pagina sulla quale ci siamo or ora trattenuti, egli dice che, intorno alla identificazione di Beatrice colla Portinari si ebbero dei dubbi già fin dal trecento. « Francesco da Buti » così scrive « nega espressamente la » corporeità della Beatrice dantesca, ed il suo *ma non è così* sem-

» bra diretto a confutare quanto racconta messer Giovanni. Non
» ci era egli mai venuto, il Buti, da Pisa a Firenze? Egli, pub-
» blico lettore della divina Commedia, non si era informato a
» Firenze delle cose di Dante? *Ma non è così?* Come, se nella
» patria di Dante si sa che la Beatrice di Dante fu la figlia di
» Folco Portinari? Quel *ma non è così* è prova provata che al rac-
» conto del Boccaccio non si credeva già nel Trecento; non si
» credeva a Pisa, e non si credeva nemmeno a Firenze » [1]. Una prima osservazione mi si presenta spontanea, ed è che lo Scartazzini avrebbe dovuto riportare le parole stesse del Buti o, almeno, darne un'idea generale. Invece ne riporta quattro sole, senza dire come si colleghino a tutto il resto dell'argomentazione di messer Francesco, senza accennare neppure lontanamente a quale opinione antecedentemente espressa si contrappongano. Inutile dire che il lettore, trovando quella frase *ma non è così* campata in aria, per quanto si stilli il cervello, non capisce nulla. Va finalmente a riscontrare il testo, ed allora incomincia a capir qualche cosa: non aver, cioè, il Buti rammentato affatto il Boccaccio; essere, per conseguenza, del tutto vana l'ipotesi dello Scartazzini che egli mirasse a confutarlo; doversi, al contrario, accettar pienamente l'altra opinione, espressa già dal D'Ancona [2], che il Buti non conoscesse nè punto nè poco la testimonianza boccaccesca.

Tuttavia poniamo di poter concedere per un momento che messer Francesco abbia fatto le sue brave indagini intorno alla Portinari, e in generale a Beatrice, e sia bene informato. Che cosa dovremmo concludere? Dovremmo concludere che, poichè egli nega la realtà di Beatrice, vuol dire che a Firenze, dove aveva fatto ricerche così scrupolose, tutti lo avevano assicurato non essere mai esistita una donna di carne e d'ossa che Dante avesse amato di vero amore. Ma alla realtà di Beatrice lo Scartazzini ci crede, allontanandosi per conseguenza dall'opinione del Buti. E allora, io gli domando, come mai gli attribuisce tanto valore in un caso, mentre non tiene conto della sua testimonianza in un altro? È questo, come ognun vede, un sistema di critica che lascia alquanto da desiderare:

> E se non fosse che ancor lo mi vieta
> la riverenza . . . .
> io userei parole ancor più gravi.

---

[1] Pag. 109.

[2] *La Vita Nuova illustr. con note e preceduta da uno studio su Beatrice* (2ª ediz. Pisa, libreria Galileo già Nistri, 1884, pag. XXVII.

vissuti nel 1373, quasi un secolo dopo la morte della Beatrice dantesca, potessero sapere *tutti* che essa era la Portinari. Ma vediamo adesso l'ipotesi opposta, che cioè *nessuno* lo sapesse. « Dunque, scrive lo Scartazzini, i Fiorentini ignoravano chi si fosse » stata la Beatrice di Dante, ed allora si comprende assai bene » che il Boccaccio invochi la fededegna persona. Ma se lo igno- » ravano gli altri, d'onde lo sapeva dopo tanti e tanti sconvolgi- » menti la fededegna persona? Si potrebbe rispondere che lo sa- » peva, perchè era " per consanguineità strettissima „ a Beatrice. » Hanno saputo i genitori e gli eventuali fratelli e sorelle della » donna di Dante che il Poeta vagheggiava la loro figlia e sorella? » Vista la gran premura che il Poeta si dava che nessuno indo- » vinasse chi si fosse il vero oggetto dell'amor suo, si direbbe » di no ». Pare impossibile che lo Scartazzini ribatta così di frequente sul medesimo chiodo, e dia una soverchia, eccessivamente soverchia, importanza a questa benedetta premura di Dante! Ma non s'è dunque accorto, lo Scartazzini, che, malgrado tutta cotesta premura, il segreto dell'Alighieri era trapelato, e molti, vivente ancora Beatrice, lo conoscevano? Ce lo dice Dante stesso al §. 18 della *Vita Nuova:* « Conciossiacosachè per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte . . . . . delle quali una volgendo gli occhi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi la sua presenza sostenere? ». Mi pare, e parrà certo anche al mio dotto avversario, che l'affermazione di Dante non potrebbe essere più esplicita. Continua, frattanto, lo Scartazzini: « E poi, chi era » la fededegna persona? Un uomo o una donna? Dai termini » usati dal Boccaccio pare che fosse una donna. E qual era il » suo grado di parentela colla Beatrice Portinari nei Bardi? . . . ». Su questo medesimo tono e di questo medesimo genere segue una lunga serie d'interrogazioni, le quali mi sembrano, lo dico con tutta franchezza, fantastici vaneggiamenti.

Vorrei adesso poter trovare una argomentazione dello Scartazzini, una sola, che fosse ragionevole ed accettabile; ma, pur troppo, non mi vien fatto. Dopo l'infelicissima pagina sulla quale ci siamo or ora trattenuti, egli dice che, intorno alla identificazione di Beatrice colla Portinari si ebbero dei dubbi già fin dal trecento. « Francesco da Buti » così scrive « nega espressamente la » corporeità della Beatrice dantesca, ed il suo *ma non è così* sem-

cenni, delle più elevate classi sociali, i cittadini gentili, i cattani o piccoli signori di contado e i feudatari grandi. Da Ravenna, ove Dante trovò spenta la famiglia dei Traversari e degli Anastagi, ci conduce a Rimini la menzione, ch' ei pone sulle labbra a Guido, di « Federico Tignoso e sua brigata » (*Purg.*, XIV, 106). Ciò che di lui seppero gli antichi commentatori del poema si può dir assommato in queste parole di Benvenuto Rambaldi: *Iste fuit vir nobilis et dives de Arimino, cujus domus erat domicilium liberalitatis, nulli honesto clausa: conversabatur laete cum omnibus bonis, ideo Dantes describit ipsum a societate sua, quae erat tota laudabilis* [1]. E poco o nulla aggiunsero a queste parole i moderni; poichè senza frutto furono le ricerche istituite sul personaggio dantesco dal Tonini, al quale nulla fu nascosto di ciò che appartiene alla storia riminese, tanto ch' egli si contentò di scrivere queste parole: « è bene a dolere e a meravigliare insieme che la fortuna non ci abbia trasmesso il nome di lui in alcun nostro documento contemporaneo che ne riveli con precisione gli anni in che visse, e ne dia sapere qualche cosa de' fatti suoi [2] ». Al Tonini per altro, anche se non trovò memoria egli alcuna di Federico, spetta il merito di aver dimostrato come dal secolo XI alla metà del XIV fosse vivo in Rimini e nel territorio il casato de' Tignosi [3]; un dei quali fu console nel 1165, e due altri, Ugo e Giovanni, giurarono nel 1199 la fedeltà al comune di Rimini insieme con molti uomini di Longiano: da che fu tratto già argomento a sostenere che Federico Tignoso fosse longianese [4]; opinione che, se anche non si voglia accettare in senso assoluto, si potrebbe modificare ritenendo che da Longiano, bella e fiorente terra del riminese, il ricco cittadino ricordato dall' Alighieri traesse origine oppure vi avesse possessi o ville. Il tempo, nel quale il Tignoso può esser fiorito, dev' essere press' a poco il medesimo degli altri signori romagnoli ricordati con lui, cioè la prima metà del secolo XIII; sebbene sia desiderata una conferma più esplicita, quale non si potrà avere se non dalla scoperta di nuovi documenti.

Per un altro di quei nobili spirti, Lizio da Valbona, il Rambaldi, che pur ebbe sott' occhio cronache romagnole, fece una gran confusione. Dopo aver detto che Guido del Duca comincia la sua rassegna da Bertinoro sua

---

[1] *Com.*, III, 391.

[2] *St. di Rimini*, III, 237.

[3] *Ivi*, II, 616-617 e III, 237; latinamente si ha nella forma *Tignosus* e *Tinioso.*

[4] AD. BRIGIDI, *Federico Tignoso e sua brigata* nel *Giornale arcadico*, t. CXXX, pp. 166-172 (Roma, 1853): di questo scritto cita il FERRAZZI, *Man. dant.*, V, 398, un' edizione di Rimini, 1854, che non ho potuto vedere.

patria e centro di Romagna e che ne *nominat duos nobiles dignos fama,* si ferma alquanto su Lizio, di cui sa che *fuit bonus et prudens miles nec reliquit ex se haeredem*, e soggiunge: *Nam dominus Licius de Valbona, nuntiata sibi morte unius sui filii imbecillis, non mutato vultu, dixit:* « *hoc non est mihi novum, quia semper fuit mortuus; sed nuntia mihi pro novo si est sepultus* ». *Nec minus eius prudentia enituit in filia sua Catherina pulcerrima; quam cum ipse senex reperisset coniunctam amorose cum Ricciardo nobili iuvene de Mainardis de Bretenorio, ex astutia puellae et simplicitate materna, prudentissime fecit eam desponsari sine diminutione honoris, sicut iocunditer scribit Boccacius* [1].

Dalle parole di Benvenuto risulta ch' ei faceva una sola persona del Lizio ricordato da Dante con quello della novella boccaccesca [2], mentre è chiaro che si tratta di due persone ben distinte; chè il padre della Caterina sorpresa in amorosa intimità con Ricciardo Mainardi non può essere se non quel Lizio figliuolo di Manfredi che ebbe in moglie la Primavera dei conti Guidi e di cui troviamo memorie dal 1319 al 1333 [3], poichè il Boccaccio riferisce il fatto come avvenuto « non gran tempo » innanzi al 1348. Invece il buon Lizio dei versi danteschi non solo era morto nel 1300, ma dovea esser vissuto in tempi più antichi, se, come non par dubbio, egli era stato contemporaneo degli altri nobili spirti ricordati da Guido del Duca; dovea esser fiorito intorno alla metà del secolo XIII, come accenna, senza lasciar luogo a incertezze, una delle novelle antiche, ov' egli è introdotto insieme con un'altra figura di questo episodio dantesco: e vi si racconta come Ranieri da Calboli « pregava un giorno .... d'amore » la moglie di Lizio da Valbona dicendole « intra l'altre parole, com' elli era gentile et ricco et bello, e vostro marito è così laido come voi sapete », e « quel cotale marito » stando « dopo la parete de la camera » si fece a un tratto sentire e disse « E' messere, per cortesia, aconciate i fatti vostri, non isconciate li altrui [4] ». Vero o non vero che sia l'aneddoto raccontato dall'antico novellatore, se ne raccoglie che Lizio da Valbona fu contemporaneo di Ranieri da Calboli, e che tra i due corsero relazioni di famigliarità molto intima, quali appunto ci sono confermate, come or ora vedremo, dalla storia.

I signori di Valbona trassero il nome da un castello posto nella valle del Bidente sopra una piccola altura, il quale mezzo secolo dopo la morte

---

[1] *Com.*, III, 388-389.

[2] *Decamerone*, giorn. V, nov. 4.

[3] MANNI, *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi*, Firenze, 1749, vol. XVIII, pp. 99-102.

[4] BIAGI, *Nov. ant.*, p. 223 (corrispondente alla nov. 47 del testo Gualteruzzi e alla 44 del testo Borghini).

di Dante aveva ancora la sua rôcca e un palagio fortissimo, sebbene tra esso e le ville dipendenti non si annoverassero che una trentina di famiglie [1]: il lor piccolo dominio era costituito, oltre che di Valbona, di altri castelletti e luoghi (Strabatenza, Poggio alla Lastra, Pietrapazza, Ridracoli, Biserno, Riosalso, ecc.) nel territorio che ora forma il comune di Bagno [2], e sembra che su quelle cime si fossero ridotti, staccandosi dalla più ampia famiglia dei signori di Bertinoro [3]. Nelle storie e nei documenti di Romagna cominciano ad apparire nel secolo XIII, e il primo dei Valbonesi che vi sia nominato è quel Rinieri che nel 1249 fu podestà di Parma [4] e nel 1251 fu insieme con Alberghetto Manfredi costituito procuratore e ambasciatore del comune di Faenza al congresso che dovea tenersi presso Cesena con l'arcivescovo ravennate, il conte di Romagna e altri amici per trattarvi affari di comune interesse [5]. La scarsità dei documenti non ci permette di accertare i rapporti di parentela tra i vari signori di Valbona che troviamo ricordati nella seconda metà del secolo XIII e nella prima del XIV; ma sembra che Rinieri sia stato fratello di Lizio, del quale ci dice Benvenuto, pur iscambiandolo col nipote, che morì senza figliuoli: i due infatti ch'egli ebbe, Guido e Ruggero, morirono prima di lui. Dell'uno ci ha conservato la memoria un documento del 10 novembre 1271, ond'appare che in quel giorno il general Consiglio di Bagnacavallo deliberò doversi pagare a Lizio da Valbona un'indennità per la capitaneria di quella terra cui era stato eletto il figlio di lui Guido: si pagava al padre, a quel che sembra, perchè il figlio era morto, dicendosi nell'atto *Dominus Guido de Valbona filius quondam dicti domini Liucii*, cioè Guido figlio che fu di Lizio, essendo da riferire il *quondam* al primo dei due nominati, chè altrimenti non avrebbero senso le parole precedenti dove è detto il pagamento doversi fare *Domino Liucio de Valbona* [6]. Dell'altro figlio ci porge notizia un cronista

---

[1] Si ritrae dalla descrizione della provincia di Romagna del cardinale Anglico (1371) in FANTUZZI, *Mon. rav.*, V, 74.

[2] REPETTI, V, 624.

[3] REPETTI, V, 476; della derivazione dei signori di Valbona da quei di Bertinoro è un cenno nelle già riferite parole di BENVENUTO. Non ho trovato il luogo di PIETRO DAMIANO, dove, secondo il REPETTI, si parlerebbe dei signori di Valbona; solo nella *Vita S. Romualdi*, cap. LXIII (*Opera omnia*, ediz. di Parigi, 1664, vol. II, p. 207) si accenna al *monasterium ancillarum Dei quod est in Vallebuona*.

[4] *Chr. Parm.* in MURATORI, *Rer. ital.*, IX, 775; AFFÒ, *Storia della città di Parma*, III. 209.

[5] FANTUZZI, *Mon.*, III, 93.

[6] Il documento fu pubblicato da M. L. MALPELI, *Dissertazioni sulla storia antica di Bagnacavallo*, Faenza, 1806, pag. LXVII dell'*Appendice*; alla intelligenza di esso giova il cenno del BALDUZZI negli *Atti e memorie della r. Deputaz. di st. patria per le prov. dell'Emilia*, nuova serie, vol. VII, p. I, p. 148. Il TORRACA, *Nuova Antologia*, 1 settembre 1893, frantendendo il testo del documento fa di Guido il padre di Lizio, mentre è il contrario.

Forlì e nei fatti successivi a quella che già ho accennati [1]: ribellione guelfa, che costò a molti la vita, e tra gli altri a Ruggero figlio di Lizio, allorchè i ghibellini condotti da Guido da Montefeltro ripresero il borgo di Civitella. Aderente a Rinieri ci appare Lizio anche nel 1279, essendo nominato con lui tra i testimoni che il 28 gennaio di quell'anno furono presenti nel palazzo vescovile di Imola al giuramento prestato da alcuni faentini di osservare la pace pochi dì innanzi fermata tra gli Accarisi e i Manfredi [2]. Ma dopo questa non se ne trova altra menzione; di lui non rimasero figliuoli, ma solamente nipoti: un Manfredi, che già era morto nel 1319 lasciando parecchi figli, in un dei quali (il padre della fanciulla di cui novellò il Boccaccio) fu ripetuto il nome di Lizio; e un Guido, da cui procedettero più altri figli e nepoti, che a mezzo il secolo XIV sono ricordati tra gli amici e collegati del comune di Firenze [3].

Con Lizio da Valbona s'accompagnava nelle reminiscenze di Guido del Duca Arrigo Manardi, o meglio, secondo i documenti, Mainardi; del quale già ho ricordato l'aneddoto raccolto dai commentatori di Dante, come cioè alla morte di Guido del Duca ei facesse segare per mezzo la panca ove era stato solito sedersi con l'amico, di cui nessuno era degno di occupare più il posto [4]. Riserbandomi di parlare più innanzi della famiglia Mainardi e della parte che essa ebbe nei fatti di Bertinoro, raccoglierò qui le scarse notizie rimasteci di Arrigo: nel 1170 fu fatto anch'egli prigioniero dai faentini con Pietro Traversari nella battaglia di San Varano [5]: alla tregua tra i Bulgari e i Mainardi dell' 1 maggio 1201 e alla cessione dei possessi bertinoresi fatta alla chiesa ravennate nel 1202 non appare che Arrigo partecipasse; sì invece all'un atto e all'altro promisero due suoi figliuoli, Drudo e Guido [6]: forse era fuor del paese a quel tempo, per ragioni che non sappiamo, nè ci ritorna innanzi, e per l'ultima volta, se non nell'agosto 1228, quando è notato tra gl' intervenuti all'adunanza del consiglio di Ravenna per la nomina di Paolo Traversari in procuratore del Comune [7]. I termini adunque tra i quali è compreso il fiorire di Arrigo Mainardi confermano la tradizione che lo fa coetaneo di Guido del Duca,

---

[1] Nel quaderno I, p. 25 di questo giornale.

[2] MITTARELLI, op. cit., p. 513; cfr. anche p. 751.

[3] MANNI, op. cit., XVIII, 99-102; I. DI S. LUIGI, *Delizie*, VIII, 161: per gli ultimi signori di Valbona si veda FANTUZZI, IV, 426; V, 74; VI, 134, 257, 258.

[4] Nel quaderno I, p. 24; cfr. nel quad. II, p. 120.

[5] Cfr. quaderno II, p. 115. Invece del SAVIOLI, ch'io citai là come fonte, sarà meglio rinviare all'antico cronista TOLOSANO MITTARELLI.

[6] I due atti sono già stati ricordati nel quaderno I, p. 22-23, e nel II, p. 116.

[7] ROSSI, *Hist. ravenn.*, p. 397.

quella città: se fosse lecito dedurne che il conte di Carpegna vivesse ai bei tempi di Guido del Duca e di Arrigo Mainardi, dovremmo anche riconoscere il personaggio dantesco in quel conte Guido di Carpegna, che già era defunto nel 1221 allorchè due de' suoi figliuoli, Rinieri e Guiduccio, vendettero agli uomini di Pietracuta il castello di quella terra [1]. « Scrivendo il canto XIV del *Purgatorio* Dante pensava a *due* generazioni di illustri romagnoli, una delle quali fiorita tra la seconda metà del secolo XII e la prima del XIII » : così osserva, a ragione, il Torraca [2]. E a questa prima generazione, che meglio sarebbe determinata dicendola fiorita nell'ultimo trentennio del secolo XII e nel primo del XIII, appartennero senza dubbio Pietro Traversari, Arrigo Mainardi, Guido da Prata, Guido del Duca, e forse anche Federico Tignoso; quanto a Ugolino di Azzo, che il valoroso critico vi comprenderebbe, discuteremo in seguito: alla seconda invece, di coloro che operarono e fiorirono dal 1230 alla fine del dugento, appartennero Lizio da Valbona, Fabbro dei Lambertazzi, Bernardino di Fosco, Ugolino de' Fantolini e Rinieri da Calboli. Ma Dante, per quel che a me pare, non pensò a distinguere nei suoi versi l' una dall' altra generazione di uomini virtuosi, da lui ricordati « in rimproverio del secol selvaggio » : distinzioni cronologiche di tal fatta sarebbero state contro ogni ragione artistica in un episodio dove, anche per significare questa comprensione di tempi diversi, sono introdotti come attori principali due persone di differenti età, Guido del Duca non più ricordato dopo il 1229 e Rinieri da Calboli menzionato per la prima volta nel 1247. Anzi si potrebbe andar più in là, e in ciascuna coppia di personaggi vedere ripetuta la comprensione di due diverse generazioni: Arrigo Mainardi della prima con Lizio da Valbona della seconda; Guido da Prata con Ugolino di Azzo; e Pietro Traversari con Guido di Carpegna. Così, per tornare all' argomento, si avrebbe una ragione di più per escludere che Guido di Carpegna ricordato da Dante possa esser quello che già era morto nel 1221 e per ritenere conforme al vero l' opinione comune che riconosce nel personaggio dantesco il conte Guido, che operò, come or ora vedremo, per oltre mezzo secolo a cominciare dal 1232.

Il vecchio Guido morto prima del 1221 lasciò tre figliuoli: Rinieri, Ugo e Guiduccio. Di quest' ultimo null' altro sappiamo, oltre la vendita già accennata del castello di Pietracuta. Ugo, cui toccarono i possedimenti di Fiorentino, Pennacolla e Valle S. Pietro, partecipò con l'altro fratello al-

---

[1] P. A. Guerrieri, p. 44; M. Salvadori, p. 37 e segg ; O. Olivieri, p. 80, pone questa vendita al 1222.

[2] *Nuova Antologia*, 1 settembre 1893.

l'acquisto di Miratoio nel 1223 e all'alleanza del 32 con Rimini, dove fu spesso del consiglio dal 25 al 33, andò con Bonconte di Montefeltro in aiuto dei ravennati contro i faentini nel 36, fu anch'egli preso sotto la protezione della Chiesa da Innocenzo IV nel 1249, nello stesso anno teneva la podesteria di Rimini, viveva ancora nel 56 e morendo lasciò due figliuoli avuti dalla moglie sua Guidolina di Montefeltro: Ramberto, che è ricordato in un documento del 1289, e Rinieri che nel 1253 fu abate di S. Godenzo in Rimini e poi di un monastero di Ravenna [1]. Il maggior figlio del vecchio Guido fu certamente Rinieri, che rimase perciò in possesso delle terre avite della Carpegnà. È probabile che egli proprio e il fratello Ugo, e non altri troppo vecchi o troppo giovani della sua casa, scendessero in aiuto dei riminesi contro le forze assalitrici di Cesena e Bologna nel 1216, sebbene nell'atto della pace che seguì il primo settembre di quell'anno sia genericamente compresa la famiglia dei conti di Carpegna [2]; ed egli ed Ugo nel 1223 accrescevano i propri possessi acquistando il castello di Miratoio e le terre circostanti, che poi furono loro riprese da quello stesso che le aveva vendute [3]. Rinieri a quel tempo seguiva parte imperiale, o almeno fu di quei signori che si recarono nel 1226 a Ravenna a prestare omaggio a Federico II [4]; ed era strettissimo aderente dei conti di Montefeltro, tanto che il 28 settembre 1228 egli e i feltreschi Bonconte e Taddeo giurarono la cittadinanza riminese, a condizione di non essere costretti ad abitare in città al tempo di pace e di esservi essi solamente, e non le famiglie, al tempo di guerra, e che il comune li mantenesse esenti dalle tasse e li aiutasse a difendere contro Urbino il possesso delle loro terre feretrane [5]. Più tardi, nel settembre 1232, ratificando una promessa fatta anche per lui dal fratello Ugo, che veramente si era inurbato e aveva presa stanza in Rimini, Rinieri insieme coi suoi figliuoli sottomise le proprie

---

[1] Oltre le opere cit. del GUERRIERI, del SALVADORI e dell'OLIVIERI si veda TONINI, II, 405; III, 61, 68, 73, 78, 205, 209, 517: il continuatore di TOLOSANO (MITTARELLI, p. 189) ricorda *Ugone de Carpigna cum sua forcia* tra gli aiutatori dei ravennati nel 1236, mentre il ROSSI, p. 411, pone invece Guido di Carpegna, tratto in inganno dal ms. che avrà avuto *V. de Carpigna* da lui letto per *Vido*.

[2] TONINI, III, 18; SAVIOLI, II, 1, 358.

[3] Di Miratoio era signore al principio del secolo XIII Alberico, della stessa famiglia dei signori dell'Auditore: Guido d'Alberico fece la vendita del castello nel 1223 ai Carpegna (cfr. il documento riassunto in CLEMENTINI, *Raccolto istorico della fondatione di Rimino*, Rim., 1617, I 384), ai quali già era stato ripreso nel 32, quando Guido, Rinieri, Ugolino e Paganuccio da Miratoio giurarono la cittadinanza di Rimini (TONINI, III, 6).

[4] TONINI, III, 39, che trae la notizia dal continuatore di TOLOSANO (MITTARELLI, p. 171).

[5] TONINI, III, 45.

terre al comune riminese e ne giurò la cittadinanza anche per i suoi sudditi, ricevendone in ricambio la promessa d'aiuto per riacquistare il castello di Miratoio: le quali terre, costituenti la signoria dei conti, erano i castelli e le corti di Carpegna, degli Armani, della Pieve, di Meleto e di Torricella, le corti di Gattara, di Miratoio, di Monte della Pertica, dei Billi, di Scavolino, di Roma, di Fiorentino, e possessi in Laudeto, Villa di Sorbo e Sasso, il territorio press' a poco che si stende dalle falde del Carpegna sino ai confine aretino [1]. L'ultima memoria che abbiamo di Rinieri è del 1249, in cui egli e il fratello Ugo furono ricevuti sotto la protezione della sede apostolica, per una bolla di papa Innocenzo IV, forse per aiuti dati o servigi resi ai legati pontifici che contendevano le terre di Romagna agli ultimi sforzi della politica unitaria di Federico II [2].

Quando sia morto Rinieri di Carpegna non appare, ma non può esser stato molto dopo la metà del secolo XIII; anche perchè suo figlio Guido, quello appunto dei versi di Dante, già dovea essere maggiore di età nel 1232, chè intervenne con l'altro fratello Rinieri all'atto di sottomissione delle terre paterne al comune di Rimini. Gli succedette nella signoria avita appunto Guido, che deve esser stato il suo primogenito, e seguitò il novello indirizzo della politica paterna, parteggiando per la Chiesa. Infatti nel 1251 intervenne come podestà al consiglio tenuto nel castello di S. Pietro in Vincoli di Ravenna, nel quale l'arcivescovo Filippo nel nome di Innocenzo IV ammonì i partigiani ravennati di Corrado di Svevia, *clericos et laicos*, di fare atto d'ubbidienza alla santa sede nel termine di quindici giorni [3]. L'anno seguente Guido di Carpegna fu presente in Perugia all'atto per cui dall'una parte Ugolino vescovo di Urbino e i ghibellini del Montefeltro e dall'altra Taddeo di Montefeltro per i guelfi e i rappresentanti del comune di Rimini si compromisero nell'arcivescovo di Ravenna per la composizione delle loro differenze [4]. I possessi di Carpegna estendendosi fin verso i paesi della Massa Trabaria mettevano quei signori in relazione con le città d'oltre Apennino: già nel 1230 in una lega tra i conti di Montefeltro e il comune di Città di Castello quelli avevano rico-

---

[1] TONINI, III, 61 e 494.

[2] TONINI, II, 405.

[3] FANTUZZI, III, 422; cfr. anche ROSSI, *Hist. rav.*, p. 427, e A. ZUCCHI TRAVAGLIA, *Storia del Montefeltro* (stampata in Pesaro, Gavelli, alla fine del sec. XVIII, ma non pubblicata), p. 101.

[4] TONINI, III, 100, 535. Il TORRACA, *Nuova Antologia*, 1 settembre 1893, parla di un « istrumento di compromesso tra il vescovo Feltrano e l'arcivescovo di Ravenna »; ma, se non si tratta d'altra cosa, egli non interpretò esattamente il documento pubblicato dal TONINI.

IL PIANETA VENERE

E LA CRONOLOGIA DANTESCA

Nel paragrafo trentesimoquinto della Vita Nuova, narra l'Alighieri che, dopo la morte della Beatrice, gli apparvero « uomini a' quali si convenia di fare onore », e nel paragrafo successivo soggiunge che qualche tempo dopo gli apparve una « gentil donna ».

Chi erano costoro?

Ce lo dice egli stesso nel secondo trattato del Convito, al capitolo decimoterzo. Che ivi sia ripreso il racconto rimasto interrotto nella Vita Nuova, egli mostra quando, riferendosi a coteste apparizioni o visioni, dice: « molte cose, *quasi sognando*, vedea; *siccome nella Vita Nuova si può vedere* »; e mostra altresì nel capitolo secondo ove prende a narrare nuovamente della donna gentile « di cui fece menzione nella fine della Vita Nuova ». Egli pertanto, nel citato luogo, spiegando la *sentenza* « allegorica e vera » dei suoi detti, racconta che, perduta la Beatrice, per racconsolarsene, « dopo alquanto di tempo » si pose a leggere il libro *De Consolatione philosophiae,* e poscia l'altro *De Amicitia;* e che in quella lettura trovò non solamente rimedio alle lagrime, « ma vocaboli (nomi) d'autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia, che era donna (signora, « domina ») di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa: *e imaginava* (ecco il « quasi sognando vedea ») *lei fatta come una* DONNA GENTILE ». La « donna gentile » della Vita Nuova, o *nobil signora* (« gentile » presso Dante e il Petrarca significa sempre o quasi sempre *nobile*), era per conseguenza la Filosofia; e gli « uomini a' quali si convenia di fare onore », erano Boezio, Tullio e gli autori i cui nomi e le cui opere aveva imparato a conoscere negli scritti di quei primi due.

Premessi questi fatti e chiaritili, per l'intelligenza di quanto siamo per trattare più innanzi, possiamo distinguere nella vita di Dante tre periodi di tempo dalla morte della Beatrice al cominciamento del Convito.

E invero: — 1.° appresso la morte della sua donna, seguìta ai 9 giugno 1290, « dopo alquanto di tempo » (Convito), cioè per l'appunto dopo un anno (Vita Nuova), Dante conobbe Boezio, Cicerone e altri autori e nomi d'opere; 2.° avendo durato « per alquanto tempo » (Vita Nuova) in tale lettura, vide la donna gentile, cioè la filosofia, e questa « cominciò ad avere

alcuno luogo nella sua mente » (Convito); 3.° dopo di che prese « ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; sicchè in picciol tempo, *forse di trenta mesi,* cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero » (Convito). Fu dopo quel tempo, prosegue egli a dire, che compose la prima canzone del Convito.

Ognun vede che se il secondo periodo fosse determinato esattamente come gli altri due, potremmo colla maggior sicurezza stabilire quando Dante mise mano al Convito. Fin d'ora nondimeno possiamo ritenere che cotesto secondo periodo dovette essere non tanto breve; in primo luogo perchè, se l'espressione « dopo alquanto di tempo » vale *un anno,* l'espressione « per alquanto tempo », identica, nei termini, alla prima, dev' essere parimente atta a significare durata considerevole; e in secondo luogo perchè l'Alighieri stesso ci fa capire che, a cagione della scarsa cultura classica e latinistica, non subitamente penetrò la « sentenza » di Boezio e di Tullio: « Avvegnachè (sono le sue parole) duro mi fosse *prima* entrare nella loro sentenza, *finalmente* v' entrai tant' oltre, quanto l'arte di gramatica (la notizia del latino) che io aveva, e un poco di mio ingegno potea fare ».

Ma la quistione resterebbe sempre indeterminata, se Dante stesso non venisse in nostro aiuto. Facendoci indietro nel trattato medesimo del Convito, al capitolo secondo troviamo infatti queste parole: « La stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina secondo i diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella beatrice beata, che vive in cielo con gli angeli, e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente ». Manifestamente nello spazio di tempo per tal modo significato dall'Alighieri, sono compresi i primi due periodi sopra distinti; talchè detraendo da esso un anno, ch'è il valore del primo periodo, la differenza corrisponderebbe esattamente al valore del secondo, ch'è quello da noi cercato. Ma a quanto equivale il tempo richiesto, secondo la mente di Dante (e pensatamente dico secondo la mente sua), a compiere quel doppio rivolgimento di Venere? È qui che interpreti e spositori non sanno troppo mettersi d'accordo.

Il Fraticelli e il Giuliani, senza assegnarne la ragione, spiegano che si tratti dello spazio di un anno. Probabilmente la ragione da loro non espressa, è che per essi non esiste quella distinzione fra i due primi periodi, parendo loro che il secondo sia di nessun valore: nel che vanno manifestamente errati.

Il Balbo, per contro, intende uno spazio *di circa trenta mesi*, perchè il pianeta Venere durante 292 giorni incirca si vede sull'orizzonte la sera,

e per altrettanti giorni si vede al mattino; i quali due intervalli si restringono in uno solo di circa 584 giorni, conosciuto sotto il nome di rivoluzione sinodica di Venere. Due rivoluzioni sì fatte compionsi in circa 39 mesi; ma il Balbo stimò bene che tenuto conto delle cognizioni astronomiche limitate delle quali Dante doveva andar fornito a quei tempi, debba intendersi di uno spazio di circa trenta mesi, quanti appunto l'Alighieri ne impiegò a studiare filosofia. Ma il Balbo è anch'esso in errore prima, perchè riduce tutti e tre i periodi distinti sopra ad un solo, cioè all'ultimo; e poi, perchè il terzo periodo non è punto compreso in quella doppia « girazione » di Venere.

Il solo che si opponga è Francesco Pasqualigo; del quale, a onor del vero, fin qui, sebbene con altro ordine, ho seguito molto da presso l'arguto ragionamento. Ma la rivoluzione di Venere a cui l'Alighieri allude, è la sinodica come ritiene il Balbo, o la siderea, secondo che vuole il Pasqualigo? Questi, che del resto non si dà la briga di dimostrare il fondamento dei propri calcoli, stima infatti essere il caso di un doppio spazio di circa 225 giorni ciascuno, perchè in 225 giorni circa avviene la rivoluzione di Venere sull'*epiciclo* (stile tolemaico), o, in altri termini, intorno al sole (stile copernicano); e perciò è d'avviso che l'Alighieri volesse significare, presso a poco, 13 mesi.

Prima di manifestare il mio qualsiasi parere, non sarà fuori luogo ridurre a mente al lettore le dottrine degli antichi e di Dante intorno al sistema cosmico in generale e al pianeta Venere in particolare. Ognun sa che anticamente, con poche eccezioni, tenevasi con Tolomeo che la terra stesse ferma e fosse centro del creato; e che il sole, la luna, i pianeti e le altre stelle le girassero attorno. Regolandosi dalla diversa distanza, reale o apparente, degli astri dalla terra, dividevano l'universo in un certo numero di cieli, dei quali terzo era quello di Venere, perchè terzo era questo pianeta in ordine di distanza. Non occorre notare che non era tanto dire *stella di Venere* quanto *cielo di Venere*, essendo quest'ultimo, come facilmente può comprendersi, non solo quella regione celeste dove Venere campeggia, ma ben anche tutta quella parte di cielo che, da qualunque punto, si trova a tanta distanza dalla terra, quanta ne corre tra quel pianeta e questa. Ognuno di cotesti cieli era concepito come una immane sfera o palla cava, contenente le sfere più piccole e contenuta da quelle più grandi, tutte aventi asse, poli ed equatore. Un certo punto poi dell'equatore di ciascun cielo traente nome da uno dei pianeti allora conosciuti, era creduto centro di un'altra sfera più piccola (Dante: « una speretta »), chiamata *epiciclo*, con asse e poli propri, e con la stella (pianeta) fissa in un punto del relativo equatore; si reputava infine che l'epiciclo portasse intorno a sè stesso la stella, e il cielo rispettivo portasse, a sua volta, lo epiciclo in giro attorno

alla terra. Ho procurato spiegare così alla meglio quel tanto che si riferisce alla nostra materia, di questo sistema cosmico per sè non troppo complicato, ma che per avventura non si arriva a comprendere con molta facilità dalla descrizione che Dante ne fa ne' seguenti termini: « Ciascuno cielo, di sotto dal cristallino, ha due poli fermi e fissi, non mutabili secondo alcuno rispetto; e ciascuno, sì lo nono come gli altri, hanno un cerchio che si puote chiamare equatore del suo cielo proprio; il qùale egualmente in ciascuna parte della sua revoluzione è rimoto dall'un polo e dall'altro... E in sul dosso di questo cerchio nel cielo di Venere,.... è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge, lo cerchio della quale gli astrològi chiamano *epiciclo:* e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola: e così ha questa piccola lo cerchio equatore.... e in su l'arco, ovver dosso, di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. L'epiciclo nel quale è fissa la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera, e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè più sia connaturale ad esso che agli altri, e con esso è chiamato uno cielo, e denominansi l'uno e l'altro dalla stella [1] ».

Ciò posto, qual è quel « cerchio » di Venere intorno al quale detta stella erasi aggirata per due volte dopo la morte di Beatrice? In quest'ultimo brano del Convito, Dante, colla parola *cerchio*, dinota, se ben m'appongo, quando una superficie sferica, quando una circonferenza di circolo. Onde abbiamo innanzi due supposizioni: — o che il cerchio (comunque intesa venga questa parola) che fa parer Venere serotina e mattutina sia il terzo cielo, — o che desso sia l'epiciclo omonimo.

Cominciamo dalla seconda supposizione, come quella che per ogni buon rispetto sembra la vera. Infatti dove discorre dei diversi movimenti dei pianeti, Dante dice: « ... sono tre: Uno, secondo che la stella si muove *verso lo suo epiciclo;* l'altro, secondo che lo epiciclo si muove con tutto il cielo ugualmente con quello del sole; il terzo, secondo che tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata spera, da occidente in oriente, in cento anni uno grado [2] ». Da poi che il terzo cielo è che si muove ugualmente con quello del sole intorno alla terra, ma la stella propriamente si volge sull'epiciclo, questo solo può essere il cerchio del quale è parola nel passo controverso; tanto più che nelle parole testè riferite di Dante l'epiciclo « è uno per sè,.... e non ha una essenza con quello che 'l porta », onde la stella ha più stretta attinenza coll'epiciclo che colla propria sfera: ed è perciò che primo è annoverato il movimento della stella verso il proprio epiciclo. Altra grave ragione è che mentre il movimento della sfera

---

[1] *Conv.*, Tratt. II, cap. IV.
[2] Ivi, Tr. II, cap. VI.

o cielo è sempre lo stesso, e, cioè, ha luògo *ugualmente* con quello della sfera del sole, il movimento dell'epiciclo è vario a seconda dei diversi cieli: e perciò solo il movimento dell'epiciclo, nell'opinione dell'Alighieri, rendeva ragione delle varie apparenze dei pianeti, e solo l'epiciclo può essere quel cerchio che, giusta la dottrina di lui, è cagione delle apparenze dei pianeti, e, nel caso nostro, di quelle di Venere.

Ammessa, adunque, come vera questa supposizione, in quanto tempo, secondo le cognizioni astronomiche di Dante, aveva luogo la rivoluzione dell'epiciclo? A. mente del Pasqualigo, in 224 giorni e 16 ore, ch'è quanto impiega Venere a compire il giro attorno al sole (la sua rivoluzione siderea), secondo il sistema copernicano e vero. Parmi che l'affermazione sia troppo affrettata, e che sarebbe stato mestieri cercare altre prove che non quelle le quali ci dà l'astronomia moderna; trattandosi di un caso, nel quale non é giá una legge naturale che vuolsi conoscere, ma il modo come gli antichi, e segnatamente Dante, la pensarono intorno ad essa.

La via più sicura è di domandare la spiegazione del quesito agli scritti stessi di Dante. Il quale, disputando, secondo la dottrina tolemaica, degli effetti che avrebbero luogo, se il primo mobile, o nono cielo, stesse fermo, dice: « Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere,... Saturno sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra celato; e Giove sei anni si celerebbe; e Marte un anno quasi: e 'l Sole cento ottantadue e quattordici ore....; e Venere e Mercurio, quasi come il Sole, si celerebbero e mostrerebbero; e la Luna per tempo di quattordici dì starebbe ascosa a ogni gente [1] ». Riflettendo a queste parole, e considerando ciò che afferma del sole e della luna, apparisce voler il poeta dire che resterebbero celati *a ogni gente,* cioè a qualsivoglia punto della terra, la metà del tempo che impiegano, il sole, nel suo giro apparente (rivoluzione siderea della terra), e la luna, nel suo giro reale intorno alla terra per tornare alla stessa congiunzione (rivoluzione sinodica della luna); riflettendo ancora, troviamo che a parere dell'Alighieri, resterebbero celati Saturno, Giove e Marte quasi esattamente la metà del tempo che impiegano rispettivamente a rivolgersi intorno al sole (rivoluzione siderea di Saturno, Giove e Marte). Pertanto le « girazioni » di Saturno, Giove e Marte (dei pianeti superiori allora conosciuti) intorno al proprio epiciclo corrispondono, con molta precisione, alla loro rivoluzione siderea. La « girazione » di Venere e Mercurio intorno al rispettivo epiciclo dovrebbe, per conseguenza, corrispondere alla rivoluzione siderea (cioè a quella intorno al sole) di cotesti due pianeti inferiori, ed essere, cioè, uguale a 224 giorni e 16

[1] Ivi, Tr. II, cap. xv.

ore per Venere, e a 88 giorni quasi per Mercurio; e il Pasqualigo si troverebbe nel vero. Se non che Dante non sembra esser tanto innanzi col suo sapere: « Venere e Mercurio (egli dice), *quasi come il Sole* (cioè quasi per altrettanto tempo quanto il sole), si celerebbero e mostrerebbero »: dunque egli credeva che la rivoluzione di Venere e Mercurio sul rispettivo epiciclo si compiesse all'incirca in un anno. Manifestamente Dante era meglio informato intorno ai pianeti superiori che agl'inferiori, e quanto a Mercurio era più che mai in errore: ed anche della luna sembra ignorasse la rivoluzione siderea, vale a dire quella intorno alla terra, che è di giorni 27 e un terzo. Ma l'importante a sapere, nella presente controversia, è che Venere, secondo le cognizioni dell'Alighieri, impiegherebbe *quasi un anno* a compiere il giro « verso lo suo epiciclo ».

Questo intorno alla seconda supposizione. In quanto alla prima, cioè a quella, giusta la quale il *cerchio* che fa parere Venere serotina e mattutina, sia non l'epiciclo, ma la terza sfera (il che mi sembra assolutamente inverosimile); ammettendola per vera, i risultati della nostra critica non varierebbero. Difatti, ricordando ancora una volta la distinzione che dei movimenti dei pianeti fa Dante, abbiamo che dessi sono: « Uno, secondo che la stella si muove verso lo suo epiciclo; l'altro, secondo chè lo epiciclo si muove con tutto il cielo *ugualmente con quello del Sole;* il terzo, secondo che tutto quel cielo si muove, seguendo il movimento della stellata sfera, da occidente in oriente, in cento anni uno grado ». Se, dunque, il primo di cotesti movimenti non è in quistione, tanto meno sarà in quistione il terzo: resta senz'altro il secondo. E poichè, in virtù di questo, il terzo cielo si muove « ugualmente con quello del Sole », ne segue che la terza sfera, a mente di Dante, impiega, nel suo movimento che la fa parere serotina e mattutina, altrettanto tempo quanto il sole nel suo giro apparente intorno alla terra, vale a dire, anche in questo caso, un anno.

Eccoci finalmente a conchiudere con tutta evidenza che il periodo di tempo a cui Dante allude nel brano trascritto più sopra, non è del doppio di 225 giorni, ovvero di 13 mesi circa, come pretende il Pasqualigo; ma, bensì, in tutti i casi di *quasi* due anni, o di due anni per l'appunto. Onde il secondo dei tre periodi da noi distinti al principio di questo articolo, è anch'esso, come il primo, di un anno.

Questo è quanto voleva conoscersi, e che giova moltissimo a rettificare la cronologia della vita di Dante, in quanto possiamo con sicurezza ritenere: — 1.° che nella primavera o principio dell'estate del 1291 egli cominciò a leggere Boezio e Cicerone; 2.° che un anno dopo si diede a praticare le scuole dei religiosi, studiandovi filosofia per forse trenta mesi, fino al cadere del 1294; 3.° che il Convito fu incominciato sul principio del 1295, e la Vita Nuova fra il 1293 e il 1294. LORENZO MASCETTA.

LE CONTRADDIZIONI DI DANTE

Nello stato in cui si trova la critica dantesca, il più grave principio d'incertezza e d'errore consiste nelle contraddizioni che si osservano nelle opere del poeta. Queste possono schierarsi in varie categorie, e considerando piuttosto i fatti che le teorie letterarie, noi dovremo distinguerle come segue.

A) La contraddizione esiste in un solo ed unico e stesso capitolo, dettando l'autore certe cose nel mezzo del capitolo, e cose contrarie al principio del medesimo.

B) Esiste in un'opera determinata, fra un capitolo e l'altro.

C) Esiste fra due opere diverse.

D) Esiste in un punto, in un luogo unico, dove pare che il poeta si metta in opposizione, non solo strana, ma ignobile, non solo con tutte le sue opere, ma anche col buon senso, colla ragione e colla morale.

Poichè queste ultime contraddizioni sono le più spiacenti, ne dirò qualche parola, prima di esaminare le altre, e poi si tratterà delle categorie *A*, *B*, *C*, nell'ordine contrario, cioè, passando alla *B* dopo la *C*, e all'*A* dopo la *B*.

§. 1.

Pare che le difficoltà di cui si tratta possano spiegarsi in due modi diversi, cioè, per impertinenza dei copisti o glossatori, che aggiunsero al testo del poeta le proprie divagazioni, o per errore della critica, che intende Dante nel senso letterale, in modo inesatto e falso.

Per primo esempio, prendo il capitolo 5 del terzo trattato del Convito, dove si legge certa dichiarazione del sistema del mondo, secondo i pittagorici, o in altri termini, di quel sistema che nei tempi moderni ricevette il nome di Copernico. Si dice che la terra, secondo Pittagora, « si volgea » da oriente in occidente, e per questa rivoluzione si girava il sole in» torno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea ».

In generale, i chiosatori del Convito, come veri analfabeti nelle cose matematiche, tacciano sullo sproposito immane che qui si mette in bocca del poeta. Sproposito che del resto non esiste nel *Cielo e mondo* di Aristotele,

nè anche nelle traduzioni medievali del *Timeo* di Platone, e che noi non possiamo attribuire all' Allighieri, il quale, tanto nel divino poema come nelle opere minori, si dimostra sempre astronomo dottissimo, e perfettissimo intenditore d' ogni concetto geometrico. Nel sistema pittagorico si ammette che il movimento dei cieli è apparente, e che la terra si muove in senso contrario, cioè, *da occidente in oriente*, e basta intendere che qui ci sia un errore di glossatori, per metter tutto in ordine.

Dico di glossatori e non di copisti, poichè alla frase seguente si riproduce il medesimo errore, in termini che non si possono vituperare assai: « Platone fu poi d'altra opinione, e scrisse in un suo libro che si chiama » *Timeo*, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo » tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento » del cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia e per la massima » distanza da quella ».

Dice che la terra segue il movimento del primo mobile, e attribuisce quella inconsistenza a Platone; venir poi a immaginare che per la grossezza di sua materia il nostro mondo debba muoversi più adagio del cielo, è un voler dichiararsi per ignorante, per bestia, per impudente e sfacciato chiosatore dei filosofi antichi, e un tale sistema è tanto diverso di tutto quello che si sà dell' Allighieri, delle sue opere e del suo altissimo ingegno, che noi dobbiamo, senz' altro, fare onore di quelle invenzioni ai glossatori del Convito.

È vero che, non essendovi ancora studi paleografici sui codici di quell'opera, la prova materiale dell' introduzione dei glossemi non esiste. Ma per l' Eloquenza Volgare quella prova è ormai fatta, e fatta in modo che non può dar luogo a obbiezioni. E così, noi possiamo, con quel filo in mano, esaminar sicuramente le contraddizioni del libello latino di Dante. Qui tratterò del capitolo 3 del libro II. Prima si dice che nella poesia volgare si usano vari generi di componimenti, che sono le canzoni, le ballate e i sonetti. Poi si vuole dimostrare che il modo delle canzoni è migliore, è più eccelso, più degno, e che lo stile illustre, e che le idee altissime non possono ritrovarsi nelle ballate e nei sonetti, e sono cose attinenti alla sola canzone. Così si viene a dichiarar per falso e assurdo il sistema della Vita Nuova, quello delle opere liriche di Dante e di Cino e di Guido Cavalcanti e di tutti i poeti classici italiani, che mettono sempre la ballata e il sonetto sulla medesima linea colla canzone, e sono sovra tutto amantissimi di dettar sonetti, e di scriverli nel migliore stile e nel più nobile.

Questo si dichiara in un gran capitolo che qui voglio ricopiare, come lo si legge nel codice grenobliano, aggiungendovi alcuni numeri per distinguere le ragioni alquanto imbrogliate del glossatore:

« 1°. *Prima quidem quia cum quiquid versificamur sit cantio, sole can-*

» *tiones hoc vocabulum sibi sortite sunt, quod nunquam sine vestuta provi-*
» *sione processit.*

» 2°. *Adhnc quidquid per se ipsum efficit illud ad quod factum est, no-*
» *bilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget, sed cantiones per se*
» *totum quod debent efficiunt, quod ballate non faciunt, indigent enim plau*
» *soribus, ad quos edite sunt, ergo cantiones nobiliores ballatis esse sequitur*
» *extimandas, et per consequens nobillissimum aliorum esse modum illarum,*
» *cum nemo dubilet quin ballate sonitus nobilitate modi excellant.*

» 3°. *Prae illa videntur nobiliora esse quae conditori suo magis honoris*
» *afferunt, sed cantiones magis differunt suis conditoribus quam ballate, ergo*
» *nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobillissimum aliorum.*

» 4°. *Prae que nobillissima sunt carissime conservantur, sed inter ea*
» *quae cantata sunt, cantienes karissime conservantur, ut constat visitanti-*
» *bus libros, ergo cantiones nobillissime sunt, et per consequens modus earum*
» *nobillissimus est.*

» 5°. *Ad huc in artificiatis illud est nobillissimum quod totam compren-*
» *dit artem ; cum ergo que cantantur artificiata existant et in solis cantioni-*
» *bus ars tota comprenditur, cantiones nobillissime sunt et sic modus earum*
» *nobillissimus aliorum.*

» 6°. *Quod autem tota comprendatur in cantionibus ars cantandi poetice*
» *in hoc palatur quod quidquid artius reperitur sed non convertitur.*

» 7°. *Hoc signum autem horum que dicimus promptum in conspectu ha-*
» *betur nam quidquid de cacuminibus illustrium capitum portantium profuxit*
» *ad labia in solis cantionibus invenitur* ».

Della prima ragione si può dire che nessuno la intende. Perchè sarebbe canzone ogni componimento poetico? E se fosse così, perchè chiamar canzone un genere particolare? Che sarà poi la *Vestuta provisione?*

Della seconda, che non si vede perchè la ballata non potrebbe esistere senza musica. Per le ballate di Dante medesimo, noi non abbiamo musica e non c'è prova che dimostri che uomo al mondo le abbia mai accompagnate con istrumenti.

La terza ragione la immagina il glossatore. E immagina anche la quarta con impudenza e sfacciataggine incredibile, mentre noi vediamo che, nei codici del trecento, le ballate e canzoni, e anche i sonetti, si riscontrano nei medesimi fogli e non possono conservarsi più o meno *karissime,* poichè son cose che si conservano tutte insieme.

Il quinto articolo si schiera col sesto, che è puro guazzabuglio e non ha senso di nessun genere.

Quanto al settimo, è una maledetissima menzogna, poichè tutti i trecentisti dettarono sonetti e ballate e nessuno di loro volle limitarsi nella sola canzone.

Prendo ancora un terzo esempio nel divino poema; sarà il verso del canto V dell' *Inferno:*

Amor che a nullo amato amar perdona.

Qui si vede come la maggioranza degli interpreti vogliono intender che, secondo Dante, ogni persona amata deve amare. E allora come va che Dante medesimo, nelle opere liriche, si compiange con tanta asprezza del modo di certa donna, che ha un cuore di marmo e di pietra e non risponde alla sua passione?

Del resto, quell' idea è contraria al buon senso e all' esperienza quotidiana. Noi osserviamo ogni giorno come accade che le donne siano insensibili all' amore dei giovani e viceversa. Quindi nascono atti di grandissima disperazione, assassinamenti e suicidi.

È contraria ai principi d' ogni moralità. Poniamo che uno scapestrato qualunque voglia fare a suo modo con qualche fanciulla onesta, o qualche madre di famiglia; questa dovrebbe ubbidire e poi risponderebbe ai rimproveri del padre o della madre o del marito: « Non si poteva fare altri» menti. Lo dice il poeta: *Amore a nullo amato amar perdona.* Mi amava » quell' uomo, era forza amarlo. Abbiate pazienza, che un' altra volta farò » lo stesso e anche peggio ».

E così l' Inferno di Dante sarebbe opera pornografica di prim' ordine.

Ma il poeta si oppone a tali contraddizioni e ci mette in mano egli medesimo la chiave del mistero, quando dice:

. . . . Amore
acceso da virtù, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fuore.

E che l' amore del virtuoso debba sempre destare in cuori gentili non dirò amore materiale e vizioso, ma amicizia purissima e amore tenero e leale, è un fatto che Dante non fu il primo a osservare. È cosa che si dimostra nell' *Etica* di Aristotele, e in quel libro dell' *Amicizia* di Cicerone, che l' Allighieri dice di aver letto e ammirato tanto per consolarsi della morte di Beatrice.

Francesca ebbe in primo per Paolo, *quell' amore* che *a nullo amato amar perdona,* cioè, l' amore virtuoso che la sorella deve al fratello. Poi, coll' imprudenza, colla solitudine, e con altre circostanze pericolose, l'amore si fece colpevole, e Francesca, nel suo racconto, dichiara in modo certissimo che veramente così avvenne, poichè non conobbe *i dubbiosi desiri* prima del giorno in cui leggeva coll' amante la storia di Tristano e d' Isotta.

§. 2.

L'altra categoria di contraddizioni si spiegherà in generale come prima. Ne esamineremo un esempio solo. Dante, nel Convito dice che lingua grammaticale, o, in altri termini, il latino, è più nobile del volgare; poi, nell'Eloquenza Volgare, i codici e le edizioni dicono che il volgare è più nobile. Il codice grenobliano dice:

« *Harum quarum duarum nobilior est vulgaris, tum quia prima fuit* » *humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in di-* » *versas prolationes et* [1] *vocabula sint divisa, tum quia naturalis est nobis,* » *cum illa potius artificialis existat, et de hac nobiliori nostra est intentio* » *pertractare* ».

È stranissima la contraddizione; è cosa che non si può intendere. Oltre a ciò le ragioni di Dante non hanno che fare colla nobiltà. Non si può dire che le cose siano più nobili, perchè comuni a tutti gli uomini, anche ai più vili e più infami; non si può esser pazzo fino a sostenere che le cose che l'uomo fa da sè, e per istinto naturale, siano più nobili di quelle ch'egli fa coll'arte e colla scienza. Tutto dunque dimostra che qui abbiamo un errore dell'amanuense, che scrisse due volte la parola *nobilior*, mentre doveva scrivere *utilior*, che era quella del testo.

Abbiamo letto *Harum quarum duarum* invece di *Harum quoque duarum*, che è correzione cattiva e inconsistente del Corbinelli. Nel codice, la parola *quarum* è mezzo cancellata, ma pure si legge facilmente; il Corbinelli scrisse su quel *quarum*, con inchiostro nerissimo, un *quoque* che poi fu stampato in tutte le edizioni, e non ha senso di nessun genere. In altri luoghi fece, col medesimo inchiostro, correzioni come questa, e di ciò non pago, si affaticò assai, passando la penna su varie lettere più o meno cancellate, e in certi luoghi lo fece con goffagine notevolissima, come nella parola *grandiosa*, al principio del capitolo 7 (lib. II). Quelle correzioni si vedono bene nella nostra riproduzione fototipica; ma, per la forza della tinta, accade che distruggano ogni cosa che esiste al disotto, e questo è, in certo modo, tradimento che ci fa la luce e il sole, cancellando la verità e lasciando stare l'impostura.

§. 3.

Nella terza classe, ritroveremo un esempio chiarissimo di quelle contraddizioni che forse non esistono, ma in ogni caso potrebbero esistere, e

---

[1] Questo *et* è errore del copista; è forza cancellarlo.

non sono in numero piccolo, nei massimi poeti, e in quelle opere che dànno luogo allo sfogo della fantasia. Di quelle se ne osservano alcune nei poemi omerici, e per questo diceva Orazio che *quandoque bonus dormitat Homerus*. Furono basi dei principii della scuola wolfiana che voleva attribuire a una grande accademia di poeti diversi l'Odissea e l'Iliade. Ma quando lo scrittore mette in movimento figure numerosissime, che son figlie del suo capriccio, può accadere, e accade veramente, ch'egli si dimentichi qualche circostanza e introduca nel suo racconto cose che non si spiegano e non possono stare d'accordo col rimanente dell'opera.

Così il Cervantes, quando pubblicò la prima parte del Don Chisciotte, fu oggetto di varie critiche, spettanti a errori di quel genere. Gli si rimproverò, non senza ragione, che non si vedeva come Sancho e il suo asino fossero separati l'uno dall'altro, e Cervantes, non solo riconobbe l'esattezza dell'obbiezione, ma la repinse con sommo disdegno e si difese coll'autorità dell'Ariosto, dicendo che il ladro Gines di Pasamonte aveva fatto a Sancho il medesimo giuoco che Brunello a Sacripante, quando *la sella su quattro aste gli suffolse, E di sotto il destrier nudo gli tolse.*

Similmente noi vediamo che Omero mette al duello gli eroi che vanno a visitare Achille, mentre il testo dice altrove, in modo chiaro e evidentissimo, che sono in numero molto maggiore di due.

E similmente si vede che Dante castiga Manto, nella bolgia degli indovini, al canto XX dell'*Inferno*, e poi fa dire a Stazio al canto XXII del *Purgatorio*, che la figlia di Tiresia è nel limbo.

Quanto a me, io non credo che qui ci sia contraddizione. Credo che Dante, per la Manto della bolgia, prenda non la figlia di Tiresia, ma quella di Melampo. Pure, in quel sistema d'interpretazione, vi son certe difficoltà, e, particolarmente, si dovrebbe ammettere che per *città di Bacco* Dante intenda Atena e non Tebe. Non è cosa insostenibile, per chi vuol rammentarsi quanta fosse l'importanza delle feste dionisiache in tutta l'Attica: ma è idea strana. Del resto, nell'altro sistema, che poggia sulla contraddizione di Dante con sè medesimo, le difficoltà esistono tuttavia. E questo punto di scienza dantesca, sul quale mi spiegherò più a lungo un'altra volta, diede luogo, nelle chiose antiche e nelle moderne, e anche nelle modernissime, a un mondo di spropositi d'ogni genere.

Ma al punto di vista della critica generale, non v'è dubbio che, per quanto si sa della natura umana, si possa intendere come il poeta, in certi casi, sia tradito dalla propria memoria, e faccia errori più o meno curiosi. Quello che non s'intende è ch'egli sia traditore della sua fede morale, della sua scienza, dell'arte medesima; che qui si dimostri ingenuo e delicatissimo, e che in altro luogo venga a divagare, come pedante, e come imbecille, che non sa che cosa siano sonetti, canzoni, stile e versi. Non

s'intende che qui sia matematico perfetto, e altrove uomo incapace di distinguere il quattro dal sei; non s'intende che in certi luoghi si dichiari per analista profondo delle passioni umane, e che altrove ne parli come pazzo e come smemorato.

Se per qualche povero *lapsus memoriae* la critica wolfiana volle riconoscere non si sa quanti Omeri, come può il dantista, innanzi a cotali stranezze, ostinarsi negli antichi errori, e attribuire al sommo poeta cose indegne del più vile degli uomini?

§ 4.

Non sono così frequenti le contraddizioni che esistono in un solo capitolo; ma esistono tuttavia. Il più bell'esempio è quello che si legge nel capitolo 13 del libro II dell'Eloquenza Volgare, il quale, come ho dimostrato altrove, fu, per errore di legatori e copisti, cacciato in mezzo ai veri capitoli 10 e 11 e ricevette nelle edizioni il titolo di capitolo 11.

Si tratta del numero dei versi e delle sillabe nelle due parti della stanza, la quale può dividersi in fronte e versetti, o in piedi e sirima, o in piedi e versetti. Nel primo caso vi possono essere, come negli altri due, quattro combinazioni diverse.

La fronte avrebbe: 1.° più versi, e più sillabe dei versetti;
2.° più versi e men sillabe;
3.° men versi e men sillabe;
4.° men versi e più sillabe.

Si dice che il primo sistema possa esistere, ma che non se ne conosce esempio nessuno. Del secondo si dice che sarebbe, per esempio, quella d'una stanza in cui la fronte avrebbe cinque eptasillabili, e ciascun versetto, due endecasillabi; veramente, quella fronte avrebbe cinque versi, e i versetti quattro, e la fronte avrebbe sillabe 35, e i versetti, 44. Dunque tutto procede egregiamente fino al terzo caso, del quale si dà l'esempio seguente (lezione grenobliana):

« *Ut in illa quam dicimus: Tragemi della mente Amor la stiva. Fuit*
» *haec tetrametra frons tribus endecasillabis et uno eptasillabo contexta nec*
» *etenim potuit in pedes dividi, cum equalitas carminum et sillabarum requi-*
» *ratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se, et quemadmodum di-*
» *cimus de fronte et de versibus, possent etenim versus frontem superater*
» *metem et eptasillaba metra et frons esset pentametra duobus endecasillabis*
» *et tribus eptasillabis contexta, quandoque vero pedes caudam superant,* ecc. ».

Esaminando quella serie di parole che finalmente degenerano in guazzabuglio perfetto, si osserva, in primo luogo, che l'autore dovrebbe scri-

vere *quam diximus* in vece di *quam dicimus*. Poi, è gran maraviglia leggere il primo verso d'una canzone di Dante che oggidì sarebbe perduta. Le canzoni del divino poeta furono oggetto di ammirazione anche prima della sua morte, e tutte si ritrovano ricopiate in più di un codice antico. Egli medesimo se ne dà il vanto nell'Eloquenza Volgare (I, 17) e altrove. Poi quella canzone sarebbe l'unica in cui si facesse la divisione in fronte e versetti, che è quasi senza esempio, non solo nelle opere di Dante, ma anche in quelle degli altri poeti del suo secolo.

Anche si noterà che l'esempio si dichiara in modo imperfetto e inconsistente. Si dice quale sarebbe il numero dei versi e delle sillabe della fronte; ma non si spiega quante fossero le sillabe nè quanti fossero i versi dei versetti.

Dopo quella bestialità, si legge un *quemadmodum dicimus de fronte et versibus* che non può essere qui al luogo suo. È frase che non può stare, se non con quello che segue, quando la questione della fronte e dei versetti è esaurita, quando si tratta delle altre, e si vuole richiamare la prima, per metterla a paragone colla seconda e colla terza. Starebbe bene col *quandoque pedes caudam superant;* ma fra quei due avanzi di un medesimo periodo, abbiamo varii barbarismi, e sciocchezze, dalle quali non si può cavar senso nessuno. È opera del copista, che ha il glossatore alle reni, e corre di qua e di là, titubando come ubbriaco, e non sa che far di sè stesso e della sua penna.

Il fatto è di tale evidenza che il copista trivulziano volle racconciare e aggiustar tutto per il meglio, e fece un glossema che il Corbinelli ritraduce in latino e mette in margine del codice di Grenoble. Questo glossema, tradotto in italiano dal Trissino, ristampato in tutte le edizioni, e, in somma, considerato come opera di Dante per secoli e secoli, dice così [1]: «ma » siccome dicemo che i versi possono avanzare di numero di versi e di » sillabe la fronte, così si può dire che la fronte in tutte queste due cose » può avanzare i versi, come quando ciascuno dei versi fosse di due versi » eptasillabi e la fronte fosse di cinque versi, cioè di due endecasillabi, e di » tre eptasillabi contesta».

Per fabbricare il glossema, l'imbecille del copista mette in opera le uniche parole non sragionevoli che ritrova nel testo grenobliano: «*Et* » *frons esset pentametra, duobus endecasillabis et tribus eptasillabis contexta*».

Ma dopo le tre prime combinazioni, egli doveva almeno prender la

---

[1] Prendo l'italiano di Trissino, che almeno non è sconcio nè ignobile, per quanto spetta allo stile, mentre quei pregi esistono in sommo grado nel latino del copista.

quarta, e esaminare il caso nel quale la fronte ha men versi e più sillabe dei versetti. Invece, quell' animale ritorna al primo caso, del quale Dante diceva ch' era cosa possibile, ma che non v' erano esempii.

E noi vediamo che la critica antica e moderna mette tutte quelle cose sul conto di Dante medesimo, e non di glossatori, come facciamo noi. E qui osserviamo che per attribuire codeste bellezze del poeta, non basta considerarlo come capace di perdere il buon gusto, e il buon senso e la ragione; ma bisogna ancora ammetter che ci sia contraddizione nel medesimo capitolo, e due linee dopo la frase maledetta, giacchè egli dice così: « *Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus, et sillabis* » *superari, et e contrario* ». Questo *e contrario* è il quarto caso, del quale non si fa parola nei testi stampati, che seguono il glossema trivulziano.

Nell' esame di questo punto di dantologia, ci siamo basati sul fatto che venne dimostrato da noi nella prefazione del codice grenobliano; e che tocca alla filiazione dei testi a penna, giacchè ormai non si può negare che il codice di Milano sia copia dell'altro. Questo però fu negato ancora, dal Rajna, il quale non si stanca di annunziare al pubblico un' edizione critica (??) dell' Eloquenza Volgare, ch' egli intende di fare stampare un giorno, *Iddio permettendolo*[1]. Non sarà dunque inutile, mentre siamo in atto di comparare i codici, di dare un' altra prova di quel fatto, e prova che sia tale da liberare di ogni dubbio la mente del lettore.

Fra gli errori dei testi stampati, ve n' è uno dei più curiosi, che ho dimostrato, nel capitolo I del libro II. È un piccolo periodo, che si ripete due volte. La prima volta non è a suo luogo, e non ha senso; l' altra, sta bene, e non c' è che dire: è cosa che risponde egregiamente all' insieme del capitolo.

Leggendo nel codice grenobliano, il testo va come segue:

« *Nam quidquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel indi-* » *vidui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc* » *gratia generis, quia etiam brutis conveniret, nec gratia speciei, quia cunctis* » *hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim monta-* » *ninis (Sed optimae conceptiones non possunt esse nisi ubi scientia et inge-* » *nium est) rusticana tractantibus hoc dicet esse conveniens. Convenit ergo* » *individui gratia; sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignita-* » *tes, puta mercari, militare ac regere. Quare si convenientia respiciunt* » *dignitates, hoc est dignos, et quidam digni, quidam digniores, quidam* » *dignissimi esse possunt, manifestum est quod bona dignis, meliora dignio-*

[1] Tali sono le sue espressioni. Pare che Iddio non voglia.

BEATRICE PORTINARI NE' BARDI

Con tutto il rispetto dovuto al dantista infaticabile e valente, temo assai che coll'ultimo suo scritto sulla Beatrice il dr. Scartazzini non sia riuscito ad aumentare di molto il numero di coloro che la Beatrice di Dante non credono dei Portinari. A dirla schietta, a me importa poco ch'essa sia stata piuttosto di uno che di un altro casato; ma appunto per questo mi pare che non valga la pena di sollevare siffatta quistione, se non quando argomenti stringentissimi persuadano di averla risolta. E che tali siano quelli dello Scartazzini ne dubito forte: e il mio dubbio espongo francamente all'illustre uomo e a tutti coloro che si occupano della quistione.

Il primo argomento ch'egli adduce è che non si sa se Beatrice sia stato il nome proprio ricevuto nel battesimo, della donna amata da Dante, o un nomignolo da lui attribuito a significare ch'essa era datrice della beatitudine. Intorno a ciò egli ripete anzi « che se Beatrice fosse nome di battesimo, ciò costituirebbe una eccezione, non la regola nella storia letteraria » come dice lo Scherillo; sebbene io non veda con che opportunità poi questi ponga a rincalzo, con la Nerina e l'Aspasia del Leopardi, e tanti altri pseudonimi di amate, anche la Laura del Petrarca, che fu proprio battezzata Laura; il giocare che fa il poeta con l'auro e l'aura e il lauro, essendo tutt'altra cosa, ed avendo anzi perfetta analogia con la significazione che anche Dante avrebbe trovato nel nome vero di Beatrice, come (sempre seguendo il gusto dell'epoca) egli la trovò anche al §. 24 della Vita Nuova nel nome di Giovanna, l'amata da Guido, e nei nomi di Giovanna e di Felice, genitori di san Domenico, al XII, 179 del *Paradiso*.

Ma è egli poi vero che Dante chiami sempre la sua donna col nome figurato e non co proprio? Una prova in contrario ce la dà lo stesso Scartazzini, quando a pagina 101 alleg i due sonetti, ov'essa è proprio chiamata, e pur con intento evidente di amore, ***monna Bice***.

Un secondo argomento egli lo trae dal §. 2 della Vita Nuova ove Dante narra ch'eg avea nove anni, « quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare ». Dopo ave detto che queste parole furon la croce degl'interpreti, perchè essi partirono dal preconcett che Beatrice fosse il vero e proprio nome della donna, egli le intende invece nel senso che alcuni, e non erano pochi, i quali non sapeano come la si chiamasse col suo nome di battesimo, derivandone il nome dall'impressione che la sua vista su loro faceva, la chiamavano Beatrice, « cioè colei che beatifica chi la vede ». Curioso, che vi sian molti che s'interessino di persona che non conoscono, fino al punto di darle un soprannome! E più curioso ancora questo accordarsi di molti a chiamarla tutti Beatrice, e non, l'uno, Angiola, l'altro, Stella, etc., come poche righe più sotto osserverà ad altro proposito lo stesso Scartazzini! E il tradurre poi, *che si chiamare, come chiamarla*, è forse lecito, senza che la gramatica se ne risenta? Gramatica e buon senso invece sono pienamente rispettati ove si adotti la lezione ***da' molti***, con l'apostrofo, e s'interpreti « dai molti che hanno occasione di nominarla è chiamata Beatrice, perchè quello è il suo nome: ma essi, chiamandola così, non sanno di qual compendio di perfezioni si parlino ».

troppo più cose di quelle che possano capire in uno spazio poco più di cinque mesi e mezzo Vediamo un poco quali siano queste cose. Morto il padre della sua donna, Dante ne lamenta la morte in due sonetti. Appresso ciò pochi dì egli cade infermo, e soffre *per molti dì* amarissima pena. Risanato, detta la canzone *Donna pietosa.* Poi succede la quarta apparizione d'Amore, e il sesto incontro con Beatrice. Poi Dante descrive l'effetto che questa faceva sulle genti quando passava per via. Infine, essa muore. Sarò un ingenuo, ma non mi par questa una folla tale di avvenimenti, da far sembrare assurdo ed impossibile che possa essersi compiuta nel giro di quasi sei mesi: ed escludo anzi la ipotesi, alla quale, sopraffatto a tutta prima dall'osservazione dello Scartazzini, ero ricorso, che tra la data del "89 e quella del "90 ci potesse essere qualche divergenza, che pur di frequente si verifica, pel diverso computo a *Nativitate* o *ab Incarnatione.*

Ma in Dante *molti dì* significa non soltanto alcune settimane, ma mesi ed anni. Può dunque significare anche soltanto settimane e questo potrebb'essere il caso, e non vi sarebbe così più bisogno di dare a *molti dì* una interpretazione che a me sembra assai sforzata. Egli veramente la rincalza con gli *alquanti dì* della Vita Nuova, §. 40; che per taluni, come il Lubin, furono anni non pochi, durante i quali Dante, dopo la morte di Beatrice, simpatizzò con la donna gentile. Ma è un'opinione tutt'altro che accertata; e non sarebbe veramente buona regola dimostrare una cosa dubbia con altra che anch'essa è bisognevole di dimostrazione.

Veniamo ora al settimo argomento, il famoso matrimonio della Beatrice Portinari con Simone de' Bardi. Lo Scartazzini ammette che il costume dei tempi e l'indole di quell'amore tutto spirituale bastino a spiegare com'esso potesse anche volgersi su persona maritata. C allora perchè si fa poi quasi una difficoltà, di ciò che l'amore di Dante era un amore profondamente sentito, decisivo per la vita intima e per lo indirizzo intellettuale del poeta? Questo anzi rincalza il nostro assunto. Forse la cosa sarebbe stata censurabile, se, come credo del Petrarca, Dante avesse cominciato ad amar Beatrice già maritata; ma egli cominciò ad amarla nel 1283, e le nozze di Beatrice par che siano seguite alcuni anni dopo; tanto più naturale e per nulla condannabile, ch'egli abbia continuato ad adorarla in silenzio, e senza alcuna prospettiva di fisica dilettazione.

Che l'amata di Dante fosse poi maritata, una prova indubbia si ritrae dal chiamarla che fa Dante *monna* (madonna) *Bice.* Contro ciò lo Scartazzini esclama: « O che erano tutte quante maritate le innumerevoli *monne* o *madonne* dei poeti antichi? » Veramente non ho il tempo di cercarlo, ma siccome è a lui che spetta l'onere della prova, non gli sarà forse difficile trovare una qualche *madonna* nubile: ma sarà questa in ogni modo una semplice prova negativa, una prova cioè che l'amata di Dante potè essere ugualmente nubile o maritata, non già che deva essere stata nubile.

A questo veramente egli ha in serbo una *bella* serie di argomenti; ma è peccato che non ne abbia addotto almeno uno un po' decisivo in questa sua scrittura che avrebbe dovuto essere definitiva della quistione, anche per riguardo a coloro che non hanno il tempo di frugare in altri lavori.

Una bella trovata mi pare però quella che se Dante si dava tanta premura di custodire il suo segreto, non è maraviglia se nelle sue rime dava all'oggetto dell'amor suo un titolo che non gli apparteneva. — O diavolo! E chi mai gli avea proprio preparata un'altra Bice maritata su cui far cadere i sospetti? E questa poi sì che sarebbe stata un'azione non troppo raccomandabile! Ma come vedemmo Dante non ne ebbe punto bisogno, essendo i due sonetti in cui si parla di *Monna Bice* indirizzati all'amicissimo Guido.

Ed eccoci finalmente all'ultimo argomento, che si vuol desumere dalla poca autorità del Boccaccio, che fu primo ad asserire, la Beatrice di Dante essere figlia di Folco Portinari

Egli lo fa nella Vita di Dante, e nel Comento alla Commedia, in quest'ultimo solo aggiungendo a rincalzo *la relazione di fededegna persona la quale conobbe Beatrice e fu per consanguineità strettissima a lei.* O che bisogno, osserva lo Scartazzini, d'invocare la testimonianza di questa persona fededegna? La s'invocherebbe p. es. per dimostrare che Bismarck fu il primo cancelliere del nuovo impero germanico? Ma ognun vede la differenza che corre tra un fatto pubblico, notorio, e un altro d'indole tutta privata, non interessante che una strettissima cerchia di persone, e che Dante non ebbe mai l'intenzione di divulgare, anzi amò tener sempre nascosto. E su ciò del resto io mi appello dallo Scartazzini di pagina 108 allo Scartazzini di pagina 110, ove esce a dire: « Chi là sui primi del '300 fosse andato a Firenze ad informarsi della personalità della donna amata da Dante » e se più tardi, tanto più « non avrebbe ottenuto altra risposta se non: Che ne sappiamo noi? E che importano a noi gli amori giovanili di un uomo bandito, di un condannato? »

Ed è per la stessa ragione che non se ne incaricarono i primi comentatori; e non già, come dice lo Scartazzini, che lo avrebbero detto se lo avessero saputo. Mi fa specie però ch'egli citi fra questi il Buti come una prova a suo favore. Sfido io: se questi negava espressamente la corporeità della Beatrice dantesca, è ben naturale non potesse ammettere ch'essa era dei Portinari. Egli poi vuol far dire troppo al *Ma non è così* che il Buti oppose al racconto del Boccaccio. Esso non prova già che a questo non si credeva fin d'allora, e non a Pisa, non a Firenze: prova solo che c'era chi non ci credeva: non era poi mica Vangelo!

Nè un soverchio peso si vuol dare neanche alle critiche che il Bruni fa al Boccaccio su questo riguardo: egli il fatto non lo nega, come non nega quello dell'amore di nove anni, che non dal Boccaccio è narrato, ma dallo stesso Dante: egli si limita a non dare importanza a *simili leggerezze,* com'egli le chiama: nè sta poi l'assioma dello Scartazzini che chi racconta il vero non merita biasimo; lo può meritare benissimo, quando il vero è raccontato fuori di luogo e a sproposito. Per me anzi questa austerità del Bruni è una riprova che avrebbe volentieri chiamato *favole* e non solo *leggerezze* le cose narrate dal Boccaccio: s'egli nol fece è segno che favole del tutto non erano.

E così dunque, pure ammettendo che il Boccaccio poco si curasse della critica storica, io continuerò a stare alla sua opinione, anche in questi tempi in cui di critica se ne fa forse troppa. Mi contenterò però non di giurare ma di credere che la Beatrice di Dante fu la figlia di Folco Portinari e moglie di Simone de' Bardi, desideroso che a ciò si trovino prove più certe, ma desideroso altresì che il tempo dei critici venga meglio impiegato, e sopratutto che si abbia maggior riguardo a quello del pubblico non chiamandolo a giudicare se non di questioni perfettamente mature.

F. Ronchetti.

PER LA EDIZIONE CRITICA DELLA " VITA NUOVA "

Ch. sig. direttore del Giornale dantesco.

Il prof. Lubin da alcune osservazioni sul testo della *Vita Nuova* fatte incidentalmente nel mio articolo *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia* prende motivo a sostenere, nel fascicolo V del *Giornale*, che mal fa la Società dantesca ad affidare a singoli studiosi l'edizione critica delle Opere minori di Dante. Ho scritto che « la lezione *va* (lezione che il Lubin accetta) in luogo di *andava* nel §. XLI ha dato causa vinta a coloro che vogliono la *Vita Nuova* essere stata composta avanti l'anno 1300 », perchè così penso, e veggo e so che pensano ormai generalmente i dantisti; nè quest'ultimo articolo del Lubin è riuscito a farmi mutare opinione. Ho scritto anche « che la sostituzione della lezione genuina *Arabia* alla volgata *Italia* nel §. XXX ha offerto, spostando la data della morte di Beatrice, un'altra notevole prova in favore della realtà storica di essa », e volevo alludere a quanto si legge a p. 63 e segg. della *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII* di I. Del Lungo; alle quali pagine il Lubin potrà ricorrere per le dilucidazioni che desidera. Quel ch' io posso aggiungere è che la lezione *Arabia* è, senza dubbio, genuina, e mi dispiace di non aver qui nè il tempo nè il modo di provarlo, come potrò fare nell' edizione della *Vita Nuova* che sto preparando per incarico della Società dantesca. Sicchè la taccia di « colpevole inconsideratezza » che il Lubin mi dà, potrebbe rivolgersi contro chi, senza saper nulla affatto del mio lavoro, nega ch' io abbia raccolto tutte le prove necessarie per sostituire una lezione ad un' altra.

Mi creda

Firenze, 14 di settembre 1893.

suo amico
M. Barbi.

CHIOSE DANTESCHE

BATTE COL REMO QUALUNQUE S' ADAGIA.

" Un qui pro quo ".

Spero che i chiosatori provetti non si avranno a male se un semplice dilettante osa redarguirli e richiamarli alla vera lezione ed interpretazione del verso

Batte col remo, qualunque s' adagia;

uno dei più belli e più robusti che abbia scritto l' Alighieri, come uno dei peggio commentati

Intorno a questo verso i chiosatori hanno bevuto molto grosso: hanno proprio preso un *qui pro quo*, e fra questi non ultimo il Maruffi che scrisse in proposito dalla mia terra natale, la Sardegna, la quale vanta cultori appassionatissimi del divino poema, alcuni dei quali lo sanno tutto a mente e non solo materialmente e letteralmente. Ed a ragione Dante è il poeta dell'umanità, il poeta universale: cosmopolita: *Che sovra tutti come aquila vola.*

Ritorniamo al verso. Basta farne l'analisi logica perchè apparisca l'abbaglio dei chiosatori in tutta la sua ingenua mostruosità. Ed eccone l'analisi:

Caron dimonio . . . . . . batte col remo (le onde); *qualunque* (ognuna di esse) *si adagia* (si pone a sedere). Il qualunque non è mica *complemento oggetto*, ma *soggetto*, e, come tale, viene sempre usato da Dante nei luoghi paralleli. Valga di esempio il verso seguente:

Qualunque privo se del vostro mondo.

Ne potrei addurre altri e molti. Ciò posto, svanisce non solo ogni contraddizione, ma Dante appare in tutto il suo vigore scultorio o cesellatorio che si voglia dire.

Ed invero il verso

Batte col remo; qualunque s'adagia

è uno dei più belli esempi di armonia imitativa, ed ha perciò l'accento sulla *quarta* e *settima* sillaba, cosa molto rara in Dante. Esprime un non so che di fatalmente militare, quasi compassato o meccanico, che spiega perfettamente come la tèma si volga in desio e qual costume fa *parere* (ubbidire: altro che ritardare) le anime di trapassar si pronte, (*parere* qui non è sembrare, ma *ubbidire*, dal latino *poreo*). Ma questo è nulla, a paragone della sublimità della descrizione che detto verso racchiude, sebbene così sintetica: è pari all'altra ove egli descrive il bollire della pece nella pegola

E gonfiar tutta, e risieder compressa.

Se alcuno dei lettori di questa mia chiosa si trovasse in una barca a remi, osservi ciò che accade allorchè il marinaro batte col remo le onde e la navicella prende le prime mosse. Per legge di gravità, tutti coloro che son nella barca, senza quasi accorgersene, si trovano a sedere: e, se ciò non avvenisse, molti cadrebbero nell'acqua. Conviene abituarvisi a lungo per poter rimaner dritto. Lo stesso accade in una vettura.

Potrebbesi ammettere anche un'altra lezione, che, cioè, Caronte battesse col remo la barca *loro accennando* e che a tal segno, *come augel per suo richiamo* le anime

Gittansi di quel lito ad una ad una.

In questo caso sarebbe descritta la collera di Caronte, come l'ubbidienza fatale delle anime. Però il *qualunque* ha da restare sempre *soggetto*, non mai *complemento oggetto*.

Anche questa interpretazione darebbe un senso degno di Dante, sebbene inferiore all'altra, che io ritengo unica e vera. Ogni altra lezione è priva di senso comune; è anzi una mera stonatura: un vero *qui pro quo*.

Londra, settembre, 1893.

G. Sene.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

BOLLETTINO

Boarelli Luisa. — *Leggendo il canto V del « Purgatorio » di Dante.* (Nella pubblicazione intitolata *Nel XXV anniversario delle nozze dei reali d'Italia Umberto I e Margherita: omaggio della scuola superiore femminile Margherita di Savoja.* Torino, tip. eredi Botta, di Bruneri e Crosa, 1893, in 8°). (171

Bouvy. E. — *Dante et Vico.* (In *Annales de la faculté des lettres de Bordeaux.* 1892). (172

Browning Oscar. — *The Religion of Dante.* (In *Religious systems of the world.* London, 1892). (173

Buscaino-Campo Alberto. — *Ancora della « lupa » di Dante.* (Nel *Lambruschini.* Anno III, n. 8).

Nella lupa è da riconoscere non la cupidigia, come vorrebbe il Poletto, ma sibbene quell'avarizia che il mondo attrista puttaneggiando co' regi, e che il *veltro* avrebbe politicamente *rimessa nell' inferno*, liberando il Vaticano e le altre parti di Roma, consacrate dalle sepolture de' martiri, da un adultero, di cui la malaugurata dote di Costantino era esclusivamente cagione. (174

— *Il concetto fondamentale della divina Commedia.* (Ivi, no. 9).

Che Dante, nello scrivere il suo poema, si proponesse un doppio scopo politico e religioso, è reso manifesto dalle proprie parole di lui sin dal principio del canto II dell'*Inferno*. Idea fissa di Dante era che la società umana, per conseguire la felicità terrena e l'eterna, cioè la pace, a cui la Provvidenza l'aveva disposta (*Purg.*, V, 61-63 e De Monarch. I, 5) dovesse riordinarsi, secondo la dottrina cristiana, dando a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Cioè, restituendo al pontefice, capo della chiesa di Gesù, la condotta esclusiva delle cose spirituali, e all'imperatore, capo dell' unico stato, quella delle temporali (*Purg.*, XVI, 85-132; *Parad.*, V, 76-78). E perchè a persuaderne le genti in così fiero contrasto di passioni e di parti, credeva non potesse bastare il corto andare della speculazione, prescelse la via lunga dell' esperienza (*Inferno*, XVIII, 48-50; *Purgatorio*, XXVI, 75), facendosi mostrare ad esempio, in tutti i tre regni dell' oltretomba, *pur l'anime che son di fama note* (*Parad.*, XVII, 136). E cotesta esperienza, da cui è sanato l'umano arbitrio (*Purg.*, XXVII, 127-142), rende ragione del trionfo finale, nel paradiso terrestre, della mistica Beatrice simboleggiata nella Portinari; il quale, a' tanti che guardano da un diverso aspetto le cose, riesce necessariamente un mistero. Chi osservi, infatti, che a questa è dato l'attributo di onniveggenza che compete esclusivamente a Dio (*Inf.*, X, 131; *Parad.*, XXI, 50), e che essa agli occhi di Dante appare vestita de' colori delle tre virtù teologali e del simbolo della pace (*Purg.* XXX, 31-33), si convincerà che sotto il nome di Beatrice non è rappresentato altro che la sapienza ordinatrice di Dio, rivelata al mondo dalla scrittura e dal verbo che però in quel trionfo l'accompagnano. E le vicende della chiesa e dell' impero vi sono narrate simbolicamente a figurare, come epilogo del fatto viaggio, il disordine sociale d' allora, e la necessità del ritorno dell'una e dell'altro al tipo cristiano della religione e della politica (*Purg.*, XXXIII, 34-45). (175

Ragnisco P. — *Della fortuna di san Tommaso d'Aquino nella università di Padova durante il rinascimento.* Padova, tip. Randi, 1892, in 8°, di pagg. 28. (189

Rodocanachi E. — Cfr. no. 192.

Romeo Salvatore. — *La madonna di Dante.* (Annunzio in *La Cultura.* Anno III della nuova serie, no. 37).

Il Romeo esordisce con un raffronto tra i poeti che hanno cantato la Vergine e l'Alighieri; quindi esamina quanta parte conceda il poeta alla donna divina, e come dalla religione e dalla divozione verso di lei abbia tratto ispirazione sublime. (190

Roviglio Ambrogio. — *La rinuncia di Celestino V: saggio critico-storico.* Verona-Padova, fratelli Ducker, editori, (Padova, tip. dei fratelli Gallina), 1893. in 16°, di pagg. 54.

La parte principale nella rinuncia di Celestino l'ebbe il cardinale Gaetani, il quale salì dipoi al ponteficato non contro il volere ma coi favori di Carlo lo zoppo. (191

Sanesi G. — *L'organisation d'une armée italienne (Montaperti, 1260): trad. E. Rodocanachi.* Angers, impr. Burdin et C.ᵉ, 1892, in 8°, di pagg. 15. (192

Scartazzini G. A. — *Commento alla divina Commedia.* (Recensione in *Athenaeum.* N. 3401).

Favorevole. — Cfr. no. 168. (193

Schaff Filippo. — *Dante Alighieri e la divina Commedia: studio. Prima traduzione italiana acconsentita dall'autore a cura del prof. Marco Lessona.* Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1892, in 8°, di pagg. lvj, con tavola. (194

Sene G. — *La fisionomia di Dante.* (Nel *Secolo illustrato della domenica.* Anno V, no. 209).

Al Morelli, che ha dedicato la vita a pro' dell'arte vera, spogliandola d'ogni convenzionalismo, il Sene invia da Londra, ove dimora, questa *lettera aperta*, invitandolo a ricostruire la fisionomia del nostro poeta nazionale, la quale ancora giace sotto il colpo fatale che le die' l'arte incolta e non pensante dei nostri maggiori. Dante Alighieri era uomo bellissimo, ma di una bellezza virile: il suo volto, dal naso aquilino, era la fedele espressione della sua mente più che profonda. Eppure nei monumenti, nei quadri, nelle illustrazioni, si vede un Dante con una faccia che si addice più ad una fattucchiera che ad altri: una vera vecchiarella e brutta assai, per non dire uno spauracchio. E, primieramente, Dante avea la barba, una barba nera, ispida e folta ed alquanto ricciuta, della quale fa menzione il Boccaccio due volte o tre nella vita del poeta. Chi vede il ritratto di Giotto non può non innamorarsi della sua fisionomia così gentile e così espressiva: ma questo ritratto fu fatto nella giovinezza del poeta, forse sotto i venticinque anni. Abbiamo, è vero, una *maschera* di Dante: ma senza porne in dubbio l'autenticità, è da considerare la malattia dalla quale l'Alighieri morì, che fu paralisi dietro a febre perniciosa; una malattia che svisa e contrae orribilmente i cadaveri, tanto da render deforme anche ogni più bel volto di donna. E poi, per ottener la maschera, è necessario radere il viso del defunto, e ciò dovette accadere anche per Dante. Confrontando la purissima linea del ritratto giottesco si nota come una contrazione violenta assai visibilmente: forse accresciuta da un formatore inesperto. Sarebbe utile che il pennello magistrale di Domenico Morelli si accingesse a rivendicare la calunniata bellezza di Dante. (195

Spagnotti Pio. — *La Pia de' Tolomei: studio storico-critico.* Torino, G. B. Paravia, 1893, in 16°, di pagg. 64.

Cfr. no. 144. (196

Spangeberg Hans. — *Historische Untersuchungen.* XI. *Cangrande I della Scala (1291-1320).* Berlin, Gaertner, 1893, in 8°, di pagg. 219.

Cfr. no. 122. (197

Tarozzi. — *Il primo canto del Paradiso.* (In *Rivista etnea.* Anno I, no. 1). (198

Thode Henry. — *Sind uns Werke von Cimabue erhalten?* (In *Repertorium für Kunstwissenschaft.* XIII, 1890).

In risposta alla tesi del Wickhoff che nega a Cimabue le opere da tutti gli altri attribuitegli. (199

Thomas A. — *Note sur Fr. Bergaigne traducteur de Dante.* (In *Revue des bibliothéques.* II, ni. 9-10).

A proposito del libro dell'Auvray. — Cfr. no. 128. (200

Toynbee. — *Dante's Guizzante, the mediaeval part of Wissant.* (In *Academy.* No. 1075).

Si riferisce al verso 4 del XV canto dell'*Inferno.* (201

Valeggia G. — *Caratteri dei secoli della letteratura italiana.* Lanciano, tip. R. Carabba, 1893, in 16°, di pagg. 60. (202

Vedel V. — *Dante.* Copenhagen, Philipsen, 1892, in 8°. (203

G. L. Passerini.

Perchè questo *bollettino* riesca, quanto più è possibile, completo, la direzione prega vivamente autori, editori ed amici di inviarle libri, opuscoli, riviste o giornali, letterari e politici, contenenti cose dantesche. — Di tutte le publicazioni inviate in dono sarà sempre data notizia ai lettori: e delle opere più importanti sarà fatta sempre la recensione nel *Giornale dantesco.*

Dal rettorato dell' Ateneo pavese perviene al Giornale dantesco, *in data del 31 di ottobre, il doloroso annunzio della morte, improvvisamente avvenuta a Pavia, dell' illustre*

Dott. ADOLFO BORGOGNONI

professore ordinario di letteratura italiana in quella Università.

Parlare degnamente di lui commemorandone le virtù del cuore e dell' ingegno sarà compito del periodico nostro, che lo ebbe collaboratore, in uno dei prossimi numeri: oggi, coll' anima profondamente contristata, mandiamo un reverente saluto alla memoria del dolce amico, e alla sua vedova e agli orfani il vivo compianto del nostro cuore.

IL DIRETTORE.

Il *Giornale dantesco* è stato rappresentato ai funerali di *Adolfo Borgognoni*, che hanno avuto luogo il 2 di novembre, dal Rettore della regia Università di Pavia.

NOTIZIE E APPUNTI.

— I giornali han da Trieste: « Il consiglio della città deliberò a voti unanimi di accettare il dono degli studenti, provvedendo perchè l'effigie di Dante, scolpita in marmo da Ettore Ferrari, vada ad ornare l'atrio del ginnasio di Trieste. I clamorosi applausi con cui la galleria accolse la deliberazione del consiglio dimostrarono come non sia sfuggito ad alcuno, — eccezione fatta di chi chiude gli occhi quando gli giova di non vedere, — l'alto intendimento nazionale che inspirò alla studiosa gioventù triestina il nobile pensiero ».

— Il *Caffaro* di Genova del 27 di settembre reca un patriotico articolo di Gaddo Gaddi, dal titolo « Trieste a Dante ».

— L'editore S. Lapi di Città di Castello ha publicato il secondo volume della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini. Contiene la seconda parte (*Inferno*) delle *Postille di Salvatore Betti alla divina Commedia.*

— Il Fobler, nel no. 32 della *Deutsche Literaturzeitung* discorre con molta lode dei lavori publicati nel I quaderno del *Giornale dantesco.*

— Il comitato centrale della *Società dantesca italiana* ha publicato testè il primo numero della nuova serie del suo bullettino, col titolo di *Bullettino della Società dantesca italiana: rassegna critica degli studi danteschi.* Riservandoci di dar minuta notizia della materia di questo primo fascicolo nel prossimo quaderno del *Giornale*, plaudiamo alla nuova publicazione affidata alle cure del dr. Michele Barbi, e facciam voti che essa riesca, meglio dell'antico bullettino, a soddisfare i desideri dei soci e degli studiosi.

— A Londra è stato recentemente publicato. in edizione di rara eleganza, un libro dal titolo: *Dante's Pilgrim's progress; or « the passage of the blessed soul from the slavery of the present corruption to the liberty of eternal glory ». With notes on the way by Emelia Russell Gurney.* Il gentile volume è consacrato a *lord Bishop of Ripon, in most grateful memory of three lectures given by him in 1884 on the « divine Comedy », which awakened the long slumbering desire in the mind of the compiler of this volume to endeavour to appropriate some part, at least, of our great mediaeval inheritance.*

— Il comitato esecutivo per un monumento da erigersi a Giotto pittore in Vicchio del Mugello ha tenuto il 15 di ottobre un'adunanza in onore dell'illustre amico nostro Giosuè Carducci ospite a Pilarciano del cav. dottor Luigi Billi.

— Il dottore Oddone Zenatti ha finito di curare *Le rime de' poeti veneti del secolo XIII* che faran parte della *Scelta di curiosità inedite o rare* del Romagnoli.

— La società dantesca americana di Cambridge ha publicato il suo dodicesimo rapporto annuale, contenente, tra altro, un dotto studio del Moore sulle relazioni del *De Officiis* di Cicerone colle divisioni e l'ordine dei peccati nell'*Inferno* e l'elenco delle nuove publicazioni entrate, per acquisto o per doni, dal maggio del 1892 al maggio del 1893, a far più ricca la già copiosa collezione dantesca che la benemerita società custodisce in una sezione della biblioteca dell'Harvard College.

Venezia, Prem. Stab. tipografico dei Fratelli Visentini, 1893.

Leo S. Olschki, *edit. e propr.* — G. L. Passerini, *direttore.* — Massaggia Luigi, *gerente respons.*

LA STRUTTURA MORALE

DELL' *INFERNO* DI DANTE. (*)

I.

Stato della questione.

Una delle più difficili questioni dantesche è quella della struttura morale dell'*Inferno*. Benchè non si possa dire che tale questione sia stata trascurata, pure gli studi che vi si son fatti non han menato a nessuna conclusione sodisfacente. Quanto di più notevole se n'è scritto fino al 1887 è riassunto dal Bartoli nel vol. VI della sua *Storia della letteratura italiana* [1]: dopo di lui, se ne sono occupati, ch' io sappia, il compianto prof. Pietro Merlo [2],

(*) Il pres. scritto è rimasto lungamente presso la direzione del *Gior. dant.* In questo frattempo il Ronchetti è tornato sull'argomento (*Giorn. dant.*, anno I, quad. III, pag. 125-127), per «completare e rettificare» quanto aveva scritto prima «con troppa fretta»; e la stessa materia ha trattato pure lo Zingarelli (*Giorn. dant.*, anno I, quad. VI, pag. 252-269). Aggiungo quest'accenno sulle bozze.

1 Firenze, Sansoni, 1887, p. I, pag. 45-88.

2 *Saggi glottologici e letterari* di P. Merlo, raccolti dopo la sua morte, ecc., Milano, Hoepli, 1890, pag. 139-154.

il prof. Alberto Agresti [1], il prof. Odoardo Gennari de Lion [2], dr. Fedeli Romani [3], il prof. Gennaro Faucher [4], Ferdinando Ronchetti [5], e recentissimamente il p. Gioacchino Berthier [6]. Il prof. Merlo, rigettata, giustamente, come inverosimile, l'ipotesi del Minich, presa dal Bartoli in seria considerazione (cioè, che altra fosse la divisione de' peccati seguìta da Dante ne' primi sette canti dell'*Inferno*, altra quella seguìta ne' rimanenti), vede nell'inferno dantesco una progressione di tre gradi di colpe, dai ***piaceri peccaminosi*** alla *scontentezza* e all'*odio;* e nell'*odio* distingue tre gradi d'ingiuria, « perchè può l'odio esser semplice violenza, o congiungersi con la *frode*, o non rifuggire dallo stesso ***tradimento*** »; il prof. Agresti divide i dannati in *incontinenti*, *eretici* e ***maliziosi;*** il prof. Gennari de Lion vede nel vestibolo dell'*Inferno* punita la « mancanza d'amore così al bene, come al male », nel Limbo « la mancanza involontaria d'affetto al primo amore », ne' cerchi 2, 3, 4 e 5 « il soverchio amore ai beni materiali e intemperanza d'affetti », nel 6 cerchio « il rifiuto d'amore a Dio ed ai suoi beni », e ne' cerchi 7, 8 e 9 « l'amore al male altrui »; il dr. Romani identifica la bestialità con la violenza e la malizia con la frode; mentre, invece, il prof. Faucher identifica la bestialità col tradimento; il prof. Ronchetti scrive, che nell'*Inferno* « è la estrinsecazione del male quella che è punita, in quanto si traduce in danno della società »; e che appunto per questa ragione « l'accidia o non ha luogo o viene spostata, relegandosi i vili nell'Antinferno . . . . . e non ha luogo anche la superbia, colpendosene invece le manifestazioni o negli eretici o nei tiranni o in altri ancora »; infine, il p. Berthier distingue i peccati puniti nell'inferno dantesco in peccati d'*omissione* (ignavia, nel vestibolo) e in peccati di ***trasgressione;*** e questi suddistingue in peccati di ***trasgressione impersonale*** (peccato originale, nel 1 cerchio) e in peccati di ***trasgressione personale*** o peccati *attuali*, suddistinti anch'essi in peccati ***di debolezza*** (ne' cerchi 2, 3, 4 e 5), peccati di ***bestialità*** (nelle ***dottrine***, nel 6 cerchio; negli *atti*, nel 7) e peccati di ***malizia***.

---

[1] *Sul collocamento degli eretici nell' « Inf. » di Dante*, nella rivista: *L'Alighieri*, I, 225-230.

[2] *Dell'unità di sistema distributivo nella d. C.*, Trani, Vecchi, 1890.

[3] *La via non vera*, Catanzaro, officina tip. di G. Caliò, 1890.

[4] *Accidioso o invidioso fummo?* Napoli, Jovene, 1892.

[5] Recensione dello scr. del Faucher, in *Giornale dantesco*, quad. 1°.

[6] *La d. C. con commenti secondo la scolastica*, del p. G. Berthier dei predicatori, prof. di teol. nell'Università di Friburgo, Freiburg (Schweiz), *Universitaetsbuchhandlung*, 1892-93. Il commento finora pubblicato giunge sino al v. 447 del c. XIII dell'*Inferno*.

Essendomi proposto di non ingrossare soverchiamente la mole lel mio scritto, io mi dispenserò dal confutare le opinioni altrui, nche perchè, lo confesso, ho una certa speranza che esse restino, nplicitamente, confutate dalla mia. A manifestar la quale mi sono idotto come alla continuazione di altri miei studi danteschi, le cui onclusioni, già da più anni, aspettano d'esser coordinate con tutta i struttura morale dell'*Inferno* di Dante. Intendo riferirmi a' miei tudi sui superbi e sugli accidiosi e invidiosi nell'*Inferno* [1], ne' quali o dimostrato all'evidenza quale sia, nell'inferno dantesco, la vera ede di queste tre importantissime categorie di peccatori. Col che ien tolta di mezzo una delle più gravi difficoltà a determinare il riterio, col quale Dante ha costruita la parte morale del suo in-erno. Non mi si taccerà dunque, io spero, di poca modestia, se ffermerò che i citati miei scritti sono di capitale importanza per i trattazione presente. Sarei anzi tentato di riassumerli qui, per-hè, pubblicato l'uno in sole cento copie, l'altro in un periodico oco diffuso, naturalmente furon letti da pochi: infatti, non accen-ano ad essi nè il Gennari de Lion, che vede puniti nel 5 cerchio i oli iracondi, e non fa motto di superbi nè d'accidiosi nè d'invi-iosi; nè il Faucher, che vede gli accidiosi nell'Antinferno, iden-ficandoli con gl'ignavi; e vede gl'iracondi presso alla riva dello tige; i superbi nel mezzo, e fitti nel limo i soli invidiosi; onde l verso 123 del canto VII dell'*Inferno* propone di leggere *invi-ioso fummo*; nè il Romani, nè il Cipolla [2], nè il p. Berthier, che edono ancora nello Stige, oltre gl'iracondi, gli accidiosi e gl'in-idiosi, anche i superbi; nè il Ronchetti, che oltre a quanto n'ho ccennato più innanzi, si compiace d'aver proposta anche lui, sin al 1878, la stessa variante del Faucher; nè il Borgognoni [3], che, sua volta, rivendica a sè questa gloria; nè lo Scartazzini [4], che crive: « gli accidiosi morti impenitenti hanno il loro posto nel estibolo »; e quanto alla superbia e all'invidia *in atto*, « sono le

---

[1] *I superbi nell' « Inf. » di D.*, Torino, Bona, 1889; *Gli accidiosi e gl'invidiosi nel-* *Inf. » di D.*, nell'*Alighieri*, rivista di cose dantesche, anno I, pag. 168-183; e *Ancora de' su-bi* ecc., nella citata rivista, anno I, pag. 309-313.

[2] *Il passo dello Stige*, in *Biblioteca delle sc. it.*, anno III, fasc. 2°.

[3] *Per due lezioni congetturali*, lettera a G. L. Passerini, in *Giornale dantesco*, anno I, iad. II. Il prof. Borgognoni conclude: « perchè non si potrebbe chiamare l'invidia un ac-dioso fummo? » Ma è appunto questo, che io ho dimostrato fin dal 1889, ne' miei *Accidiosi invidiosi nell' « Inf. » di D.: accidioso fummo* si riferisce e agli accidiosi e agl'invidiosi.

[4] *Commento alla d. C.*, ediz. minore, Milano, Hoepli, 1893, pag. 56. V. anche pag. 89.

radici di quasi tutti i peccati, che si puniscono dal 6 cerchio in giù . . . . è dunque fatica gettata il chiedere, dove sieno gl'invidiosi ed i superbi » ; nè, infine, il Comello [1], che allo Scartazzini pienamente aderisce. Dicevo dunque, che sarei tentato di riassumere qui i citati miei scritti; e, forse, sarebbe questa la miglior confutazione delle opinioni altrui circa la struttura morale dell'inferno dantesco, in quanto di quelle opinioni scalzerebbe le basi: ma l'amor di brevità me ne distoglie; però basterà il dire, che per me la sede degli accidiosi e degl'invidiosi nell'*Inferno*, è, senza alcun dubbio, con gl'iracondi, nello Stige; e la sede dei superbi è, con men di dubbio ancora, nel 3 girone del settimo cerchio.

II.

Una base falsa.

Giunti al 6 cerchio dell'*Inferno*, Dante domanda a Virgilio (*Inf.*, XI, 70-75):

> « Quei della palude pingue,
> che mena il vento e che batte la pioggia,
> e che s' incontran con sì aspre lingue,
> perchè non dentro della città roggia
> son ei puniti, se il ciel gli ha in ira?
> e se non gli ha, perchè sono a tal foggia? »

Essendomi proposto d' esser più breve che mi sarà possibile,

---

[1] *Nota al canto VIII dell'inferno dantesco,* in *Biblioteca delle scuole italiane*, del 1 giugno 1893. — Tra quelli, che, molto probabilmente, non conoscono i miei studi danteschi, non annovero il prof. Del Lungo, che, quando furono pubblicati, me ne scrisse e me ne parlò pure a viva voce: nondimeno, nella recentissima ristampa (in *Pagine letterarie e ricordi,* Firenze, Sansoni, 1893) del suo *diporto dantesco* (già pubblicato nella *Nuova Antologia,* Aprile, 1873), il Del Lungo continua a ritenere che i superbi sieno nello Stige; e solo dichiara, che alle obiezioni fattegli risponderà in « un espresso studio sullo Stige dantesco » (pag. 47, in nota). Aspetteremo: intanto io confesso, che tale dichiarazione, non che il ristampato *diporto* han destata in me una viva curiosità ed una non men viva sorpresa: curiosità, perchè davvero non indovino, come farà il prof. Del Lungo a sostenere con nuovi argomenti la sua opinione; sorpresa, perchè dall'indugio nel confutare le obiezioni fattegli io argomentava (me ne dava diritto il suo acume), che il prof. Del Lungo si fosse convertito alla verità, che a me sembra d'aver largamente dimostrata.

ɔn riferirò la disputa, alla quale han dato luogo questi versi [1]: rò solo che a me, dopo aver dimostrato nell'uno de' citati mei ritti, che ne' versi 121-124 del canto VII dell'*Inf.* sono indicati rtissimamente gli accidiosi e gl'invidiosi; a me i versi sopra citi sembrano della maggior chiarezza. Dante domanda a Virgilio: ıelli della palude pingue, cioè gl'iracondi, gli accidiosi e gl'inviosi; quelli che mena il vento, cioè i lussuriosi; quelli battuti dalla oggia, cioè i golosi; e quelli che s'incontran con sì aspre lingue, oè gli avari e i prodighi, perchè non son puniti dentro della città ›ggia, se Dio gli ha in ira? e se non gli ha in ira, perchè sono ıniti? Al che Virgilio risponde (*Inf.*, XI, 79-90):

Non ti rimembra di quelle parole,
  con le quai la tua Etica pertratta
  le tre disposizion che il ciel non vuole,
incontinenza, malizia e la matta
  bestialitate? e come incontinenza
  men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
  e rechiti alla mente chi son quelli
  che su di fuor sostengon penitenza,
tu vedrai ben perchè da questi felli
  sien dipartiti, e perchè men crucciata
  la divina giustizia gli martelli.

Da questi versi è parso ai dantisti di poter concludere, che ›ante, nel suo *Inferno*, distinguesse, o, per lo meno cominciasse ɔl distinguere i peccati secondo la distinzione aristotelica [2]. Ma ò dai versi citati non s'ha diritto a concluderlo, come ben fu otato dall'Agresti [3] e dal Gennari de Lion [4]. Virgilio dice, che i eccati puniti fuori della città di Dite son peccati d'incontinenza; cita Aristotile, sol per ricordare a Dante che il peccato d'inconnenza è, tra tutti, quello che meno offende Dio. Questo, non ltro, dice Virgilio. Quanto alla divisione de' peccati, Dante la ›nda su basi strettamente teologiche, e precisamente sulla teologia

[1] Cfr. Bartoli, op. cit., pag. 64-65.

[2] Quanta sicurezza nel Comello! « Dante nella divisione delle colpe dell'*Inferno* segue *Etica* d'Aristotile (e chi non lo sa?) e non la distribuzione cristiana dei sette peccati capii ». *Op. cit.*, pag. 263 della *Bibl. delle sc. it.*, fasc. cit.

[3] *Dov'è punita nell'« Inf. » di D. la matta bestialitade?* nell'*Alighieri*, anno II, pag. 1-7.

[4] *Op. cit.*, pag. 7-9.

di s. Tommaso. Dante non « si può capire come filosofo, se non da chi ben conosce la filosofia dell' Aquinate » : così, giustamente, scrive il p. Cornoldi [1]; nondimeno, egli sorvola sulla questione della struttura morale dell' inferno dantesco [2]. Il che, del resto, non farà meraviglia, chi pensi che il Cornoldi (non meno d'un altro ecclesiastico, il Planet) è preoccupato da ben altro scopo, provar con Dante la legittimità del potere temporale del papa! [3].

III.

DIVISIONE DE' PECCATI SECONDO LE CAUSE CHE LI PRODUCONO.

«Principia humanorum actuum,» scrive S. Tommaso [4], « sunt intellectus et appetitus tam rationalis, qui dicitur voluntas, quam sensitivus. Peccatum igitur in humanis actibus contingit quandoque, sicut ex defectu intellectus, puta cum aliquis per ignorantiam peccat, et ex defectu appetitus sensitivi, sicut cum aliquis ex passione peccat: ita etiam ex defectu voluntatis, qui est inordinatio ipsius ». S. Tommaso, adunque, distingue tre cause di peccato, il *defectus intellectus*, il *defectus appetitus sensitivi* e il *defectus voluntatis:* donde tre categorie di peccati; peccati *ex ignorantia*, peccati *ex passione* o *ex infirmitate*, peccati *ex malitia* o *ex industria.* Ma, poichè il peccato consiste, principalmente, nella volontà, « quanto motus peccati est magis proprius voluntati, tanto peccatum est gravius, caeteris paribus » [5]: dunque i peccati d'ignoranza (quando l'ignoranza è indirettamente e accidentalmente volontaria [6]) e i peccati di passione (quando la passione precede l'atto del peccato [7]) sono men gravi, *caeteris paribus,* che quelli *ex malitia;* poichè negli uni

---

[1] *La filosofia scolastica di san Tommaso e di D.*, di G. M. Cornoldi (d. c. d. G.). Roma, Befani, 1889, pag. 397.

[2] *La d. C. di D. A. col comento di G. M. Cornoldi* (d. c. d. G.). Roma, Befani, 1888, pag. 114-117.

[3] Cfr. nel cit. comm. del Cornoldi, le note ai passi danteschi, relativi al potere de' papi, specialmente quella al v. 132 del c. XVI del *Purg.*; e nel Planet (*Dante, étude religieuse et litteraire sur la d. C. par l'abbé Henri Planet*, Paris, Lyon, Delhomme et Brignet) le pagine 231-233.

[4] *Summa totius theologiae,* I, II, q. LXXVIII, art. 1.

[5] *Summa,* I, II, q. LXXVIII, art. 4.

[6] *Ivi,* q. LXXVI, art. 3.

[7] *Ivi,* q. LXXVII, art. 5.

la volontà è diminuita, rispettivamente, dall'ignoranza e dalla passione; mentre negli altri la volontà è intera (« dicitur ex certa malitia vel industria peccare, quasi scienter malum eligens »[1]: « tunc solum ex certa malitia aliquis peccat, quando ipsa voluntas ex seipsa movetur ad malum »[2]. In conseguenza di che, « qui ex ignorantia vel infirmitate peccat minorem poenam meretur: qui autem ex certa malitia peccat, non habet aliquam excusationem, unde ejus poena minuatur »[3].

Ed è questa la divisione e la gradazione principale de' peccati, che Dante ha seguìta nel suo *Inferno*, preferendola a tutte le altre divisioni e gradazioni, che de' peccati danno i teologi. Il che s'accorda mirabilmente con quanto il poeta scrive della libertà del volere ne' canti XVI e XVIII del *Purg.*, e con l'alto conto in cui mostra di tenerla, non solo ne' luoghi ora citati, ma anche in altri motti del poema, che qui non è il caso d'annoverare.

IV.

Peccati " ex ignorantia ".

Nell'Antinferno o vestibolo sono puniti gl' ignavi o pusillanimi[4]: dico puniti, perchè pena è veramente la loro, condannati, come sono, a correr dietro ad un'insegna, e punti a sangue da mosconi e da vespe. Dante però dice, che questi tali « misericordia e giustizia gli sdegna». «Se li punisce così severamente,» scrive il Bartoli[5], « non pare che li sdegni troppo ». A mio credere, questa di collocare i pusillanimi nè al tutto fuori, nè al tutto dentro dell'inferno; di dar loro una pena, pur affermando che la divina giustizia gli sdegna; di non assolverli e dir nondimeno che gli sdegna la misericordia; questa è una concessione che Dante fa al suo venerato maestro, Aristotile. Aristotile aveva detto, che « pu-

[1] *Summa*, II, II, qu. X, art. 2.

[2] *Ivi*, I, II, qu. LXXVIII, art. 3.

[3] *Ivi*, II, II, q. XIV, art. 3.

[4] Il p. Berthier vede punito nel vestibolo il peccato d'omissione. Ecco una svista non perdonabile ad un professore di teologia. Chi *trascura recentemente ciò che deve fare* può essere *senza infamia*, come pur sono gli abitatori del vestibolo? (*Inf.*, c. III, v. 36). Or il peccato d'omissione si ha appunto « quando scienter derelinquit homo id quod facere debet ». S. Tomm., *Summa*, II, II, q. LXXIX, art. 4.

[5] Op. cit., pag. 48.

sillanimus non est malus » [1]: s. Tommaso, invece, che la pusillanimità è peccato veniale o mortale, secondo i casi; e che s'oppone alla magnanimità [2]. Da questa discordanza di parere tra i due grandi maestri trasse partito Dante, sdegnoso di tutto ciò che è fiacco, a trattare in un modo speciale questa speciale categoria di peccatori, vissuti « senza infamia e senza lodo ». Sia pure un giudizio non assai teologico, come scrisse il Tommasèo [3] (Dante in fin de' conti scriveva un poema, non una somma teologica); ma non è certo un *errore*, come scrive il Bartoli [4]. Errore sarebbe stato, se, come vorrebbe il Bartoli stesso, avesse fatto « del Limbo l'Antinferno, e del primo cerchio il soggiorno de' vili » [5]: poichè avrebbe risparmiato l'inferno vero e proprio ai non battezzati, a quelli cioè che mancano del più necessario requisito per salvarsi [6] e vi avrebbe chiusi, invece, quelli, che, avendo la fede, infine non s'erano macchiati d'altra colpa, che d'aver ricusato, sia pure « pertinaciter », « in id tendere quod est suae potentiae commensuratum »; di non aver osato « sua virtute uti » [7]. Ad ogni modo, quello che più importa, per il nostro assunto, si è, che la pusillanimità ha origine dall'ignoranza: « pusillanimus ignorat seipsum, » scrive Aristotile: « appeteret enim bona, quibus dignus est, si se cognosceret » [8]; e s. Tommaso, che la pusillanimità « considerata ex parte suae causae, quae ex parte intellectus, est ignorantia propriae conditionis » [9]. I pusillanimi del vestibolo, adunque, formano tutta una categoria con gl'infedeli (i non battezzati dopo Cristo) e gl'idolatri (i non battezzati avanti Cristo, che « non adoràr debitamente Dio) ».

L'infedeltà « in intellectu est » [10]; quindi è peccato *ex ignorantia*. Essa però va distinta in *infedeltà puramente negativa*, e in

---

[1] Cit. da S. Tomm. *Summa*, II, II, qu. CXXXIII, art. 1.

[2] Loc. cit., art. 2. È degno di nota, che qui s. Tommaso s'accordi, in certo modo, col dritto germanico, che puniva gl'ignavi con una delle pene più gravi: « ignavos et imbelles..... coeno ac palude; iniecta insuper crata mergunt ». Tacito, *Germania*, 12.

[3] *Nuovi studi su Dante*, pag. 17. Del resto, anche molti teologi non annoverano tra i peccati la pusillanimità.

[4] Loc. cit., pag. 49.

[5] Loc. cit., pag. 47.

[6] S. Tomm., *Summa*, III, q. LXVIII, art. 1; e q. LXIX, art. 1, 2, 4 e 7.

[7] S. Tomm., op. cil., II, II, q. CXXXIII, art. 1.

[8] *Ethic*, 4, c. 3 ad fin. to. 5, cit. da S. Tomm., *Summa*, II, II, q. CXXXIII, art. 2.

[9] Loc. cit.

[10] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. X, art. 2.

zione [1]. La prima specie poi si divide in più sottospecie, una delle quali è l'idolatria, « quae divinam reverentiam indebite exhibet creaturae » [2]. Alla sua volta l'idolatria è di due specie: l'una consiste nell'offrir culto divino alle imagini; l'altra, nell'offrir culto divino alle creature nell'imagini rappresentate. Ed ancora, questa seconda specie può consistere o nell'adorar le imagini di alcuni uomini, che si creda sieno stati dei, come Giove, Mercurio, ecc.; o nell'adorar tutto il mondo e le sue parti, considerando Dio come nient'altro che l'anima del mondo stesso, o, infine, nell'adorare un solo Dio, causa di tutte le cose, e, dopo lui, alcune sostanze spirituali, create da Dio, che gli antichi chiamavano dei (e che noi chiamiamo angeli); e, dopo questi, l'anime de' corpi celesti; e i demonii, una specie d'animali aerei; e da ultimo le anime degli uomini [3]. L'idolatria è peccato [4]; ed è gravissimo « ex parte ipsius peccati » ; ma « ex parte ipsius peccantis » la gravità è diminuita dall'ignoranza: « et secundum hoc nihil prohibet gravius peccare haereticos, qui scienter corrumpunt fidem, quam idolatras ignoranter peccantes » [5]: poichè una delle cause dell'idolatria è l'*ignoranza del vero dio,* « cujus excellentiam homines non considerantes, quibusdam creaturis, propter pulchritudinem seu virtutem, divinitatis cultum exhibuerunt » [6]. Considerata, dunque, siffatta causa dell'idolatria, cioè l'ignoranza; e considerato che gl'idolatri, collocati da Dante nel Limbo, ebbero *mercedi* tali [7], che a Dante stesso dovevano apparire non indegne d'un certo guiderdone, a me pare sufficientemente spiegata (per quanto altri se ne scandalizzi [8] la presenza di Socrate, di Platone, d'Aristotile, ecc. nel Limbo, non che i privilegi onde godono nel nobile castello:

> l'onrata nominanza
> che di lor suona su nella tua vita
> grazia acquista nel ciel che sì gli avanza [9].

---

[1] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. XCII, art. 1.
[2] *Ivi*, art. 2.
[3] *Ivi*, q. XCIV, art. 1.
[4] *Ivi*, art. 2.
[5] *Ivi*, art. 3.
[6] *Ivi*, art. 4.
[7] Cfr. nel commento del Tommasèo il discorso *Il Limbo di Dante*.
[8] Cfr. nel commento del p. Cornoldi la nota 112 al c. IV dell'*Inferno*.
[9] *Inf.*, IV, 76-78.

Tra' quali privilegi è da annoverare ancora la mancanza di tristezza (« sembianza avevan nè trista nè lieta », dice Dante a proposito d' Omero, d' Orazio, d' Ovidio e di Lucano mossi ad incontrar Virgilio [1]); onde è logico concludere, che gli abitatori del nobile castello non sospirino; chè chi sospira non può non aver tristo sembiante. Nè ciò solo mi conferma in tale opinione. Nel prato di fresca verdura Dante trovò genti, che « parlavan rado, con voci soavi » [2]: or come s'accorderebbero le voci soavi con i sospiri? Inoltre, quando Dante abbandona il « luogo aperto luminoso ed alto », dal quale gli « fùr mostrati gli spiriti magni », dall'aura queta vien nell'aura che trema [3]: or quest'aura, che trema, non è, come interpetra lo Scartazzini, l'aura agitata dalla bufera nel secondo cerchio, ma l'aura che i sospiri « facevan tremare », fuori della dimora degli spiriti magni, nello stesso primo cerchio [4]. Si rassicuri adunque il Bartoli [5]; Omero non « sospira per tutta l'eternità », Omero non è « grottesco », come nessuno degli alti personaggi accennati da Dante ne' versi 88-90 e 121-144 del canto IV dell'*Inferno:* essi non hanno tristezza e quindi neppur motivo a sospirare. Nel che, dovrebbero aver pure compagni i bambini, i quali, come insegna s. Tommaso [6], non conoscendo che il bene perfetto consiste nella vista beatifica di Dio, non possono rattristarsi, che di tal vista sieno privati. Ma veramente, che i bambini del Limbo dantesco non sospirino, non si ricava dalle parole di Dante.

V.

Peccati " ex passione „ o " ex infirmitate „.

La seconda causa di peccato è, secondo s. Tommaso, il *defectus appetitus sensitivi;* e i peccati, che da questa causa hanno origine, si dicono peccati *ex passione* o *ex infirmitate.* Essi cor-

---

[1] *Inf.*, IV, 84.

[2] *Ivi*, 114.

[3] *Inf.*, c. IV, 150.

[4] Così interpetra pure l'Antognoni in *Saggio di studi sopra la Commedia di Dante*, Livorno, Giusti, 1893, studio 3. Anche questa nota è di quelle che vado aggiungendo sulle bozze, per il ritardo nella pubblicazione del pres. scritto.

[5] Op. cit. pag. 50.

[6] 2 Sent. Dist. 33, q. 2, art. 2, De Malo, q. 5.

rispondono ai peccati d'incontinenza in Aristotile [1]; e in essi « passio minuit peccatum, in quantum minuit voluntarium » [2]. E perciò, non col solo Aristotile, ma anche con s. Tommaso, Dante scrive: « incontinenza men Dio offende e men biasimo accatta »; e la punisce fuori della città roggia. Che se rammentò, a tale proposito, piuttosto l'uno che l'altro, ciò fece per più motivi e perchè era richiesto dal precetto oraziano, sulla coerenza de' personaggi in un poema, che Virgilio citasse l'autorità d'Aristotile, anzi che quella di s. Tommaso, vissuto più secoli dopo (non dimentico che Virgilio « tutto seppe »; ma qui non ne è il caso); e perchè Virgilio, come rappresentante della ragione umana, poteva citare un filosofo, non un teologo; e, infine, perchè lo stesso s. Tommaso sull'autorità d'Aristotile si fonda.

Peccati *ex passione* sono i sette vizii capitali: lussuria, gola, avarizia, ira, invidia, accidia e vanagloria [3]: e si badi che dico vanagloria, non superbia: perchè, se la superbia è da alcuni compresa tra i vizii capitali, è però esclusa da s. Gregorio, col quale s'accorda s. Tommaso. s. Gregorio, dunque, pone l'*inanis gloria* come uno de' vizii capitali, e la superbia come *regina omnium vitiorum* [4]. Ma su questo importantissimo punto avremo occasione di ritornare. I peccati *ex passione* poi si suddistinguono in carnali

---

[1] Ciò si rileva, per tacer d'altro, dai seguenti passi di s. Tommaso: « Philos. dicit in 7 Eth. (ca. 3, to. 5) quod syllogismus *incontinentis* habet quatuor propositiones, duas particulares et duas universales; quarum una est rationis, puta nullam fornicationem esse committendam, alia est *passionis*, puta delectationem esse sectandam. *Passio* igitur ligat rationem, ecc. » *Summa*, I, II, q. LXXVII, art. 2 — « quando extra ordinem rationis vis concupiscibilis aliqua passione afficitur, et per hoc impedimentum praestatur modo praedicto debitae actionis hominis, dicitur peccatum esse *ex infirmitate*. Unde et Philos. in 7 Ethic. (cap. 8, cir. prin. to. 5) comparat *incontinentem* paralytico, cujus partes moventur in contrarium ejus quod ipse disponit ». *Summa*, I, II, q. LXXVII, art. 3 — « Philos. in 7 Ethic. (cap. 8 in princ. to. 5) comparat intemperatum, qui peccat ex malitia, infirmo, qui continue laborat; *incontinentem* autem, *qui peccat ex passione*, ei qui laborat interpolate ». *Summa* I, II, q. LXXVIII, art. 4.

[2] *S. Tomm. Summa*, I, II, B. LXXVII, art. 6.°

[3] L'appetito sensitivo, o sensualità si divide in due specie o potenze, la concupiscibile e la irascibile: per la concupiscibile l'anima tende a ciò che conviene secondo il senso, e rifugge da ciò che nuoce: per la irascibile, resiste a ciò che nuoce; onde si dice che il suo obietto è l'arduo, « quia scilicet tendit ad hoc quod superet contraria et superemineat eis ». (*Summa*, I. q. LXXXI, 2). La lussuria, la gola e l'avarizia sono passioni della potenza concupiscibile; l'ira, l'accidia, l'invidia e la vanagloria sono passioni della potenza irascibile.

[4] In s. Tomm., *Summa*, II, II, q. CXXXII, art. 4.

e spirituali: « septem capitalium vitiorum quinque sunt spiritualia, et duo carnalia »[1]: « illa peccata, quae perficiuntur in delectatione spirituali, vocantur peccata spiritualia: illa vero, quae perficiuntur in delectatione carnali, vocantur peccata carnalia: sicut gula, quae perficitur in delectatione ciborum; et luxuria, quae perficitur in delectatione venereorum »[2]. I peccati spirituali son più gravi che i peccati carnali: « quod non est sic intelligendum, quasi quodlibet peccatum spirituale sit majoris culpae quolibet peccato carnali; sed quia considerata hac sola differentia spiritualitatis et carnalitatis, graviora sunt quam caetera peccata, caeteris paribus »[3]. Infine, anche ne' peccati carnali c'è una gradazione: « specialiter in fornicationis peccato servit anima corpori, in tantum, ut nihil in ipso momento cogitare homini liceat. Delectatio autem gulae, etsi sit carnalis, non ita absorbet rationem »[4]: quindi il peccato di lussuria, perchè men volontario, è men grave del peccato di gola. E così è, a farla breve, anche de' peccati spirituali: quando è men forte la passione e quindi più libera la volontà, tanto più grave è il peccato[5]. L'avarizia dunque (che ha del carnale, ma è peccato spirituale[6]), è peccato men grave dell'accidia, l'accidia men grave dell'ira, l'ira men grave dell'invidia[7]: ed è questo, infatti, l'ordine con cui questi peccati son disposti nel *Purgatorio* di Dante, ove, come si sa, il peccato più grave è nel girone più basso, e gli altri, a mano a mano, secondo la gravità, ne' gironi superiori. Nell'*Inferno*, ove, a misura che si scende, più grave peccato si punisce, troviamo bensì nel secondo cerchio la lussuria, nel terzo la gola, nel quarto l'avarizia; ma nel quinto troviamo tutti e tre i

---

[1] S. Greg. cit. da s. Tomm., *Summa*, I, II, q. LXXII, art. 2.

[2] S. Tomm., loc. cit.

[3] S. Tomm., *Summa*, I, II, q. LXXII, art. 5.

[4] *Ivi*, art. 2.

[5] « Peccatum ..... ex eo vero quod est ex passione, diminuitur tanto magis, quanto passio fuerit magis vehemens ». S. Tomm.. *Summa*, I, II, q. LXXVIII, art. 4.

[6] « Res, in qua delectatur avarus corporale quoddam est: et quantum ad hoc connumeratur peccatis carnalibus: sed ipsa delectatio non pertinet ad carnem, sed ad spiritum: et ideo Gregorius dicit (l. 31, moral. c. 17. ante fi.) quod est spirituale peccatum ». S. Tomm., *Summa*, I, II, q. LXXII, art. 2.

[7] Credo di potermi dispensare dal dimostrar la maggiore o minor gravità di questi peccati *ad invicem*: tale dimostrazione, per quanto non difficile, riuscirebbe un po' lunga; ed io cerco di « dicer poco ». Non posso però tacere, che mi sorprende il leggere nel commento del p. Berthier, che nell'ira, nell'accidia, nell'invidia e nella *superbia* (sic) « non c'è propriamente gerarchia da osservare », pag. 124.

peccati di tristezza, senza riguardo alla maggiore o minor gravità dell'uno rispetto all'altro. Forse, come s'indusse a punire insieme e con l'identica pena l'avarizia e la prodigalità, senza tener conto che questa è minor peccato che quella [1], e solo considerando che son due vizii opposti alla medesima virtù, la liberalità [2]; così per l'accidia, per l'ira e per l'invidia tenne conto soltanto che son tre vizii generati dalla stessa passione, la tristezza [3]; e che tutti e tre s'oppongono alla stessa virtù, la carità [4].

Ma concludendo intorno al 2, 3, 4 e 5 cerchio dell'*Inferno*, diremo noi che vi sien puniti tutti i peccati d'incontinenza o *ex passione*, ovvero tutti i vizii capitali? No. Ho già detto, che ove altri teologi annoverano tra' vizii capitali la superbia; S. Tommaso, con s. Gregorio, la esclude, e pone invece l'*inanis gloria*, che è effetto della superbia [5]. Or l'*inanis gloria* è soltanto peccato veniale [6]. E poichè nessuno si danna per peccato veniale [7], è evidente che la vanagloria non poteva trovar luogo nell'inferno dantesco. Si opporrà certamente: la vanagloria è vizio capitale e non è peccato mortale? Al che risponde senza ambagi s. Tommaso: « non autem requiritur quod vitium capitale semper sit peccatum mortale, quia etiam ex veniali peccato potest mortale oriri, in quantum scilicet veniale disponit ad mortale » [8].

E nemmeno possiamo dire che nel 2, 3, 4 e 5 cerchio sien puniti i peccati d'incontinenza annoverati da Aristotile; poichè anche della classificazione aristotelica uno ne manca, lo sfrenato desiderio della vittoria e dell'onore. Il Castelli afferma [9], che questo sfrenato desiderio della vittoria e dell'onore non è che la superbia

---

[1] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. CXIX, art. 3.

[2] *Ivi*, II, II, q. CXVIII, art. 3; e q. CXIX, art. 1.

[3] « Sicut accidia est tristitia de bono spirituali divino, ita invidia est tristitia de bono proximi ». S. Tomm., *Summa*, II, II, q. XXXVI, art. 4. « Illa tristitia, ex que oritur ira, ut plurimum, non est acediae vitium, sed passio tristitiae, quae consequitur ex injuria illata » S. Tomm., *Summa*, II, II, q. CLVIII, art. 6.

[4] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. XXXV, in princ.; e q. CLVIII, art. 3.

[5] *Ivi*, q. CLXII, art. 8.

[6] *Ivi*, q. CXXXII, art. 3. E già s. Crisostomo (cit. da s. Tomm.) aveva scritto: « cum vitia caetera habeant locum in servis diaboli, inanis gloria etiam locum habet in servis Christi »: al che s. Tomm. aggiunge: « in quibus non est peccatum mortale ».

[7] « Nemo fit reprobus pro peccato veniali ». S. Tomm., *Summa*.

[8] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. CXXXII, art. 4.

[9] *Rassegaa emiliana*, anno I, fasc. 7.

ferno [1]. Ma ben altro e di ben altra importanza è il motivo principale che indusse Dante a collocar gli eretici tra gl'incontinenti e i maliziosi. « Haeresis et secta idem sunt, et utrumque pertinet ad opera carnis, non quidem quantum ad ipsum actum infidelitatis, respectu proximi objecti, sed ratione causae, quae est vel appetitus finis indebiti, secundum quod oritur ex superbia, vel cupiditate, ut dictum est; (in arg. 2.) vel etiam aliqua phantastica illusio, quae est principium errandi, ut etiam Philosophus dicit in 4 Metaph. (tex. 24 to. 3) Phantasia autem quodammodo ad carnem pertinet, in quantum actus ejus est cum organo corporali » [2]. Però « nomen haeresis electionem importat » [3]; e l'*electio* è atto della volontà; ciò che indurrebbe ad annoverar l'eresia tra i peccati *ex malitia,* tra quelli cioè che hanno la loro causa *ex defectu voluntatis*. Se non che, la volontà può determinarsi per cose di fede in due modi: o alcuno « Christo non vult assentire: Et hic habet quasi malam voluntatem circa ipsum finem: Et hoc pertinet ad speciem infidelitatis Paganorum et Iudeorum »; oppure « intendit quidem Christo assentire, sed deficit in eligendo ea, quibus Christo assentiat; quia non eligit ea, quae sunt vere a Christo tradita; sed ea, quae sibi propria mens suggerit » [4]. Insomma, l'eresia ha del peccato *ex passione* e del peccato *ex malitia;* ma non è peccato *ex passione,* perchè « vitia habent speciem ex fine proximo »; e « finis proximus haeresis est adhaerere falsae sententiae propriae » [5], che è atto della volontà; non è peccato *ex malitia,* perchè aderisce ad una falsa dottrina, credendola vera; mentre ne' peccati *ex malitia* la volontà « scienter malum eligit » [6], ed « ex seipsa movetur ad malum » [7]: dunque l'eresia è qualche cosa di mezzo tra i peccati *ex passione* e quelli *ex malitia*. Per il che, giustamente, dal punto di vista teologico, Dante ha collocati gli eretici tra gl'incontinenti e i maliziosi.

---

[1] « Portae inferi non praevalebunt ». S. Mat. XVI, 18. Cfr. le osservazioni nell'*Alighieri* (vol. I, 225-231) del prof. Agresti, sul collocamento degli eretici nell'*Inferno* di Dante; e in *Pagine Letterarie cit. (pag. 64)* l'opinione del prof. Del Lungo; quantunque nè l'uno nè l'altro riescano ad una sodisfacente spiegazione di tale collocamento.

[2] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. XI, art. 1 in fin.

[3] *Ivi*, circa med.

[4] *Ivi*, loc. cit.

[5] *Ivi*, loc. cit. circa fin.

[6] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. X, art. 2.

[7] *Ivi*, I, II, q. LXXVIII, art. 3.

3. Dico, che quando l'anima mal nata
gli vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata
4. vede qual luogo d'inferno è da essa: 10
cignesi con la coda tante volte,
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
5. Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
dicono, odono, e poi son giù volte. 15
6. O tu, che vieni al doloroso ospizio,
gridò Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto uffizio,
7. guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
non t' inganni l'ampiezza de l'entrare. 20
E il duca mio a lui: Perchè pur gride?

« Ut pictura poesis », raccorcia la coda di Minos, che volentieri immagina come leone omerico, in atto di sferzarsi i fianchi per animo generoso; ma le ragioni della pittura non son quelle appunto della poesia; e cosa, che non gradisce all'occhio, può gradire all'immaginativa. Altro è figurarsi, immaginando, un rapido avvinghiare e disvinghiare di coda serpentina; altro aver davanti agli occhi, immutabile, un simulacro somigliante a certe immagini di Mitra. (Cf. Montfaucon, *Antiq. expliquée*, I, 370; Graevius, VII, 371; *Museo Pio-Clementino*, II, 19). I nodi serpentini, del resto, meglio che il corso del Sole, sono atti a rappresentarci i groppi dell'anima rea, la virtù punitrice della coscienza.

3-5. Terzine di semplicità epica; ove l'immagine del Giudice infernale si fa più distinta e più viva, perchè le si pone di contro quella dell'anima giudicata. *Tutta si confessa:* apre tutta sè, i più segreti nascondigli del cuore, le più celate pieghe dell'intenzione e del pensiero. Nel *Muspilli,* canto popolare tedesco del IX secolo, è questa parola: « Ivi nessun uomo è sì malizioso, ch'ei possa celare alcuna delle azioni per modo, che dinanzi al re non venga manifesta ». *Conoscitor de le peccata.* Virgilio: « Crimina discit », sa le peccata; ma *conoscitore* dice di più, abbracciando la notizia e l'esperienza, il senno de' libri e quello della vita. *Cignesi con la coda tante volte, Quantunque gradi,* ecc. Cf. *Inf.*, XXVII, 124. Il *cignesi* e l'*attorse* repugnano del tutto alla immaginazione del Blanc. *Dicono, odono, e poi son giù vòlte.* I due *e* della Volgata, rallentando il verso, scemano fierezza all'espressione: però scelgo, come ottima, la lezione di uno de' codici dell'Angelica (S. 2. 9). *Son giù volte.* Non vanno; ma una forza misteriosa, come di turbine, le assale e le solleva nel vano; sì che, abbandonate alla propria gravità, cadano, come il fulminato Arcangelo lor maestro e padre, giù verso il fondo, più o men presso il centro della ghiaccia, secondo che più o meno colpevoli. Cf. *Inf.*, VI, 86; XIII, 97-98.

6. *Lasciando l'atto di cotanto uffizio*: interrompendo l'atto di uffizio tanto arduo e tanto terribile negli effetti suoi.

7. *Non t'inganni l'ampiezza de l'entrare.* Di questa ampiezza parlano i poeti antichi e l'Evangelo: Ovidio, *Met.*, IV, 439; Virgilio, *Aen.*, VI, 126-127; *Matth.*, VII, 13. *Perchè pur gride?* Prima di Minos avea gridato Caronte.

8. Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà, dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.
9. Ora incominician le dolenti note 25
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.
10. I' venni in luogo d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto. 30
11. La bufera infernal, che mai non resta,

8. *Non impedir lo suo fatale andare:* andare voluto su nel cielo, conforme all'*alto fato* di Dio. *Vuolsi così colà*, ecc. Cf. di sopra, III, 53. Altrove torna l'accenno ad una Forza, che sempre agguaglia il Volere; ma con determinazione d'alcun fatto vivo e presente alla mente dei dèmoni (*Inf.*, VII, 10; IX, 91; XXI, 79).

9. *Ora incomincian le dolenti note A farmisi sentire; or son venuto Là dove molto pianto mi percuote.* Non si dice più di Minos, nè si dichiara come il poeta varcasse l'entrata; ma del suo inoltrare nel cerchio ci fanno fede le *dolenti note* e il *molto pianto.* Nota la potenza di quel « percuote », riferito all'orecchia e all'animo.

10. *I' venni in luogo d'ogni luce muto, Che mugghia come fa mar per tempesta, Se da contrari venti è combattuto.* A sentir meglio tutta la fiera bellezza di questi versi, che giù s'aggravano scuri e procellosi, giova raffrontarli a quelli, che proprio mettono il volo, come lodoletta in aria piena di sole, al cominciare del *Purgatorio:* « Dolce color d'orïental zaffiro, Che s'accoglieva nel sereno aspetto Dell'aer puro insino al primo giro ». *D'ogni luce muto, Che mugghia.* Cf. di sopra (*Inf.*, I, 60): « dove il sol tace ». Il luogo è mutolo, cioè impotente a generare quella cara parola del mondo visibile, che l'uomo chiama luce; però l'armonìa del giorno, de' colori e delle forme e de' moti, non vi si sveglia in eterno; ma per entro quel silenzio di morte terribilmente rimugghia la notte procellosa: contrasto davvero infernale, nascente dall'intima natura delle cose e significato con semplicità antica. Altri, rammentando le procelle del mare, ne avrebbe tratto argomento di larga descrizione alla maniera di quelle omeriche; ma Dante, austero sempre con sè e con l'arte sua, pone solo quel tanto, ch'è essenziale all'immagine.

11. *La bufera infernal, che mai non resta, Mena gli spirti con la sua rapina: Voltando e percuotendo gli molesta.* Il dèmone della tempesta qui cammina trionfale; e l'ultimo verso « Voltando e percuotendo gli molesta » ti rammenta, di struttura e di numero, quello del turbine estivo, che assale la selva: « Gli rami schianta, abbatte e porta fuori ». Teodorico Landoni vorrebbe far pausa a mezzo il verso, rannodando le parole « con la sua rapina » al verbo *molesta*, che altrimenti, secondo lui, non avrebbe efficacia. Ma, dico io, a crescere l'efficacia di « molesta » non basta aggiungervi, come fa il poeta, *voltando e percuotendo?* E se *molesta* da sè non vale assai, crediamo che basti a sè stesso quel *mena*, disgiunto da *rapina?* Poi, la pausa del Landoni guasterebbe, rallentando, la maravigliosa armonìa della terzina, che ci fa sentire la forza rapitrice del vento e i nembi degli spiriti accavallati e cozzanti. Nella *rapina* (forza rapitrice de' venti) è simboleggiato l'impeto della passione, onde l'anima fu combattuta. Alta bellezza che i peccatori carnali, tanto innamorati del corpo e vaghi d'ogni morbidezza e soavità di senso, sieno qui mulinati per l'aria come la foglia riarsa.

mena gli spirti con la sua rapina;
voltando e percuotendo gli molesta.
12. Quando giungon de' venti a la ruina,
quivi le strida, il compianto e 'l lamento; 35
bestemmian quivi la virtù divina.
13. Intesi ch' a così fatto tormento
sono dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.
14. E come gli stornei ne portan l'ali, 40
nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
così quel fiato gli spiriti mali

12. *Quando giungon de' venti a la ruina, Quivi le strida, il compianto e 'l lamento: Bestemmian quivi la virtù divina.* Leggono « de' venti » il codice Villani, il Lambertiniano, uno dei Sanesi (I, VI, 28), uno degli Estensi (Bibl. di Modena, mss. VIII, F. 20), il codice di *san Pantaleo* (VIII, VE., 101) due de' Çorsiniani (44, G. 3, 44 F. 31), un Chigiano (VIII, 293), uno dell'Angelica (S 2 10) e il Palatino 1728 della Vaticana, tutti veduti da me: lezione, che mi dà immagine chiara e dantesca. Altri vada pensando la ruina del terremoto, generato dalla vittoria di Cristo, o i rotti scogli del vano per la caduta degli angeli ribelli; io penso volentieri alla foce del cerchio, onde i venti sboccano con tremenda violenza. *Ruina*, per me, non vale, come crede il Magalotti, *dirupamento*, e molto meno *voragine* o *abisso*, come vuole Giovanni Tambara (*Alighieri*, III, 191-212); ma piuttosto, come parve a Chirimone faentino e a Pietro Fanfani, *impeto* o *violenza* turbinosa. Del resto fa bene al mio proposito la bella similitudine, messa innanzi dal Magalotti, *d'un legno o d'altro corpo, cui la corrente d'un fiume ne meni a galla; il quale, se s'abbatte a passare dove sbocca un torrente o altra acqua, che caschi con impeto da grande altezza, questa se lo coglie sotto, lo tuffa e rituffa per molte fiate, e in qua e in là con mille avvolgimenti l'aggira e trabalza, in fin tanto ch'ei non è uscito di quella dirittura e non ha ritrovato il filo della nuova corrente.* Al Blanc *de' venti* parve congettura di studioso; a me invece par lezione sincera, che per la grafìa del tempo facilmente si corruppe in « davanti ». *Quivi le strida, il compianto e 'l lamento.* Come *già* e *perpetuo* si riferiscono talora a idea di spazio; così *quivi* e *lontano* possono qualche volta congiungersi a idea di tempo. *Strida, compianto, lamento* dicono la varia tempra de' peccatori, più o meno irosi e dolenti, è anco l'ordine delle sensazioni: chè prima il poeta udì le strida, urli acuti e violenti, poi (attendendo) un gran pianto accorato e da ultimo un lamentìo, che muore nell'aer nero, come « pianto d'onda, che fra scogli geme ». *Bestemmian quivi la Virtù divina;* cioè quella terribile Onnipotenza, che muove la bufèra, onde sono aggirati. Dopo le strida e il lamentoso ululato esce la parola disperatamente feroce. Così nell'atto della percossa altri mette uno strido; poi bestemmia ed impreca.

13. *Intesi che a così fatto tormento Sono dannati i peccator carnali, Che la ragion sommettono al talento.* Leggo « sono » con la Nidobeatina, col Guiniforto, con due Codici bolognesi. I *peccator carnali,* turbando ordine di natura, fanno al *talento* della carne soggetta la volontà dello spirito; a Calibano Ariele, al dèmone della terra lo spirito luminoso dell'aria.

14-15. *E come gli stornei ne portan l'ali, Nel freddo tempo, a schiera larga e piena; Così quel fiato gli spiriti mali,* ecc. Intendo, con molti degli antichi, « portan l'ali » per vo-

che libito fe' licito in sua legge,
per tôrre il biasmo, in che era condotta.
20. Ell' è Semiramis, di cui si legge,
che succedette a Nino, e fu sua sposa;
tenne la terra, che il Soldan corregge: 60
21. l'altra è colei, che s' ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo:
poi è Cleopatras lussuriosa.

faceva *in aer di sè lunga riga*: però questa *prima ombra* nella risposta di Virgilio è la prima della schiera. Accolgo ben volentieri la distinzione proposta da Luigi Blanc; ma, dopo molto pensare, non credo con lui che Virgilio nomini, additando, parte dell'una e parte dell'altra gente; bensì, com'è naturale, tutte le ombre più ragguardevoli della nobile schiera, volante a mo' de' gru; ombre di *fama note* (*Parad.*, XVII, 138) e, benchè eccellenti in qualche virtù, contaminate dalla febbre dei sensi e venute a morte per amore, fatto poi passione selvaggia, di *bella persona*. Ciò per altro non toglie che tra le mille e più anime della schiera illustre non sieno differenze, più o men notabili, d'indole, di condizione, di tempo, di vita, come tra Dido e Semiramide, tra Cleopatra ed Elena, tra Paris ed Achille. Aggiungi, quanto a Dido, la predilezione del suo poeta. *Fu imperadrice di molte favelle*; cioè di molte nazioni: modo biblico. Tommasèo: « *Apoc.*, XI, 9, e altre sette volte: *varie tribù e popoli e lingue* ». *Rotta.* Si dice « rotto alla fatica » di chi per lungo abito quasi non avverte ogni fatica più grave: così *rotto* a lussuria o ad altro vizio chi senza repugnare e senza vergogna si abbandona al suo mal talento. *Libito fe' licito in sua legge.* « Sparziano (in Caracal.): *Si libet, licet.* Aug.: *Fiunt in nobis concupiscentiae malae quando id, quod non licet, libet.* » (Tommasèo).

20. *Ell' è Semiramìs, di cui si legge, Che succedette a Nino e fu sua sposa*: *Tenne la terra, che il Soldan corregge.* Non è vero, come afferma il Blanc, che le stampe e i mss. del Poema leggano, *tutti d'accordo*, « succedette ». A' due codici, ehe il Bianchi allega ad avvalorare la lezione *sugger dette*, altri già se ne possono aggiungere: i due citati dal Moore (*Contributions to the textual criticism of the d. C.*, h. l.), il Riccardiano 1024, che reca nel testo *sugge dette*, e il 1025, che ha d'antica mano la postilla marginale: « Al. *sugger dette* ». Ma vero verissimo, che la Volgata ben s'accorda con la tradizione storica e leggendaria intorno a Semiramide. Cf. Paolo Orosio, *Hist.*, I, 4. È poi da considerare: 1. Che, leggendo *sugger dette* si fa barbareggiare il gran padre e maestro dell'idioma nazionale. *Sugger dette* mai non valse *allattare* e l'Alighieri, conoscitore sovrano d'ogni proprietà e d'ogni finezza di lingua, mal sarebbe stato contento a forma sì strana e melensa. 2. Che le colpe di Semiramide son già tutte accolte nella terzina precedente: « A vizio di lussuria fu sì rotta, Che libito fe' licito in sua legge, Per tòrre il biasmo, in che era condotta ». Poniamo si fosse voluto distinguere ed enumerare, non vedremmo accennato al solo incesto, nè fatto seguire questo accenno dal verso: « Tenne la terra, ecc. », che nulla tocca la moralità della donna. Invece, leggendo « succedette », due accenni di somigliante natura si compiono a vicenda. *Corregge.* « Psal. XCV: *Correxit orbem terrae.* Petr.: *L'onorata verga. Con la qual Roma e i suoi erranti correggi.* Vive in Toscana e a Corfù ». (Tommasèo).

21. *L'altra è colei, che s' ancise amorosa, E ruppe fede al cener di Sicheo; Poi è Cleopatras lussuriosa.* Parlando della sua *Dido* a chi tutta aveva cercata l' *Eneide*, sta bene che

24. Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito 70
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
25. Io cominciai: Poeta, volentieri
parlerei a que' due, che insieme vanno,
e paion sì al vento esser leggieri. 75
26. Ed egli a me: Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li prega
per quell'amor, che i mena; ed ei verranno.
27. Sì tosto come il vento a noi li piega,
muovo la voce: O anime affannate, 80
venite a noi parlar, s'altri nol niega.

pitore di Elena, morto da Pirro. *Tristano:* tolse pace a Marco di Cornovaglia, come Par: a Menelao. *Nomar le donne antiche e i cavalieri.* Le donne e i cavalieri si dicono *anticl* meglio a cagione di fama e di nobiltà, che di tempo. *Pietà mi vinse.* Qualche testo ha *giunse;* modo qui assai men vivo. Cf. *Inf.*, XXXI, 39. *E fui quasi smarrito.* Pensando com la *ragione* di sì nobili spiriti fosse abbuiata dal bieco talento del senso e raumiliata nel fang della colpa tanto superba altezza di nome, provai pietà sì viva, accoramento sì angoscioso (nostra povera umanità e di me stesso, che quasi l'animo se ne smarrì.

25. *Que' duo, che insieme vanno.* Gli spiriti portati dal vento non vanno come con pagni, ma seguendo l'impeto della bufèra; or gli uni sugli altri, quasi nuvola su nuvola, or divisi e sparpagliati nell'aria a somiglianza del grano lanciato dal ventilabro, or l'uno dietr all'altro: solo due non si scompagnano mai, quasi tenuti stretti da un legame invisibile. : fatto singolare richiama l'attenzione del poeta. *E paion sì al vento esser leggieri*; ariegand(quasi come la piuma; e ciò per due cagioni: perchè di corpo aereo men grave e perchè me nati dall'amore; intima forza, che contrasta alla forza esterna della bufèra.

26. *Più presso a noi.* I poeti stavano sull'una delle rive, tanto che il ciclone infernal non potesse ravvolgerli nelle sue spire. *Per quell'amor, che i mena.* Pregali, dice Virgili(nel nome, terribile e caro ad un tempo, di quell'amore, ch'è come il vento procelloso de l'anima loro, onde e' son vinti e rapiti.

27. *Sì tosto come il vento a noi li piega, Muovo la voce: O anime affannate, Veni a noi parlar s'altri nol niega.* La memoria del cuore ama raffigurarsi come presente quest(momento pietoso, in cui la vista degli amanti, appressandosi, parlò dapprima all'animo del l'Alighieri un'istoria affannosa di colpa e di pianto. *Piega.* « Leggieri al vento », si piegan all'onda turbinosa come la fronda, *Che flette la cima Nel transito del vento* (*Parad.*, XXV 85). Anco del moto del desiderio verso immagine di bellezza, che dentro noi si spiega, l'au tore dice *piegare:* « E se rivolto invèr di lei si *piega*, Quel *piegare* è amor » (*Purg.*, XVII 25). *Muovo la voce.* Già l'animo era mosso e mossa l'interna *parola:* restava che questa : convertisse, palesandosi, in voce viva. *O anime affannate.* La parola della pietà, quanto è pi sentita, tanto è più semplice e breve. Con quell'epiteto « affannate » il poeta ben mostra d leggere dentro a quelle anime, d'intendere il lor segreto sospiro. Esse vanno, vanno senz: riposo, menate dal vento e più dalla passione procellosa, che le governa!

28. Quali colombe dal desìo chiamate,
con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
volan, per l'aer dal voler portate;

28-29. *Quali colombe dal desìo chiamate, Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido Volan, per l'aer dal voler portate; Cotali uscir della schiera, ov' è Dido, A noi venendo per l'aer maligno: Sì forte fu l'affettuoso grido.* Virgilio ritrae la colomba, che fugge impaurita dal nido e nell'aperto de' campi tranquilli *Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas*: Dante, con immagine più gentile, la colomba, che ad ali tese torna lieta al suo nido [1]. Nel verso virgiliano vedi l'azzurro dell'aria e le ferme ali della colomba fuggente; in quello di Dante è nuova luce d'umanità e d'affetto; meglio che le *ali aperte e ferme*, noi siamo tratti a pensare il *desìo*, che chiama, il *volere*, che porta, e quel mirabile istinto della maternità, che si diffonde per tutto l'universo e in qualche animale fiorisce quasi di gentilezza umana. Alcuno vorrebbe far pausa dopo « aer », attribuendo la virtù del volere alle anime degli amanti; e ciò per due ragioni: perchè, a suo senno, nelle parole « dal voler portate », se riferite alle colombe, sarebbe qualcosa di *troppo* e di *vano*, essendosi già detto abbastanza con le altre « dal desìo chiamate »; e perchè gli animali propriamente non han volontà. Ma queste due ragioni (sia detto con pace di chi le ama paternamente) zoppicano assai. *Chiamate* non val punto *portate*, ch' è parte sì viva del fantasma e del paragone; e *desìo* non tien vece di *volere* o di affetto, ma sta, come ben dichiara il Giuliani, per cosa desiderata; voce, in questo senso, di elegante toscanità, che nell'uso dantesco dalle colombe sale a' *fantolini* (*Purg.*, XXIV, 111), all'*intelletto* contemplante (*Parad.*, I, 7) e a Gabriele (*Parad.*, XXIII, 105). I naturalisti insegnano che le colombe, per una cotale nobiltà di natura, amano di nidificare in alto, su le cime degli alberi e delle torri, perchè sia lor consentito di riguardare anco da lontano il luogo del *dolce nido*, veramente lor *desìo;* cioè (secondo l'ètimo di questa voce) segno di contemplazione: onde può dirsi che l'immagine dantesca prende luce di bellezza da intima verità. La nidiata de' colombini chiama, pigolando; e le madri, ormai già presso al nido, udita la cara voce, fan più rapido il volo, fendendo l'aria a mo' di saetta. Nè *volere* sta sempre ad accennare la facoltà principe della nostra natura, ma talvolta *voglia, istinto, impeto primo, amor naturale* (*Purg.*, XVII, 93; XVIII, 57-59; XXV, 11; *Parad.*, I, 114-116). Se il verbo « volere », com' è palese per tanti motti e proverbî popolari, si conviene agli animali, alle piante e alla terra, perchè restringere questa bella carità di vocabolo, quando si tratti del nome e non del verbo? *Voluntas* non fu qualche volta ai Latini forza, valore, natura, anco fuor d'intelligenza e di libera elezione? Dalla *voluntas nominis* di Quintiliano (VII, 10) si discende al *serpyllum voluntarium* di Plinio (*Nat. Hist.*, XX. 90) e alla *voluntas carnium* degli *Statuti* di San Claudio, che il Du Cange registra. Nell'uso largo di certe voci umane io sento la fraternità delle cose e vedo specchiata quella fiamma divina, che splendeva negli occhi e nella parola del serafico trovatore d'Assisi. Dacchè in Pier Crescenzio (IX, 102) le api si partono di *proprio volere*, lasciamo che in Dante le colombe di *proprio volere* ritornino. *Aperte e ferme.* Lungamente ho dubitato se fosse miglior lezione

---

1 Il buon Salvatore Betti, educato alla scuola dell' imitazione classica, in ogni parte della similitudine dantesca ama di vedere l'orma di Virgilio; però immagina che qualche testo medioevale dell' *Eneide* rechi: « Fertur in arva *volens* » / Cf. *Postille* edite da G. Cugnoni, in *Opuscoli danteschi*, ecc., diretti da G. L. Passerini. Città di Castello, 1893. I, 32.

29. cotali uscìr de la schiera ov' è Dido, 85
a noi venendo per l'aer maligno;
sì forte fu l'affettùoso grido.

« alzate » o « aperte »; ma da ultimo, osservato e fatto osservare il volo, onde si parla, mi son risoluto di leggere « aperte », che per significato e per suono meglio giova a ritrarre (lo dirò col Magalotti) « il volo delle colombe, quando con l'ali tese volano velocissimamente senza punto dibatterle ». *Volan.* A « vengon », o « vegnon », che tanto s'aggrava sul verso, e' sarebbe forse da preferire il « vanno » di uno de' codici Sanesi (I, VI, 28); ma io, pensandoci bene, non vedo ragione di cacciar via la voce più naturale e più snella, che non isgradì all'orecchia di un Niccolini e di un Foscolo. Stefano Grosso dice: *volare* contrasta ad *esser portato dal volere;* e il Giuliani non teme affermare che, accogliendo la lezione « volan », *si falsa il concetto dantesco e si smarrisce tutta la bellezza dell' immagine.* Or perchè? Forse volare vale solo o principalmente *dibatter le ali,* e non piuttosto *trascorrer per l'aria su le ali* o anco muoversi rapidamente dovunque e comecchessia? L'uso dei classici e quello del popolo rispondano per me. Io dunque leggo con la Volgata: « Volan, per l'aer dal voler portate »; e mi compiaccio di questo verso lieve ed aereo, che di rapidità e di snellezza pareggia il volo delle colombe. *Schiera, ov' è Dido.* Intendi, come avvertii di sopra, la schiera delle anime, « che son di fama note », « le donne antiche e i cavalieri ». *Aere maligno:* generatore di tenebre e di bufèra, contrapposto all'aria serena, che veste di sole le ali tese delle colombe e sveglia il dolce pigolìo de' nidi. *Sì forte fu l' affettuoso grido.* La parola più ricca di sentimento è collocata là dove rompe quasi e rimbalza l'onda viva del verso. Ma qui si leva una difficoltà. Il grido di Dante: *O anime affannate,* ecc., merita davvero nome di *affettuoso* ed ha in sè tanta virtù d'efficacia? Dissi già del valore di questo grido; e ora aggiungo che a renderlo più efficace dovette giovare da una parte l'aria del viso, l'atto, la voce del poeta; dall'altra quella sete di benevolenza e di pietà, che le *anime affannate* doveano sentire potentissima.

(Continua)

G. FRANCIOSI.

SULLE PENE ASSEGNATE DA DANTE

ALLE ANIME DEL « PURGATORIO ».

Delle pene che Dante nel suo *Purgatorio* attribuisce alle anime macchiate dai sette vizi capitali, cinque corrispondono chiaramente al concetto allegorico di una *volontaria espiazione,* ossia dell' esercizio d' una virtù opposta a quel vizio per cui le anime si trovano in purgatorio.

E per verità, i *superbi* che camminano curvi sotto il peso di grossi sassi, raffigurano, senza alcun dubbio, il penitente che volontariamente si

umilia e si abbassa, mentre un tempo troppo volle inalzarsi. Gl' *invidiosi* che hanno gli occhi cuciti da un filo di ferro, dimodochè nulla possono vedere, sono immagine, se non evidentissima, pure abbastanza appropriata, della mortificazione degli occhi, con cui l'uomo convertito espia il mal uso che fece di quelli, guardando con soverchio affetto i beni terreni « Là ov' è mestier di consorto divieto » (*Purg.,* XIV, 87). E la parola stessa *invidia* denota un *guardar troppo* (*ab* IN, *quod hic auget*, *et* VIDEO, *id est ab nimis intuendo fortunam alterius.* Forcel.). Gli *accidiosi*, che corrono assiduamente, i *golosi* che vedono i pomi e l'acqua senza poterne gustare, hanno un senso anche più chiaro, e rappresentano manifestamente lo zelo succeduto nel penitente alla primiera trascuranza, il digiuno e la sobrietà con cui si espiano gli eccessi nel mangiare e nel bere. Anche la pena, assegnata ai *lussuriosi,* di passeggiare tra le fiamme, può tirarsi al senso di una espiazione, sia che con la maggior parte de' commentatori prendasi il *fuoco* come simbolo di cilizj, discipline, catenelle e simili tormenti usati dai flagellanti della propria carne, sia che, con altri, vogliasi interpretare per l'*amore divino,* l'*ardente carità,* o, in altre parole, il *diritto amore,* contrapposto al *torto* (*Parad.*, XXVI, 62-63), il cui acquisto è veramente lo scopo finale di tutto il *Purgatorio*, come si vede dal canto XVII di questa cantica. Ed io, più che all'altra, inclinerei a questa spiegazione, considerando che tutte le anime indistintamente, per entrare nel *Paradiso terrestre,* debbono passare tra le fiamme (*Purg.*, XXVII, 10-11).

In questi cinque tormenti, adunque, il concetto dell'espiazione è ben chiaro. E se si pensa che il purgatorio dantesco è appunto un'immagine della penitenza, o della volontaria espiazione fatta in questo mondo dall'uomo convertito a Dio, vedesi la convenienza di tali pene, a differenza di quelle assegnate ai dannati, che, più o meno chiaramente, raffigurano, in generale, la bruttezza ed i funesti effetti dei peccati.

Ma due ve ne sono nel *Purgatorio,* che sembrano ribellarsi alla regola veduta di sopra, paiono, cioè, rappresentare piuttosto la natura e gli effetti del vizio, che la volontaria correzione di esso. Son esse le pene assegnate agl' *iracondi* ed agli *avari* (e *prodighi*).

Gl' *iracondi*, infatti, camminano a tentone, tribolati da un denso fumo, che li accieca e li punge. Nel quale gastigo i commentatori vedono (e certo è questo il primo senso che si presenta) la natura e gli effetti dell'ira, che offusca la ragione e manda i suoi fumi inebrianti al cervello. E non solo sentenze di scrittori, ma anche modi proverbiali diversi favoriscono tale interpretazione.

Gli *avari* hanno per pena di dover giacere a terra volti in giù, senza potersi muovere, ed esclamano: « *Adhaesit pavimento anima mea* ». E papa Adriano V, spiega così questo genere di purgazione:

Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion dell' anime converse:
e nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
in alto, fisso alle cose terrene;
così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amor, onde operar perdèsi;
così giustizia qui stretti ne tiene
ne' piedi e nelle man legati e presi.

Qui dunque non solo la qualità della pena, ma il poeta stesso interprete di quella, ci manifestano chiaramente le proprietà e i tristi effetti dell' avarizia. Una specie di legge del taglione determina il gastigo riserbato agli *avari*, come avviene per alcuni dannati dell' *Inferno.*

Il poeta avrà certamente avuto le sue buone ragioni per uscire, in questi due casi, dalla norma tenuta negli altri cinque. E il savio interprete non deve, come pur troppo si è fatto da certi commentatori, stiracchiare il senso del testo per aggiustarlo ad un preconcetto sistema.

Ciò premesso, e bastandomi di aver fatto notare agli studiosi del gran poema questa differenza di criterio tenuta, per quanto apparisce, dall' autore nello stabilire le pene delle anime purganti, non voglio però tacere che una più matura riflessione sui passi relativi agl' *iracondi* ed agli *avari* potrebbe forse reintegrare anche in essi l' unità di concetto.

Io ho pensato per lungo tempo che il *fumo* sì *grosso* e « di così aspro pelo » (notisi quest' espressione) invece di rappresentare l' offuscamento della ragione, indichi le molestie, le punture, le piccole inquietudini, che l' iracondo pentito deve affrontare per esercitar la pazienza. E mi faceva forza, fra le altre considerazioni, quel detto popolare « Avere a noia una cosa o persona come il fumo agli occhi » (vedi il *Vocab. della Crusca*, V. *impressione*, §. XXXII). Dante, guidato, anzi sorretto, dalla Ragione ritratta in Virgilio, sfida il fumo, ossia, affronta le piccole ma assidue contrarietà e seccature, che di per sè offendono e turbano la naturale suscettività dell' animo umano. Interpretando così, il sistema generale delle pene purgative non sarebbe violato.

Quando pure tale spiegazione paia stiracchiata e sforzata, o, se non altro, molto meno spontanea della comune, può ricorrersi ad un ultimo rifugio; cioè supponendo che questa volta la purgazione si faccia col meditare sugli effetti del vizio. Quel buio che opprime gl' iracondi ricorda loro con dolore gli eccessi di collera a cui si abbandonarono ciecamente nella vita peccaminosa menata per l' avanti, e ne mostra la follia.

E non altro che una profonda meditazione, può riscontrarsi significato

nella pena assegnata agli *avari*, come il poeta stesso ci dice per bocca di Adriano V.

> Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
> in purgazion dell'anime converse.

La pena dunque degli *avari* consiste nel vedere e provare in sè figuratamente quegli stessi tristi effetti che provarono realmente nella vita, affinchè si compia in essi la purgazione del vizio.

E forse il poeta dovette in questi due casi ricorrere ad una pena *passiva,* per dir cosi, non potendone facilmente trovare, come negli altri cinque casi, una *attiva*, cioè, consistente in atti buoni, opposti agli atti peccaminosi. E infatti, se l'opposto dell'ira è la mansuetudine, se l'opposto dell'avarizia è lo spendere con giudizio (nè poco nè troppo), come poteva ciò esprimersi con azioni che apparissero chiare e che fossero, nel medesimo tempo, pene sensibili?

Queste osservazioni, forse non nuove, ma che io non ho trovato in alcuno degl'interpreti danteschi da me conosciuti, potrebbero servire a far pensare altri, più di me acuto o più erudito, sulla quistioncella proposta? Tale è la mia speranza, od almeno il mio desiderio.

Firenze, ottobre 1893.

R. FORNACIARI.

LE POSTILLE DI GIUSEPPE TAVERNA AL POEMA DI DANTE.

Non occorre che io presenti al lettore il prete piacentino Giuseppe Taverna, l'autore delle *Prime letture,* delle *Novelle morali,* dei *Racconti storici,* degli *Idilli* e di altre opere. Egli, insieme col Lambruschini e col Thouar, fu dei primi a pensare all'educazione ed istruzione dei fanciulli e a rivolgere l'ingegno e gli studi a quella specie di letteratura popolare e scolastica, di cui la nuova Italia abbisognava e che col diffondersi dell'istruzione elementare andò sempre più fiorendo e producendo, pur in mezzo a tanto frascame peggio che inutile, copiosi ed utili frutti. Il Taverna, oggi noto soltanto come educatore, ebbe a' suoi tempi fama di let-

terato, e Nestore de' letterati italiani potè essere salutato dal Gioberti [1]. Cresciuto alla scuola del Cesari e del Giordani cooperò a mantenere gloriosamente, massime nell'Emilia, la lingua d'Italia e a ravvivare il culto per i nostri grandi scrittori; fu dei più autorevoli e intransigenti puristi e così infatuato della lingua del buon secolo che preferiva di scrivere *pìstola* invece di *epistola* e traduceva Sallustio con tale arcaica affettazione di vocaboli e di costrutti che lo diresti vissuto prima di fra Bartolommeo da s. Concordio. Quindi non deve destar meraviglia se un letterato così fatto, quando si accingeva a studiare le opere de' nostri scrittori, soprattutto vi cercasse col lanternino le parole, come pare dicesse di lui il Monti [2].

La Biblioteca Comunale di Piacenza, che, con esempio imitabile, raccoglie e conserva tutto ciò che s'appartiene alla storia e alla letteratura locale, ha acquistato recentemente un esemplare della Commedia di Dante commentata dal Lombardi e postillata dal Taverna; io ho disaminato ad una ad una tutte le noticine autografe sparse sugli ampi margini di quell'edizione pregevole, e non vi ho trovato se non raffronti coi noti chiosatori del trecento e, più spesso, come prevedevo, osservazioni di lingua. Egli citerà, per esempio, un passo del Passavanti o di fra Giordano da Rivalta per ispiegare un costrutto o un vocabolo dantesco, o dirà che *recente* nel verso 75 del canto IX dell'*Inferno* significa: *più folto*, *siccome nuovamente prodotto;* che *nuovo consiglio* del verso 47 del I del *Purgatorio* s'ha da spiegare: *nuovo a me : o in cielo è mutato consiglio, non mai statovi, per quanto io so*, *qual è questo che dannati*, ecc.; che *m' apprende* del verso 133 del canto XIV del *Purgatorio* si deve leggere « non nel significato di *prendere*, siccome la Crusca; sì in quello che ha il testo del Genesi *qui invenerit me* il qual verbo vale quanto *scorgere, ravvisare, riconoscere.* Niuno inseguiva Caino: egli fuggiva tutti: reputava dover destare colla sua vista odio sì grande da muovere ad ucciderlo ogni uomo che lui riconoscesse, o s'accorgesse di lui [3] ». Le altre postille hanno anche minor importanza di queste, che ho riportato, e non valgono a chiarire nessuno di quei luoghi oscuri del poema, dove tuttavia *pare manco l'ingegno* degli innumerevoli commentatori; ma due interpretazioni del Taverna mi sembrano degne di essere sottoposte all'attenzione degli studiosi di Dante. Una

---

[1] V. Alfonso Testa. *La mente dell'abbate Giuseppe Taverna.* Genova, Tipografia de' Sordomuti, 1851, pag. 125.

[2] *Ibid.*, pag. 15.

[3] La Nidobeatina e parecchi codici, come il Cassinense e i Patavini 6° e 67°, leggono *prende.* L'interpretazione del Taverna è stata data anche da altri (v. Scartazzini nel *Commento* del 1875).

mi è offerta da una lettera che egli scriveva nel 1844 al signor Sabbatino Sacerdoti, e dalla quale stralcio quanto segue:

« Ora eccole la risposta che pensomi dover fare intorno alla questione che la S. V. mi propose.

> Poich' ebbi riposato il corpo lasso [1]
> ripresi via per la piaggia diserta,
> sì che il piè fermo sempre era il più basso.
> Ed ecco quasi al cominciar dell' erta
> una lonza leggera, ecc. ».

Per ben intendere, ponendoci davanti ciò che il poeta descrive con questi versi, gli è bisogno, che adocchiano i precedenti, prendendo il fatto dal suo cominciamento.

« Dante s' avvede d' andare errando per una selva oscura e in tempo di notte, e d' avere smarrito il diritto sentiero.

« Impaurito e oppresso dal dolore e d' affanno alla fin fine trovasi al termine di quella valle, appiè e in faccia ad un colle, cui già vestivano i raggi del sole.

« La paura in lui s' acqueta alquanto, e mentre egli passa, volge l'animo, che ancor fuggiva, a riguardare il mortale pericolo ch' egli aveva corso.

« Indi ripiglia il cammino per quel campo deserto e piano, ma perchè tuttavia stanco e non senza paura, ei se ne va guatando intorno e mutando il passo tanto lentamente, che sempre si ferma in sul piè di dietro, cioè il più basso. E così camminando si conduce in sin quasi al *cominciar dell' erta* del colle, cioè, dove il passo comincia a mutarsi dal piano all'altura.

« Ed ecco quale a me sembra la scena e l'azione cui Dante dipinger volle ne' citati versi.

« I commentatori, al parer mio, errarono in questo, che presupposero che Dante ripigliando il cammino all' uscir della *selva* si desse tantosto a salire, a ciò indotti dal nome *piaggia,* a cui assegnarono il sentimento di *salita di monte*, mentre poeticamente usasi per qualsivoglia luogo.

> Cesare taccio che per ogni piaggia
> Fece l' erbe sanguigne;

---

[1] Il Taverna seguiva la lezione più comune; ma è preferibile quella sostenuta dal Caix: *Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso.* (v. N. Caix: *La storia di un verso di Dante* nell' *Antologia della nostra critica letteraria moderna* compilata dai Morandi). Vedi anche il *Commento* del Casini nel 2° vol. del suo *Manuale.*

come usasi per *ogni luogo* il nome di *campo:*

> Solo e pensoso i più deserti campi
> Vo misurando a passi tardi e lenti, ecc.

disse lo stesso Petrarca.

« Non osservarono manco che i due versi:

> Ripresi via per la piaggia diserta
> Sì che il piè fermo sempre era il più basso »,

recitati artatamente, come richiede la tarda e simmetrica cadenza dei loro accenti, figurano a meraviglia col suono la lentezza del camminare, e che il secondo altro non esprime se non la irresolutezza e la paura che consigliavano cotale lentezza, come se egli avesse detto: *io camminava sì lentamente, che nel mutare il passo mi fermavo sempre in sul piede di dietro, onde vedere se cosa, o persona, o animale alcuno appariva.* Questa parte che non abbiamo dal significato delle parole, ci è messa dinanzi dall'andamento quasi sospettoso e a tentone di tutto questo verso. Il qual verso sembra forse presente all' Ariosto, allorchè nella novella dell'Ostiere (XXVIII) [1] egli racconta del Greco che:

> Tien l'uscio e lo spinge, e quel gli cede;
> entra pian piano e va tenton col piede.
> Fa lunghi i passi e sempre in quel di dietro
> tutto si ferma e l'altro par che muova
> a guisa che di dar tema nel vetro,
> non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova ».

« Amendue, Dante ed il Greco, fanno i lor passi in simil guisa, perchè temono entrambi; ma il Greco per tema di essere sentito; Dante per tema di alcun sinistro incontro.

« Si disamini ancora il costrutto grammaticale nella proposizione *il piè fermo era più basso.* Il soggetto è *piede più basso,* cioè il piede che camminando rimane addietro; l'attributo è il *piè fermo.* Dante, adunque, de' due piè che l'uno dopo l'altro si muovono nel dare il passo, non ragiona che di un solo, lasciando intendere e immaginare a chi legge che l'u[no] piede non rimarrebbe più basso, se l'altro non si levasse. Quanto poi s[i]

---

[1] La citazione non è esatta; i primi due versi sono della stanza 62ª e gli altri della 63ª.

.gionevole il pensare che Dante descriva quivi il suo salire, lo dice il so che segue:

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta.

« L' *erta* non è la più alta parte del monte, come sembrano vedere i nmentatori. *Erta*, dice il vocabolario, e lo stesso dicono gli esempi che si adducono, non è che *luogo per lo quale si va all' insù, contrario di* *a o china*. Senz' *erta* non si può *salire*, e Dante colla voce *quasi* c' inna che non era ancor giunto al *cominciar dell' erta*.

« Nè giovò, a mostrar loro il vero, d' incontrare al verso 22 dello stesso to il rimprovero che Virgilio fa al nostro poeta:

Perchè non sali il dilettoso monte.

« Dante non avrebbe meritato un tal rimprovero se *piaggia* significasse *ta di monte*, poichè egli aveva già *ripresa via per la piaggia diserta* [1] ».

Per far risaltare i pregi di questa interpretazione io non istarò qui a are i difetti delle altre, che si leggono sparse nei molti commenti e race nel *Manuale* del Ferrazzi (vol. IV pagg. 365-66) e nel *Dizionario dan-* o del Poletto (vol. V, pag. 171). Prescindendo dal senso allegorico che tro di Dante, il Tommasèo e il Buscaino-Campo vollero scorgere nel passo questione, onde il poeta, a detta di Pietro, camminava per la piaggia erta a guisa di zoppo (*sicut claudus ibat*), confesso di non aver mai po- > comprendere come sia proprio di chi salga il tener sempre basso il de fermo, a meno che non si tratti di un modo di camminare irrego- : e strano; neppure saprei acconciarmi a vedervi indicata la continuità l' andare, come vuole il Clerici [2] (*sì ch' io sempre poi continuai a cam- tare);* non parlo poi di chi fa andare Dante a passo di corsa o di chi fa affondare nella sabbia. È manifesto che il poeta, colla sua perifrasi, voluto indicare o una condizione speciale della piaggia diserta o un do particolare d' andare; nel primo caso, egli verrebbe a dire che la ggia era così fatta, da permettere *al piè fermo di essere sempre il più* *so;* cioè che la piaggia era piana o lievemente inclinata, perchè solo in no o in salita leggiera il piè fermo è sempre il più basso, seppure chi

[1] V. *Lettere dell' ab. Giuseppe Taverna raccolte e pubblicate a cura di Virginio Cor-* . Torino, Loescher, 1889, pagg. 156-58.

[2] V. G. P. Clerici, *Studi vari sulla divina Commedia*. Città di Castello, S. Lapi, 1888.

cammina non ha il vezzo di strascinare i piedi o di fare i passi a piè pari; nel secondo caso Dante verrebbe a descrivere la lentezza e la irresolutezza di chi cammina impaurito e circospetto, come spiega per l'appunto il Taverna. Se non che non convengo con lui nel dire che chi muove i passi sospettosamente *sempre si ferma sul piè di dietro, cioè il più basso,* perchè, mutandosi il passo, anche il piè fermo si alterna; e il caso del Greco presso l'Ariosto è un cotal po' diverso da quello di Dante, perchè il Greco andava brancolando al buio. È verissimo poi che *piaggia* poeticamente usasi per qualsivoglia luogo; è anche vero che Dante *al cominciar dell'erta* fu impedito di salire il dilettoso monte; ma non è men vero che egli, respinto dalla lupa, *rovinava in basso loco;* sicchè, per conciliare tutte queste condizioni di fatto e di luogo; è mestieri ammettere che la piaggia diserta fosse alquanto inclinata, onde il poeta meritava il rimprovero di Virgilio essendosi arrestato al cominciar dell'erta, che è una salita forte, e d'altra parte poteva dire benissimo che *rovinava in basso loco,* perchè discendeva per la piaggia verso la selva. Aggiungerò che l'Andreoli e l'ab. Caverni, dopo il Taverna e indipendentemente da lui, convennero nell'interpretare come lui il passo dantesco, il che dimostra vieppiù la bontà dell'interpretazione.

***

L'altra chiosa leggesi nei margini del già ricordato esemplare della Commedia ed è apposta ai versi 52-54 del canto III dell'*Inferno:*

> Ed io, che riguardai, vidi un'insegna
> che, girando, correva tanto ratta,
> che d'ogni posa mi pareva indegna.

Tanto ratta, spiega il Taverna, *ironicamente: e vuol significare tanto in suo corso lentissima.* E più sotto: *che d'ogni posa mi pareva indegna, che parea non dovesse mai aver mestieri di posa.* E così interpretava anche il Giambullari, il quale, nel suo trattatello *De 'l Sito, forma et misura dello «Inferno» di Dante,* dopo aver descritto l'antinferno, soggiunge: «In questo grandissimo spazio assegnato per carcere et per tormento alle anime delli sciagurati, vissuti nel Mondo senza biasimo e senza lode, sì lentamente si aggirano l'ombre di questi tali, ancora che del continuo stimolate ed assassinate da i Mosconi e dalle Vespe: che il poeta stesso giudica che elle non abbino mestiero di riposarsi già mai, il che ci dimostra egli quando e' dice:

dottrine Dante si attiene fedelmente, un peccato capitale ed essendo invece questa la negazione d'ogni peccato, come lo è altresì d'ogni virtù. All'acume del Bartoli non è sfuggita codesta differenza, quantunque egli « non possa nascondere che un argomento in favore dell'opinione del Daniello e degli altri che lo seguono, sarebbe questo, che l'accidia è punita nel purgatorio dantesco in modo analogo a quello onde sono puniti i vili dell'antinferno »[1]. Ma questo argomento esula ove si accetti la spiegazione proposta dal Giambullari e dal Taverna, in favore della quale trarrò anch'io un argomento non però dal *Purgatorio,* sì bene dall'antipurgatorio. Una mente come quella di Dante, così rigorosamente studiosa delle rispondenze e dell'ordine simmetrico, non è improbabile che nell'ideare l'antipurgatorio pensasse all'Antinferno; onde come nel vestibolo del regno della pena ha posto pigri nel bene e nel mal oprare[2], così nel vestibolo del regno dell'espiazione ha collocato i pigri e tardi nel pentirsi, e come finge che questi camminino sì lentamente che pare non si muovano:

> Da man sinistra m'apparì una gente
> d'anime, che movieno i piè vêr noi,
> e non parevan sì venivan lente[3],

così non è inverosimile ch'egli immaginasse gl'ignavi sì lenti nell'andar dietro all'insegna da non meritar o aver bisogno menomamente di riposarsi. La lentezza, in entrambi i casi, è tanto più grave in quanto che gli uni debbono indugiare la loro penitenza, mentre sono stimolati dal desiderio di espiare le colpe sapendosi *già spiriti* eletti[4], e gli altri sono costretti a camminare lentamente, quantunque siano *stimolati molto da mosconi e da vespe.* Osserverò inoltre, che se gl'ignavi corressero così rapida-

---

[1] Vol. cit. pag. 55.

[2] Sulla condizione di questi *sciagurati* si leggano le opportune osservazioni fatte da N. Zingarelli in questo stesso periodico (anno I, quaderno VI).

[3] V. *Purg.*, c. III, vv. 58-60.

[4] Potrebbe il lettore farmi osservare che gli spiriti dell'antipurgatorio camminano lentamente, perchè a loro non monta e non giova l'andare in fretta, e perciò Belacqua risponde a Dante (*Purg.*, c. IV, vv. 127-29):

> . . . . . . Frate, l'andare in su che porta?
> Chè non mi lascerebbe ire ai martiri
> l'uccel di Dio che siede in sulla porta.

In ogni modo ciò non vuol dire che il Poeta nella lentezza di alcuni e negli *atti pigri* e nelle *corte parole* di altri non abbia voluto raffigurare *lo modo usato* da loro quand'erano al mondo.

brato che l'amico Montresor non abbia punto risposto alle ragioni dell'illustre proponente. Egli, intimamente persuaso della sua tesi, si è limitato ad affermazioni anche troppo vivaci, cadendo in uno di quei casi di cui parlo nel mio libro *La logica negli uomini e negli animali*, molto comuni nella vita ordinaria, e non rari in quella scientifico-letteraria, nei quali l'animo del polemista è talmente compreso della verità delle sue affermazioni, che sdegna gli argomenti, s'irrita e talvolta copre d'improperi l'avversario, cui imputa bene spesso a scarsezza d'intelligenza le contrarie opinioni. Il Montresor si è trovato in questo caso, e trascurando di ricorrere alla sua sottile logica, della quale ha dato tante belle prove, si è scagliato contro il povero Ricci, che a lui è sembrato un profanatore di tombe. Confesso francamente la mia impressione: a me il Montresor è sembrato acceso di sacra indignazione, ed avrei applaudito ai suoi scatti, se il colpito non si fosse chiamato Corrado Ricci, uno dei più brillanti ed intelligenti scrittori contemporanei, e, mi si lasci dire, una delle persone a me più care, sebbene io non abbia il piacere di conoscerlo personalmente, perchè ricordo sempre che fu il promotore del famoso centenario dello Studio di Bologna, la più simpatica festa che abbia avuto luogo in Europa negli ultimi anni. Riproduco per intero i due articoli, i quali hanno un pregio, oggi assai raro, ma molto stimabile, quello di una succosa brevità.

Il Ricci dice:

« Le edizioni della divina Commedia che ho potuto vedere hanno la prima terzina *del Paradiso* punteggiata così:

La gloria di Colui, che tutto move,
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più, e meno altrove;

od anche:

La gloria di Colui, che tutto move,
per l'universo penetra; e risplende
in una parte più e meno altrove.

« La terzina mi sembra mal punteggiata. Nel canto II, e in altri luoghi del *Paradiso*, Dante afferma che il maggiore o minore splendore dei corpi proviene dal più o meno penetrare in essi della virtù divina, della gloria di Dio.

Virtù diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch' ella avviva,
nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta, onde deriva,
 la virtù mista per lo corpo luce,
 come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
 par differente, non da denso e raro:
 essa è formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

« Ora è certo che nella prima terzina del *Paradiso*, Dante ha voluto significare lo stesso pensiero, fermare, dirò così, la stessa teoria. La gloria di Dio risplende più in una parte e meno in un'altra. Per ciò appunto penso che la punteggiatura seguìta sinora sia sbagliata, e che si debba correggere in questo modo:

La gloria di Colui, che tutto move
 per l'universo, penetra e risplende
 in una parte più e meno altrove.

« La frase *che tutto move per l'universo* diventa inciso. — La correzione è evidente: non solo s'entra meglio nello spirito, nel concetto del poeta, ma tutte acquistan pregio le proposizioni di quei tre versi. Quel *che tutto move* senz' altro, era pensiero indefinito e piccolo; non così *che tutto move per l'universo* perchè l'idea si allarga, s'amplia come a definire i moti delle sfere e dei cieli del paradiso, in cui Dante sta per entrare. — Anche il dire che la gloria di Dio *penetra per l'universo* pare cosa poco nuova e semplice troppo. Non così quando il verbo *penetrare* preceda e si congiunga naturalmente al verbo *risplendere,* chè allora quello rappresenta la causa, questo l'effetto del fenomeno divino ».

A quest'articoletto rispose nel no. 8 dello scorso febbraio il prof. M. L. Montresor con la seguente nota:

« Corrado Ricci propone che la prima terzina della III cantica di Dante, che finora abbiamo letta così:

La gloria di Colui, che tutto move,
 per l'universo penetra, e risplende
 in una parte più, e meno altrove.

si abbia invece a punteggiare in quest'altro modo:

La gloria di Colui, che tutto move
 per l'universo, penetra e risplende
 in una parte più e meno altrove;

e allora l'espressione *che tutto move per l'universo* diventerebbe un inciso.

« Mi scusi, egregio professore; ma una volta tanto, almeno, risparmiamo all'Eterno Tormentato un nuovo supplizio, sia pure di virgole.

« Vede: a me pare che la terzina dantesca, interpretata come vorrebbe

lei, perda ogni bellezza ed efficacia; e le dirò perchè. Siamo al principio del *Paradiso;* e la solennità del primo verso lei me la vorrebbe sciupare aggiungendovi *per l'universo.* Quell'inciso *che tutto move*, sta assolutamente bene da solo, tanto più che risponde alla frase latina *omnia o cuncta moventis* di cui è un felice richiamo. Nella disposizione che lei vuol dare alle parole, quel *penetra* ci starebbe proprio a disagio, come una zeppa inopportuna. Invece, nella forma accolta comunemente, quel *Per l'universo penetra* (che a lei pare poca cosa, rivoltato a modo suo in *penetra per l'universo)* è espressione alta, efficace della gloria di Dio, che si manifesta in ogni angolo del creato.

« A lei *penetrà per l'universo* (che io leggo *per l'universo penetra*) pare « cosa poco nuova e semplice troppo ». Vede, a me fa un effetto ben diverso. E badi che facilmente le è sfuggito anche il senso preciso di quel *per*, che nell'interpretazione che vorrebbe dar lei perderebbe ogni efficacia. Il dire, per esempio, *il vento penetra* per le fessure, non è lo stesso che *penetra nelle fessure.*

« Ma poi rilegga bene la terzina secondo la sua correzione: Dante allora metterebbe in più chiara luce ciò che io credo invece accessorio, cioè la non equa manifestazione della gloria di Dio nell'universo; almeno io la intendo così, e con me molti e molti altri, anzi quasi tutti. Legga come stava la terzina, sopra tutto senza rimpiangere la sua correzione, e sentirà com'è bella e solenne preparazione a ciò che segue. Del resto, Dante va letto più che con la lente del critico, con una dose di buon senso, come disse una volta il mio venerato maestro A. D'Ancona; e qui credo che basti proprio il buon senso per persuaderci a lasciar in pace, *se non le ossa,* almeno i versi del poeta ».

Come si vede, il Montresor non ha risposto alle argomentazioni del Ricci, ma si è limitato a contrapporgli le sue impressioni. Nulla togliendo a queste, avvalorandole anzi con alcune riflessioni, incominciamo ad esaminare gli argomenti del Ricci. Questi dice che « nel canto II e in altri luoghi del *Paradiso* Dante afferma che il maggiore o minore splendore dei corpi proviene dal più o meno penetrare in essi della virtù divina, della gloria di Dio », e citati i versi del canto II *Virtù diversa*, ecc., conclude che in questa prima terzina del *Paradiso* Dante abbia « voluto significare lo stesso pensiero, fermare la stessa teoria » e perciò « la gloria di Dio risplende più in una parte e meno altrove, appunto perchè penetra più in una parte e meno in un'altra ». In primo luogo, Dante nel canto II ed altrove parla di *virtù* e non di *gloria*, tanto è vero che quattro terzine innanzi, distingue questa virtù perfino dal moto, e dice:

Lo moto e la virtù de' santi giri, ecc.

Ma, anche concedendo che la *gloria* si debba confondere con la *virtù*, è dottrina costante nel sacro poema che la virtù divina penetri sempre e dappertutto egualmente, ch'essa è in tutto egualmente distribuita, e se non si manifesta dappertutto allo stesso modo, è perchè non ogni cosa ne prende allo stesso modo. È, per spiegarci, come la luce, che piove sul veggente e sul cieco, ma quegli ne prende e questi no; è la teoria cristiana che la grazia di Dio piove egualmente sul giusto e sul peccatore, ma quegli ne profitta e questi no. La gloria di Dio splende luminosa tanto nel paradiso che nell'inferno e nel purgatorio; ma lì splende ad allietare i beati, ed in questi due altri regni a tormentare e purificare i peccatori.

E volendo venire all'interpretazione del passo citato dal Ricci, abbiamo dalla bocca stessa di Beatrice non essere vero che una sola virtù sia in tutti più o meno distribuita:

> Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
> nel falso il creder tuo . . . . .
> . . . .
> Se raro e denso ciò facesser tanto,
> una sola virtù sarebbe in tutti
> più e men distribuita . . . .

E *virtù diversa* nei citati versi:

> Virtù diversa fa diversa lega
> col prezioso corpo, ch' ella avviva,
> nel qual, si come vita in voi, si lega,

va intesa non nel senso di diversa quantità, ma nel senso che diretta sopra corpi diversi non può non fare con ciascuno una lega differente, come, per esempio, uno stesso albero cui siano innestati ramoscelli diversi. Il *diversa* viene da *versare de*, ossia una stessa virtù versata dall'alto sopra corpi differenti; oppure da *divergere* nel senso che la stessa virtù, divergendo sopra corpi svariati, dà con ciascuno un risultato differente. E che questa sia la vera interpretazione della parola diversa e non l'altra, si ha conforto dalla grammatica, la quale avrebbe voluto per l'altro senso di quantità o l'avverbio *diversamente,* in luogo dell'aggettivo, oppure il plurale *diverse.*

Ma, a parte tutte queste considerazioni, ed ammesso pure che le cose siano come vuole il Ricci, noi possiamo ritorcere contro di lui la sua stessa argomentazione. Egli dice che Dante abbia voluto nella prima terzina del *Paradiso* fermare la stessa teoria, che poi espone nel canto II; ma appunto perchè l'espone appresso, noi non possiamo neppure supporre che abbia voluto alludere ad essa, parlarci con essa, dal momento che ancora non la

conosciamo. Ed il bisogno che ha sentito di farcela spiegare da Beatrice, con una spiegazione che occupa quasi un intero canto, dimostra che non poteva in questa prima terzina parlare di essa, perchè nessuno l'avrebbe potuto capire. E se Dante dice al lettore di guardarsi dal mettersi in pelago per non restar smarrito, lo dice dopo questa prima terzina, assai dopo, al principio del canto II, e quindi tutto ciò che ha detto innanzi nulla deve avere a che fare con ciò che viene dopo questo avvertimento, e perciò non si può ammettere che per comprendere il detto innanzi occorrano le teorie, le quali si svolgono dopo.

Il Ricci soggiunge che « *tutto move* senz'altro è pensiero indefinito e piccolo, non così *tutto move per l'universo,* perchè l'idea si allarga, s'amplia come a definire i moti delle sfere e dei cieli del paradiso ». A me sembra che appunto perchè indefinito, è grande, tanto grande che non si può definire. Se poi per *piccolo* vuole egli intendere volgare, gretto, dirò che l'idea è eminentemente filosofica e come tale è sempre elevata, sostenuta e nobile. Ed aggiungo anche che è più filosofico il *tutto move,* come quello che astraendo dalle condizioni di spazio e, direi anche, di tempo, integra meglio il concetto metafisico, che giunge quasi alla sintesi sublime dell'astrazione del moto. E dal momento che sono sopra questioni di preferenza di frase, aggiungerò che il *tutto move* è così svelto ed elegante, che ti fa vedere la persona, la quale muove tutto senza il minimo sforzo, appunto come Dante e la dottrina cristiana dicono di Dio; mentre il *tutto move per l'universo* ti dà un senso di sforzo e di stanchezza nella stessa lunghezza della frase e fino nella lunghezza e pesantezza della parola *universo;* e Dante a queste cose bada sempre assai!

Ma v'ha di più: dicendosi *tutto move per l'universo* si rimpiccolisce il pensiero anche perchè il moto non si estende pure agli altri mondi, che la nostra immaginazione può, oltre il nostro, figurarsi, e della cui esistenza si disputava anche ai tempi di Dante. Nè si dica che per universo s'intende tutto il creato, poichè *universo* è aggettivo che suppone il sostantivo *mondo: universus mundus;* e per *mondo* gli antichi, e Dante con essi, il quale seguiva le idee di Tolomeo Alessandrino, intendevano tutto il creato percepibile con i sensi, lasciando ai filosofi il disputare se, oltre di esso, di altri ancora poteva darsi l'esistenza. E se non vogliasi ammettere ciò, allora il complemento *per l'universo* diventa pleonasmo, come quello che non limiterebbe il campo del moto. Nè si opponga che sebbene non limiti questo campo, lo specifichi, perocchè la specificazione di questo campo è inutile, dal momento che non una parte, ma tutto il creato è mosso dal Creatore; e si capisce che tutto muovendo, non possa muoverlo che nel creato stesso.

Al Ricci inoltre « pare cosa poco nuova e semplice troppo il *penetra*

per l' universo, non così quando preceda il verbo *penetrare* e si congiunga al verbo *risplendere*, chè allora quello rappresenta la causa, questo l'effetto ». Non v' ha forse persona così desiderosa della novità quanto me; eppure non credo che mai la novità si debba preferire alla chiarezza e alla bellezza.

La vecchia e comune dicitura porta tre proposizioni, ciascuna con un sol complemento: *tutto move*, *Per l' universo penetra* e *risplende In una parte più e meno altrove*. Le idee si presentano così semplici e facili; tutto è armonioso e tutto dominato dal gran soggetto *la gloria di Colui*. Invece, unendo *per l' universo* al verbo *move*, si hanno in questa proposizione due complementi, ed appunto perchè complementi, l' idea contenuta nell' uno ha bisogno di quella contenuta nell' altro per completarsi; e tutto questo a scapito della semplicità e chiarezza. Ed associando il *penetra* col *risplende* si hanno due verbi, dei quali nessuno racchiude un concetto intero (intero rispetto non al verbo, ma all' insieme della frase), ed entrambi hanno un complemento unico, cosicchè la mente è costretta, dopo aver completata l' idea di *penetra* con quella di *risplende*, a riferire il complemento unico ad entrambi i verbi. Come si vede, la mente, per afferrare il pensiero, deve fare un lavorìo immane, e tuttociò che porta sforzo psichico, come ho altrove dimostrato, è brutto. E qui si badi a non confondere lo sforzo prodotto dalla difficoltà della locuzione con quello dalla gravità del pensiero: quello è sempre brutto, mentre questo può diventar bello ed anco sublime.

Ma è poi vero che nella versione comune manchi la novità? L'amico Montresor ha già osservato che *tutto move* è un felice richiamo del *cuncta supercilio moventis*, nè credo che Dante. nel tradurre appunto questa celebre frase, l'abbia voluta sciupare con un complemento che non è nell' originale. La novità delle traduzioni, la grande novità, la sorprendente novità è nello esprimere ciò che si vuol tradurre con la stessa efficacia della lingua originale; ed a raggiungere ciò nulla giova quanto la parsimonia delle parole, la brevità e concisione della frase. E quindi la grande novità fatta da Dante rispetto a questa prima proposizione è nell'avere anzi accresciuta nella traduzione l' efficacia della frase latina, efficacia che si scemerebbe con l' aggiunta del complemento di luogo *per l' universo*. Noto questa sola novità, perchè questa è la differenziale fra le due versioni; ma ve n' ha una più grandiosa, comune ad entrambe, e della quale non è qui il caso di parlare: quella, cioè, di aver sostituito un concetto filosofico ad uno artistico, un concetto religioso ad uno poetico. Giove, che tutto muove al muover del suo ciglio, come felicemente tradusse ii Manzoni nel *Natale*, è un prodotto estetico della poesia dei greci, tutta candore ed arte, e della loro religione, tutta poetica ed artistica; il Dio invece creatore dell'universo, muove tutto in quanto è egli la vita di tutto il creato; egli muove tutto

non perchè si muove il suo ciglio, ma perchè senza di lui non vi è vita, non vi è esistenza. E, tornando all'argomento, diró come abbìa maggior novità la frase *per l'universo penetra,* ecc. che non l'altra *penetra e risplende*, ecc. Che la gloria di Dio penetri in una parte più e meno altrove è un'idea comune, appunto perchè il volgo non potrà mai capire come possa penetrare anche nell'inferno, per esempio. Ho avúto occasione, studiando le idee del volgo per il mio libro sulla *Logica,* d'interrogare parecchi artigiani e contadini sul modo com'essi immaginavano che Dio fosse con la sua presenza anche nell'inferno; e qualcuno mi rispose: « così come sta in chiesa, crocefisso »; qualche altro: « senza farsi vedere »; e non mancò chi mi dicesse: « sotto forma di diavolo »! E costui era forse il più logico, poichè, avendo anche inteso che la presenza di Dio nell'inferno accresceva il tormento ai dannati, non poteva ciò figurarsi nella sua limitata mente in altro modo che immaginandosi Dio lì come un diavolo più inferocito degli altri nell'inforcare ed arrostire i peccatori. Nella mente del volgo, non penetra dunque affatto neppur la più lontana idea che la gloria di Dio possa penetrare per tutto l'universo; sulle cose maledette, per esempio sul serpe, esso non potrà mai credere che giunga questa gloria. Per la qual cosa, il farla penetrare più in una parte e meno altrove, sarebbe un seguire l'opinione del volgo, e, per conseguenza, non solo concetto non elevato, ma privo affatto di novità, specialmente poi ove si tenga conto dei tempi in cui Dante scriveva. Quanto invece è più alto e nuovo il concetto che penetri dappertutto? Nuovo, ripeto, per il pubblico, cui era diretta la sua poesia, e non per i dotti, i quali non avrebbero studiato certo in essa la teologia, la gran scienza d'allora. E questa novità cresce ed è, signor Ricci, tutt'altro che semplice, quando si passa alla seconda idea, al *risplende.* Come, se penetra dappertutto, può risplendere più in una parte e meno altrove? Il pensiero è audace e sublime, e nello stesso tempo filosofico ed eminentemente artistico. Il contrasto fra le due idee, che sembrano escludersi ed invece si completano, è di quelle mirabili novità che solo Dante ha saputo fare: la mente si arresta un istante dubbiosa di quello che legge e pensa; chiama a raccolta tutta la sua scienza, chiama in aiuto la fede, si sforza, si tende, e nel lento, graduale rilasciamento di sè stessa trova il sublime [1]. Ed intanto le si apre dinanzi una magica scena: l'oscurità si avvicenda con la luce, e la gloria di Dio si profonda e nasconde nell'universo, per uscirne qua e là più splendida e raggiante. La poesia s'intreccia con la fede, la filosofia con l'arte, e dall'insieme deriva tal bel-

[1] Si veda il capitolo: *Del sublime e del comico* del mio *Fondamento dell'estetica.*

lissimo pensiero, tal giocondo sentimento, quale non poteasi ritrovare più bello su la soglia del paradiso! Deh! non lo tocchiamo: non appanniamo questa, sia pur la più piccola, fra le innumerevoli gemme che irraggiano dalla divina mente dell' Alighieri!

E nelle relazioni fra il *penetra* ed il *risplende* troviamo anche quel rapporto di causa ad effetto, che desidera il Ricci. A parte il rapporto che si rinviene sempre, qualunque sia la lettura, con la comune ne troviamo un altro, e più forte, che non con quella proposta dal valoroso critico romagnolo. Studiando bene la terzina, si trova che il rapporto di causa ad effetto va ricercato principalmente fra il *move* e *risplende,* anzichè fra il *penetra* e *risplende.* E la ragione è chiara: l' idea di risplendere non può concepirsi senza quella di onnipotenza, contenuta nel *tutto move;* o, meglio, la ragione del risplendere si ha nel *tutto move*, mentre non si ha nel *penetra,* perocchè la gloria può penetrare e non risplendere: e lo dice Dante stesso affermando che risplende dove più e dove meno. Il *penetrare,* adunque, non è, come dice il Ricci, la causa del *risplendere:* fra questi due verbi, comunque si legga la terzina, non potrà perciò mai intercedere il rapporto di causa ad effetto. E che questo rapporto sia lontano, e leghi e signoreggi tutta la terzina, è bene, perchè serve a tenere attenta la mente e le rende facile l' apprensione dei vari pensieri, che si trovano così tutti collegati da un' idea unica, la ragione efficiente di ciò che si dice. Tuttavia, fra *penetra* e *risplende* un certo rapporto c' è, ma è un semplice rapporto di tempo e non di causa ad effetto: prima penetra e poi risplende. Ed allora è molto meglio staccare i due verbi con il sistema di punteggiatura comune, che unirli con quello del Ricci, perchè, staccandoli, si dà tempo alla mente di seguire la successione naturale dei fatti, che, venendo espressi con due verbi, hanno due fasi diverse. E qui mi si può subito obbiettare: ma il penetrare e il risplendere sono due cose simultanee, sicchè vanno unite. Ma io rispondo che allora anche il muovere è loro simultaneo, ed aggiungo, anzi, che la gloria stessa non penetra, ma è; e quindi, se si vuole parlare con rigore filosofico-teologico, tutta la terzina andrebbe rifatta, e si farebbe allora la scienza e non la poesia. Il poeta ha bisogno di avvivare con la fantasia le verità scientifiche, dando veste sensibile agli astrusi pensieri; e la gloria di Dio attraverso la poesia dantesca assume forma e splendore, ed a chi legge questa terzina pare di vederla scendere dall' alto come raggio di sole e tutto penetrare il nostro mondo e qua e là risplendere a seconda che non superfici scabre ed oscure, ma levigate e chiare incontri, sprazzando di sua luce purissima l' universo mondo. La mente deve poter staccare questi due fatti a fine di aver tempo a rappresentarseli; e nella poesia sovente si abbonda di aggettivi appunto per trattenere più a lungo l' attenzione sopra un' immagine bella, che fa bella essa poesia. Ma v' è di più: *penetra* e

risplende costituiscono quasi un'antitesi, e se non fosse stato per questo, si sarebbe potuto sopprimere addirittura il *penetra;* occorre per ciò dar tempo alla mente ad afferrare quest'antitesi, sulla quale si fonda tanta bellezza, come abbiam visto. L'immagine è come di una cosa che si nasconda per poi ricomparire; ricomparire diversa da quello di prima, tutta splendente. Ebbene: seguire questo fatto naturale, imitarlo in tutte le sue fasi, è il grande studio di Dante, il suo segreto, quel segreto che ci fa trovare nei suoi versi non solo pensiero e forma, ma le più sorprendenti finezze dell'arte.

Eppure un rapporto di causa ad effetto vi è fra le due proposizioni; vi è, ma non fra i verbi, sibbene fra i complementi *per l'universo* ed *In una parte più e meno altrove.* Non può risplendere in una parte più e meno altrove, se non penetri da per tutto, e per conseguenza *per l'universo* va associato a *penetra* e non a *move.* Il Ricci potrebbe tuttavia chiedermi: se *universo* è complemento di *penetra,* perchè Dante dice *per?* non avrebb'egli dovuto dir *in?* poichè sembra che questa gloria passi attraverso l'universo e vada a terminare non si sa dove. Al che rispondo anche accettando l'osservazione, poichè allora l'idea dantesca s'ingrandisce, e la gloria di Dio diventa tanto grande che penetra e trapassa l'universo e si spande nell'immensità dello spazio, nell'infinito. Ma hò ben altre ragioni ancora: *penetra nell'universo* avrebbe potuto indurre l'idea che venga di fuori, mentre *per l'universo* dice che viene di dentro, poichè è di Colui stesso che tutto move. E dice penetra come quella che passa per tutto, in tutte le direzioni, senza sforzo alcuno, tant'è la sua potenza! Se invece *per l'universo* dovesse servire di complemento a *move,* allora sì che Dante avrebbe dovuto dire *nell'universo,* poichè altrimenti il *per* indicando moto per luogo, si sarebbe inteso che Dio movesse tutto per l'universo, fuorchè l'universo stesso, cioè le sole cose situate sull'universo e trasferibili in esso; l'universo sarebbe qualche cosa di distinto da questo tutto mobile, e si avrebbe contraddizione nei termini stessi della proposizione, e contraddizione con l'intera dottrina dantesca conforme in tutto a quella del cattolicismo, il quale nulla suppone d'increato avanti l'atto creativo di Dio, ma tutto da lui fatto, — *omnia per eum facta sunt,* — e quindi tutto da lui mosso e le cose che sono nell'universo e l'universo stesso, se fossero separabili, anzi dico distinguibili. Si cadrebbe nel panteismo.

E se lasciamo ogn'altra considerazione, e ci atteniamo soltanto alle regole più elementari dello scrivere, troveremo che dopo l'inciso grandioso *che tutto move,* il quale fa da predicato al complemento di specificazione *Colui,* lo scrittore aveva bisogno di non restringere l'idea seguente, dicendo *penetra e risplende in un luogo,* ecc., ma di allargarla dicendo *penetra per l'universo,* sicchè al grandioso soggetto *gloria,* reso più sublime

PAROLE PRONUNZIATE DAL VICEPRESIDENTE

DELLA

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

IN FIRENZE,

inaugurandosi in Palazzo Vecchio il IV congresso della « Dante Alighieri ».
(12 di novembre 1893).

SIGNORI,

Il doppio onore che mi è fatto, di appartenere al Comitato fiorentino della *Dante Alighieri* fondata in Roma, ed essere vicepresidente della *Società dantesca italiana* fondata in Firenze, dà occasione alla benevolenza di colleghi miei nell' una e nell' altra società, le quali hanno comune la paternità augusta di Dante, di commettermi che alla sorella romana io porga il saluto amorevole e reverente della sorella fiorentina. Pronunziare questi nomi, Roma e Firenze, fra le pareti di questo palagio, che sorse palagio di popolo, casa di artigiani, i quali vantavano la loro Firenze siccome nobile figliuola di Roma, e questa nobiltà sola e il lavoro facevano essere la nobiltà cittadina; è cosa piena di memorie e di affetto ad ogni cuore italiano. Ma che la unione de' due grandi nomi, Roma e Firenze, si faccia in tale casa sotto gli auspicii di Dante, del poeta che quel popolo, quelli artigiani dettero alla nazione e all' umanità, è, o signori, una festa (ne sian pur modeste perchè severe le forme e dominate da un alto pensiero), una festa solenne della patria italiana, nel cui santo nome e la *Dante Alighieri* e la *Società dantesca* si affermano.

Nate ambedue pochi anni or sono a breve distanza di tempo fra l'88 e l'89, mosse ciascuna, per vie differenti, verso obietto e fine diverso, esse hanno bensì identico ed uno il sentimento che le muove. La *Dante Alighieri* chiede al nome assùntosi, « significativo di quanto ha di più gagliardo e più puro l' intellettualità nostra », che « quel nome rafforzi, di là dalle frontiere dell'Italia costituita, il sentimento italiano in tutti quelli che parlano il linguaggio di Dante; il linguaggio, principio e mezzo di ogni azione morale » (ho ripetuto le belle parole dell' illustre presidente, on. Bonghi,

naugurative del primo di questi congressi). L'altra, la *Società dantesca*, he da Firenze annunziò volere avere stanza in ogni città o terra dove nel ome di Dante italiani, o amici d'Italia, si raccolgano insieme, quando assegnava a sè per principal cura la pubblicazione d'un testo critico del Poema e delle Opere minori dell'Alighieri, prometteva (e a ciò ha lavorato pazientemente e lavora) l'autenticazione, tale in fatto vorremmo che fosse, grammaticale e storica di quel supremo monumento dell'idioma d'Italia; l'autenticazione, ripeto, contro le erudizioni e ingegnosità soggettive rivendicata, della parola contenuta in quel libro, del quale possiamo dire, e di esso solo, e forse nessun'altra nazione di nessun suo libro lo può: — In questo segno ci conoscemmo gli uni gli altri lungo i secoli della vita nostra gloriosamente travagliata; per questo, disgregati, ci ricordammo; in questo, quando fu l'ora, ci siamo riconosciuti. Sulle pagine di questo libro, che nessuna tirannide straniera o domestica potè mai porre al bando, mantenemmo intatte e vivaci le imprescritte franchigie dell'idealità; a quell'alta stregua, ci educammo liberi mentr'eravamo schiavi; nella decadenza ci ritemprammo, resistemmo alla corruttela: al suono di quella parola, nella illegittima dispersione dell'eredità nostra ci sentimmo famiglia; nel servaggio, nazione.

E in quel primo dei nostri congressi fu pur ricordato, che « a Dante *favella* e *nazione* voglion dire il medesimo ». Fermò egli questo principio in quella fra le minori sue opere, il trattato di Volgare Eloquenza, con la quale spera la *Società dantesca* poter fra breve inaugurare la pubblicazione critica di esse, precedente quella del poema: ma fu il poema, che all'alto concetto diè sensibilmente la forma, e forma immortale. Anzi, mentre nel Trattato il principio della viva e perenne e diffusa nazionalità della lingua rimase in alcuni particolari offuscato da qualche ambage o equivocazione scolastica, o si impigliò in qualche appassionato preconcetto dell'uomo di parte; nel Poema, invece, dove trionfa l'artista sovrano, l'arte assume dal vivo dei fatti la italiana parola tale quale la natura l'ha nel vivo parlare scolpita; e la ferma, suggello etnico non cancellabile, nella espressione di sentimenti, nella significazione di pensieri, nella coloritura d'imagini, che tutti emergono dalla vita reale: dalla vita reale di quel fortunoso medioevo, che l'Italia, prima riflettendo sopr'esso la luce postuma della romanità, poi versandovi a fasci quella della civiltà nuova e del rinascimento, signoreggiò e fece suo per modo, che le libertà italiane e la vitalità, dico la vitalità spontanea ed evolutiva, del mondo medievale si spensero insieme.

E dal medioevo così com'era, rude, e iniziale d'un rinnovamento sulle rovine del mondo antico, trasse Dante quel ch'egli ha di primitivo appunto e di rude: ma il rinascimento, che germogliava precoce come in terreno

suo proprio nella penisola latina, anticipò nel discepolo e figliuolo di Virgilio i caratteri dell'umanismo. Così in Dante furono la poesia ispirata e l'industria della parola poetica; in lui si unificarono l'accoglitore e il disciplinatore dell'idioma, il vate sacro e l'artista. Così egli assembrò quanto la vita nuova d'Italia porgeva, destinato a rimanere caratteristico nella tradizione nazionale; e quanto la vita antica, di fra le tenebre della barbarie, trasmetteva ai nuovi tempi di eternamente vivace. Così egli conchiuse il medioevo, e preparò l'umanismo. Per ciò stesso i grandi iniziatori dell'umanismo furono o in alcuna parte suoi imitatori, o suoi. espositori: e questi dalla età sua stessa, con Giovanni Boccaccio umanista principe, incominciano; iniziatori, nella città esiliatrice presto pentita, di una serie di interpreti e divulgatori, che Firenze poi lungamente continuò e mantenne, siccome uno degli uffici suoi di italianità che trascurare sia colpa; siccome una di quelle funzioni di italianità (inconsapevoli, se vuolsi), per le quali la città nostra parve conservare all'Italia l'unità se non del suo pensiero, almeno del suo sentimento, per tutto il tempo doloroso che fu disdetta e soffocata l'unità di nazione.

Le due società nostre, adunque, hanno tanto di comune fra loro, che l'una può dirsi intègri l'altra; e che nate, come sono, senza l'una concertarsi con l'altra, minor decoro della patria nostra sarebbe stato, che l'una, qualsiasi, delle due non fosse sorta. Ma sorsero insieme, perchè ambedue erano nel sentimento del paese. L'una, a promuovere ed afforzare, con l'efficacia d'un'opera comune e concorde, lo studio di quel libro che è il maggior titolo storico di nostra lingua: l'altra, a tutelare di questa lingua il diritto vivo e l'avvenire. La *Società dantesca italiana*, perchè l'entusiasmo e il culto della nazione verso il suo poeta abbiano alimento durevole e saldo in lavoro di critica consistenza: la *Dante Alighieri* perchè il sentimento nazionale, che ha in quel culto una delle sue più alte e nobili manifestazioni, operi profittevolmente nella tutela e nella diffusione del suo visibile segno: la lingua. Da un lato gli studiosi, le università, le accademie, la cultura italiana, nella cerchia delle Alpi e oltre l'Alpi ed il mare: dall'altro, tutto quanto, nella vita nazionale ed internazionale, porta italiana impronta, contiene elemento italiano. Sull'una e sull'altra società, genio e iddio d'ambedue gli edifizi, ispiratrice comune, madre nostra e signora, l'Italia. Alla tutela e legittima difesa dell'italianità, la *Dante Alighieri* non può, se la fraternità civile delle nazioni ha da essere nome non vano, non può nè deve temere che le manchi il consentimento e la simpatìa dei non italiani; specialmente degl'ingegni più eletti: de' quali è pur merito e vanto la cooperazione agli studi danteschi, sia sotto gli auspicii medesimi della Dantesca nostra, che se ne tiene onoratissima, sia delle altre società che del nome di Dante han fatto loro vessillo, di là dalle Alpi,

come in Germania; di là dall'Atlantico, nel mondo di Colombo, d'Amerigo, di Paolo Toscanelli.

SIGNORI,

Una similitudine di Dante, là dove è descritta la pianura sepolcrale infocata lungo le mura di Dite, congiunge le imagini di due sepolcreti romani, giacenti l'uno oltre l'Alpi marittime, l'altro sotto le Alpi Giulie: l'uno « presso ad Arli, ove il Rodano stagna », di là dal confine occidentale d'Italia; l'altro, a Pola, dove « il Quarnaro ne bagna i termini » orientali. Parve forse al poeta, nel consertare in visione da' due punti opposti que' ruderi, che verso ambedue le parti la grande genitrice latina protendesse da quelle tombe le braccia, e si ricordasse alle genti. Ma delle due marine, che da quei seni discendono lungo le prode d'Italia, se in capo all'una stava Venezia, antica e gloriosa vedetta sull'Oriente latino, destinata ad essere nella civiltà cristiana la Roma de' mari; dal fianco opposto, il Tirreno era dalle armi fratricide di Pisa e di Genova insanguinato, e doveva di quel sangue rimanere su quel mare la macchia. Le glorie e le sventure, i trionfi e le colpe del nostro passato sopravvissero nella coscienza dei popoli; e nessuna forza ha potuto, nè potrebbe, spegnere quelle memorie. Quando la grande repubblica marinara soggiacque, furono i fedeli schiavoni che sotterrarono in terra dalmata l'insegna di san Marco: e quell'insegna doveva ancora un'ultima volta, ma nel nome d'Italia e della sua indipendenza, essere drappellata sul palazzo dei Dogi, per mano anche d'un dalmata, Niccolò Tommasèo: del Tommasèo, nel quale altresì aveva il poema sacro un interprete degno, e a Firenze era riserbato un cittadino di elezione. Tali cittadini ha reso alla patria di Dante quella regione italica, che per gli scellerati esilii, consacrati dal canto e dai patimenti di lui, aveva ricevuti, nel Friuli ospitale, i fiorentini Mannini: onde Venezia i Manin, il cui nome segna nell'istoria l'ultimo povero doge della Serenissima che muore, e il dittatore eroico di Venezia che risorge italiana. Oggi un bronzo posto da veneti in una piazza di Firenze ricorda Daniele Manin: e un altro bronzo moverà presto da Firenze, per grandeggiare in una piazza di Trento, ed esservi auspicato e atteso simbolo d'italianità nella persona di Dante. Fregiano la base del monumento, in tre ripiani digradanti dal basso in alto, le imagini della trilogia spiritale: il peccato, l'espiazione, la gloria. E nel ripiano medio sta di prospetto quel magnanimo episodio di Sordello, che fu all'Italia divisa e discorde il canto augurale dell'amor patrio e della civile unità, fondata nell'unità del linguaggio: « sol per lo dolce suon della sua terra ». Alle figure dell'alta poesia sovrasta la statua dell'Alighieri, incoronata di lauro; che stringe con la sinistra sul cuore il

libro nel quale quelle figure sono immortali, e sporgendo la destra fatidicamente, e con la faccia levata e gli occhi intenti verso qualche cosa di luminoso, sembra nell' atto di pronunciare la parola italica non peritura. Fecondo di memorie e d'augurio, accompagnano sin d'ora, coi loro voti, alla città destinata quel simulacro nobilissimo, quel simbolo di immanchevoli idealità, la *Dante Alighieri* e la *Società dantesca italiana,* fraternamente congiunte.

ISIDORO DEL LUNGO.

POLEMICA

ANCORA SULLA " MALEBOLGE „

(Cfr. *L' Alighieri*, Anno IV, fasc. 3-4, pag. 151).

Lette le contro osservazioni del dr. Prompt al mio esame critico al suo *Studio sulla Malebolge* pubblicato nel numero 3-4 dell' *Alighieri*, perchè possiamo meglio intenderci, mi par necessario, prima d'ogni altra cosa, distinguere nel viaggiare dei poeti per l'inferno, dirò così, due momenti, cioè il *voltarsi* e il *girare* che essi fanno nel loro cammino non solo nell' inferno, ma anche nel regno dell' espiazione. *Voltarsi* a destra o a sinistra vuol dire *volgersi* verso destra o verso sinistra, facendo centro del movimento la destra o la sinistra, il che è, in altre parole, la descrizione dataci del *voltarsi* da Dante medesimo:

> Fece del destro lato al mover centro
> e la sinistra parte di sè torse. *Purg.*, XIII, 14-15.

Girare a destra o a sinistra, per lo più significa camminare attorno ad un luogo nella direzione di destra o di sinistra; e questa definizione del *girare* è pure di Dante, che così si esprime:

> Se voi venite dal giacer sicuri,
> e volete trovar la via più tosto,
> le vostre destre sien sempre di furi. *Purg.*, XIX, 79-81.

e troviamo indicati contemporaneamente il *voltarsi* e il *girare* nei versi seguenti:

> . . . . . . Io credo che allo stremo
> le destre spalle volger ci convegna,
> girando il monte come far solemo. *Purg.*, XXII, 121-123.

Il *girare* implica un movimento di traslazione; *voltarsi* non è altro che volgersi sopra sè stesso con movimento soltanto di rivoluzione. Il *girare* a destra o a sinistra implica movimento in relazione ad un luogo; *voltarsi* a destra o a sinistra non è che un movimento di relazione alla destra o alla sinistra della persona stessa che si rivolta. Quando uno entra in un cerchio, non nel senso della tangente, ma del raggio, se lo vuol *girare* deve *voltarsi* sulla propria destra o sinistra; se *si volta a destra, gira il cerchio a sinistra*, in quanto che, camminando, ha la sinistra verso il centro del cerchio, e viceversa, se si volta *a sinistra*, si gira *a destra,* in quantochè si tiene la destra verso il centro del cerchio.

Orbene: la circostanza che nel viaggio dantesco decide sulla direzione che i poeti prendono nel loro cammino sta nelle *voltate* che essi fanno a sinistra, poichè il *girare,* ossia percorrere un arco di cerchio a destra, anzichè a sinistra, dipende di necessità dall'essersi voltati a sinistra o a destra. Perciò è naturale che il poeta si limiti, descrivendo il viaggio infernale, ad indicare le *voltate:* del resto del movimento giratorio sui vari cerchi il poeta non fa menzione quasi mai, sia per l'ampiezza degli archi percorsi, che quasi potevansi considerare come linee rette, sia perchè l'accennarvi era superfluo, in quanto che il movimento stesso era determinato dalla *voltata.*

Posto ciò, è mestieri che facciamo ad intenderci riguardo alla base su cui il dr. Prompt ed io fondiamo l'itinerario del viaggio infernale. Il dr. Prompt si ferma sulla *voltata a destra* eseguita dai poeti appena oltrepassata la porta di Dite, davanti agli eresiarchi, dicendo che i poeti, voltando *a destra,* giravano *a sinistra,* cioè esponevano la loro sinistra verso l'asse del cono infernale, eseguendo il movimento dell'*altro.* E i poeti, secondo il dr. Prompt, tennero questa direzione per tutti i primi sette cerchi fino al momento in cui *scossi* dalle spalle di Gerione, presero contrario cammino. In questo punto adunque i poeti voltarono a sinistra, e quindi, invertendo anche il movimento giratorio, tenevano la loro destra verso l'asse del cono; giravano perciò *a destra,* secondo il movimento del *medesimo.* I poeti adunque eseguirono in Malebolge, fino ad Anteo, un movimento giratorio a destra, mentre nell'inferno superiore tennero contrario cammino; ciò sempre secondo il dr. Prompt, s'intende, il quale, secondo me, cade in inganno scambiando il *girare* col semplice *voltarsi.*

Io invece, almeno in quanto riguarda l'inferno superiore, sono di avviso contrario, ed in questo mi trovo francheggiato da valorosa compagnia, il che è cosa tutt'altro che da disprezzarsi.

Dante, nella discesa dei cerchi infernali, non accenna mai alla direzione dei movimenti giratori; sempre, invece, a quella delle *voltate.* L'unica eccezione a questa regola sarebbe là ove i poeti girano l'ultimo arco, tra Nembrotte ed Anteo, ove è detto

> Facemmo dunque più lungo viaggio
> *volti a sinistra* . . . . *Inf.*, XXXI, 82-83.

ma anche in questo punto non è precisato il senso giratorio se non in forza della *voltata a sinistra* che fecero i poeti di fronte a Nembrotte. Il poeta, se avesse voluto tener conto dei movimenti giratori, e dar a questi quell'importanza a loro attribuita dal dr. Prompt, avrebbe dovuto dire *vòlti a destra* giacchè *voltando a sinistra,* come fecero i poeti appena giunti a Nembrotte sul limitare del pozzo, dovevano *girare a destra*, perchè da

questa parte piegava l'arco da percorrere, ed era anche l'asse del cono infernale. Onde è che il poeta là ove accenna alla direzione generale tenuta dai poeti nel discendere fino a Flegetonte coi versi:

> . . . . Tu sai che il luogo è tondo
> e tutto che tu sii venuto molto
> pur a sinistra giù calando al fondo,
> non se' ancor per tutto il cerchio vôlto, *Inf.*, XIV, 124-127.

non si può pretendere che con *quel sii venuto molto Pur a sinistra*, abbia voluto indicare la direzione dei movimenti giratori, ma bensì quella delle *voltate* fatte *a sinistra* prima di intraprendere i movimenti giratori verso destra.

Quei versi dicono semplicemente che i poeti sono scesi fino a Flegetonte voltando *a sinistra* nell'atto di intraprendere il movimento giratorio sugli archi, e non *girando* a sinistra sugli archi stessi, ossia tenendo la sinistra verso l'asse: quei versi dicono a me e a tanti altri chiosatori e valentissimi: 1.° che Dante *voltò a sinistra*, non *girò a sinistra*, non solamente in Malebolge, ma per tutto il viaggio infernale; 2.° che quando Dante si fermò sulla riva di Flegetonte non aveva ancora percorso l'intero giro intorno all'asse del cono infernale; 3.° che, per conseguenza, l'asse del cono doveva essere girata totalmente dai poeti prima che arrivassero al fondo dell'abisso; e non si poteva compiere il giro se non tenendo sempre un'unica direzione. Questo io credo, e credo di credere il vero.

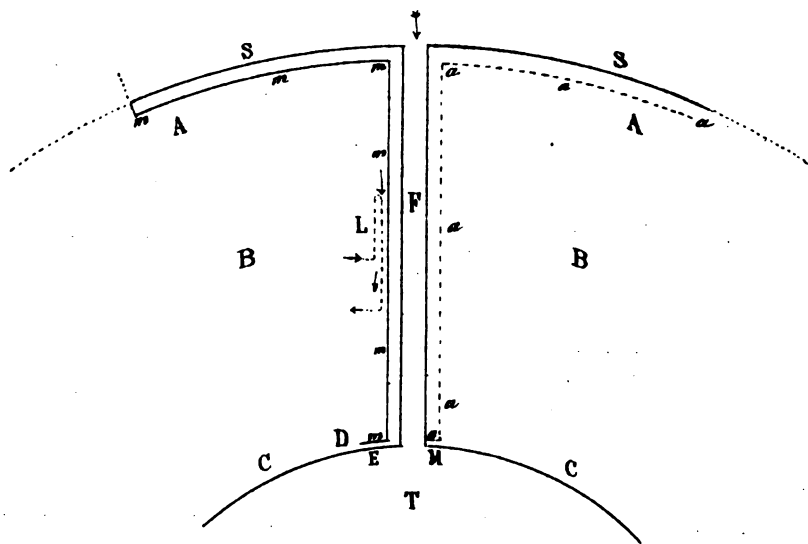
Siccome poi il poeta, per certe cause morali e religiose, in due punti del suo viaggio infernale dice esplicitamente di aver *voltato a destra,* e quindi aver tenuto viaggio non conforme alla regola esposta sulla riva di Flegetonte; così quando egli devia da questa regola lo dice espressamente: e questo avviene appena entrato in Dite, e quando, giunto all'estremità dell'argine, dove il rosso fiumicello si getta in Malebolge, i poeti discendono *alla destra mammella* per recarsi da Gerione. Ed è tanto vero che le *voltate a destra* accennate nella prima cantica sono mere eccezioni alla regola generale, che Dante, arrivato all'estremità dell'argine destro di Flegetonte, e non potendo voltare a sinistra, secondo la regola accennata poco prima, perchè da questa parte vi era il fiumicello; e tanto meno proseguire direttamente a causa del *luogo scemo,* fa dire a Virgilio:

> . . . . Or convien che si torca
> la nostra via un poco in fino a quella
> bestia malvagia che colà si corca, *Inf.* XVII, 28-30.

come volesse dire: Noi abbiamo sempre voltato a sinistra, come ti ho detto poc'anzi, ma qui non si può: è necessario quindi, *conviene* che si devii, *si torca* dalla nostra regola, dalla nostra consueta direzione di sinistra, e voltare a destra; ma per brevissimo tratto, dieci passi in tutto; poi ripiglieremo la solita via; volteremo cioè ancora a sinistra come abbiamo sempre fatto. Se Virgilio, poco tempo dopo di aver accennato alla regola generale, nella presente circostanza dice che *conveniva torcere la via un poco* e voltare a destra, bisogna ammettere che questa direzione sia anormale, e che perciò prima non abbiano mai voltato da quella parte, ma a sinistra, tranne, s'intende, il breve tratto eseguito a destra al limite esterno del sesto cerchio, movimento esplicitamente avvertito dal poeta.

Secondo il dr. Prompt adunque i poeti voltarono a destra e girarono i cerchi colla sinistra verso l'asse del cono, girarono cioè a sinistra nei primi sette cerchi: questo movimento è detto da lui dell'*altro*. Secondo me, invece, i poeti voltarono a sinistra in tutti i cerchi del dolente regno, ed incedendo nel movimento giratorio esponevano, per conseguenza, le destre all'asse del cono. Il cammino adunque da me tracciato nella mia *Topo-cronografia del viaggio dantesco* [1] è affatto contrario a quello del dr. Prompt nella parte che concerne i primi sette cerchi.

Io non ho veduto l'itinerario tracciato dal dr. Prompt attraverso a tutto l'*Inferno*, ma solamente quello di Malebolge e del terzo girone del settimo cerchio annesso all'opuscolo che ho esaminato. Basta bensì la piccola porzione del terzo girone dei violenti, e le teorie illustrative svolte nell'opuscolo stesso per mettere nella massima evidenza la falsità dell'itinerario promtiano [2].

Io non voglio abusare della pazienza dei lettori ed occupare tanto spazio destinato a ricevere studi di maggior importanza. Nella mia recensione pubblicata nel no. 3-4 dell'*Alighieri* mi pare di essermi spiegato chiaramente. Ma a meglio facilitare l'intelligenza della trattazione metto qui uno schizzo topografico, dove, a destra di chi legge, è tracciato, con linea punteggiata *a* l'itinerario del dr. Prompt quale è da esso delineato nel suo opuscolo; ed a sinistra l'itinerario mio: (*m*): segno con *F* il fiumicello Flegetonte, con *A. B. C* le tre specie di violenti contro Dio, con *D* gli usurai visitati da Dante, con *E* Gerione (secondo me) e con *M* il luogo di Gerione secondo il dr. Prompt, con *L* il cammino di ser Brunetto, con *S* la selva dei suicidi e con *T* la Malebolge. Ai lettori la decisione se io abbia o no ragione.

[1] Milano, U. Hoepli, 1891.

[2] Veramente mesi fa ho potuto esaminare anche questo *Itinerario* mercè la gentilezza

Ma col dr. Prompt sono in debito di qualche cosa d'altro: affidandomi alla bontà di lui, mi perdoni se continuo a discorrerla con lui un po' in confidenza, e vedrà che la mia intenzione è tutt' altro che ***stranissima,*** e che la sua tavola è stata da me esaminata e ponderata per bene. Voi, illustre signore, facendo *girare*, non *voltare* i poeti a sinistra, arrivate coll' itinerario vostro fino al margine sinistro di Flegetonte e, seguendo quello lungo la sua sponda sinistra, arrivate all' orlo da cui il fiumicello precipita nel cerchio sottoposto. Provate a mettervi al posto del poeta; ecco: avete il fiumicello alla vostra destra, alla sinistra l'arena infuocata dalle fiamme cadenti: da questa parte quindi voi scorgete i dannati che corrono, Brunetto Latini e gli altri. Voi dominate dall' argine la sottostante landa, perchè ser Brunetto, scorgendovi, vi prende per lo lembo, e si avvia parlando con voi alla vostra sinistra. Voi, amantissimo del vostro maestro, che vi insegnò *come l' uom s' eterna*, discendereste molto volentieri *della strada per andar par di lui,* ma non l' osate; però, più vicino che potete, tenendo il capo chino verso lui, a sinistra, *come uom che riverente vada*, fate vostro viaggio tenendovi al ciglio sinistro dell' argine. Virgilio per altro, a cui nulla cale di ser Brunetto, tira diritto nel mezzo della via; ma un bel momento, sentendovi discorrere a proposito della fortuna col vostro maestro, si volge a voi *in sulla destra gota* per parlarvi. Ditemi, illustre signore, se voi eravate di dietro a Virgilio, chino verso sinistra, e perciò anche più vicino al limite sinistro dell' argine, come va che Virgilio rivolge verso destra? verso il fiumicello? un perchè, una spiegazione ci dovrebbe essere; e voi non accennate a nulla, e vi permettete, invece, uno scherzo. Leggete bene quel passo e vedrete che il Virgilio *agnelliano* non è nè più nè meno che il Virgilio di Dante. Ma proseguiamo, e perdonate se mi attengo strettamente al metodo intuitivo pratico: non sono maestro di sordomuti per nulla. Eccovi in fondo all' argine sinistro; avete di fronte l'abisso, a sinistra la landa infuocata, a destra il fiumicello; voi, col vostro itinerario che avete tracciato nella vostra tavola, scendete *alla destra mammella,* come dice Dante; alla destra, avete ben compreso?... ma non avete il fiumicello alla vostra destra? Ah! mi ingannava: voi tra l' argine ed il fiumicello avete a bella posta lasciato uno spazio largo talmente da capire i vostri dieci passi. Gerione, per voi, viene a proda in un punto compreso tra l' argine sinistro e la cascata di Flegetonte. Voi, seguendo l' itinerario di Dante, dovete tenervi proprio *in sullo stremo, Per ben cessar la rena e la fiammella* che cade a dirotto; ma, mio illustre signore, non avete fatto osservazione al

. . . . presente rio
che sopra sè tutte fiammelle ammorta?

---

dello stesso dr. Prompt. Data la teoria seguita da questo egregio uomo, e che io credo sbagliata, l' *itinerario* delineato non lascia nulla a desiderare: capisco benissimo il motivo per cui il dr. Prompt fa girare dai poeti e da Nesso una bella metà della circonferenza esterna della riviera del sangue: ma, pur troppo, questo disegno, in quanto riguarda la direzione del viaggio nei primi sette cerchi, non riesce a farmi mutare di opinione; e ciò sempre in base alle ragioni per me già addotte e che vengo esponendo anche in questo scritto.

non avete letto che

> Li margini fan via, che non son arsi,
> e sopra loro ogni vapor si spegne?

e che

> .... il fummo del ruscel di sopra aduggia
> sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini?

Dovrete dunque capacitarvi che tra i due argini, come sopra gli argini stessi, non cadeva la pioggia di fuoco, non essendovi dannati da punire: a che dunque tenervi *in sullo stremo Per ben cessar la rena e la fiammella*, che in quel luogo non piove, a rischio di fare un capitombolo senza l'aiuto di Gerione e fracassarvi le ossa in Malebolge contro *voler divino* e *fato destro?* Ma voi non temete quel pericolo e avete la strana fortuna di fare quegli impossibili dieci passi per recarvi da Gerione.

Dante dice:

> E quando noi a lei venuti semo
> poco più oltre veggio in su l'arena
> gente seder propinqua al loco scemo.

Ora ditemi, mio illustre contradditore; dove ponete voi gli usurai, quelli veduti da Dante? Il poeta dice un *poco più oltre* al luogo ove si *corcava* Gerione. Ora, se per arrivare a Gerione avete fatto dieci passi discendendo *alla destra mammella,* per giungere agli usurai, che avete veduto *poco più oltre,* dovrete farne ancora degli altri nella stessa direzione, per poscia ritornare alla sozza immagine di froda: ma, e allora dove è Flegetonte? e poi, bisogna osservare ancora che sopra gli usurai cadeva l'*eternale ardore,* se Dante li assomiglia ai cani che menano le zampe e il ceffo per difendersi di estate dalle pulci e dai tafani: ed eccoci da capo: voi siete ancora tra i due argini del fiumicello, così pure gli usurai da voi veduti: tra i due argini non cade il fuoco, secondo Dante, e quindi..... Ma voi mi dite, nelle vostre contro osservazioni, che gli usurai erano a sinistra: dove, di grazia? a sinistra, fuori dell'argine sinistro da voi percorso? Ma allora, se non li avete scorti prima di scendere alla destra mammella, mentre eravate in alto, come avete fatto a vederli dopo essere disceso dall'argine e fatti dieci passi dalla parte opposta, poichè l'argine stesso doveva toglierveli dalla vista? Dante non dice nulla di tutto questo: dice solamente che un *poco più oltre*, nella direzione presa per arrivare a Gerione, cioè verso destra, vide gli usurai *propinqui al luogo scemo* e andò a visitarli; poscia fece ritorno per montare sulle spallacce del fiero animale.

Nella presente replica ho ripetuto sotto altra forma gli argomenti svolti più ampiamente nel mio cenno critico sullo studio del dr. Prompt. Lascio quindi considerare dai lettori la verità del seguente passo ove il dr. Prompt, parlando della posizione degli usurai visitati dal poeta, mi dice: « *Per me, quei dannati sono a sinistra* (provatelo, ma con fatti) *e giacchè Dante non dice niente, nè di sinistra nè di destra,* (invece dice: « Però scendemmo alla destra mammella » .... e.... « poco più oltre ») *e che tutto il concetto del poema* (no, del poema; ma il vostro) *esige* (!!...) *che siano a sinistra* (ma invece, secondo Dante, erano a destra, almeno quelli visti da lui) *è vano il desiderio dell' Agnelli che li mette a destra per* schiacciare la mia argomentazione, *cosa che veramente gli pare utilissima, e per me*

(già, per voi, s' intende) *sarà del tutto indifferente, poi ch' egli schiaccia piuttosto argomentazioni e teorie che sono ideate da lui medesimo, e colle quali io veramente non ho che fare* ». (È inesplicabile l' indifferenza del dr. Prompt, quando, propriamente, lo schiacciamento è a tutto danno di lui).

Ma non è solamente nel passo recitato da Virgilio sulla riva di Flegetonte che ci viene indicata la direzione generale tenuta nell' inferno superiore. Le *voltate,* non le *girate, a sinistra,* e quindi il vero movimento dell' *altro,* tenuto in tutto l' inferno, meno nelle due eccezioni di cui parlerò in seguito, è appoggiato anche da un altro passo, del quale il dr. Prompt ha creduto bene di non tener conto: veramente la direzione accennata in questo passo è sfuggita a tanti altri, per non dire a tutti. Dante, arrivato quasi al fondo del burrato che divide il sesto dal settimo cerchio, si trova davanti a tre centauri che, coll' arco teso, attendono i poeti. Virgilio chiede a Chirone, che si trova nel mezzo, una scorta e un portatore per tragittare Dante all' altra sponda della riviera del sangue. Chirone allora si volge *in su la destra poppa,* e comanda a Nesso, che gli sta da quella parte:

> . . . . Torna, e si li guida
> e fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.

La *destra poppa* di Chirone, rivolto a Dante che discende nella direzione del raggio infernale, corrisponde alla *sinistra* di Dante medesimo. Nesso dunque doveva condurre i poeti verso sinistra fino al luogo ove si diguada. Se il passo ove si diguada fosse stato a destra dei poeti, come vorrebbe l' itinerario del Prompt, Chirone non *a destra,* ma voltandosi a *sinistra,* avrebbe comandato all' altro centauro, che gli era da quel lato, di scortare i poeti: e allora questi avrebbero, nel settimo cerchio, voltato *a destra;* ma invece voltarono *a sinistra.*

Nella mia recensione aveva asserito che il Prompt non adduce il motivo per cui nei cerchi inferiori i poeti abbiano dovuto tenere direzione contraria a quella percorsa nei cerchi superiori. Per debito di lealtà riconosco che il dr. Prompt un motivo lo ha addotto, ma questo motivo, nel modo in cui viene applicato da lui è in contrasto colle circostanze di fatto risultanti dal testo del poema; ed a me, per merito del dr. Prompt, ora si offre la buona ventura di applicare con più felice esito la teoria platoniana dell' *altro* e del *medesimo,* mostrando che questa teoria intanto va d' accordo coi dati di fatto risultanti dal poema, in quanto pienamente suffraga la tesi da me sostenuta contro il dr. Prompt.

Il dr. Prompt così scrive nel suo opuscolo: « *Quanto al viaggio dell'* Inferno, *esso non è altro che contemplazione dei vizi e dei peccati degli uomini, e quella parte della Commedia risponde a maraviglia all' esame di coscienza che si fa prima della confessione.*

» *Quell' esame religioso e contemplativo si può fare in parte col semplice aiuto della ragione umana e degli ammaestramenti della filosofia morale. Però ci sono delle trasgressioni che sfuggono alle meditazioni di chi non è, o non fu mai fra i fedeli. Tali saranno, per esempio, quelle che toccano precisamente la fede cristiana.*

» *Ne segue che l' esame di coscienza si farà in parte senza l' aiuto dell' azione divina, e in parte mediante quel soccorso. Il primo metodo è simboleggiato dal movimento dell'* altro, *che si segue nell' inferno superiore, il secondo, dal movimento del* medesimo, *alla cui legge i poeti vengono sottoposti nella Malebolge* ».

Io, trattandosi del poeta teologo, trovo bello il pensiero del dr. Prompt che vede nel viaggio infernale una allegoria della *contemplazione dei vizi e dei peccati degli uomini* rispondente *a meraviglia all' esame di coscienza che si fa prima della confessione.* Pel poeta teologo non poteva esser dubbio che *quell' esame religioso e contemplativo si può fare in parte col semplice aiuto della ragione umana e degli ammaestramenti della filosofia morale;* mentre poi *ci sono delle trasgressioni che sfuggono alle meditazioni di chi non è, o non fu mai fra i fedeli,* quali sarebbero *quelle che toccano precisamente la fede cristiana:* quindi la necessità di uno speciale soccorso divino per l' esame di queste ultime trasgressioni, necessità raffigurata col movimento del *medesimo,* mentre l' esame fatto col semplice aiuto della ragione umana e degli ammaestramenti della filosofia morale può convenientemente venire simboleggiato col movimento dell' *altro.* Resa questa giustizia al mio illustre contradditore, devo fargli osservare che le suesposte dottrine non furono a proposito da lui applicate nella interpretazione del viaggio infernale.

Secondo il Prompt, nell' inferno superiore i poeti *sempre* seguirono il movimento dell' *altro;* nella Malebolge invece i poeti vengono sottoposti *costantemente* alla legge del *medesimo.* Adunque, secondo il dr. Prompt, nell' inferno superiore si puniscono colpe il cui esame *sempre* e unicamente può essere fatto col semplice aiuto della ragione umana e degli ammaestramenti della filosofia morale: nella Malebolge, secondo il dr. Prompt, si puniscono unicamente delle *trasgressioni che sfuggono alle meditazioni di chi non è o non fu mai tra i fedeli, quali saranno, per esempio, quelle che toccano precisamente la fede cristiana.*

Ora qui mi trovo nella incresciosa necessità di far osservare al signor Prompt che questa divisione assoluta nella qualità delle colpe in rapporto delle due parti superiore ed inferiore dell' inferno è in contrasto coi dati certissimi e di fatto del poema, perchè anche nella parte superiore dell' inferno si puniscono colpe ad esaminare le quali non basta la sola ragione, nè la filosofia morale, come sono i peccati di ERESIA; nella parte poi inferiore dell' inferno si puniscono anche colpe il di cui esame può essere fatto dietro il solo lume della ragione e della morale filosofia, come sono, per esempio, i seduttori, gli adulatori, i barattieri, i ladri, e simile lordura. Pertanto, se Dante ha voluto fare nel suo poema un' applicazione di questo dottrinale, io mi aspetto di vedere effettuati tutti e due i movimenti del *medesimo* e dell' *altro* tanto nell' inferno superiore quanto in Malebolge: e questa mia aspettazione, con buona pace del dr. Prompt, la trovo pienamente appagata. Il dr. Prompt vuole che i poeti nell' inferno superiore non abbiano mai seguito il movimento del *medesimo:* ma questo movimento non è forse necessario per l' esame dei peccati di eresia che non possono appartenere se non *a chi è o fu una volta fra i fedeli?* Ebbene: il nostro poeta, filosofo non solo, ma anche teologo, giunto al limitare esterno del sesto cerchio, quello degli eresiarchi, contro il consueto, *volta a destra,* effettuando con questa voltata il movimento del *medesimo,* quantunque il conseguente girare fosse a sinistra. E questo ci insegna un' altra cosa, cioè che i movimenti del *medesimo* e dell' *altro* vengono dal poeta simboleggiati nell' *Inferno* dal *voltare,* e non dal *girare,* tanto che si ha il movimento del *medesimo* quando *si volta a destra,* quantunque percorrendo un arco si giri a sinistra, e si ha il movimento dell' *altro* quando si volta *a sinistra,* sia pure che il consecutivo girare su una curva abbia la direzione

di destra. Questa osservazione trova conferma anche là dove Dante deve farsi incontro alla *sozza immagine di froda.* Gerione simboleggia la frode non solo in quanto è peccato contro la naturale onestà; ma con un concetto complessivo raffigura insieme la frode contro Dio e la fede. Ed ecco perchè i poeti fanno una breve *voltata a destra* per poi riprendere la consueta direzione appena posto il piede in Malebolge.

E qui mi compiaccio di avvertire che il riflesso del signor Prompt sulla convenienza di simboleggiare, col voltarsi a destra, la necessità di un soccorso speciale divino allorquando trattasi di far l'esame sopra colpe riflettenti la fede e la professione cristiana, dà una ragione delle due voltate a destra fatte dai Poeti nell'Inferno, che altrimenti non si potrebbe spiegare colla sola e generale teoria per la quale nell'Inferno, sempre procedendosi verso colpe maggiori, pare non vi dovrebbe mai esser luogo a voltate verso destra.

Non mi fermo poi sopra alcune critiche opposte dal dr. Prompt alla mia recensione perchè nulla decidono intorno alla divergenza tra me e lui nell'interpretare l'itinerario dei Poeti nell'Inferno superiore: onde, concludendo, se debbo riconoscere d'essermi male espresso col dire che il movimento dell'*altro raffigura le cose mortali*, *mutabili*, *e* QUINDI *brutte*, *mendaci, ingiuste,* mentre era mio pensiero di significare che questo movimento dell'*altro* simboleggia ANCHE *le cose brutte, mendaci e ingiuste;* protesto non essere stata menomamente mia intenzione di accusare di GRANDISSIMA SUPERBIA IL DR. PROMPT, di FAR STRAPAZZO del di lui scritto. La tavola rotonda a me non dispiace nè assai nè poco, ed ognuno che legga la mia recensione dovrà meravigliare come mai il dr. Prompt abbia potuto credere che io, invitandolo a girare altra volta intorno alla stessa, lo abbia rimandato ad esercizio da me creduto o designato come *bestialissimo e dei più ridicoli.*

Lodi, Marzo, 1893.

GIOVANNI AGNELLI

CHIOSE DANTESCHE

ANCORA DELLA VARIANTE: "PIANGE D'AMORE."

(*Purg.*, VIII. 5).

Dalle osservazioni cortesi, pubblicate nel terzo quaderno del *Giornale dantesco*, prendo volentieri argomento ad avvalorare la lezione da me proposta: « piange d'amore »[1].

In questo *piange*, col *pianger* che vien dopo, Ferdinando Ronchetti sente un non so che di *affettato* e di *sdolcinato*. Ma io, pur messo in sospetto, d'affettazione e di sdolcinatura non ci sento nemmen l'odore! Se affettazione vale, come il vocabolo suona, ricercatezza, artifizio, ostentazione d'affetto o d'arte, se sdolcinatura vale dolcezza viziata o soverchia, non è da parlare dell'una o dell'altra cosa quando nel linguaggio si specchi rispondenza di pensiero agevole e chiara, che derivi spontanea dall'intimo delle cose e dalla legge dell'ordine. Mentre la squilla, nella sua languida eco, pare pianger la luce che fugge, l'uomo piange i suoi cari lontani, luce dell'anima: nulla di più vero, di più semplice e schietto. Dov'è qui l'artifizio o l'ostentazione? « *Res ipsa* medullam verbi, quam mens videt, *intus habet* ». Nè Dante, com'altri afferma, ama ripetizioni per vezzo; ma, nella sua fiera semplicità d'uomo antico, ripete una voce, ribadisce un'idea, rafferma un'immagine tutte le volte che la ragione del sentimento lo chieda.

Il Ronchetti non sa perchè io faccia « lo dì » soggetto d'*intenerisce* e non di *volge;* eppure questo perchè ben si rileva dalle mie parole. Non ho io detto che il desìo, invece d'esser vòlto, volgesi o torna; ch'è *occulta virtù d'amore, perfusa nell'onda che rabbuia, nell'aria che imbruna?* Facendo « lo dì » soggetto di volge, il desìo sarebbe generato, insieme con la tenerezza, dal pensiero del dì dell'addio; e per me la cosa non va così. Prima nel cuore de' naviganti, quando muore il giorno, nasce improvviso il mesto desiderio della terra lontana, del paese c'han lasciato, degli amici; poi l'immagine dell'addio vi genera una tenerezza nuova. Aggiungo che « volge il desìo » è un po' troppo lontano perchè Dante, amico sempre della giacitura del periodo più facile e piana, potesse credere che la mente del suo lettore subito corresse, come legge d'evidenza vuole, a « lo dì ».

Anche mi si fa rimprovero d'aver ristretto il pianto del peregrino ai primi giorni di viaggio. Or io domando: potevo fare altrimenti, se Dante pone *novo?* La differenza tra i naviganti e il peregrino, quanto più ci penso e più mi par bella e piena di verità. Chi va per terra a poco a poco, più o meno, si racconsola: ode e vede cose che lo dilettano, lo attrag-

---

1 In margine al superbo esemplare dell'edizione di Foligno, posseduto dalla Corsiniana, è d'antica mano « piange », sostituito a « punge »; e « piange » legge il codice Urbinate della Vaticana, scritto da Matteo de' Contregi, volterrano.

gono a sè o lo distraggono da' suoi pensieri; fa conoscenze nuove, o ravviva le antiche. Ma chi va per mare, senza compagnia di persone amiche, sempre più avverte la solitudine del cuore, perchè nulla ode o vede, che possa confortare o disviare piacevolmente l'animo suo. Non è palese in questo, come in ogni tócco dantesco, che il poeta nostro fu gran conoscitore del cuore dell'uomo, miracolo di psicologo e di osservatore? Però, sapendo la tempra dello scrittore, penso che il pianto immaginato da lui sia pianto senza lagrime; chè l'uomo di rado piange con gli occhi, nè mai, o quasi mai, per dolce mestizia di ricordanze: spesso, quando il cuore più gli si stringe e rabbuia, sente inumidirsi gli occhi, salire un nodo alla gola, venir fuori qualche lucciolone; ma non dà nelle lagrime, come femminella o bambino percosso. Pianto, nel poema di Dante e nell'uso toscano, molte volte non è lagrima; e qui, rispondendo al pianto de la squilla, non so pensarlo che come pianto dell'anima.

Nella mia breve chiosa io diceva che il vecchio « punge » di necessità devesi riferire ad *ora*, quando non si voglia riferire a *dì*, *ingarbugliando maledettamente il periodo*. Pare che il Ronchetti non abbia badato a queste parole o non le reputi degne di essere raccolte; dacchè suppone appunto come ottimo scioglimento del *nodo* ciò ch'io chiamo *garbuglio*. Nè oggi, ripensandoci su, mi pento dell'appellativo poco benigno; ma piuttosto meraviglio che uno studioso di Dante possa attribuire al poeta, maestro sovrano di evidenza, periodo così avviluppato e buio! *Lo dì*, accettando la proposta del Ronchetti, diventerebbe un Giano bifronte: da una parte guarderebbe indietro, ammiccando, a *intenerisce* e a *volge*; dall'altra guarderebbe davanti sè e raccoglierebbe al seno anche il « punge d'amore ». Fuor di scherzo, io credo e crederò sempre che sì studiata collocazione di soggetto non sia punto conforme all'abito dell'arte dantesca. Di quest'abito non si dà pensiero chi scrive che, *per una libertà pienamente ammessa dall'uso*, peregrino può essere oggetto di *punge* e soggetto di *ode* ad un tempo. Può, non lo nego, per l'uso comune e volgare, ma sempre a scapito di quella evidenza, che Dante pone al disopra d'ogni grazia e d'ogni leggiadrìa di parola [1]. La sintassi dantesca è uno stupore di semplicità e di forza; nè solo vince, per lampante unità, la sintassi degli altri poeti, ma vince spesso quella de' prosatori più schietti e più virili.

Son lieto che il mio gentile contradditore voglia riconoscere meco nel sospiro dei naviganti e del peregrino le malinconìe dell'esule poeta. « Maraviglioso (dicevo dieci anni or sono) di trasparenza e di serenità profonda, com'aria dell'alpe, il magistero poetico di questi versi; ma io, più che altro, amo sentirvi il cuore del grande esule, che dalle rive dell'Adige o dal lito di Chiassi, al mugolare del vento fra' pini, sogna e sospira la giovinezza fuggita, i dolci amici e la patria lontana » [2]. Ma perchè, nell'atto di riconoscere questa sincerità di *elemento subiettivo*, egli afferma che Dante, descrivendo, si *compiace talvolta di cenni anche affatto estranei ai concetti che vuol rapppresentare?* Certo, Dante, benchè grandissimo, non fu (e chi fu mai dei nati d'Eva?) da ogni lato e in ogni cosa perfetto; ma nessuno, vivaddio, può giustamente accusarlo di non aver tenuto con mano salda il *fren dell'arte* o di non aver saputo trar fuori dalle sue rime il *troppo* e il *vano*. Pur negli esempi allegati dal Ronchetti nulla è, proprio nulla, che non si stringa in nodo vitale al concetto di Dante. Come la comparazione dell'*arzenà* giovi a ritrarre visibilmente il tramenìo dei demoni arroncigliatori, lo disse già da maestro Onorato Occioni nelle sue note alle *Osservazioni* di Luigi Blanc [3]. Or io dico che l'accenno a' *tristi lai* della rondine non è men sincero, nè meno opportuno;

1 In due codici ambrosiani, citati dallo Scarabelli, a *ode* si aggiunge *egli* o *elli;* giunta di amanuense colto o di studioso per amore di evidenza. Giovanni da Serravalle, per la stessa ragione, traduce: *pungit se.*

2 *I fenomeni dell' aria nell'* « *Iliade* » *e nella* « *divina Commedia* »: discorso detto al Circolo filologico di Firenze il dì 9 dicembre 1883.

3 Cfr. la mia *Nuova raccolta di scritti danteschi,* pag. 175-176.

erchè fa pensare che, sotto la nuova spoglia, Filomela mena vita di espiazione, e i tristi lai ono il grido della coscienza, che si rinnova. Dante, in quell'ora, non sta forse per cominiare l'espiazione delle sue colpe? E la visione dell'aquila non si riferisce appunto al rinnoamento interiore di lui? L'accenno non è dunque frasca morta o fronzolo, ma carne viva lel pensiero. Eppoi, sempre buono ripensarlo, l'indole della seconda canzone vuole che ogni nota allegra sia temperata d'un po' di melanconìa, proprio a somiglianza del riso di Andro-naca in Omero.

Foggia, agosto 1893.

G. FRANCIOSI

VARIETÀ

IL PRETESO SCACCHIERE DI DANTE.

La notizia d'uno scacchiere che avrebbe appartenuto a Dante è entrata nella letteratura dantesca da Giuseppe Pelli che l'ha presa dal *Museo cospiano*. Fu conosciutissima nel secolo XVII la collezione d'antichità che il marchese Ferdinando Cospi a Bologna possedeva e che poco tempo avanti la sua morte (1886) passò all'istituto bolognese. Nel 1677 il cremonese Lorenzo Legati, professore di lettere greche in Bologna, ha pubblicato una descrizione di questa collezione col titolo di *Museo cospiano* annesso a quello del famoso Ulisse Altrovandi e donato alla sua patria dall'illustrissimo signor Ferdinando Cospi, patrizio di Bologna e senatore (Bologna 1777). C'erano due altri cataloghi del Museo Cospi l'uno dell'anno 1667, l'altro del 1680. Il primo, la *Breve descrizione del Museo Ferdinando Cospi* fa menzione del nostro oggetto a pag, 17, no. 66: « Tavoletta d'avorio antica intagliata con varie figure di molto artifizio »; l'inventario secondo dice, a pag. 23: « Scacco di Dante e sua impresa ». Il Legati ne parla nella sua opera a pag. 302, no. 4: « Scacchiera di Dante Allighieri, famosissimo poeta, il quale soleva giocando in esso respirare da' suoi lunghi studi. Nel di fuori vi è dipinta l'arma gentilizia dello stesso poeta, la quale contiene due zampe, come di Griffo incrociate, con una porzione d'ala per ciascheduna, e un gilio sopra di questo. La sostengono due leoni giacenti uno per parte. Sopra il cimiero, che è ornato di piume, v'è figurato, come si vede nella tavola che se ne porta, decrepito e in atto di camminare con le crocciole, ma con insieme quattro grandi ale al tergo, il Tempo

> Quel Vecchio, che col Sol nacque ad un parto,
> E che del Cielo misurando i moti
> Par che à pena si mova, e pur qual dardo
> Rapido fugge; [1]

1 Ces. Poita, Delf. A. 3, c. 1, v. 500.

alla destra e alla sinistra della medesima vi si scorgono due immagini di donna sedenti, le quali, a mio credere, rappresentano Muse, essendovene una espressa colla vivola in mano in atto di sonarla, e l'altra con un libro, che simboleggia per avventura la famosa Comedia dello stesso poeta. Onde non è poco ragguardevole quest'anticaglia, considerata come cosa di quel poeta, il quale morì in Ravenna l'anno di N. S. Milletrecentoventesimo e di sua età cinquantasei ».

Il Pelli (*Memorie*, 2ª edizione, 1823, pag. 205) non manca di notare che, il « Museo Cospiano essendo passato all'Istituto di Bologna, lo Scacchiere non vi si trova; d'altronde, dice, l'arma o stemma col quale vedevasi decorato, non era quella della famiglia o famiglie dell'Alighieri ».

Dal Pelli in poi, nessuno ha potuto dire finora che n'è divenuto dello scacchiere del marchese Cospi. Essendomi occupato per molti anni dell'archeologia degli scacchieri conservati nei musei pubblici e privati dell'Europa, non potei resistere alla tentazione di seguitare la storia dello « Scacchiere dantesco ». Essendo a Bologna l'ultima volta, nell'aprile di questo anno, ho saputo per mezzo del mio egregio amico, il commendatore Malagola, direttore dell'Archivio di Stato, che il preteso « Scacchiere dantesco » si trova ancora a Bologna, in proprietà di un medico ben conosciuto nella città, il dottore Spagnuoli (via delle Belle Arti, 21). Ci siamo recati insieme presso il signor dottor Spagnuoli che colla più grande cortesia ci ha fatto vedere il suo tesoro. Le carte autentiche conservate nella casa non lasciano dubbio, che lo scacchiere del dottor Spagnuoli è identico a quello posseduto anticamente dal marchese Cospi. L'incisione dalla quale il Legati ha accompagnato il suo testo, è assai cattiva, ma permette sempre di affermare l'identità del nostro oggetto. Questo scacchiere è un'opera in legno inquadrata di avorio, con intarsì d'avorio dai quali la tavola da giuoco è composta. Il dorso, la parte rappresentata nell'incisione del Legati, è infatto dipinta. Si pretende che lo stemma sia quello della casa Donati, o, secondo altri, dei Mitorelli da Firenze. Lascio agli amici fiorentini decidere di questa quistione. Mi riserbo a notare che la pittura coi suoi due angeli che il Legati ha preso per muse, non può essere attribuita al trecento: appartiene, senza dubbio, alla fine del secolo decimoquinto o al principio del decimosesto. Scacchieri, cioè tavole del decimo secondo e terzo e probabilmente del decimo quarto non esistono nelle collezioni d'Europa: abbiamo soltanto di questa epoca figure di scacchi delle quali le più antiche non salgono al di là del duodecimo secolo; lo « Scacchiere cospiano » manca interamente di scacchi.

Questo risultato non deve diminuire la mia gratitudine verso il dottor Spagnuoli, nè nuocere al valore archeologico del suo scacchiere che resterà sempre uno dei più preziosi monumenti di questo genere dell'epoca del Rinascimento.

Freiburg, ottobre 1893.

F. X. Kraus.

vincolo di sorta, per servire ad un bisogno proprio, non già per omaggio ad una pretesa egemonia. [Da Firenze, per es., gli italiani non presero nè la pronuncia nè molte storpiature; e, pur ricorrendo ad essa per avere la uniformità di denominazione necessaria a designare gli oggetti domestici, non si fecero però scrupolo di mantenere voci adottate dappertutto ancorchè strane a Firenze, di chiamar, per es., *avellini*, a preferenza che *campanelle*, quei cerchietti sui quali scorrono le tende delle finestre]. Ciò avviene perchè in quella città, che è scelta come centro, si mantiene quel commercio, quel movimento degli affari e delle idee che solo può dare la vita alle parole; commercio e movimento che furono in Firenze nel '300 e nel '500, ma che non si riscontrano forse oggidì. *Verba ubi res*. Sta bene che la nostra lingua sia nata a Firenze: ma ogni lingua è un divenire; e fate, per es., [quello da cui siamo ben lontani] che la vita della penisola si accentri in Roma, da Roma, naturalmente, partirà un'altra volta l'intonazione data alla lingua, nel dire di Roma tornerà a rispecchiarsi la coscienza della nazione.

Una lingua comune nasce dal bisogno di comunicare di continuo coi vicini intorno agli oggetti, e volgari ed elevati, che occupano la umana vita. Pei volgari, pei quali il bisogno di denominarli si fa sentire più frequente fra una cerchia più stretta di persone, la voce, il modo, si prendono senza molto preoccuparsi del come essi siano intesi altrove; e il parlare si abbrevia, si storpia, per la fretta del dire, e nella certezza che per l'abitudine i vicini c'intendano ugualmente. E nascono i dialetti ove il lavorio delle forme usitate ne genera la corruzione, facendo dimenticare il fondo comune onde derivano, al modo che negli spezzati delle monete finisce alla lunga per sbiadirsi del tutto il conio originario.

Ma pei concetti elevati, pei quali le occasioni di comunicarli son minori, ed esse, di solito, non si limitano ai vicini ma si estendono ai lontani, così nel tempo che nello spazio, e che però non si contentano alla parlata ma più spesso ricorrono allo scritto [e della proprietà di questo di far di freno alla lingua, d'impedirne la corrutela, come quello che si preoccupa di essere inteso a distanza di tempo, parla il Castelvetro a pag. 39; ed è pur la ragione della teoria gherardiniana intesa a opporsi agl'imbastardimenti delle pronunce che le origini oscurano insieme i significati delle parole], pei concetti elevati dunque lo allontanamento dalla lingua originaria è minore; e anche dove sorgono forme nuove, originali, esse pur sentono il bisogno di una certa uniformità, la quale tanto si ottiene modellandosi sulla lingua madre, quanto ha quelle forme de' dialetti che al comune senso estetico appaiono più soddisfacenti; e tra questi è naturale che uno riporti la palma, senza che possa però mai soppiantare affatto i singoli altri.

Non che vi sia quindi una lingua illustre e un'altra non illustre; ma vi sono concetti illustri ed altri che non lo sono, e vi è una lingua che deve esprimerli tutti egualmente. Onde mi parve sempre meno fondata la censura che Carlo Cattaneo [col quale del resto sono, in massima, d'accordo] faceva a Dante, di sembrare quasi avere scritto in due lingue diverse, quando cantava *La bocca sollevò dal fiero pasto*, da quando scrisse *Già veggia, per mezzul pèrdere o lulla*. Se di qualche cosa si volea qui fargli censura, non era già di essersi espresso nel suo dialetto fiorentino, bensì, caso mai, di avere introdotto nel poema cose troppo volgari; ma posto ch'egli volesse parlarne, egli non potea farlo che nei termini suoi proprii, quali non era che il suo dialetto che gli potesse fornire.

Per la espressione dei concetti più alti, come pure per la unificazione del linguaggio più usuale, resa neeessaria dal maggiore accostamento di regioni che prima erano divise, le forme del dire vengono modificate, elaborate, nei reciproci contatti, finchè riescono ad acclimatarsi per tutto, e a perdere del loro carattere primitivo, onde non si possono dire piuttosto fiorentine che padovane. Allargandosi la cerchia dei paesi coi quali una popolazione è in continue relazioni, ciascuno dee prendere dagli altri e lasciare del suo, come accade in tutte le tran-

è svolto, specie per ciò che riguarda la storia, con sufficente ampiezza e con sicura dottrina [in *Rivista sicula di scienze lettere ed arti*, Palermo, 1869, vol. II e III] e lo scritto, a dir vero molto abborracciato, del canonico Castorina intorno a *Catania e Dante Alighieri* (Catania, 1883). Tornando dunque sopra una via già battuta, l'autore non poteva trovar molte cose nuove: ma calcando le orme altrui con amorosa pazienza, è pur riuscito, — e gliene va data lode — a trovare quello che a' predecessori suoi era sfuggito od era stato male osservato o negletto. Così a noi piace l'aver egli diviso i ricordi che di Sicilia son pel poema dantesco in mitici, storici, letterari e geografici-scientifici, ciò che gli ha dato modo di presentare al lettore una ordinata rassegna illustrando, volta a volta, ogni luogo con gli ultimi risultamenti della critica dantesca. Qua e là, lungo il cammino, coglie l'occasione per rilevare qualche svista del Vigo e del Castorina dei quali combatte l'opinione, già messa fuori dal Troya, che cioè Dante possa aver navigato di Francia in Sicilia e vi sia sbarcato [pag. 20]. Contro la recente opinione di G. Del Noce [*Due studi danteschi*, Firenze, 1892] che nel verso 69 del canto VIII di *Paradiso* vuol vedere l'*Jonius sinus* vergiliano [*Georg.*, II, 105-108], ossia il mare che da Creta si stende fino a bagnare Italia, il Mazzoleni conferma che per il golfo *che riceve da Euro maggior briga* sia da intendere, con tutti gli antichi e moderni commentatori, toltine il Landino e il Vellutello, il *sinus Catanensis* o golfo di Catania, che infatti si apre nella costa orientale della Sicilia limitata al nord dal Peloro e a mezzogiorno dal Pachino, golfo assai dominato dallo scirocco o *euro*, ed al di sopra del quale la *Trinacria caliga*, cioè si cuopre della caligine o del fumo zolfureo dell'Etna.

G. L. PASSERINI.

Vincenzo Novelli. — *I Colonna e i Caetani: storia del medio-evo di Roma.* Roma, tip. frat. Pallotta, 1893, voll. due in 8°, di pagg. XIV-295, 353.

Non è questo il luogo di ricercare se l' egregio dottor Novelli, che all' intelligente esercizio della medicina si compiace di unire l' amore dell' arte e della storia, abbia con questo voluminoso lavoro — come è lecito supporre sia stato suo pensiero — contribuito alla resurrezione del romanzo storico in Italia. Qui basterà di segnalare all' attenzione dei lettori — e specie a quelli che non han molto tempo da consacrare a lunghi studi, — questo lavoro del signor Novelli; nel quale il colto autore ha cercato, con ingegnose e pazienti fatiche, di riprodurre artisticamente, sotto le forme del romanzo, uno fra i più importanti e solenni periodi della storia medievale di Roma, descrivendo l' aspra lotta che al tempo di papa Bonifazio VIII fu tra Caetani e Colonna: quelli, fautori e sostenitori delle pretensioni papali, questi, difenditori delle affermazioni ghibelline de' feudatari.

Senza ripetere la sentenza di un critico un po' troppo compiacente che, cioè, molti potranno imparare, dal romanzo del Novelli, la topografia medievale di Roma meglio e più intensamente che da speciali trattati, io credo che potrà essere utile la lettura di questo libro: e a giudicar del favore che l' opera del Novelli, in pochi giorni arrivata all' onore d' una seconda edizione, ha ottenoto dal publico, sembra anche ci sia chi ritrova questa lettura dilettevole ad onta delle molte lunghe digressioni nelle quali si compiace l' autore, della forma generalmente negletta, dello stile incerto, di qualche grave inesattezza qua e là. Imperdonabile, per esempio, anche in un romanzo, il lungo, e fantastico capitolo che nel volume secondo racconta i fatti di Nello Pannocchieschi e della Pia de' Tolomei, riconfermando così il lettore in vecchie credenze che la recente scoperta di nuovi documenti ha inesorabilmente infirmate.

G. L. PASSERINI.

Salvatore Romeo, *sacerdote.* — *La Madonna di Dante: studio critico.* Catania, Nicolò Giannotta editore, 1893, in 16°, di pagg. 30.

Sono poche pagine, che non hanno la pretesa di dir cose nuove, e nelle quali non manca forse qualche lieve inesattezza; ma sono scritte con tal sentimento giovanile che le fa leggere tutte d' un fiato. Bella specialmente la intuizione estetica dello effetto che fanno, il primo accennare alla Vergine in quei versi del II canto d' *Inferno: Donna è gentil nel ciel, che si compiange*, ecc., e il suo ultimo rivelarsi, nell' Empireo, con quello sguardo che dalle altezze divine si abbassa un istante su l' implorante san Bernardo. Ne raccomandiamo in singolar modo la lettura a coloro che ancor covassero il dubbio, essere la *Donna gentile* della divina Commedia, o una semplice astrazione, o tutt' altra persona che Maria.

R.

Ambrogio Roviglio. — *La rinuncia di Celestino V: saggio storico critico.* Verona-Padova, fratelli Drucker, librai editori, [Padova, tipografia dei f.lli Gallina], 1893, in 16°, di pagg. 54.

In questo suo saggio l' autore intende a ribattere le conclusioni del padre Tosti in difesa di Bonifacio VIII, e mettere invece in sodo:

1° che Celestino V rinunziò al pontificato dietro gl' incentivi anche del cardinal Caetani;

2° ch'egli fu eletto pontefice per la interessata inframmettenza di re Carlo I di Napoli;

3° che non per timore di scisma, ma di rivelazioni a suo danno, Bonifazio tenne prigione fino alla morte il suo predecessore nella tiara.

Come ognuno vede, queste conclusioni importano anche ai dantisti come quelle che concorrono esse pure a giustificare l' animosità di Dante verso Bonifazio. Aggiungiamo ch' esse ci sembrano anche sufficentemente comprovate, e presentate con garbo così da renderne gradita la lettura.

Solo per iscrupolo di coscienza vogliamo affacciare un dubbio. Non poteva il Caetani, giacchè con papa Celestino era già riescito a divenire *dominus curiae et amicus regis* [v. pag. 26], continuare a farla da padrone senza bisogno d' indurre l' animo dell' eremita di Morrone alla abdicazione? Prevediamo la risposta: ma una parola su ciò nell' opuscolo non avrebbe certo guastato.

Ci fa anche maraviglia leggere a pag. 8 che il conclave che seguì la morte di Nicolò IV fu tenuto dapprima a Roma *nel palazzo sorto sull' Aventino... presso la chiesa di santa Maria maggiore*, la quale è invece sull' Esquilino. Ma potrebbe anche trattarsi di semplice errore di stampa; e di questi errori, in verità, ne son corsi assai più che il nitore della edizione non lasci, al primo aspetto, supporre.

R.

Silvio Scaetta. — *Il Veltro.* Camerino, tip. succ. Borgarelli, 1893, in 16°, di pagg. 23.

Con questo libriccino, dimesso nella veste tipografica e, per negligenza dello stampatore, infarcito di spropositi: dimesso nella forma per volontà dell'autore che dev' essere un bravo uomo dotto e modesto [miracolo raro oggi tra la invadente folla de' pappagalli inverecondi] il signor Silvio Scaetta spezza una lancia in favore del *poeta-veltro* dolente che un critico anonimo nell'*Antologia* abbia detto più male che bene dell'opera con cui il Della Torre volle rimettere a nuovo, discutere e avvalorare della sua poderosa dottrina la vecchia congettura del Missirini.

Non desiderio di plauso, — dichiara l'autore, — non la pretesa superba di convincere di un tratto il lettore, gli han consigliato questo scritto: al quale promette di farne seguir presto un secondo con la illustrazione dei passi che nella Commedia e in tutte le opere minori di Dante posson concorrere a dimostrare la vera essenza del *veltro*. Qui son presi in esame, come a saggio di tutto il lavoro, i soli primi due canti del poema; e se le considerazioni che l'autore vi fa intorno non son tutte di molto peso, alcuna ve n' ha, certamente, acuta ed originale. Buono è, ad ogni modo, il suo metodo di ricercar nel poema e negli altri scritti di Dante testimonianze atte a confortar la sua tesi: e ragionevolmente lo Scaetta riprende il critico della *Nuova Antologia*, il quale concludeva deplorando l'inutilità dello studio del conte Della Torre, perchè tutta la dotta fatica di lui non vedeva sostenuta con prove e documenti storici. A giudicar così, quante mai ragionevoli ipotesi non si dovrebber senz'altro condannare, e sopra quanti punti oscuri della vita di Dante e difficili passi del poema non dovremmo noi sorvolare senza esame e senza studio? Aspettando di fare un compiuto giudizio di questa prima parte dello scritto dello Scaetta a quando egli ci avrà dato intero il lavoro, ne affrettiamo intanto col desiderio il compimento, augurandoci di veder per esso sempre meglio illustrata la bella e, per noi, persuasiva ipotesi del *poeta-veltro*.

G. L. Passerini.

BOLLETTINO

Bacci Peléo. — « *Uno Dante* » *nel catalogo pistojese del 1415*. Pistoja, tipografia Niccolai, 1893, in 16.° di pagg. 23.

Per nozze Niccolai-Chiti publica il Bacci, in nitida ed elegante edizione, una denunzia di beni fatta dal lanaiolo pistoiese Giovanni di Jacopo Nutini, la quale si chiude così: « *Item* per non perdere mie ragioni do per scritto uno dante chio prestai a ser paulo di Bartholomeo e tencamelo in casa a mie piacere et cosi celo aviamo tenuto anni xl. o più dollo per non perdere mie ragioni chio nollo posso riavere dalluj. » Nel catasto del 1424 il volume dantesco era stato certamente restituito al buon artiere pistoiese, perchè dal Nutini non se ne fa più menzione veruna. (204.

Barbi Michele. — *Contributi alla biografia di Dante.* (In *Bollettino della Società dantesca italiana.* No. 8.)

Dal testamento di Maria figliuola che fu di Manetto Donati, suocera di Dante, fatto il 17 di febraio 1315; dall'atto di divisione del patrimonio avito fra gli eredi di Dante e Francesco loro zio, del 1332; da una *additio* posta all' inventario de' beni di un figliuolo di Alfano di Tencino d'Acerbo, [5 di gennaio 1322] per ordine della tutrice Dada vedova di detto Alfano e da un priorista anonimo del secolo XVII veduto dal Gargani ed oggi smarrito, trascrive il Barbi alcune testimonianze di debiti contratti dai fratelli Dante e Francesco Alighieri negli anni dal 1297 al 1301. Publica inoltre alcuni atti inediti del 1332 dal protocollo di ser Salvi Dini,

riferentisi al debito di 480 fiorini con Jacopo di Lotto de' Corbizzi e Pannocchia Riccomanni, e cioè: 1.° Atto del 3 di novembre 1332 col quale Jacopo e Pietro Alighieri vendono quattro pezzi di terra nel popolo di san Miniato a Pagnolle a Giovanna vedova di Lotto de' Corbizzi, per 55 fiorini d'oro; 2.° Atto dello stesso giorno, col quale Francesco Alighieri si fa mallevadore che i nepoti Jacopo e Piero manterranno i patti della vendita; 3.° Atto del 3 di novembre 1332, col quale Jacobo di Lotto de' Corbizzi vende a sua madre Giovanna parte del suo credito di 55 fiorini d'oro ch'egli avea con Francesco Alighieri e gli eredi di Dante, al patto ch'ella possa esigerlo solo nel caso che i figliuoli di Dante non mantengano le condizioni stabilite per la vendita de' sopradetti quattro pezzi di terreno; 4.° Atto dello stesso giorno, col quale Jacopo di Lotto de' Corbizzi fa quitanza a Francesco, Jacopo e Pietro Alighieri di 130 fiorini d'oro per la parte che gli spetta nel debito contratto da Dante e dal suo fratello col detto Jacopo di Lotto de' Corbizzi e con Pannocchia de' Riccomanni. — L'autore fa quindi seguire alcune brevi osservazioni sulla dimora di Dante a Forlì, riferendo, corrette sui manoscritti, le relative testimonianze e rilevando la poca attendibilità dell'opinione del Troya secondo la quale Dante sarebbe, sull'autorità di Flavio Biondo e dello storico secentista Paolo Bonoli, stato a Forlì, segretario di Scarpetta Ordelaffo, nel 1308. (205.

Bassermann Alfredo. — Cfr. no. 217.

Bassi Giuseppe. — *Commento al verso di Dante « Lo bel pianeta che ad amar conforta »* [*Purg.*, I, 19]. Modena, tip. Moneti Alfonso, 1893, in 8°, di pagg. 4.

Tutti i commentatori hanno fin qui ritenuto che il *bel pianeta* che conforta ad amare sia Venere: il Bassi ritiene che sia il sole, anche perchè, stando alla comune interpretazione, bisognerebbe convenire che Dante ha commesso un errore dandoci una falsa indicazione astronomica. [Cfr. la nota apposta da Filalete a questo verso in *Dante Alighieri's Göttliche Comödie metrisch uebertragen von Philalethes.*] (206.

Bertana Emilio. — *Per l'interpretazione letterale del verso: « Chi per lungo silenzio parea fioco ».* Modena, tipi A. Namias e c., 1893, in 16°, di pagg. 11.

Prende la parola *silenzio* nel senso traslato di tenebra, e spiega: Mentre ch'io ruinava in basso loco, dinanzi agli occhi mi si fu offerto chi per lungo *silenzio del sole*, per essere, cioè, rimasto a lungo dove il sol *tace*, pareva fioco, cioè pallido, smunto, di sembiante spettrale. — Questa chiosa è estratta dalla *Biblioteca classica delle scuole italiane.* Anno VI, no. 3. (207.

Biagi Guido. — Cfr. ni. 4 e 232.

Bigazzi Pasquale Augusto. — *Firenze e contorni: manuale bibliografico e biobibliografico delle principali opere e scritture sulla storia, i monumenti, le arti, le istituzioni, le famiglie, gli uomini illustri, ecc., della città e contorni.* Firenze, tip. Ciardelli, 1893, in 8° gr., di pagg. [8] 360.

Sommario: I. Fonti bibliografiche. Opere laudatorie. Critica storica. Storie, cronache, diarii, narrazioni sincrone. Opere e monografie in sussidio alla storia. Racconti, romanzi, novelle, poemi, composizioni teatrali. II. Illustrazioni generali, storiche e artistiche; guide e viaggi. Piante e carte. Illustrazioni parziali, descrizioni a soggetto. Società diverse, banche, ecc. Storie, statuti; regolamenti. III. Contorni. IV. Illustrazioni delle famiglie. Raccolte biografiche. Biografie ed altre scritture storico-biografiche. V. Periodici e giornali pubblicati a Firenze. Cronologia della stampa periodica. Almanacchi, calendari, strenne. — In fine, occorre

un' indice de' soggetti, ed uno degli autori: il libro è dedicato al marchese Torrigiani, senatore del regno e primo magistrato cittadino di Firenze. (208.

Boghen-Conigliani Emma. — *La divina Commedia, scene e figure: appunti critici, storici ed estetici, con lettera proemio del prof. Giovanni Fanti.* Torino-Palermo, Carlo Clausen [Modena, tip. lit. Angelo Namias e c.], 1893, in 8°, di pagg. XVI-165.

Sommario: I. *La divina Commedia.* Dante, il suo secolo e l'opera sua. Prima idea della divina Commedia. Titolo e forma del poema. Le discese mitologiche all'Averno. Omero e Virgilio. Le descrizioni dei regni eterni nel medio evo: morali, politiche, satiriche. Se e quanto Dante vi abbia attinto. Ispirazione del poema. Epoca in cui fu composto. Epica, lirica, dramatica e didascalica nalla divina Commedia. Suddivisione di essa. Metro. Architettura e proporzione. Concetto morale dell'opera. Senso letterale. Senso allegorico-morale. Senso allegorico-politico. Il *veltro.* Forma dei tre regni. La mitologia nella divina Commedia. Virgilio e Beatrice. L'umano nel divino poema. Lingua e stile. Studio dell'anima. Pittura, scultura, armonia, satira e comico nella divina Commedia. Difetti. II. *Dante e Virgilio.* Il libro XI dell'*Odissea* e il VI dell'*Eneide.* Peccati e pene. Copia e imitazione. Caronte. Cerbero. Minosse. Pier della Vigna e Polidoro. Le predizioni ne' due poemi. III. *L' « Inferno. »* Posizione e forma. Suddivisione: Antinferno, inferno e città di Dite. Le acque infernali. Riassunto del viaggio traverso l' inferno. I nove cerchi. Relazione fra i peccati e le pene. Lucifero. Tempo impiegato nel viaggio. L' invidia e la superbia nell' inferno. Caratteri della prima cantica. IV. *Episodi della prima cantica.* Francesca da Rimini. Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti. Pier della Vigna. Capanèo. Brunetto Latini. Bertran dal Bornio. Maestro Adamo. Ugolino della Gherardesca. V. *Il « Purgatorio ».* Posizione e forma. Suddivisione: Antipurgatorio, paradiso terrestre. Riassunto del viaggio traverso il purgatorio. Gli undici scaglioni del purgatorio. Relazione fra i peccati e le penitenze. La divina foresta. Matelda. Apparizione di Beatrice. Lete e Eunoè. Caratteri della seconda cantica. VI. *Episodi della seconda cantica.* Casella. Manfredi. Belacqua. Buonconte da Montefeltro. Pia de' Tolomei. Sordello. Sapia de' Salvani. Forese Donati. Matelda. Beatrice. VII. *Il « Paradiso. »* Posizione e forma. Suddivisione. I cori angelici. Dante e la teologia. I eicli, simbolo delle scienze. Posizione apparente e posizione reale delle anime beate. Riassunto del viaggio traverso il paradiso. I nove cieli. Trionfo di Cristo e di Maria. La gloria dell'empireo. Caratteri della terza cantica. VIII. *Episodi della terza cantica.* Piccarda Donati. Giustiniano. Romeo. San Francesco. Cacciaguida. Predizione dell'esilio. La Vergine. IX. *La divina Commedia nella storia letteraria italiana.* Popolarità della divina Commedia nel secolo XIII. I più antichi commentatori. Il poema dantesco nel 1400, nel 1500, nel 1600. Dante e gli arcadi. Saverio Bettinelli. Gaspare Gozzi. Risorgimento degli studi danteschi. Il Monti e il Foscolo. Commenti grammaticali e rettorici, commenti storici, commenti allegorici, commenti estetici. — Precede una lettera del prof. Giovanni Fanti ove è lodata l'opera della signora Boghen e ricordato Tommaso Zauli Sajani, autore di un libriccino su *Dante vaticinatore*, e spositore, in altri tempi, vivace e intelligente delle terzine dantesche nella scuola di eloquenza a Forlì. (209.

Brusa Carlo. — *Due parole ancora sul verso di Dante « Ch'ei fanno ciò per li lessi dolenti ».* Brescia, stab. tip. lit. F. Apollonio, 1893, in 16°, di pagg. 15.

Nel 1884, in due tornate dell'Ateneo di Brescia, Carlo Negroni e Timoleone Cozzi si occuparono della lezione da seguirsi nel verso 135 del XXI d'*Inferno.* Secondo il Negroni la parola *lessi* dee spiegarsi col *lessus* delle tavole romane che volea dire una compagnia di gente solo in apparenza addolorata, talchè Vergilio, chiamando *lessi dolenti* i dannati, avrebbe inteso dire che costoro non pur mostravansi addolorati come i piagnoni dei greci e dei romani,

Dante, Omero e Virgilio. (Recensione firmata **G. S.**, nella *Rassegna Bibliografica della letteratura italiana.* Anno I, no. 6).

Non si può a meno di ammirare la pazienza grande che deve essere costato al letterato siciliano questo suo lavoro (edito a Foggia da Bucci e Fariello, 1892) chè non è agevole distribuire bene la copiosa materia e imbroglia non poco quella cura di distinguere e ravvicinare secondo le intime affinità o disuguaglianze. I calcoli proporzionali che l'autore fa delle comparazioni rispetto alla mole dei quattro poemi, sono preziosi: e senza dubbio saranno cari agli studiosi i diligenti prospetti che tutte le ragguagliano, ond' egli ha arricchito l'uno e l'altro volume della sua opera. Ma non poco sarebbe a ridire sulla classificazione: nè parrà sempre giusto il giudizio colà dove il commentatore critica e censura, nè sempre corretta la forma in cui egli significa le sue osservazioni. L' opera ponderosa del De Grazia difetta di metodo e di critica: e il tenue contributo utile che essa può recare agli studi non è adeguato all' immensa fatica che è costata all'autore e alla cautela che dovrebbe adoperare lo studioso che volesse servirsi di quei risultamenti. (214

Della Torre Ruggero. — Cfr. no. 228.

Fanti Giovanni. — Cfr. no. 209.

Frizzi Ida. — *Gli ipocriti nella divina Commedia.* (In *Scritti vari di Ida Frizzi.* Cremona, 1893, in 8.°)

Esposto il canto XXIII dell'*Inferno* dantesco afferma che se possiamo fra colpevoli trovar degli eroi: e sé Dante perdona, in mezzo a' lussuriosi, alla Francesca riminese, e scolpisce fra li eretici fiera orgogliosa ardente d'amor di patria la figura di Farinata, tra gli ignavi e gli ipocriti, colà ove l'ozio infiacchì l'animo e lo rendè inerte, e dove uno studio accurato, continuo di celare il proprio pensiere spense ogni grandezza ed ogni nobiltà, ogni gentilezza si tace ed è spento ogni ardore. Ecco perchè Dante ha un fiero disprezzo per gli *sciagurati che mai non fur vivi* e per gli ipocriti, ch'ei personifica nella figura del frate col quale si apre e si chiude il bellissimo canto. (215.

Funai Marco. — Cfr. no. 228.

Ghivizzani Gaetano. — *Francesca da Rimini: prelezione alla interpretazione del canto V dell' «Inferno» di Dante Alighieri.* Melfi, stab. tip. Grieco, Ercolani, Liccione, 1893, in 8°, di pagg. 49.

Il canto V non è che il canto di Francesca e di Paolo: essi soli lo occupano tutto, e tutte le altre cose, e la descrizione del luogo dove molto pianto percuote, e la bufera infernale che mai non resta e gli spirti menati nella sua rapina, sono come il fondo di un quadro in cui appunto si debba rappresentare l' azione o la passione di una o più grandi figure. — Esaminar le bellezze di questo quadro e porle in evidenza è lo scopo dell' autore del presente scritto. (216.

Gioia Carmine. — Cfr. no. 228.

Inguagiato Vincenzina. — Cfr. no. 228.

Janitschek Hubert. — Cfr. no. 228.

Kraus Franz Xaver. — *Dante-Literatur.* (In *Literaturblatt für Germanische und Romanische Philologie.* 1893, ni. 5 e 7).

Vi si parla delle edizioni della divina Commedia del Poletto (Tournai, Desclée, Lefebvre e c., 1892) di Scartazzini (Milano, Hoepli, 1893) (*Bollett.* ni. 168 e 193), del Campi (Torino. Un. tip. edit., 1890) del Witte (Berlino, 1892), (*Bollett.* no. 3), e della traduzione dell'*Inferno* di Dante fatta dal Bassermann, (Heidelberg, C. Winters, 1892). Quanto alla edizione del Poletto, osserva il Kraus che sarebbe stato bene avere corredato il libro d'un indice delle materie e dei nomi; ma trova degno di lode il lavoro. L'edizione dello Scartazzini è pure molto raccomandabile, specialmente pel metodo scelto dal commentatore, di porre, cioè, ai singoli canti, un breve sunto della lor contenenza, e per la brevità dei commentari ai punti più discussi [la *selva*, le *tre fiere*, ecc.] dacchè il libro è specialmente fatto per giovinetti. La stampa di questo volume è tale da fare onore alla tipografia del Landi di Firenze. Nell'edizione del Campi è notevole il non ritrovarvi alcuna menzione del commento di Scartazzini e di quello di Filalete. Per il primo si può spiegare facilmente, ove si pensi che il lavoro non venne a luce che nel 1872; ma quanto al secondo bisogna necessariamente supporre che la letteratura tedesca intorno a Dante, fosse sconosciuta affatto all'autore. Il Campi non mostra molto acume nella scelta di certe lezioni, come, ad esempio, quella del verso 59 al V d'*Inferno*, *Che sugger dette a Nino e fu sua sposa:* e il suo commentario, piuttosto che lavoro originale, potrebbe reputarsi, più ragionevolmente, una diligente compilazione fatta su vecchi e recenti commentari italiani. Anche a questa edizione del Campi manca l'indice: ma l'opera riceve speciale importanza dalle tavole artistiche che le fanno corredo. Bella, tipograficamente, è l'edizione wittiana; ma è peccato le manchino gli argomenti e, al solito, l'indice. È dubbio se possa tenersi accanto all'altra dello Scartazzini, che fra i molti pregi ha pur quello di costare un marco e mezzo di meno. Il Bassermann, venuto dopo il Bartsch e il Bertrand, è il terzo traduttore di Dante che il principato di Baden ci dà. Ci voleva, a dir vero, un certo coraggio nel tentare un'altra traduzione metrica di Dante, dopo quella del Gildemeister, che, per primo, osò di trasportare i ternari del sommo poeta in ternari tedeschi: tanto più che il Bassermann confessa di avere usato maggiore libertà riguardo alle rime piane e alle tronche, e di avere adoperato anche delle rime così dette *impure.* Contuttociò, la versione del Bassermann è buona e si legge volontieri anche dopo quella del Gildemeister; il quale peraltro rimane sempre insuperato come traduttore in terza rima. Traducendo liberamente, non si capisce perchè il Bassermann abbia preferito di voltare alla lettera frasi o parole sconce (per es. il verso *Rotto dal mento infin dove si trulla*) che si potevan rendere più onestamente: e se egli merita lode per le brevi note con le quali ha cercato di illustrare il testo, non par così commendabile nell'accettare certe antiquate interpretazioni delle *tre donne benedette*, di Beatrice e del veltro. (217.

Kraus Franz Xaver. — Cfr. no. 228.

Lippmann. — Cfr. no. 228.

Luzzato Leone. — *Pro e contro Firenze: saggio storico sulla polemica della lingua.* Verona-Padova, frat. Drucker librai-editori, (Padova, tip. frat. Gallina), 1893, in 16° di pagg. 113.

Ragiona della questione della lingua, rifacendone, da Dante ai giorni nostri, la storia, che divide in quattro periodi. Nel primo, il quale può dirsi embrionale, la lingua toscana non aveva ancora fatto valere completamente i suoi diritti e dovea lottare contro il pregiudizio che non riconosceva altra lingua letteraria se non il latino e il non latino chiamava vulgare. È il periodo delle origini in cui i toscani, meglio che in teoria, fanno valere coi fatti la pre-

minenza della lor lingua. E agli stessi toscani fa velo agli occhi il pregiudizio classico, e, se si eccettui Dante, che anche qui giganteggia, non troviamo altro che giudizi staccati e non si afferma in nessuna guisa la teorica della lingua. Nel secondo periodo il primato toscano si afferma sistematicamente col Bembo, s' incominciano a far grammatiche della nuova lingua letteraria, si impegnano le più aride discussioni sul nome da darsi al novello idioma basandosi sull' autorità del trecento e di Dante. Nel terzo, tiene il campo la Crusca, contro la quale avvien la reazione che ha per punto culminante e più notevole quello determinato dal moto filosofico e liberale del secolo scorso. Nel quarto, quello de' nostri giorni — che si intende cominciato dopo cessata la lunga polemica originata dalla *Proposta*, — abbandonate le pedanterie, il pregiudizio municipale e le infeconde rabbie letterarie, — si cominciò a giudicare con maggior equità e larghezza di criteri e con intenti più scientifici. Dall' esame della controversia l' autore crede poter concludere che anche prima di Dante vi fosse in ogni città d' Italia qualche divario tra il parlar plebeo e il parlar delle persone colte, e che gli scrittori nobilitassero il vulgare: ma non che da fenomeni staccati di tal genere potesse uscire una lingua letteraria. Una lingua è qualche cosa di ben diverso da queste rattoppature di un dialetto: essa è un complesso organico: e quando si voglia riflettere alla struttura dell' idioma italiano, si dovrà sempre convenire che esso è uguale a quello di Firenze, e che da Firenze uscì. Ciò, quanto alla tesi storica: in quanto alla pratica è da ripetere col Bonghi: *la dottrina del Manzoni ha questo supremo suggello dell' esser vera, che l' accetta o è forzato via via ad accettarla coi fatti anche chi la rinnega a parole e in teoria.* — Di questo libro è una breve recensione, presso che sfavorevole, nella *Biblioteca delle scuole classiche italiane*, (anno V, no. 3) ove, tra altro, si rimprovera all' autore di non aver curato un lavoro del Crivellotti, pubblicato nella Cronaca del liceo di Sassari fino dal 1880. (218

Mariotti Candido. — *Il Laterano e l'ordine francescano: studio.* Roma, tip. Artigianelli di s. Giuseppe, 1893, in 8.° di pagg. 258, con tav.

Sommario: 1. Roma e il Laterano. 2. Stato della società cristiana in sul principio del secolo decimoterzo. 3. Innocenzo III in un sogno misterioso vede s. Francesco sostenere il Laterano cadente. 4. Il quarto concilio ecumenico lateranense e l'approvazione dell' ordine francescano fatta a voce. S. Onorio III conferma con bolla la regola dei due patriarchi in Laterano, e loro presenza in Roma insieme a s. Angelo carmelitano. 6. San Francesco una a' suoi figli sostenne di fatto il Laterano, ossia la chiesa di Dio. 7. Nicolò IV francescano, ed i musicisti francescani in Laterano. 8. Sisto IV francescano, ed i suoi ristauri ed abbellimenti in Laterano. 9. Sisto V francescano, ed i suoi grandiosi lavori in Laterano. 10. San Pio V domenicano, pone i francescani penitenzieri in Laterano. 11. La nuova absida, il monumento ad Innocenzo III in Laterano fatti erigere da Leone XIII e l'ordine francescano. 12. Il Laterano ed il vicino collegio di sant'Antonio francescano. (219

Mazzoleni Achille. — *La Sicilia nella divina Commedia.* Acireale, tipografia Donzuso, 1893, in 8°, di pagg. 27.

Notata l'importanza della Sicilia nel divino poema, l'autore tocca degli appellativi con cui essa vi è caratterizzata, e divide i ricordi che di essa vi si incontrano in mitici, storici, letterari e geografici scientifici, che poi passa ordinamente in rassegna, illustrandoli con gli ultimi risultati della critica dantesca. Qua e là lungo lo studio coglie l'occasione di rilevare qualche svista del Vigo (*Dante e la Sicilia*) e del Castorina (*Catania e Dante Alighieri*), e ne combatte l'opinione che Dante abbia navigato per la Sicilia e vi sia sbarcato. Da ultimo riconferma che il golfo *che riceve da Euro maggior briga* (*Par.*, VIII, 69), sia il *sinus Catanensis* o golfo di Catania, contro l'opinione del Del Noce (*Due studi danteschi*, Firenze,

Cambridge del maggio 1893. (In *Twefth annual Report of the Dante Society, Cambridge, Mass.*, Maggio, 1893).

Ricorda Longfellow, Lowell e il dr. Parsons, tre poeti che dedicarono la loro vita a Dante, e ne diffusero la conoscenza in America. — Il Parsons negli ultimi anni della vita publicò la traduzione dell' *Inferno:* ma ci lasciò incompiuta quella del *Purgatorio* e appena avviata quella del *Paradiso.* Nonostante assai lontana dall' originale, questa sua versione merita lode e assicura al Parsons lunga ed onorata nominanza. (223

Passerini Giuseppe Lando. — Cfr. no. 228.

Poletto Giacomo. — Cfr. no. 217.

Ponta Marco Giovanni. — Cfr. no. 228.

Poscocco C. U. — *La psicologia nella divina Commedia; studio di L. Mestica.* (Recensione in *La Biblioteca delle scuole italiane.* Anno V, no. 20).

Dopo una breve introduzione intorno a ciò che fu fatto, da Jacopo di Dante ad Augusto Conti, intorno all' interpretazione dell' allegoria morale e della filosofia dell' Alighieri, il Mestica si fa ad esaminare le dottrine dantesche intorno all'anima umana nella sua prima origine, nella sua natura, nelle sue potenze e nell' ultima destinazione. Egli prende le mosse dal XXV di *Purgatorio,* dove, per mezzo di Stazio, l' altissimo poeta esprime la sua teoria della generazione e della infusione dell' anima nel feto dentro alle viscere materne: teoria fondamentalmente scientifica non del tutto rinnegata dalla fisiologia moderna. Tocca delle tre qualità dell' anima: la vegetale, l' animale, e la razionale: e seguita, quindi, a notare quali son le virtù assolute dell' anima, che rimangono in essa anche morto il corpo (memoria, intelligenza, volontà), mentre altre, proprio a cagione della morte, rimangono tuttavia mute e inoperose, conservate dall' anima solo potenzialmente. E questa parte è resa semplice e piana dal Mestica che ogni argomentazione sua vuol sussidiata dai versi del poeta. Quanto all' intelletto *attivo* e *passivo* di Aristotele — a cui lo Scartazzini appose una lunga nota nel commento lipsiense — il Mestica, più esattamente, osserva che Aristotele distingue l' intelletto in passivo, agente e possibile e quindi ce ne dà lucidamente la spiegazione relativa. Dopo ciò, esaminata la dottrina dell' operare, ponendo a riscontro delle sentenze di Dante sentenze di san Tommaso e ricostituendo la teorica dell' amore (*Purg., XVII,* ecc.), conclude la dotta monografia dichiarando come per Dante l' anima, dotata di intelletto e volontà, sia immortale o sia eterna al pari della materia prima, che è Dio, da cui venne immediatamente creata, quand' invece gli altri esseri corporei, perchè creati dalle cause seconde, sono corruttibili. Sarebbe stato desiderabile che il Mestica dichiarasse meglio le teorie dantesche sull' istinto, sull' influsso delle stelle, sulla prescienza di Dio, e che, a proposito dell' anima unita al corpo, recasse i versi danteschi nell' *Inferno,* VI, 106-108, nel *Paradiso,* XIV, 17-18, 43-48, ecc. (224

Prompt (Dr.). — Cfr. no. 228.

Report (*Twelfth annual*) *of the Dante Society.* Cambridge, Mass., John Wilson and Son, University Press, 1893, in 8.°, di pagg. 39.

Contiene: I. Carpenter G. C. Annual Report. (Dà il sommario del presente fascicolo, ringrazia gli amici, specialmente italiani, della Società dantesca di Cambridge, e parla dei diritti de' membri di quell' istituto. Alla breve relazione fa precedere alcune parole del Norton in commemorazione dei soci defunti. [*Bollett.*, no. 223]) II. Dr. Edward Moore. Dante's Obli-

;ations to the « *De Officiis* » in Regard to the Division and Order of Sins in the *Inferno*. *Bollett.*, no. 221). III. William C. Lane. Additions to the Dante Collection in the Harvard ;ollege Library, maggio 1892, — maggio 1893. (225

Rossi Antonio. — *I viaggi danteschi oltr' alpe: studio.* Torino, Un. tip. editrice, 1893, ı 16.°, di pagg. 159.

Contro la moderna critica severa, positiva, tendente piuttosto allo scetticismo, come per :azione all'eccessiva facilità nell'ammettere e nell'affermare tenuta talvolta pel passato, con uesto libro il dr. Rossi intende affermare la presenza di Dante a Parigi, esaminare alcuni assi della divina Commedia e vedere se in essi non si possa avere una prova, sia pure in-iretta, ma plausibile ed efficace, della presenza dell' Alighieri nei luoghi ai quali i passi del oema accennano. Son frutto delle ricerche dell'autore le seguenti conclusioni: che Dante u a Parigi, tra il 1316 e il 1318, cioè dopo il decreto di esilio; che l'accenno ch'egli fa el IX canto dell'*Inferno* rende anche probabile un suo viaggio in Provenza; che è da iconoscere nella Commedia l'esistenza di molti ricordi personali del poeta, e che bisogna uindi andar molto a rilento ed usare molta circospezione nella disamina dei passi danteschi: erchè, dove meno il crederemmo, in un verso che direbbesi aggiunto a completare una erzina, può inchiudersi un ricordo locale, che, una volta ravvisato, potrebbe farsi rivelatore noi di molti arcani della vita del poeta, e darci di lui certe notizie delle quali furono, pur roppo, avari i biografi antichi. (226

Rossi-Casè Luigi. — *Ancora di maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco. Una pergamena. — Il codice Ashburnh., 389*]. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1893, ı 8.°, di pagg. 15.

Dall'archivio comunale d'Imola il Rossi publica la pergamena XIX contenente l'atto ella ribellione degli imolesi contro la tirannide delli Alidosi e la elezione di Benvenuto 'Imola a far parte dell'ambasceria a Urbano V in Avignone: e parla del codice Ashburnha-iano 839 intitolato *Benvenuti de Rambaldis Imolensis commentarius in Dantis Comoe-iam*, intorno al quale publica una lettera descrittiva del prof. Cesare Paoli e i giudizi del antini e del Novati; da che pare al Rossi di poter stabilire: 1.° che il commento benve-utiano nel 1381 già era divulgato per opera degli scolari dell'imolese, se non nella edizione efinitiva, certo in una delle prime redazioni del Rambaldi; 2.° che l'imolese lasciò varie edazioni del suo lavoro, compiuta la prima delle quali egli dovette, falcidiando, aggiungendo, toccando, perfezionando, ritornare sulla antecedente: e probabilmente ciò avvenne ogni qual olta allo studio bolognese ei tornava a riprendere da capo il suo corso dantesco; correzioni giunte che non cessarono che alla morte del dotto commentatore, quando, mancando a uesta vita, lasciava di sè desiderio sovratutto nel commento al *Paradiso*; 3.° che il commento envenutiano fu divulgato, sia pure, se lo si vuole, anche senza l'approvazione dell'autore, iolto prima della data assegnataci dall'epistola del Salutati a Benvenuto: 4.° che una delle edazioni principali e precisamente quella che per la prima volta Benvenuto riconosceva ome sua, fu quella esaminata nella sua prima parte dal Salutati ed ora assegnata dal No-ati al 1383; 5.° che, per altro, non possiam fermare sin d'ora la data della edizione prin-ipe del commento di Benvenuto, perchè anche dopo la revisione del Salutati l'imolese dee ver seguitato nel suo lavoro fino a morte [1390], perchè altrimenti ci avrebbe lasciato il *Paradiso* senza lacune; 6.° che, finalmente, anche al Novati parranno più tollerabili le ragioni on le quali il Rossi stesso ha altra volta sostenuta l'autenticità della lettera attribuita dal Claricio all'imolese, secondo il quale avrebbe il Rambaldi terminata una prima redazione el suo lavoro fin dal 1373. E di vero il commentatore avea relazione amichevole con Fran-

cesco Petrarca, tenuto a torto, fino a pochi anni fa, come un acerbo odiatore di Dante; sapeva, quando lo voleva, scrivere in elegante latino, come ne fanno prova i versi bellissimi che egli fa precedere o seguire ad ogni capitolo di quel suo commento, di cui fino dal 1381 troviamo divulgata una redazione, ed infine già nel 1375 egli leggeva Dante allo studio di Bologna. Qual difficoltà adunque ad ammettere che il Rambaldi, tre anni innanzi alla data, che possiam dire ufficiale, del commento nello studio bolognese, avesse preparato il primo e fondamentale lavoro per la sua esegesi? (224

— *Ultimo canto di Dante. I fratelli Cairoli. Su 'l castello di Vigevano.* [*versi*]. Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1893, in 8.°, di pagg. 17. (225

Russo Vincenzo. — *Nell' «Inferno» di Dante; nuove osservazioni e ricerche per ricostruire la valle d'abisso: studio.* Catania, N. Giannotta, editore, (tip. sicula di Monaco e Mollica), 1893, in 8.°, di pagg. IV-80, con due tav.

Cap. I. *I disegnatori dell' «Inferno».* Mentre nel secolo del rinascimento quasi tutte le edizioni del poema dantesco erano precedute da un capitolo sulla forma e il sito dell'*Inferno* è oggi ben raro trovare un testo, sopratutto per le scuole, con sufficienti notizie topografiche. Non è a dire che manchino gli architetti: ma architetti e commentatori non si sono bene intesi e battono vie diverse sdegnosi gli uni degli altri. La colpa di ciò è, in gran parte, dei disegnatori; i risultamenti diversi dei loro studi, il falso metodo finora tenuto, e, in ispecie, l'aver badato più alla configurazione generale dell'edificio che alle sue parti, hanno, con altre ragioni, reso più grande il dissidio. E pure, all'intelligenza della Commedia, e all'effetto estetico delle varie scene, ben gioverebbe la descrizione delle singole parti più che la rappresentazione sommaria dell'intera macchina infernale. Gli studi di topografia nella divina Commedia dovrebbero avere l'importanza che ha la viva dipintura delle scene nella rappresentazione di un drama. Quando il critico del poema fosse insieme disegnatore e attore, quante nuove maraviglie non ritrarrebbe che ai più rimangono ignote? La mancanza di questa utile propedeutica è sentita nelle scuole, e invano si chiede talvolta alle note dei commentatori qualche raggio di luce per rischiarare le nebbie del viaggio. Le illustrazioni popolari del Doré servono a confondere mirabilmente l'intelligenza degli studiosi, e i disegni che vanno per la maggiore, come quelli del duca di Sermoneta, sono insufficenti. Sono passati quattro secoli da che si è preso a studiare la topografia infernale; entrarono nella disputa uomini di valore, e, neppure a farlo apposta, ognuno ideò un inferno a modo suo, diverso in tutto o in parte da quello degli altri. O per le allucinazioni a cui suole spingere il poema di Dante, o perchè i più si son contentati solo di mostrar vera la macchina preconcetta che avevano edificato nel loro cervello, gli argomenti che ciascun disegnatore addusse sono, spesso, infiorati di sofismi senza luce di metodo positivo. A leggere certi scritti moderni pare che Dante abbia fatto non una opera poetica ma un trattato puramente scientifico, in cui sono proposti problemi di statica, di geografia, astronomica, ecc., conosciuti o no dai dotti del medioevo. Ora il compito del futuro pittore e architetto del teatro della trilogia dantesca sta appunto nell'esaminare e vagliare le opinioni dei dantisti antichi e moderni, e, lungi dai preconcetti che, di solito, spingono ad inconscie illusioni, nel far procedere ogni osservazione unicamente dalle opere di Dante e dalle teorie letterarie, fisiche e metafisiche in mezzo a cui si formarono la sua mente e l'opera sua. — Cap. II. *Dagl' ignavi ai violenti.* Gli ignavi si aggirano in una spelonca fuori del baratro; dal Limbo si cominciano a contare i cerchi che son sei gradi fino ai violenti. Dall'uno all'altro cerchio si scende per scale o viottoli sdruccioli, il muro della città del fuoco non ha altra torre che quella sulla porta d'ingresso, e le meschite sono i sepolcri degli epicurei. — Cap. III, *Malebolge.* Il cinghio tondo tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura, il campo distinto in dieci valli, è attraversato da ponti congiunti tra loro in modo che

perficie e il centro della terra [miglia 3250]; la somma del tempo impiegato a percorrerla [ore 48]; l'ora approssimativa in cui ha principio il viaggio, e in cui si arriva al quarto e al sesto cerchio, alla quinta bolgia dell'ottavo, e via di seguito. Queste ultime indicazioni son come tante pietre migliari su cui è descritto il cammino percorso: quindi, a determinare la profondità dei cerchi appare meglior mezzo d'ogni altro quello di accordare insieme il tempo e lo spazio. Ora la ricerca andrebbe *come a seconda giù l'andar per nave* se il viaggio fosse stato compiuto dal poeta senza frequenti indugi qua e colà: ma egli si ferma a guardare o ad interrogare i dannati di sovente: perchè mentre per risalire da Lucifero al purgatorio impiega ventidue ore, ci mette del doppio di tempo per arrivare a Cocito. Non poteva accadere altrimenti: a percorrere cinque sole delle male bolge passano sei ore, in media, cioè, un'ora e un quarto per ciascuna; con proporzione eguale sarà scorso il tempo sulle altre zone. Detraendo dalle ore di tutto il viaggio un numero corrispondente alla somma delle fermate, avremmo per la sola discesa un avanzo di diciott'ore; ma chi ci autorizza a far calcoli sopra una cifra ipotetica? Perchè gli indugi, come appare chiaramente dal testo, non sono eguali: ed il racconto della Francesca avrà, di sicuro, trattenuto i poeti più che la profezia di Ciacco, Farinata più che Filippo Argenti, Niccolò III più degli adulatori. Non è quindi da ricercare una assoluta precisione matematica, ma sol delle misure approssimative alle quali è di grande utilità il confronto dello spazio e del tempo. Comunque poi si prenda ad esaminare il problema, o sottraendo dall'intero una parte delle ore, o considerando alla grossa tutta la somma, è chiaro che se al sesto cerchio son passate circa dieci ore e all'ottavo trentasette, la distanza tra il principio del viaggio e gli eresiarchi sarà, su per giù, un quarto di quello che va dalla selva oscura a Malebolge. Da un calcolo approssimativo si ritrae che il sesto cerchio si allontana dall'Acheronte per settanta miglia in linea perpendicolare; i primi sei cerchi sono tra di loro egualmente distanti, per una profondità brevissima rispetto alle grandi proporzioni [poniamo miglia 1.75]. Dagli eresiarchi ai violenti in linea perpendicolare corrono ottocento miglia, e dai violenti alle Malebolge poco più di duemila. Il pozzo è profondo poco meno di novanta miglia. (226

Sanesi Ireneo. — *Un documento inedito su Giovanni Boccaccio.* [In *Rassegna bibliografica della letteratura italiana.* Anno I, no. 4].

È un istrumento del 17 di maggio 1351 [R. acquisto Fontani nell'Archivio centrale di Stato di Firenze] pel quale sono eletti curatori delle pericolanti sostanze di Giovanni Boccaccio e del fratello Jacopo, suo pupillo, ser Domenico di ser Jacopo e ser Francesco di Vanello. Ai due notari il certaldese, che si dichiara *conscriptus in matricula artis iudicum et notariorum civitatis Florentie*, dà piena facoltà di trattar cause, presentare i testimoni, addurre prove, chiedere od accettar dilazioni, sottoporre ad arbitri le controversie, far contratti, stipulazioni, patti, convenzioni, promettendo di tener valido *totum et quicquid per dictos actores .... in predictis vel aliquo predictorum factum fuerit sive gestum:* e i due notari, da parte loro, promettono *omnia ipsius pupilli negotia bene et legaliter exercere et eum indefensum non relinquere.* (227

Scaettà Silvio. — Cfr. no. 228.

Scartazzini Giovanni Andrea. — *Dante-Literatur.* [In *Beilage-Nummer 184 zur Allgmeinen Zeitung.* Agosto, 1893].

Parla del *Giornale dantesco* del quale non crede conveniente, come collaboratore, di dare un giudizio determinato: ma lo ritiene indispensabile sussidio a chi voglia seriamente occuparsi del divino poeta. Loda il metodo onde è redatto, e a quelli degli illustri collaboratori

attuali spera si aggiungano presto i nomi dei più reputati dantisti tedeschi, inglesi e americani. Il bollettino bibliografico che il direttore compila per ogni numero del giornale gioverà molto agli studi se di ogni opera citata porgerà sempre, sommariamente, il sunto e le conclusioni [*Bollett.* no. 120]. Passa quindi a ricordare l'opuscolo di Carmine Gioia intorno *all'edizione Nidobeatina della divina Commedia*, nella quale è chiaramente raccontata la storia di quel rarissimo libro (*Bollett.* no 62): e lo studio del Micocci intorno a *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera* [Milano, 18,0] che è una ristampa del libro publicato dal medesimo autore a Firenze nel 1891 sotto il titolo *La fortuna di Dante nel secolo XIX;* operetta che se non offre nulla di nuovo ai dantisti, può tuttavia essere in qualche modo utile agli ammiratori del nostro poeta [*Bollett.* ni. 33 e 67]. Il libro di Giuseppe Mazzoni intitolato *Alcune osservàzioni sul commento della divina Commedia pubblicato dal dottor G. A. Scartazzini* [Lugo, Melandri, 1893], reca molti importanti appunti critici dei quali l'autor del commento promette di tener conto per la seconda edizione del suo lavoro. Del padre Marco Giovanni Ponta ben fece il Gioia a ripublicare i tre importanti studi: *Dell' età che in sua persona Dante raffigura nella divina Commedia* [Torino, L. Roux e c.°, 1891]; *Due studi danteschi* [Roma, Armanni, 1891]; *Orologio dantesco e tavola cosmografica* [Città di Castello, S. Lapi, 1892]. Tutti questi lavori sono giudicati di alta importanza e meritevoli dell'attenzione degli studiosi di Dante. Alberto Buscaino-Campo ha ne' suoi *Studi danteschi* [Trapani, 1892] un certo numero di articoli notevolissimi ad illustrazione di alcuni passi difficili del poema di Dante, dei quali l'autore di questo scritto confessa che si sarebbe valso volontieri, se li avesse conosciuti prima, pel suo commento alla divina Commedia [*Bollett.* ni. 10 e 78]. Ottimo e stimato è il libro del Crescimanno *Figure dantesche* che l' Olschki, attivo ed intelligente editore, ha publicato a Venezia nel 1893. In questo lavoro sono ricordati Celestino V, Nicolò III, maestro Adamo, Catone, Sordello e Cacciaguida così magistralmente, che può ben dirsi accader di rado di poter leggere un libro intorno a Dante altrettanto importante e dilettevole. Questo lavoro merita tutta l'attenzione degli studiosi, perchè contiene molte osservazioni acute ed originali. [*Bollett.* no. 131]. Del conte Ruggero della Torre si ricordano due recenti lavori: *La quarta egloga di Virgilio commentata secondo l'arte grammatica* [Udine, 1892] e *La pietà nell' «Inferno» dantesco: saggio d' interpretazione* [Milano, 1893]. Nel primo è trattata la questione: perchè Dante abbia scelto il pagano Vergilio a duca e maestro nel viaggio per l'inferno e pel purgatorio; nel secondo si discorre sull'importante problema: perchè Dante sì pietoso nelle alte sfere infernali si mostri nelle basse sì duro, impassibile e quasi inumano verso i dannati [*Bollett.* no. 14]. Degne di attenzione son giudicate le *Note dantesche* del prof. Marco Funai [Gravina, 1890], sull'episodio della Francesca e sui passi dell'*Inferno*, I, 83 e *Purgatorio*, V, 37 [*Bollett.* ni. 129 e 181]: e i tre studi sul veltro di Dante di Ruggero della Torre, *Poeta-veltro* (Cividale, 1887-'90), di Silvio Scaetta *Il veltro* [Camerino, 1893] e della signorina Vincenzina Inguagiato *Dantes Xristi Vertagus* [Girgenti, 1893] che si occupa del *cinquecento dieci e cinque* del XXX canto di *Purgatorio* [*Bollett.* no. 63]. Cita quindi le illustrazioni dantesche di Janitschek [*Bollett.* ni. 95 e 126), Kraus [*Bollett.* ni. 95 e 107], Lippmann, Schuler, Volkmann, alle quali non si potrebbe porre a riscontro nessun lavoro italiano. Il signor Bernhard Schuler ha publicato di recente una magnifica edizione illustrativa, la più bella, senza dubbio, che sia stata eseguita sinora, della divina Commedia, in centoventicinque tavole, *Dante 's Göttliche Komödie* [125 marchi], con un volume contenente: *La divina Commedia di Dante Alighieri compendiata nella parte narrativa e descrittiva ad illustrazione dell' opera in centoventicinque figure tratte dall'edizione fiorentina dell' Ancora* [München, 1893; marchi 7), e un'edizione popolare delle sole illustrazioni [al prezzo di 10 marchi]; e il dottor Ludwig Volkmann ha publicato un trattato sui ritratti di Dante *Bildliche Darstellungen zu Dante 's divina Commedia bis zum Aus-*

gang der Renaissance [Leipzig, 1892], che fa veramente onore agli studi danteschi in Germania essendo il più completo lavoro venuto a luce fino ad oggi sull'importante argomento. — La rassegna dello Scartazzini si chiude con pochi cenni intorno al libro del dottor Prompt *Les œuvres latines apocryphes du Dante. La Monarchia, la lettre à Can Grande, la question de l'eau et de la terre, les églogues* [Venise, L. S. Olschki], del quale il critico non si dimostra soddisfatto [*Bollett.* no. 165]. — Cfr. no. 95. (228

Scartazzini Giovanni Andrea. — Cfr. no. 217.

Schuler Bernhard. — Cfr. no. 228.

Soirè-Lagana Filippo. — *L'ideale nella divina Commedia. Parte prima, « Inferno »: riflessioni.* Catania, tip. Giuseppe Riccioli, 1893, in 8°, di pagg. 80.

Il presente discorso si occupa dell' « Inferno » solamente, e chiarisce soltanto i punti di partezza in quest' illustri personaggi, che formano il soggetto della Commedia in dieci giorni. Così l'autore! (229

Seeck O. — *Die Anfänge Constantin 's des Grossen.* [In *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 1892, fasc. 1 e 2].

Ritesse sulle fonti la storia di Costantino dai principii fino all'ultima guerra con Licinio rifacendosi da Diocleziano e specialmente soffermandosi sull'ordine di successione stabilito da questo imperatore e sulla sua abdicazione, per meglio chiarire la successiva politica costantiniana. — Di questo lavoro è una recensione favorevole, con alcune osservazioni, di Amedeo Crivellucci, nel fasc. 3° del II vol. degli *Studi storici.* (230

Stradano Giovanni. — *Illustrazioni alla divina Commedia (1587) riprodotte in fototipia dall'originale conservato nella r. Biblioteca medicea laurenziana di Firenze, con una prefazione di Guido Biagi.* [Recensione firmata **M. B.** nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana.* Anno I, no. 4].

L'opera dello Stradano non è riuscita così compiuta e felice come quella di Federigo Zuccaro: pure è importante nella storia della fortuna di Dante anche perchè è d'un fiammingo fattosi italiano nel culto di Michelangiolo e del nostro più gran poeta. I disegni dello Stradano [ventiquattro per l'*Inferno*, cinque pel *Purgatorio*] riprodotti nel libro che qui si annunzia [Firenze, frat. Alinari, 1893], si conservano nel codice mediceo palatino 75, con altre dodici illustrazioni concernenti il *Paradiso*, che paion di mano diversa, e alcuni disegni sulla topografia e la cronografia del poema: le quali scritture il Biagi ha saputo identificare con quelle di Luigi Alamanni il giovine, ricordate negli atti dell'academia degli Alterati e in una lettera edita dal Barbi alle pagg. 354 e segg. della sua *Fortuna di Dante nel secolo XVI.* — Cfr. no. 4. (231

Ticciati Luigi. — *Sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel secolo XIII.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1892, in 16°, di pagg. 20.

Notizie importanti circa l'agricoltura, la pastorizia e le condizioni economiche de' contadini nel XIII secolo, tratte da un codice di imbreviature di Orlando di Griffolo nell'archivio comunale cortonese. (232

Venuti Teresa. — *Un monumento a san Bonaventura.* (In *Erudizione e belle arti: miscellanea diretta da F. Ravagli.* [Anno I, no. 9].

Loda la nobile idea dei bagnoresi di innalzare un monumento nella piazza maggiore della loro città al serafico dottore san Bonaventura. (233

Villari Pasquale. — *I primi due secoli della storia di Firenze: ricerche.* Firenze, G. C. Sansoni, editore, [tip. Carnesecchi e figli], 1893, in 16°, di pagg. XII-20.

L'illustre autore ripublica in questo volume, dopo di averle ritoccate qua e là, le lezioni già tenute nell'ateneo fiorentino e di poi publicate nell'*Antologia*, intorno alle origini della città di Firenze, del comune, sulla costituzione del primo popolo e delle arti maggiori considerate nel loro commercio e nella loro politica. (234

Volkmann Ludwig. — Cfr. no. 228.

Witte Carlo. — Cfr. no. 217.

G. L. Passerini.

NOTIZIE E APPUNTI.

— Il 13 di novembre a Firenze, nella sala dei *Duecento* in Palazzo vecchio, si inaugurò il IV congresso generale della *Società Dante Alighieri.* Sedevano al banco della presidenza Ruggero Bonghi, il sindaco di Firenze, il deputato Luciani, i professori Del Lungo, Villari, Franchetti, il vice presidente del comitato di Roma Ernesto Nathan, l'on. Marinelli, Porro, Solimbergo ed altri. Di fronte al banco della presidenza erano il conte Capitelli prefetto di Firenze, gli assessori del Comune fiorentino, i congressisti numerosissimi. Alle 13 e 50 il marchese Torrigiani, pronunziando nobili parole, dichiarò aperto il congresso: parlarono quindi il deputato Luciani, presidente della sezione fiorentina della Dante Alighieri; Isidoro Del Lungo in nome della *Società dantesca italiana*, e Ruggero Bonghi applauditissimi.

— *Le case degli Alighieri dichiarate monumento nazionale.* Un'adunanza del comitato centrale della *Società dantesca italiana*, con intervento dei presidenti dei comitati provinciali finora costituiti era indetta per domenica 26 novembre a ore 15 1/2 in Palazzo vecchio. Intervennero il presidente marchese Torrigiani e i soci Conti, Dazzi, Del Lungo, Fornaciari, Franchetti, Mestica, Oliva, Tortoli. Il prof. Del Lungo rappresentava anche il comitato provinciale d'Arezzo. Erano assenti, per giustificati motivi, i soci Alfani, Biagi, Cantù, Carducci, Casini, D'Ancona, Torraca, Villari.

Il presidente dette notizia delle pratiche fatte perchè la casa di Dante fosse dichiarata monumento nazionale e data per sede alla Società, annunziò la deliberazione presa dalla giunta municipale di Firenze che accoglieva tal proposta, e comunicò infine il decreto reale che dichiara monumento nazionale le case degli Alighieri. Il comitato, facendo plauso alla presidenza della Società e alla giunta municipale per il loro operato deliberò d'inviare un telegramma a S. E. il ministro Martini, esprimendo viva riconoscenza per l'atto degno del re d'Italia, conforme ai voti manifestati dalla Società dantesca e dalla giunta municipale, e ringraziando il ministro di aver sottoposto quel decreto alla firma sovrana.

Il presidente diede pur conto al comitato della parte presa dalla Società nell'accoglienza fatta in Palazzo vecchio al quarto congresso della *Società Dante Alighieri* per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del regno, annunziando nel tempo stesso i cortesi ringraziamenti avutine dalle presidenze del congresso e del comitato fiorentino della *Dante Alighieri.*

Il Comitato, prendendo atto di queste dichiarazioni, espresse la sua gratitudine alla presidenza e, in special modo, al prof. Del Lungo per le nobili parole da lui rivolte ai congressisti. approvò quindi gli accordi finora presi dalla presidenza con la casa editrice dei successori Le Monnier per la stampa del testo critico del De Vulgari Eloquentia a cura del prof. Pio Raina; il qual volume, a suo tempo, sarà mandato a tutti i soci, secondo l'art. 13 dello statuto. Stabilì pure di convocare per il 17 del prossimo dicembre l'assemblea generale dei soci ad eleggere il nuovo comitato centrale che entrerà in ufficio col gennaio venturo per il quinquennio 1894-98 (art. 6 e 7 dello statuto). I soci delle provincie nelle quali è costituito un comitato locale potranno votare presso la sede del loro comitato.

— Fra i doni ricevuti in questi ultimi mesi dalla grande Biblioteca nazionale centrale di Firenze, è notevole quello del carteggio del professore Luigi Fornaciari, fatto dal figlio Raffaello. Le lettere donate sono duemila duecento quarantanove: e sono sottoscritte dal Giordani, dal Puoti, da Luigi Biondi, dal Gamba, da Fruttuoso Becchi, dal Gioberti, dal Tommasèo, dall'Emiliani-Giudici, dallo Strocchi, dal Fanfani, da Salvatore Betti, da Cristoforo e Caterina Ferrucci, e da altri molti fra i più illustri letterati contemporanei del Fornaciari. Trattano quasi tutte questioni letterarie e filologiche: e potranno essere consultate con frutto dai cultori dei nostri studi.

— La casa editrice G. Fischbacher di Parigi annunzia la publicazione della *Vie de s. François d'Assise par Paul Sabatier*, bel volume in 8° di 540 pagine al prezzo di lire 7.50.

— La signorina Elvira Levi di Firenze ha publicato, in occasione del IV congresso della *Società Dante Alighieri*, una giudiziosa raccolta di sentenze tolte dalle opere di Dante e disposte a forma di diario, con le rispettive traduzioni in francese, tedesco ed inglese. Il grazioso libro, stampato su carta a mano elegantissima, ha per titolo *Dante.... di giorno in giorno*; ed è preceduto da una lettera del Bonghi alla signorina Levi e da una garbata prefazione di Alessandro D'Ancona.

Alla direzione del *Giornale dantesco* son pervenuti in dono i seguenti libri:

Bacci Peleo. — *« Uno Dante » nel catasto pistoiese del 1415.* Pistoja, tip. Niccolai, 1893, in 16°. (Dall'autore).

Clerici Graziano Paolo. — *Studi vari sulla divina Commedia.* Città di Castello, S. Lapi, tip. editore, 1888. in 16,° (Dall'editore).

Della Torre Ruggero. — *Scopo del poema dantesco.* Città di Castello, S. Lapi, tip. editore, 1888, in 16.° (Dall'editore).

Faloci-Pulignani M. — *Le relazioni tra san Francesco d'Assisi e la città di Foligno raccontate.* Foligno, tip. Artigianelli di s. Carlo, 1893, in 16.° (Dall'autore).

Gabotto Ferdinando. — *Alcuni appunti sul teatro in Piemonte nel secolo XV e su Stefano Talice da Ricaldone.* Verona, D. Tedeschi e figlio, editori, (stab. G. Civelli), 1893, in 16° picc. (Dagli editori).

Lajolo Gregorio. — *Indagini storico-politiche sulla vita e sulle opere di Dante Alighieri.* Torino, L. Roux, 1893, in 8.° (Dall'autore).

Levi Eugenia. — *Dante .... di giorno in giorno.* Firenze, Loescher e Seeber, (tip. Cooperativa), 1893, in 16° obl. (Dall'autrice).

Luzzato Leone. — *Pro e contro Firenze: saggio storico sulla polemica della lingua.* Verona-Padova, frat. Drucker, edit., (Padova, tip. Gallina), 1893, in 16.° (Dagli editori).

Marimò Carolina. — *La pedagogia nella divina Commedia.* Parma, L. Battei, 1893, in 16° picc. (Dall'editore).

Masotti Francesco. — *Vicende del poema di Dante: discorso.* Bologna, N. Zanichelli, 1893, in 8°. (Dall'autore).

Mazzoleni Achille. — *La Sicilia nella divina Commedia.* Arcireale, tip. Donzuso, 1893, in 8°. (Dall'autore).

Morandi Luigi. — *La Francesca di Dante: studio.* Città di Castello, S. Lapi tip. editore, 1884, in 16.° (Dall'editore).

Natali Luigi. — *La divina Comedia esposta in tre tavole illustrate ad uso delle scuole. Seconda edizione.* Città di Castello, S. Lapi tip. editore, 1893, in 8.° (Dall'editore).

Pellegrini G. — *Saggi di critica letteraria.* Oneglia, tipo-litogr. Ghilini, 1893, in 16.° (Dall' autore).

Puglisi-Pico M. — *Dante Alighieri ne le conferenze del Carducci e del Bovio.* Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* 1888, in 8°. (Dall'autore).

Rossi-Casè Luigi. — *Ancora di maestro Benvenuto da Imola commentatore dantesco.* Imola, I. Galeati e f., 1893, in 8°. (Dall'autore).

— *L'ultimo canto di Dante, I fratelli Cairoli, Su 'l castello di Vigevano:* (versi). Imola, I. Galeati e f., 1893, in 8°. (Dall'autore).

Roviglio Ambrogio. — *La rinuncia di Celestino V: saggio critico-storico.* Verona-Padova, frat. Drucker, (Padova, tip. Gallina), 1893, in 16.° (Dagli editori).

Russo Vincenzo. — *Nell' « Inferno » di Dante: nuove osservazioni e ricerche per ricostruire la valle d'Abisso.* Catania, N. Giannotta edit., (tip Sicula di Monaco e Mollica), 1893 in 8°. (Dall'autore).

Scaetta Silvio. — *Il Veltro.* Camerino, tip. succ. Borgarelli, 1893, in 16°. (Dall'autore).

Ticciati Luigi. — *Sulle condizioni dell'agricoltura del contado cortonese nel secolo XIII.* Firenze, M. Cellini, 1892, in 8°. (Dall'autore).

Venezia, Prem. Stab. tipografico dei Fratelli Visentini, 1894.

Leo S. Olschki, *edit. e propr.* — G. L. Passerini, *direttore.* — Massaggia Luigi, *gerente respons.*

LA STRUTTURA MORALE

DELL' *INFERNO* DI DANTE.

(Cfr. quaderno VIII-IX, pag. 341)

VII.

Peccati " ex malitia o ex industria ,,.

La terza causa di peccato è, secondo S. Tommaso, il *defectus voluntatis*; e i peccati, che hanno in ciò la loro causa, si dicono peccati *ex malitia* e *ex industria*. « Dicitur ex certa malitia vel industria peccare, quasi scienter malum eligens. »[1] « Tunc solum ex certa malitia aliquis peccat, quando ipsa voluntas ex seipsa movetur ad malum. »[2] Questa malizia, « ex qua aliquis dicitur peccare potest intelligi malitia habitualis; secundum quod habitus malus a Philosopho (lib. 5, Eth. c. I, a princ. to. 5) nominatur malitia; sicut habitus bonus nominatur virtus. »[3] Col che si risolvono due de' dubbi del Bartoli[4], che cosa Dante « abbia

---

[1] S. Tomm., *Summa*, I, II, qu. LXXVIII, art. 1 circa med.
[2] *Ivi*, art. 3.
[3] *Ivi*, art. 1 circa fin.
[4] op. cit., pag. 83.

veramente voluto significare con la parola *malizia* »[1]; e « se essa corrisponda o no alla parola usata da Aristotile ». Ma seguiamo S. Tommaso. Ogni peccato *ex habitu* è peccato *ex certa malitia*[2]; e questo differisce dal peccato che si commette *ex aliqua passione*, come il perfetto dall' imperfetto[3]: ma « non est necessarium quod quicunque peccat ex certa malitia, peccet ex habitu »[4]. Sempre però « peccatum ex certa malitia est gravius peccatum quod ex passione »[5].

E si noti ancora questo: « peccatum ex certa malitia, secundum provenit ex inclinatione habitus, non est speciale peccatum, sed quaedam generalis conditio peccati »[6]: il che spiega, perchè taluni peccati (ad es. la lussuria e la prodigalità) sian divisi in due pezzi, per usare una frase del Bartoli[7]; come pure dimostra (e ciò sia detto al Sig. Comello), che, anche secondo la distribuzione cristiana de' peccati, gli ultimi quattro cerchi dell' *Inferno* dantesco sono tutt'altro che « superflui moralmente », ed « artisticamente viziosi »[8].

S' è fatta questione, se la bestialità sia peggiore della malizia[9]: il Boccaccio solo, tra gli antichi, credette che fossero men gravi i peccati di bestialità, che quelli di malizia, citando l'autorità d'Aristotile, che pare abbia franteso: gli altri, e giustamente, ritennero che la bestialità fosse più grave.

Non badarono però, che i peccati di bestialità non costituiscono una categoria a sè. « Bestialitas, scrive S. Tommnso[10], differt a malitia, quae humanae virtuti opponitur per quemdam excessum circa eandem materiam[11], et ideo ad idem genus reduci potest. »

---

[1] *Inf.*, c. XI, v. 22.

[2] S. Tomm., *Summa*, I, II, q. LXXVIII, art. 3.

[3] *Ivi*, art. 2.

[4] *Ivi*, art. 3.

[5] *Ivi*, art. 4.

[6] Bartoli, op. cit., pag. 83. — Cfr. pure Agresti, *Dov'è punita nell' « Inf. » di Dante la matta bestialitade* (nell'*Alighieri*, anno II, fasc. I, pag. 1-7) e Ronchetti (in *Giornale dantesco*, I, 1).

[7] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. XIV, art. 1.

[8] op. cit., pag. 65.

[9] Cfr. scr. cit. del Comello, in *Biblioteca delle sc. it.*, fasc. cit. del 1 giugno 1893, pag. 263.

[10] *Summa*, II, II, q. CLIV, art. 11.

[11] Benissimo dunque il Landino: « alchuna volta e tanta la perversione e dell'appetito e della ragione, che non solamente saccordano a peccare: ma quasi dimenticando che cosa sia huomo trapassino ogni termine de lhumana spetie: e pigliono costumi e natura di fiera: e tal dispositione e detta bestialità.... *excedendo lhumana malitia*.... Conchiudiamo adunque la incontinentia essere male, la malitia peggiore e la bestialità pessima ».

Or si notino quest' ultime parole, « et ideo ad idem genus reduci potest » : il che vuol dire, ch' è inutile il cercare se nell' inferno di Dante i peccati di bestialità sien puniti prima o dopo i peccati di malizia [1]: e qui non posso nascondere che mi fa molta meraviglia il vedere che anche il P. Berthier, certamente dottissimo in teologia, e che pur cita questo passo [2], faccia de' peccati di bestialità e di quelli *ex malitia* due distinte categorie.

Ciò premesso, vediamo come abbia Dante classificati i peccatori de' tre ultimi cerchi.

In tutti e tre sono i rei di peccati *ex malitia*: ed è in questo senso, nel senso teologico, che bisogna intender la parola *malizia* al v. 22.° del canto XI dell' *Inferno*:

> « D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista
> ingiuria è il fine ».

Ma « quicunque cogitant aliquod malum facere, necesse est quod excogitent aliquas vias ad hoc quod suum propositum impleant; et *ut plurimum* [3] excogitant *vias dolosas*, quibus facilius propositum consequantur. Quanvis contingat quandoque quod absque astutia et dolo aliqui aperte et *per violentiam* malum operentur. Sed hoc, quod difficilius fit, in paucioribus accidit » [4]. Dal che sorge una suddivisione dei peccati *ex malitia*: peccato *ex malitia per vias dolosas*, e peccato *ex malitia per violentiam*: la quale suddivisione corrisponde perfettamente a quella fatta da Dante (*Inf.*, XI, 21-24):

> D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
> ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
> o con *forza* o con *frode* altrui contrista.

E assai propriamente Dante parla di *frode*, piuttosto che di *astu-*

---

[1] Bartoli, op. cit., pag. 82-83.

[2] nell' ultima nota al c. VIII dell' *Inf.*

[3] E Dante: « La frode ond' *ogni* coscienza è morsa » *Inf.*, XI, 52.

[4] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. LV, art. 4. Cf. pure ivi, q. LXI, art. 3. Il Moore (*Dante 's obligations to the De officiis in regard to the division and order of sins in the Inferno*, in *Twelfth annual report of the Dante society* [*Cambridge, Mass.*] *May 16, 1893, pag. 21*) scrive che « la fondamentale distinzione de' peccati di violenza e peccati di frode deriva direttamente e quasi *verbatim* da Cicerone (*De off.*, I, 13) ». Trovandosi tale distinzione anche in S. Tommaso, a me pare, che la diretta derivazione, di cui discorre il Moore, possa, per lo meno, mettersi in dubbio.

zia e di *dolo* : « sicut dolus consistit in executione astutiae, ita etiam et fraus. Sed in hoc differre videntur, quod *dolus* pertinet universaliter ad executionem astutiae, sive fiat per verba, sive per facta : *fraus* autem magis proprie pertinet ad executionem astutiae, secundum quod fit per facta. » [1] In quanto poi alla maggior gravità attribuita da Dante ai peccati di frode, in confronto di quelli per violenza, il poeta sembra scostarsi da S. Tommaso. A proposito della rapina, S. Tommaso scrive, che essa è più grave peccato che il furto; e ciò per due ragioni: la prima, perchè la violenza, con la quale si toglie ad altri il proprio nella rapina, più direttamente s' oppone alla volontà del derubato, che non l' ignoranza, della quale il ladro approfitta nel furto semplice; la seconda, che la rapina, oltre il danno nella sostanza, include anche l' ingiuria nella persona[2]. Dante, invece, la pensa diversamente : la ragione, egli dice, è propria dell' uomo soltanto; e la frode è abuso della ragione: l' uomo adunque, che pecca con frode, abusa d' un dono che Dio ha fatto a lui solo; e perciò il suo peccato è più grave, che non quello commesso con violenza[3]. Onde i peccati *ex malitia per violentiam* ei li punisce nel 7.° cerchio; quelli *ex malitia per vias dolosas* nell' 8.° Evidentemente, il Poeta è stato indotto dalla sua magnanima natura, sdegnosa di tutto ciò che sa d' occulto e perciò di pusillanime, ad accostarsi piuttosto ad Aristotile e a Cicerone, che non all' Angelico : Aristotile scrive : « Ex insidiis agere ad quandam pusillanimitatem pertinere videtur. Magnanimus enim in omnibus vult manifestus esse »[4]; e Cicerone : « Cum autem in duobus modis, id est aut vi, aut fraude, fiat iniuria, fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur; utrunque alienissimum ab homine est ; sed fraus odio digna maiore » [5].

Oltre che dalla frode, il peccato *ex malitia* è aggravato dalla condizione della persona contro cui si pecca : « conditio personae in quam peccatur aggravat peccatum » [6] : e di qui l' altra distinzione di Dante, in peccati *ex malitia* contro colui che non si fida, e in peccati *ex malitia* contro colui che si fida: i quali ultimi son puniti nel 9.° ed ultimo cerchio.

---

[1] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. LV, art. 5.
[2] *Ivi*, q. LXVI, art. 9.
[3] *Inf.*, XI, 25-26.
[4] cit. da S. Tomm. in *Summa*, II, II, q. LV, art. 8.
[5] Cic., *De off.*, I, 13.
[6] S. Tomm., *Summa*, I, II, q. LXXIII, art. 9.

Anche *il popolo*, adunque, *che possiede* il basso inferno è dal Poeta *distinto* con S. Tommaso. Ma il lettore ne sarà ancor più convinto, dopo una rapida scorsa, che, con S. Tommaso alla mano, faremo per quest' ultimi tre cerchi dell' *Inferno* dantesco.

a) Peccati *ex malitia per violentiam.*

(VII cerchio).

Nel 1° girone del VII cerchio son puniti i tiranni, che dièr nel sangue e nell'aver di piglio, gli omicidi, ciascun che mal fece, i guastatori e i predoni.

I tiranni scontano due peccati, la *crudelitas* e la *saevitia* o *feritas* (si ricordi che Dionisio è detto *fero* nel v. 107 del C. XII dell'*Inf.*). La *crudelitas* è « atrocitas animi in exigendis poenis » [1] ; « feritas vel saevitia dicitur, secundum quam aliquis in poenis inferendis non considerat aliquam culpam ejus qui punitur, sed solum hoc quod delectatur in hominum cruciatu. Et sic patet quod continetur sub *bestialitate* nam talis delectatio non est humana, sed *bestialis* » [2] « Saevitia vel feritas continetur sub *bestialitate* unde non directe opponitur clementiae, sed superexcellentiori virtuti, quam Philos. (l. 7. Ethic. circa princ. to. 5) vocat eroicam vel divinam, quae secundum nos videtur pertinere ad dona spiritus sancti » [3].

Nulla da notare intorno agli omicidi. [4] Nè occorre dimostrare, che l'omicidio è peccato men grave che la *crudelitas* e la *saevitia* o *feritas ;* e che giustamente, perciò, i tiranni sono « sotto infino al ciglio », mentre gli omicidi sono nel sangue « infino alla gola » [5].

« Ciascun che mal fere » (ed anche ciò è evidente) è reo di men grave peccato, che l'omicida; quindi, anche giustamente, « ciascun che mal fere » è con la testa e con tutto il petto fuori del sangue [6].

I guastatori e i predoni sono rei di ruine, incendii e tollette dannose: quest'ultime corrispondono alla rapina. La rapina e il furto non sono lo stesso peccato; anzi son due specie diverse di peccato : « finis remotus rapinae et furti idem est. Sed hoc non

---

[1] *Summa*, II, II, q. CLIX, art 1.
[2] *Ivi*, art. 2 circa med.
[3] *Ivi*, circa fin.
[4] Cfr. *Summa*, II, II, q. LXIV. art. 7 e 8.
[5] *Inf.*, c. XII, v. 103 e v. 116.
[6] *Ivi*, 121 e 122.

sufficit ad identitatem speciei; quia est diversitas in finibus proximis: raptor enim vult per propriam potestatem obtinere; fur vero per astutiam »; e Aristotile « distinguit furtum a rapina, ponens furtum *occultum*, rapinam vero *violentam* » [1]. I guastatori e i predoni sono nel sangue più di quelli che mal feriscono; ed anche questo è, senza dubbio, giusto. Se non che, mentre S. Tommaso afferma che « rapina est gravius peccatum quam furtum » [2], Dante mostra di pensarla diversamente: infatti punisce il furto più giù, nella 7.ª bolgia dell' VIII cerchio. La ragione di questa discordanza è quella accennata più innanzi, per i peccati di violenza in genere; cioè la magnanima natura del poeta, che lo spingeva a disprezzare tutto ciò che sa di pusillanime: qui aggiungo che tanto più dovè parer lecito a Dante il discostarsi, nel caso della rapina e del furto, dall' Aquinate, in quanto che questi non fondava la sua opinione su d'alcun testo sacro, ma solo richiamava le leggi civili [3].

Nel 2.° girone del VII cerchio son puniti i suicidi e gli scialacquatori.

Per il suicidio torna Dante ad esser d'accordo con S. Tommaso; riconoscendo con lui la gravità di questo peccato: « homicidium suipsius.... est gravissimum, quia sibi ipsi nocet, cui maximam dilectionem debet. Est etiam periculosissimum; quia non restat tempus, ut per poenitentiam expietur » [4]: « gravius peccat qui occidit seipsum, quam qui occidit alterum » [5]. E tanto più volentieri si sarà Dante accordato con S. Tommaso, in quanto lo aiutava a ciò quella stessa ragione, che dovè determinarlo a scostarsene per la rapina e per il furto, cioè il suo magnanimo sdegno per tutto ciò che sa di fiacco: « quod aliquis sibiipsi inferat mortem, ut vitet mala poenalia, habet quidem quandam speciem fortitudinis....., non tamen est vera fortitudo, sed magis quaedam mollities animi non valentis mala poenalia sustinere, ut patet per Philos. ecc. » [6].

Gli scialacquatori non sono che prodighi sfrenati, scrive il Bartoli [7]: infatti non si potrebbe chiamarli diversamente; chè

---

[1] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. LXVI, art. 4.
[2] *Ivi*, art. 9.
[3] *Ivi*.
[4] *Ivi*, q. LXIV, art. 5.
[5] *Ivi*, I, II, q. LXXIII, art. 9.
[6] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. LXIV, art. 5.
[7] op. cit., pag. 66.

quest' eccesso di prodigalità non costituisce una specie di peccato a sè, con nome speciale. Pare, a prima vista, che Dante, mentre considera la prodigalità, che ha sua causa nel *defectus appetitus sensitivi,* capace di giungere al grado di peccato *ex malitia*; di giungere a tal grado non consideri capace l' avarizia, che, pur avendo la stessa causa, è peccato più grave[1]. Ma, chi ben guardi, la cosa non va per l' appunto così. L'avarizia sfrenata induce alla rapina, al furto o che so io: e in tali casi, cambiato il fine prossimo (« vitia habent speciem ex fine proximo, sed ex fine remoto habent genus et causam »), è cambiata non solo la specie, ma anche il nome del peccato. Ma per la prodigalità (quantunque « quod quis propter intemperantiam superflue consumat, hoc iam nominat simul peccata multa » [2]), l' eccesso può bene raggiungersi, può bene il peccato cambiar di specie, senza che per questo cambi di nome. Quale più sfrenata prodigalità, che quella di Jacopo da Sant' Andrea, che per godersi lo spettacolo d' un grand' incendio, fa ardere una villa? Ma la villa è sua, e, per istudio che ci si metta, non si riuscirà a dirlo reo d' altro peccato, da quello di sfrenata prodigalità in fuori; come, d' altra parte, non si potrà nemmeno accordargli l' attenuante della passione o *infirmitas.* Era dunque necessario separar lui e i suoi compagni da' prodighi dell' *Inferno* superiore.

Nel 3.º girone del VII cerchio è punita la superbia; con una delle molte figlie che Isidoro le assegna, la bestemmia (oppure possiam dire, che v' è punita la « bestemmia di fatto » [3] e la bestemmia di parole); l' usura e il *sodomiticum vitium.*

Ho già detto che S. Tommaso distingue *l' inanis gloria* dalla superbia: quella è peccato veniale, e perciò non ha luogo nell' *Inferno*; questa è « aliquid principalius capitalibus vitiis » ; è « regina vitiorum » [4], e « maxime consistit in contemptu Dei » [5]. Seguitino pure i dantisti, fino a' più recenti, non esclusi i commentatori teologi; seguitino pure a veder punita la superbia nell'*Inferno* superiore, tra' peccati d' incontinenza: intanto ascoltino S. Tom-

---

[1] Cfr. il cap. V del pres. scr.

[2] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. CXIX, art. 3.

[3] Per questa frase, in ispecie, e, in genere, per quanto si riferisce alla superbia, alla bestemmia e al loro rappresentante nell' Inferno dantesco, cfr. i miei scritti *I superbi nell'* « *Inf.* » *di Dante,* e *Ancora de' superbi* ecc., cit. a pag. 343 del pres. scr. Ricordo che mi son proposto di non ingrossare soverchiamente la mole di questa trattazione.

[4] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. CLXII, art. 8.

[5] *Ivi*, art. 3.

maso. La superbia appartiene, soltanto « aliquo modo, ad vim irascibilem. Sed irascibilis dupliciter accipi potest. Uno modo proprie: Et sic est pars appetitus sensitivi.... Alio modo potest accipi irascibilis largius, sc. ut pertineat etiam ad appetitum intellectivum, cui etiam quandoque attribuitur ira, prout scilicet attribuamus iram Deo et angelis, non quidem secundum passionem, sed secundum judicium justitiae judicantis.... » E S. Tommaso conclude: « necesse est dicere, quod subjectum superbiae sit irascibilis non solum proprie sumpta, prout est pars appetitus sensitivi, sed etiam communius accepta, prout invenitur in appetitu intellectivo. Unde et in daemonibus superbia ponitur »[1]. Infine, « in aliis peccatis homo a Deo avertitur, vel *propter ignorantiam*, vel *propter infirmitatem*, sive propter desiderium cujuscunque alterius boni: sed superbia habet aversionem a Deo ex hoc ipso, quod *non vult* ejus regulae subjici. Unde Boetius dicit, quod cum omnia peccata fugiant a Deo, sola superbia se Deo opponit »[2]. Ce n'è abbastanza, mi sembra, per concludere, che a ragione la superbia è punita tra i peccati *ex malitia*, tra quei peccati, cioè, che hanno la loro causa nel *defectus voluntatis*.

Perchè poi sia punita tra i peccati *ex malitia per violentiam*, e non tra quelli *ex malitia per vias dolosas*, ciò si dimostra assai facilmente: le vie occulte son contrarie alla natura stessa del peccato di superbia: « magnanimus enim in omnibus vult manifestus esse, ut Philos. dicit.... superbia quamdam similitudinem magnanimitatis habet vel fingit » [3].

La bestemmia è, secondo Isidoro, figlia della superbia; secondo S. Gregorio, figlia dell'ira. S. Tommaso, col solito acume, distingue: la bestemmia, in cui si prorompe nell' eccitazione dell' animo, è figlia dell' ira; quella, in cui si prorompe *deliberata mente*, è figlia della superbia[4]. Questa è peccato mortale: anzi è peccato mortale, anche quando è pronunciata « absque deliberatione », ma considerando il significato delle parole; mentre « est peccatum veniale, et non habet proprie rationem basphemiae », « cum aliquis subito ex aliqua passione in verba imaginata prorumpit, quorum significationem non considerat » [5]. Naturalmente, la bestemmia punita

---

[1] *Ivi.*
[2] *Ivi*, art. 6.
[3] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. LV, art. 8.
[4] *Ivi*, q. CLVIII, art. 7.
[5] *Ivi*, q. XIII, art. 2.

nel 3.° girone del VII cerchio è la figlia della superbia, non dell'ira. In quanto alla sede assegnata da Dante a' bestemmiatori (più giù degli omicidi), è notevolissimo il passo seguente di S. Tommaso: « blasphemus magis peccat quam homicida » [1].

Per ciò che si riferisce all'usura, è notevole, in S. Tommaso, l'accenno ad Aristotile: « Philos. naturali ratione ductus dicit in I. Politic. (c. 7. parum ante med. to. 3) quod usuraria acquisitio pecuniarum est maxime praeter naturam » [2]. E all'autorità d'Aristotile ricorse anche Dante (Inf. XI, 97-IIII) per dimostrare, che l'usura « offende la divina bontade » : soltanto, ricorda la *Fisica*, non la *Politica*.

In quanto al *sodomiticum vitium*, è uno de' modi in cui l'atto contro natura può compiersi. Il vizio contro natura è peccato di malizia: al che non osta (parla sempre S. Tommaso), che Aristotile annoveri il vizio contro natura tra i peccati di bestialità; perchè la bestialità non è che eccesso di malizia, e quindi appartiene allo stesso genere di peccati che la malizia [3]. Il peccato contro natura è il più grave tra tutti i peccati di lussuria: esso è peccato contro Dio: « in peccatis contra naturam, in quibus ipse ordo naturae violatur, fit iniuria ipsi Deo ordinatori naturae » [4]. Dante ha ben mostrato di conoscere questa dottrina, collocando i sodomiti con gli usurai e con i superbi.

Anzi concludendo intorno a questo 7.° cerchio, noi vi troviamo una serie di prove, per ritenere, che Dante lo ha modellato sulle dottrine di S. Tommaso. Vi troviamo i peccati di bestialità, i quali, secondo S. Tommaso, non costituiscono una categoria speciale di peccati, ma sono eccesso in malizia; vi troviamo il suicidio, considerato come peccato più grave che l'omicidio; vi troviamo punite insieme la superbia e la bestemmia, cioè la madre e la figlia; e l'usura e la sodomia considerate come peccato contro Dio stesso.

Si potrà dimandare; perchè Dante punisce la bestialità tra i peccati *ex malitia per violentiam*, e non tra quelli *ex malitia per vias dolosas*, che egli considera come più gravi? Perchè la bestialità, come dice la parola stessa, « non est humana, sed bestialis » [5], cioè

[1] S. Tomm., *Summa*, q. XIII, art. 3.
[2] *Ivi*, q. LXXVIII, art. 1.
[3] *Ivi*, q. CLIV, art. 11.
[4] *Ivi*, art. 12.
[5] *Ivi*, q. CLIX, art. 2.

da bestie; e la frode non è delle bestie [1], ma *propria* dell'uomo, animale razionale [2].

b) Peccati *ex malitia per vias dolosas* e contro chi si fida.

(VIII cerchio).

Nella 1.ª bolgia dell' 8.° cerchio sono i seduttori e i lenoni, nella 2.ª gli adulatori, nella 3.ª i simoniaci, nella 4.ª gl'indovini, nella 5.ª i barattieri, nella 6.ª gl'ipocriti, nella 7.ª i ladri, nell' 8.ª gli astuti, nella 9.ª i seminatori di scandalo e di scisma, nella 10.ª i rei di mendacio.

Il Bartoli scrive [3], che la disposizione, data da Dante alle « varie specie di frode deve derivare dalle opinioni del suo tempo e dallo stato del suo animo », e che non sembra « si possa costruire su quella classificazione nessuna teoria ». Se per l' opinioni del suo tempo il Bartoli intende le dottrine teologiche, « in alcun vero suo detto percuote » ; non si capisce però, perchè non si possa, in tal caso, costruire, sulla classificazione dantesca, nessuna teoria. Quanto allo stato dell'animo del poeta, esso avrà potuto influire, qua o là, in qualche aspetto secondario del suo vastissimo tema; non già nell' orditura principale, di cui è parte importantissima la classificazione de' peccati *ex malitia per vias dolosas*. Ma facciamo, innanzi tutto, un rapido esame, dal punto di vista teologico, de' varii peccati puniti in ciascuna delle dieci bolge.

1.ª I seduttori sono rei dello *stuprum,* una *species luxuriae* : ma per esso « fit deformins peccatum luxuriae ex peccato iniustitiae.... Habet autem duplicem iniuriam annexam. Unam quidem ex parte virginis, quam et si non vi corrumpat, tamen eam *seducit:* et sic tenetur ei satisfacere. Unde dicitur Exod. 22. Si *seduxerit* quis virginem nondum desponsatam, ecc. .... Aliam vero inuriam facit patri puellae, ecc. » [4]. Lo stupro adunque s' oppone alla *giustizia.*

Una delle figlie dell' avarizia è, secondo S. Gregorio, col quale s' accorda S. Tommaso, l' *inquietudo :* all' *inquietudo* appar-

---

[1] Cfr. Galanti, Lett. 19, serie 1, cit. dall'Agresti, scr. cit.

[2] *Inf.*. XI, 25.

[3] op. cit., pag. 86.

[4] S. Tomm., *Summa*, II, II, q. CLIV, art. 6.

tiene *l'appetitus turpis lucri* d'Isidoro, o il *pasci de meretricio* di Aristotile[1]. Dante stesso considera i lenoni come una specie d'avari: qui ci siam molti Bolognesi, dice Venedico Caccianimico; « e se di ciò vuoi fede e testimonio, Recati a mente il nostro *avaro* seno »[2]. Il lenonicio adunque, come una specie d'avarizia, s'oppone alla virtù della *liberalità*.

2ª L'*adulatio* è peccato[3], ed è peccato mortale, se si loda il peccato altrui, o « cum quis alicui adulatur ad hoc, quod fraudolenter ei noceat vel corporaliter, vel spiritualiter » ; o, infine, se la lode sia altrui occasione a peccare[4]. L'adulazione s'oppone alla virtù dell' *amicizia*[5].

3ª « Aliquis emendo vel vendendo rem spiritualem, irreverentiam exhibet Deo et rebus divinis: propter quod peccat peccato irreligiositatis » [6]. La simonia adunque s' oppone alla virtù della *religione*.

4.ª « Tum autem solum dicitur divinare, quando sibi indebito modo usurpat praenuntiationem futurorum eventuum. Hoc autem constat esse peccatum. Unde divinatio semper est peccatum »[7]. « Divinatio est species superstitionis » ; e « superstitio importat indebitum cultum divinitatis »[8]. Anche gl' indovini adunque peccano contro la virtù della *religione*.

5ª La baratteria corrisponde, ne' teologi, all'*acceptio personarum*. L' *acceptio personarum* consiste nel conferire cariche ed onori, considerando la persona di quello a cui si conferiscono, non i meriti: e si noti, che « ad personam refertur quaecunque conditio non faciens ad causam, propter quam sit dignus hoc dono »[9]. Inoltre, « per personarum acceptionem judicium corrumpitur... iudicium est actus justitiae, prout judex ad aequalitatem justitiae reducit ea, quae inequalitatem oppositam facere possunt. Personarum autem acceptio inaequalitatem quandam habet, in quantum attribuitur alicui personae aliquid praeter proportionem suam, in qua consistit

---

1 S. Tomm., *Summa*, II, II, q. CXVIII, art. 8.
2 *Inf.*, XVIII, 62 e 63.
3 S. Tomm., *Summa*, II, II, q. CXV, art. 1.
4 *Ivi*, art. 2.
5 *Ivi*, art. 1 circa med.
6 *Ivi*, q. C, art. 1.
7 *Ivi*, q. XCV, art. 1.
8 *Ivi*, art. 2.
9 *Ivi*, q. LXIII, art. 1 e 3.

aequalitas justitiae.... in quolibet judicio locum habere potest personarum acceptio »[1]. Infine « acceptio personarum opponitur justitiae distributivae in hoc, quod praeter proportionem agitur »[2]. Ho voluto insistere un pò sul concetto dell' *acceptio personarum*, perchè mi sembra che nessuno ne abbia parlato, a proposito de' barattieri.

6.ª « Hipocrisis simulatio est, non autem omnis simulatio, sed solum illa qua quis simulat personam alterius, sicut cum peccator simulat personam iusti »[3]. É peccato mortale, tranne nel caso, che lo scopo della simulazione non ripugni alla carità[4]. L' ipocrisia s' oppone alla virtù della *verità*[5].

7.ª In questa bolgia son puniti i rei di furto semplice e i rei di furto aggravato « per aliquam gravem circumstantiam », come il sacrilegio, « quod est furtum rei sacrae », e il peculato, « quod est furtum rei communis »[6]. Come il furto semplice, così anche il peculato s'oppone alla *giustizia*: il sacrilegio s' oppone alla *religione*: « si quis rem sacram violat ex hoc ipso contra Dei reverentiam agit: et sic per irreligiositatem peccat »[7].

8.ª I commentatori assegnano a questa bolgia i *consiglieri fraudolenti*, mossi dal v. 116 del canto XXVII dell'*Inf.*, ove Guido da Montefeltro dice, che si trova nel *fuoco furo*, per aver dato « il consiglio fraudolente ». Ma il dar consigli fraudolenti non è specie di peccato a sè. D' altra parte, lo stesso Montefeltrano aveva detto poco innanzi (v. 74-77 canto cit.):

> *l' opere* mie
> non furon leonine, ma *di volpe.*
> Gli *accorgimenti e le coperte vie*
> io seppi tutte, e sì menai lor arte, ecc.;

e d'Ulisse e Diomede si legge nel canto XXVI (vv. 58-63):

> dentro dalla lor fiamma si geme
> *l' agguato* del caval, che fè la porta
> ond' uscì de' Romani il gentil seme.

---

1 S. Tomm., *Summa*, II, II, q. LXIII, art. 4.
2 *Ivi*, art. 1.
3 *Ivi*, q. CXI, art. 2.
4 *Ivi*, art. 4.
5 *Ivi*, art. 3.
6 *Ivi*, q. LXVI, art. 6.
7 *Ivi*, q. XCIX, art. 2.

Piangevisi entro *l'arte*, per che morta
Deidamia ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta.

Ora l'*opere di volpe*, gli *accorgimenti* e le *coperte vie* di Guido da Montefeltro, gli *agguati* e le *arti* de' due Greci han pieno riscontro con ciò che S. Tommaso dice dell' *astuzia*, come peccato speciale: « aliquod peccatum potest esse contra prudentiam.... in quantum aliquis ad finem aliquem consequendum vel bonum vel malum *utitur non veris viis, sed simulatis et apparentibus:* Et hoc pertinet ad peccatum astutiae. Unde est quoddam peccatum prudentiae oppositum » [1]. All' astuzia poi appartengono il *dolus* e la *fraus*: « dolus pertinet universaliter ad executionem astutiae, sive fiat per verba, sive per facta: fraus autem magis proprie pertinet ad executionem astutiae, secundum quod fit per facta » [2]. Sicchè, teologicamente interpetrando, Guido da Montefeltro, che s'era pentito dell' antecedenti opere di volpe [3], sconta il solo consiglio fraudolento, è reo di dolo; Ulisse e Diomede, che non consigliarono solo, ma compirono *per facta* le opere astute accennate da Dante, son rei di *frode*. E poichè tanto il *dolo* di Guido, quanto la *frode* de' due Greci avevano per iscopò un' opera contraria alla giustizia; a questa virtù s'oppongono tanto l' uno, quanto l'altra [4].

9.ª Che la parola *scandalo* non abbia nel canto XXVIII dell'*Inf.* (v. 35) il senso di *parola od atto che dia occasione a peccato*, ma bensì di *parola od atto che sia causa di discordia,* è incontestabile; ed è parimenti incontestabile, che nella 9.ª bolgia son puniti i seminatori di discordie *civili;* poichè discordie civili promossero certamente Pier da Medicina, Curione, il Mosca e Bertram dal Bornio. Diremo dunque che nella 9.ª bolgia è punito il *sedizioso*, quegli cioè che « seditionem excitat.... discordiam facit, non quamcumque » (chè s'avrebbe il sussurratore [5]), « sed inter partes alicujus multitudinis. Peccatum autem seditionis non solum est in eo qui *discordiam seminat*, sed etiam in eis qui inordinate ab invicem dissentiunt » [6].

---

[1] S. Tomm., *Summa,* II, II, q. LV, art. 3.

[2] *Ivi,* art. 5.

[3] *Inf.,* c. XXVI, vv. 79-84.

[4] « executio astutiae potest fieri per aliquod aliud vitium, sicut et executio prudentiae fit per virtutes. Et hoc modo nihil prohibet defraudationem pertinere ad avaritiam vel illiberalitatem ». S. Tomm., *Summa,* II, II, q. LV, art. 5.

[5] La *susurratio* è una delle figlie dell'invidia; onde è punita con la madre nello Stige. Cf. il già citato mio scritto *Gli accidiosi e gl' invidiosi,* ecc.

[6] S. Tomm., *Summa,* II, II, q. XLII, art. 1.

Co' sediziosi sono opportunamente accoppiati i capi di scisma, rei d'aver attentato all'unità della Chiesa, « quae est unitas principalis; nam unitas particularis aliquorum ad invicem ordinatur ad unitatem Ecclesiae » [1]. Tanto la *seditio*, quanto lo *schisma* s'oppongono alla *pace*.

10.ª Il peccato punito in questa bolgia (che da nessun commentatore, ch'io sappia, fu definito con teologica precisione) è il mendacio, distinto in mendacio di parole, o mendacio propriamente detto; mendacio di fatto, o simulazione; e mendacio confermato con giuramento, o spergiuro. Il mendacio propriamente detto consiste nel dire il falso con la volontà di dire il falso: la « cupiditas fallendi pertinet ad perfectionem mendacii; non autem ad speciem ipsius » [2]. « Omne mendacium est peccatum » [3]; ed è peccato mortale quando « contrariatur charitati », cioè quando ha per iscopo di nuocere al prossimo, « cum nocere proximo sit peccatum mortale » [4]. Rappresentante di questa prima specie di mendacio è, nell'inferno dantesco, la moglie di Putifarre. — « Simulatio propria est mendacium quoddam in exteriorum signis factorum consistens » [5]: e questo peccato rappresentano, nell'inferno di Dante, gli alchimisti Griffolino e Capocchio; Gianni Schicchi, che si finse Buoso Donati; Mirra, che si finse altra donna, per giacersi col padre, e, infine, Maestro Adamo, falsificator di moneta. — « Periurium definitur esse mendacium iuramento firmatum » [6]; e lo rappresenta nell'*Inferno* il greco Sinone, che confermò la sua famosa menzogna col solenne giuramento (Virg., *En.*, II, 154): « Vos aeterni ignes et non violabile vestrum Testor numen, ait, vos, arae, ensesque nefandi, Quos fugi, vittaeque deum, quas hostia gessi ». E, infatti, *spergiuro* lo chiama maestro Adamo (*Inf.*, XXX, 118). La prima e la seconda specie di mendacio s'oppongono alla virtù della *verità*: la terza alla virtù della *religione:* « iurare est testem Deum invocare. Pertinet autem ad Dei irreverentiam, quod aliquis testem eum invocet falsitatis » [7].

Insomma i peccati puniti nell'ottavo cerchio si oppongono

---

[1] S Tomm., *Summa*, II, II, q. XXXIX, art. 1.
[2] *Ivi*, q. CX, art. 1.
[3] *Ivi*, art. 3.
[4] *Ivi*, art. 4.
[5] *Ivi*, q. CXI, art. 1.
[6] *Ivi*, q. XCVIII, art. 1.
[7] *Ivi*, art. 2.

alle seguenti virtù: la *giustizia* (a cui s'oppongono lo *stupro, la baratteria*, il *furto*, il *dolo* e la *frode*), la *liberalità* (a cui s'oppone il *lenocinio*); l'*amicizia* (a cui s'oppone l'*adulazione*); la *religione* (a cui s'oppongono la *simonia*, la *divinazione*, il *sacrilegio*, lo *spergiuro*); la *verità* (a cui s'oppongono l'*ipocrisia* e il *mendacio, sia di parole*, sia *di fatti*); e la *pace* (a cui s'oppongono la *sedizione* e lo *scisma*). Or che virtù sono queste? « Iustitia ea ratio est, qua societas hominum inter ipsos et vitae communitas continetur » : così Cicerone [1]: al che S. Tommaso aggiunge: « sed hoc importat respectum ad alterum. Ergo justitia est solum circa ea, quae sunt ad alterum » [2]. E poichè « bonum commune praeminet bono singulari unius personae », « in justitia virtutis splendor est maximus », come dice Cicerone, o come dice Aristotile, la giustizia è così preclara virtù, che nè Lucifero, nè Espero son più degni d'ammirazione. E da un'altra ragione dipende la maggior nobiltà della giustizia, rispetto alle altre tre virtù cardinali: che queste han sede nell'appetito sensitivo, dal quale s'originano le passioni; quella nell'appetito razionale, cioè nella volontà [3]. Tale essendo la virtù della giustizia, si comprende di leggieri, che i peccati, che le si oppongono, debbono essere dei più gravi (« maximae virtuti opponitur maximum peccatum » [4]); e tali debbono essere anche quelli, che s'oppongono alle virtù della *liberalità*, dell'*amicizia*, della *religione*, della *verità* e della *pace*, che sono virtù annesse alla giustizia [5], come le chiama S. Tommaso; o, come le chiamano altri, figlie della giustizia.

Sicchè, concludendo intorno all'VIII cerchio, possiamo dire che vi son puniti *i peccati ex malitia e per vias dolosas che s'oppongono alla giustizia e alle virtù annesse:* le quali virtù come quelle che, per più ragioni, hanno maggiore importanza che le altre, concorrono, con la malizia e con la frode, a determinare una maggior gravità ne' peccati che ad esse s'oppongono. Si badi bene, perciò, che non sarebbe lo stesso il dire semplicemente, che nell'8.° cerchio son puniti *i peccati che s'oppongono alla giustizia e alle virtù annesse;* poichè anche nel vestibolo troviamo un peccato opposto

---

[1] *De off.* I in tit. de justitia, cit. da S. Tomm, *Summa*, II, II, q. LVIII, art. 2.

[2] loc. cit. della *Summa*.

[3] S. Tomm., *Summa*, II, II. q. LVIII, art. 12.

[4] *Ivi*, I, II, q. LXXIII, art. 4.

[5] *Ivi*, II, II, q. LXXX, art. unico dal quale, per esser breve, citerò solo le parole seguenti: « omnes virtutes, quae ad alterum sunt, possunt ratione convenientiae justitiae annecti ».

alla *religione*, l'idolatria; e nel 4.° cerchio troviamo l'avarizia e la prodigalità, opposte, l'una secundum defectum, l'altra secundum excessum, alla *liberalità;* e, nel 7.°, la crudelitas, la saevitia, l'omicidio, il ferimento, la rapina, il suicidio e la dissipazione son tutti peccati, che s'oppongono alla giustizia e virtù annesse; ma gl' idolatri hanno l'attenuante dell'ignoranza; gli avari e i prodighi quella della passione; infine, i peccatori del 7.° cerchio hanno quella, che per il Poeta è anch'essa un'attenuante, la forza, cioè, con la quale il peccato è stato commesso.

c) Peccati *ex malitia per vias dolosas* e contro chi si fida (cioè aggravati dalla condizione della persona contro cui si pecca). (IX cerchio).

« Conditio personae in quam peccatur aggravat peccatum.... primo quidem ex parte Dei, cui tanto magis aliquis homo conjungitur, quanto est virtuosior vel Deo sacratior.... ex parte proximi tanto gravius peccatur, quanto peccatum plures tangit, etideo peccatum, quod fit in personam publicam, puta regem, vel principem, qui gerit personam totius multitudinis, est gravius, quam peccatum, quod committitur contra unam personam privatam. Unde specialiter dicitur Exodi 22: Principi populi tui non maledices. Et similiter iniuria, quae fit alicui famosae personae, videtur esse gravior ex hoc, quod in scandalum et turbationem plurimorum redundat.... Ex parte etiam sui ipsius manifestum est, quod tanto aliquis gravius peccat, quanto aliquis magis in conjunctam personam seu naturali necessitudine, seu beneficiis, seu quacunque conjunctione peccaverit: quia videtur in seipsum magis peccare; et pro tanto gravius peccat, secundum illud Eccles. 14. Qui sibi nequam est, cui bonus erit? » [1].

Ciò premesso, e chiesta venia al lettore per la lunga ma importantissima citazione, esaminiamo i singoli peccati puniti nel IX ed ultimo cerchio.

Nella 1ª zona, la Caina, son puniti i traditori de' parenti; nella 2ª, l'Antenora, i traditori della patria: essi peccarono contro la virtù della *pietà*, « per quam sanguine junctis patriaeque benevolis officium et diligens tribuitur cultus », come definisce Cicerone [2]. Al

---

[1] *Ivi*, I, II, q. LXXIII, art. 9.

[2] *Rhet. I. 2. De invent.* cit. da S. Tomm., *Summa*, II, II, q. CI, art. 1.

che S. Tommaso aggiunge: « post Deum est homo maxime debitor parentibus et patriae. Unde sicut ad religionem pertinet cultum Deo exhibere, ita secundario gradu ad pietatem pertinet exhibere cultum parentibus et patriae. In cultu autem parentum includitur cultus omnium consanguinorum » [1].

Nella 3ª zona, la Tolomea, son puniti i traditori degli amici, secondo alcuni commentatori; degli ospiti, secondo altri. Poichè Tolomeo, l'ebreo, dal quale la 3ª zona si nomina, uccise a convito il suocero e due cognati; e Frate Alberigo, rappresentante de' dannati della zona medesima, uccise, anche a convito, il consanguineo Manfredo e un figliuolo di questo; a me pare piuttosto, che nella 3ª zona sien puniti ancora i traditori de' parenti; quindi anche il loro peccato è contro la pietà: se non che esso è aggravato da un'altra circostanza (« tertio modo circumstantia aggravat peccatum ex eo, quod auget deformitatem provenientem ex alia circumstantia » [2]): cioè, che il tradimento è avvenuto in un convito. In altri termini, il peccato, che si sconta nella Tolomea, è più grave di quello che si sconta nella Caina, perchè la persona, contro cui s'è peccato, aveva doppia ragione di fidarsi: la parentela e l'ospitalità. E perciò i dannati della Tolomea son giustamente più vicini al centro del pozzo, e più fitti nel ghiaccio, che non quelli della Caina e dell'Antenora.

Nella 4ª zona, la Giudecca, son puniti i traditori de' benefattori, secondo alcuni; dell'umanità, secondo altri. Poichè « per excellentiam pietas cultus Dei nominatur; sicut et Deus excellenter dicitur pater noster » [3], a me pare che anche il peccato di Giuda sia contro la pietà; però tanto più grave di quello contro i parenti, di quanto la Divinità è superiore all'uomo. E poichè nel culto della patria « intelligitur cultus omnium concivium et omnium patriae amicorum », « et ex ea parte qua personae in dignitate constitutae ordinantur ad bonum commune, non pertinet eorum cultus ad observantiam, sed ad pietatem » [4], ne segue, che anche Bruto e Cassio sieno rei d'un peccato contro la pietà. Che se s'aggiunga, che la sola « inobedientia, qua quis inobediens est praeceptis superiorum, est peccatum mortale » [5]; se si rifletta, che il peccato contro una persona famosa è più grave, per lo scan-

---

[1] S. Tomm., loc. cit.
[2] S. Tomm., *Summa*, I, II, q. LXXIII, art. 7.
[3] *Ivi*, II, II, q. CI, art. 3.
[4] *Ivi*, q. CII, art. 3.
[5] *Ivi*, q. CV, art. 1

dalo che ne nasce nella moltitudine [1]; si avrà, spero, la giusta misura del peccato commesso da Bruto e da Cassio: e ciò, si badi, anche prescindendo dall'alto concetto dantesco, per quanto si riferisce all'impero romano.

Concludendo intorno al 9.° cerchio, anche in esso son puniti i peccati *ex malitia* e *per vias dolosas,* che fanno contro alle virtù annesse alla giustizia; poichè virtù annessa alla giustizia è la pietà, e tale è la *gratitudo* o *gratia* [2], se Giuda, Bruto e Cassio si considerino come traditori de' benefattori: ma questi peccati (e in ciò differisce il 9.° cerchio dell' 8.°), appunto per la natura della virtù, a cui s'oppongono, trovano la loro aggravante nella condizione della persona contro cui si pecca.

VIII.

Conclusione intorno a tutto l' " Inferno ,,.

Per concludere intorno a tutto l'*Inferno*, presenterò al lettore, compendiata in un quadro, l'intera struttura morale dell'*Inferno* di Dante.

Classe			Peccato		Virtù (s'oppongono alle virtù della)	Cerchio	
Peccati *ex defectu intellectus,* o *ex ignorantia.*			pusillanimità			Vestibolo	
			idolatria			1° cerchio	
			infedeltà puramente negativa				
Peccati *ex defectu appetitus sensitivi,* o *ex passione,* o *ex infirmitate.*	carnali		lussuria			2°	»
			gola			3°	»
	spirituali		avarizia e prodigalità			4°	»
			accidia			5°	»
			ira				
			invidia				
Classe intermedia.—			infedeltà propria o eresia			6°	»
Peccati *ex defectu voluntatis,* o *ex malitia,* o *ex industria.*	con forza *per violentiam*		*crudelitas* e *saevitia* (o *feritas*), omicidio, ferimento, ruine, incendii e rapina, suicidio, dissipazione			7°	1° girone
			superbia	di fatto			2° »
				di parole (bestemmia), usura e sodomia			3° »
	con frode (*per vias dolosas*)	che s'oppongono alla giustizia e virtù annesse — contro chi non si fida	stupro		giustizia	8°	1ª bolgia
			lenocinio . . .		liberalità		
			adulazione . . .		amicizia		2ª »
			simonia		religione		3ª »
			divinazione . . .		id.		4ª »
			baratter. (*acceptio personarum*)		giustiz. dist.		5ª »
			ipocrisia . . .		verità		6ª »
			furto	semplice .	giustizia		7ª »
				peculato .	id.		
				sacrilegio .	religione		
			astuzia	dolo . .	giustizia		8ª »
				frode . .	id.		
			sedizione e scisma .		pace		9ª »
			mendacio	di parole .	verità		10ª »
				di fatto .	id.		
				conferm. con giuramento	religione		
		contro chi si fida	contro i parenti . .		pietà	9°	1ª zona
			contro la patria . .		id.		2ª »
			contro i parenti e a convito		id.		3ª »
			contro le somme autorità (spirituale e temporale)		id.		4ª »

[1] v. pag. prec.

[2] S. Tomm.. *Summa,* II, II, q. LXXX, art. unico, circa med.

E dopo tutto questo, mi sia lecito d'affermare con piena convinzione, che la struttura morale dell'inferno dantesco non è nè oscura, nè avviluppata, come è piaciuto al Bartoli di giudicarla: dirò meglio, è oscura e avviluppata, soltanto per chi pretende d'interpretar Dante, senza mettersi nell'*ambiente* di Dante; di sentenziar di peccati, senza risalire a' teologi, o consultandoli superficialmente; di sorridere delle sottigliezze scolastiche, quando appunto d'uno scolastico è l'opera che si studia. E mi sia lecito altresì d'affermare con sicurezza, che la struttura morale dell'inferno dantesco è frutto d'un concetto unico; e che la fusione di due concetti, sognata dal Minich e dal Bartoli presa in seria considerazione, non merita ormai neppur d'essere confutata [1].

Da ultimo, una dichiarazione. Io non ho la pretesa d'aver esaurito l'argomento: in alcuni punti, non ho voluto, per amor di brevità; in altri, non ho voluto, perchè m'è parso di doverne lasciar la briga a' teologi.

Popoli, giugno del 1893.

DR. LORENZO FILOMUSI GUELFI.

---

[1] Cfr. Bartoli, op. cit. pag. 87. Non posso però tenermi dal dir qualche cosa di quelli che al Bartoli paiono *indizii* (pag. 77-80) di questa fusione di due concetti. 1°. Gli avari e i prodighi del 4° cerchio sono irriconoscibili, mentre son riconoscibili i prodighi del 7°. Ma è proprio vero che quest'ultimi sieno riconoscibili? No. Dante arriva a conoscere il nome di Lano, perchè il dannato, che lo insegue, lo nomina: « Lano, sì non furo accorte Le gambe tue, ecc. »; e apprende dal cespuglio il nome di Jacopo da Sant'Andrea: « O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea, Che t'è giovato di me fare schermo? »: infine, a richiesta di Virgilio, anche il cespuglio dice le sue generalità, ma non il nome; tanto, che ancor non si sa, se sia Lotto degli Agli o Rocco de' Mozzi. 2°. « Ne' primi sette canti nessun papa e nessun cardinale sono ricordati.... Dopo Il 7° canto però troviamo nominato papa Anastasio, ed appresso Nicolò III, che dice d'aspettare all'inferno Bonifacio VIII e Clemente V.... ne' primi sette canti le persone storiche dei tempi del Poeta sono ben poche, tre sole, e di nessuna importanza politica.... Appena valicato il canto settimo, solamente nei tre successivi, si affollano l'Argenti, Farinata.... tutti personaggi di grande importanza politica ». Ma qual meraviglia? Si consideri bene la natura e la minor gravità delle colpe, di cui si tratta ne' primi sette canti: son colpe, che non menano rumore, o che si perdonano facilmente a personaggi importanti. 3°. Dante domanda a Ciacco, dove sieno Farinata, il Tegghiaio, ecc.; e Ciacco lo informa della loro sorte. « Da questo luogo *si direbbe quasi* che quando il Poeta scriveva il canto sesto avesse intenzione di mettere iu comunicazione tra loro i dannati de' vari cerchi; il che poi non ha fatto ». *Si direbbe quasi*: il Bartoli stesso adunque non ha che un lontano dubbio: dunque il fatto ch'egli accenna non può dirsi indizio di discontiuuità. 4°. I dannati, quando le cose s'appressano o sono, non sanno più nulla: così nel canto X dell'*Inferno*. Invece, nel canto VI, Ciacco predice nel marzo o nell'aprile del 1300 i fatti del primo di maggio. Questa sarebbe, tatt'al più, una contradizione: ma di contradizioni ce n'è qualcuna in tutti i poemi: in tutti dunque dovrebbe dirsi che c'è discontinuità. — Cfr. pure Merlo, op. cit pag. 140-141.

IL CANTO V. DELL' "INFERNO" DI DANTE.

SAGGIO DI UN COMMENTO INEDITO ALLA *DIVINA COMMEDIA.*[1]

30. O animal grazïoso e benigno,
che visitando vai per l'aer perso
noi, che tignemmo il mondo di sanguigno; 90
31. se fosse amico il re dell'universo,
noi pregheremmo lui per la tua pace,
da che hai pietà del nostro mal perverso.

30. *O animal grazïoso e benigno.* Tommasèo: « Dante, Volg. Eloq.: *Sensibilis anima et corpus est animal.* Aristotele chiama l'uomo *animal civile.* Somma: *Nell'uomo è la natura sensibile, dalla quale egli è detto animale; e la ragionevole, dalla quale uomo* ». Cf. *Inf.*, III, 88; dove Caronte chiama Dante *anima viva;* e *Purg.*, XXV, 61: « Ma come d'*animal* divegna fante ». Forse l'abito antico di riguardare piuttosto alla vita corporea, che a quella intellettuale, muove Francesca a parlare così; ma questa, direi quasi, sensualità di parola è subito temperata e ringentilita dagli aggettivi « grazioso » e « benigno ». *Che visitando vai per l'aer perso Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno.* « Perso è colore misto di purpureo e di nero; ma dove il nero vince » (*Conv.*, IV, 20). Non è qui scherzo, come parve al Magalotti, sulla contrarietà tra' due colori *sanguigno* e *perso*, ma rispondenza nobilmente seria e poetica. Bello è, di fatto, che nell'aria, ove s'aggirano gli spiriti vinti dalle fiere voluttà della carne, sieno riflessi di luce vermiglia e come bagliori di sangue; onde si svegli il pensiero della tragica fine, a cui mette ogni passione violenta. Nella *Discesa del Meschino,* tutta reminiscenze dantesche, si legge (cap. 22): « Trovai grandissima quantità d'anime menate da *terribili venti in fiamme di fuoco,* e fummi detto che questo è il peccato della lussuria ». Il miniatore del famoso Codice Urbinate della Vaticana, già appartenuto a Federico da Montefeltro Duca d'Urbino, pennelleggiò mirabilmente il cielo della bufèra, tinto all'orizzonte di rossore sanguigno.

31. *Se fosse amico il re dell'universo, Noi pregheremmo lui per la tua pace, Da che hai pietà del nostro mal perverso.* Francesca, per impeto di gentile riconoscenza, quasi dimentica la sua condizione di dannata e immaginando possibile a sè e al compagno di rappacificarsi con quel terribile signore, che gli ha in ira, dice ch'essi pregherebbero lui per la pace

[1] Cfr. *Giorn. dant.,* quad. VIII-IX, pag. 366.

32. Di quel ch' udire o che parlar vi piace
noi udiremo e parleremo a vui, 95
mentre che 'l vento, come fa, qui tace.
33. Siede la terra, dove nata fui,
su la marina, dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
34. Amor, che a cor gentil ratto s' apprende, 100

del poeta, cortese di tanta pietà ai loro affanni: per la pace, non per altro bene; dacchè l' anima affannata, che non ebbe pace in terra, nè avrà pace in abisso mai, sospira appunto la pace come sovrana felicità! *Mal perverso*: cioè pena orribile, strana, fuori d' ogni umano concetto. Stefano Talice di Ricaldone legge « *amor* perverso »; e della nuova lezione i dotti editori si dimostrano lieti, certo non pensando quanto ella contrasti alla parola e all' intendimento de' versi, che seguono. Potrebbe mai Francesca chiamare *perverso* quell'amore, che tutta la possiede e la vince; quell'amore, che si apprende a' cuori gentili e non perdona mai all'amato di riamare? Con l'antica febbre nell'anima, dar sì freddo e severo giudizio? A me par di no; proprio di no.

32. *Mentre che il vento, come fa, qui tace.* Prendo volentieri dal codice Villani il *qui*, già registrato ne' margini della Stampa wittiana; perchè rende più agevole e chiara la interpretazione di questo luogo. I poeti sono in disparte, fuori del ciclone infernale, dove non trae vento, e gli amanti, venendo a loro, godono qualche istante di riposo; ma non son però tranquilli, e temono che da un momento all'altro l' onda procellosa si distenda fin là, e li travolga nella sua rapina. Meglio leggere e intendere così, che ricorrere all'amminicolo de' riposi della bufèra o alla brutta lezione « *ci* tace ». Cf. Castelvetro, *Sposizione,* pag. 78.

33. *Siede la terra, dove nata fui, Su la marina, dove il Po discende, Per aver pace, co' seguaci sui.* Di Francesca e de' casi suoi, vedi, tra' molti, il Boccaccio, l' Anonimo pubblicato dal Fanfani, il Fauriel, lo Scartazzini, il Tonini (*Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini*), il Posocco (*La Francesca da Rimini secondo la storia e l' arte*), il Poletto (*Dizionario dantesco*) e il Ricci (*L' ultimo rifugio di Dante*). L' accenno a Ravenna non è perifrasi di rètore, frasca morta; ma prende radice dal vivo del cuore umano. Francesca ripensa mestamente le ripe del suo Po e rivede in fantasia quel fiume regale, traendo seco i suoi molti seguaci, dilatarsi e posare nelle tranquille ampiezze dell' Adriatico. È come se dicesse: almen tu, materno mio fiume, metti fine al tuo correre affannato ed hai pace; io pace non l' ebbi, nè l' avrò mai, in eterno! Cf. Carrer, *Sopra alcuni passi analoghi di Omero, Shakspeare e Dante* (*Prose* e dite dal Le Monnier, I, 85). Nè questo sospiro di pace esce solo dall'anima di Francesca, sì anche da quella del poeta, che nelle aspre contese della mente, ne' travagli della vita politica, negli errori dell' esilio sospirò sempre a una pace lontana : ond' io ravviso l' uomo là dove, filosofando, l' Alighieri scrive: «..... Pastoribus de sursum sonuit, non divitiae, non voluptates, non honores, nec longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed *pax*. Inquit enim coelestis militia : *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Hinc et *pax vobis* Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem exprimere » (*De Mon.*, I, 5). Cf. di sopra, v. 92; *Inf.*, X, 94; *Purg.*, V, 61 e 131; X, 35; XI, 7; XV, 131; XXI, 13 e 17; XXIV, 141; *Parad.*, XI, 89. Bello e nuovo argomento: il desiderio della pace nell' anima di Dante.

34-36. Dal seno dell' amore, che in sè aduna tutta la vita di Francesca, esce una fatale trinità : amore lieto, germinante dall' anima gentile (*Amor, che a cor gentil ratto s' apprende*); amore, che diventa passione procellosa e toglie il senno (*Amor, che a nullo amato amar*

prese costui de la bella persona,
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
35. Amor, che a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona. 105

perdona); amore, che si converte in peccato e in pena (*Amor condusse noi ad una morte*). A questa trinità rispondono le parti di un dramma terribilmente grande e nuovo, ove Eschilo e Guglielmo Shakspeare si dan la mano: dramma, che in un crepuscolo misterioso dello spirito, fuggente come guizzo di lampo nel buio della presente realtà, congiunge la Terra e l'Abisso, il Tempo e l'Eterno. In ciascuna terzina dal giorno, che tramontò per sempre, si torna alla notte, che non si muta. Nelle parole: « Prese costui », « Mi fu tolto », « Mi prese », « Condusse noi », la Terra manda un'eco di sospiri, d'ebbrezza e di vendetta; nelle altre: « Il modo ancor m'offende », « Ancor non m'abbandona », « Caina attende », l'Abisso ci fa udire la sua trina voce: voce d'affanno disperato, di mente cieca per tenebra di passione, d'odio che non s'ammorza. (Cf. di sopra, a pag. 27). Nè tanta ricchezza di pensiero e di sentimento punto scema alla facilità dell'espressione, chiara e profonda come l'occhio d'un eroe. *Amor, che a cor gentil ratto si apprende.* Leggo, col Mazzuchelliano: « A cor »; perchè reputo anch'io questa lezione, come parve al Torelli e al Foscolo, più elegante e più schietta. Nel verbo « apprende » altri può sentire l'immagine della pianta, altri quella del fuoco; ma l'Alighieri certo ebbe a mente il guinicelliano (Canz. *A cor gentil*, v. 11): « *Foco* d'amore in gentil cor *s'apprende* ». Altrove (V. N., §. 20): « *Amore* e *cor gentil* sono una cosa; Sì come il Saggio (*Guido Guinicelli*) in suo dittato pone ». Cf. Magalotti, *Commento sui primi cinque canti*, pag. 81-82. *Prese costui.* Accorgimento delicato e profondo: nè ora, nè poi (cf. v. 104 e v. 135) Francesca pronunzia il nome, a lei tanto soave e tremendo, di Paolo; nome congiunto in eterno con due fieri nomi, morte e dannazione! *De la bella persona, Che mi fu tolta.* Rimpiange il bel corpo, soprattutto perchè fu caro a Paolo. Nella visione dell'alba Lia (*Purg.*, XXIII, 102) dice *belle* le sue mani con la semplicità d'un fanciullo, come direbbe bello un fiore, un'ala di farfalla; ma qui l'anima sente sè in quel corpo, l'antica voluttà, la fierezza d'essere vagheggiata da sì leggiadro cavaliere, e principalmente per questo ripensa con mesto desiderio, non senza un'ombra di terrore, la *bella persona*, che le fu tolta. *E il modo ancor m'offende.* La falsa lezione « mondo », tentando invano di scemare offesa a Francesca, offende il pensiero e l'arte di Dante; dacchè rompe la stupenda unità delle tre terzine, e non rispetta abbastanza la legge della sintassi mentale. Mantenendo però la volgata « modo », io non intendo modo dell'amore, nè modo selvaggio della morte, onde si svegli raccapriccio, nè modo fraudolento di carpire il sì di Francesca (sottigliezza interpretativa tutta moderna); ma intendo (come intese il Castelvetro tra gli antichi, il Blanc tra' moderni) *modo repentino e fraudolento della morte*, che tolse agli amanti di provvedere alla propria salute, volgendo la mente a Dio. Un àttimo sarebbe bastato, perchè i *due cognati*, purificati dal pentimento e dalla preghiera, meritassero di avere a compagni Buonconte e la Pia sanese anzichè Tristano e Cleopatra! Gianciotto fu più spietato di Otello, che, già nel pensiero di soffocare Desdemona, pur la conforta a pregare e le dice: « Io non vorrei uccidere la vostra anima prima che fosse preparata: no, io non vorrei uccidere la tua anima » (*Otello*, V, 2). Il dolce peccato di Francesca fioriva davvero *a somiglianza delle biade del maggio*, quando Gianciotto, col bieco proposito di Amleto (III, 3), la piagava a morte. Non la legge, citata dal Negroni (Prefaz. al *Commento di Stefano Talice da Ricaldone*), ma il dèmone dell'odio

36. Amor condusse noi ad una morte;
Caina attende chi vita ci spense:
queste parole da lor ci fu pòrte.

armò la mano del geloso marito. Di questo, non della morte, la donna colpevole si chiama offesa. A Gianciotto, ella pensa in cuor suo, era vendetta bastevole svellere da me il mio bel corpo: perchè distendere la sua vendetta al di là della terra e del tempo, uccidendo anco l'anima mia? *Amor, che a nullo amato amar perdona.* Questa sentenza, obiettivamente falsa, prende verità dalla mente passionata di chi parla. Tutta invasata d'amore, Francesca non sa concepire nemmen la possibilità di non riamare; e l'invitta legge del suo spirito converte in legge universale, forza onnipotente e divina, necessità tremenda, che stringe e affanna tutte le creature: onde il sublime. Sentite la presenza del dio, *Quem tremuit ipse Iovis, quo numina terrificantur, Fluminaque horrescunt et stygiae tenebrae* (Apuleio, IV): dalla nuvola della passione balena l'Infinito. *Mi prese.* Cf. v. 101. Come raggio riflesso, com'eco di voce, amore naturalmente si ripercuote da cuore a cuore. *Del costui piacer.* Gli antichi dissero *piacere, piacenza, piacimento* per bellezza, che piace, amabilità, attraenza. Dante, nel sonetto: *Cavalcando l' altr' ier per un cammino:* « E recolo a servir novo *piacere* ». Cf. *Parad.*, XXXIII, 33; dove questa voce, pur nel senso di bellezza, ch' empie l'anima di soavità, si riferisce a Dio. *Amor condusse noi ad una morte:* « una », s'intende, nel tempo e fuori, morte del corpo e dell'anima. *Caina attende chi vita ci spense.* La Volgata ha: *in vita.* Il Monti: « Certamente è meglio detto: *spegner la vita a Pietro*, che *spegner Pietro in vita*, meno che non si possa spegnerlo anche morto ». Nè qui vita vale soltanto vita del corpo o *vita prima* (*Purg.*, VIII, 59), ma sì principalmente *vita spirituale* e seconda (*Parad.*, XXXIII, 24), salute dell'anima (*Parad.*, VIII. 39). Gli abitatori dell' Inferno sono i *veri morti* (*Purg.*, XXIII, 122). *Caina attende.* Cf. *Inf.*, III, 108. Il sentimento della vendetta non prorompe sotto la forma dell' imprecazione, ma, pur manifestandosi, prende aspetto solenne di giustizia. *Queste parole da lor ci fur pòrte.* « Le parole (avverte il Castelvetro nella sua *Sposizione*, pag. 80) non furono porte da *loro*, ma da una di loro, cioè da Francesca; nè si possono adattare se non a Francesca, *per la maggior parte* ». La restrizione del Grammatico modenese pone il germe della dissertazione sul verso « Caina attende chi vita ci spense » (*Cronaca annuale del R. Liceo Galvani*, 1874-1875, pag. 1-18) di Emilio Roncaglia; il quale non teme d'applicare la pena dei *seminatori di scandalo e di scisma* alla parola di Francesca. Vero pur troppo: nati sotto un cielo divinamente aperto e sincero, i critici italiani son per lo più gente nemica di sincerità e di vigore; gente, che di rado intende quell'arte che si fa natura! Vinto dal reo costume, il Roncaglia non sa darsi pace del silenzio di Paolo, scrupoleggia sul numero del più (« da *lor* ci fur porte », « anime offense ») e sogna in Francesca una creatura tutta mansuetudine e soavità. E' non sente la divinità di quel silenzio, non gusta la delicata ragione di que' plurali, e prende a dimostrare che il grido « Caina attende » mal si conviene a Francesca. Ma l'anima della terra non si leva forse in rocce paurose, non gitta fiamme accanto a campi fioriti, a serena bellezza d'acque e di fronde? E l'anima nostra non ha talora impeti strani, non ha contradizioni e battaglie, tanto più degne dell'arte quanto più fiere e improvvise? Francesca appunto è un'anima in guerra con sè stessa; una di quelle nature discordi e affannate, dove Calibano e Ariele, Inferno e Cielo si azzuffano terribilmente tra loro: onde il contrasto drammatico, vagheggiato dal Roncaglia, non è da cercare nell'antitesi dei *caratteri*, ma nella coscienza di Francesca, paragonabile da questo lato alla coscienza di Riccardo III, di Saul e dell' Innominato manzoniano. Bene il De Sanctis: « E chi è Paolo? Non l'uomo, il maschile, che faccia antitesi e costituisca un dualismo: Francesca empie di sè tutta la scena.

37. Da ch' io intesi quell' anime offense,
chinai 'l viso; e tanto il tenni basso, 110
fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
38. Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
quanti dolci pensier, quanto desio
menò costoro al doloroso passo!
39. Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
e cominciai: Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Paolo è l'espressione muta di Francesca; la corda che freme quello, che la parola parla; il gesto, che accompagna la voce: l'uno parla, l'altro piange; il pianto dell'uno è la parola dell'altro: sono due colombe portate dallo stesso volere, talchè al primo udirli non sai quale parli e quale taccia, ed in tanta somiglianza ti par quasi che la stessa voce parta da tutti e due, e puoi dire con Dante: « *Queste parole da lor ci fur porte.... Da che io 'ntesi quelle anime offense* ».

37. *Da ch'io intesi quelle anime offense, Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, Fin che il poeta mi disse: Che pense?* Il modo « anime offense » risponde all'altro « anime affannate »: se non che l'idea dell'affanno qui si congiunge a quella del tradimento oltraggioso, già toccato nella frase « Il modo ancor m'offende ». Cf. *Inf.*, II, 45; XXXIII, 21; *Parad.*, XVII, 52. *Chinai 'l viso.* Fa ora la pietà quello che altra volta (*Inf*, III, 79) la verecondia. Nel viso chinato del Geremia di Michelangiolo si legge il dolore dei secoli: così nel viso chinato di questo Veggente dell'eterno non è solo pietà de' casi di Francesca, ma pietà di tutti i cuori gentili d'ogni paese e d'ogni tempo; cuori fiorenti e luminosi di giovinezza, che il turbine della passione mutò d'improvviso in buio deserto. Poeta filosofo, l'Alighieri piange nell'anima, pensando il fato, onde sulla terra

Le più gentili cose han guerra e morte!

38. *Quando risposi, cominciai: Oh lasso, Quanti dolci pensier, quanto desio Menò costoro al doloroso passo.* Fitto ne' suoi mesti pensieri, Dante non può rispondere che dopo qualche istante. Così l'Amore, veduto dal giovane Alighieri nel *cammino de' sospiri*, non leva subito il capo a riguardare. Cf., *V. N.*, §. IX. Rispondendo, il poeta dapprima parla con sè stesso, e le sue parole non si connettono al « che pense » di Virgilio, ma sì a quello, che il cuore gli ha ragionato nel suo segreto. Qualche testo reca « dolci *sospir* »; ma la troppa somiglianza tra sospiro e desio mi fa pensare che questa variante derivi piuttosto da riflessione di rètori sul *tempo de' dolci sospiri*, che non da ispirazione dello scrittore. Uno de' codici sanesi (I, VI, 31) ha « *menàr costoro* », che a prima vista parrebbe variante bella e buona. Nondimeno, avvertendo che il pensiero, finchè non si muti in *desìo*, non può condurre all'azione, serbo volentieri *menò*: i *dolci pensieri* menarono al desio; questo menò alla colpa. *Doloroso passo:* dall'innocenza alla colpa, dalla vita alla morte, dall'*aer dolce* al *luogo d'ogni luce muto.* Quell'epiteto « doloroso » vi dice che il poeta, mentre pensa la terra, ha dinanzi l'Inferno.

39. *Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, E cominciai: Francesca, i tuoi martirl A lagrimar mi fanno tristo e pio.* La donna parlò anco in nome di Paolo; e Dante risponde a lei, ma con l'animo che anco l'altro intenda. *Tristo e pio.* La morte de' due sciagurati lo attrista; ma il dolce seme di sì amaro frutto lo vince di gentile pietà.

40. Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi desiri? 120
41. Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
42. Ma, se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
farò come colui che piange e dice.
43. Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancillotto, come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

40. *Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, A che e come concedette Amore, Che conosceste i dubbiosi desiri?* Qui torna il dio dell'amore, quel terribile iddio, che Achille non seppe vincere. *Dubbiosi desiri;* cioè desiderii, che ciascuno degli amanti quasi temeva di confessare a sè stesso; desiderii somiglianti al germe, *Che innanzi primavera Dell' involucro suo tenta la scorza.*

41. *E ciò sa 'l tuo dottore.* Penso col Blanc che a raffermare la sentenza di Severino Boezio qui si citi il senno e l'esperienza di Virgilio. Cf. Blanc, *Saggio*, pag. 66-67. Noto poi col De Sanctis che il sentimento di Francesca prende qui una *forma tranquilla e impersonale;* e aggiungo di mio che l'antica sentenza, vera in parte se riferiscasi a chi vive nel mondo, acquista piena verità sulle labbra di un dannato.

42. *Affetto* non è figura retorica e nemmeno vale, come altri pensò, il *modo commovente,* col quale Dante chiamò Francesca, ma bensì (come talvolta *amor* ai Latini) desiderio schietto e profondo, che ha la sua radice in una disposizione costante dello spirito, nell'atteggiarsi abituale della mente e dell'animo. *Farò come colui che piange e dice.* In quest'anima, ebbra d'amore e di voluttà, il femminino eterno si porge nella sua forma più passionata e più stanca: tranne qualche parola, come « Caina attende » o « Galeotto fu 'l libro », il linguaggio di Francesca è un gemito di melanconica soavità, un non so che di carezzevole e di lamentoso, che invoglia al pianto e popola la fantasía di meste visioni. Tra queste voci di dolore, mosse da senso gentile di riconoscenza, e gli accenti furiosi di Ugolino: « Parlare e lagrimar vedraimi insieme », consigliati dall'odio, è tanta differenza, quanta da 'l sospiro del vento tra le frondi allo schianto della folgore. « Il fiero uomo, il traditore, versa lagrime: la donna amorosa, la tradita, piange senza lagrime, piange con la parola » (Tommasèo).

43-44. Per semplice *diletto,* non per trarne esca al fuoco, datisi a leggere degli amori di Lancillotto, tutti soli e rapiti nella tacita lettura, presi come da un dolce sonno dello spirito, pieno di calma ingannevole e d'oblio, i *due cognati* mi somigliano agli amanti del Sonetto dantesco « Guido, vorrei », tolti per incanto dalla terra: l'anima loro va per un mare misterioso, lontano lontano, frà divini bagliori. Nessun fiato maligno, nessun'ombra di sospetto turba dapprima l'incanto: non sospettano di sè, nè d'altri; non del trionfare improvviso dell'occulta passione, nè dell'agguato di Gianciotto. Cf. Tommasèo, *Nuovi studi su Dante,* pag. 248-250. *Per più fiate gli occhi ci sospinse Quella lettura, e scolorocci il viso.* A vampate di passione si alternano brividi di terrore; a lieti impeti di senso ammonimenti segreti, voci del cuore o di spiriti fraterni. « Hai nel sospingere degli occhi il contrario dello scolorarsi il viso; in quelli raccolta e vibrata la vita, in questo dipinta e presentita la morte; hai

44. Per più fïate gli occhi ci sospinse 130
quella lettura, e scolorocci 'l viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
45. Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso, 135
46. la bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

la vita e morale e corporea, il tendersi e allentare alterno della brama e dello sgomento, dell'amore e del rimorso; hai quella battaglia, che *un punto solo* da ultimo vincerà « (Tommasèo) ». *Per più fiate:* « La lotta si ripete; è un resistere e poi un obliarsi e poi un resistere ancora » (De Sanctis). Quel *fïate,* dieresi potente, vi fa sentire come sia dura cosa a ripensare e a dire questa battaglia suprema dell'anima. *Ma solo un punto fu quel che ci vinse.* Terribilità sublime dell'àttimo! Come l'atomo nello spazio, così l'àttimo nel tempo: un solo punto dà la vita, un solo la morte; e in un lampo di riso, in una lagrima, in un bacio si dischiudono talora lontananze e profondità interminate di dolore e d'amore.

45-46. *Disiato riso.* Cf. Petrarca, sonetto: « Quel vago impallidir, che il dolce *riso* D'un'amorosa nebbia ricoperse ». Non la bocca, nè la bocca ridente, e nemmen qualche cosa, che si veda *errar fra le labbra,* come il De Sanctis vuole, ma una luce d'occulta allegrezza, che, lampeggiando improvvisa dalla bocca e dagli occhi, illumina di sè tutto il viso. Questa gloria di bellezza, questa luce d'amore, quasi visione di cielo, chiama l'anima innamorata ad effondersi nella soavità d'un bacio, che non ha parola. « Quel non lasciar vedere, non che il contatto delle labbra, nè anco le labbra, è ispirazione degna dell'amore rinnovellato da' tempi ». (Tommasèo). *Cotanto amante:* sì grande e glorioso. Cf. *Inf.,* IV, 102; V, 18; *Parad.,* XXXI, 6. Torna a lode e a scusa di Paolo, che solo dall'esempio d'un prode poteva prendere animo al fallo. Francesca, benchè nol dica, in Lancillotto vede specchiato il suo Paolo. « *Questi, che mai da me non fia diviso, La bocca mi baciò.* « Tra l'amante e il peccato si gitta in mezzo l'inferno, e il tempo felice si congiunge con la miseria, e quel momento d'oblio, il peccato, non si cancella più, diviene l'eternità » (De Sanctis). Dentro all'anima dei perduti il sospiro dell'Infinito si muta in rabbia di antiche passioni: però nel motto « Che mai da me non fia diviso » è infinità di brama e d'orrore: terra e inferno vi fremono, amore e dannazione, stretti insieme in fiero nodo, come le due anime per l'aria tenebrosa. Cf. di sopra, vv. 200-206. Silvio Pellico, là nella chiusa della sua tragedia, spezzando in due questa terribile affermazione, rende appena un'eco della parola di Dante. *La bocca mi baciò.* Il *desiato riso* del libro prende corpo, si fa bocca desiata; non è più immagine voluttuosa, è fremito di voluttà; Francesca sente ancora il vivo tocco di quelle labbra, la fiamma di quel bacio. *Tutto tremante*: tremante, intendo, di voluttà e di arcano sgomento. *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse.* Altro grido violento: dopo il traditore Gianciotto Francesca odia il libro traditore: l'uno co 'l ferro, l'altro con la parola insidiosa le tolsero vita e fama. Alfonso de Lamartine nota argutamente che *solo il libro è dato per complice della colpa.* Io questo grido ravvicino volentieri a quello, ch'altrove (*Conv.,* I, 9) l'Alighieri leva contro coloro, che la *letteratura hanno fatta, di donna, meretrice.* Galeotti e meretrici ben s'annidano insieme, compagni di colpa e d'infamia! *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* Verso indefinito e pregno di mistero. È come guizzo di luce in abisso di tenebre, o nota potente, a cui segua un vasto silenzio.

47. Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva sì, che di pietade 140
i' venni men, così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

47. *Mentre che l'uno spirto questo disse, L'altro piangeva sì, che di pietade I' venni men, così com'io morisse; E caddi, come corpo morto cade.* Anche non accettando l'interpunzione proposta da Teodorico Landoni, che fa pausa dopo *piangeva*, si può serbare al pianto di Paolo dignità e temperanza virile, purchè sia dichiarato bene quel *sì*, che non vale *copia*, *abbondanza*, ma piuttosto *atto* e *suono di pianto*. Del resto, questa immaginazione, che Ugo Foscolo chiama *sublime*, spiacque a Francesco Domenico Guerrazzi. « Per me non vorrei, egli scrive, che l'uomo piangesse mai nè manco nello Inferno »; parola superba di rètore. Altri, rammentando il giudizio di Benvenuto, a proposito di Paolo: « Homo magis deditus otio quam labori », dirà: in questo pianto l'Alighieri volle rappresentarci una natura molle e femminea; io amo piuttosto darmi ragione dell'alta pietà del poeta e pensare che Paolo non pianga di sè, ma di lei, che amò ed ama più della vita, più della salvezza eterna e di Dio. Quel bacio, in cui si raccolse tutta l'anima nella giovanile baldanza del desiderio, fu bacio di morte e di perdizione! Paolo, che forse guarderebbe con l'occhio di Farinata e di Giasone il proprio inferno, non regge a questo pensiero; e piange di vere lagrime nella parte più riposta e più viva della sua mente desolata. *Di pietade Io venni men, così com' io morisse.* Qui tutto ha grandezza eroica: l'amore; la battaglia dell'anima innamorata; la pietà del poeta, ben chiamata dal de Sanctis *musa* di questo canto. Come altrove (*Inf.*, XX, 19-24), per sentimento vivo dell'umana dignità, l'Alighieri piange amarissimamente la *nostra imagine* travolta dalla colpa; qui, per quell'alta idea di donna, che amoreggia nel suo pensiero, egli piange con Paolo cotanto strazio di bellezza, la più cara forma dell'*angelica farfalla* eternamente chiusa tra le spire del *verme!* Non si frantenda per troppo amore di leggiadría, o per vaghezza di contrapposti: Francesca benchè vesta lume di ricordanze gentili, ultimo albore del suo spirito, è pur sempre nella mente di chi la creò fantasma avvolto di tenebre e di procella. Fissiamo l'occhio in quel lume; ma non dimentichiamo che sotto i miti chiarori mugge l'Abisso. Altra volta, contemplando questo fantasma, sì bello d'amore e di poesía, campeggiare nel cupo di sì orribile scena, rammentai la colomba di Virgilio (*Aen.*, II, 516), fuggente il nembo, che dietro mugola e avvampa; oggi, ripensandoci, mi piace meglio assomigliarlo alla nuvola procellosa, che pur s'imbianca di sole. *E caddi come corpo morto cade.* Nell'Inferno l'*umano* del poeta è come terra temperata dai geli e dalle tempeste: sfolgorato e vinto di pietà e di terrore, si prepara alle visioni del monte e alle caste ebbrezze dei cieli.

G. Franciosi.

POSTILLE DANTESCHE

DI ALCUNE LEZIONI DEL FRAMMENTARIO USEPPIANO.[1]

AL PROFESSORE A. FIAMMAZZO.

Chiarissimo professore.

« Cagioni molte e varie indugiarono la mia risposta; ma tra queste
» cagioni non fu il *mal tardato remo,* nè la sconoscente dimenticanza. Tardi,
» molto tardi, ma di gran cuore, io rendo grazie all'opera diligentissima
» di Lei, dantista egregio, che volle e seppe secondare così bene il mio
» desiderio. Pur debbo confessarle, per amore di sincerità, che a note fret-
» tolose non desideravo si desse tanta importanza; nè certo potevo desi-
» derare mi si facesse carico di qualche distrazione, ch' io stesso, pensan-
» doci su, avrei corretto. Consigliai, è vero, la distinzione tra *varianti* ed
» *errori;* ma consiglio non fa legge; e ciascuno può, se il consiglio non
» piaccia, allontanarsene. Ella, per soverchio di cortesía, ha mutato in legge
» un consiglio, che non Le piacque! A me, non lo nascondo, quel con-
» siglio piacque e piace tuttora; perchè credo che lo sceverare, dopo lunga
» e attenta ponderazione, gli errori palesi dalle varianti lezioni rimova un
» ingombro inutile e dannoso; ingombro che, se non disvìa, ritarda l' oc-
» chio e la mente nello studio fruttuoso del Testo ». Così cominciavo una
mia lettera a Lei, inviata dal Partenio il 12 agosto 1892: poi soggiungevo
le postille, che ora Le mando qua e là ritoccate e con qualche giunterella;
da ultimo, accennando scherzevolmente alle parole, ond' Ella conchiude
la sua notizia sul Frammentario di Casa Useppi, Le dicevo: « Vivendo,
» quasi come selvaggio, tra' monti dell' Irpinia, ignoro se qualche Ser Ap-
» puntino abbia ammannito il fardelluccio delle censure! Ad ogni modo

[1] Cfr. *L'Alighieri,* II, 219.

» eccomi qua: le spalle sono ancora buone; nè, per sì lieve peso, io mi
» pentirò dell'avere commesso a mani tanto amorevoli e valenti le mie
» povere noterelle sangimignanesi.

« Il tempo e le cure della vita mi fecero dimenticare, a poco a poco,
» la mia lettera avellinese sull'Useppiano e il silenzio, che le tenne dietro.
» Nato il *Giornale dantesco*, le cortesi istanze dell'amico Passerini richia-
» marono alla mia mente, tra molte cose dantesche inedite, anche le postille
» su le *varianti useppiane;* ma io non poteva risolvermi a mandarle in
» luce senz'averne assentimento da Lei [1] ».

Foggia, 9 agosto 1893.

1. Ben m'accors' io ch'*egli* era d'alte lode.
Parad., XIV, 124.

Riconosco probabilissima la generazione grafica di *ella* da *elli* o *ello;* ma penso che il Poeta, volendo indicarci l'*inno,* avrebbe scritto, per tutta evidenza di legame, *esto era,* come altrove *este parole*, *esto sentiero;* del restó, per ragione di sentimento, vorrei si continuasse a leggere *ella,* riferito a melòde. Ciò, che non viene al senso o all'intelletto, può essere, anche solo in parte, determinato dall'uomo? Io non credo. L'inno della croce non è raccolto dal Poeta, la melòde sì: però, secondo legge di pensiero, la determinazione suggerita dalle parole « risorgi e vinci » deve riferirsi alla nota melòde, non all'inno ignoto. Nè si dica: qui v'ha del troppo sottile; no, perchè l'uso popolare consuona a quello, che ora affermo. Chi d'un canto, udito per la prima volta, afferra appena una parola, due parole, che accennino a guerra, a fede, ad amore, non dice: è *inno*, *ode, sonetto* di questo o di quell'argomentò; ma dice: è canto guerresco, canto sacro, canto amoroso. Cfr. *Parad.*, XXIII, 109; XXIV, 114.

2. Se non che dalla parte, onde *s' apprende,*
nulla sen perde . . . .
Parad., XV, 17.

Apprende, detto benissimo e di fiamma e di pianta, non isveglia subito, nè di necessità, l'immagine del fuoco: poi, come l'apprendersi della pianta non si può disgiungere dall'idea del terreno, ove la pianta s'attiene e mette radice; così l'apprendersi del fuoco è inseparabile dall'idea della

[1] L'assentimento fu dato e con lieta prontezza.

materia, che lo alimenta. Ma dove, su nelle ampiezze di bella notte estiva, esca visibile al fuoco, che vi s'accende improvviso, corre un tratto e dilegua? Nemmeno del fuoco della folgore altri direbbe che s'*apprende* là, onde si *disserra.*

> 3. .... E quella udìo
> pria ch' io parlassi, ed *arrosemi* un cenno,
> che fece crescer l'ali al voler mio.
> *Parad.*, XV, 71.

Meglio che l'enfatica maledizione del padre Cesari (*Bellezze*, ecc., *Parad.*, dialogo VII), mi piace qui rammentare la sentenza molto giudiziosa del Foscolo (*Discorso sul testo del poema di Dante*, cap. 196): « Ma da che s'ha da stare a' rischi dell'indovinare (*tra le varie lezioni del Poema*), la ragione della poesia giustifichi la *proscrizione delle prosaiche* ». L' « arrosemi un cenno », gelida forma da leguleio, non poteva mai venir fuori dalla Mente innamorata, che, immaginando Beatrice, germogliava e rideva in ogni suo pensiero come giardino al Sole di maggio. Forse alcuno contradirà, allegando il *corollario* della « donna soletta » (*Purg.*, XXVIII, 136); ma io prego fin da ora il contradittore di considerare che in *corollario*, spirante tuttora, a' tempi di Dante, la freschezza fragrante dell'ètimo, ben poteva Matelda vagheggiare le corolle de la sua ghirlanda. In vece *arrosemi*, da arrogere, sapeva, pur nel trecento, di pergamena giallastra e di faccia aggrinzata. Nè l'esempio, citato dal Fiammazzo, di un Cronista, che tocca di *priorati* e di *elezioni,* giova punto a dimostrare il contrario. Piuttosto quel del Petrarca (*Canz.*, C. IV, 4, 11): « E duolmi che ogni giorno *arroge* al danno » parrebbe avere in sè qualche gentilezza; ma, guardando bene, e' si scopre anche nel verso petrarchesco una faccia austera e un registro: la faccia dell'anima dolorosa e il registro della coscienza. Ognimodo l'*arrosemi* sarebbe fuor di luogo; perchè Beatrice, prima di questo cenno, nulla ha detto o accennato al Poeta. E chi, sano di mente, fa l'addizione del suono col silenzio, del moto con la quiete?

> 4. O cara *piota* mia, che sì t' insusi, ecc.
> *Parad.*, XVII, 13.

Le *piote,* guizzanti fuor da' buchi della *pietra livida* e lambite da fiammelle (*Inf.*, XIX, 120), rendono immagine, a cui lì niun'altra precedette; fosca immagine, che si disegna, sola e spiccata, nella nostra fantasìa; ma chi, dopo avere immaginato Cacciaguida come *radice* d'albero (*Parad.*, XV, 88), può immaginarlo mutato in gleba o zolla dalla *piota* dell'Useppiano? E dico mutato in zolla, perchè piota, quando non significò la pianta del

piede umano, che nel caso di Cacciaguida sarebbe ridicolo a pensare, valse appunto *zolla erbosa e piana,* proprio di quelle, che l'agricoltore toscano usa a *impellicciare gli argini.*

5. Nave, che per *torrente* giù discende.
Parad., XVII, 42.

Torrente ebbe quasi sempre, così nell'uso de' buoni antichi come nel moderno, significato di acque rovinose, che scendon giù dai monti. Però, parlando di Domenico, il *santo Atleta,* che negli *sterpi eretici percosse*, l'immagine comparativa di torrente, *ch' alta vena preme*, tornava al Poeta meglio opportuna d'ogni altra; ma, parlando di nave, gli soccorreva spontanea l'immagine di vasta corrente, su le cui ripe

a specchio siede il paesello, e splendono
lieti borghi e città.

Il verso « Nave, che per corrente giù discende », ampio e sereno, rende il moto, non di legno travolto da rapina di acque procellose, ma quello di nave, che veleggi a seconda per un bel fiume tranquillo.

6. Temo di perder *viver* tra coloro,
che questo tempo chiameranno antico.
Parad., XVII, 119.

L'orecchia di Dante, poeta sovrano anche per magistero d'armonia pensata e profonda, poteva mai approvare la cacofonia « perder viver »; tale, che ogni orecchia, un po' educata a bontà musicale di verso, ne sarebbe schiva? E perchè, se l'avo nel suo *preciso latino* disse VITA, il nipote, quasi correggendo, avrebbe detto VIVERE? Nè Dante, io credo, temeva di perdere una parvenza vana, la *fama* o il *mondan romore*, che nell'undecimo del *Purgatorio* somiglia a fiato mutevole di vento; ma temeva di perdere qualcosa di saldo e vero, la potenza di mantenersi vivo nella mente e nel cuore degli uomini; cioè virtù di parola, che nutra e rinnovi, di tempo in tempo, le primavere sacre dello spirito. Ora, s'io non m'inganno, ad esprimere questa virtù operosa e perenne riesce attissimo il vocabolo VITA; così ricco di valore e di nobiltà, che lo stesso Poeta non dubitò usarlo più volte, parlando dell'anima sciolta da materia, rifatta santa e *raccesa* di *novella vista.* Cfr. *Parad.*, VII, 149; XII, 127; XIV, 6; XX, 100; XXI, 55; XXV, 29.

G. FRANCIOSI.

CHIOSE DANTESCHE

" BATTE COL REMO QUALUNQUE S' ADAGIA ".

Inf., III, 111.

Il professor Oreste Antognoni, richiamando, nel suo bel volumetto di saggi danteschi, l'attenzione degli studiosi su questo verso, fu causa che due altre nuove interpretazioni si aggiungessero alla sua, l'una nel quaderno V e l'altra nel VII di questo *Giornale.*

In verità non pareva a me che potesse quel verso lasciar campo ad interpretazioni essenzialmente differenti. Intendasi *s' adagia* per *si posa* ovvero per *indugia, va a suo agio,* m' è sempre sembrato che fosse da rifiutar senz'altro la chiosa, che ha del ridicolo, secondo la quale dovrebbe ritenersi che *Caronte battesse le anime entrate nella barca, perchè lasciassero posto alle altre*, mentre ho sempre inteso che *Caronte le battesse per sollecitarle ad entrare.* Nè in ciò ho visto mai contraddizione alcuna coi due luoghi in cui Dante afferma che le anime apparivano *pronte*, cioè *disposte* e *sollecite* a passare il fiume. Non c'è, a mio avviso, contraddizione col verso 74, che precede, per la ragione semplicissima che il sopraggiunger di Caronte, il quale spaventa le anime colle sue terribili parole, fa sì che, se prima erano *pronte*, dopo non lo fosse più. Senonchè questo *indugiare,* o *posarsi* che sia, delle anime, fu effetto *momentaneo* delle parole stesse di Caronte; ma ben presto *lo sprone della divina giustizia* mutò ancora in *disìo* la *tema*, onde esse riappaiono tosto *pronte a trapassare*, come è detto nel verso 124.

Così inteso il passo, non v'è più contraddizione, mi sembra; e quindi torna inutile il fare quistioni più o meno sottili sul preciso significato del vocabolo *adagiarsi.*

Comunque, accettabile sarebbe, poichè ragionevolissima, l'interpretazione data dal prof. Maruffi, e così dicasi per quella del prof. Antognoni. Nè io avrei preso la penna in mano per parlar ancora di codesto già abbastanza tormentato verso dantesco, se il signor Senes non ci avesse mandato da Londra la sua novissima chiosa, la quale è davvero così peregrina, che merita di essere discussa.

Secondo il signor Senes, si tratta dunque di un « *qui pro quo* » di una *stonatura*, di un enorme granchio, insomma, preso fin qui da tutti i chiosatori: *ogni altra lezione* fuorchè la sua, *è priva di senso comune.* Cospetto! Niente di meno!

Quanto a me, ritengo per fermo errata di sana pianta la interpretazione del signor Senes; epperò mi sembra pregio dell'opera il ribatterla brevemente in questo stesso *Giornale*, dacchè non sarebbe desiderabile, a parer mio, che anche uno solo di quelli che hanno letto l'articolo di quel signore, restasse per avventura sedotto e persuaso dalla novità del commento.

« *Caron dimonio.... batte col remo (le onde ovvero la barca); qualunque (ognuna delle anime) s' adagia (si pone a sedere).* »

Così interpreta il signor Senes.

Or bene: parecchie buone ragioni si potrebbero addurre per dimostrare che codesta interpretazione è inaccettabile; io m'accontenterò di una sola, che è per sè tale da rendere perfettamente inutili tutte le altre.

In quale grammatica o in quale opera di scrittore italiano ha trovato mai il chiosatore che la voce ***qualunque*** possa equivalere al semplice pronome ***ognuno?*** Sfogli pure tutto quanto il poema dantesco e vedrà la parola ***qualunque***, soggetto od oggetto che sia, usata sempre nel suo unico significato di ***ognuno che***, ***ogni****...*, ecc.

Questa semplice osservazione basta, od io m'inganno, a distruggere dalle fondamenta la nuova chiosa; e credo che nè l'autore di essa nè altri possa contrapporre alcunchè all'obbiezione mia.

Resta dunque assodato che, per riguardo al verso dantesco:

Batte col remo qualunque s'adagia,

il « *qui pro quo* » spetta al signor Senes, anzichè a tutti gli altri commentatori, cui egli generosamente vorrebbe regalarlo. Non è così, chiarissimi colleghi Antognoni e Maruffi?

UMBERTO NOTTOLA.

Di Potenza, a' 26 di novembre del 1893.

VARIETÀ

OSSERVAZIONI ESTETICHE SULLA DIVINA COMMEDIA

In letteratura vi sono talora delle frasi fatte, de' criteri prestabiliti, che senza piena discussione sono accettati o subiti, perchè avvalorati da valentuomini che li pronunciarono e che non pensarono certo che essi rimanessero intangibili e immutabili sempre. Or questo pregiudica il vero criterio e il senso estetico e sottopone a cosiffatto giudicio anche i più grandi capolavori, come la divina Commedia, che, quale visione - epopea - drammatica, sfugge a tutti i canoni preconcetti de' critici e per esser giudicata a dovere bisogna considerarla da un punto di vista diverso e più alto di ogni altra opera.

La divina Commedia è un poema, come dire di un genere a sè: ha qualcosa di comune e somigliante con tutte le gradazioni del poema, ma, nell'assieme, è diverso da ciascuna di esse. È una *visione*, ma delle visioni non ha la ruvida ingenuità e la stretta ragione etica: è insieme religiosa, civile ed etica. È un *poema*, ma del poema non segue appuntino le leggi; poichè è tutto all'opposto quanto alla contemporaneità e al luogo storico de' personaggi, dacchè esso si svolge ne' tre regni della morte, dove si trovano genti di ogni epoca e nazione e sono gli attori del suo gran dramma; con esso ha comune l'azione e la scena ma non la continuità, perchè nella Commedia c'è l'azione grandiosa, ci sono molte scene drammatiche, ma intercalate dalla narrazione epica che ne fa il poeta come autore e come protagonista.

Se così è, a me pare che non si possa affermare di essersi detta l'ultima parola nella critica di cotanto monumento estetico; e perciò io, con trepida venerazione e sincera modestia, sottopongo agli ammiratori e agli studiosi di Dante le seguenti brevi osservazioni sulle tre cantiche divine, nella speranza che ne derivi alcun vautaggio così a me come ai miei lettori.

I.

L' *Inferno* è il regno della gente morta alla vita sensibile e a quella della grazia: è abisso tenebroso e sotterraneo, simbolo del peccato, che è oscuramento della ragione alla luce del vero e subissa l'uomo nell'orrendo baratro. L' *Inferno* è il regno della materia grezza, bruta, deforme, che imbruttisce la realtà delle cose; quindi le anime ne' lor corpi fittizii e poi quando rivestiranno le loro spoglie appariranno nelle lor reali fisonomie che ebbero in vita, ma ognorpiù imbruttite per due motivi: la bruttezza fisica crescente in proporzione della crudezza della pena deformante le primitive fattezze e la morale bruttezza che rende abbominevoli i dannati. Perciò Dante non riconosce Ciacco e altri, non raffigura Filippo Argenti e ser Brunetto, perchè si ricordano meglio gli avversari e i benefattori. Nel *Purgatorio* le pene troppo sensibili trasfigurano le ombre dalle prime fattezze. Forese, goloso, è appena raffigurato da Dante, come nel *Paradiso* Piccarda, che trasfigurata dal primo concetto, e apparendogli assai più bella che nol fu in vita, non è subito riconosciuta dal poeta.

L' inferno è tenebra, bestemmia e tormento: è la sede del male rilevantesi in tutta la sua orrida e brutta realtà.

È un mondo plastico, in cui il peccatore vive nel suo peccato compiacendosene e gloriandosene, perchè solo un momento che avvertisse la sua reità e la orridezza del peccato, in quel punto stesso comincierebbe la sua espiazione che man mano lo riabiliterebbe; e ciò non può essere nè moralmente nè teologicamente. Chi ha coscienza che il male è male, già si comincia a purificare; e nell'inferno non ci è redenzione. Che se alcune anime vorrebbero pregare o imprecano al loro uccisore o persecutore o nemico, come Francesca, Pier delle Vigne e il conte Ugolino, non è perché esse sentono abborrimento pel male; ma il groppo si snoda a considerare che il poeta talvolta le fa parlare artisticamente come se ancor fossero in vita; infatto taluna dice *io sono* come Pier delle Vigne, tanto si trasporta col pensiero al mondo parlando con Dante, mentre le altre dicono *io fui*: e mostrano così che esse si sentono distaccate dal mondo, dove pur rivivono con la ricordanza. Cosicchè noi seguiamo il poeta nelle scene più meste e patetiche dell' *Inferno* e del *Purgatorio*, che oscillano tra i due mondi, della vita e della morte. La differenza delle anime nelle tre cantiche è questa che, nell' *Inferno*, morte nel male e dannate se ne compiacciono, dimenticando il bene; nel *Purgatorio* ricordano il male pentendosene e aspirano al bene; nel *Paradiso*, obbliando il male, rammentano il bene e godono il sommo bene: Dio.

I veristi si pascono di una grande illusione, reputando Dante realista a modo loro nell' *Inferno* che lodano a coro, dicendolo più poetico delle altre due cantiche. Ma adagio a ma' passi. Dante non avrebbe voluto parlarci del male: ma si determina a farlo per amore del bene che ne deriva dal suo viaggio e lo dichiara innanzi tutto in principio, quando, parlando della selva, dice che

> Tanto è amara, che poco è più morte:
> ma per trattar del ben ch' io vi trovai,
> dirò dell' altre cose che io vi ho scorte.

Ora questa è una bella e chiara protesta, che ei, per tanto ci parla del male in quanto ce ne venga un bene, che è la legittima conseguenza del suo pellegrinaggio per l' inferno e

gli altri due regni, E quale è questo bene? È Virgilio che lo guida e ammaestra, illuminato da Beatrice, il cui raggio spesso lampeggía nelle tenebre infernali e sorregge Dante nella perigliosa via; è il Limbo, dove sono le anime de' bambini e de' sommi che non adorarono debitamente Dio: è la contemplazione delle adeguate pene de' dannati, i cui orribili e nuovi martirii sgomentano, ritraendo dal male. Dante perciò prima compassionevole ne piange, ma alle parole di Virgilio:

> Qui vive la pietà quando è ben morta,

diviene, poco a poco, più saldo e indifferente, considerando che la divina giustizia rimarrebbe offesa dalla sua compassione; e finalmente arriva non solo alla insensibilità ma financo al disprezzo verso i traditori, insultandoli, calpestandoli, mancando lor di parola e facendo di tutto ciò un canone di galateo sgarbato:

> Fu cortesia con lui esser villano.

Gli antichi e moderni veristi, per progetto non per necessità, parlano del male come male e se ne pascono e deliziano e lo rivestono delle forme più belle e delle immagini più abbaglianti; onde essi non han la pur menoma intenzione del bene, trattano del turpe per voluttà e avidi gavazzano nella belletta sozza del laidume, cercando di abbellirlo e inverniciarlo.

Ma Dante esce a dire nel cerchio degli avari che ei non vuole imbellettare il male e parole non ci appulcra; come nella bolgia de' ladri chiede venia se ivi la penna fiori aborra, per dir le cose nuove nella lor nuda verità. Ei non si studia di abbellire o esagerare il brutto, il laido e il deforme, come, pur troppo, si affaticano a fare i cosidetti realisti, ma spiattella le cose come sono nella lor cruda realtà, quando assegna le pene più sozze e appropriate alle colpe; ma poche volte adopera immagini basse e parole sconce per rappresentare le cose nella lor laidezza e destar raccapriccio in chi legge, che ha presente la scena per la sua evidenza e sente già il lezzo disgustoso di cortigiane e adulatori immersi nello sterco. Dante non illustra le turpi orge e le sentine del vizio, come pur sogliono i veristi di ogni tempo, e circonda i dannati più volgari e cattivi di un manto d'ignominia pari alla lor tristizia, e li stimatizza di un anatema incancellabile, designandoli alla celebrità dell'infamia. Nè pago di ciò, con sennato criterio, berteggia i più sozzi peccatori, i golosi, gli iracondi, gli adulatori, i barattieri e i falsatori; Ciacco, Filippo Argenti, Çaccianimico, Interminei, Ciampolo, maestro Adamo e Sinon greco da Troia, e i diavoli azzuffantisi nella impegolata pece e la nuova cennamella con cui si movono. sono figure comiche indimenticabili. Ei crea così delle scene varie e piccanti, che eccitano il riso e ridondano a maggior dispregio del male e de' peccatori e dei diavoli, su' quali trionfa la giustizia divina che è l'eccelsa insegna del poeta e rivela la sua alta concezione etica e artistica.

II.

Il *Purgatorio* invece è il regno della vita: vi si alternano pianto e speranza, pena ed espiazione, tenebre e luce. La realtà vi comincia a diventare idealità: la materia, poco a poco, si sprigiona dal suo involucro: la natura ivi si spoglia della sua ruvidezza e, ingentilendosi, ivi appare più bella alla luce del sole. L'abisso è restato giù; quì siamo sul monte, che è, insieme, realtà e idealità. Sul monte si anela all'infinito, a Dio. L'oceano sottostante rappresenta le tempeste della vita: nel vero purgatorio non dominano le intemperie; non vi piove, nè tira vento; sull'Eden l'acqua sorge spontanea da viva vena, non ristorata da vapori conversi in acqua, ma arrivata da Dio, come la pietra mirabile del deserto figurante Gesù Cristo.

Il cielo sull'Eden dunque è puro, cristallino, senza velo di nube, simbolo della perfezione divina, senza macchia e senza ombra. Questo monte eccelso, elevato tra la terra e il cielo, è ombra e luce, imperfezione e purezza, tempesta e calma. L'agitarsi dell'oceano appiè dell'altissima isola, figura le ondeggianti passioni agitanti lo spirito umano, la umanità viatrice. Le anime purganti stanno tra l'oceano e il cielo, l'agitazione e la calma; la prova e il premio; tra la prova, di cui hanno trionfato, e il premio, a cui aspirando perveranno.

La base del *Purgatorio*, è immersa nel mare; perchè esso purga le anime dalle caligini del mondo, la cui immagine esse mirano specchiata nel fremente oceano. Esse, penando a tempo, sono in luogo di salute, e non possono più peccare; quindi l'oceano che circonda il lor temporaneo asilo, è, per esse, un doppio ricordo: pensano che non possono più cadere nelle passioni simboleggiate nel mare e godono di esserne omai uscite, sicure del possesso del cielo: ben possono appropriarsi qella stupenda immagine dantesca:

> E come quel che con lena affannata,
> uscito fuor del pelago alla riva,
> si volge a l'acqua perigliosa e guata.

Le anime della visione dantesca sono rivestite di un corpo fittizio, formato dall'aere condensato (*Purg.*, XXV) che le rende visibili: e mentre tutti esprime i sensi dello spirito, è però eterno e leggiero; nell'*Inferno* appaiono più reali foschi e sensibili tali corpi e rendono vivissima immagine quasi fossero vivi; e sono ombre oscure del tetro mondo della natura; nel *Purgatorio* sono tenui, opache, cinte di luce velata da rendere tutti gli umani effetti, perchè sono nel mondo della umanità e sono ombre luminose, che si fanno belle per salire a Dio.

Nel *Paradiso*, progredendo, si perfezionano toccando l'idealità e sono lucidissime, trasparenti, ideali; rendono l'umana fisonomia più bella assai che non fosse in vita, che appare spiritualizzata e lieve, quasi specchiata immagine. Gli spiriti, per farsi visibili, debbono assumere una parvenza; così le bibliche apparizioni degli angeli, che prendendo una figura umana, vi ascondono il divino splendore insopportabile all'occhio umano. Ognun vede di leggieri l'estetica bellezza di questa invenzione del poeta, che ha sua ragione di essere. I personaggi del *Purgatorio* hanno qualcosa di umano, di gentile e malinconico: sono figure eterne, sfumate; ombra e luce, meschianza di mestizia e di speranza.

L'ideale, se non è ancora pieno, è già in esse iniziato: s'intravede nelle lor tenui ombre qualcosa di cielo. E tali ci passano innanzi allo sguardo Catone, Casella, Manfredi, Buonconte, la Pia, Sordello e Forese: santa Lucia, Matelda, le sette ninfe che in cielo sono stelle, con Beatrice formano un ideale divino.

Il *Purgatorio*, all' inverso dell'*Inferno*, sorge in forma di piramide ove si procede dal più al meno; le pene vi sono adeguate a' peccati, che sono i sette mortali, mentre nell'*Inferno* sono circa quaranta gradazioni di colpe; e ciò perchè ivi si punisce in eterno il peccato nella sua particolare modalità, laddove nel *Purgatorio*, già assoluta la colpa, se ne fa penitenza, purgando le reliquie de' peccati.

L'*Inferno* dantesco è custodito da' diavoli, puniti e peccatori; il *Purgatorio* dagli angeli, santi e santificatori. Il *Purgatorio* di Dante ha riscontro con quello ideato da Plutarco.

Le immagini, i paragoni, le scene e le descrizioni vi sono di una bellezza impareggiabile e di perfetta fattura e novità, anche quando imitate dai classici. Dante precorre il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, vincendoli tutti per grazia, energia e naturalezza. Il sentimento della natura poi lo abbozza in modo singolare e nuovo; si vede in lui il romantico, serio e sereno, e il classico temperato. La frase è sentita e sobria, forte e viva, e tutti ritrae i sensi dell'anima. Scolpisce e disegna: colora e armonizza.

Nel *Purgatorio* sono bellissimi basso-rilievi, vi si odono canti di inni religiosi e voci misteriose accennanti a virtù, sorgono nella fantasia immagini e mirabili visioni. Senti la melanconica musica de' versi soavissimi esprimenti idee consolanti, che incatenano l'anima e rapiscono nel mondo di là.

Come nell'*Inferno* lampeggia il sorriso celeste di Beatrice e la umana ragione, Virgilio, accompagna Dante, così nel *Purgatorio* si rivela ancorpiù il divino in Virgilio e Stazio, negli angeli, in Lia, Rachele, santa Lucia e Matelda. Ma la maggior gloria che al poeta si rivela è Beatrice, che sur un carro mistico appare a Dante tra sette virtù, preceduta da ventiquattro seniori e dagli Evangelisti, Gesù Cristo figurato nella duplice natura del Grifone. Beatrice rimprovera il poeta nella divina Foresta, ben altra da quella ove si smarrì Dante, che vede in azione allegorica simboleggiata la schiavitù della santa Sede in Avignone e la vendetta di Dio che scioglierà il nodo, tornandola a Roma, capo del mondo civile e religioso.

III.

Il *Paradiso* è il regno dello spirito: luce ed armonia, estasi e beatitudine, occupano e misurano lo spazio immenso e il tempo eterno; come tenebre e luce, pianto e aspirazione si alternano nel *Purgatorio* nello spazio e nel tempo limitati. Una delle maggiori particolarità del *Paradiso* è quel rapido succedersi innanti al poeta delle anime luminose di gloria e di armonia, che splendendo e cantando con più o meno fulgore e melodia, esprimono il lor vario grado di esaltazione e letizia. Il *Paradiso* di Dante è la massima pervenza dell'ideale: è l'essenza della perfezione e quindi dell'idealità. Non solo ivi tace addiritura il senso e la materia, che è l'inferno, ma anche la vita alternata fra ambasce e speranza, che è il purgatorio.

Nel *Paradiso* regna lo spirito e l'estasi, la speranza è compiuta, la fede è sviscerata, la carità vi è necessità, chè *essere in caritade ivi è necesse.*

Come l'inferno è il regno dell'odio e il purgatorio della speranza, così il paradiso è il regno dell'amore. L'amore è opposto all'odio; la speranza è media, rifugge dall'odio e tende all'amore. Satana è uno che non ama. Dio è carità e regna con l'amore. La struttura dei tre regni esprime il loro essere: *Inferno*, abisso al centro della terra, oscuro e doloroso, è il luogo più lontano da Dio col sistema tolemaico; il *Purgatorio*, cono altissimo tra le ombre e la luce, tende al cielo; il *Paradiso*, luce e armonia, è la figura più perfetta, il circolo. Dio è il punto che è centro all'universo.

L'empireo circoscrive nove circoli concentrici: nove cieli, nove scienze, nove cori di angeli, nove ordini di beati, digradanti dal meno al più dal cielo della luna a quello de' gemini.

Gradazione proporzionale così delineata:

> La sua chiarezza seguita l'ardore,
> l'ardor la visione, e quella è tanta,
> quant' ha di grazia sovra suo valore...
> Onde la vision crescer conviene,
> crescer l'ardor che di quella s'accende,
> crescer lo raggio che da esso viene...
> Luce intelettual piena d'amore,
> amor di vero ben pien di letizia,
> letizia che trascende ogni dolciore.

L'*Inferno* è disarmonia, il *Purgatorio* è mesta armonia, il *Paradiso* armonia beatifica; ma il poema è nel tutto armonico anche con una sua parte discordante, che l'unità nasce dall'accordo dei contrarii e de' diversi: è il vario dell'uno.

L'*Inferno* é ideale spento, il *Purgatorio* ideale incominciato, il *Paradiso* è poi ideale compiuto.

Il *Paradiso* è il regno dell'ideale, non perchè tale lo volle concepire il poeta, ma perchè tale è in sè stesso: la massima idealità cui possa adergersi la più alta mente umana è inadeguata a tutta significare la infinita e immensa gloria e felicità che ivi godono le anime nella beatifica visione di Dio, che a sè le attrae e rapisce, beandole di gioie ineffabili. Come l'*Inferno* è dolore e tenebra e il *Purgatorio* malinconia e chiarore, così il *Paradiso* è felicità e luce, alleluia e carità perche ivi la fede e la speranza vi si compiacciono e acquetano in Dio, resta la eccellentissima fra le virtù per san Paolo, la carità: nel *Purgatorio* queste tre virtù si perfezionano; nell'*Inferno*, che è negazione, campeggiano i vizii opposti: infedeltà, disperazione ed odio.

Il poeta, trasumanato, percorre spazii favolosi di astro in astro e per iscala di stelle vola attratto a Dio da una forza parcana che è la *Rivelazione*: Beatrice.

Ei, purificato e perfezionato, pur sente in *Paradiso* la sua umanità e adusato a sostenere man mano lo sfolgorante aspetto degli angeli e de' beati, si trova incapace a tutto intendere il linguaggio divino spiegatogli da Beatrice e mal regge al crescente splendore del *Paradiso*, dove rivede unite tutte le anime da lui, per artistica ed armonica euritmìa, collocate ne' nove cieli. Mira intorno rapito da un'estasi sovrana e tutta abbraccia la insuperabile idealità del paradiso da lui concepita, ma appena gli rimane una debole impressione e la memoria non può ritenerla, perchè la mente non la intese pienamente.

Dante anela vedere come la immagine umana può convenire al cerchio di pura luce; cioè l'umano al divino, il finito all'infinito. San Bernardo, pregato da Beatrice, impetra ciò dalla Vergine; Dante contempla per un attimo il mistero dell'ipostatica unione della natura umana con la divina, ma ne ha una idea confusa che intende e non intende, come la storica e ineffabile visione di san Paolo; l'umanità del poeta s'inchina dinanzi alla Divinità, si umilia, si annichila.

La visione svanisce in un baleno e all'alta fantasia manca la possa.

Alcuni opinano che il *Paradiso* sia poco poetico e che la poesia trionfi, in ordine inverso della idealità delle tre cantiche, più nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. Ma costoro non pensano che la poesia, figlia eterea del cielo, nel suo linguaggio divino, consiste non nella plasticità delle immagini e nella cruda realtà della forma, ma sì nella loro spiritualità, che lampeggia nella mestizia del *Purgatorio* ma splende viva nella letizia del *Paradiso*.

L'ideale sta non nel materializzare lo spirito ma nello spiritualizzare la materia; esso è il regno de' poeti. Ora proprio questo è il *Paradiso* e perciò esso risolve il problema estetico dell'ideale. Eppoi, a che si riduce la vera sua forma meno poetica? a soli dieci canti [1], che sono filosofici e teologici, ma espressi con sobrietà efficace e immagini vivaci; eppure paragonato con tutti gli altri poemi etici quanto non li vince tutti?

Il *Faust* di Goethe è, per due terzi, scientifico. Anzi io dirò che Dante solo ha saputo poetizzare la scienza che usò per necessità scrivendo un poema che descrive fondo all'universo e tutto deve rappresentarlo. La visione dantesca è religiosa, etica e civile, quindi scientifica, artistica; e tale in ogni poema è la parte allegorica e narrativa.

La Commedia è una gigantesca piramide, che col vertice tocca le nubi: è il più gran monumento della letteratura mondiale. Non solo l'eccellenza maestosa e sovrana del contenuto innalza a tanta altezza il poeta, ma vi è qualche cosa in lui che eccede la misura ordinaria dell'ingegno umano.

---

1 IV-VII; XIII; XIX-XX; XXIV-XXVI.

Omero ci sta come a disagio nell'Olimpo che è pur cosa terrena, mentre si rivela più genio nel parlar di cose umane; ed è Omero... Socrate e Platone, nel mondo greco, si elevarono più alto su tutta la civiltà greca e paiono ispirati. Cosi Dante ebbe una ispirazione, si può dire, divina, per trattare, con tanta grandezza e verità, de' tre regni de' morti nella divina epopea *A cui han posto mano e cielo e terra.*

Ciò posto, non è da stupire se questa opera sorprendente si presta a soddisfare tutti i gusti estetici, tutte le scuole letterarie, tutte le tendenze umane: ce n'è per tutti: Una delle sue note più spiccate è l'universalità e originalità che si mostrano nel reale umano. Dante è come un centro, da cui movono tanti raggi, che vanno alla periferia della grandiosa sfera del suo mondo ideale: essi dall'uno individuo si allargono al molteplice universale; dalla natura si dilatano all'umano e da questo al divino, che nella sua vastità li assorbe e contiene. Cosicchè la natura, l'uomo e lo spirito in questa epopea si studiano e rappresentano. E ne nascono perciò tre regni, quello della dura realtà, del male, l'*Inferno*: quello della vita aspirante al bene, il *Purgatorio*: e quello dello spirito beato nel sommo Bene, il *Paradiso*: rispondenti a tre forme estetiche, il verismo, l'umanesimo e il misticismo.

Ecco l'ideale attuato nella grande trilogia dantesca.

Montecassino, aprile del 1893.

GIUSEPPE SPERA.

NOTERELLE

> ... buon sartore
> ... com' egli ha del panno fa la gonna.
> *Parad.*, XXII, 140-141.

Il professore Guglielmo Padovan da Treviso manda al *Giornale* questa notarella:

« Lo Scartazzini, nel suo commento alla Commedia [Leipzig, 1882] stampa e punteggia la terzina dodicesima del VI di *Paradiso* in questo modo:

> — Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
> di riverenza. — E cominciò dall'ora
> che Pallante morì per dargli regno.
> — Tu sai ch' e' fece, *ecc.*;

e annota: « È la virtù dell'aquila che incominciò, o è Giustiniano che incominciò a ragio-
» nare della virtù che la fece degna di riverenza? Di una buona cinquantina di commenta-
» tori da noi esaminati, due soli, Benvenuto Rambaldi e il Tommasèo, intendono nel secondo
» senso. Tutti gli altri spiegano: — E questa virtù cominciò fino dalla più remota origine
» del romano Impero, allorchè il giovane Pallante valorosamente morì per aiutare Enea a
» fondarlo. — Benvenuto Rambaldi: *E cominciò la sua narrazione.* Tommasèo: *Può inten-*
» *dersi: cominciò a farsi degno di riverenza; ma meglio intendere che Giustiniano in-*

» *terrompa, per non troppo allungare, e che questo verso e mezzo sia in bocca di Dante.*
» Non parendoci che si possa dire che *la virtú dell' uccel di Dio* incominciò colla morte di
» Pallante, ed osservando dall'altro canto che tali interruzioni non sono insolite nel Nostro,
» ci siamo scostati dai molti per seguire i pochi ».

« Il Casini, nel suo *Manuale di letteratura italiana* [Firenze, 1891] seguita il Tommasèo e lo Scartazzini, accennando, per altro, anche alla interpretazione degli altri. Ora io, accettando l'osservazione dello Scartazzini — che non si possa dire che la virtù dell'aquila incominciasse colla morte di Pallante, — non ammetto l'interruzione fatta, come dice il Tommasèo, *per non troppo allungare,* e propongo di leggere e di punteggiare così:

> — Perchè tu veggi con quanta ragione
> si move contra il sacrosanto segno
> e chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone,
> vedi quanta virtù l'ha fatto degnó
> di riverenza! — E cominciò: — Dall'ora
> che Pallante morì per dargli il regno,
> tu sai che fece in Alba sua dimora
> per trecent' anni, *ecc.* . . »

A Dante, insomma, attribuisce il Padovan due sole parole; tutto il resto a Giustiniano: e, forse, a questo modo si salva la storia e il discorso guadagna efficacia e naturalezza.

*
* *

Giovanni Franciosi mi scrive: « Per amore del Nome *Che nella mente sempre* ci *rampolla,* mi consenta di appiccicare una coda, onestamente breve, alla mia chiosa sulla variante *piange d'amore.* Se il tempo, che in sè raccoglie l'opera rinnovatrice della natura e degli uomini, muta in parte il profilo d'una rupe o d'un muro di ròcca, non sempre torna a scapito di bellezza: la nuova linea talora offre nuovo e bel partito d'ombra e di luce all'arte del paesista. Qualcosa di simile accade nei grandi componimenti poetici di età lontana: se il tempo limi, aggiunga, sostituisca qua e là, non sempre la varia lezione, che se ne genera, è da spregiare. Esempio sovrano la Commedia di Dante; dove i secoli, parte per trascuraggine, parte per cecità d'intelletto e parte per arbitrio, tanto operarono, da far quasi perdere la speranza di poter possedere quel documento divino nella sua nativa sincerità. Or tra le tante e tante lezioni discordanti dalla volgata, alcune, poniamo discordino anche dall'intenzione dell'arte dantesca, ci danno bellezze nuove di segno o di colore, nuovi aspetti di volto o di movenza all'idea. Queste considerazioni mi son venute alla mente leggendo nel codice di san Pantaleo i versi 5-6 dell'VIII del *Purgatorio* così: *Punge, e se ode squilla di lontano, Che i' paia 'l corno, piange di dolore.* Forse il poeta cavaliere, prima che alla campana della sera, pensò veramente al corno squillante dei castelli medievali, ai nitriti di un bel cavallo che percuote con la zampa ferrata il ponte levatoio allor allora calato, ad un volto soave, folgorante come chiaror di lampo tra le ombre vespertine d'una bruna corte muscosa, e forse — benchè per amore di cenno più comprensivo, più popolare, più profondamente umano cambiasse, — lasciò traccia nell'autografo del suo primo pensiero. Ma, ci pensasse o no, certo è che la variante del codice di san Pantaleo parla vivamente all'immaginativa e rammenta molto bene *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi Che ne invogliava amore e cortesia.* Io, com'ella sa, non vedo punto di buon occhio il *punge* della volgata: eppure non gli feci mal viso quando nella rara stampa vindeliniana del 1477 e in qualche manoscritto mi venne innanzi accompagnato dal *sè* che Gio. da Serravalle accolse [già lo notai] nella sua versione latina. Il senso della lezione *punge sè d'amore* è ben altro di quello che i seguaci della volgata ci offrono

nelle lor chiose; ma è senso assai bello e non indegno, mi pare, di poeta grande. Udendo la squilla piangere il giorno che muore, il peregrino punge sè stesso col pungolo dell'amore e affretta il passo, o *trotta*, come disse efficacemente e alla buona Jacopo della Lana ».

Fin qui il Franciosi; e, mi sembra, con vero sentimento di artista: chè se forse le sue parole faran sorridere chi studia il poema solo come si studierebbe una pergamena di archivio, chi, invece, dall'opera del massimo poeta nostro prende argomento ad avvalorare le più nobili facoltà dello spirito sarà, spero, riconoscente al gentile nostro collaboratore di avergli pôrto materia a riflessioni nuove e feconde.

*
* *

Al signor Gino Solazzi, studente nel liceo di Verona, non garba l'interpretazione data dal Senes [e non *Sene*, come, per errore, fu stampato] in un quaderno di questo *Giornale* al verso 111 del III dell'*Inferno*. E certo egli non ha torto: sebbene non ci sia bisogno di ricorrere — come egli propone — all'Andreoli per dichiarar questo verso che è di per sè evidente e non soffre stiracchiature di chiosatori. Caronte dimonio, facendo lor cenno di scendere in barca, raccoglie le anime: e quelle percuote del remo che si mostrano restìe nell'eseguire il suo comandamento. Questo ha voluto dir Dante e questo tosto s'intende da chi legga senza preconcetti le sue parole. Nè giova dire che qui l'adagiarsi delle anime male si accorda al costume che le ha poco innanzi mostrate al poeta sì pronte di trapassare la trista riviera; perocchè allora esse non anche aveano scorta la terribile figura del nocchiero della livida palude, nè udite quelle crude parole che dovean farle impallidir di paura e tremar di ribrezzo.

*
* *

L'ultimo fascicolo dell'*Archivio storico italiano*, reca:

« La *Nazione* di Firenze, in due numeri dell'aprile 1893, pubblicò due articoletti del cav. Jodoco Del Badìa su *La patria e la casa di Giotto*, dai quali pare a noi vengano gravi dubbi sull'antica e generale tradizione che fa nascere Giotto nel Mugello, quantunque rimanga certa e incontrovertibile l'origine mugellana della famiglia di lui. Il Del Badìa, fondandosi su documenti editi ed inediti, mostra come padre di Giotto fosse Bondone fabbro, del popolo di santa Maria Novella di Firenze; e come già Angiolino, padre di esso Bondone, venisse a stabilirsi in questa città, da un popolo della comunità di Vicchio circa il 1230. Dà inoltre notizia di una casa, di proprietà del famoso pittore, nel predetto popolo di santa Maria Novella, fuori della porta dell'Alloro ».

A quanto mi si dice, il cav. Del Badìa attende ora ad un'ampia memoria sopra l'importante argomento.

*
* *

Dal professore Alberto Buscaino Campo ricevo la seguente lettera, che publico di buon grado:

« Illustrissimo signor direttore del *Giornale dantesco*.

» Ogni volta che alcuno ha preso a discorrere della mia interpretazione del *piè fermo* dantesco, m'è toccato a sentir dare senso così strano alle mie parole, da parermi oramai necessaria una dichiarazione: la quale prego V. S. che mi consenta di far publica per mezzo del suo periodico.

» Io, tenuto presente che il cammino delle virtù Dante lo simboleggia sempre col volgere a destra, come quello del vizio a sinistra; ho pensato che, uscendo dalla *selva erronea di nostra vita* per salire *il dilettoso monte, principio e cagione di tutta gioja*, e' dovesse, appunto per la ragione del simbolo, prendere la via a diritta.

» Quindi ho, con un anonimo trecentista, inteso *fermo* nel significato di *destro;* in considerazione altresì che *stanco* per *sinistro*, nell'italiano scritto e parlato, manca del suo correlativo, e in *fermo*, così inteso, verrebbe ad averlo naturalissimo.

» E poichè *piaggia*, anche nell'uso vivo toscano, vale propriamente *costa di monte alquanto repente;* e *deserta piaggia*, come nel passo in questione, è chiamata da Beatrice l'*erta*, dove l'amico suo era *impedito* e *visto* ingiù dalla lupa (*Inf.*, II, 61-62); ne ho inferito che, espresso col *ripresi via per la piaggia* l'atto del salire, col seguente *sì che il piè fermo sempre era 'l più basso* il poeta ne volesse indicato il modo, e significare che il suo salire qui, come poi nel corrispondente monte del *Purgatorio*, fosse a diritta.

» Supponghasi, infatti, che il triangolo A C f g B sia la pendice che si sale della montagna. Chiunque dal punto *g* passi in *f*, percorrendo la linea *gf*, avrà il suo lato destro volto alla base *A B* e il manco al vertice *C*. Onde il suo piede diritto si troverà *sempre più basso*, o *più al basso* del sinistro, pel solo fatto del procedere a destra, attraverso a un piano inclinato.

» Io non so se questa geometrica dimostrazione basterà, non dico a rendere più accettabile, ma almeno a chiarire meglio il mio concetto; e se no, ci vuol pazienza. Intanto la S. V. si abbia anticipati i miei ringraziamenti, e si degni credermi

Trapani, 27 gennaio 1894.

Suo dev. ALBERTO BUSCAINO CAMPO ».

*
* *

Il municipio di Parigi ha deliberato di continuare i lavori della via che colà si intitola a Dante, e che diventerà così una delle più belle della grande metropoli. E a Firenze non sarebbe bene chiamare col nome di Dante una delle nuove strade che si aprono nel centro della città, dando invece alla viuzza di san Martino, da pochi anni intitolata al poeta, quello, che più forse gli si adatterebbe, di *via degli Alighieri?*

IL DIRETTORE.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

RECENSIONI

Emma Boghen-Conigliani. — *La divina Commedia. Scene e figure: Appunti critici, storici ed estetici.* Torino-Palermo, Carlo Clausen, [Modena, tip. lit. Angelo Namias e c.], 1893, in 8°, di pagg. XV-165.

Un buono e bel libro, scritto con alti propositi e con fine intendimento critico, è questo della signora Emma Boghen-Conigliani.

A forza di pensiero unendo una non comune squisitezza di forma ed un profondo sentimento artistico, l'autrice guida sapientemente i giovini alla conoscenza del divino poema, e li educa a comprenderne e a gustarne le bellezze varie e molteplici. Nella prima parte dell'opera, dopo brevi notizie sopra Dante e sul tempo nel quale il poeta fiorì, viene spiegando il senso allegorico, morale, politico della Commedia secondo gli studi più recenti, e mostrando ai giovini lettori, con appropriati esempi, quanto alta fosse nel poeta la conoscenza de' misteri de l'anima umana, l'intuizione artistica della natura, la potenza coloritrice della parola.

Dopo queste osservazioni generali, la signora Boghen passa con dottrina ed acume a comparazioni fra Dante e Vergilio, rilevando differenze e somiglianze nelle molte fantasie, e variate imagini dei due poeti sovrani. Il Caronte vergiliano e quello dantesco, Cerbero e Minosse, Pier de la Vigna e Polidoro sono paragonati fra loro con accurato e diligente esame.

Così pure, accurata e diligente è l'esposizione delle suddivisioni e dell'ordinamento dell'*Inferno* dantesco, e ben rilevati e compresi sono i caratteri della prima cantica. Per l'*Inferno*, sceglie l'autrice le figure più sublimi, o più patetiche, o più pittoresche, e le presenta al lettore sapientemente colorite con fine analisi psicologica e con vivo sentimento d'arte. L'appassionata e dolente figura della Francesca, la scultura michelangiolesca di Farinata, e Cavalcante, e Pier de la Vigna e Brunetto Latini « cara e buona imagine paterna », e Vanni Fucci, vilissimo, e Beltram del Bornio, e maestro Adamo, abbietto per malvagio odio, e Ugolino, dramatica e pietosa imagine, sono tutte figure comprese e sentite dall'autrice nella bellezza compiuta dell'ispirazione e dell'arte e da lei presentate e lumeggiate abilmente, con non ordinaria vigorìa di sentimento e forza di stile.

Anche del *Purgatorio* è chiarissimamente esposta la forma, e la relazione fra peccati e penitenza. La nobiltà gentile di Manfredi, la comicità benigna del carattere di Belacqua, le commoventi figure di Buonconte e della Pia senese, quella dignitosa e veneranda di Sordello, insieme con quelle di Sapìa, di Forese Donati, di Matelda, di Beatrice, sono con mirabile sapienza esposte; e la stessa cosa potrei dire delle scene e delle figure del *Paradiso*, che troppo lungo sarebbe l'enumerare.

Non mancano, a quando a quando, brevi nozioni storiche a schiarimento dei passi e dei personaggi ai quali si accenna nel libro: e il libro stesso si chiude con accurate, ma certo troppo brevi notizie sui commenti retorici, storici, allegorici, estetici, che furono fatti al divino poema, da le prime chiose attribuite a Jacopo e a Pietro di Dante, alla « critica eruditissima, profonda e altamente artistica » di Giosuè Carducci.

Non importerà che io dica come e perchè e quanto questo lavoro della signora Conigliani-Boghen mi sembri utile, dopo che io ne ho enumerati i molti e non ordinari pregi;

ma mi piace di aggiungere che ai giovini scolari e a tutti coloro i quali vogliono aver sicura notizia del poema di Dante, gioverà assai la lettura e l'esame di questo libro il cui valore è doppiamènte accresciuto da una bella lettera-proemio del professore Giovanni Fànti.

A. C.

APPUNTI E NOTIZIE.

— La fototipia Danesi di Roma ha publicato recentemente *Il Paradiso dantesco nei quadri miniati e nei bozzetti di Giulio Clovio.* La splendida edizione, di soli cento esemplari, contiene circa ottanta riproduzioni fototipiche « tratte, dice il programma degli editori, dagli originali bozzetti e quadri coloriti sulle pergamene del celebre codice vaticano e da un atlante di disegni originali l'uno e l'altro appartenenti ai duchi di Urbino ». Sebbene, a nostro avviso, le miniature che abbellano il *Paradiso* nel prezioso codice Vaticano 365 non siano da attribuirsi, in nessun modo, al *Michelangelo della miniatura*, e a nessun contemporaneo di quel grande artista, pure è da lodare il Cozza-Luzzi che con molto amore e con molta erudizione ha illustrato le belle riproduzioni fototipiche dei fratelli Danesi.

— Nel no. 12, anno I della accurata *Rassegna bibliografica della letteratura italiana,* Filippo Sensi esamina diligentemente il libro del dottor Luzzatto *Pro e contro Firenze.*

— Il 19 di febbraio, in Roma, in una sala del liceo Mamiani, il prof. Giovanni Franciosi ha inaugurato un breve corso di lezioni dantesche parlando ad un numeroso uditorio di colte e gentili signore di *Dante nel suo poema.*

— La libreria H. Welter di Parigi publicherà fra breve una traduzione francese dell'*Inferno,* del secolo XV, tolta da un codice torinese: una traduzione delle tre cantiche, del secolo XVI, secondo la lezione di un manoscritto di Vienna, e alcuni frammenti della versione di Fr. Bergaigne, secondo due codici parigini. Camillo Morel, nella prefazione a questa raccolta, parlerà delle traduzioni quivi comprese, e, in generale, delle versioni francesi del divino poema. L'edizione sarà arricchita di illustrazioni e di tavole.

— L'editore E. Loescher di Torino publicherà prossimamente l'opera di L. Leynardi su *La Psicologia dell'arte nella divina Commedia,* che sarà come il compimento del recente studio di Enrico Mestica sulla psicologia scientifica dell'Alighieri. Ecco intanto il sommario di questo libro:

Parte prima. *Preliminari sull'arte e la vita di Dante.*

Capo I. Dante, l'estetica e la retorica. — Capo II. Vita interiore ed esteriore ed opere di Dante. — Capo III. La preparazione della Commedia. — Capo IV. L'individualismo di Dante e la sua obbiettivazione nella divina Commedia. — Capo V. La similitudine.

Parte seconda. *Le rappresentazioni indirette.*

Capo I. I poteri dell'immaginazione in Dante. — Capo II. I viaggi di Dante nella divina Commedia. — Capo III. Le letture di Dante nella figurazione della divina Commedia. — Capo IV. Le rappresentazioni della natura nella divina Commedia. — Capo V. Le rappresentazioni dell'uomo nella divina Commedia (i fatti esterni). — Capo VI. idem, (i fatti interni).

Parte terza. *Le rappresentazioni dirette.*

Capo I. Dell'espressione in generale. — Capo II. Le rappresentazioni indeterminate dei sentimenti e delle eccezioni. — Capo III. Le rappresentazioni determinate degli stati intellettivi e volitivi. — Capo IV. Le rappresentazioni determinate delle eccezioni primarie. — Cap. V. idem, delle derivate. — Capo VI. Pratica dell'estetica psicologica. — Le leggi dell'armonia del verso e della poesia italiana.

Venezia, Prem. Stab. tipografico dei Fratelli Visentini, 1894.

Leo S. Olschki, *edit. e propr.* — G. L. Passerini, *direttore.* — Massaggia Luigi, *gerente respons.*

DANTE E IL PETRARCA

I.

L'anno 1359 messer Francesco Petrarca, poeta laureato in grande dimestichezza con principi, con prelati, con uomini dotti, lodato e onorato da tutta la società civile del tempo suo, scriveva a Giovanni Boccaccio, il quale gli aveva offerto un esemplare della Commedia di Dante, com' ei non fosse punto invidioso, benchè altri nel sospettasse, della gloria di quel suo grande concittadino. Soggiungeva, non senza un mal celato dispetto, la fama di Dante esser grande sopra tutto fra tintori, osti, beccai; esso, il Petrarca, non averne mai posseduto il libro (*nunquam librum illius habuerim)*, e, a ogni modo, essersi guardato sempre da qualunque imitazione. « Ma non so dissimulare, che se alcuna cosa detta da me in italiano, si trovi detta egualmente da lui o da altri, ciò non accadde perch' io rubassi o mi studiassi d'imitare; le quali due cose, segnatamente negli scritti in volgare, evitai come scogli; ma fu per puro accidente o per somiglianza degl' ingegni, che talvolta, come parve a Tullio, senza saperlo, s' incontrano su le stesse orme » [1].

Si rileva da questa lettera del poeta di Laura, come, già fin da quel tempo, c' era qualcuno, che l'aveva accusato d' imitar Dante negli scritti in volgare; il Petrarca ribatteva abilmente di non avere ancor letto il « libro » dell' Allighieri. Intendeva naturalmente della Commedia; e, forse,

---

[1] *Epist. famil.* ed. FRACASSETTI, III, l. XXI, ep. XV.

neanco diceva il vero. La rinomanza di Dante crebbe e si diffuse rapidamente dopo la morte di lui, e più che altrove, in Bologna, dove nel 1324 ser Graziolo Bambagiuoli dichiarava pubblicamente il divino poema. Giusto appunto in quell'anno anche il Petrarca in Bologna studiava legge; possibile che non avesse trovato il modo di leggere il « libro » che molti ammiravano, o d'ascoltare le lezioni di ser Graziolo; lui, che già forse poetava o si preparava a poetare in volgare; lui, l'amico di Cino da Pistoia, il quale a Dante era stato stretto di reverente amicizia; lui infine, che de' poeti toscani di parte bianca, persin de' minori, dimostra sempre negli scritti suoi pratica grande? A me pare difatti che l'azione della Commedia si riveli in altri scritti del Petrarca, oltre che ne' *Trionfi*, su' quali egli ancor faticava nel 1374 [1], quando morte improvvisamente lo colse. Se non che la Commedia era forse un modello non troppo acconcio a sole poesie d'amore; per le quali il Petrarca ebbe piuttosto sott'occhi, a mio credere, altri scritti volgari di Dante, segnatamente la Vita Nuova e le Rime. E ancora nel cinquecento, che fu forse il secolo della massima rinomanza di Francesco Petrarca, racconta il Domenichi: « Ragionavasi in Roma in casa della Tullia d'Aragona in una raunanza d'alcuni gentilhuomini virtuosi che 'l Petrarca, come persona destra, s'era saputo valere de' suggetti di alcuni rimatori antichi Provenzali, e Toscani, et havevasene fatto honore » [2]. Più tardi, qualche ravvicinamento fra le poesie volgari del Petrarca e quelle di Dante fu fatto; ma così alla ventura e senza quel rigore di metodo, che solo può dar modo d'affermare ciò che noi intendiamo dimostrare con la presente trattazione: la Vita Nuova e le Rime di Dante doversi tenere le fonti più larghe e più immediate onde il Petrarca derivò al suo canzoniere atteggiamenti e scorci, motivi lirici e situazioni affettive, materiali fantastici e stilistici, immagini e versi.

Se non che, badiamo. La ricerca delle fonti, come dicono, d'un poeta, a poco a poco va diventando una sorta d'inquisizione rabbiosa contro di lui; e non dovrebb'esser altro che lo studio spregiudicato degli elementi, onde pure bisogna che si componga un'opera d'arte. In un poeta lirico,

---

[1] Si ricava dalla postilla al f. 19r del Vat. 3196: « 1374. dominico ante cenam 15 Jan. » sul *Trionfo della divinità*. Per isbadataggine io già lessi *1368* in luogo di *1374*. (Cfr. *Su l'ordinamento delle poesie volgari* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XIX, p. 240 n.); ma che veramente la data giusta sia *1374*, come parve al signor C. Appel, *Z. Entwickelung ital. Dichtung. Petrarca's*, Halle S., Niemeyer, 1891, p. 110, è provato dalla stessa cronologia. Il 15 gennaio 1368 cadde di sabato; non di domenica, com'è detto nel testo. Cfr. il Mas Latrie, *Thrésor de chron.*, p. 391.

[2] L. Domenichi, *Facetie, motti et burle*, Venezia, 1558, p. 332.

poi, codesta ricerca non ha valore se non è confortata di molte prove; giacchè per una o due o dieci volte che due poeti convengono in una stessa idea o in una stessa espressione, sarebbe temerario tirare in ballo l'imitazione o la derivazione [1]. Finalmente, il Petrarca, se anche metteva a profitto l'opera d'altri poeti, lo faceva da par suo; vale a dire rinnovando, trasformando e sopratutto ravvivando del proprio spirito tutto ciò che gli venisse fra mano.

E giova qui porre un'altra avvertenza. Fra i riscontri che andremo notando, alcuni sono di scuola; vale a dire non sono luoghi che occorran soltanto negli scritti di Dante e del Petrarca, ma anche in quelli d'altri poeti provenzali e siciliani o dello stil nuovo. Lasciando i primi da parte, molte immagini e molti pensieri adoperò da principio Guido Guinizelli, il padre di quanti mai

Rime d'amore usar dolci e leggiadre;

e Dante o Cino o il Cavalcanti imitaròn da lui: nè sempre si può dire se il Petrarca avesse l'occhio a Dante, o al primo inventore, o a qualche altro derivatore.

Tutto sommato, noi non vogliamo dar per sicura ogni singola concordanza; ma d'altra parte non sapremmo negare come la copia di riscontri, talvolta parallelamente consecutivi e coordinati a un concetto medesimo, ci abbia indotti nella certezza che l'azione della poesia di Dante su quella del Petrarca fu continua e profonda.

II.

Per un caso bizzarro, i due più grandi poeti della nostra letteratura s'invaghirono di due donne, le quali moriron prima di loro; ond'ei si trovarono entrambi a doverne lodar la memoria: di qui molte rispondenze, le quali non si può giudicare se dipendano da altro, che da somiglianza di situazione.

Tanto la Vita Nuova e le rime connesse, quanto il *Canzoniere* del Petrarca, sono, insomma, due sorta di poemi lirici, ne' quali è adombrata, più che narrata, una storia d'amore. Dante s'innamorò di Beatrice, e il Petrarca di Laura; entrambi, secondo una consuetudine tutt'altro che rara a quel tempo, piegarono il nome della lor donna a una significazione più

---

[1] Così fa troppo soventi il BIAGIOLI, nel suo commento al Petrarca, Milano, 1823; che, letto con discrezione, riesce, del resto, profittevole.

alta e più spiritale; e, come Beatrice fù per Dante la sua « beatitudine » (V. N. ed. Casini, V), così Laura fu per il Petrarca quel « lauro » che gli simboleggiava la gloria. Dopo molti anni di contrasti amorosi l'una e l'altra perirono; ma il cuore de' due poeti fu sempre con la donna morta; benchè non meno l'uno che l'altro s'impigliasse talvolta nelle reti d'un altro amore. Dante infatti racconta d'una « gentile donna », la quale l'accese alquanto per averlo guardato pietosamente; oltre che accenna a altri amori nelle canzoni pietrose e in quella per la casentinese: il Petrarca non rimane insensibile a' vezzi d'una giovine di Ferrara [1]. A buon conto, codesti traviamenti durano poco: e, come Dante s'accinge a celebrare la donna sua nella Commedia, così il Petrarca, ma con forze troppo minori, ne' *Trionfi*. Non è il caso di far paragoni; per altro non si può, cred'io, dubitare che, nello svolgimento de' due amori, i capp. I-XXIX della Vita Nuova corrispondano alle rime in vita di Laura; i capp. XXX-XLII a quelle in morte; e la Commedia a' *Trionfi*.

Ma, oltre la lineazione esterna, molte circostanze di fatto e di sentimento concordano, in codesti due amori, singolarmente.

È noto che Dante nella Vita Nuova (XXIX), sforza le date riguardanti la sua Beatrice per modo da dimostrare che « questa donna fue accompagnata da questo numero del nove » nella cui radice si contiene il mistero della Trinità. Non troppo diversamente il Petrarca, a cui Laura mancò il 6 d'aprile 1348, si compiace di raccontare, come anche il suo amore avesse principio da un altro 6 d'aprile:

> Mille trecento ventisette appunto
> su l'ora prima, il dì sesto d'aprile
> nel labirinto entrai;

com'egli dice nel son. *Voglia mi sprona;* e tali indicazioni ripete nel *Trionfo della Morte*, (I, 133 e segg.). Il 6 d'aprile 1327 fu un lunedì; ma perchè al poeta conveniva di contrapporre le pene dell'amor suo a quelle di Cristo morto in croce; e, secondo il calendario cristiano, Cristo spirò di venerdì, il poeta si riportò al giorno storico del gran supplizio secondo il rito giudaico, e potè cantare:

> Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro
> per la pietà del suo Fattore i rai
> quand' i' fui preso;

[1] Di qui il sonetto estravagrante *Antonio cosa ha fatto la tua terra*, indirizzato al maestro Antonio da Ferrara. Cfr. FRACASSETTI, *Famil.* III, p. 185. Allo stesso amore si riferiscono due componimenti del canzoniere: la canz. *Amor se vuoi*, e il son. *L'ardente nodo*. Cfr. il mio scritto *Su l'ordinamento delle poesie volgari di F. P.* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XX, p. 110 e n.

al modo stesso che Dante (V. N., XXIX) si richiamò all' usanza d'Arabia e a quella di Siria per far morire in un *nono* giorno d'un *nono* mese Beatrice, la quale veramente trapassò il 19 di giugno del 1290 [1].

La scuola bolognese-toscana, che fu detta dello stil nuovo, arricchì e rammodernò, oltre il resto, anche il materiale decorativo e fantastico della poesia lirica. La bellezza, la virtù, la cortesia dell'amata; la sua perfezione quasi celeste; la sua crudeltà o insensibilità; la gioia di trovarsi tra' fedeli d'amore; le figure degli angioli, delle stelle, del cuore mangiato, della calamita, della fenice, chiamate a rappresentare o a esaltare madonna, sono i luoghi soliti della poesia d'amore siciliana e provenzaleggiante; nè qui è il caso di tenerli a calcolo; tanto più che il Petrarca nè anco infuse in codesta materia quella nuova spirital significazione, ond'ella spesso ci apparve tutt' altra di prima nelle poesie di Guido Guinizelli, del Cavalcanti e di Dante. Il Petrarca si riconnette a' poeti dello stil nuovo soltanto per le forme esterne della sua lirica; ma egli non intese o non accettò la profonda teoria dell' amore pensata e praticata da' maggiori poeti di quella scuola.

Fra le nuove immaginazioni, che si cercherebbero invano avanti lo stil nuovo, è quella del saluto. Si comincia dal Guinizelli, (ed. Casini):

> Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo
> che fate, quando ve 'ncontro, m'ancide;

perchè Amore gli lancia una saetta, onde l'amante *non può parlare* e rimane quasi percosso dalla folgore, *immobile*, « come statua d'ottono »,

> Ove spirto nè vita non ricorre,
> se non che la figura d'uomo rende.

Questa rappresentazione nel c. II della Vita Nuova acquista importanza d'episodio. Beatrice, passando per via, volge gli occhi verso quella parte ov' egli era *molto pauroso*, e, per la sua ineffabile cortesia, lo saluta *molto virtuosamente*. Ma là dove lo sbigottimento del Guinizelli era tragico, quasi d'uomo « che sua morte vide », quello di Dante è immensamente soave, onde gli par di vedere « *tutti li termini della beatitudine* »; benchè anche il suo corpo, per soverchio di dolcezza, si muove « *come cosa grave inanimata* ».

Anche il Petrarca si giova di codesta immaginazione del saluto; e proprio alla maniera di Dante. Laura, vedendo il poeta così pallido

> Che fa di morte rimembrar la gente,

---

[1] Cfr. Del Lungo, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII.* Milano, Hoepli, 1891, p. 99 e segg., n. 68.

benignamente lo saluta; ond' egli si sente tornare in vita (ball. *Volgendo gli occhi*). In un altro sonetto è narrato, press' a poco, lo stesso caso: il poeta, vedendo la bella donna, le muove incontro *con fronte reverente e smorta;* ella lo saluta e passa oltre, e il poeta rimane pieno di contentezza:

> Or mi ritrovo pien di sì diversi
> piaceri, in quel saluto ripensando,
> che duol non sento, nè sentii ma' poi.
> (son. *La Donna che 'l mio cor*).

Come non per mero caso codesta immaginazione del saluto, trovata dal Guinizelli, ricompare ne' versi di Dante giovine; così non senza cagione i due sonetti del saluto di messer Francesco son tanto più concordanti, per il tono, per il disegno, per l'espressione psicologica, con quelli dell'Allighieri, che con l'altro di Guido.

Gli effetti d'amore si manifestano press' a poco i medesimi ne' due poeti. Dante (Vita Nuova, IV), diviene in picciol tempo « *di sì facile e debole condizione* » che *a molti amici rincresceva della sua vista* « e molti pieni d'invidia già si procacciavano di sapere di me quello ch' io voleva del tutto celare ad altrui » [1]; e nella canz. *Morte poi ch' io,* dichiara:

> Canzon, *tu vedi ben com' è sottile*
> *quel filo, a cui s' attien la mia speranza,*
> e quel che sanza questa donna io posso.

Anche il Petrarca se ne va dove alcuno nol vegga:

> Altro scherno non trovo *che mi scampi*
> *dal manifesto accorger delle genti*
> (son. *Solo e pensoso*),

e confessa, quasi con le parole di Dante:

> *Sì è debile il filo a cui s' attiene*
> *la gravosa mia vita,*
> *che, s' altri non l' aita,*
> *ella fia tosto di suo corso a riva.*

Il son. *I' sentia* del Petrarca a me par tutto un'abile tessitura sul tema del c. I e del son. *Spesse fiate*, c. IX, della Vita Nuova. Avverte l'Allighieri: « In quel punto dico veramente che lo spirito de la vita, lo qual

---

[1] È un pensiero richiamato di poi al c. XXXII nella canz. *Gli occhi dolenti*:

> E sì fatto divento
> che dalle genti vergogna mi parte.

dimora ne la secretissima camera del mi' cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che apparìa ne li menimi polsi orribilmente »; e poi nel sonetto:

> Ch'Amor m'assale subitanamente
> sì che la vita quasi m'abbandona:
> . . . .
> *poi mi sforzo, chè mi voglio aitare.*

E il Petrarca:

> I' sentia *dentr' al cor già venir meno*
> *gli spirti che da voi ricevon vita;*
> *e perchè naturalmente s' aita*
> *contra la morte ogni animal terreno,*
> *larghi 'l desio.*

A Dante perciò Amore « comandava a volte ch'io cercasse per vedere questa angiola giovanissima »; e nel sonetto:

> *E così smorto, e d'ogne valor vòto,*
> *vegno a vedervi, credendo guerire.*

E Amore condusse il Petrarca

> *vergognoso e tardo*
> *a riveder gli occhi leggiadri,* ond' io,
> per non esser lor grave, assai mi guardo [1].

Argomento d'un altro bel sonetto al Petrarca è un altro luogo della Vita Nuova, il seguente c. XXII: « Ond'io pensando a queste parole, quasi *vergognoso* mi partio da loro, e venìa dicendo fra me medesimo: — Poi ch' i' ebbi tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato lo mio? — E però propuosi di prendere per matera del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; *e pensando molto a ciò, pareami avere impresa troppo alta matera quanto a me, sì che non ardìa di cominciare; e così dimorai alquanti dì con disiderio di dire e con paura di cominciare* ». Ecco ora il sonetto

---

[1] Lo stesso sentimento ispirò i versi di Cino da Pistoia nella ball. *Giovine bella:*

> Ma poi che privo son di tua bellezza
> e de' tuoi be' sembianti,
> provo dolor che mai non mi abbandona;
> però chiedendo vo la tua persona.

E altrove, (son. *Io prego*):

> Ma standomi così, pur ch' io non moia
> verrò di rado in loco
> che dello mio veder vi facci noia.

del Petrarca; dove la successione della vergogna, del dubbio e della paura è affatto simigliante a quella del luogo citato:

> *Vergognando talor ch' ancor si taccia,*
> *donna, per me vostra bellezza in prima,*
> ricorro al tempo ch' i' vi vidi prima,
> tal che null' altra fia mai che mi piaccia.
> *Ma trovo peso non dalle mie braccia,*
> *nè ovra da polir con la mia lima:*
> *però l' ingegno, che sua forza estima,*
> *nell' operazion tutto s' agghiaccia.*
> Più volte già per dir le labbra apersi;
> poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
> Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
> *Più volte incominciai di scriver versi;*
> *ma la penna e la mano e l' intelletto*
> *rimaser vinti nel primier assalto.*

Per altro, non ostante la trepidazione, Dante delibera di lodar la sua donna, e la sua lingua « come per sè stessa mossa » parlò, e disse la canzone *Donne che avete intelletto d' amore,* avvertendo:

> *Non perch' io creda sua laude finire,*
> *ma ragionar per isfogar la mente;*

e con egual mossa svolge lo stesso pensiero il Petrarca nella seconda stanza della prima canzone su gli occhi di Laura:

> *Non perch' io non m' avveggia*
> *quanto mia laude è ingiuriosa a voi;*
> *ma contrastar non posso al gran desìo*
> *lo quale è in me* dappoi
> ch' i' vidi quel che pensier non pareggia,
> *non che l' agguagli altrui parlar o mio.*

Dante trapassa, con un' immaginazione non rara nello stil nuovo, a affermare che

> Madonna è desiata in sommo cielo,

dove gli angeli e i santi la ridomandano a Dio [1]; e il Petrarca similmente nel sonetto: *Io pur' ascolto:*

1

> Lo cielo, che non ha altro difetto
> che d' aver lei, al suo Segnor la chiede,
> e ciascun santo ne grida merzede.

Cfr. il son.: *Re glorioso pien d' ogni pietate*, malamente attribuito da F. TRUCCHI, (*Poesie ital. ined.* I, 56), a Giacomo da Lentino:

> Re glorioso, pien d' ogni pietate,
> non guardate a' prieghi che fanno i santi,
> nè agli angeli che vi stanno davanti,
> che per lor gioi' questa donna chiamate.

Forse vuol Dio tal di virtute amica
tôrre alla terra, e 'n Ciel farne una stella.

Detto quello, Dante comincia le lodi di Beatrice; e, per prima cosa, dichiara:

.... qual vuol gentil donna parere
vada con lei; chè quando va per via,
gitta nei cor villani Amore un gelo,
per che ogne lor pensiero agghiaccia e père,
e, qual soffrisse di starla a vedere,
diverria nobil cosa, o si morrìa.

Il concetto, in fondo, è quello provenzale e siciliano dell'amata, che vince tutte l'altre donne in virtù e in cortesia [1]; ma ognun vede come Dante l'ha rinnovato col significato altissimo della nobiltà vera, onde la bella donna è propiziatrice agli astanti. Perchè, secondo la filosofia amorosa del Guinizelli, l'amore, ch'è in potenza nell'uomo nobile, non può esser recato ad atto se non dalla donna; a quel modo che la virtù della pietra preziosa è tratta fuori per l'influsso della sua stella. Dice il Guinizelli nella canzone *Al cor gentil:* [2]

Foco d'amore in gentil cor s' apprende
como vertute in pietra preziosa,
che dalla stella valor non discende,
anzi che 'l sol la faccia gentil cosa.

Or anche il Petrarca non si contenta, come gli antichi trovatori, a lodar l'eccellenza della sua donna su tutte l'altre; ma, su l'esempio di Dante, ammonisce queste d'imitar lei in tutti gli atti *non soltanto di gentilezza terrena*, ma anche di quella intellettual virtù ch'è quasi il riflesso dello splendore di Dio.

Qual donna attende a gloriosa fama
di senno, di valor, di cortesia,
miri fiso negli occhi a quella mia
nemica, che mia Donna il mondo chiama.

---

[1] Cfr. per esempio G. Faidit appr. MAHN, *Gedicht.* n. 488:

Quar vos etz flors e miralhs de valor
d'autras domnas;

e Rugieri d'Amici, nella *Ant. Rime volg.*, XVII:

quella, ched è 'l fiore
di tutte l'altre donne, al meo parere.

[2] Cito dall'edizione di T. CASINI, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII.* Bologna, Romagnoli, 1881.

Come s'acquista onor, come Dio s'ama
com'è giunta onestà con leggiadria,
ivi s' impara, e qual' è dritta via
di gir al Ciel, che lei aspetta e brama.

Il bel sonetto del Petrarca *In qual parte* non si può dire che sia derivato propriamente dalla poesia dell'Allighieri; ma è quasi tutto materiato di pensieri, d'immagini, di versi, parte classici, parte di poeti dello stil nuovo. La mossa è di Dante, il quale nella stessa canzone *Donne ch'avete*, dice:

Ella è quanto di ben può far natura,
per *esempio* di lei *bieltà* si prova;

e il Petrarca:

In qual parte del Ciel, in quale idea
era *l'esempio* onde *Natura* tolse
quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
mostrar quaggiù quanto lassù potea? [1]

Segue un richiamo classico, che qui non importa rilevare; e comincia il primo terzetto:

Per divina bellezza indarno mira
chi gli occhi di costei giammai non vide
come soavemente ella gli gira,

ch'è tutto un'abile variazione sur un verso di Guido Cavalcanti, (ed. *Arnone,* son. VII):

Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira?

Infine il secondo terzetto è una mescolanza di classico e di stilnovistico: dantesca è la mossa:

Non sa come Amor sana e come ancide, [2]

---

[1] Cfr. anche il son. di Cino *Gli occhi vostri*:

Come potea di umana natura
nascere al mondo figura sì bella
com' sete voi? maravigliar mi fate!
Dico guardando la vostra beltate:
questa non è umana creatura,
Dio la mandò dal ciel, tanto è novella.

[2] « E so com'egli *(Amore)* affrena e come sprona », dice Dante nel son. *Io sono stato con Amore.* Quel verso, per altro, fu copiato quasi alla lettera dal Petrarca nel verso onde comincia il sonetto

Amor mi sprona in un tempo, ed affrena.

e d'Orazio (I, XXII, 23), è, come tutti sanno, l'ultimo verso:

E come dolce parla e dolce ride.

Del rimanente da quella canzone di Dante *Donne ch' avete,* quasi tutti i rimatori contemporanei, e il Petrarca con gli altri, impararono e derivarono assai; e s'intende. In essa e per essa Dante liberò prima la sua poesia dagli ultimi geti della vecchia arte, e la spinse a più agili voli; onde fu presto famosa in molta parte d'Italia [1]; e il poeta medesimo se ne tenne tanto, che nel XXIV del *Purgatorio* si fece dire da Bonagiunta lucchese:

Ma dì s'io veggio qui colui che fuore
trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, ch' avete intelletto d' amore.

L'amore di Dante per Beatrice patì, come tutti sanno, qualche sviamento: uno appunto è quello narrato nel c. IX della Vita Nuova, e in prosa e nel sonetto *Cavalcando l' altr' ier.* Il poeta si parte da Beatrice, e gliene incresce; a un tratto « in mezzo de la via », si vede Amore davanti « in abito legger di pellegrino », il quale l'incuora a « servir novo piacere ». La stessa rappresentazione e, a parer mio, con la stessa significazione d'un mancamento momentaneo, si nota nel sonetto del Petrarca *Fuggendo la prigione.* Qui pure messer Francesco s'allontana dalla sua Laura, e gliene increscè; improvvisamente « tra via » gli appare

Quel traditor in sì mentite larve;

e il poeta si trova « involto » in un nuovo errore.

La morte d'un'amica di Beatrice offre a Dante pretesto d'indirizzare agli amanti il sonetto d'ispirazione catulliana *Piangete, amanti, poichè piange Amore;* donde il Petrarca derivò, non soltanto il primo verso, ma anche la linea e più d'un pensiero, nel suo in morte di Cino da Pistoia *Piangete donne, e con voi piange Amore.* Ma Dante aggiunse al primo sonetto un secondo, *Morte villana;* onde anche parmi che si ricordasse talvolta il Petrarca: non soltanto per l'apostrofi ingiuriose alla Morte, che abbondano nella poesia d'ogni tempo, come abbondavano nella poesia predantesca [2], ma anche per qualche scorcio più originale. Per un esempio, quel nobile e amoroso pensiero che, morta la donna gentile, al poeta paion morte insieme la bellezza, la cortesia e la virtù:

---

[1] Cfr. G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV,* Imola. Galeati, 1876, p. 18 e segg.

[2] V. gli esempi raccolti dal Carducci in V. N. II ediz. D' Ancona, p. 65.

Dal secolo hai partita *cortesia*,
e, ciò ch' è in donna da pregiar, *virtute;*
in gaia gioventute
distrutta hai l'amorosa *leggiadria*,

ricorre in quel verso del Petrarca (*Tr. d. Morte*, I, 145):

Virtù morta è, *bellezza* e *cortesia.*

Fra i più mirabili sonetti della Vita Nuova è quello in lode di Beatrice, ove Dante mostra « come per lei si sveglia *quest' amore.* e come non solamente *si sveglia là dove dorme* [1], ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando lo fa venire » (V. N., XXI). E segue il sonetto nel quale, lodati gli occhi della sua donna, narra il poeta come niuno può guardarla senza che gli tremi il cuore, e descrive gli effetti dell'apparizione di lei:

Fugge dinanzi a lei superbia ed ira . . .
ogne dolcezza e ogne pensero umile
nasce nel core a chi parlar la sente . . .
Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
non si può dicer, nè tenere a mente,
sì è *novo miracolo e gentile* [2].

Il Cavalcanti riafferma, (l. c., p. 14), che

Di questa donna non si può cantare
che di tante bellezze adorna vene,
che mente di qua giù nolla sostene;

ma poi aggiunge che l' aria stessa si commuove e risplende quando passa la donna, (l. c., p. 53):

Chi è questa che ven, ch' ogn' om la mira
e fa tremar di claritate l' are ? . . .

onde Cino da Pistoia, nel son. *Tutto mi salva :*

E fa rinnovellar la terra e l' are
e rallegrar il ciel la sua virtute.

Di tutti questi elementi, la novità e la leggiadria sovrammirabile della donna, l' insufficienza dell' uomo a sostenerne la vista, la virtù ch' ella diffonde, il riso dell' aria e del cielo da torno a lei, si giovò spesso il Pe-

[1] Cfr. Petrarca, canz. *Se 'l pensier :*

E desteriesi Amor là dov' or dorme.

[2] Cfr. il primo verso nel sonetto del Petrarca :

L' alto e novo miracol ch' a' dì nostri.

trarca, ch'era solito di ripigliare più volte la stessa immagine o lo stesso pensiero; per un esempio, nel sonetto *Le stelle e 'l cielo :*

> L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova
> *che mortal guardo in lei non s'assecura :*
> tanta negli occhi bei fuor di misura
> par ch' Amor e *dolcezza, e grazia piova.*
> *L'aere percosso da' lor dolci rai*
> *s'infiamma d'onestade ;* e tal diventa
> *che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.*
> *Basso desìo non è, ch' ivi si senta;*
> *ma d'onor, di virtute.*

Un'altra immaginazione propria d'alcuni poeti dello stil nuovo, è quella del poeta che incontra una schiera di donne, e domanda loro notizie della sua amica. Forse Dante fu il primo a trovare quest' elegante motivo; dacchè, com'egli narra nel c. XXII della Vita Nuova: « secondo l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne ed uomini con uomini si raunino a cotale tristizia » ; a un lutto, vale a dire, accaduto in casa d'altrui. Or come Beatrice avea perduto il padre, molte donne convennero là ov'ella piangeva : e, quando tornarono, il poeta, *udendo dir loro parole di questa gentilissima*, domandò :

> Onde venite; che 'l vostro dolore
> par divenuto di pietà simile?
> Vedeste voi nostra donna gentile
> bagnar nel viso suo di pianto Amore?

Egli sospetta che vengan proprio dalla casa di lei, e prosegue :

> E se venite da tanta pietate,
> piacciavi di restar qui meco alquanto,
> e qual che sia di lei, nol mi celate.

Nel sonetto seguente rispondon le donne:

> *Lascia pianger a noi, e triste andare . . .*
> *chè nel su' pianto l' udimmo parlare.*

Due altri sonetti delle Rime somigliano, e certo si collegano, a questi : l'uno comincia *Onde venite voi così pensose*, e l'altro *Voi donne, che pietoso atto mostrate.*

L'artifizio gentile fu ripreso da Cino, il quale si rivolge in quattro sonetti alle amiche della sua amica; e, nel primo: *Madonne mie*, si raccomanda che la impietosiscan di lui; nel secondo: *Gentil donne valenti* vuol che la preghino di mostrarsegli benigna; nel terzo chiede:

Come non è con voi a questa festa
donne gentili, lo bel viso adorno?
Perchè non fu da voi staman richiesta
che ad onorar venisse questo giorno? [1]

ov'ei pare che a qualche festa religiosa, e forse in chiesa, le donne venissero senza la loro compagna: di qui la maraviglia del poeta; nel quarto, in fine, scritto probabilmente per la stessa occasione, *Or dov'è, donne, quella in cui s'avvista,* il poeta protesta che, senza la donna sua, la festa è turbata.

Un caso simile a quello di Dante e di Cino accade al Petrarca. Egli s'imbatte alle amiche di Laura; ma la bella donna non è con loro. Ond'egli finge, come i due poeti predecessori, d'interrogarle:

Liete e pensose, accompagnate e sole,
donne, che ragionando ite per via,
ov' è la vita, ov'è la morte mia?
Perchè non è con voi com'ella sole?

La risposta delle donne è simile a quella del secondo sonetto di Dante; le donne son tristi per aver visto piangere Laura, quantunque la cagione del pianto par che non fosse altro se non un po' di bizza contro il marito, il quale non aveva voluto lasciarla andare:

Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
e tutti rugiadosi gli occhi suoi.

Fu già dimostrato come il Petrarca, per preparar l'animo del lettore alla morte di Laura, secondo un suo concetto di progression psicologica in quella storia d'amore ch'è la raccolta delle poesie volgari, fingesse d'aver preveduto la crudele sciagura, e componesse que' suoi sonetti de' presagi, nei quali si chiude la prima parte del *Canzoniere* [2]. Or bene: anche questa invenzione tolse il Petrarca dalla Vita Nuova, dove Dante, dopo la morte di Beatrice, l'avea posta in atto, per lo stesso fine estetico, di rendere quasi più sensibile, nell'ansia crescente dell'aspettazione, la suprema catastrofe. E, singolare anche questo, la visione dell'uno come quella dell'altro poeta

---

[1] Si noti che questo sonetto e il seguente sono sicuramente di Cino, a cui gli attribuiscon concordi il Chig. L. VIII, 305, e il Bologn. 2448. Quello è dato a Cino anche dal Riccard. 2846. Invece il son.: *Gentil donne valenti* non si trova ne' codici più reputati, sì nella Giuntina del 1527; il son.: *Madonne mie* è dato a Cino, secondo il Fraticelli, da due codd. Trivulziani; ma la Giuntina del 1527 l'attribuisce a Dante. Cfr. anche Bartoli, *St. d. lett.*, IV, pp. 44 e segg.

[2] *Su l'ordinamento*, l. c. XX, p. 115 e segg.

è piena di particolari apocalittici, derivati, se non erro, in gran parte, dalle poesie latine sul finimondo, così diffuse nel medio evo [1].

Dante infermo crede di mirare, nella Vita Nuova (XXIII), delle donne andare scapigliate lagrimando e traendo guai, e, lasciamo dire al poeta:

> Poi mi parve *vedere a poco a poco*
> *turbar lo sole ed apparir la stella,*
> *e pianger elli ed ella,*
> *cader gli augelli volando per l'a're,*
> *e la terra tremare;*
> ed omo apparve scolorito e fioco,
> dicendomi: - Che fai? non sai novella?
> Morta è la donna tua ch'era sì bella.

La visione del Petrarca è rappresentata, secondo il naturale del poeta, con efficacia meno paurosa; ma i segni di morte sono a un dipresso i medesimi. Invece dell'« omo scolorito e fioco », è Amore che parla al poeta nel sonetto: *Tra quantunque:*

> Amor par ch'all'orecchie mi favelle
> dicendo: quando questa in terra appare,
> fia 'l viver bello; *e poi 'l vedrem turbare,*
> *perir virtuti, e 'l mio regno con elle.*
> *Come Natura al ciel la luna e 'l sole,*
> *all'aere i venti, alla terra erbe e fronde,*
> *all'uomo e l'intelletto e le parole,*
> *ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde;*
> *tanto e più fien le cose oscure e sole,*
> *se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.*

Fu già detto che la rappresentazione di Beatrice atteggiata, nella morte, a quieta dolcezza:

> Ed avea seco umilità verace,
> che parea che dicesse: - Io sono in pace -

non fu forse inutile al Petrarca per quella di Laura ne' terzetti stupendi del *Trionfo della morte*, (I, 165): *Pallida no, ma più che neve bianca*, che tutti ricordano. Nè mi fermerò a rammemorare quante mai volte l'invocazione di Dante alla morte divenuta *cosa gentile*

> Poi che tu se' ne la mia donna stata,

fu ripresa dal poeta di Laura:

---

[1] Cfr. MONE, *Latein. Hymn. des Mittelalt.* I, nn. 294, 296, 297.

Non può far Morte il dolce viso amaro;
ma il dolce viso dolce può far Morte . . .
Dunque vien, Morte, il tuo morir m'è caro.

. . . .

E dolce incominciò farsi la Morte

. . . .

Morte bella parea nel suo bel viso;

e si potrebbe seguitar per un pezzo.

Dopo l'immaginazione della morte di Beatrice, parve a Dante che Amore gli dicesse (V. N., XXIV): « *Pensa di benedicere lo dì che io ti presi, però che tu lo dèi fare* ». Di lì a poco apparve Beatrice con un'altra donna; e Amore l'avverte come quella, benchè si nomi Giovanna, possa esser dimandata anche Primavera; mentre Beatrice va chiamata Amore « per molta simiglianza che ha meco ». Qui dunque abbiamo raggruppati tre pensieri abbastanza sottili: Beatrice accompagnata da altra donna; Beatrice ch'è tutt'una cosa con Amore; il poeta che benedice il dì quando s'invaghì di costei. Ebbene, un eguale raggruppamento de' concetti medesimi appare nelle quartine d'un sonetto del Petrarca:

Quando *fra l'altre donne* ad ora ad ora
amor vien nel bel viso di costei,
quanto ciascuna è men bella di lei,
tanto cresce il desio che m'innamora [1].
I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
che si alto miraron gli occhi miei;

il qual concetto, poi, fu ripreso e sviluppato, secondo il solito, dal Petrarca stesso, in tutto un sonetto che comincia: *Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno* [2].

III.

Il cod. Laurenziano-Redianò 151 attribuisce a Dante una canzone la quale principia *Nel tempo de la mia novella etade*, che da altri codici e da quasi tutte le stampe è data a Cino da Pistoia. Ma a Dante non appartiene di certo, dacchè nel commiato è detto:

---

[1] È un pensiero di G. Cavalcanti, (ed. *Arnone* p. 44):

Le donne che vi fanno compagnia
assai mi piaccion per lo vostro amore . . . .
perchè di tutte siete la migliore.

[2] Ma fu anche notato che questo verso è probabilmente tradotto da quello di Pietro Vidal nella canz.: *Non es savis*:

Ben aial temps el jorns e l'ans el mes.

Nova canzon del mio camin, tu sei
tanto gradita per la Dio mercede,
che certa puoi di me portar novella,
venti duo millia cinquecento e sei
che aggio camminato, come vede
l'adorna donna che ancor non favella.

Quel *Venti duo millia cinquecento e sei Che aggio camminato,* non inteso fin ora, ch' io sappia, da alcuno, è sicuramente il cómputo, in giorni, dell' età del poeta; il quale, quando la scrisse, doveva avere sessant' un anno compiuto. Dante, in qualunque modo si pensi circa l'anno della sua nascita, non passò certo i cinquantasei. La canzone sarà dunque di Cino, che potè averla composta nel 1331.

Or la canzone *Nel dolce tempo della prima etade* del Petrarca rassomiglia molto a codesta, non soltanto nel primo verso, ma nella lineazione generale, nel simbolismo ond'è tutta ricorsa, in qualche scorcio e in qualche immagine. Se non che il Petrarca stesso, avanti il 1331, era in età da far versi; nè si può stabilir con certezza, se il Petrarca imitasse Cino o Cino il Petrarca; benchè non paia probabile che un vecchio e illustre poeta volesse tôrre a modello le rime d'un suo scolare giovine e ignoto.

Press' a poco il medesimo accade per la canzone: *Ohimè lasso quelle trecce bionde* attribuita a Cino dal cod. Barber. XLV, 47; a incerto dal Riccard. 2846 e dalla Giuntina del 1527, e a Dante dalla Veneta del 1518. Ma l'autorità del cod. Barberiniano è molta: Niccolò de Rossi da Treviso, che lo compilò, fu contemporaneo a que' poeti e legato d'amicizia con Cino [1]: sicchè non mi par dubbio che al pistoiese vada restituita quella canzone. In ogni modo, è certo che il Petrarca ne ricavò la mossa, l'atteggiamento, le immagini del suo primo sonetto in morte di Laura, come può vedere da sè chiunque legga e raffronti. Dice quel da Pistoia:

Ohimè, lasso! quelle trecce bionde
dalle quai rilucieno
d'aureo color i poggi d'ogn'intorno!
ohimè la bella ciera e le dolci onde....
Ohimè 'l fresco et adorno
e rilucente viso!
ohimè lo dolce riso....
Ohimè caro diporto e bel contegno!
ohimè dolce accoglienza....
ohimè 'l bello umile alto disdegno....

[1] Cfr. L. DEL PRETE, *Rime di ser Pietro de' Faytinelli.* Bologna, Romagnoli, 1874, pref.; e E. MONACI, *Da Bologna a Palermo* nell'*Antologia* del Morandi, 8ª ediz., p. 228-229.

E quel d'Arezzo:

> *Oimè il bel viso,* oimè il soave sguardo,
> *oimè il leggiadro portamento altero,*
> *oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero*
> *faceva umile,* ed ogni uom vil, gagliardo;
> ed oimè il *dolce riso* ond'uscio 'l dardo
> di che morte, altro bene omai non spero,

con quel che segue [1].

Alla prima canzone di Dante in morte di Beatrice (V. N., XXXI, *Li occhi dolenti*) rassomiglia assai nella tessitura, nel tòno, in alcune immagini, la prima canzone del Petrarca in morte di Laura. Dice Dante che, morta Madonna, non gli resta altro conforto al dolore, ond'è tratto a morte, se non il pianto:

> Ora, s'i' voglio sfogar lo dolore
> *che a poco a poco a la morte mi mena,*
> *convienmi parlar traendo guai;*

e il Petrarca lo stesso:

> Ma io, lasso, *che senza*
> *lei, nè vita mortal, nè me stess' amo,*
> *piangendo la richiamo:*
> questo m'avanza di cotanta spene,
> *e questo solo ancor qui mi mantene.* [2]

Dante si rivolge alle donne gentili:

> *Ita n'è Beatrice 'n l'alto cielo,*
> *nel reame ove li angeli hanno pace,*
> e sta con loro; e voi, donne, ha lassate:
> nè la ci tolse qualità di gelo
> nè di calore, come l'altre face,
> ma solo fue sua gran benignitate;

---

[1] Anche la mossa e qualcos' altro del sonetto

> O giorno, o ora, o ultimo momento,
> o stelle congiurate a 'mpoverirme

del Petrarca, è ripreso da quello di Cino:

> O giorno di tristizia e pien di danno,
> o ora, o punto reo ch'io nato fui.

[2] E nel son. *Poi che la vista:*

> Poi che la vista angelica serena,
> per subita partenza, in gran dolore
> lasciato ha l'alma e' n tenebroso errore,
> *cerco, parlando, d'allentar mia pena.*

e il Petrarca:

> Donne, voi che miraste sua beltate
> e l'angelica vita
> con quel celeste portamento in terra,
> di me vi doglia e vincavi pietate,
> *non di lei, ch' è salita*
> *a tanta pace.*

Dante afferma di Beatrice com' ella fu chiamata in cielo dall' « eterno Sire » perchè vedea ch' *esta vita noiosa*

> *Non era degna di sì gentil cosa;*

e il Petrarca:

> Ahi orbo *mondo ingrato!*
> . . . .
> *Nè degno eri,* mentr' ella
> visse quaggiù, *d' aver sua conoscenza,*
> *nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;* [1]
> perchè cosa sì bella
> devea 'l ciel adornar di sua presenza [2].

Dante si rappresenta così il trapasso di Beatrice:

> Partissi de la sua bella persona
> piena di grazia l'anima gentile,
> ed è si gloriosa in loco degno;

e il Petrarca quello di Laura:

> L' invisibil sua forma è in paradiso,
> disciolta di quel velo
> che qui fece ombra al fior degli anni suoi.

Altre corrispondenze si notano fra la canzone di Dante e piu componimenti del Petrarca in morte di Laura. Dante confessa che, pensando

---

[1] Cfr. anche Petrarca, canz.: *Tacer non posso:*

> Com' ella venne in questo viver basso
> ch' a dir il ver, non fu degno d'averla;

e altrove, son. *Deh porgi mano:*

> Se vertù, se beltà non ebbe eguale
> il mondo che d'aver lei non fu degno.

[2] E altrove, son. *Quel che d'odore*:

> Allor che Dio, per adornarne il cielo,
> la si ritolse: e cosa era da lui.

alla morte, gliene viene « un disio tanto soave »; e al Petrarca le immaginazioni della morte di Laura

> Han fatto *un dolce di morir desio.*
> (canz. *Standomi un giorno*).

Dante si consola, affermando:

> *Ma qual ch' io sia, la mia donna il si vede*
> ed io ne spero ancor da lei merzede;

e il Petrarca:

> Tolta m' è quella ond' attendea mercede.
> . . . .
> Ma pur ogni or presente
> nel mezzo del mio cor Madonna siede,
> *e qual è la mia vita ella sel vede.*
> (ball. *Amor quando fioria*).

Ce n' è, parmi, abbastanza per conchiudere che la deploratoria di Dante per Beatrice, quella che Dante chiama nel commiato: « Pietosa mia canzone », non fu ignota al Petrarca, quand'egli scrisse la canzone che nel commiato chiama « Canzon mia no, ma pianto », e le altre rime in morte di Laura.

L' argomento trattato nel c. XXXIII della Vita Nuova e nella canzone che vi si contiene, vale a dire il rimpianto dell'amata, il desiderio di morte per la morte di lei, la maraviglia e la gioia de' beati davanti la nuova spiritale bellezza [1]; questi e altri somiglianti pensieri sono gran parte del materiale, così riccamente e variamente adoperato, della seconda parte delle poesie volgari del Petrarca; ove non di rado immagini e versi darebber luogo a raffronti con altri di Dante; se non fosse che in questi casi è malagevole lo sceverare la derivazione voluta dalla concordanza casuale. Tanto più che il Petrarca è stato, come tutti sanno, così abile assimilatore e rimaneggiatore di motivi altrui, oltre agl'infiniti che son proprio suoi, da non potersi, se non rare volte, sorprender la schietta sorgente della sua ispirazione.

IV.

Che l'amore quasi teologico per la donna angelicata, per la donna stella, non impedisse poi a' poeti dello stil nuovo di cercarsi ripeschi un po' più ter-

---

[1] Cfr. la chiusa di codesta canzone col son. del Petrarca: *Gli angeli eletti e l' anime beate.*

reni, si può affermare con piena certezza. Ma que' poeti avevan anche trovato la maniera di metter d'accordo la contemplazione celeste e gli scianti della carne; di salvare, come si dice, la capra e i cavoli. Si scusarono, e forse il primo fu Dante, di quegli altri amori, col sopraffino pretesto del ritrovare, nelle sembianze della nuova venuta, quelle oltrammirabili della beata beatrice; e il giuoco piacque tanto che, dopo Dante, troppi altri ne seguiron l'esempio. Dante dunque, invaghitosi d'una gentile donna, dopo la morte di Beatrice (V. N., XXXV), non si ritrae; ma si contenta di dire nell'anima trista:

> Ben è con quella donna quello Amore
> lo qual mi face andar così piangendo;

vale a dire: — l'amore della donna gentile e quello di Beatrice, ond'io piango, son tutt'una cosa. — E nel capitolo seguente dichiara « questa donna... *molte fiate mi ricordava de la mia nobilissima donna* »; e nel sonetto che v' è inserito:

> Color d'amore e di pietà sembianti
> non preser mai così mirabilmente
> viso di donna...
> come lo vostro...
> *sì che per voi mi ven cosa a la mente,*
> *ch' io temo forte no lo cor si schianti.*

Insomma: la donna gentile, negli atti, nel colore perlaceo del viso, nella pietà e gentilezza, gli ricorda la morta Beatrice; ond' egli ama questa in colei. Casistica del sentimento!

Guido Cavalcanti, pellgrino nella chiesa della Dorada a Tolosa, s' innamora nella Mandetta. E quell' altra donna, forse la Giovanna « aulente primavera », ch'egli avea lasciata in Firenze? Non importa; questa le rassomiglia:

> Una giovane donna di Tolosa
> bella e gentil, d'onesta leggiadria,
> *tant' è diritta e simigliante cosa,*
> *ne' suoi dolci occhi, de la donna mia,*
> ch' è fatta dentro al cor disiderosa
> l'anima in guisa, che da lui si svia,
> e vanne a lei...

Lo stesso caso occorse a Cino, se è sua veramente la canzone: *Di nuovo gli occhi miei*, la quale, per l'appunto, s'apre con quella dichiarazione:

> Di nuovo gli occhi miei per accidente
> *una donna piacente*
> *miraron, perchè mia donna simiglia.*

Codest'artifizio faceva troppo buon giuocò al Petrarca, il quale si confessò da sè medesimo eccessivamente inclinato a' traviamenti d'amore (*Senil.*

VIII, 1) perchè egli non se ne giovasse. Se ne giovò, in fatti, più d'una volta; nel sonetto *Movesi 'l pellegrin*, dichiara come, lontano a Laura, vi cercava qualche donna che le somigliasse:

> Così, lasso, talor vo cercand' io,
> donna, quant' è possibile, in altri
> la desiata vostra forma vera.

Anche nel sonetto *Ben sapev' io*, parmi che il poeta alluda a una casuale rassomiglianza, quando racconta:

> I' fuggia le tue mani, e per cammino,
> agitandomi 'i venti e 'l cielo e l'onde,
> m' andava sconosciuto e pellegrino;
> quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde),
> per farmi a diveder ch' al suo destino
> mal chi contrasta e mal chi si nasconde.

Codesto sonetto fu scritto in Italia [1]; e il Petrarca fuggiva l'amor di Laura. Or che saranno stati i nuovi « ministri » d'amore, se non due begli occhi di donna, i quali gli ricordavano quelli della bionda avignonese? I commentatori v' hanno escogitate le rimembranze e le immaginazioni di quell'amore che il poeta fuggiva; ma che significa allora quell'« i' non so donde »? Perchè il poeta non doveva sapere onde gli venivano i pensieri dell'amore di Laura? E la maraviglia improvvisa di quel *Quand' ecco?* Che c' era da stupirsi s' e' ripensava a Madonna?

Che Dante, dopo Beatrice e la donna gentile, avesse amato altre donne, non par dubbio alla più parte de' chiosatori moderni. La canzon montanina *Amor dacchè convien* e le canzoni pietrose si riferiscono a persone reali, anche secondo il parer nostro, ch' è poi quello di molti valentuomini. E un fatto qui giova rilevare: mentre dalle poesie, certamente e in tutto allegoriche, del Convivio, non c' è riuscito di scoprire che il Petrarca ripetesse nulla all'opera sua, poco o molto ei trasse invece dall'altre rime di Dante; segno ch' ei pure vi trovava materia d'amor vero e schietto.

Singolare corrispondenza di pensieri, d'affetti e d' immagini hanno tra loro la canzone: *E' m' incresce* di Dante e quella *I' vo pensando* del Petrarca. I due poeti si senton, per la grande passione, vicini a morte; e se ne dolgono amaramente; e accusano Amore, che gli ha condotti a quel passo. Il tòno del cominciamento è severamente accorato in entrambi; dice Dante:

---

[1] Cfr. *Su l'ordinamento*, l. c. XIX, p. 276 e segg.

E' m' incresce di me si duramente
ch' altrettanto di doglia
mi reca la pietà quanto 'l martiro:
lasso! però che dolorosamente
sento contra mia voglia
raccoglier l' aer del sezza' sospiro
entro quel cor, che i begli occhi feriro
quando gli aperse Amor con le sue mani
per conducermi al tempo che mi sface.

E il Petrarca:

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
una pietà si forte di me stesso, [1]
che mi conduce spesso
ad altro lagrimor ch' i' non soleva:
che vedendo ogni giorno il fin più presso
mille fiate ho chiesto a Dio quell' ale
con le quai del mortale
carcer nostr' intelletto al ciel si leva.

Dante dice dell' anima sua sconsolata

Ch' anzi la sua partita
l' ascolta *con pietate* il suo Fattore;

e il Petrarca spera in Gesù crocefisso:

Quelle *pietose braccia*,
in ch' io mi fido, veggio aperte ancora.

Rammemorando entrambi la storia del loro amore, Dante confessa che la bella donna nacque per suo male:

Quando m' apparve poi la gran beltate,
che sì mi fa dolere...
quella virtù che ha più nobilitate,
mirando nel piacere,
s' accorse ben che 'l suo male era nato:
e conobbe 'l disio ch' era criato
per lo mirare intento ch' ella fece;

---

[1] Cfr. nelle *Rime* del Cavalcanti, (ed. Arnone, p. 44):

A me stesso di me pietate vene
per la dolente angoscia, ch' i' mi veggio,
di molta debolezza ecc.

e il Petrarca lo stesso, con lo stesso tono:

> *Già sai tu ben quanta dolcezza porse*
> *agli occhi tuoi la vista di colei*
> *la qual anco vorrei*
> *ch' a nascer fosse per più nostra pace.*
> Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
> dell'immagine sua, quand' ella corse
> al cor, là dove forse
> non potea fiamma intrar per altrui face.

Dante vede bene che gli occhi della sua donna gli recano morte; eppure non può stancarsi di ricordarli:

> Oimè quanto piani
> soavi e dolci vêr ove si levaro,
> quand' egli incominciaro
> la morte mia, ch'or tanto mi dispiace,
> dicendo: *Il nostro lume* porta pace;

e lo stesso contrasto è nella canzone del Petrarca:

> *E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge*
> soavemente al suo caldo sereno,
> mi ritien con un freno
> contro cui nullo ingegno o forza valme. [1]

Infine l'Allighieri si duole, che per quell'amore e' si trovi vicino a morte:

> Avvegna *che men duole,*
> *perocchè il mio sentire è meno assai,*
> *ed è più presso al terminar de' guai;*

e messer Francesco:

> Or ch' i' *mi credo al tempo del partire*
> *esser vicino o non molto da lunge...*
> ..... dall'un lato *mi punge*
> vergogna e *duol.*

Non ho voluto notare se non le concordanze fra le due canzoni; ma si potrebbe agevolmente mettere in chiaro come di molti luoghi della canzone di Dante si sia giovato il Petrarca qua e là in altri comprimenti.

---

[1] Cfr. nel son.: *Ciò che procede* di Cino:

> Contro la qual valor nïente vale.

Se non che tale dimostrazione sarebbe affatto pedantesca, giacchè, dopo tutto ciò che abbiamo notato, s'intende bene come il poeta che avea presente alla memoria tanta parte delle figurazioni e delle dizioni di Dante, se ne servisse un po' pertutto, dove gli facea comodo.

Che il Petrarca derivasse le tre maravigliose canzoni su gli occhi da una attribuita a Cino da Pistoia, [1] fu già notato da' commentatori; ma nessuno s'è accorto, finora, che gran parte del materiale colà adoperato dal Petrarca si ritrova in certe rime di Dante; segnatamente nella canzone: *La dispietata*, nella canzone: *Io sento sì*, nella canzone: *Così nel mio parlar,* nella canzone: *Amor che muovi* e nella canzone: *Amor dacchè.*

Nella canzone: *Perchè la vita*, il Petrarca, quasi temendo d'affrontare un soggetto così alto e pericoloso, si rivolge, per soccorso, agli occhi della sua donna:

> Occhi leggiadri, dov'Amor fa nido
> a voi rivolgo *il mio debile stile*
> *pigro da sè, ma 'l gran piacer lo sprona;*
> *e chi di voi ragiona,*
> *tien dal suggetto un abito gentile,*
> che con l'ale amorose
> levando, il parte d'ogni pensier vile. [2]

Anche Dante, volendo cantar la bellezza della sua donna, s'era rivolto, per aiuto, ad Amore:

> Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
> negli atti ed amorosa,
> tanto lo immaginar, che mai non posa,
> l'adorna nella mente, ov'io la porto;
> *non che da sè medesmo sia sottile*
> *a così alta cosa,*
> *ma dalla tua virtute ha quel, ch' egli osa*
> *oltra il poter, che natura ci ha pòrto.*

La strofe III della canzone del Petrarca richiama, nella rappresentazione immediata e tremebonda degli effetti amorosi, la strofe III della canzone dantesca: *Così nel mio parlar;* dice Dante:

---

[1] Sarebbe quella che comincia: *Quando Amor gli occhi rilucenti e belli*; ma è troppo dubbio che appartenga a Cino, dacchè non gli è data da nessun codice. Cfr. BARTOLI, *Stor.* IV, p. 49.

[2] Cino nella canz.: *Non spero*:

> A lei veder menaron gli occhi il core;
> *partissi allora ciascun pensier vile.*

Egli *(Amore)* alza ad or od or la mano, e sfida
la debole mia vita...
e 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
fuggendo corre verso
lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco;

e il Petrarca:

Dunque ch' io non mi sfaccia
sì frale oggetto a sì possente foco,
non è proprio valor che me ne scampi;
ma la paura un poco
che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
risalda il cor...

Dante dice alla sua donna, nella canzone: *La dispietata:*

E voi pur sete quella ch' io più amo..
chè sol per voi servir, la vita bramo;

e il Petrarca, agli occhi della sua:

Felice l' alma che per voi sospira,
luci del ciel; per li quali io ringrazio
la vita che per altro non m' è a grado.

Dante nella Vita Nuova (XVI), ha il sonetto: *Spesse fiate*, dove, fra l' altro, dichiara:

Ch' Amor m' assale subitanamente
sì che la vita quasi m' abbandona:
campami un spirto vivo solmente,
e quei riman perchè di voi ragiona;

e lo stesso accade al Petrarca per la dolcezza di veder la sua donna:

(Vostra mercede) i' sento in mezzo l' alma
una dolcezza inusitata e nova
la qual ogni altra salma
di noiosi pensier disgombra allora
si che di mille un sol vi si ritrova.
Quel tanto a me, non più, del viver giova.

Un pensiero fra' più triti dell' antica poesia è quello del far cose egregie non per altro, che per crescer pregio all' amata, a cui s' appartiene, secondo il formulario cavalleresco. Codesto pensiero occorre nella canzone: *Io sento sì* di Dante:

Quand' io penso ùn gentil desìo, ch' è nato
del gran desìo ch' io porto,
ch' a ben far tira tutto il mio potere,
parmi esser di mercede oltra pagato...

. . . . .

Perocchè s' io procaccio di valere,
non penso tanto a mia proprïetate,
quanto a colei che m' ha in sua podestate;
chè 'l fo perchè sua cosa in pregio monti:
ed io son tutto suo; così mi tegno;
ch' Amor di tanto onor m' ha fatto degno.

Sicuro: questo, come s' è detto, era un concetto consuetudinario di quella poesia; ma, appunto per ciò, ogni rimatore s' ingegnava di ricavarne altre forme, altri aspetti o, se piace meglio, altri arzigogoli. E bene: a me pare che il Petrarca rimaneggi quel concetto non molto diversamente dall' Allighieri. Nella canzone: *Perchè la vita,* dice:

Onde s' alcun bel frutto
nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terren asciùtto,
colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto;

e sul principio della canz. *Gentil mia donna*:

Gentil mia Donna, i' veggio
nel mover de' vostr' occhi un dolce lùme
che mi mostra la via ch' al Ciel conduce;

. . . . .

Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
e che mi scorge al glorioso fine,
questa sola dal vulgo m' allontana;

e più avanti:

Sforzomi d' esser tale,
qual all' alta speranza si conface,
ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.

La mossa della canzone: *Poi che per mio destino* del Petrarca e la successione dei pensieri, segnatamente nelle prime due stanze, son quali nel principio della canzone: *Amor dacchè* dell' Allighieri. Il quale dice:

Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia,
perchè la gente m' oda
e mostri me d' ogni virtude spento,
dammi savere *a pianger come ho voglia:*
sì che 'l duol che si snoda
portin le mie parole come 'l sento;

e il Petrarca:

Poi che per mio destino
a dir mi sforza quell' accesa voglia
che m' ha sforzato a *sospirar* mai sempre,
amor, ch' a ciò m' invoglia,
sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
e col desìo le mie rime contempre.

I due poeti continuano temendo e insieme desiderando di morire dalla dolcezza d' amore; fin che entrambi conchiudono invocando pietà dalle loro nemiche; e, come Dante implora:

> Ma se mi dài parlar quanto tormento,
> fa', signor mio, che innanzi al mio morire,
> *questa rea per me nol possa udire*;
> *chè, se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,*
> *pietà farìa men bello il suo bel volto,*

così il Petrarca protesta:

> Mostrimi almen ch' io dica
> amor, *in guisa che se mai percote*
> *gli orecchi della dolce mia nemica,*
> *non mia ma di pietà la faccia amica.*

In una delle strofe seguenti il Petrarca brama di star tutto un giorno a mirar Laura negli occhi:

> Così vedess' io fiso
> com' Amor dolcemente gli governa,
> sol un giorno da presso,
> senza volger giammai rota superna,
> nè pensassi d' altrui nè di me stesso,
> e 'l batter gli occhi miei non fosse spesso;

ch'è, se non erro, il desiderio di Dante nella canzone: *Così nel mio parlar*:

> S' io avessi le bionde treccie prese...
> *con esse passerei vespro e le squille...*
> *e i suoi begli occhi,* ond' escon le faville,
> che infiammano il cor, ch' io porto anciso,
> *guarderei presso e fiso,*
> per vendicar lo fuggir che mi face.

Anche Dante, folgorato dagli occhi della sua donna, si rappresenta pallido e atterrito, quasi vicino a morte nella canzone: *Amor dacchè:*

> Com' io risurgo, e miro la *ferita*
> *che mi disfece quando io fui percosso,*
> confortar non mi posso
> sì, ch' io non tremi tutto di paura.
> *e mostra poi la faccia scolorita*
> qual fu quel tuono, che mi giunse addòsso;[1]

[1] Forse è reminiscenza del « trono » di Guido Guinizelli nel son.: *Lo vostro bel saluto:*

> Per gli occhi passa, come fa lo trono
> che fer per la finestra della torre.

che se con dolce riso è stato mosso,
lunga fiata poi rimane oscura
perchè lo spirto non si rassicura.

. . .

Qui, vivo o morto, come vuoi, mi palpi
mercè del fiero lume
che folgorando fa via alla morte.

E il Petrarca significa, con simigliante veemenza, gli effetti degli sguardi di Laura; egli cerca di parlare, e non può, giacchè è rimasto come tramortito:

Ma le *ferite impresse*
volgon per forza il cor piagato altrove:
ond' io divento smorto
e 'l sangue si nasconde i' non so dove,
nè rimango qual era; e sonmi accorto
che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.

Una delle canzoni pietrose incomincia:

Amor, tu vedi ben, che questa donna
la tua virtù non cura in alcun tempo;

ov' io credo che chiunque abbia a scorgere il germe del madrigale del Petrarca, i cui due primi versi son parafrasi di quelli di Dante:

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;

sopratutto se si badi a' tre versi onde quel madrigale si compie:

I' son prigion; ma se pietà ancor serba
l' arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
fa di te e di me, signor, vendetta,

ch' è un motivo della canzone pietrosa: *Così nel mio parlar:*

E dàlle per lo cor d' una saetta,
che bell' onor s' acquista in far vendetta. [1]

---

[1] Parve a Giosafatte Biagioli, nel suo commento al Petrarca, che la sestina: *L' aer gravato* proceda tutta dalla canzone pietrosa: *Io son venuto;* segnatamente dalla strofe *Levasi della rena.* Confesso che, salvo qualche particolare, necessariamente comune nelle due rappresentazioni dell' inverno, stupendamente adombrate da ambo i poeti, io non so trovare altra relazione fra i due componimenti. Perfino il concetto fondamentale è diverso: Dante, invaso da una passione improvvisa e violenta, afferma come, non ostante il freddo che serra le cose, egli è tutto caldo d'amore; il Petrarca si lagna d'esser ei pure *nel cor via più freddo che ghiaccio;* nè, per colpa di Madonna, potrà cessare l'inverno dell' anima sua, pur quando tornerà il sereno e rifioriranno le valli.

Del rimanente, che il Petrarca conoscesse e ammirasse almeno una delle canzoni pietrose, si ricava da quella sua *Lasso me, ch'i' non so*: nella quale, citando a mo' di chiusa in ciascuna stanza il primo verso di canzoni d'altri poeti, in fondo alla terza rammemora quello di Dante:

Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Finalmente qui voglio citare alcune concordanze, che non mi paion casuali, di versi.

1. Dante, canzone: *La dispietata*:

Che buon signor mai non ristringe 'l freno
per soccorrere al servo, quando 'l chiama,
che non pur lui, ma 'l suo onor difende. [1]

Il Petrarca, canzone: *Vergine bella*:

Che a te onore ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
che possi e vogli al gran bisogno aitarme.

2. Dante, canzone: *Così nel mio parlar*:

Così nel mio parlar voglio esser aspro
com'è negli atti questa bella pietra.

Il Petrarca, canzone: *Se 'l pensier che mi strugge*:

Però ch'Amor mi sforza
e di saver mi spoglia
parlo in rim' aspre e di dolcezza ignude.

3. Dante, canzone: *Morte poi ch' io*:

S'io veggio *il lume de' begli occhi spento.*

Il Petrarca, canzone: *La vita fugge*:

E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

4. Dante, sestina: *Al poco giorno*:

Si bel ch' *Amor vi viene a stare all'ombra.*

---

[1] E altrove, nella canz.: *Amor che muovi*:

Onor ti sarà grande, se m'aiuti,
ed a me ricco dono.

Il Petrarca canzone: *Se 'l pensier che mi strugge*:

Amor e que' begli occhi
ove si siede all' ombra.

5. Dante, sonetto: *Se vedi*:

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi.

Il Petrarca, canzone: *Si è debile*:

Per gli occhi che di sempre pianger vaghi,

e, ancora, nel sonetto: *Quella fenestra*:

Fanno le luci mie di pianger vaghe. [1]

6. Dante, canzone: *Così nel mio parlar*:

Perch' io non *so da lei nè posso aitarme.*

Il Petrarca, sonetto: *Solea lontana*:

Nè di duol nè di tema posso aitarme.

7. Dante, canzone: *Donne ch' avete*:

Amor sì dolce mi si fa sentire
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.

Il Petrarca, sonetto: *Discolorato*:

E se com' ella parla e come luce
ridir potessi, *accenderei d' amore*
non dirò d' uom, ma cor di tigre o d' orso.

8. Dante, Vita Nuova, XIII:

Buona è la signoria d' Amore, *però che trae*
lo intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.

Il Petrarca, canzone: *Perchè la vita*:

E chi di voi ragiona
tien dal suggetto un abito gentile,
che con l' ale amorose
levando, il parte d' ogni pensier vile.

---

[1] Cfr. *Inf.*, XXIX, 2-3:

.... le luci miè ....
che dello stare a piangere eran vaghe.

9. Dante, Vita Nuova, XIII:

> Non buona è la signoria d'Amore, però che quanto lo suo fedele più fede li porta, tanto più gravi e dolorosi punti li conviene passare.

Il Petrarca, sonetto: *Padre del Ciel:*

> ... i' fui sommesso al dispietato giogo
> che sovra i più soggetti è più feroce.[1]

10. Dante, Vita Nuova, XXIII:

> Elli era tale a veder *mio colore,*
> *che facea ragionar di morte altrui.*

Il Petrarca, sonetto: *Amor con sue promesse:*

> Quando sarai *del mio colore accorto,*
> dirai: s' i' guardo, e giudico ben dritto,
> *questi avea poco andare ad esser morto.*

11. Dante, Vita Nuova, XXVI:

> Ella si va, *sentendosi laudare,*
> *benignamente e d' umiltà vestuta.*

Il Petrarca, canzone: *Amor, se vuoi:*

> L' angelica sembianza *umile e piana*
> *ch' or quinci or quindi udìa tanto lodarsi.*

E lascio da parte i *Trionfi*; il cui concetto morale già si trovava nell' *Africa*, II, 428, come dimostrò lo Zumbini[2], benchè forse il poeta ne avesse avuto l'ispirazione da un luogo della *Consolat. Philos.* di Boezio II, 7.[3] Ne' *Trionfi* è manifesto l' influsso della Commedia: assai sovente vi ritornan

---

[1] Bisogna dire, per altro, che questo e il precedente concetto eran già fra le galanterie consuetudinarie della poesia provenzale. Su che cfr. A. GASPARY, *La scuola poet. siciliana del sec. XIII.* Livorno, 1882, pp. 80-82.

[2] *Saggi sul Petrarca*, p. 151.

[3] Cfr. GASPARY, *St. d. lett. ital.*, I, p. 489. Par che il Petrarca si giovasse anche di un luogo della *Institutiones* di Lattanzio; cfr. ciò che ne dice il Liebrecht nel *Jahrb. f. rom. u. engl. Litt.*, VIII, 354 e segg.

echi di versi, di motivi, d'atteggiamenti del gran poema; e come notò il Gaspary, e avea prima trovato l'Emiliani-Giudici [1], il *Trionfo d'Amore* ricorda troppo da presso i canti IV e V dell'*Inferno*, nell'impostatura, nella sfilata degli amanti, nel rilievo dato a certe figure, nell'episodio di Massinissa ch'è lucidato su quello di Francesca da Rimini. Ma su ciò non casca omai dubbio; e la scoperta di qualche nuova corrispondenza poco aggiunge e poco toglie a ciò ch'è risaputo da tutti. [2]

E dopo questo? Dovremo noi dir che il Petrarca non sia più quel poeta originale e profondo, che prima ci figuravamo?

Noi diremo invece che il poeta di Laura parrà sempre più originale, a mano a mano che s'andran ricercando le sorgenti a cui egli attinse per ravvivare l'opera propria. L'originalità d'un poeta non consiste davvero ne'

---

[1] *St. d. lett. ital.*, lez. VI.

[2] Cito, di passata, le seguenti concordanze fra la Commedia e i *Trionfi*.

1. Com. V, 105-106:

   ...... come vedi ......
   Amor condusse noi ad una morte.

   Tr. d'Am. I, 118:

   Ch'amando, come vedi, a morte corse.

2. Com., V, 110:

   Chinai il viso, e tanto il tenni basso
   finchè 'l Poeta mi disse: *Che pense?*

   Tr. d'Am. III, 2:

   .... io stava come l'uom che non può dire,
   e tace ......
   quando l'amico mio: che fai? che mire?
   che pensi? disse.

3. Com. XIII, 45:

   .... e stetti *come l'uom che teme.*

   Tr. d'Am. III, 85:

   Così parlava: ed *io com' uom che teme.*

4. Com. V, 126:

   Farò come colui che piange e dice.

   Tr. della Morte I, 20:

   Risposi in guisa d'uom che parla e plora.

Per altri raffronti vedi il commento del Biagioli, Milano, 1823.

materiali della sua composizione, anzi nello spirito ond'egli la informa. Ogni uomo è un temperamento, vale a dire un' anima: s' ei riesce a trasportare sè stesso nell' opera sua, rimane originale, anche quando si sia giovato il più largamente possibile di roba altrui. Perchè l' anima sua ricolorerà d' altra luce il materiale esterno; rigetterà la parte più discordante; farà propria, vale a dir nuova, quella che si sarà assimilata.

Tale è il caso di Dante e del Petrarca. L' Allighieri era un magro; messer Francesco era un grasso (ci perdoni la critica documentale questi modi di dire che dichiareremo più avanti): quegli era un bilioso; questi un melanconico: l' uno avea l' istinto e il desiderio della verità, o che a lui pareva tale, se anche amara; l' altro avea quello della dignità, se anche un po' fredda: il primo amava le dissonanze, gli strappi, i toni violenti; l' altro le mezze tinte, le mezze armonie, non so che di tenue e di velato. Abbiamo notate le concordanze fra Dante e il Petrarca; ma sarebbe anche più utile il rilevarne, con acuta intelligenza, potendo, le discordanze. Dante, impetuoso e eccessivo, non riesce a accordare l' amor platonico e il sensuale; fa di Beatrice un angelo in vita e la scienza di Dio dopo morte, di colpo; ma non nasconde le passioni carnali, la « pargoletta » e le altre vanità. Il Petrarca, più eguale, più conciliativo, più vigile, fin che può, smorza e agguaglia quà e là le tinte d' altri amori, e li fonde tutti, nel poema lirico del *Canzoniere,* insieme con quello di Laura, che sicuramente n' è il nucleo più degno e più cospicuo; e rigetta i componimenti che non può torcere in alcun modo a altra significazione.[1] Ma egli non riesce a far la sua amica nè tutta donna, nè tutta angelo: Laura viva è troppo angelo per una donna; Laura morta è troppo donna per un angelo.

Nell' espressione de' suoi amori sensuali, Dante non lascia luogo a dubitare, se non a' ciechi, circa la sfrenata realtà della sua passione. Basti rammemorar certi luoghi delle canzoni pietrose:

> ....Che mi torrei dormire in pietra
> tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
> *sol per vedere u' suoi panni fann' ombra.*
>
> (canz.: *Al poco giorno*).
>
> Oimè perchè non *latra*
> per me, com' io per lei nel caldo *borro?*
>
> . . . .

[1] Così il son. *Antonio, cosa ha fatto la tua terra* e la ball. *Donna mi viene spesso n-la mente*, che si trovano nelle antichissime stampe.

E non sarei pietoso nè cortese,
anzi farei com' orso quando scherza.
(canz.: *Così nel mio parlar*)

Ond' io l' *ho chiesta* in un bel prato d' erba
Innamorata com' anco fu donna. [1]
(sest.: *Al poco giorno*).

Il Petrarca toglie de' motivi di Dante; ma gli fa suoi, gli atteggia a modo suo: e quando giunge a una di codeste frasi aspre, torna a dietro. Chi sa mai quante circonlocuzioni avrebbe adoperate il Petrarca, per dir quel che Dante in quella frase rapida e brusca: *Ond' io l' ho chiesta.... Innamòrata!*

Appunto per questa divergenza di temperamento, mentre Dante è breve e possente, il Petrarca è largo e diffuso. Chi vuole, non dirò dissimulare, ma adornare la verità, abbisogna di più parole che uno, il quale la presenti nuda e cruda, come la vede. S' è visto infatti più volte, nel corso di questo studio come, da uno o due versi di Dante, il Petrarca riuscisse a ricavare persino una strofe intera. A Dante bastava lo spirito della cosa; il Petrarca si compiaceva d' accarezzarne amorosamente, di svilupparne e lumeggiarne pensatamente la forma. E così guadagnava in eleganza ciò che perdeva d' immediata efficacia.

Come ognuno intende, è propriamente questa la originalità e la suprema gloria d' un poeta: trasfonder sè stesso nell' opera sua; lasciar, dopo morto, ne' suoi scritti, la propria immagine non più mortale. Per conseguire codesto, basta esser sincero; vale a dire essere originale. Che i materiali fantastici, affettivi, rettorici, sian più o meno derivati da scritti altrui, non importa; importa che il concetto della vita, la visione interna delle cose, l' anima, insomma, dell' opera d'arte sia quella del suo autore; che, per ciò stesso,

---

[1] I commentatori di Dante non hanno, parmi, inteso questo luogo. V. IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 478, dichiara il luogo « difficiletto », e propone di leggere *Innamorato come unqua fu donna*. Il luogo a me par chiaro. E significa: — Le chiesi amore quanto donna può darne. — La frase *L' ho chiesta .... innamorata* è un po' ardita (anche in latino il doppio accusativo, in quel caso è piuttosto raro); ma il significato è lampante. *Anche* per *mai*, come in provenzale *ainc* = *unquam*, è dell'antica lingua poetica. Nelle *Ant. Rim. Volg.*, XXXIV, 16:

Nè de la vostra amistate
non eb' io *anche* guiderdone;

ne' *Conti di ant. cavalieri*, ed. PAPA, nel *Giorn. stor.* III, p. 217: « e che ciò fo el dolore k' elli ebbe *anke* el maggiore ».

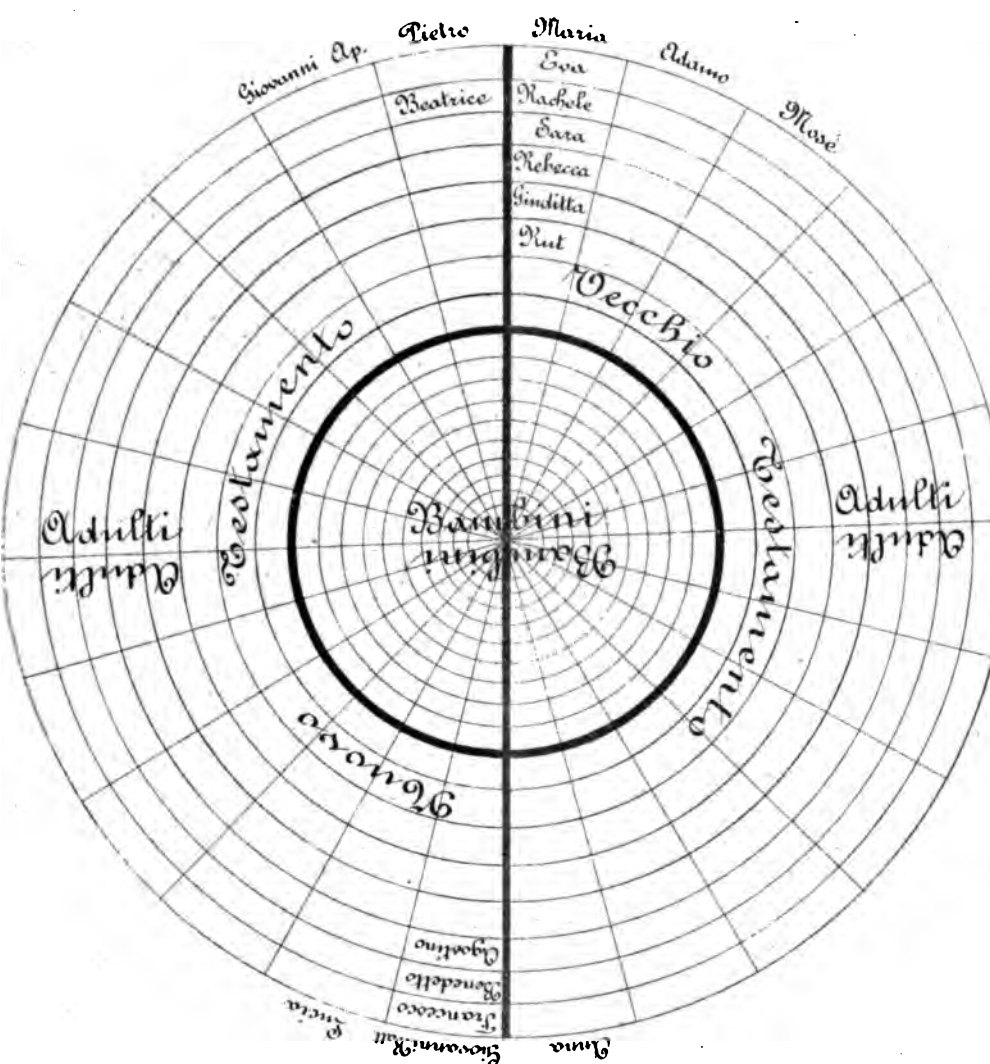
non può esser quella d'un altro. Molti petrarchisti del cinquecento non sono originali; perchè? perchè hanno imitato frasi, concetti, immagini del Petrarca. Nulla affatto; ma perchè si son ridotti a vedere il mondo esterno con gli occhi del Petrarca; perchè in quel loro materiale non si rivela un'anima nuova, ma persiste quella del loro prediletto poeta.

Invece negli scritti di Dante e in quelli del Petrarca, su tutte le derivazioni e le imitazioni, si sentono errare due spiriti, si sentono vibrare due temperamenti diversi, direi quasi opposti. L'uno è fiero; l'altro è mansueto; l'uno è intollerante, l'altro è conciliativo; l'uno è eccessivo, l'altro è temperato; l'uno vuol tenersi retto, l'altro vuol tenersi decoroso. La vita di questi due uomini è la prova documentale del loro carattere; e l'opera di ciascuno è lo specchio fedele della sua vita.

G. A. Cesareo.

LA DONNA GENTILE

NELLA TOPOGRAFIA DELL'EMPIREO DANTESCO

Quello che toccò alla Beatrice Portinari, (cfr. *Giornale dantesco* III, 97) è toccato anche a Maria, alla quale, col suo articolo su *Le tre donne benedette*, (IV, 167) il maggiore Vaccheri volle togliere la qualifica (che fin dal "30, auspice il valente quanto poco noto Antonmaria Robiola nel suo *Comento*, le venne attribuita), della *Donna gentile*, che col mezzo di Lucìa move Beatrice ad aiutar Dante in procinto di perdersi, per assegnarla invece alla sua madre, sant'Anna, che alla Lucìa stessa siede vicina; non però a contatto, come vorrebbe il Vaccheri, bensì intrammezzata dal Battista che nell'anfiteatro dell'Empireo tiene il posto proprio dirimpetto a Maria; come il lettore potrà convincersene riandando il *Paradiso* di Dante con sott'occhio questa figura geometrica tirata giù alla carlona.

Ma la ragione di questa sostituzione di parti? Eccola.

La donna gentile « per chiedere *Lucia in suo dimando* e raccomandarle lo smarrito pellegrino, non si muove dal proprio luogo, onde appare la loro contiguità, che poi è resa indubbia dall' espressa mossa di Lucìa per andar dov' è Beatrice ad eccitarla in soccorso . . . . ».

Ma forse che, pur riconoscendosi da Maria il primo impulso, essa, *la regina del cielo*, avrebbe, per chiedere Lucìa, avuto bisogno di alzarsi dal proprio scanno? O non potea far conoscere il suo desiderio anche stando seduta, là nel cielo, dove *Presso e lontano . . nè pon nè leva* (XXX, 121)? Che se Lucìa, invece, si alza per recarsi da Beatrice, ciò ha la sua ragione di convenienza e pratica ed estetica, nella disparità di gerarchìa; al modo stesso che Beatrice, non santa, e però gerarchicamente inferiore alla stessa Lucìa, dovrà, per compiere la missione, discendere fin giù nelle penombre del Limbo.

Un' altra cosa che poco mi persuase nello scritto del Vaccheri, si è il dubbio che la Lucìa del poema non abbia ad essere la martire siracusana. O se non è dessa, che altra Lucìa sarà? giacchè non vorremo certo collocare in paradiso una semplice allegoria; e non dobbiamo dimenticare come in Dante allegoria presupponga realtà; non è fantasmagoria ma simbolo; e il significato allegorico, non esclude, anzi presuppone sempre, come necessario substrato, uno letterale.

Che poi nel Convito Dante attribuisca a due città imaginate ai poli della terra i nomi fittizii di *Lucìa* e di *Maria*, ciò, anzichè giovare al suo assunto, mi pare ne sia la condanna; significando, secondo me, la gran propensione di Dante per quelle due donne celesti, e valendo anzi di conferma della associazione che fra di esse egli già istituiva nella sua mente.

Una cosa contraria alla comune opinione e, quindi, bisognevole di più concreta dimostrazione mi sembra anche quella che il Vaccheri, in contradditorio al Bianchi, non ammetta, figurarsi in Dante *l'ombra d'ignoranza e di morte in cui siedono gli uomini.* La espressione del Bianchi non sarà forse la migliore: ma il concetto ben si accorda con le ripetute imagini che trovansi nella Comedia del *mondo tutto diserto*, raffrontate con la figura di Dante smarrito nella selva, e che si sentirà dire da Virgilio al *Purg.*, I, 58: *Questi non vide mai l' ultima sera Ma per la sua follìa le fu sì presso Che molto poco tempo a volger era;* e da Beatrice al XXX, 130 *E volse i passi suoi per via non vera.*

Eppure il Vaccheri sù questo suo concetto insiste anche nel VI quaderno alla pag. 273; arrivando per sostenerlo fino a dare ai versi del canto di Forese (*Purg.*, XXIII, 117) *Ancor fia grave il memorar presente. Di quella vita mi volse costui*, ove tutti intesero che Dante si rimproveri la sua parte di giovanile libertinaggio, un' interpretazione affatto diversa, con *grave* per

Presso e lontano lì nè pon nè leva; e alla precisione geometrica Dante ha ben avvezzi i suoi lettori; e la ragione del volgersi Maria a Lucìa anzichè direttamente a Beatrice, può anch'essa trovarsi nella posizione gerarchica di questa, due gradi sotto di quelle due sante: nasce però un'altra difficoltà, ed è che per ottenere simile distribuzione di posti, dovrebbesi supporre Maria non già nelle più ampie ed elevate ed estreme foglie della rosa, bensì nelle più piccole e basse ed interne. Rimarrebbe, ripeto, con ciò, salva la proporzione, di fare gli ordini celestiali tanto più ristretti quanto più si accostano alla perfezione, a pochi sempre accessibile; e si avrebbe anche un altro vantaggio; che dovendo la rosa celeste dividersi in due regioni, sopra e sotto la metà del suo asse longitudinale, una occupata dai bambini, l'altra dagli adulti (Vedi canto XXXII, 40), si verrebbe con questo sistema a dare ai bambini, che per la maggiore loro mortalità sono effettivamente il maggior numero, la regione più alta, e conseguentemente più ampia.

Ma è un sistema al quale non è possibile pensare, vuoi perchè ripugna il collocare i più eletti più in basso, vuoi perchè vi osta la stessa parola del poeta, collocando Eva ai piedi di Maria, mentre con quel sistema si avrebbe invece Maria ai piedi di Eva.

Si potrebbe allora pensare ad una rosa capovolta, nella quale i gradini, invece di scendere verso il centro, si espandono verso la periferìa; ma anche a ciò, tacendo altri riflessi, osta il collocarsi che fa Dante *Nel* GIALLO *della rosa sempiterna*, da tutti inteso pel centro di essa, dal quale ne scorge l'estremo ciglio lontano, nel mentre invece, in una rosa capovolta, il centro sarebbe alle foglie più interne vicinissimo. Alcuni, in luogo di *giallo* leggono bensì *giglio*, che non avendo senso potrebbe lasciar supporre una vera lezione *ciglio;* ma anche con ciò non sarebbero forse vinte tutte le inconseguenze.

Per me anzi la difficoltà di ben intendere tutta la vera configurazione dell'Empireo, comincia fin dal XXX, 100: *Lume è lassuso che visibil face;* difficoltà che non valsero a dissiparmi nè il Ponta, nè il Lanci, nè il Caetani. Se fosse possibile avere una dimostrazione dell'Empireo dantesco, che ne porgesse una completa, evidente e ragionevole imagine, credo che non io solo ma molti studiosi del divino poeta ne sarebbero riconoscenti.

F. Ronchetti.

GLI IGNAVI E GLI ACCIDIOSI

DELL' *INFERNO* DANTESCO

. . . . l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.
Inf., III, 35-6.
. . . . Tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo.
Inf., VII, 121-3.

È ben noto che molti sono i commenti apposti alla divina Commedia per dilucidarla non soltanto nel vero senso che il suo autore le dette, ma ancora nella quantità di quei sensi, che da un luogo o da un altro derivarono, sì perchè differirono i pareri dei dotti e sì perchè anche si prestò l' occasione di diverse interpretazioni. — Leggendo adunque quei commenti, nessuno ci sembra che abbia sufficientemente svolto il senso che ha in sè l' *ignavia* di cui trattasi nel canto III, e quello dell' *accidia*, nel canto VII dell' *Inferno*, le quali *ignavia* ed *accidia* certo se non sono egual cosa per le circostanze appunto che le accompagnano, sono però in ultimo ambedue *noncuranza* o *pigrizia* che dir si vogliano. Laonde reputiamo lodevole il dare in proposito opportuni schiarimenti e in tal guisa mostrare quali si furono, a parer nostro, le veraci intenzioni del sommo poeta.

Spettatore esso delle divisioni guelfa e ghibellina della sua cara Firenze e del resto d' Italia, consapevole, per triste esperienza, delle grandi nequizie a cui si abbandonavano *li cittadin delle città partite*, coll'animo in un disposto a compassione, ma insieme ripieno di nobile sdegno, ideò di comporre un poema, dove, « sollevando i buoni e calcando i pravi », intese disvelare i suoi alti concetti di rigenerazione e di pace per vedere restituita l' Italia all' antica grandezza. Tale idea gli venne vie maggiormente caldeggiata dal fatto della venuta in Firenze dei neri e dei bianchi (an. 1301), i quali portando dissapori nella parte guelfa la suddivisero, e furono causa di altre nuove brighe. Dante, nato da famiglia guelfa, allevato e cresciuto a virilità nei sentimenti del guelfismo, sebbene moderatissimo sembri si fosse, pur non ostante non dovette certo ristare dall' indignarsi vedendo scindersi la sua parte medesima. Aggiungi che nuove gravi turbolenze, nuove empie scele-

raggini conseguentemente venivano tramate e commesse per mano di quei due ultimi partiti, ond' egli previde che, poco a poco, sarebbe venuta distruggendosi ogni forza vitale e, invadendo l'errore ed il vizio, percludendosi la via ad ogni virtù morale e civile. In tanta scissura di animi, in tanta corruzione di sentimenti, Dante, che si riconosceva essere in Firenze uno dei *giusti* . . . . . . *duo, ma* che *non vi sono intesi*, giudicò che per fare ritornare i suoi « vicini » ai principii nobili e generosi degli avi, era d' uopo togliere in prima la radice d' ogni malo costume, vogliamo dire le fazioni [1].

A tali sensi ispirato, intraprese l' opera, che già aveva concepita e disegnata, mirando sopra tutto i suoi pungenti strali contro gli odi intestini e contro le guerre fraterne, che sono la rovina del benessere comune dei popoli. Ma, siccome egli stesso conosceva che con la sua voce, per quanto potente ed energica, pure non sarebbe stato bastevole a riuscire a far argine all' universale corruttela, invocava quindi l' aiuto di un unico signore, il quale tosto sorgesse a « sanar le piaghe » e fosse salute della patria. Fidente perciò in un grande riformatore, incoraggiato dalla speranza non lontana di tempi migliori, rivolse i suoi giusti rimproveri, principalmente, contro chi fu causa più o meno diretta delle divisioni e delle sciagure cittadine e contro chi non s' ebbe cura, imponendoglielo il dovere, del restauramento sociale. E noi sappiamo infatti come a suo luogo siasi altamente querelato cogli imperatori tedeschi, alle cui mani vedeva, meglio che ad altre, per divina disposizione affidate le ragioni del romano imperio, perchè non cercarono di porre in assetto la misera Italia;

O Alberto tedesco, ch' abbandoni
costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar gli suoi arcioni:
. . . .
che avete tu e il tuo padre (*Rodolfo*) sofferto
. . . .
ch' il giardin dell' imperio sia diserto,

la misera Italia, le cui terre:

. . . . tutte piene,
son di tiranni: ed un Marcel diventa
ogni villan, che parteggiando viene [2].

---

[1] *Inf.*, VI, 73. — Già pubblicammo nell'*Alighieri*, benemerita rivista dantesca diretta dal testè defunto cav. F. Pasqualigo (cfr. vol. III, fasc. 10-12, an. 1892) alcune nostre opinioni intorno a quel verso, ed abbiamo fede che forse avranno potuto incontrare il favore di coloro che si sono consacrati agli studi danteschi.

[2] *Purg.*, VI, 97 e segg.

Quindi è che più tardi potè Dante rivolgere tutte le sue speranze all'

. . . . . . alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà, in prima ch'ella sia disposta [1].

Medesimamente che alla riforma politico-morale pensò pure a quella religiosa nel senso che la Chiesa romana, già anche troppo degenerata e corrotta, sapesse tosto fare ritorno sulla retta via dal suo divin Fondatore tracciatale, e ciò per la pace completa non solo dell' Italia ma del mondo intero.

Però, siccome il poeta conosceva che da cotali nobili sentimenti non erano animati coloro che avrebbero potuto, e pur non vollero, curarsi del bene pubblico, crediamo che egli, prima d' incominciare la dolorosa narrazione e descrizione delle varie genti, le quali per i loro delitti alle cocenti pene d' inferno si martirano, abbia cercato con giusto motivo mostrarci fra quelli, *Che visser senza infamia e senza lodo*, sopra tutto quelli appunto che non attesero a compiere ciò, per la cui causa egli stesso precisamente stava per iscritto dettando. Che quella turba sia la turba, la quale va sotto il nome generico d'ignavi, ognuno lo sa, ma che Dante fra questi ignavi intendesse includere primieramente coloro che potendo non fecero e non lavorarono per i fini che sopra abbiamo accennato, ci pare cosa degna di essere notata, tanto più che sfuggì all' attenzione particolare di tutti i commentatori del divino poema. Come male non ci apponiamo, lo vedremo in seguito per le ragioni che riferiremo; intanto, non sembri inutile se anco noi passiamo in esame quella parte del canto III dell' *Inferno*, dove appunto ragionasi di que' tristi, avendo da fare in proposito più d' una osservazione nostra.

Innanzi tutto diciamo che, sebbene Dante si gloriasse, da quando componeva la sua Commedia, di avere omai fatta parte per sè stesso, parte che aveva per mèta il già detto, fuor del quale riconosceva che ogni altro intendimento, ogni altra divisa tornava di danno al benessere comune, nondimeno ben capiva che anche tra quelli che parteggiavano diversamente da lui e quelli che indolenti se ne stavano lungi dalla vita cotanto attiva di que' tempi, sia pur che in generale si fosse riprovevole, correva gran passo, e di costoro stimava gli ultimi certamente più degni di disprezzo e di vituperio, perchè al momento opportuno, a viso aperto, sia non sostenendo le ragioni della propria parte, sia anco non affrontando il pericolo, che capitar potesse, mostravano quanta si fosse la bassa viltà, da che era insozzato l' animo loro [2].

---

[1] *Parad.*, XXX, 137-8.

[2] Ibd., XVII, 68-9. — È a tutti noto come Dante, nel tempo in cui dava mano al poema, avesse già abbandonato qualunque partito e si fosse messo in disparte, non per pusillanimità, ma perchè vedeva quanta era la corruzione e la perfidia delle due fazioni principali di.

Ma non solo a cotal sorte di gente andavano le parole del poeta. Questi, ben s' intende, comprendeva pure fra i dannati dell' Antinferno (chè ivi trovansi appunto gl' ignavi, come ora osserveremo), coloro che, come dice Sallustio, *dediti corporis gaudiis, per luxum atque ignaviam aetatem agunt* [1]; ma non sì che eglino gli fossero dinnanzi alla mente, quanto quelli, dei quali in prima toccammo. Affermiamo in tal modo, non perchè crediamo che il poeta stimasse meno ributtanti gli uni degli altri, ma perchè, per i nobili fini, che lo facevan parlare, lo tenevano maggiormente preoccupato, senza paragone i primi, che non coloro testè accennati. Del resto, più tardi faremo in proposito opportuni ragionamenti. Comunque possa sembrare cotale nostra avvertenza, è certo però sempre che l' Alighieri, il quale aveva già tanta parte della sua vita spesa attivamente e sia in servigio degli studi, componendo lavori, che tutti conosciamo, e sia in servigio della patria, per il cui bene aveva brandite le armi e seduto ne' pubblici uffici, sentiva il più grande orrore per l' ozio, dandolo a conoscere non tanto colle parole, che stiamo per esaminare, quanto con quell' operosità sua medesima, ben consapevole che come l' uomo laborioso è attratto a compiere le più nobili azioni, così, per contrario, l' inerte è spinto a perpetrare le più turpi cose [2]. Quindi non fu

---

Firenze, dopo essersi allontanate dai nobili principî, che le doveano informare: e molto più poi perchè egli medesimo aveva per dura prova esperimentata la doppiezza dell' una, che appunto ingiustamente lui aveva cacciato in esilio, e dell' altra, la quale pure con lui bandita, gli si fece poi contro in modo affatto ingrato.

[1] C. Sallustio, *De bello Jugurthino*, cap. 2.

[2] Ad attestare quanta si fosse l' operosità di Dante e come egli stimasse cosa odiosa la noncuranza e la indifferenza usata specialmente nei momenti più difficili, quali erano appunto quelli, a cui andiamo adesso accennando, sta l' esempio che segue. Racconta il Boccaccio (cfr. la sua *Vita di Dante* al cap.: *Qualità e difetti di Dante*) che l' Alighieri, inteso che Carlo Valese veniva a Firenze coll' ingannevole pretesto di volerla pacificare, fosse deciso, conforme il deliberato dei priori che allora reggevano la pubblica cosa, di andare ambasciatore a Bonifacio VIII, al quale metteva capo la causa di quella malaugurata venuta, e che, prima di partire per Roma, esprimesse quel famoso motto: « Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?.... »: « motto », che del resto sarà vero essere, come dice il Del Lungo, « da novelle », ma non tale da essere « quasi sguaiataggine comica, (come soggiunge egli), indegna che Dante la pronunciasse ». (cfr. *D. Compagni e la sua Cronica*, vol. I, p. I, pag. 214). Senza volerci punto intrattenere su quella legazione e su quel motto erroneamente attribuiti al poeta, contuttociò sappiamo che i biografi di lui (a cominciare dal Boccaccio medesimo) dicono egli così significasse perchè, conoscendo il proprio valore ed il proprio ingegno, voleva far atto di orgoglio e di alterigia, come quegli, al quale solamente poteva affidarsi quella difficile impresa. Ma dato anche per vero quel motto e quindi quel contegno, questo però sarebbe spregevole solo in parte, onde noi pure non tributeremmo a Dante una lode condegna. Ma d' altra parte chi il vorrà condannare, per quella parte appunto, per cui noi crediamo che non mal fondatamente egli si opponesse colla sua risoluta espressione? Niuno negherà che egli doveva ben

adunque senza causa se il poeta, intraprendendo il suo lugubre viaggio attraverso il regno dei morti, mise sul vestibolo della città infernale appunto la malnata genìa degl' ignavi, *A Dio spiacenti ed a' nemici sui*, perchè non a bene nè a mal fare posero l' ingegno, essendo in vita, ed anzi passarono questa nel più cupo silenzio, più vili se stati fossero altrettanti bruti. E ora si vedrà, esaminando quella parte del canto terzo dell' *Inferno*, dove precisamente ragionasi di que' tristi, come Dante s' intrattenga a parlarne assai e mostri che nòn avrebbe creduto mai *Che morte tanti n' avesse disfatti*. Le parole sprezzanti, che loro contro egli getta, la viva pittura della loro bassezza, il doloroso e, insieme, ributtante quadro delle punizioni, cui sono essi condannati, sono tali e tanti argomenti, che ampiamente ci attestano la grande

---

conoscere e sapere, egli che dall' alto seggio del priorato aveva già meglio compreso lo stato delle cose, che, se non fosse andato, non altri sarebbe riuscito a difendere la causa comune, e francamente mostrare al pontefice in quali angustie fosse questi per mettere la sua città. Se poi si fosse partito, allora peggio che mai. Chi avrebbe saputo regolare prudentemente le cose? Chi avrebbe sostenuto la sua parte in Firenze meglio di lui? È chiaro quindi che se da un lato Dante con quel detto faceva pompa della propria attitudine e del proprio sapere, dall' altro però ben capiva che, non solo fra quelli della sua parte, ma alcuno ancora fra gli stessi suoi colleghi era *al ver timido amico* e pauroso a tener alta la fronte contro l' imminente naufragio della patria. — Si sa infatti, per citare un esempio, che Dino Compagni era, nell' ottobre del 1301, nel reggimento della repubblica uno dei priori quale era stato, dalla metà del giugno alla metà dell' agosto del precedente anno, il detto Dante. Questi, quali vantaggi si poteva ripromettere da lui nel prossimo pericolo, quando colla sua *Cronica* stessa il Compagni non sa dirci nè mostrarci neppure a qual partito chiaramente egli appartenesse? Nè da alcun' altra fonte storica molto meno lo possiamo rilevare poichè anche il Muratori medesimo dubita se Dino al guelfismo (neri) facesse parte o piuttosto al ghibellinismo (bianchi) (cfr. *Rer. It. Script.*, tom. IX, pag. 466). Anzi leggendo l' accennata cronica, dove si narrano anco tutti i fatti di cui fu testimone oculare ed auricolare l' autore stesso, da essa non resulta che il Compagni partecipasse nè s' immischiasse, se non ben poco, nei tumulti e nelle vicende, che occorsero al suo tempo, ma dall' insieme invece che egli si stesse assai in disparte e, quasi sempre, solo spettatore dell' altrui operare. Quello che piuttosto si rileva dalla *Cronica* anzidetta è che Dino, piangendo sui mali della patria, inveiva contro gli odii e le scissure dei concittadini, ai quali inculcava di ricomporsi in pace, anche quando « meglio era arrotare i ferri » (cfr. *Cron.*, lib. II, 5, 8, 22 e altrove). Vedasi che di tal carattere non era Dante, il quale conosceva meglio che quei tempi, e massime quello in che era vicino a venire il Valese in Firenze, non erano favorevoli alla pace, ma sibbene a schermirsi a viso aperto contro le subdole arti de' neri, che si studiavano di sopraffare i bianchi, per distruggerli quindi ne' loro averi e nella loro signoria. In una parola Dante reputava essere una necessità del tempo la difesa, il Compagni invece stimava più opportuno l' insinuar la pace, non dubitando perfino di avere « volontà d' accomunare gli ufici » tra i bianchi, che allora reggevano, e i neri (cfr. loc. e lib. cit., 5). Del resto, in proposito di tal argomento, tenemmo parola anche nel già cit. articolo nostro sul verso dantesco *Giusti son duo*, ecc.: vedi perciò l' *Alighieri*, an. e fasc. cit., pag. 450 e segg.

sollecitudine, dalla quale fu il nostro poeta animato nel rappresentarci, innanzi tutti, la turpe setta de' codardi, per servire ad esempio dei suoi contemporanei e, in ispecial modo, dei suoi concittadini. Nè credasi che esso poeta si limiti soltanto a una generale descrizione di que' dannati; fa capire che fra questi v' ha anche alcuno « riconosciuto », e forse forse v' ha alcuno (è credibile) ravvisato, che fu suo amico, il quale in patria non s'adoperò per niente, quando doveva e poteva, a giovare al pubblico bene, preferendo invece, o per pusillanimità o per noncuranza, di starsene solo in disparte. Ma di ciò ci basta ora di aver fatto un cenno, poichè a suo luogo vi ritorneremo sopra, studiandoci allora d' investigar meglio la mente dell' Alighieri. — Senz'altro passiamo piuttosto ad esaminare il brano del surricordato canto della divina Commedia.

Confortato Dante dalle parole di Virgilio a proseguire l' aspro e difficile cammino, dopo aver letto una terribile iscrizione, scolpita al sommo della porta che mette all'inferno, ne varca la soglia e si sofferma sul vestibolo.

> Quivi sospiri, pianti ed alti guai
> risonavan per l' aer senza stelle,
> per ch' io al cominciar ne lacrimai.
> Dìverse lingue, orribili favelle,
> parole di dolore, accenti d' ira,
> voci alte e fioche e suon di man con elle
> facean un tumulto, il qual s' aggira
> sempre in quell' aria senza tempo tinta [1].

[1] Senza volerci punto intrattenere sul commento di questi versi (del resto per sè stessi chiari) e sulla bellezza artistica ivi contenuta, alle quali cose già soddisfecero i più noti cultori della divina Commedia, diciamo solo ciò che, secondo noi, sfuggì all' attento esame di quelli medesimi. Fu mostrato che quell'*aer senza stelle* e l' altro *aere senza tempo tinta* sono reminiscenze virgiliane, tolte cioè dai primi versi della descrizione dell' inferno nell' *Eneide* (lib. VI, v. 265 segg.). Ma però non fu accennato che come Virgilio, in quel medesimo luogo, dipingendoci il vestibolo infernale, ove trovansi, secondo lui, personificati tutti i mali che affligono l' umanità (cfr. op. e lib. cit., v. 273 segg.), così pure Dante, sebbene sul limitare del suo *Inferno* non incontri quelle turpi figure, (non imitando in ciò quindi il maestro), udì là *sospiri, pianti ed alti guai*, e vide poi gente in vario doloroso atteggiamento, reso tale per le pene, cui è condannata, le quali appunto, a seconda dell' età e dell' indole, la fanno miseramente agire, gente che, come sappiamo, non è altro che la turba de' vili. Dante dunque, dipingendo quel vario insieme doloroso, ci pare che ben si ricordasse di Virgilio, il quale precisamente nelle sue differenze quell' insieme aveva personificato. Infatti, chi potrà negare che quel *sospiri, pianti ed alti guai* non rammenti il verso virgiliano: *Luctus, et ultrices posuere cubilia Curæ*, e gli *accenti d' ira* e i *suon di man con elle* (voci) il *Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens* dello stesso Virgilio?

All' udire il nostro poeta quel doloroso frastuono, non ristette dal subito domandare alla sua guida :

> . . . . che è quel ch' i' odo?
> e che gente è, che par nel duol sì vinta? [1]

Virgilio lo appaga tosto e fa a lui conoscere che

> . . . . Questo misero modo
> tengon l'anime tristi di coloro,
> che visser senza infamia e senza lodo.

Sono questi l' ignavi. — Quanto a Dante prema di avere spiegazioni sul conto loro, sul tenore di vita da essi condotta nel mondo in relazione a loro stessi ed agli altri, non è mestieri che noi lo dimostriamo, imperocchè egli si fa dire chiaramente da Virgilio che

> Questi non hanno speranza di morte:
> e la lor cieca vita è tanto bassa,
> che invidïosi son d' ogni altra sorte.
> Fama di loro il mondo esser non lassa:
> misericordia e giustizia li sdegna.

Il maestro vorrebbe continuare a descriverli per mostrare come grande sia stata la loro abbiezione col non far niente, nè in bene nè in male; ma a che tirare più innanzi, una volta che non ne sono meritevoli?

> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Ecco ciò, di cui sono essi degni. Da tale espressione ben si rileva dunque che la maggior condanna, con cui si possono punire que' tristi, ha da essere il disprezzo e la noncuranza, allo stesso modo col quale essi fecero verso gli altri nella loro vita. Fu detto che

> Misericordia . . . . . . , . . gli sdegna

ed è verissimo, poichè se quelle anime avessero bene operato, sebbene aves-

---

[1] Avevamo già scritto il presente lavoretto quando ci venne alle mani il pregevole studio del prof. G. Crescimanno su questo medesimo nostro argomento. A proposito di quel *duol si vinta* ci piacciono moltissimo le sue osservazioni, alle quali rimandiamo il lettore (Cfr. *Figure dantesche* del detto autore; Venezia, L. S. Olshki, 1893, pagg. 10 e segg.).

sero commesso qualche lieve fallo, cosa del resto facile ad accadere per cagione della fragilità umana, e sebbene avessero errato anche gravemente, ma che di poi si fossero pentite, Iddio è tale che colla sua grande bontà le avrebbe perdonate e accolte per farle tosto degne del suo paradiso. — Dante, accennando alla misericordia divina, altrove ci avverte:

> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> che prende ciò, che si rivolge a lei [1].

Questo non si può riferire al caso di quelle anime tristi, che giammai rivolsero al cielo un pensiero, non che un sospiro per far rilevare i loro propri sentimenti, onde . . . . *Quei che volentier perdona*, anzichè essere benigno verso esse, « le sdegna » invece, e loro rifiuta ogni commiserazione.

Dicemmo altresì che anche *giustizia li sdegna* e come può avvenire altrimenti, una volta che que' miseri non dettero di sè nè buona nè mala prova col loro nullo operare? Iddio, che è la giustizia personificata, come può loro concedere i gaudi ineffabili del suo regno, se non bene fecero? e se non male fecero, come può egli condannarli alle cocenti pene dell' inferno? Razionalmente non può giudicarli e quindi, o in un modo o in un altro, loro assegnare piuttosto il premio che la pena o viceversa. Onde avviene che li rifiuta e per loro tien sospeso il suo proporzionale giudizio, volendo invece che essi si debbano aggirare per il vestibolo dell' inferno, quale in luogo che non è paradiso, ma neanche tutto inferno: neutro piuttosto, come appunto essi furono [2]. Questa maniera di procedere della divina giustizia ci denota chiaramente com' essa sia costretta a far eccezione di tal malnata gente, condannandola a star in quel luogo, lungi dalla regola generale, per la quale sa e conosce di dover giudicare conforme l' entità delle opere. Se però a que' tristi, Iddio come *misericordioso* non dà il paradiso, perchè non ne hanno alcun merito, se come *giusto* non li punisce coll' inferno e colle sue più gravi pene, perchè non hanno mal fatto, crede con tutto ciò di dover loro assegnare un castigo speciale, per cui quelle anime, oltre ad essere relegate nell' Antinferno, sono punite con un tormento, eguale per tutte, che mostra di destarle dal loro torpore:

> Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
> erano ignudi, e stimolati molto
> da mosconi e da vespe, ch' eran ivi.

---

[1] *Purg.*, III, 122-23.

[2] Vedasi come in proposito saviamente dice il Boccaccio: « . . . . la giustizia (divina) gli lascia quivi (nella prima entrata dell' inferno), come gittati da sè, miseramente dolersi, come miseramente vissero » (cfr. *Commento su la divina Commedia*, lez. IX).

Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lacrime, a' lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto [1].

Tale tormento è certamente crudele, ma che è in paragone degli altri tormenti, che sono inflitti ai dannati dell' inferno? . . . . Dante, dando quella punizione a que' miseri, vuole interpretare il giudizio divino, il quale ha disposto sì in modo, che, ora morti, essi debbano scontare quell' inerzia e viltà di cui si macchiarono durante la loro vita. Il castigo infatti è tale, che loro non lascia aver posa, anzi li costringe a correre quà e là disperandosi ed urlando, perchè sono molestati senza tregua dalle punture atroci d' innumerevoli insetti. Giusta è adunque questa disposizione divina, poichè per essa, come bene osserva il Cesari, « questi sciagurati che non vollero far mai, eran ben fatti fare laggiù » [2].

---

[1] Non sappiamo qual valore possa avere l'opinione di A. Bartoli (cfr. *St. della Lett. ital.*, tom. VI, p. I, pag. 171-2: ediz. Sansoni, Firenze, 1887) e di A. Graf (cfr. *Miti, leggende e superstizioni nel medioevo*, vol. II, pag. 137, not. 217: ediz. Loescher, Torino 1893), per la quale non sono alieni dall' ammettere che que' « mosconi e vespe » di cui sopra, possano essere diavoli trasformati. Cotale supposizione, che ha tutta l' aria di una sottigliezza, a noi pare che non avrebbe avuto luogo se si fosse pensato che, trovandosi nell' Antiinferno e a contatto con gente spregevole sì, ma non peccatrice, non poteva Dante logicamente porre ad essa per ministri di pena i demoni, sieno pure trasformati nella causa della pena istessa, una volta che la divina giustizia ha loro assegnato per domicilio eterno l' inferno e per gente da tormentare i peccatori che ivi risiedono.

[2] A. Cesari, *Bellezze della d. C.*, tom. I, pag. 36: ediz. Silvestri, Milano, 1845. — Il Bartoli, a proposito del verso *Misericordia e giustizia li sdegna* trova da osservare che: « Non fare il bene è già un male, e il poeta lo sente perchè chiama (i vili) *cattivi*. Ed infatti che cos' è in sostanza quest' Antinferno? È un' inferno bell' e buono, dove si ha una pena di senso, non inferiore a quella d' altri cerchi più bassi. Le morsicature continue di mosconi e di vespe, che fanno uscir sangue da quei corpi nudi, e il correre perpetuo e vertiginoso dietro l' insegna, sono punizione cruda. Perchè dunque dire che la giustizia li sdegna? Se li punisce così acerbamente, non sembra invero, che li sdegni troppo. E perchè, se soffrono eternamente, come si soffre nell' inferno, porli fuori di esso? » (cfr. *op.* e *loc. cit.*, pag. 48). A quanto pare, il Bartoli non ha compreso il significato di quel « cattivi », poichè non avrebbe detto esser tali que' tristi, per la ragione appunto che non avendo operato il bene, simil fatto è per sè stesso un male, ed hanno essi quindi commesso una colpa se non direttamente, indirettamente certo. La parola « cattivo », sappia adunque il Bartoli, per quel senso che in questo caso le ha dato il poeta, non significa *iniquo*, *perfido*, ecc., ma ha il significato invece di *vile*, *codardo*, ecc., e per tale l' hanno interpretata, crediamo noi, tutti i commentatori. È vero poi che *giustizia li sdegna*, in quanto che se li punisce per la loro viltà ed abbiezione, li punisce però con una pena generica, la quale per gli altri dannati è invece proporzionale, come sopra dicemmo, all' entità delle loro opere. Quì non può essere tale per il fatto appunto che quei miseri non fecero niente. E poi non è vero forse che . . . . *Giu-*

Dante poi ci dimostra che quegl' ignavi non sono soli, ma sono bensì in compagnia di una moltitudine di quegli angeli, che, secondo racconta la *Bibbia*, prima della creazione del mondo furono formati da Dio per popolarne il suo cielo. Una parte di essi sappiamo che si mantenne fedele e fu grata al Creatore; l' altra invece si ribellò e, sotto la scorta di Lucifero, che era appunto il più bello di quella fattura divina, tentò di muovere guerra e di abbattere il Signore. Sappiamo ancora che questa parte fu da Dio fulminata e cacciata nell'inferno, dove tali angeli regnano come altrettanti demoni. La prima poi formò in nove cori la nobile milizia del paradiso. La moltitudine di angeli, insieme colla quale

> . . . . l'anime triste di coloro,
> che visser senza infamia e senza lodo,
> mischiate sono , ...

e di cui accennammo, è quella schiera vile, che da Dio non tenne nè da Lucifero, ma invece stette a sè, rimanendosi neutrale [1]. Dante la dichiara

> . . . . quel cattivo coro,
> degli angeli che non furon ribelli,
> nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro [2].
> Caccianli i ciel per non esser men belli:
> nè lo profondo inferno gli riceve,
> ch' alcnna gloria i rei avrebber d' elli.

Significantissima questa seconda terzina, colla quale (estendendone il sen-

---

stizia li sdegna, quando si sa che, essendo suo ufficio o di mandare in paradiso in compagnia dei beati, se buone furono le anime, o, se cattive, nell' inferno insieme coi demoni, quei vili invece priva dell' uno e dell' altro luogo? Non l' ha detto pochi versi innanzi il poeta il modo di procedere del giudicio divino verso costoro? Diversamente intendendosi quel *giustizia li sdegna*, bisognerebbe allora riconoscere Dante in aperto controsenso con sè stesso: lo che, almeno in questo caso, non ci sembra invero.

[1] Questa terza parte di angeli è noto che non trovasi ricordata dalla *Bibbia,* ma però non è a dirsi che sia stata per la prima volta immaginata da Dante (come fu ritenuto fino ad oggi da più d' uno). Tal classe ebbe già luogo in alcune leggende medievali, anteriori alla divina Commedia, tra le quali v' ha quella del *Viaggio di san Brandano*, una appunto delle più conosciute al tempo di Dante e, quindi, credibile che possa essere stata dal poeta pure conosciuta. Ciò lo avverte il cit. Graf nell' anzidetta op. e vol., pag. 82-3, dove troverai accennate anche le altre leggende, in cui ricorre quella finzione, sempre però formata innanzi alla finzione dantesca.

[2] Quì la voce « cattivo », come testè avvertimmo, non ha il senso di *malvagio* o simili, ma sibbene quello di *pusillanime*, *vile*, ecc.

so, riferentesi a quegli angeli in particolare, a tutti indistintamente i vili) vuole il poeta far comprendere quanto turpe sia l' ignavia, di cui quelli che sono macchiati, non sono ricevuti dal cielo, perchè i suoi abitatori si vergognerebbero di dover stare insieme con gente, che passò la vita tutt' altro che virtuosamente operosa. Non sono poi ricevuti dall' inferno, perchè eziandio i dannati non avrebbero ben donde di che vantarsi, se eglino venissero tra loro, in quanto che potrebbero dire di sè medesimi essi dannati che, se furono cacciati nel più profondo dell' inferno, ciò avvenne perchè operarono iniquamente ma pure operarono, e sostennero, fino all'ultimo, la parte loro. Non così potrebbero dire degli ignavi, i quali invece trascorsero il tempo oziosamente, e per la loro più grande pusillanimità non seppero far fronte ai pericoli. Quale soddisfazione adunque riceverebbero da questi se i dannati li accogliessero in loro compagnia, quando conoscono che eglino non furono de' loro sentimenti, del loro colore? [1]. — Osservisi ora l' importante lezione, che per le suespo-

[1] I commentatori della divina Commedia sono in generale dello stesso avviso nel dichiarare che la parola « alcuna » del verso *Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli*, s' ha da intendere per *alcuna* e non diversamente: quindi il terzetto di cui sopra, verrebbe a spiegarsi: Il cielo rifiuta *gli angeli, che non furon ribelli, Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro*, per non esserne bruttato; non li riceve l' inferno perchè, ricevendoli, i dannati ne avrebbero avuta una soddisfazione, per la quale avrebbero potuto dire: Noi, è vero che siamo stati puniti, ma ce lo siamo meritati col condurre una vita tristamente operosa: non così voi altri, o vili, che non avete fatto mai nulla, e siete stati sempre a voi, e con tutto ciò dovete subire su per giù la stessa sorte di noi. — Se gli uni dovessero stare insieme cogli altri, ecco che i dannati se ne potrebbero gloriare. Tale è l' interpretazione comune. — Ma quanto non ci sembra migliore la nostra, la quale è del resto appoggiata sull' autorità di V. Monti, che primo la diè? Egli dichiara, nell'appendice alla sua *Proposta*, ecc., a pag. 271, che quell' « alcuna » devesi intendere per « niuna », conforme il significato che ha nel provenzale « aucune ». Per questa ragione spiegando la cosa, possiamo rilevare che quella parola non è la prima, della quale, per bene interpretarla, bisogna derivare il senso dalla detta lingua. Vedasi, per citare un esempio, quel verso del canto I dell' *Inferno* che suona: *Questi la caccerà per ogni villa:* « Villa » qui esprime *città*, secondo appunto l' accennata derivazione. In italiano non ha quel significato, ma, invece, il senso di *villaggio*, di *casa di campagna*, ecc. Così potrebbe dirsi di altre parole, di cui più d' una trovasi sparsa nella Commedia. — Del resto poi la seconda parte della suesposta terzina, e, cioè: *Nè lo profondo inferno gli riceve Ch' alcuna gloria*, ecc., troviamo che, al modo nostro, meglio risponde alla prima parte: *Caccianli i ciel per non esser men belli*, intendendosi dire che, come gli abitatori del cielo non vogliono seco quegli angeli vili, pensando che eglino non operarono virtuosamente come loro, così tale negativa fanno a quegli angeli pure i dannati dell' inferno, i quali non potrebbero vantarsi di essere a contatto con gente che passò la vita nella abiezione di non aver fatto nulla. Anzi, potremmo aggiungere che la comune interpretazione della seconda parte, di cui sopra, non ci pare tanto assennata, in quanto che per essa verrebbesi a dire che l'inferno non riceve que' tristi giust' appunto perchè essi apporterebbero una soddisfazione ai

ste cose intese Dante di dare. Col mostrarci egli la sorte toccata a quegli angeli, e che insiem con loro pure tocca agli ignavi in generale, per la quale essi non sono ricevuti nè dal cielo nè dall' inferno, vuol farci intendere la gravità e l' abiezione, che ha in sè il vizio che quelli deturpa ed avvilisce. Anzi, se riscontriamo tutti quei peccati e peccatori, di cui si ragiona nel resto della prima cantica della Commedia, troviamo che il poeta non ne parla con quel disprezzo, con quel ribrezzo come avviene nel presente caso. E, infatti, a quali altre anime egli rivolge parole tanto spregiative quanto quelle dirette ai vigliacchi, per cui non può intrattenersi a discorrerne più oltre?

Non ragioniam di lor ma guarda e passa.

Lo che dunque ci dimostra che Dante maggiormente apprezzava per un lato l' uomo anche più iniquo, ma che fu operoso, che quello il quale passò la vita senza mai far parlare di sè.

E ciò appunto, per cui egli pensava a quel modo, era il concetto biblico che dice, essere noi stati destinati da Dio a dover lavorare e faticare sulla terra, essendoci però lasciata libera la scelta di operare in male piuttosto che in bene. Quindi l' idea del lavoro è innata nell' uomo, e, quindi, fa d' uopo il secondarla e tradurla in effetto.

Ora si domanda, perchè Virgilio con quel già ripetuto verso:

Non ragioniam di lor ma guarda e passa,

dopo aver fatto capire a Dante che è un perder tempo a parlare di quella gente, pur gli concede di osservarla, ma però di osservarla soltanto? In primo luogo il maestro vuole che quegli comprenda l' orrore, che dee avere

---

dannati. Dunque, questi dannati sono davvero generosi nel rifiutare una tale soddisfazione, tanto più che alcun' altra non se ne concede loro? Dunque per essi non fa il proverbio volgare che dice: « mal comune mezzo gaudio »? Almeno i celesti, se rigettano quegli angeli, non lo fanno che per non esserne deturpati, e, quindi, per una più giusta causa, loro negano l' entrata. — Basta: alle persone di buon senso lasciamo lo scegliere quale delle due interpretazioni sia la migliore, facendo notare, a proposito della nostra (nonostante le osservazioni in contrario, fra gli altri di N. Zingarelli in un suo recente articolo su *Gli sciagurati ed i malvagi nell' « Inferno » dantesco*, inserito nel *Giornale dantesco*, an. I, quad. VI, a pag. 253) che di « alcuno » in significato di « nessuno » abbiamo più d' un esempio anche nella lingua nostra e nei tempi più o meno prossimi a Dante, come dimostra, recando appunto esempi S. Betti nelle sue erudite *Postille alla divina Commedia*, ecc., ultimamente messe in luce per la prima volta (cfr. *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini, n. 1, pag. 17: ediz. S. Lapi, Città di Castello, 1893).

nel trovarsi a contatto con anime cotanto abiette e miserande, quasi che l'intrattenervisi potesse a lui recare sozzura, onde miglior cosa era l'allontanarsene e ad altro rivolgere la mente. — In secondo luogo, Dante si fa dare quella concessione per dimostrare, come poi dirà, che fra quegl'ignavi v' hanno persone da lui conosciute, le quali non nominerà perchè vieppiù s'intimoriscano i contemporanei suoi, di cui se v'è alcuno che non vorrà migliorare la propria vita, può attendersi la stessa triste sorte di quegli sciagurati. Grande è perciò l'arte racchiusa nel verso che sopra ho citato, ma, per meglio comprenderla, è necessario osservarla nel fatto dei versi che seguono.

Invero Dante, dopo essergli stato intimato di *guardare* soltanto e di *passare* oltre, dice:

> Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
> che, girando, correva tanto ratta,
> che d'ogni posa mi pareva indegna:
> e dietro le venìa sì lunga tratta
> di gente, ch'io non avrei mai creduto
> che morte tanta n'avesse disfatta.
> Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
> guardai e vidi l'ombra di colui,
> che fece per viltate il gran rifiuto.
> Incontanente intesi e certo fui
> che quest'era la setta dei cattivi,
> a Dio spiacenti ed a' nemici sui [1].

Osservisi come Dante, con un colpo d'occhio del corpo e della mente, abbia *visto* e *riconosciuto* tante persone. L'ammonizione concisa e, in un tempo, dignitosa di Virgilio fu tale, che lo sollecitò a *riguardare* e scorgere, in men che non si dica, un vessillifero sì presto a correre, da mostrarsi sdegnoso di ogni dimora: una lunga sequela di gente, cui la morte aveva mietuto: alcuni individui, a lui già noti, e, fra questi, *colui* che vigliaccamente fece il *gran rifiuto*: ed a comprendere infine che tutti costoro erano i miseri indolenti, da Dio rigettati e dai demonî. Col dare un rapido *sguardo* ecco dunque che Dante sa vedere distintamente quegli abietti, tanto da *riconoscerne* alcuno, e così, in modo sollecito, ubbidire all'invito del suo maestro. — Passiamo adesso ad altre osservazioni.

---

[1] Come altra volta dicemmo, la parola «cattivi» non ha, in questo caso, il significato di *scellerati, malvagi*, ecc., ma, invece, quello di *vili, ignavi*, e simili. E il fatto lo prova, perchè per chiamarsi quelle anime *cattive* nel vero senso della parola avrebbero dovuto, facendo il male, *dispiacere* solo a Dio, e non già ai demoni, che sono *nemici* di lui, ma invece quì *dispiacciono* tanto all'uno quanto agli altri.

Le prime due delle suesposte terzine sono degne di essere notate, in quanto che con facilità ci manifestano essere quelle anime gl' ignavi condannati a fare un continuo moto, correndo appunto dietro a un' insegna, e in tal guisa a scontare la vita da loro codardamente passata nel mondo. Siffatta punizione, come analoga e più d' ogni altra ben meritata, è certo la ragione principale, per cui Dante fa fare quella gente laggiù nell' Antinferno. Però havvi ancora un altro motivo per il quale essa è obbligata, nè può diversamente, a correre senza tregua alcuna. Noi già vedemmo ed esaminammo il tormento crudele inflitto a quegli sciagurati, *che mai non fur vivi*, che consiste nell' esser costoro stimolati molto da fastidiosi insetti e vermi, in modo da farli sanguinare da ogni parte, non che pungere rabbiosamente. Ora, se d' esserne liberati, stando fermi

Nulla speranza gli conforta mai, [1]

come possono essi ristare dal far quel perpetuo moto? In questo almeno trovano un certo sollievo, e con questo meglio confidano di potersi sottrarre in alcun modo a quell' infesto sciame. — Quì cade in acconcio di osservare come la legge del *contrappasso*, da Dante altrove dichiarata [2] e da lui, sempre che potè, eseguita nella distribuzione delle varie pene, non solo venga effettuata nel caso sopra detto, contrapponendosi cioè alla viltà e all' inerzia dai miseri summenzionati avuta tra i vivi, un' operosità ed un' energia, che quelli debbono dolorosamente e in perpetuo *tenere* nel vestibolo dell' inferno, ma ancora nel fatto che, avendo eglino da correre, sono costretti appunto a correre dietro a una bandiera, eglino, che disprezzati dal cielo e perfino dagli stessi dannati, formano l' oggetto di noncuranza e di scherno eziandio dei nostri due visitatori dei regni oltremondani. Riassumendo le cose quì sopra ed altrove dichiarate, rileviamo adunque, che *lo contrappasso* ben giustamente viene *osservato* nei versi in parola mediante quattro differenti castighi, che, a tormento ed ad onta di quegli sciagurati, sono loro imposti.

I. Col terzetto: *Caccianli i ciel per non esser men belli*, ecc., a cui tien bordone il verso: *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*, i quali, denotando il dispregio che hanno coloro ivi ricordati per quelle anime, le contraccambiano siffattamente appunto per il codardo disprezzo da esse verso tutti e per tutto dimostrato nel mondo.

---

[1] *Inf.*, V, 44.
[2] Id., XXVIII, 142.

II. Col terzetto: *Ed io, che riguardai, vidi una insegna*, ecc., il quale, col mostrare come i detti miseri debbano adesso *venir dietro* ad una bandiera, bene sta a significare l'opposto modo da essi tenuto in vita, non avendo allora seguito alcun principio o partito, che esser doveva appunto la loro bandiera, e questo perchè preferirono di starsene inerti, in disparte, per fuggire qualsivoglia occasione di dar prova di sè stessi.

III. Coll'altro: *E dietro le venìa sì lunga tratta Di gente*, ecc. », coi quali versi si vuol dire che gli sciagurati erano obbligati a correre precipitosamente dietro la menzionata insegna, senza doversi mai arrestare; e ciò è un' esplicita e ben giusta antitesi del modo da quelli tenuto tra i vivi, tra i quali appunto *mai non fur vivi* non una volta avendo corso sul luogo, in cui si rendeva necessaria, o poteva esser utile, l'azione loro. Però è da notarsi che la corsa, che quelle anime fanno, o meglio, debbono continuamente fare, resa inoltre vertiginosa, è subalterna a quella di un vessillifero, che, ad esse preposto, non solo ha da *correre tanto ratto*, facendo il giro (« girando ») del vestibolo infernale, ma anche ha da essere sdegnoso (« indegno ») d'*ogni posa*, in guisa che quella *lunga tratta di gente* non abbia occasione di fare sosta alcuna [1]. Questo suo correre frettoloso è eziandio motivato dal continuo tormento, che le producono i *mosconi* e le *vespe, che eran ivi*, dalle cui punture, correndo appunto ed agitandosi dolorosamente, spera di liberarsi.

IV. Colle terzine: *Questi sciaurati*, ecc., e *Elle rigavan lor di sangue*, ecc., le quali, dichiarando il castigo inflitto a que' miseri, di essere cioè ognora punti dai sopradetti insetti e in guisa che il sangue uscente dalle ferite venga *ai lor piedi ricolto da fastidiosi vermi*, bene esprimono la degna ricompensa loro dovuta per l'indolente e codarda vita da essi con-

---

[1] A proposito di quel « girando » del verso *Che girando, correva* ecc. v'ha fra i commentatori chi interpreta in un modo e chi in un altro. Infatti E. Ruth nei suoi *Studi sopra Dante Allighieri*, intendendo l'« insegna » del verso precedente (cui riferiscesi « il girando ») in sè stessa, e anzi non tanto in sè stessa quanto nella persona che quell' « insegna » appunto reca, spiega « . . . . una bandiera che si volge ad ogni vento, nè mai si arresta » (cfr. op. cit., vol. I, pag. 127-8; ediz. Venezia e Torino, 1865). Altri, come L. G. Blanc, giudicano quella parola « esser difficile definire », perchè non sanno decidere « se Dante con *girando* abbia voluto significare che: girava sopra sè stessa ovvero che: faceva il giro del cerchio » (cfr. il suo *Vocabolario dantesco*, ecc. »: a pag. 163, ediz. Barbèra, Firenze, 1877). A noi invece pare abbastanza chiaro che detta parola voglia dire: *facendo il giro* (sottintendi del luogo, ch'è il vestibolo dell'inferno) *quell'insegna e insiem con essa l'individuo che la portava*, ecc. Anzi ci meravigliamo nel sapere che. anche qui, vi sono dei commentatori i quali rimangono perplessi, o se interpretano, interpretano affatto diversamente una voce, di cui pure collo stesso significato, si hanno diversi altri esempi sparsi nella divina Commedia.

dotta su nel mondo, dove se fuggirono tutte le occasioni per fare, non riescono però ora, perchè quella punizione è tale da costringerli a stare in azione anche troppa e, quel ch' è peggio, senza requie tormentosa [1].

Fra la tanta moltitudine di gente che *vien dietro* alla suaccennata insegna Dante dice poi di aver visto alcuno di sua conoscenza:

Poscia . . . . . . io v' ebbi alcun riconosciuto.

Impossibil cosa è il poter comprendere a chi volesse il poeta alludere con quell' « alcun », di cui egli mostra aver piena cognizione. Certamente, non sapendosi di chi intendesse ragionare, non dubitiamo che non possa trovare onesta accoglienza in proposito la nostra non mal fondata interpretazione, per la quale pensiamo che Dante si esprimesse a quel modo così generico, più che per voler designare un qualche individuo, per usare invece una significazione qualunque, diretta però al supremo scopo che lo animava. Di tale suo scopo altrove ragionammo assai e mostrammo com'esso fosse rivolto al benessere della patria, studiandosi appunto il poeta di destare specialmente molti de' suoi concittadini dal loro torpore, per disporli quindi a sostenere a viso aperto le fiere lotte del tempo. — Per la qual cosa chi può contrastarci la nostra spiegazione, per cui noi dichiariamo essersi Dante voluto pronunziare a quel modo, senza forse aver avuto di mira alcuno in particolare, con quel suo verso? Crediamo inoltre che così vagamente egli cercò di esprimersi per meglio incutere il timore della medesima sorte di quei tristi, che sarebbe

---

[1] Non ci sappiamo convincere come mai al cit. Zingarelli non sembrino le punizioni che sopra una vera e propria esecuzione del *contrappasso*, allorquando nel ricordato suo articolo dichiara: « La loro corsa e le punture da cui sono stimolati (gli sciagurati) non sono da intendere come un contraccambio della loro inerzia, quasi per far provare loro col tormento ciò che non hanno sentito in vita con l'operosità, ma come un simbolo della vanità del loro cammino nella vita e della bassezza dei loro sentimenti » (cfr. loc. cit., pag. 258). Anche noi confermiamo la verità di quest' ultima parte, ma come vero è che il fatto del « sangue degli sciagurati » *mischiato di lacrime, a' lor piedi Da fastidiosi vermi era ricolto* rappresenti la viltà di quegli individui, altrettanto non men vero è il fatto che gli altri castighi sono auzi un proporzionato contraccambio della medesima viltà ed inerzia degli stessi sciagurati. A proposito poi delle terzine al n. IV ricordate non troviamo retta la interpretazione dal cit. Ruth data nella detta op. e loc. — In quanto alla *nudità* degli *sciagurati*, cui accennammo nella prima delle due terzine che sopra, non possiamo accettare il parere emesso da qualche commentatore, perchè se da una parte può essa sembrare esser allusiva alla nudità del loro animo, non avendo operato niente in vita, dall'altra però non è a dirsi come quella *nudità* medesima sia piuttosto direttamente subordinata alla detta pena delle punture, non potendosi questa senza quella ottenere nel suo completo effetto.

per toccare a coloro fra i suoi contemporanei, i quali non seguissero la sua voce esortatrice [1].

Passiamo ora a parlare di quei versi che dicono:

> Guardai, e vidi l'ombra di colui,
> che fece per viltate il gran rifiuto.

La maggior parte dei commentatori sono d'opinione che qui Dante intenda alludere a Pietro del Morrone, eremita di santi e insieme semplici costumi, il quale, eletto pontefice col nome di Celestino V, poco tempo appresso dovette abdicare, seguendo gli astuti consigli del cardinale Benedetto Gaetani, che poscia gli successe nel trono e fu chiamato Bonifacio VIII [2].

Oltre quelli moltissimi che vennero dopo, sono da notarsi, in primo luogo, quasi tutti gli scrittori, contemporanei del poeta, i quali, studiando la divina Commedia, furono unanimi nel ritenere come veritiero il parere che sopra. Fra costoro v'ha il Boccaccio, con molta probabilità il Petrarca, Fazio degli Uberti, Jacopo della Lana e con lui l'Ottimo (Andrea Lancia ?), anzi gli stessi figli di Dante, Jacopo cioè e Pietro, ed altri ancora [3]. A noi pure sem-

---

[1] Degna di osservazione in proposito è la spiegazione che il Boccaccio dà al verso che sopra. Egli dice che quell' « *alcun riconosciuto,*... non nomina, perciocchè se egli (Dante) il nominasse, qualche fama o infamia gli darebbe: il che sarebbe contro a quello che di sopra ha detto cioè, *Fama di loro il mondo esser non lassa,* ecc. (cfr. il suo *Comento sopra la divina Commedia* ecc., lez. IX, loc. cit.).

[2] Dopo più di due anni di vacanza, fu creato papa Celestino V, il quale stette in carica soli mesi cinque e giorni nove, cioè dal 4 (?) luglio al 13 dicembre 1294. Ciò attesta Gio. Villani nella sua *Cronica,* lib. VIII, c. 5.

[3] Cfr. Boccaccio, cit. *Comento sulla divina Commedia*, lez. IX; Petrarca, *De Vita solitaria*, lib. II, sec. 3ª, c. 18; F. degli Uberti, *Dittamondo*, lib. IV, c. 21, e gli altri scrittori. già nominati, nei rispettivi commenti alla divina Commedia, ai versi surricordati. — Se vero è ciò che dice il Giuliani, che, cioè, il miglior interprete di Dante è Dante stesso, qui è il caso di vederlo col fatto. Nel c. XXVII dell'*Inferno*, parlando Bonifacio VIII, fra le altre cose espone:

> Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
> come tu sai; però son duo le chiavi,
> ch' il mio antecessor non ebbe care.

Chi ben osserva le parole di questi versi, trova che sono espresse con un certo disprezzo, per il quale Bonifacio mostra di voler dire: Per chiudere e dischiudere il cielo io ho solo due chiavi, il cui possesso non ebbe caro il mio predecessore, anzi rifiutò per la sua dappocaggine e mala accortezza. — Vedasi come tale aperta allusione a Celestino V fatta dal suo successore, ben richiami alla mente quell'altra, di cui trattasi: tanto più che ambedue vanno a ferire quel pontefice per essere stato così di piccolo animo rinunziando al trono. Stando in tal guisa la cosa, ci sembra che essa sia la più bella prova, atta ad autenticare la interpretazione più comune circa *colui Che fece per viltate il gran rifiuto.*

bra da porsi fuor di dubbio siffatta interpretazione; ma, nondimeno, diciamo che se, dato che in *colui Che fece per viltate il gran rifiuto*, non si volesse intendere Celestino V, nessun altro vi si può ravvisare che questo non sia certo uno vissuto al tempo di Dante. E valga il vero. Il poeta, dicendo:

> Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,

mostra chiaramente di significare che fra quelli, che erano nell' Antinferno, distinse e vide più d' una persona, la quale aveva precedentemente conosciuta per qualche rapporto. Se Dante avesse con quel verso voluto riferirsi anche ad alcuno, che a lui non fosse stato noto, non avrebbe detto certo di *riconoscerlo*, ma invece avrebbe usato un altro verbo che non questo, il quale, nel nostro caso specialmente, non può esprimere in modo diverso. Quindi ne viene di conseguenza che Dante, accennando a Celestino V, o a chi per lui, (ma ciò ci sembra difficile) possa dire:

> Guardai e vidi l'ombra di colui,
> che fece per viltate il gran rifiuto:

con che vuol significare: fra que' miseri, che stanno nel vestibolo infernale, dei quali alcuno *scôrsi*, che già aveva *conosciuto*, *mirai* e *distinsi* l' ombra di colui, ecc. Per la qual cosa è da dirsi che quel « guardai e vidi » è di dipendenza diretta da quel precedente « riconosciuto ». — Non vogliamo ora intrattenerci a dimostrare come male si appongano quei commentatori, i quali, nella persona a cui alluse Dante nei due citati versi, piuttosto che Celestino V preferirono di ravvisarvi, chi Esaù, chi Giuliano l' apostata, chi Vieri dei Cerchi, Giano della Bella, ecc. ecc., perchè altri studiosi del sacro poema già misero in campo più ragioni plausibili, atte a farci comprendere non potersi accettare simili interpretazioni. Invece, poichè siamo per la spiegazione anzidetta, diciamo che a confermarla, oltre il fatto generico dell' enunciato *riconoscimento*, (il quale, del resto, si presterebbe anche parlandosi di altri individui contemporanei del poeta), v' ha pure il fatto eziandio generico di quel « gran » aggiunto a « rifiuto », che, dandogli un maggior rilievo, ci muove a credere non doversi cotal « rifiuto » appunto riferire se non a cose parimenti *grandi*, come al papato o all' impero. Questi due supremi ideali, alla cui restaurazione e limitazione Dante consacrava il De Monarchia e buona parte della Commedia stessa, erano sì fitti nella sua mente, che, riferendoci al primo, dovette essergli di vivo dolore allorquando intese che Celestino V abdicava vilmente al trono pontificio, perchè con tale abdicazione veniva a recare non piccol danno e alla chiesa e alla società civile. — Ora, siccome il poeta, per il fine propostosi colla sua opera, volle mettere in iscena quanti

più uomini potè del tempo suo, avrebbe destato maraviglia che avesse taciuto di uno, come Celestino, la cui *viltà* fu non meno grande, del *rifiuto* che fece. Costui non poteva egli cacciare nell' inferno perchè non ne conosceva alcuna azione, all' infuori di quella, che fosse riprovevole, e degna di quel luogo; non mandare in paradiso perchè, quantunque conducesse, del resto, una buona e santa vita, quell' azione medesima compariva innanzi a lui di tale gravità da render nullo qualsivoglia suo pio ed illibato costume. Quindi non migliore destinazione gli poteva assegnare se non il vestibolo infernale, il luogo appunto di coloro che mai, o quando fu tempo, *non fur vivi*. Laonde pensiamo che, quand' anche non si volesse ammettere che *colui Che fece*, ecc. sia Celestino, lo dobbiamo certo ravvisare fra quell' « alcun riconosciuto » dal poeta [1]. — Passiamo adesso ad esaminare i motivi che spinsero Celestino alla sua abdicazione. Questi aveva rifiutato il papale ammanto prima perchè, come dicono gli storici, era stato indotto da mali consigli; poi perchè, essendo tutto semplicità e timidezza, reputava di non essere atto a continuare a reggere il primato della chiesa. In lui adunque fu somma pusillanimità e mera mentecattagine [2], che lo indussero a quella sua gravissima risoluzione, per la quale, oltrechè arrecare del pubblico danno (e ciò fu il peggio), sapendosi essere la chiesa agitata da varie e grandi turbolenze e, anzi, vacante del suo capo da più di due anni, commetteva anche un atto affatto insolito negli annali del pontificato romano. Ora, ammesso sempre che Celestino sia l' uomo, cui allude Dante nei ricordati versi, si domanda perchè anco il poeta pone quel papa nel numero degl' ignavi? Quali altre sono le ragioni, che pure lo animarono a procedere con tanto rigore verso di lui? Vedasi ciò che riferisce, riguardo a tale argomento, il conte Cesare Balbo nella sua *Vita di Dante*.

« . . . . . . A marzo *(sic)* 1294, egli dice, fu eletto, a malgrado suo, » un umile e santo eremita, che prese il nome di Celestino V. Il quale, » provatosi a regnare, e non sapendo parteggiare (ch' era tutt' uno allora)

---

[1] Non sembrerà arrischiato, posto che Dante con *colui Che fece*, ecc. abbia alluso a Celestino, il dire che se nol volle rammentare palesemente, fu per usargli un riguardo, considerata la sua vita del resto irreprensibile: il qual papa, se egli, come uomo di ferrea tempra e nemico di qualunque bassezza, da una parte condannava, dall'altra però non è a dirsi, egli sincero credente, come ne dovesse apprezzare i santi costumi e le austere penitenze, che non molto appresso lo dovevan condurre all'onor degli altari.

[2] Usiamo questa voce sulla scorta del Boccaccio, il quale pure ci sembra. che a Celestino voglia riferirla, allorquando avendo ragionato dell'altra interpretazione di *colui Che fece*, ecc., per Esaù, conclude che questi « fu reo e malizioso e cattivo uomo, e non fu semplice nè mentecatto, ecc. », le quali due ultime qualità aveva poco innanzi nel detto papa riscontrate (cfr. il suo cit. *Comento sopra la Commedia*, ecc., lez. IX).

» fra pochi mesi rinunciò: sforzatovi più o meno da colui, che immedia-
» tamente gli succedette, e poi lo trasse in prigione, e vel lasciò morire:
» papa Bonifazio VIII. A Dante tal rinuncia, che pose in soglio il suo mag-
» gior nemico, dovette, quando scrisse, naturalmente mostrarsi sotto il peg-
» giore aspetto di debolezza e di titubanza: vizi che sogliono particolar-
» mente dispregiarsi in tempi di parte, e più dagli uomini della tempra di
» Dante » [1].

A Dante dunque pesava quella abdicazione, perchè avvenuta in un momento, in cui maggiormente fermentavano le passioni e le ire dei partiti, in un momento, nel quale v' era bisogno non di retrocedere e di ritirarsi, ma di tenere invece alta la fronte per mostrarla quindi negli eventi; e tanto più perchè, conoscendo i grandi guai che travagliavano la chiesa e massime la « discordia de' cardinali ch' erano partiti, e ciascuna setta volea papa uno di loro », per cui quella era « stata vacata dopo la morte di papa Nicola d' Ascoli più di due anni », dovette certo aver provato piacere nel sentire che finalmente que' cardinali « furono in concordia di non chiamare niuno di loro in collegio, e che elessono uno santo uomo, ch' avea nome frate Piero dal Morrone d' Abruzzi » [2]. Ma se per cotali ragioni fu al poeta discara e parve vilissima cosa l'aver Celestino rinunciato alla sede di san Pietro, assai più riprovevole giudicò il suo operato perchè dette egli luogo alla immediata elezione di Bonifazio VIII, del quale era già abbastanza nota la grande astuzia ed arte usata per riuscire ad ottenere quel supremo ufficio [3].

---

[1] Loc. cit., pag. 227-28.

[2] Gio. Villani, *Cronica*, lib. VIII, c. V. — A proposito di questo storico notiamo che Dante non dovette, è credibile, veder di buon occhio Celestino e che volle anco, per un motivo di più, gravar la mano su di lui, per il motivo cioè della grande amicizia e partigianeria che quegli ebbe per Carlo II d'Angiò, l'odiatissimo « Ciotto di Gerusalemme », cui il poeta stesso infamia in vari luoghi della Commedia (cfr. *Purg.*, VII, 127, XX, 80-81; *Parad.*, VI, 106-8, XIX, 127-29). Tanto è vero che per que' legami Celestino « per riformare la chiesa fece di settembre vegnente dodici cardinali, grande parte oltramontani, a petizione e per consiglio di Carlo re di Cicilia e di Puglia: ciò fatto n' andò colla corte a Napoli, il quale fu da re Carlo ricevuto graziosamente e con grande onore » (cfr. il Villani, loc. cit.).

[3] A confermare questo sta il fatto per cui Dante non dubita di dire apertamente a Bonifacio nel XIX dell'*Inferno*:

> Se tu sì tosto di quell'aver sazio,
> per lo qual non temesti tôrre a inganno
> la bella Donna . . . ?

le quali parole ben si collegano colle altre del XXVII del *Paradiso*, dove il poeta inferisce contro quel papa facendo dire a san Pietro che Bonifacio è

> Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
> il luogo mio, il luogo mio, che vaca
> nella presenza del Figliuol di Dio.

E come non poteva Dante lagnarsi della rinuncia di Celestino, e perciò tacciarlo di vigliacco, una volta che, col succedergli Bonifazio, per causa di questo avvennero i tristi fatti che desolarono la sua Firenze, avvenne la cacciata della sua parte, dei bianchi vogliamo dire, una volta che per l'opera di tal papa dovette egli stesso esulare dalla sua patria? .... Non è, quindi, come vedesi, senza forte ragione che egli caccia quel pontefice nella ignobil

> .... setta dei cattivi,
> a Dio spiacenti ed a' nemici sui [1].

E giacchè parliamo di Bonifacio VIII, non sarà fuori di luogo l'accennare, per la verità storica, che, se vi furono scrittori contemporanei o quasi di quel papa, i quali furono dello stesso parere di Dante giudicandolo, vi furono altresì altri scrittori, non solo contemporanei, ma eziandio testimoni dei fatti che raccontarono, i quali invece asseverarono in maniera affatto diversa la notizia del modo con cui il detto Bonifacio potè salire al pontificato e anzi della condotta da lui in prima tenuta verso Celestino suo predecessore in occasione del suo « gran rifiuto »; facendo conoscere che come non fu il favore di Carlo II d'Angiò che lo condusse ad afferrare le sospirate chiavi, perchè v' era tra loro in quel tempo inimicizia, così non ebbero luogo pressioni ed artifizi particolari da lui usati presso lo stesso Celestino perchè abdicasse, essendogli piuttosto stato a quel fine un consigliere al pari di altri, medesimamente interpellati. Cotali cose furono modernamente sostenute con buone e convincenti prove dal p. Luigi Tosti nella sua dotta *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi* (ediz. di Monte Cassino, 1846), a pag. 73 e segg. e a pag. 77-8, lib. I, e in nota (E), a pag. 231 e segg. Alle quali prove serie, rispondendo poi l'erudito prof. L. Scarabelli, ci pare, non seppe opporre altrettanti argomenti seri, atti a renderle nulle. (Cfr. la sua *Rassegna* alla cit. *Storia* in *Appendice all'Archivio storico italiano*, tom. V, pag. 299-301: Firenze, 1847).

[1] V' ha chi crede ed asserisce che il fatto della rinuncia di Celestino V sia da attribuirsi non alla sua debolezza, ma sibbene alla sua grande modestia e santità, per le quali egli si giudicò di non esser degno di reggere più oltre le veci di Cristo in terra. Di tale opinione è, per citare uno, il Fraticelli, che nel suo noto *Commento* alla divina Commedia così espone: « Dante fu forse indotto dallo spirito di parte a così parlare di lui, poichè (Celestino) colla sua rinunzia, fatta non per viltà, ma per somma umiltà, diede, ecc. » (cfr. loc. cit., pag. 57, not. 59: ediz. Barbèra, Firenze, 1879). Ora domandiamo noi: come mai quel pontefice prese quella risoluzione più tardi, e non appena che fu eletto? Dunque erra il Boccaccio, insieme con tanti altri commentatori autorevolissimi, quando egli, avendo raccontato il modo, che riteniamo non del tutto veritiero, onde avvenne quell'abdicazione, esplicitamente riassume il suo ragionamento in proposito, dicendo: « Pare perciò Dante qui volere lui per questa viltà d'animo, in questa parte superiore dello inferno, tra' cattivi esser dannato »? (Cfr. loc. e lez. cit.). È inutile poi che noi ripetiamo quanto difficili si fossero i tempi che allora correvano e come si richiedesse non solo non poca attitudine a governare uno stato, quale appuuto era la chiesa, ma anche una grande esperienza da usarsi verso la parte guelfa, o, meglio, nera, che nel pontefice riconosceva il suo capo e la sua guida. In tal modo stando le cose, è chiaro di per sè stesso che il rifiuto di Celestino V piuttosto che un atto di umiltà, di viltà somma

Dalle cose fin quì dette rileviamo adunque che Dante, incominciando la dolorosa descrizione de' vari tormenti e tormentati del suo *Inferno*, e ciò per lo scopo cui sin da principio alludemmo, e conoscendo quindi quanto nobile si fosse cotale impresa, allo intento felice della quale, senza paragone, altri sarebbero riusciti sia per maggior autorità e sia per maggior potere, ma che, pur potendo, non vollero e non fecero, rileviamo adunque, diciamo, che non senza ragione intese rappresentarci, qual prima schiera di dannati, la turba degl' ignavi. In questa, se il poeta incluse

. . . . . l' anime triste di coloro,
che visser senza infamia e senza lodo:

tanto che

Fama di loro il mondo esser non lassa,

ciò fu in generale: ma, in particolare, non è a dirsi come cercasse di enumerarvi anche coloro i quali, non valendosi delle occasioni propizie per fare specialmente il benessere delle genti, si ritirarono vilmente in disparte con palese detrimento comune. Costoro, a differenza de' primi, possono da una parte aver fatto anche opere buone e degne di lode, ma, dall' altra, perchè si condussero all' uopo nel modo anzi detto, compariscono dinanzi al poeta talmente abietti che per lui diventano meritevoli di essere mischiati, come realmente li mischia, alle altre « anime triste ». Cotesta distinzione sembrerà, a prima giunta, inaccettabile, ma non sarà più tale allorquando avremo compreso che il poeta, recandoci l' indeterminato esempio di *colui Che fece*, ecc. (ammesso pure che non sia Celestino, ma altra persona qualunque) evidentemente intese di alludere a persona la quale non

---

invece debba reputarsi. — Nessuno può del resto contrastare la sua santità, la quale pure dalla chiesa stessa fu riconosciuta in appresso col rendere Celestino degno dell' onor degli altari: ma per questo non si può negare che egli fosse stato abbastanza dappoco e pusillanime coll'essersi ritirato in un momento calamitoso e non tanto propizio certo per la sede pontificia. — Per il sopra detto vedesi bene che intendiamo di osservare il fatto come fatto e non più là: chè se poi dovessimo giudicare Celestino, quando egli fosse rimasto sulla cattedra di san Pietro, allora dovremmo dire ciò che arguiva per previsione il Petrarca stesso, affermando che quel papa non male fece a deporre il gravissimo carico. « In quanto a me, egli dice, credo essere stato ugualmente utile a lui ed al mondo, per l' inesperienza sua delle umane faccende, le quali, per essersi sempre occupato della contemplazione delle celesti, aveva affatto trascurate » (cfr. op. e loc. cit.). Laonde stimiamo, considerando l'un caso e l'altro nei loro effetti, che Celestino fece meglio a ritirarsi vergognosamente a quel modo, che a tenere più oltre il papato; poichè, continuando a regnare, era da aspettarsi, per l'accennata ragione, che egli sarebbe stato forse di maggior detrimento e per la chiesa e per l'Italia in generale.

può credersi che in realtà sia vissuta di continuo *senza infamia e senza lodo*, ma, invece, a persona la quale, come ben disse l' erudito F. Pasqualigo, « non fece alcuna volta il bene che poteva fare ». Se vero è ciò e se veri sono i nobili fini, per cui volle in prima porre la scena della schiera de' vili nella Commedia, è ben chiaro che cotale persona (non certo sola), per quanto abbia del resto tenuto una condotta sia pur saggia, nondimeno, per aver commesso un atto o più di viltà, comparisce, come dicemmo, davanti all' inesorabile e fiero poeta degna di essere accomunata con tutti gli altri sciagurati, poichè in conclusione è, per lui, una di quelle *che mai non fur vive*, e quindi, per la sua bassezza, *A Dio spiacente ed ai nemici sui.*

Ma già di questo argomento, che primo informa il canto III dell' *Inferno*, abbiamo abbastanza trattato: fa ora d' uopo che si passi a ragionare di quell' altra specie d' ignavi, o meglio accidiosi, i quali sono puniti nel quinto cerchio infernale e sono ricordati nel canto VII della precitata cantica. — Abbiamo detto *quell' altra specie d' ignavi*, perchè questi ben differiscono dai primi per un lato, per il quale appunto il poeta volle annoverarli tra i più tristi peccatori che popolano la città dolente. Infatti se i primi ignavi sono coloro che niente operarono, specialmente avuto rispetto al vantaggio pubblico, dal fare il quale timidi e paurosi si tennero ognora lontani, e se questi non sono da giudicarsi per iniqui in quanto che col loro ritirarsi non ebbero certo alcuna intenzione di male, altrettanto non può dirsi dei secondi. Come non debbonsi questi stimare assai più spregiabili ed abietti? . . . . Siffatta gente, oltre ad essere stata non curante di compiere alcuna opera che valuta fosse a procacciarle una qualsivoglia fama, fu maliziosa e cattiva, poichè non facendo essa, ebbe invidia e dispetto per chi, laborioso e provvido, passò la vita nel coltivare la mente ed il cuore. Dante la fa parlare onde confessi che

. . . . Tristi fummo
nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
portando dentro accidïoso fummo [1].

---

[1] Vedi la recensione di F. Pasqualigo alla *Topo-cronografia del viaggio dantesco* di G. Agnelli nell'*Alighieri*, fas. 3-4, anno III (1891), a pag. 140-42. Quivi a proposito il detto sig. Pasqualigo, parlando degli abitatori dell'Antinferno, dichiara non doversi essi chiamare nè vili, nè codardi, nè ignavi, ecc., perchè la viltà, la codardia, ecc. ecc. includono l' idea del vizio e quindi sarebbero eglino viziati: per lo che non avrebbero da stare in quel luogo, ma invece nell' inferno, dove appunto il vizio viene castigato. Costoro, prosegue lo scrittore, non sono già da dirsi « pusillanimi, ma colpevoli di pusillanimità », cioè che talvolta « peccarono per atti di pusillanimità », e reca ad esempio *colui Che fece per viltate il gran rifiuto*,

Poichè cotali peccatori, per il vizio che principalmente li deturpa, sono relegati nell' *Inferno*, fa d' uopo ora contemplare qual luogo ivi occupino, ed osservare come giustamente sia stata loro inflitta la pena, che hanno per sempre da soffrire.

Il quinto cerchio infernale, ch' è formato dalla palude Stige e che è tutto pieno di fango e di lorda melma, è il luogo adunque dove sono tuffati tutti costoro:

> Noi ricidemmo 'l cerchio *(quarto)* all' altra riva *(confine del quinto)*,
> sovr' una fonte che bolle, e riversa
> per un fossato, che da lei deriva.
> L' acqua era buia molto più che persa:
> e noi in compagnia dell' onde bige,
> entrammo giù per una via diversa.
> Una palude fa, c' ha nome Stige,
> questo tristo ruscel, quand' è disceso
> al piè delle maligne piagge grige.

In prima è utile il riguardare perchè il poeta abbia voluto mettere gli accidiosi in quel sito piuttosto che in altro. — Secondo li antichi, lo Stige era il fiume che accerchiava l' Averno, e quello per cui dovevano passare

---

il quale « potè essere di santa vita, e nondimeno rendersi colpevole di pusillanimità ». Così dicasi dell'altro esempio, che il medesimo pur ricorda, dell'esempio cioè del ..... *cattivo coro Degli angeli che non furon ribelli*, ecc. Ma allora, domandiamo noi, perchè Dante chiama quelle anime *sciaurati, che mai non fur vivi, Che visser senza infamia e senza lodo*? Piuttosto è da dirsi, per non tacciar Dante di contradizione, che egli comprese in quella schiera tanto gli uni quanto gli altri, tanto cioè quelli che una o più volte fecero atti di viltà, quanto quelli che vilmente passarono la vita; il che di leggieri si desume dalle asserzioni generiche riguardanti quella turba di gente e dal duplice esempio sopra menzionato. — Ma di tale non ben corretta interpretazione dell'egregio sig. Pasqualigo non è da far maraviglia, poichè lo riconobbe anch' egli stesso quando, scrivendomi in data del 9 ottobre 1891, mi dichiarava che «.... del fatto mio non sono molto contento: c' è della verità, non però tutta ». — Riguardo al citato esempio di *colui Che fece*, ecc. sono da notarsi le prette esagerazioni di alcuni moderni commentatori, e fra gli altri quelle del prof. G. Crescimanno, il quale, nel suo ricordato libro, accettando la comune spiegazione che quegli sia Celestino V, non dubita di domandare e di rispondere: « Costui che fece? Nulla. Quali principii sostenne? Nessuno »: e con ciò di darci a credere che il poeta abbia in lui voluto rappresentarci una « figura tipica di ozioso » (cfr. loc. cit, pag. 22 e segg.). Questo non è vero: per Dante, Celestino è bensì un vile, uno che non ebbe il coraggio di fare in tempo opportuno quel che far doveva, ma non già un ozioso, un fannullone. Se per lui quel papa viene vagamente portato quale esempio di viltà, lo è però in condizioni un po' più temperate: poichè il poeta, biasimando il suo grave atto di piccolo animo, e per questo cacciandolo nella schiera degli altri sciagurati, ci pare che nol faccia perchè lo si giudichi aver sempre vissuto vilmente, ma perchè, invece, se ne valuti l' entità di quell'atto medesimo. Il quale anzi è tanto riprovevole per Dante, che se lo induce a procedere in quel modo, ciò avviene per le ragioni che noi più sopra esponemmo.

tutti i dannati [1]. Dante pure, valendosi di quella credenza, fa sì che esso circondi la città di Dite e che lo si traghetti dalle anime che debbono andare in quel luogo di pianto e di dolore. Inoltre, valendosi anche dell' etimologia della parola Stige, trae profitto da quella palude e caccia quivi appunto coloro che furono irosi e tristi [2]. — Osservisi ora che la grande maestria del poeta non si arresta solo a far in modo che lo Stige sia destinato per que' miseri, ma va più innanzi, e cerca che eglino abbiano in quello una punizione ben analoga al loro peccato.

Infatti, mentre che Dante pone gl' iracondi impantanati in quella « morta gora » :

> Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
> vidi genti fangose in quel pantano,
> ignude tutte, e con sembiante offeso.
> Queste si percotean, non pur con mano,
> ma con la testa e col petto e co' piedi,
> troncandosi co' denti a brano a brano.
> Lo buon Maestro disse : — Figlio, or vedi
> l' anime di color cui vinse l' ira :

ma non sì che non possan venire su a galla, gli accidiosi invece li fa stare nel fondo, involti nel loto e nel fango :

> ed anche vo' che tu per certo credi
> che sotto l' acqua ha gente che sospira,
> e fanno pullular quest' acqua al summo,
> come l' occhio ti dice u' che s' aggira.
> Fitti nel limo . . . .

La ragione, per cui il poeta dispone così, è facile ad intendersi, quando si pensi alle gravi turpitudini delle quali sono gli accidiosi imbrattati. Costoro, essendo assai più spregiabili degli irosi, perchè, oltre ad aver avuto ira, nutrirono in seno invidia e livore per coloro che, diversamente da essi, furono laboriosi e solerti, meritano quindi che sieno cacciati nel più profondo dello

---

[1] Non crediamo inutile l'osservare che Dante nel dipingere que' miseri non pare abbia avuto alcuna mira particolare per ciò che riguarda la loro pigrizia, come si può desumere dal testo della divina Commedia, quale la ebbe per gli altri ignavi sopra descritti. Mostrandoci gli accidiosi è certo però che, mentre egli li rimproverava per essere stati trascurati e negligenti, più gl' incalzava di detestarli perchè, al tempo stesso, furono tristi ed invidiosi verso coloro che saviamente operarono. E a proposito della suesposta terzina dichiariamo fin d'ora che noi ci atteniamo alla comune lezione di « accidioso », non accettando di sostituire a questa l'altra d'« invidioso » come vorrebbero alcuni moderni, i quali a propugnare la loro tesi hanno scritto non poco. Ma su ciò ritorneremo più innanzi.

[2] Cfr. ad es. Virgilio nell' *Eneide,* lib. VI, vv. 438-9.

Stige, per dover stare ivi appartati dagli altri, medesimamente come fecero su nel mondo, dove stettero ritrosi, lungi da ogni fatica. La qual pena, del resto, ben risponde anche al modo da essi usato con que' vizi medesimi; onde, com' eglino già conservarono tali vizi nel fondo dell' animo, così ora essi, invece, debbono essere trattenuti nel fondo di quella palude, le cui qualità ed entità non v' ha chi non riconosca trovarsi in perfetta corrispondenza con le qualità ed entità degli anzidetti peccati. Aggiungi poi che quell' interno soffocamento da essi provato in vita, cagionato da quei vizi, e per cui quasi non poterono parlare, per altri motivi lo riprovano adesso che sono in quel luogo tenebroso. Infatti, costretti a riconoscere la gravità dei loro falli, debbono laggiù manifestarli e mostrare di averne dolore; ma tale confessione e pentimento non possono appieno dichiarare perchè l' acqua ed il fango hanno loro quasi turata la bocca e la gola.

Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
chè dir nol posson con parola integra.

Dal che si rileva adunque che anche quì « lo contrappasso » viene osservato con « giusto giudizio », tanto che, oltre ad avere quelle punizioni di cui sopra si è detto, gli accidiosi debbono dolorosamente *sospirare* (la qual cosa si fa manifesta per il *pullular di quell' acqua al sommo*) ed *attristarsi*, come essi stessi dichiarano, a palese conferma della vita già da loro passata fra il rodimento e l' inquietezza dell' invidia e dell' ira, che ognora provarono per una continuata inerzia e viltà [1].

---

[1] La voce Stige deriva dalla Greca στύγος, che significa odio, tristezza o simili, onde anche Dante stesso lo chiama « tristo ruscel » e dice « maligne » le sue « piagge grige ».

[1] Non va dimenticata la bellezza artistica di ciascuna delle due sopra riportate terzine, che cominciano: *Che sotto l'acqua ha gente*, ecc., e *Fitti nel limo dicon: Tristi*, ecc. La prima, specialmente pel verso *E fanno pullular quest' acqua al summo*, è così parlante da sembrarci di vedere una grande distesa di acqua, alla cui superficie si mostrano innumerevoli bolle di quell'acqua medesima, prodotte da una causa immediata quale è, nel caso nostro, il continuo *sospirare* degli accidiosi in quella palude sepolti. L' altro terzetto pure è degno di osservazione per il contrasto in cui il poeta pone la *tristezza* di quella gente colla giocondità dell' *aer dolce, che dal sol s' allegra*, il qual *sole* però non fu sufficiente a *rallegrare* i detti miseri. — La rispondenza fra i vizii degli accidiosi e le punizioni loro inflitte fu molto lodevolmente mostrata dal Boccaccio nel suo noto *Comento sulla d. C.* In quanto alla interpretazione del « belletta negra » e *fumosa* (cfr. il v. *Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde*: VIII, 12) senz' altro riferiamo le parole di lui. « E per l'essere, egli dice, la palude nera, vuol (Dante) s'intenda la tenebrosa lor vita, e la oscurità delle loro opere, delle quali mai in luce alcuna non apparve.... L'essere la palude nebulosa o fumosa, che vogliam dire, è a dimostrare la caligine della ignoranza, della quale furono offuscati gli occhi dello intelletto loro, i quali riguardar non vollono, sè essere uomini nati ad esercizio laudevole, e non a detestabile ozio » (cfr. op. cit., lez. XXXII).

Cade adesso in acconcio di fermarci un poco a ragionare dei suesposti versi, di quelli cioè che vanno dal numero 117 al numero 126 del citato canto VII, nei quali versi pare ad alcuni commentatori si voglia parlare di tutti altri peccatori che degli accidiosi. L' argomento, a dire il vero, è abbastanza trito, ma non sì, crediamo noi, che il ritornarvi sopra debba sembrare cosa affatto inutile. — Uno di coloro che più vi s' intrattenne recentemente, portando in campo anche alcuni fra i più disparati, ma sempre apprezzabili pareri, fu il prof. A. Bartoli, uomo, come ognun sa, preclaro per la sua critica acuta e insieme profittevole in fatto di studi danteschi. Citando ad esempio costui, vediamo su quali sodi fondamenti appoggi le sue asserzioni. Egli dice, secondo i versi 70-79 del canto XI dell' *Inferno*, dove dichiarasi che di quà dalla città di Dite è solo punita l' *incontinenza*, questa essere una prima ragione, la quale prova che non è l' accidia castigata nè nel V nè in altro cerchio prima della detta città di Dite, perchè appunto essa non è *incontinenza*. — Osservisi ora com' egli spieghi con le parole stesse del Todeschini, che fa sue, che cosa s' intende per *incontinenza*. « Incontinente, in senso stret- » to, egli dice, è chi non si contiene giusta i dettami dell' intelletto da una » illecita azione sensuale, a cui è spinto dalla carnalità: incontinente, in senso » largo, è chiunque non si contiene giusta i dettami dell' intelletto da una » illecita azione qualsiasi, a cui è tratto da un qualche impulso sensibile ». E sta bene. Ma ora, domandiamo noi, accidia è o non è incontinenza? Il Bartoli e gli altri scrittori da lui ricordati, sostengono di no, perchè dicono « non es- » sere nell' accidia impulso sensibile ad un' azione, da cui l' uomo intelligente » debba contenersi: questo vizio porta seco una natura totalmente contraria, » mentre esso trattiene l' uomo da ciò che sarebbe suo dovere di compiere ». A noi sembra invece che accidia sia incontinenza, in quanto che accidioso, nel vero senso della parola, è colui il quale, non potendo soffrire che altri lavori e s' industri, diversamente da lui ch' è inerte ed ozioso, ne prova rancore e dispetto, che sul subito non sfogherà più o meno in atti impetuosi come l' iroso. E ciò si comprende di leggieri quando si pensi alla qualità del suo difetto principale. Ma, se sul subito non irrompe, però è per sua natura tale che cerca di recare altrui danno lentamente sia colle parole sia coi fatti, dei quali ai più gravi sopra tutto giunge quando non abbia ottenuto innanzi il suo intento. È inutile poi che diciamo che quì intendiamo parlare dei casi più rilevanti di accidia, i quali sono appunto i più meritevoli delle punizioni infernali. — Se così è, dunque è ben vero che l' accidioso sente invece quell' *impulso* di cui sopra; e se non compie quanto esso gli detta, avviene perchè appunto è rattenuto dalla viltà, dalla quale è fra gli altri vizi in sommo grado dominato. — Torniamo ora alle ragioni addotte dal Bartoli a sostegno della sua asserzione. « In secondo luogo, egli aggiunge, può mai bastare quell' *accidioso fummo* a far credere che Dante abbia cogli iracondi posti gli acci-

» diosi? Come si vorrebbe che un solo epiteto fosse sufficiente a mostrare » una specie di peccatori da lui dannata alle pene?[1] ». — Esponendo noi la nostra opinione, diciamo invece che Dante non poteva rendere più spiccati coloro che commisero quel peccato, nè meglio dipingerceli nell' effetto, che in essi appunto produce l'accidia. Il verso che suona: *Ed anche vo' che tu per certo credi*, ben rivela che, insieme cogli iracondi, v' ha altra gente, vale a dire gli accidiosi, i quali, pur molto a quelli assomigliandosi, perchè sono gli uni e gli altri in complesso sempre agitati da un animo irascibile, nondimeno dai primi diversificano per essere imbrattati anche da altri vizi. Tale verso appunto ci pare che non sia stato bene notato dal Bartoli e che da lui quindi non sia stato osservato come Dante siasene servito per dare rilievo ad altri peccatori, che sono precisamente gli accidiosi stessi. Se il poeta nel canto VII avesse voluto parlare solo degli irosi in genere, perchè ad alcuni irosi in ispecie (che secondo noi sono i sopradetti accidiosi) dà un colorito differente, una punizione diversa? A quale scopo cotale ingiustizia? Nella pittura degli irosi si scorge e si sente l' impeto della passione che li predomina: invece in quella degli accidiosi l' inquietudine e le smanie, da cui sono essi eccitati per il livore e per l' invidia che dentro li consuma. Aggiungi inoltre che gli uni debbono agire conforme l' impulso del loro peccato, e gli altri poi, oltrechè mostrare che sono agitati dai detti vizi, al tempo stesso debbono anche dolersi e piangere la loro abiezione. — Dopo tutto questo domandasi pure, perchè al Bartoli e agli altri del medesimo suo parere, non sembra che l' accidia sia punita nella palude stigia? La risposta la dà egli stesso allorquando, avendo dichiarato che, come sopra vedemmo, « l' accidia non è incontinenza », espone in una nota essere l' accidioso « un uomo che non ama, non sente, non opera, che non si cura nè di sè nè degli altri. L' accidia è sonno dell' anima ed ozio

---

[1] Tutte le riferite frasi il Bartoli le tolse dagli *Scritti su Dante* di G. Todeschini, al vol. I e alle pagg. 39-41 della qual opera egli stesso rimanda il lettore. — Però, se il Bartoli ha fatto sue le dette parole del Todeschini e quindi ha mostrato di seguirne l'autorevole giudizio, quando credè opportuno, non ha riportate le altre alle prime susseguenti, le quali non è a dirsi quanto appalesino il lato debole dell'argomento in questione e rendano in molta parte nulla, in proposito del tema suesposto, la critica del dotto vicentino. Le parole, che fan seguito all'ultima frase che sopra, sono queste: «.... Dante non pose nel quinto cerchio nè dichiarazione di peccato, nè distinzione di pena per l'accidia....: ed a noi non è lecito, appuntando qualche sfuggevole parola usata da lui a rincalzo o ad ornamento dei suoi concetti (intendi delle parole *tristi fummo* e dell'*accidioso fummo*, i cui «epiteti, si noti, li dichiara, caduti dalla penna del poeta »), di comprendere in quella parte dell'*Inferno* dantesco ciò che il poeta non ha distinto nè dichiarato » (cfr. loc. cit., pag. 41). Senza voler dire altro il lettore giudichi da sè se cotali espressioni sieno serie e anzi se veritiere e se quindi sieno persuasive.

del corpo ». Ma allora, diciamo noi, tale peccato in che diversifica dal peccato dell' ignavia? . . . . Inavvertitamente il detto professore ci pare che li confonda, confermando a quel modo. Va bene il dire che l' accidioso stia in ozio col corpo (ben inteso generalmente), ma non già coll' animo, nel quale esso prova una certa smania continua, prodotta appunto dall' inerzia stessa del corpo, e all' occasione un rabbioso sentimento verso chi si mostra operoso invece e solerte. Crediamo che il Bartoli non avrebbe dichiarato quanto sopra se si fosse ben ricordato delle sue stesse parole dette poche pagine innanzi. Infatti in quel luogo aveva asserito, conforme la spiegazione che ne dà l'Aquinate [1], che l' « accidia, teologicamente parlando, non è un peccato negativo, » non consiste nel non fare nè il bene nè il male. Essa è cosa ben distinta » dalla pigrizia ». Dal che rileva che non può darsi « avere il poeta confusa » l' accidia coll' ignavia, colla viltà d' animo ». Ciò giustamente lo scrittore conferma a proposito di coloro che, non sapendo vedere in una parte dei dannati del quinto cerchio infernale gli accidiosi, li riconoscono bensì in quelli che abitano il vestibolo dell' *Inferno,* e in tal guisa fanno tutt' uno della pusillanimità coll' accidia, la quale « è uno dei vizi capitali, uno dei peccati, come dicono i teologi, mortali » [2]. — Giacchè trattasi di alcuni fra quelli che sono

---

[1] Cfr. *Summa theologica.* (Secunda sec., quaest. 35, artic. 4). Poichè fa a proposito, vedasi, se per san Tommaso sia l' accidia un peccato capitale (ch'è quanto dire uno dei più grandi vizi) e se in essa vi sia alcuno stimolo a operare. Odasi la questione da lui posta in campo: « . . . . Videtur quod accidia non debeat poni vitium capitale. Vitium enim capitale dicitur quod movet ad actus peccatorum . . . . : sed acedia non movet ad agendum, sed magis retrahit agendo, ergo non debet poni vitium capitale ». A tal quesito risponde lo stesso Aquinate: « Respondeo dicendum quod, *sicut supra dictum est,* vitium capitale dicitur esse ex quo promptum est ut alia vitia oriantur secundum rationem causae finalis. Sicut autem homines multa operantur propter delectationem: tum, ut ipsam consequantur: tum etiam ex eius impetu ad aliquid agendum permoti: ita etiam propter tristitiam multa operantur, vel ut ipsam evitent, vel eius pondere in aliqua agenda prorumpentes. — Unde, cum acedia sit tristitia quaedam, *ut supra dictum est,* convenienter ponitur vitium capitale. — Ad primum ergo dicendum, quod acedia aggravando animum hominem impedit ab illis operibus, quae tristitiam causant; sed tamen inducit animum ad aliqua agenda, vel quae sunt tristitiae consona, sicut ad plorandum, vel etiam ad aliqua, per quae tristitia evitatur ». — In quanto poi ai quesiti: se l'accidia sia un vizio speciale e se sia un peccato mortale, può da sè il lettore consultare lo stesso san Tommaso nell'op. e loc. cit., alla quist. 35, art. 2 e 3. La definizione che ne dà, di essere cioè l'accidia e un vizio vero e proprio e un peccato mortale, sta ben contro coloro i quali, a proposito dei suesposti versi danteschi, parlando dell' accidia, non colla maggior sollecitudine ponderarono la quistione.

[2] Di tale opinione, come ognun sa, fu primo B. Daniello (cfr. il suo *Commento alla d. C.* ai versi e al canto in parola), e a lui tennero dietro altri, ultimo dei quali è il cavaliere

puniti nella palude stigia, tornerebbe assai acconcio di esaminare nuovamente ora l' opinione, già da più d' un commentatore messa in campo, l' opinione diciamo di coloro che fra i miseri di quel luogo fangoso vollero riscontrare non solo gli iracondi e gli accidiosi, ma eziandio i superbi e gli invidiosi; e ciò per il motivo che questi ultimi « non riuscirono a trovare altrove. Manca la pena . . . . dell' invidia, della superbia; ebbene, siccome, dicono, queste *devono esserci*, troviamole nel quinto cerchio ». Per non andar troppo in lungo, e maggiormente poi per non uscire dai confini del tema propostoci, ben volentieri rimandiamo il lettore al Bartoli, il quale, con ottimo acume di critica, ha saputo mostrare quanto sia errata la suddetta opinione per quel che però solo si riferisce ai due peccati di superbia e d' invidia [1]. Per noi, ci basta di dire che se anche non ci fosse altro, v' ha un fatto importantissimo, il quale pure da sè è sufficiente a star contro a quel parere medesimo. Sappiamo che, secondo la partizione dantesca, i peccati di incontinenza vengono puniti fuori della città di Dite, e ciò per la ragione a tutti resa nota dal poeta [2]. Quindi prima di giungere alle mura di quella città troviamo i lussuriosi, i golosi, gli avari e i prodighi, gl' iracondi e, come sosteniamo, gli accidiosi, cioè tutti coloro (ripetiamolo col Bartoli) « che non si contennero giusta i dettami dell' intelletto da una illecita azione qualsiasi, a cui furon tratti da un qualche impulso sensibile » [3]. Ora, può dirsi questo di quelli che peccarono di superbia o d' invidia? . . . . . No: perchè tali vizi non sono, come ognun sa, vizi d' *incontinenza*, ma di malizia, e, anzi, il primo « addirittura di *bestialità* »; tanto è vero che sono

---

F. Ronchetti (cfr. il suo articolo *A proposito di varianti*, pag. 125 e segg. del *Giornale dantesco*, diretto da G. L. Passerini, an. I, quad. III).

[1] Cfr., per quel che si riferisce in proposito e per quel che abbiamo in più luoghi sopra riportato, la *Storia della lett. italiana* di A. Bartoli, tom. VI. p. I, pagg. 53-70 (ed. Sansoni, Firenze, 1887). — Giacchè il prof. Bartoli ha voluto « recisamente sostenere che non può darsi che l'accidia sia punita nè nel quinto cerchio, nè nell' Antinferno » (ma qui ottimamente, come osservammo), nonostante che dichiari « che l' ordinamento morale della prima parte dell' *Inferno* presenta delle difficoltà insormontabili » (loc. cit., pag. 74), avremmo desiderato, a complemento della sua critica, che avesse almeno accennato dove potesse essere reperibile quel vizio medesimo, che riconoscendolo pur egli per capitale, e quindi importante per gravità quanto gli altri, non vorrà certo neanche dubitare che possa essere sfuggito a un luogo e a punizioni speciali da Dante assegnatigli.

[2] Cfr. i vv. 83-4 del canto XI dell' *Inferno*.

[3] Loc. cit., pag. 56. — Aristotile definisce l' incontinente esser colui che, « sapendo che alcune cose solo vili (e biasimevoli), le opera per passione » (cfr. la *Morale a Nicomaco*, lib. VII, c, I).

« mala radice » di più d' una specie di peccati da Dante compresi sotto que' due nomi generici [1]: dunque non possono essere castigati nel luogo

[1] Se in tal modo dichiariamo e da una parte mostriamo ora di apprezzare l' opinione di coloro che prima di noi così giudicarono, però dall' altra parte non è a dirsi che sia del tutto errato il parere dei dantisti i quali, come sopra, sostennero doversi anche l' invidia e la superbia trovare punita isolatamente nella palude stigia. Ed ecco in qual guisa. Costoro sbagliano, secondo noi, quando asseverano che in detta palude vi sono alcune schiere di dannati che rappresentano l' un peccato essendone macchiati, ed altre che rappresentano l' altro per la stessa ragione. Così per essi Filippo Argenti, « persona orgogliosa », è il simbolo di coloro che peccarono di superbia, e le anime che gli si avventano e fanno « strazio di costui », dell' invidia. Perchè fare tal distinzione, dal poeta non fatta, non si comprende. Piuttosto si deve riconoscere che nel quinto cerchio Dante ha posto due distinte specie di anime (sul che non v' ha dubbio), le quali, a parer nostro, non sono altro che gl' iracondi e gli accidiosi. Ora, come ciò ci sembra resultare palesemente dal contesto delle parole, così al tempo stesso dobbiamo dire che que' peccatori non sono dal poeta rappresentati soltanto, esser dominati gli uni dall' ira e gli altri dall' accidia. Esaminando, senza preconcetti, i versi del canto VIII (dove si parla sempre degli abitatori dello Stige):

Quanti si tengon or lassù gran regi
che qui staranno come porci in brago, ecc.,

che rispondono a pennello al « persona orgogliosa » dal nostro poeta detto innanzi dell' Argenti (ch' è pur sempre « ombra furiosa »), si riscontra che quelle anime sono anco macchiate dalla superbia, il qual vizio, non c' è che dire, ha molte attinenze con quell' ira, ed anzi spesso n' è il diretto movente. Non men palese è pure ciò che può affermarsi degli accidiosi, i quali confessando che

. . . . tristi fummo
nell' aer dolce che dal sol s' allegra, ecc.,

mentre da una parte dichiarano il loro peccato principale, l' accidia, dall' altra mostrano che sono deturpati anche dall' invidia, la quale è certamente gran parte inerente di quella. — Da tutto questo rilevasi adunque che la superbia e l' invidia sono mischiate eziandio ad alcuni peccati d' *incontinenza*, come lo sono pure a quelli di *malizia* e di *bestialità*, essendo anzi talvolta *le . . . . faville c' hanno i cori accesi* ad altri peccati contenuti in una di quelle tre « male disposizioni ». Consimil fatto del resto si osserva anche nei peccati dell' avarizia, della lussuria e dell' ira, i quali, se sono peccati d' *incontinenza*, non può negarsi essere anche « mala radice » di peccati che son compresi sotto la general denominazione di *malizia*. Cosi, ad es., vediamo essere imbrattati dell' avarizia i simoniaci, la cui « avarizia il mondo attrista », della lussuria i sodomiti, « lerci » per « li mal protesi nervi », dell' ira i violenti, « cui l' ira dentro fiacca »; senza contare le altre specie di peccati, in cui dividonsi i violenti e i frodolenti, a commetter i quali peccati niuno può dubitare esser cagione diretta que' peccati primi. — Dal fin qui detto ne conseguita inoltre che, se non tutto il torto hanno i commentatori che sopra, ci pare però sbaglino assai, o, meglio, non sieno esatti, coloro che nello Stige si ostinano a riconoscere esservi anime soltanto dannate per il peccato dell' ira, divisa in ira aperta e in ira celata; la qual distinzione (non badando al resto di ciò che asseriscono) mentre da un lato può sembrare giustificata per il fatto che anche i miseri (da noi giudicati gli acci-

che sopra, ma sibbene nel « lo profondo inferno » [1]. Se coloro che si fecero a sostenere l' accennato parere, avessero posto mente anche solo a tal fatto, ch' è del resto il principale, non si sarebbero, crediamo, perduti in più o meno erudite, ma pur in ultimo vane, logomachìe. Per la qual cosa sarà ottimo che senz' altro passiamo ad osservare brevemente l' opinione di quei commentatori i quali vorrebbero sostituire alla parola « accidioso » dell' « accidioso fummo », la parola « invidioso »: e tanto più perchè la vediamo ai giorni nostri riportare in campo e sostenerla con tutta franchezza e serietà. — Uno di quelli che ultimamente si sono occupati della quistione, è il compianto prof. A. Borgognoni, il quale, mancando testè ai vivi, portò un grave lutto nel regno letterario. Prendendo costui ad esempio, vediamo in qual modo sostenne la sua tesi. Egli adunque in una lettera intitolata *Per due lezioni congetturali* e diretta all'amico suo carissimo G. L. Passerini, il quale la pubblicò nel suo *Giornale dantesco*, (an. I, quad. II, pag. 63-8), dopo aver dichiarato che dell' argomento aveva parlato altra volta in uno scritto a parte [2], ne ripete il contenuto per quel che si riferisce al proposito, e dice: « .... accettando l' « accidioso », e mettendo che per accidia s' intenda l' opposto dell' ira, come ti riesce freddo e dissonante quel verso

Nell' aer dolce che dal sol s' allegra!

che in bocca degli invidiosi (la qual lezione egli preferisce) fa tanta passione, detto da questi altri diventa non più che un' arcadica perifrasi per dire *nell' altro mondo* ». Come osservasi, lo scrittore allude a coloro che dell' accidia fanno una *negazion di passione* e, ammettendo per un momento per vera la loro definizione (cui del resto non crede, poichè più sopra ha dichiarato che eglino, gli « pare che non colgano nel segno »), su un giudizio errato ne fonda un altro che poi infine, per causa dell'antecedente, diventa pur esso ne errato. Lo che non è certo serietà critica. — Prosegue poi dicendo: « Altri vorrebbero vedere in quell' *accidioso fummo* designata un' altra specie d' ira, cioè l' ira compresa e seco stesso ruminata: la quale spiegazione invero non sarebbe spregevole, se vi fosse il diritto di farla:

diosi) sono colpevoli d' ira più o meno tenuta nascosta, e per questo vizio pure puniti, dall' altro non è a dirsi esser approvabile perchè di quegli spiriti non si castiga direttamente l' ira, ma l' accidia che la comprende, e perchè anco fra le colpe non è sola l' ira (e, secondo noi, pure l' accidia), da cui vengono dal poeta mostrate essere ree le due schiere di dannati nello Stige sepolti.

[1] Cfr. il cit. art. di N. Zingarelli in *Giornale dantesco*, loc. cit., pag. 262.

[2] A. Borgognoni *Del sesto cerchio nell' « Inferno » dantesco* (ediz. della tip. all' insegna di Dante, Bologna, 1863).

ma il vocabolo *accidioso* non dà questo diritto ». E questo apertamente asserisce perchè si vede che non ha ben compreso il significato dell' *accidia*, onde anche colla medesima franchezza giunge pure ad asseverare che quella voce è « lezione errata » reputandola « errore d' uno de' primi copi» sti della Commedia, lasciato correre poi da tutti gli altri ». E tutto ciò per lo scopo di dimostrare che Dante, senza dubbio, deve avere scritto nel suo autografo non *accidioso* ma *invidioso fummo.* Che se invece l' illustre professore avesse contemplata meglio l' etimologia e il conseguente significato della parola in quistione, avrebbe saputo che tal voce deve la sua derivazione al latino *acedia* e questo nome, alla sua volta, al verbo *acere*, che vuol dire *inasprire*, *divenir agro*, o simili [1]. Ora, come, ad es., il vino, stando diverso tempo in balìa di sè stesso senza punto esser curato, fa sì, per le sue condizioni speciali favorite da quella circostanza, che ben tosto alteri il proprio sapore da renderlo aspro e, quindi, disgustoso, medesimamente può affermarsi di colui il quale, non cercando di compiere il suo dovere, perchè trattenuto da pigrizia, e, anzi, passando il tempo nella più turpe inerzia, diventa quanto prima smanioso ed irrequieto per la ragione che vede gli altri operosi profittevolmente avvantaggiarsi su lui e sente sè esser sopraffatto dalla noia e dalla malinconia. Conseguenze dunque immediate di quell' indolenza, sono l' invidia e l' iracondia, i quali peccati, non è da dubitarsi che sieno più o meno inerenti all' accidioso. — Se vero è ciò e quanto dichiara un Tommaso stesso allorchè espone essere una delle *sei figlie dell' accidia il rancore*, il quale « idem esse videtur quod odium, quod oritur ex invidia » [2], bisogna pur dire che il professore Borgognoni sbaglia non poco quando asserisce che l' accidia non consiste anco nell' ira, la quale di quella anzi giudichiamo essere la conseguenza più fortemente sentita. — Più gravemente poi erra il medesimo scrittore quando, seguitando la sua critica, avverte : « Bisogna che pongano mente quelli che avessero difficoltà ad accettare il mio *invidioso*, che se non si trova quì punita l' invidia, sarà impossibile trovarla punita altrove ; ed anche di que-

[1] Però anche le due parole latine alla lor volta derivano dalle due greche ἀκηδία o ἀκήδεια e ἀκηδέω o ακηδεύω, delle quali voci le prime due pure hanno lo stesso significato di quella rispettiva latina : le seconde due invece conservano il senso delle antecedenti, il senso cioè concreto dell' *esser negligente*, *trascurato,* ecc. Osservinsi in proposito le parti di cui sono esse composte e vale a dire della particella A, che, corrispondendo all' IN dei latini, quando è preposto a nomi o a verbi (come nel caso nostro) li fa negare. e di κηδεία (e quindi κηδεύω o κηδέω), *cura*, *premura*, ecc. Perciò *senza cura*, *senza premura. o incurante*, ecc. ecc.

[2] Op. e loc. cit. — S. Tommaso dice che l' accidia come « vitium capitale habet filias sibi deputatas. Assignat autem Gregorius, 31 *Moralis,* sex filias acediae quae sunt *malitia*, *rancor, pusillanimitas*, *desperatio*, *torpor* circa praecepta, *evagatio* mentis circa illicita ».

sto va tenuto conto, perchè, come dissi, non è da supporre nemmanco per sogno che Dante abbia voluto escludere dall' inferno un peccato capitale, e qual peccato! ». Ciò è in parte vero e in parte del tutto falso. È vero, quando affermasi che altro luogo nell' *Inferno* di Dante non v' è ove puniscesi l'invidia (ben inteso isolatamente) e che Dante non può avere escluso dal suo sistema penale un peccato di tal sorta, contro il quale fortemente grida in più d' un luogo della Commedia [1]. Ma per il resto ci sembrano le espressioni del Borgognoni ben false e anzi niente affatto calcolate. Secondo noi, come altrove esponemmo, l'invidia non è punita per sè in un cerchio a parte, perchè, essendo un vizio comune a diversi altri vizi coi quali accompagnasi e di alcuni anzi il movente diretto, Dante non volle, o, meglio, non credette destinargli una punizione speciale. Che invece sia esso castigato insiem con altri peccati ne abbiamo più d' un esempio esaminando le varie pene e i puniti dell' *Inferno* dantesco. Serva per tutti il peccato che vien castigato nella prima delle quattro sfere del nono cerchio, dove, se relegansi dannati traditori dei lor parenti, e, quindi, se si puniscono per tal peccato, non è a dirsi come in compagnia di questo il poeta intenda d' infligger la pena anco al peccato dell' invidia, da cui il primo è spesse volte causato. Ne fa fede il nome stesso di Caina dato a quella sfera. Da ciò rilevasi adunque che non c' era ragione alcuna perchè Dante dovesse assegnare all' invidia un posto speciale, essendo un vizio troppo generale e di stretta comunanza con altri. La stessa cosa, già accennammo, egli fece della superbia, la quale pure trovasi essere o radice o compagna di vari peccati fra quelli d' incontinenza, di malizia e di bestialità. Del resto, ammettendosi per buona l' opinione del Borgognoni, che, cioè, non l' accidia ma l' invidia è punita nella palude Stigia, vorremmo sapere (ancò da lui) dove s' ha da trovare e dove egli la colloca la prima, la quale, per essere un vizio capitale come altri, « non è da supporre nemmanco per sogno che Dante abbia voluto escludere dall' inferno un peccato capitale ». Egli lo dichiara: « gli accidiosi li abbiamo posti altrove », vale a dire nell' Antinferno. Ma, allora, come fa a dire che « il poeta segue la sentenza degli scolastici » ? Se li segue, è certo che Dante fa dell' accidia un peccato capitale, e testè vedemmo in proposito la definizione di san Tommaso; dunque l' accidia, qual vizio capitale, deve esser punita nell' inferno propriamente detto, il cui luogo appunto è il quinto cerchio. Se quindi è vero che l' invidia trovasi esser castigata in più luoghi del « doloroso regno », sebbene non la sia per sè stessa, ma insieme coi peccati da essa originati o accompagnati; se quindi

---

[1] Cfr. *Inf.*, I, 110-11; VI, 49-50 e 74-75; XIII, 77-78; XV, 68, ed altri luoghi.

è pur vero che l'accidia, essendo un vizio capitale, deve avere un posto di punizione in quella triste sede, non v'ha dunque bisogno d'altre parole per dimostrare assurda l'argomentazione del menzionato scrittore e perciò, solo nel caso di tutt'altre ragioni che le sue, c'indurremo a sostituire la comune lezione di « accidioso fummo » in « invidioso fummo » [1].

Eppoi, ritenendo per certo che nello Stige è punita l'accidia, chi può dubitare che insieme con essa sia eziandio punita l'invidia, la quale commista ad un'ira coperta ben disvelasi dal senso dei soliti versi di cui ragioniamo? Anzi sono que' due i peccati che principalmente vuole il poeta denotare nell'accidioso, come quelli che riescono le più turpi conseguenze dell'accidia stessa. Più sopra dimostrammo tal cosa, nè è duopo ora il ripeterla. Aggiungi ch'è da avvertire in proposito ciò che giammai fin adesso dicemmo. Dante, manifestandoci nelle due schiere di dannati che popolano la palude Stigia gli effetti dell'ira aperta in quanto alla prima, e all'opposto gli effetti dell'ira nascosta in quanto alla seconda, vuole far conoscere come sia vero quel che assevera nel Convito. Ivi, dopo aver dichiarate le « undici vertù dal detto filosofo (Aristotele) nomate », dice che « ciascuna di queste vertù ha due nemici collaterali, cioè vizii, uno in troppo e un'altro in poco » [2]. Ora, siccome la seconda di quelle due specie d'ira, cioè l'ira coperta, è più che di altri propria dell'accidioso (conforme alla sua natura), ne conseguita che migliori esempi di « nemici collaterali » della « mansuetudine » non poteva trovarli se non in quello dell'iroso in genere e in quello dell'iroso divenuto per accidia in ispecie. — Da tutto questo adunque rilevasi che, nonostante riconoscasi che in quella detta seconda schiera di dannati mostri il poeta di punire sopra tutto l'ira e l'invidia

---

[1] Per dimostrare ancor più il debole della critica del sig. Borgognoni vedasi ciò che più innanzi asserisce circa alla lezione in parola: «... E poi, vedete, io ci scommetterei il capo contro un nocciolo di pèsca, che in qualche codice questa variante dell'*invidioso* la ci ha da essere ». Ma questo non è un buon argomentare; ma pure, dato e non concesso che in alcuno dei tanti codici della divina Commedia, siavi ciò che vorrebbe il medesimo sig. Borgognoni (ma pare non sia egli riuscito a trovarne neanche uno), e che per questo crederebbe egli di aver pienamente provata la sua tesi e di poter cantare completa vittoria?... — Lo stesso può dirsi in quanto alle asserzioni del prof. G. Faucher esposte in un suo opuscolo pubblicato non ha guari e dal titolo *Accidioso o invidioso fummo?* (ediz. Iovene, Napoli, 1892) a pag. 72 e 73. Ivi egli conferma con tutta serenità (nonostante le varie prove più o meno buone da lui recate): « Io ho tutta la convinzione che quell'*accidioso* sia un errore: che Dante abbia scritto *invidioso*; e che fra gl'innumerevoli codici della divina Commedia forse non un solo verrà giorno che, osservato con diligenza, non mi darà ragione ». Dopo che egli domanda: « È opinione strana o arrischiata? ». Noi in questo caso crediamo tale opinione *strana* e, insieme, *arrischiata* per le ragioni già portate e per le altre ancora che sopra produrremo.

[2] Op. cit., trattato IV, capitolo XVII.

insieme, dalle quali sono dominati, non è a dirsi poi che, punendone pure la indolenza, come in ultimo debbano andare sotto il nome generico di accidiosi [1]. — Per le quali cose non ci rimane altro che concludere dichiarando, a proposito delle asserzioni del prof. Borgognoni e di coloro che, come lui, pensarono (e vi sono di quelli che tuttora sono dello stesso sentimento), siamo sempre alle solite. Tutto dipende dal non aver essi ben compreso il senso dell' accidia, il qual senso, se avessero capito a fondo, specialmente sulla scorta di san Tommaso, non sarebbero certo giunti a conclusioni quali più e quali meno errate [2].

---

[1] Con ciò, se intendiamo di esser d'accordo con quelli antichi e moderni commentatori, dei quali ultimi è il ch. Scartazzini (cfr. *La divina Commedia di D. A. rivista e commentata*, vol. I, pag. 64-5: ediz. F. A. Brockhaus, Lipsia, 1874), circa al ritenere che gli accidiosi sieno puniti nello Stige. non però niente affatto siamo per quelli, i quali, come il Bartoli (cfr. loc. cit., pag. 58 e segg.), escludendo l'accidia da quel luogo, giudicano che non altro che l'ira ivi sia castigata. Più d'una ragione sopra esposta ci muove a non accettare cotale opinione, cui accennammo anco in altra nota, e fra le altre quella per la quale ci sembra impossibile che Dante, come in tal caso ben avverte lo stesso Borgognoni (loc. cit.), « abbia fatto di quest'ira compresa o *rancore* (che sarebbe la seconda delle due specie d'ira da quelli ultimi critici contemplata nello Stige) uno speciale peccato da punirsi nel cerchio degli iracondi ». — A proposito del Bartoli e della sua dissertazione non è inutile l'osservare quel che dice riguardo all'opinione, già da noi accennata, del Daniello, il quale cioè vorrebbe punita l'accidia nell'Antinferno e non nel cerchio quinto. Il ch. professore adunque espone: « ... non posso nascondere che un argomento in favore dell'opinione del Daniello e degli altri che ho citati, è questo, che l'accidia è punita nel *Purgatorio* dantesco in modo analogo a quello onde sono puniti i vili dell'Antinferno. Questi sono condannati a correre perpetuamente dietro l'insegna; ed anche coloro che si purgano del peccato dell'accidia hanno il correre per punizione » (cfr. loc. cit., pag. 55-6). Sebbene dipoi avverta che tal pena il poeta assegnò agli uni e agli altri « per quel tanto che c'è di comune nei vili e negli accidiosi: ossia per la legge del *contrappasso* applicata a quelli ed a questi », pure bisogna dire che anche questa è una delle solite prove assai deboli. Poichè, se vera è da una parte quell'analogia, non è tale però da indurci ad accettare l'opinione del Daniello, avendo da un'altra parte una prova che mostrerebbe invece la rispondenza che corre fra quegli accidiosi e i dannati dello Stige, di cui trattiamo, e che, per noi, sono accidiosi. Tal prova è la seguente: che tanto i primi (cfr. *Purg.*, XVIII, 99 e segg.) quanto i secondi (cfr. *Inf.*, VII, 121 e segg.) sono addolorati e piangono e alludono al peccato da che furono macchiati in vita. Ora chi ben considera gli uni e gli altri facilmente scorgerà la parentela di que' fatti.

[2] Ci dispiace qui dover confermare che il citato opuscolo del prof. Faucher, per quanto condotto con molta erudizione e con molte prove (non però sempre plausibili) a sostegno della sua tesi, non è bastevole a persuaderci della sua opinione. Poichè, in conchiusione, oltre ad asseverare che l'accidioso « non può trovar luogo fra gl'incontinenti », dichiara che ciò avviene perchè in esso « non è lotta alcuna, ma assenza completa di ogni energia del corpo e dello spirito, divenuta abito vizioso. Esso è messo fuori, nell'Antinferno, in una condizione speciale più bassa e spregevole di qualunque altra, perchè il suo abito vizioso non ha qualità speciali, ma è disposizione ad ogni altro abito vizioso; ... ed è messo lì, senz'altra pena, senz'altro dolore che quelli nascenti dalla coscienza di questa condizione specialmente abbietta; quello

Finita la nostra esposizione sulle due specie d' ignavi, non vogliamo tralasciare di far una importante ma breve considerazione, la quale appunto

---

stesso cioè che costituì il suo tormento nella vita » (cfr. loc. cit., pag. 47-8). Come vedesi, l'accidia è dal Faucher considerata su per giù medesimamente che dal Bartoli, del parere del quale in proposito ragionammo assai, riconoscendo però che egli invece non volle far tutt'uno dell'accidia coll' ignavia per le ragioni già a suo luogo esposte. Delle altre asserzioni, ancor esse poco o niente aceettabili, del medesimo sig. Faucher (e ve ne sarebbe più d'una) non teniamo parola per non dilungarci troppo. Rimettiamo la cosa a chi, pensando come noi, voglia intrattenervisi. Frattanto vogliamo rimandare il lettore alla recensione che dell'opuscolo del signor Faucher fa il ch. F. Ronchetti, col quale se conveniamo in molti punti di ciò che espone, non però ci accordiamo anche circa il punto principale, vale a dire dell' entità dell'accidia e della sua debita collocazione nell' *Inferno* dantesco (cfr. Il *Giornale dantesco* an. I, quad. I, pag, 33-5). — Fra le varie dissertazioni fatte recentemente sull' argomento in parola non vogliamo lasciar passare inosservato anche lo scritto dal titolo *Gli accidiosi e gl' invidiosi nell' « Inferno » di Dante* (cfr. tale scritto in *Alighieri*, an. I, pag. 168-83) del dott. L. Filomusi Guelfi, tanto più che questi « è, senza alcun dubbio », sempre della stessa opinione anche in un altro scritto in questi giorni pubblicato nel *Giornale dantesco* (cfr. periodico cit., an. I, quad. VIII), intitolato *La struttura morale dell' « Inferno » di Dante.* Con lui adunque se ci troviamo d'accordo in piu d'una quistione, e innanzi tutto nel fatto « che l'accidia è peccato d' incontinenza » (cfr. la pag. 174 del cit. loc. dell'*Alighieri*) e nell'altro che la « parentela » che v'ha fra l'accidia e l' ignavia, « non basta a persuaderci che Dante abbia collocati gli accidiosi con gl' ignavi nell'Antinferno » (cfr. il loc. cit. pag. 176), non però conveniamo con lui per quel che si riferisce al collocare gli accidiosi e gl' invidiosi insieme nello Stige. Nonostante che riconoscasi giustissimo quel che egli assevera circa le « relazioni e affinità » le quali corrono fra il peccato d' accidia e d' invidia, e quindi in molta parte ciò che egli combatte delle cose dette dal Bartoli, delle cui asserzioni alcune pur noi riportammo cercando di mostrarne la falsità, bisogna pur dire che quello che a lui « sembra provato all'evidenza, che gli accidiosi sono, con gl' iracondi, nel quinto cerchio; e che di essi si parla, con un miracolo di ben ponderata concisione » (cfr. il loc. cit., pagg. 182-83), ci lascia invece sempre sospesi, perchè la « ponderata concisione » da lui notata ci fa piuttosto capire che sole due sono le specie di peccatori dello Stige, gli irosi cioè e gli accidiosi: la qual cosa più sopra sostenemmo. Che se poi dovessimo ammettere che vi fossero puniti anco gl' invidiosi, con forse maggior ragione dovremmo eziandio ritenere che i superbi pure sieno in quella palude puniti « e che loro rappresentante sia Filippo Argenti », perchè costoro (cioè quelli che si vorrebbero essere i superbi fra i dannati di detto luogo) se non altro a prima giunta possono sembrare tali per il fatto dell' « orgoglioso » che il poeta dà a quel *fiorentino spirito bizzarro*, la qual parola, almeno apparentemente, ce ne dà il diritto. Ma anche qui il sig. Filomusi dichiara (e con tutta ragione) che « a nessun patto... si può ritenere che i superbi sieno nel quinto cerchio » (cfr. il suo artic. *Ancora dei superbi nell' « Inferno » di Dante* in *Alighieri*, an. I, pag. 309-13 e l'altro pure suo: *I superbi nell' « Inferno » di Dante:* ediz. Bona, Torino, 1889). Però, se in questo caso ha mille ragioni da vendere (nel negare ben inteso che i superbi formino una classe a sè nello Stige), non ci pare del resto che si mostri saviamente allorquando non vuol riconoscere un fatto chiarissimo, qual è che gl'irosi dello Stige sono da Dante puniti non solo per il peccato dell' iracondia, ma eziandio per quello della superbia. Ne fanno testimonianza i versi stessi del poeta. Ma già di questo tenemmo parola a suo luogo, sicchè *de hoc sat est.*

s' aggira su questa domanda: Perchè Dante, nel descriverci le due tristi sette, dà maggior rilievo alla prima? Non è forse la seconda più vile e più abietta? Noi già vedemmo che egli, giudicando gli uni e gli altri dannati, secondo la gravità delle loro colpe, assegnò a quelli una punizione più mite, ma pur sempre crudele, a questi poi un castigo ben più duro e ben ancora più doloroso: sicchè non è a dirsi che nel giustiziarli non fosse dovutamente saggio ed equo. Ma non per tale ragione credette il poeta di doversi intrattenere maggiormente sui secondi, che sono gli accidiosi e coloro appunto i quali meritarono una più cruda condanna. I motivi, crediamo, che lo indussero a ragionare più a lungo sull' ignavi propriamente detti, sono due i principali, ben fra loro dipendenti. — Il primo e il più importante, e quello per il quale dimostrammo altrove come Dante conoscesse, trovandosi in tempi agitatissimi, quanto fosse necessario, per il bene comune delle genti, il prestar l' opera propria sia in pubblico sia in privato nelle lotte ed in qualunque altro evento o civile o morale o religioso, e quanto quindi *convenisse che ogni viltà quivi fosse morta* [1]. Per la qual cosa, intendendo egli disvelare la turpitudine dell' ignavia e di coloro che ne peccarono, volle dare un salutare ammaestramento ai suoi contemporanei e specialmente ai fiorentini, tra i quali senza dubbio dovesse ravvisare alcun triste vigliacco. L' altro motivo poi, al primo conseguente, dal quale fu spinto il poeta a farci degl' ignavi una più ampia pittura, è l' odio grandissimo che egli nutriva verso quella siffatta gente, che, secondo lui, era più degna di disprezzo e di rifiuto che non fosse ogni altra sorta di peccatori, perchè giammai fece parlare di sè nè in bene nè in male. Per questo adunque infierisce Dante contro i vili e assai estesamente ne ragiona, ma però al tempo stesso con un certo malincuore, che vien testimoniato da quel *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa,* col quale verso vorrebbe interrompere la sua descrizione: la quale, se poi seguita, è per lo scopo appunto di fornirci un quadro completo nei suoi foschi colori della

. . . . setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.

---

[1] *Inf.*, c. III, v. 15. Queste ed altre consimili parole, che Virgilio, guida di Dante fra *le genti dolorose*, a lui rivolge per persuaderlo ad intraprendere con animo coraggioso e franco quel mistico viaggio *per il suo e per l'altrui meglio*, mi pare facciano un bel riscontro con quelle da noi dette intorno all' intendimento finale che il poeta ebbe nel descriverci prima di tutte la *setta degli sciaurati*, cioè dei vili ed anzi nel dar loro un luogo a parte il quale non è propriamente nè fuori nè dentro l' inferno. Inoltre è da notarsi che quel primo fatto avvenne subito innanzi che Dante *guardasse e vedesse* quelle « anime triste ».

È del resto vero che l'altra specie di ignavi, o, meglio, gli accidiosi, ancora essi non vollero faticare, nè attendere ai loro offici, ma però, essendo stati insieme tristi e maligni verso chi fu solerte e saggio, dovettero, almeno in questo caso, darsi da fare per mettere male negli altri: la qual cosa, se turpissima parve al poeta, pur tuttavia non destò la sua maraviglia [1], onde non potè fare a meno di metter quei miseri insieme con tutti coloro

C' hanno perduto 'l ben de l'intelletto,

nè trattarli, per quel che riguarda la collocazione generale, in modo differente dagli altri peccatori, coi quali hanno comunanza e per rei disegni e per inique azioni.

Pisa, 15 febbraio 1894.

GIORGIO TRENTA.

---

[1] Con ciò intendiamo riferirci non tanto al fatto delle dette colpe, quanto al fatto del numero di quelli che le commisero. Non così può dirsi rispetto agl' ignavi veri e proprî, della qual *gente*, già ricordammo aver Dante asseverato, *ch' io non averei creduto, Che morte tanta n'avesse disfatta.*

DI UNA NUOVA LEZIONE DANTESCA

La nuova, ma non certo migliore, variante del verso di Dante, (*Purg.*, V, 37), *Nè,* SOL CALANDO, *nuvole d' agosto*, proposta dal compianto ed illustre prof. Adolfo Borgognoni, come la seguente: *Nè* SOLCAR LAMPO *nuvole d'agosto*, mi parve tanto strana, rileggendo tempo addietro il *Fanfulla della domenica* (anno II, num. 6, 8 febbr. 1880), che mi sono proposto di esaminarla e studiarla sui confronti delle edizioni e dei manoscritti più autorevoli, per poi proporla a discussione, sulle colonne del *Giornale dantesco*, a maggior luce del divino poema.

Anzitutto, ciò che milita per la lezione comune, adoperata dal Witte, dal Fraticelli, dal Tommasèo, dal Lubin, dallo Scartazzini (per citare le più conosciute, le più vaste, le più recenti e le più complete, e perchè anche compilate sulle migliori di più antica data) è la stretta concatenazione logica del contesto, che in quell' inciso viene esplicato.

La sospensione, usitatissima, del senso nel terzo verso di ogni singola terzina, è qui più che comune, ciò che non si potrebbe dire, invece, adoperando la lezione del prof. Borgognoni, nè tampoco sostituendo quella del prof. Camillo Belli nel regio Liceo di Brescia (*Fanfulla della domenica*, 15 febbr. 1880, n. 7) che suonerebbe: *Nè* SOLCA *lampo nuvole d'agosto.*

E, prima di tutto, ecco la lezione più in uso:

Vapori accesi non vid' io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
nè, sol calando, nuvole d'agosto,
che color non tornasser suso in meno.

Orbene. Ad avvalorare il proprio ragionamento, il compianto prof. Borgognoni tenta confutare, anzitutto, l'opinione di *qualche* commentatore che opina essere i *vapori accesi*, del primo verso, quelli stessi che *fendendo il sereno*, nel secondo, *fendono le nuvole* d'agosto nel terzo.

A dire il vero la sua illazione zoppica evidentemente, quando egli non ritiene che per dizione *vapori accesi*, nel terzo verso s'abbia a intendere *lampi*, ma che colla stessa dizione di *vapori accesi* Dante abbia inteso chiamare, nel primo verso, le *stelle cadenti*. — Il Casini spiega così: « *Vapori accesi.* — Paragona la velocità dei due messaggeri nel ritornare verso » la schiera delle anime e quelle dei *vapori accesi* o *stelle cadenti*, che tra- » versano per il cielo sereno al principio della notte, (cfr. *Par.*, XV, 13 e » segg.), e a quella dei *baleni*, che al tramontar del sole fendono le nuvole » nella calda stagione; e la velocità è bene espressa nell' incalzante suc- » cedersi delle parole, pregio che manca all'imitazione che di questa simi- » litudine fece il Frezza, *Quadr.* IV, 14: *Vapore acceso nel mese d'agosto,* » *Mai non trascorre in ciel tanto veloce* che è comparazione più com- » prensiva, ma fredda e scolorita ». (Vedi: Tommaso Casini: *Commento alla divina Commedia.* Firenze, Sansoni, 1893, pag. 283-4).

E di eguale opinione è pure il Fraticelli.

Volendoli, adunque, *lampi,* questi secondi, il Borgognoni s'avvicina al Casini, che spiega chiaramente (come si vede) il duplice significato che Dante avrebbe inteso di dare a *vapori accesi*, cioè *stelle cadenti*, nel primo verso, e *lampi* rispetto al senso di *fender* essi le *nuvole d'agosto.*

Dello stesso parere (che sieno, cioè, i *lampi* nel terzo verso significati, gli stessi *vapori accesi* del primo) è il Tommasèo, che, nel suo *Commento* (Venezia, tip. del Gondoliere, 1837), annota a *vapori:* « (*Georg.* 1, 365) *Saepe* » *etiam stellas*, *vento impendente*, videbis *Praecipite coelo* labi, noctisque » per umbras Flammarum longos a tergo *albescere tractus*...... » e le spiega, senz' altro, stelle *cadenti.* E, poi, alla voce *nuvole:* « Nè vapori ac- » cesi fendono sì tosto le nuvole estive sul calar del sole, quando i lampi » son più visibili e spessi ».

« Con questa ultima lezione facendo gl' interpreti tutti delle parole *sol calando* un ablativo assoluto, eguale al latino *occidente sole*, passano, indi, parte a intendere che i detti *vapori accesi* fendano le *nuvole*, e parte a spiegare che la nuvola stessa, agitata dal vento, che il caldo cagiona, fenda il sereno ».

Vorrebbe pure il padre Lombardi, per la pretesa equivalenza del latino *occidente sole,* si scrivesse: *Nè, il sol calando, nuvole d' agosto.* Come poi si verifica che solamente quando il sole cala (tramonta) o i vapori accesi fendano le nuvole o le nuvole *fendano il sereno*, egli non lo sa.

Stando alla Nidobeatina, si può intendere (e lo approva il Lombardi) che al *presto fender sereno* (che di notte fanno i vapori accesi) aggiunga Dante il *presto fendere* (ossia *penetrare*) che fa il sole nell' agosto quelle nuvole, nelle quali si nasconde, per essere queste in quei caldi tempi molto rarefatte, e facilmente penetrabili.

Il Biagioli disapprova questa lezione e la chiosa di lui, perchè costrutto barbaro e perchè Dante non avrebbe comparato la prestezza delle anime, prima col rapidissimo moto dei vapori trascorrenti per l' aere e poi con quello del sole, tanto minore del primo.

Spiega quindi colla comune: *Nè vidi mai* « (nel mese di agosto) il sole » calando già sotto l' orizzonte *vapori accesi fender nuvole sì tosto* ». — E il Torelli: « Io non vidi mai vapori accesi, ossia razzi, fendere di prima » notte il cielo sereno, nè fendere vapori (e qui vogliono lampi) nel » mese d' agosto, nuvole, sul tramontar del sole. Accennasi qui quella » meteora di lampi che, a guisa di batterìa, si vedono scherzare in seno » alle nubi, il che accader suole nel cuor della state al cader del sole ».

Lodovico Salvi spiega così: « In modo consimile interpreta il Poggiali; » e noi, più che ad ogni altra, ci accostiamo di buon grado a questa in» terpretazione per cui al nostro testo abbiamo restituita la comune lezione ».

Anche lo Scartazzini nota che tanto le *stelle cadenti,* quanto il *frequente* e *silenzioso* lampeggiar in seno alle nuvole *nel pomeriggio di calde giornate d' estate*, ai tempi di Dante si credeva provenisse da *accensione di vapori* (cfr. Virg. *Georg.* I, 365 e segg. — Brunetto Latini, *Tres.*, II, 37. — Frezzi, *Quadrir.* IV, 14). E spiega col *Corser veloci che parver baleni.*

Tali i pareri dell' Andreoli; che si accorda con quello del Perticari, che lo toglie dal commento del Torelli, e così via, che già l' uno s' ajuta con l' altro [1].

---

[1] Giova notare che l' Andreoli ha la lezione comune:

Nè, sol calando, nuvole d' agosto,

pari a quella del Bianchi (Firenze, Le Monnier, 1857), che si riferisce alla Vaticana 3199,

Volli riportare le lezioni dei commentatori più antichi, in primo luogo, perchè più autorevoli, in quanto queste corredate su codici più in uso, e quindi meno soggette al solito accapigliamento delle varianti o per le differenti interpretazioni, offrono garanzia secura di fedeltà; in secondo luogo, perchè, esponendo i commenti di quelli che informarono e informeranno i commenti dei chiosatori posteriori e venturi, si possa badare al concetto primigenio con cui la ermeneutica della Commedia si andò svolgendo, spesso con dubbiezze e non troppo secure orme storiche e scientifiche, intendo dello scibile d'allora, con cui venne apppunto escogitato il poema.

Ma passiamo un po' ai codici.

Nella Marciana di Venezia ho avùto occasione di raffrontare, per questa come per altre varianti, ventun codici manoscritti della divina Commedia, sui quali, può dirsi, sono state riassunte quasi tutte le tradizioni del testo dantesco, non solo; ma corredati eziandio i commenti principali [1].

Undici di codesti si accordano nelle parole *sol calando*, con qualche variante di *sole* (evidentemente svarione di amanuense non poeta) tal che la lezione comune sarebbe con questi più evidente.

Quelli che danno la genuina lezione sono:

I. Codice LI (membranaceo) che reca:

ne sol calando nuuole dagosto.

II. Codice LII (cartaceo) in-folio:

ne sol chalando nuuole daghosto.

III. Codice LIII (membr.) in-folio:

ne sole calando nuuole dagosto.

---

da noi sopra accennata, e all'altra dell'Ambrosoli (Milano, Bettoni, 1824) e del Perticari, mentre il Portirelli (Milano, Soc. tip., 1804), che sta colla Nidobeatina, e l'edizione Mussi (Milano, 1809) recano l'altra:

Nè sol calando in nuvole d'agosto.

[1] I manoscritti danteschi della biblioteca Marciana sono descritti in otto cataloghi. Il primo è un catalogo a stampa, pubblicato da Anton Maria Zanetti nel 1741, ed ivi trovansi i codici posseduti dalla repubblica di Venezia. Il secondo è un'appendice manoscritta al primo catalogo, ed ivi, per materia, sono registrati quei codici che pervennero alla biblioteca dalla caduta della repubblica in poi. La classe IX (Poeti) contiene eziandio i codici danteschi. Questi sono preziosissimi; poichè cinque sono del secolo XIV, gli altri sedici del secolo XV, descritti dall'abate Rinaldo Fulin nell'opera: *I codici di Dante in Venezia*. — Venezia, 1865, in 8.°

IV. Codice LIV (membr.) in-folio:

ne sol calando nuuilo dagosto.

V. Codice LV (membr.) in-folio:

ne sol calando nuuole dagosto.

VI. Codice XXX, it., classe IX dell'appendice manoscritta al catalogo Zanetti (cartaceo) in-folio, del secolo XIV, che reca: [1]

nesol chalando nuuole dagosto.

VII. Codice it., classe IX Codice XXXI (cartaceo) del secolo XIV, che porta:

nesole chalando onuuolo daghosto.

VIII. Codice XXXIII ital., classe IX (cart. in f.°) dell'anno 1446:

ne sol calando nuuole dagosto.

IX. Codice CXXVIII it., classe IX (membr. in 4.°) del secolo XV:

ne sole calando, nuouole da gosto.

X. Codice CLXXXIII it., classe IX (membr. in f.°) del secolo XV:

ne sol calando nuuole dagosto.

XI. Codice CDCX it., classe IX (cart. in-folio) secolo XV [2]:

ne sol callando nuuole da gosto.

Degli undici codici, di cui riportai la evidente ed esatta lezione, onde non havvi controversia anche circa quel *sol*, in alcune edizioni a stampa con la iniziale majuscola (e quindi non *suol*), tutti si accordano con la lezione comune, salvo, ben inteso, quel *dagosto* o *daghosto*, che, per l'uso di scrivere spesso le parole unite (inscienza o guadagno di spazio) fa apparire chiaro il senso, istessamente, senza bisogno di farne supporre un altro.

Non ostante ciò, per coloro che, non volendo tener conto di tali sfortunati tentativi di correzione, si impuntassero a voler proporre altre nuove varianti, riporterò una differenza circa il *d'agosto*, che riscontrai nell'esame dei detti codici.

I. Codice XXXII it., classe IX (cart.) in-folio secolo XV:

nessol chalando nuuole da chosto;

---

[1] Il qual codice ha i noti capitoli di Jacopo di Dante e di Bujone d'Agubio, e, in fine, anche due tavole analitiche dell'*Inferno* e del *Purgatorio*.

[2] Questo codice, con note marginali di altra mano contemporanea, sembra scritto in Toscana nella prima metà del sec. XV, e presenta qua e là buone lezioni.

differenza che, per quanto minima, e fatto calcolo anche dell'altro sbaglio ortografico: *nessol*, puossi considerare nulla e imbrancare quindi la variante colle suesposte [1].

Altre divergenze maggiori:

I. Codice L (del catalogo Zanetti), in-folio, membr. del secolo XV, che reca [2]:

Nel sol calando nuuole dagosto.

II. Parimenti il codice CXXVII, it., classe IX (cart. in-folio) secolo XIV, reca:

nel sol calando nuuole daghosto.

III. Codice XXXI [b] it., classe IX (cart. in-folio) col commento. Il codicė fu scritto nel 1460 da Andrea Zantani patrizio veneto (di carte 238, a due colonne):

nel sol chalando nuuolé dagosto.

IV. Codice CCLXXVI it., classe IX (membr. in-folio) sec. XIV. Un codice assai pregevole per le frequenti figure a colori della scuola di Giotto:

nel sol callando nuuol*i* dagosto.

V. Codice CDXXVIII it., classe IX (cart. in-folio) secolo XV, (di carte 200 e ad una colonna). Col commento latino di Benvenuto da Imola:

nel sol chalando muuole daghosto.

VI. Codice CDXXIX it., classe IX (cart. in-folio) secolo XV. (Una colonna, carte 215):

nel sol calando muuole da gosto.

VII. Codice CDXXX it., classe IX (cart. in-folio) secolo XV. Col commento di anonimo veneto, che, salvo alcune aggiunte, copiò quello di Jacopo della Lana:

nel sol calando nuuol*a* da*u*osto.

---

[1] Vorrebbe taluno tentare una variante che suonasse:

ne sol calando (o calcando) nuvole d'accosto

per *vicino?*

[2] Trovasi nel fine la seguente nota: «Explicit liber Comoediae Dantis Alighieri de Flo» rentia per eum editus sub anno Dominicae Incarnationis MCCC. de mense martii, sole in » ariete, luna nona in libra. | Qui decessit in civitate Ravennae, anno Dominicae Incarna» tionis MCCCXXI, die Sanctae crucis de memse septembris. Anima ejus requiescat in » pace. Amen».

VIII. Codice CDLXXXVIII bis it., classe IX (cart. in-folio) sec. XV:

Ne sol callando *i* nuole dagosto.

IX. Codice XXXIV it., classe IX (membr. in-folio), del secolo XV (di carte 215, a una colonna):

nesol calcando nuuole dagosto.

Qui finisce l'esame dei codici. Di cui se volli riportar le lezioni, lo feci per due motivi; il primo, per far cadere il bisogno di nuove restituzioni, che intendano eliminare non già alzate d'ingegno di copisti, ma rinnovare inutili rimaneggiamenti del testo; il secondo, per far convincere i cultori della chiarezza del senso, che non ha d'uopo di ulteriore chiarezza.

Ora, a corregger il verso in questione con una sovrapposizione naturale, come la vorrebbe il prof. Borgognoni di: *solcar lampo* quando, lezione comune, nessun codice lo ratifica, quando codici e mss. del secolo XIV e XV hanno la lezione *nel sol* che esclude *a priori* e, per nesso, quel *calamdo* che il prof. Belli suggerisce a confortare la proposta del prof. Borgognoni (di cui dissi in principio) attribuendo a errore di amanuense che nel *solcalamdo* avrebbe capovolto la *p* e fatta uscire una *d*, ci vorrebbe almeno che ne soffrisse la concatenazione logica, o la grammatica, o che altro si voglia.

Se, quindi, nè l'*antichità* dei testi nè la *frequenza* delle lezioni danno oggi garanzia di fedeltà e *sicurezza* del testo, dovrassi devenire almeno, dal fin qui esposto, alle conclusioni seguenti:

1. Codici antichi e preziosissimi (pur variando nella seconda parte del verso) [1] accordarsi nelle parole *sol calando* che si conciliano colla lezione comune.

2. Testi antichi, corredati su codici antichi e autorevoli ritenere come lezione la comune da noi esposta, esaminata ed accettata.

3. Commenti autorevolissimi ammettere una egual lezione.

---

[1] Rimanendo pur incerta la lezione per ciò che si riferisce alle *nuvole*, causa la prefissione di una *i*, o di un segno (vedi codici CDXXXVIII e CDXXXVIII bis) a cui pure accenna una nota del commento di Carlo Witte (Berlino, R. Decker, 1862) che pur riportando nel testo la lezione: *sol calando nuvole*, non esclude la possibilità di una simile:

nel sol, calando in nuvole d'agosto,

non va dimenticata la correzione di *mezza notte*, cui accenna in glossa marginale pure il Witte.

4. Non esser esclusa la prova contraria, potendo estendere l'esame ai mss. fiorentini (fra cui quello del Poggiali, come il più antico dei codici conosciuti [Bibl. naz. di Firenze]) al Trivulziano (Bibl. Trivulzi di Milano) ed al Landiano (Bibl. Landi, Piacenza) per devenire ad un risultato definitivo (per ciò che risguarda i *documenti*) non escluse ulteriori lezioni o eventuali diatribe.

G. SABALICH.

Zara (Dalmazia), aprile 1893.

CHIOSE DANTESCHE

ANCORA "LE NUVOLE D'AGOSTO,,.

Nei versi:

Vapori accesi non vid' io sì tosto
di prima notte mai fender sereno
nè sol calando nuvole d' agosto,

(*Purg*., V, 37-39) sono, o sembra che siano, significati due fenomeni: l'uno notturno, l'altro diurno, l' uno cioè coi *vapori accesi* l'altro colle *nuvole*... Un confronto simile si ha precedentemente nel principio del canto II del *Purg*., *Già era il sole all' orizzonte giunto .... E la notte che opposita a lui cerchia*, ecc., sicchè la frase *di prima notte*, formerebbe un contrapposto così: *di prima notte* in poi e *di prima mattina* in poi, tra il secondo verso ed il terzo *Nè sol calando nuvole ....*

A suffragio di questa interpretazione troviamo detto nella fine del canto V di *Paradiso*, relativamente a Giustiniano:

Siccome il sol, che si cela egli stessi
per troppa luce, quando *il caldo ha ròse*
le temperanze dei vapori spessi:

ond'è che il *sole montando* farebbe di mano in mano *calare o salire le temperanze dei vapori spessi e l'aere rimarrebbe dalli raggi meridiani purgato ed illustrato* (Conv.). Non è dubbio che *calare* ha per corrispondente *montare* nel testo che ci occupa, purchè si rammenti il confronto che il poeta fa di Montemalo e dell' Uccellatoio dicendo *com' è vinto Nel montar su così sarà nel calo,* (*Parad.*, XV, 3) ed il verso: Nè mai quaggiù dove si *monta* e *cala* (*Parad.*, XXII, 103). Il sole adunque, *montando* o *calando*, farebbe l'effetto di respingere da sè, nell' atto che le distrugge, le nuvole; e queste così trasportandosi darebbero l' idea

diurna, che di notte darebbero all'incontro i vapori accesi, per *fendere il sereno*; come il poeta precisamente si esprime nel Convito (II, 16): *Dal principio delli sguardi di questa donna, moltiplicatamente sorgono* (dubitazioni) *e poi continuando la sua luce caggiono quasi nebulette mattutine alla faccia del sole.*

Questo concetto che *nuvole* sarebbe oggetto di *sole* che *calando* o *montando* egli farebbe muovere postandole sul sereno e collo stesso effetto dei vapori accesi di prima notte in poi, sarebbe giustificato dalla ragione per cui nel testo s'aggiunge *d' agosto*, mese più caldo, dei dì canicolari, della costellazione del Leone, albergo di Marte;

> Al suo *leon* cinquecento cinquanta
> e trenta fiate venne questo foco
> a rinfiammarsi sotto la sua pianta (*Parad.*, XVI, 37-39).

di Marte, che attragge vapori:

> Tragge Marte vapor di val di Magra (*Inf.*, XXIV, 145),

e che da vapori è sempre seguìto:

> Per li grossi vapor Marte rosseggia (*Purg.*, II, 14).

Marte nel Convito (II, 14)*: disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più, quando meno secondo la spesezza e rarità delli vapori, che il seguono, li quali per loro medesimi molte volte* s'accendono *siccome nel primo della Meteora è determinato.* L'effetto del sole in questo tempo è altrove rilevato, ad esempio nel terzetto:

> Come il ramarro sotto la gran fersa
> dei dì canicular . . . . (*Inf.*, XXV, 79-80).

Di *prima notte* non significa a notte oscura, ma il *tempo* in che *l' aer s' annera*, che *la notte risorge, esce di Gange* fuor colle bilancie, *quando l' emisperio nostro annotta* e forse il poeta non dice di *prima sera*

> E siccome al salir di prima sera (*Parad.*. XIV, 70),

perchè vuol dire tutto il tempo nel quale il sole non è sull'orizzonte e non soltanto quello in cui *rotte ha tutte sue dispense* e il *giorno d'ogni parte* è *consumato*, riservando-l'altro tempo in cui il sole è sull'orizzonte all'altro fenomeno pel quale fuggano e s'annientino le nuvole: *Collectasque fugat nubes solemque reducit.* (*Eneide* I, 143), fenomeno proprio del mese d'agosto che i brianzoli chiamano la *mereggiana d' agost.*

La maggioranza invece dei lettori ha sempre inteso e intende che fra *calando* e *nuvole* debba mentalmente portarsi il nome posto in principio della terzina, cioè *vapori accesi*, e dare ad essi il significato di *baleni* (Fraticelli, *Commento*). Tale interpretazione avrebbe ciò d'incongruente che, accennandosi ad un fenomeno per entro una nuvola, non sarebbe necessario il plurale *nuvole*, che si riscontra nella terzina in esame, nè altrimenti il poeta avrebbe usato del vocabolo plurale *vapori accesi*, ma del vocabolo singolare *fuoco*, come ce ne fa sicuri l'esempio dei versi:

> Quello ch'io or nomerò lì farà l'atto
> che fa in nube suo *fuoco* veloce (*Parad.*, XVIII, 35-36).

Nondimeno questa opinione è così invalsa che lo stesso dottissimo e non mai troppo

pianto A. Borgognoni credette una mattina dell'anno 1880 di poter correggere l'ultimo verso così: *Nè solcar lampo nuvole d'agosto* e di avere colpito nel segno (Vedi *Fanfulla della domenica*, di detto anno) [1].

Questa correzione non potrebbe per nulla essere presa a calcolo non tanto perchè il fenomeno indicato non è quello del lampo, quanto perchè questo vocabolo in questo senso il poeta non usa, nè vi annetterebbe il verbo *solcare*, bensì *fendere* e per lampo direbbe o *foco* o *folgore*

Folgore parve quando l'aer fende (*Purg.*, XIV, 131).

Ma v'ha di più. Il *corruscare*, il *balenare* i lampi è fenomeno che come nasce svanisce e male corrisponderebbe a ciò che la similitudine della terzina deve significare, cioè lasciare qualche tempo nel quale potessero alcune anime (i due messaggi) tragittare da un punto più basso ad altro più alto del monte del *Purgatorio.*

Dice il poeta:

Ma perchè il balenar, come vien, resta (*Purg.*, XXIX, 19).

Ora quelle anime non avrebbero il minimo tempo per attraversare, andando in su, la distanza che nell'azione dantesca traversano, ma dovrebbero fare non altrimenti dei barattieri nella pece bollente della quinta *fessura* di Malebolge dove

. . . . per alleggiar la pena
mostrava alcun dei peccatori il dosso
e nascondeva in men che non balena (*Inf.*, XXII, 22-24).

Più che tutto però l'incongruenza di questa comune interpretazione sta in ciò che non sarebbe fenomeno particolare per nulla all'*agosto* quello dei *lampi*, nè che offrisse in questo mese qualche cosa di speciale in *velocità* in detti *lampi*: anzi quest'imagine, traendo seco quella dei tuoni, verrebbe a guastare tutto il concetto della nostra terzina ove il poeta nulla vuol accennare di sgradevole e tutto è vaporoso e delicato, come di cosa leggerissima. Altrove il poeta usa pure simile fatuità e leggierezza

Coll'ali aperte che parean di cigno (*Purg.*, XIX, 46).

L'interpretazione comune di cui si ragiona avrebbe, secondo me, un altro vizio: che, cioè, ridurrebbe le parole *sol calando* ad un ablativo assoluto di cui non è esempio nello stile del poeta, tranne che questo terzetto

Noi volgend'ivi le nostre persone
beati pauperes, spiritu, voci
cantaron sì che nol diria sermone (*Purg.*, XII, 109-111).

Ma nel senso del virgiliano *decedente die*, di sol tramontando o simili, assolutamente non si trova. Il gerundio si riferisce o direttamente o indirettamonte sempre ad un soggetto od oggetto dell'azione. Di ciò sono infiniti gli esempj.

1. E vidi dietro a noi un diavol nero
Correndo su per lo scoglio venire (*Inf.*, XXI, 29-30).
2. Che contro a sè la sua via *seguitando* (corno suonante)
dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco (*Inf.*, XXXI, 14-15).
3. Ove secondamente si risega
lo monte che *salendo* (*) altrui dismala (*Purg.*, XIII, 2-3).

---

1 Cfr. anche la lettera al conte G. L. Passerini nel *Giornale dantesco*, I, 66.

(*) *Salendo* concorda con *monte* come fa sicuri il verso: . . . . *che 'l poggio* sale *Più che salir non posson gli occhi miei.* (*Purg.*, IV, 86-87).

4. Men che di rose e più che di viole
colore aprendo s' innovò la pianta (*Purg.*, XXXII, 58-59).
5. Due ne seguì lo mio attento sguardo
com' occhio segue suo falcon volando (*Parad.*, XVIII, 44-45).

Accostandosi alla mia opinione, ma non però discostandosi dall' interpretazione comune di cui si parla, l' abate veronese L. Gaiter avea proposto invece, che, pur ritenendo nel terzo verso il sottinteso di *vapori accesi*, questi non si dovessero interporre, come comunemente fanno tutti i commentatori tra *calando* e *nuvole*, ma si dovessero preporre al *calando* e divenissero il soggetto dello stesso gerundio. Quì però insorgeva una difficoltà che il *sole* non si sarebbe più potuto mantenere nel contesto, e conveniva assolutamente eliminarlo, trovandovi un sostituto.

Il sostituto fu trovato senza troppo mutamento così

Nè, al suol calando nuvole d' agosto.

La terzina, come dissi sopra, divisa tra un fenomeno diurno e notturno, diventò per poco tutta notturna. E difatti — osservava l' abate Gaiter — come può essere che *vapori accesi* non interpretati per *lampi*, bensì per *stelle cadenti* si possano vedere di giorno *fender nuvole?*: io stimo quindi che abbiano ad esservi due specie di stelle cadenti; le une che rimangono in su, le altre che scendono in giù, come dice il Poliziano nelle *Selve:*

Così i vapor pel bel seren giù scendono
e pajon stelle, mentre l' aer fendono;

e come spiega Brunetto Latini: *Anche* (egli dice) *avviene altresì che alcun vapore secco quando egli è montato tanto che s' apprende per lo caldo che è a monte egli* **cade** *immantinente che egli è appreso* **inver la terra** *tanto che si spegne e ammorticesi. Anche alcuna gente dice ch' è il Dragone o che ciò è una stella che cade.* (Cfr. *Il Tesoro* illustrato ed emendato di Luigi Gaiter. Ediz. della R. Commissione dei testi di lingua volgare. VI, 326). Con ciò, ragionava il Gaiter, noi avremo dato un senso alla frase *d' agosto* con cui la terzina termina, in quanto è notoria in questo mese la settimana di san Lorenzo in cui queste stelle sono frequenti. Non vi ha necessità, a parer mio, di richiamare l' *agosto* pel fenomeno dei vapori accesi notturni, essendo ciò, se anche in meno frequenza, di ogni stagione (sempre che gli antichi non ritenessero che pel caldo d' agosto i vapori si accendessero più facilmente e in maggior numero o scorressero più lesti e maggiori) nè è concludente la distinzione di stelle che vengono verso terra, e di altre che rimangono in su, perchè contraddirebbe alla stessa espressione di *stelle cadenti*, allo stesso Poliziano ove dice: pel *bel seren giù scendono* ed a Virgilio nel I delle *Georgiche* ove dice:

Saepe etiam stellas, vento impendente, videbis
Praecipites coelo labi noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

D' altra parte sarebbe un' oziosa ripetizione dello stesso fenomeno prima in una e poi in altra direzione, nonchè insolito e inconcludente qualora si vedessero *calare* in uno strato di nuvole *vapori accesi* che certo non le *fenderebbero*, ma vi rimarrebbero ammortiti. Nè tampoco si può imaginare che le attraversino, perchè ciò sarebbe oltre il richiesto della interpretazione della terzina e forzerebbe a riguardare le nuvole come soprapposte l'una sull'altra con prominenze ed avvallamenti. Se io devo render lode all' abate Gaiter per aver semplificato il senso di questa terzina io non potrei adattarmi all' eliminazione e sostituzione da lui fatta e quindi mi piace restituire *sol* quale si trova. Sebbene abbia tentato di conciliare que-

sto vocabolo colla dizione nel senso di *solamente* e colla nuova interpretazione del Gaiter, non vi potei riuscire. Non lo soffre il costrutto; perchè il *sol* in luogo di *solamente* vuole il *ma* e non il *nè*,

> Erba nè biada in sua vita non pasce
> ma *sol* d'incenso lagrime e d'amomo (*Inf.*, XXIV, 109-110);

e non lo soffre il senso, perchè *calando* non è uno di tanti movimenti in cui si risolva il fenomeno per cui lo si potesse costringere a questo soltanto. Per tale maniera io sono costretto a restituire *sol* per *sole*.

Nè farà obbietto ch'esso si trovi senz'articolo. Senz'articolo sono tutti i nomi di questa terzina e senz'articolo si trova anche altrove.

> 1. Raggiar non lascia *sole* ivi nè luna (*Purg.*, XXVIII, 33).
> 2. Che amor consunse come *sol* vapori (*Parad.*, XII, 15).

Infino a qui son proceduto a disagio, per confutare altrui e per mostrare quanto è difficile questa materia, che certo non si scioglierebbe, come esige la critica moderna, con cognizioni o prove storiche, quando il Borgognoni, che fu dottissimo, pensò che fosse errata la lezione e cercò correggerla. Qui sarebbero da interpellare i metereologi, ed anche manca la ragione (e sarebbe da investigarla), perchè il poeta usi una similitudine doppia, come spesso usa altrove e specialmente in questo caso.

Ma se la mia spiegazione data sopra non piacesse per esser troppo aspra, perchè *il sole calando* facesse alle nuvole fendere il sereno, altra ne potrei aggiungere, mantenendo sempre per soggetto *il sole*, che, cioè, il sole a occidente già basso (e specie in agosto) sebbene coperto da nuvole espande a traverso e fuori di esse i suoi raggi. Il poeta avrebbe colto nell'atto lor primo il salire quasi istantaneo di quei raggi a traverso i meati delle nubi dirigendosi verso l'alto del cielo; nè questa idea sarebbe estranea al testo, poichè fu descritta anche altrove sott'altro punto di vista e cioè nel terzetto:

> Siccome quando i primi raggi vibra
> là dove il suo Fattore il sangue sparse,

(cioè sul monte Sion, e come fà in ogni mattina serena sulla Majella, e sul Gran Sasso d'Italia) . . . .

> si stava il *sole* (*Purg.*, XXVII, 1-2. 5),

e nell'altro

> Come a raggio di sol che puro mei
> per fratta nube, già prato di fiori
> vider coperto d'ombra gli occhi miei (*Parad.*, XXIII, 79-81).

Ripeto, come già dissi in altro incontro, che non intendo di aver detta minimamente l'ultima parola e che gradirei mi si facessero obbiezioni, o si trovasse, per un fortunato caso, che la lezione genuina fosse altra da quella ora disputata, e fosse di per sè chiara senz'uopo di altre spiegazioni o studj.

Bisenti (Abruzzo), febbraio 1894.

VALERIO SCAETTA.

NOTERELLE

. . . buon sartore
. . . com' egli ha del panno fa la gonna.
Parad., XXII, 140-141.

A proposito dei primi versi del canto VIII del *Purgatorio* il cav. Ronchetti manda al *Giornale* quest' altre sue osservazioni:

« Un punto nel quale sono costretto a rimanere del mio avviso è quello del principio del canto VIII di *Purgatorio*, ove il professor Giovanni Franciosi [*Giornale dantesco*, I, 401] preferisce leggere e intendere: *l' ora in cui il disìo dei naviganti si volge, e il ricorso del giorno della partenza intenerisce il core, e in cui chi trovasi in via da pochi giorni piange d' amore se ode la campana della sera*; ed io invece: *l' ora in cui il ricordo del giorno della partenza volge il desiderio e intenerisce il core dei naviganti, e in cui lo stesso ricordo punge l' animo del pellegrino novizio, s' egli ode*, ecc.

« Sorvolo sopra questioni di apprezzamento, dove non si finirebbe più di discutere, lasciando, cioè, di indagare se quattro codici soli, sui trecento e più che abbiamo della Commedia, bastino ad accreditare la variante *piange* per *punge*; se nella ripetizione del verbo piangere, e in quello stesso piangere di malinconìa vi sia o no più di Arcadia che non comporti il secolo e lo spirito fiero di Dante; se sia più spontaneo, come faccio io, [e come ora mi accorgo aver fatto anche il Betti nelle sue *Postille* recentemente pubblicate nella *Collezione* del conte Passerini] fare una costruzione sola di tutta la prima terzina, o due, come piace al Franciosi, e intendere *volge* per *volge* o per *si volge*; se, infine, alla unità della impressione voluta creare da Dante contribuisca meglio un periodo retto da un soggetto solo o da tre.... Mi fermo, invece, su le questioni nelle quali è a ritenere che una discussione possa riuscire più proficua, come quelle che riflettono la sintassi, cosa più afferrabile che non sia il gusto. Il Franciosi trova, nel mio modo di spiegare, due libertà poco ammissibili: l' una, che *lo dì* possa essere il soggetto, messo in ultimo, della prima terzina, e, in pari tempo, il soggetto sottinteso in principio della successiva: e l' altra, che *lo novo peregrin* possa essere prima oggetto di *punge* e poi soggetto di *ode*. Potrei rispondere che in quei primordi della lingua si trovano delle sintassi cento volte più libere: ma sarebbe una risposta troppo per aria. Veramente, non è meno l' asserzione del Franciosi che Dante pone la evidenza al disopra d' ogni leggiadrìa di parola, e che la sintassi dantesca è uno stupore di semplicità. Al che sarebbe troppo agevole il contrapporre i luoghi, non pochi, ove Dante ha sintassi involute, come, per dirne pure qualcuno, *Parad.*, XX, 79: *Ed avvenga ch' io fossi al dubbiar mio Lì quasi vetro a lo color che il veste, Tempo aspettar, tacendo, non patìo* [il dubbiare]; *Parad.*, XV, 109: *Non era vinto ancora Montemalo Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto* [Montemalo]; *Inferno*, XVIII, 64: *Così parlando* [egli], *il percosse un dimonio* [che sarebbe tutto il caso del *novo peregrin*, sol che invece di *se ode* ci fosse il suo sinonimo, *udendo*]; ma non ve n' è punto bisogno: giacchè, e chi anche oggi, senza pensarvi un secondo, non direbbe, per esempio, che *un babbo premia il suo figliuolo se é savio?* e non sarebbe anche questa sintassi uno stupore di semplicità? Del primo luogo poi, dove *lo dì* esercita doppia funzione di nominativo,

mi soccorre altro esempio, pure di Dante, dove al V, 124 di *Purgatorio* è detto: *Lo corpo mio gelato in su la foce Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse Ne l'Arno.* Lì è l'Archiano che prima trova il corpo gelato, e poi lo sospinge, precisamente come quì è il giorno che volge il desìo e intenerisce il core, e poi punge il pellegrino. Tutt'al più, se paresse desiderabile che la presenza del soggetto *Lo dì* venisse anche nella seconda terzina affermata con maggiore efficacia, il rimedio sarebbe agevole, e senza nulla mutare dal testo: basterebbe leggere *E ch'è lo novo peregrin:* ma per me non lo crederei necessario.

« Di poche altre parole sono in debito per chiarire un luogo ove probabilmente io mi sarò male espresso dicendo che nelle similitudini Dante si compiace talvolta di cenni affatto estranei ai concetti che vuol rappresentare. Con questo io non intesi affatto muovere una censura al poeta; volli solo notarne una caratteristica, un pregio anzi che egli ha comune con Omero, e che egli derivò sia dalla medesima intuizione della natura, propria dei poeti spontanei e che precedono l'aprirsi di una civiltà, sia dalla imitazione ch'ei fa di Virgilio, anche in ciò seguace di Omero. In questi poeti, assai di frequente, la similitudine non si limita ai soli punti di contatto col somigliato, ma vien considerata come un tutto organico e per sè stante e, quasi, un episodio poetico. È così che vediamo Omero che assomigliando il sangue versato dalla ferita di Menelao a l'avorio tinto in ostro aggiunge che lo desiderano molti cavalieri: ma è serbato ad un solo. È così che Virgilio, dopo paragonato il riunirsi degli Arcadi in difesa di Pallante ai fuochi che il pastore della campagna romana gitta da diverse parti nelle boscaglie e che poi si riuniscono in un solo, ci colloca in disparte, come una macchietta, il pastore stesso che se ne sta ad ammirare: *Ille sedens victor flammas despectat ovantes* [*Eneida*, X, 408]. Ed è ugualmente così che al principio del XXIV d'*Inferno*, per null'altro che per dipingere sè stesso, prima disanimato, poi confortato, Dante ci porge tutto un paesaggio in azione, con effetto di brina che prima par neve e poi si dilegua; dov'io non so veramente vedere se non una schietta e profonda immedesimazione del poeta con la natura che lo fa compiacersi in descrizioni che pur sembrano lontane dal soggetto, benchè i commentatori, — che io chiamerei volentieri parassiti dei grandi, — possano andarvi frugando per trovarvi una serie infinita di sensi riposti e di arcane allegorie ».

Fin qui l'egregio e valente collaboratore ed amico Ferdinando Ronchetti: alle cui parole, pur rimanendo estraneo alla questione, io mi permetto di far seguire alcune brevissime osservazioni, colle quali desidero si chiuda una controversia che sembra volere andare un po' troppo per le lunghe. Le asserzioni del professor Franciosi che Dante ama, sopra ogni altra cosa, l'evidenza, e che la sintassi dantesca è un miracolo di semplicità, non sono, credo, *campate in aria,* ma fondate sopra un lungo ed attento esame del poema e avvalorate dal consenso dei più autorevoli dantisti antichi e moderni [1]. I luoghi poi che il Ronchetti adduce per negare a Dante il vanto della semplicità vigorosa non mi pare sian bene scelti; chè il *patìo* del XX canto della terza cantica, verso 79, di necessità si riferisce subito al *dubbiare*: nè lì io trovo altra voce a cui possa collegarsi ragionevolmente. Lo stesso è a dirsi del *che* dove si parla di Montemalo: evidentemente, il *vinto* non può, nella mente di chi ben legga, prendere il posto di *vittorioso* per la contradizione che nol consente. E molto meno si addice al caso l'esempio del demonio sferzante [*Inf.*, XVIII, 64], dacchè il *parlando* è quale il *dormendo* del primo sonetto della Vita nuova, e vale *parlante.* Or io domando: nella proposizione: *Un demonio lo percosse parlante così*, dov'è l'involuto e

---

1 Il Franciosi ha su questo argomento una speciale memoria nella collezione de' suoi *Scritti danteschi* (Modena, 1871, Firenze, 1876 e Parma, 1889).

l'incerto? L'asso degli esempi che il Ronchetti adduce dovrebb'essere l'ultimo: quello dell'*Archian rubesto;* ma anche qui, — o io m'inganno, — egli non coglie nel segno: perchè *trovò* e *sospinge* si stringono così da presso e così fortemente coll' *Archian rubesto* che non mi par forza di sofista atta a disgiungerli da quello.

In quanto poi a ciò che il Ronchetti discorre intorno alle similitudini dantesche, molto sarebbe da osservare: ma perchè qui è mio compito di terminare e non di prolungare la questione, mi limiterò a dire che troppa e troppo essenziale differenza si interpone tra l'arte omerica e la vergiliana e l'arte dantesca: e se sta bene che in Omero e in Vergilio l'elemento obbiettivo e l'esteriorità sovrabbondino, in Dante questo sarebbe più presto un difetto che un pregio.

IL DIRETTORE.

VARIETÀ

Tre passi della divina Commedia nell' HENRIADE *e nella* PUCELLE D' ORLÉANS *del Voltaire.*

Fu già notato giustamente che dal conflitto delle opinioni diverse nasce la verità; può credersi pure quindi che più evidente anco e perspicua la bellezza del pari scaturisca in poetiche immagini, con altre, lor originali o copie; donde il credito conseguito dagli studi comparativi e l'uso loro costante ed efficace nelle scienze non meno che nelle lettere conducevole ad avverare il noto adagio latino: *Nihil sub sole novi*, e l'utilità del libero scambio delle idee, che non intende conoscere ostacoli e barriere nè di tempo, nè di luogo, siccome l'altro delle merci, in buona pace de' protezionisti, che s'arrovellano con ogni possa, ma invano a ricostruirlo qua e là, non vuol saperne affatto di muro della China sterilmente interposto fra le nazioni a impedirne gli amichevoli commerciali rapporti, muro oggimai appieno demolito dal genio universale del progresso, fecondamente affratellatore de' varî popoli del mondo. Ma, per venire al proposito nostro, cui mercè il breve preambolo ci proponevamo di schiudere la via, giova richiamare anzitutto l'attenzione dei lettori su tre passi importanti della divina Commedia, de' quali il 1°: nell'*Inferno*, canto II, v. 127-29 (similitudine de' fioretti); il 2°: nel *Purgatorio*, canto II, v. 76-84 (vano tentativo di Dante per abbracciare l'amico suo Casella) e il 3° nel *Paradiso*, canto IV, v. 1-6 (comparazioni dell'uomo tra due cibi, dell'agnello tra due lupi famelici e del cane tra due daini.) Però toccando appena di volo del primo passo, (perchè, troppo noto e studiato) in attinenza con due altri del Voltaire *Henriade* c. III, v. 212-18, e *Pucelle d' Orléans* c. XIII, v. 497-500 per non portar vasi a Samo, nottole in Atene, e cavoli a Legnaja, ci tratteremo a parlare un poco più degli altri due passi di Dante, e del contenuto loro. Rispetto al primo passo torna superfluo notare che la predetta similitudine, salvo la differenza fra il genere e la specie, fra il singolare e il plurale, ricorda l'altra della rosa (*Parad.*, c. XXII, v. 50-52) e il confronto fra l'animo umano e i fioretti, o la rosa può spiegarsi mercè l'attinenza che passa fra l'uomo e la pianta e indi tra il fiore e l'animo di lui, tanto più che diciamo metaforicamente: *olezzo di virtù*,

odore di santità, e che in greco una stessa parola vale odore, vapore, animo, e *timo* (fiore) cioè θυμός [1]. Col Venturi (*Similitudini dantesche*, pag. 87-88) si può richiamare alle due imitazioni del Poliziano, *Stanze*, II, 38, 6, e del Tasso *Gerus. lib.*, IV, 75, 3, col Biagioli (*Commento alla d. C.*) al Boccaccio, *Filostrato*, che riprodusse quasi integralmente la similitudine dantesca p. 8, ott. 80, e col Tommasèo (*Comm. alla d. C*) al Berni, *Orl. Inn.*, I, XII, 86, Poliziano, *Epist.*, lib. VIII (?) Marino *Adone*, canto XVII, ott. 63 [2]. Solo il principio della similitudine dell' *Henriade* si riconnette alla dantesca, come anche l'intiera comparazione della *Pucelle d' Orléans* salvo la causa diversa del reclinarsi del fiore (altra differenza dalla dantesca, differenza che occorre pure nella precedente volteriana) qui ne si offrono il caldo, invece del freddo, il bisogno, invano quasi espresso dal fiore, di riprender vita e colori sotto l' azione di umidi vapori, laddove in Dante realmente i fioretti si aprono e drizzano sullo stelo in virtù della vivifica luce del sole. La predetta similitudine dell' *Henriade* occorre nel predetto luogo citato secondo l' edizione del 1730, laddove invece secondo l' edizione del 1723 con altri versi precedenti e susseguenti (esclusi al contrario in quella) [3] si trova nel canto IV dello stesso poema versi 27-34; perchè possano i lettori poi giudicare dell' attinenza fra la similitudine dantesca e le due volteriane, riporteremo anzitutto la prima, poi la seconda intieramente (benchè solo il principio coincida con quella) per presentarla nella sua interezza, quindi l' altra della *Pucelle d' Orléans*; ecco la nota similitudine dantesca e le due volteriane:

Come i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poichè 'l sol l' imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo, ecc.

J'ordonnais, mais en vain, qu'on epargnât Ioyeuse,
je l'aperçus bientôt, porté par des soldats,
pâle et déjà couvert des ombres du trépas.

Telle une tendre fleur [4] qu'un matin voit éclore
des baisers du zéphyr et des pleurs de l'aurore,
brille un moment aux yeux, et tombe avant le temps,
sous le tranchant du fer, ou sous l'effort des vents [5].

Telle une fleur des feux du jour sèchée
la tête basse, et la tige penchée,
demande en vain les humides vapeurs
qui lui rendaient la vie et les couleurs.

Invece nel c. IV, luogo citato, precedono questi quattro versi:

Respectez de Henri la valeur invincible!
Mais il tombe déjà sous cette main terrible;
ses beaux yeux sont noyés dans l'ombre du trépas
et son sang qui le couvre efface ses appas.

Eccone qui appresso le versioni rispettive italiane:

---

1 Sannr. *dhûmâ*, lit. *dumai*, sl. *dûmù*, alto-ted. *daum*, *teum*, vapore; ibernico, *dluimb*, nube, bujo, fumo; lat. *fumus*.

2 Per queste similitudini — salvo quelle del Voltaire — vedi l' *Appendice* al nostro articolo.

3 L' autore indicò nella sua *Idee de l' Henriade* il motivo di siffatta esclusione.

4 Concordante col dantesco: *fioretti*.

5 La 2ª parte della similitudine ne richiama tosto un' altra ariostesca.

Di Joyeuse la vita invano chiesi
fra le braccia de' miei pallido il vidi,
e già coperto dagli orror di morte,
tale un tenero fior, cui sul mattino
fan di zefiro i baci e dell' aurora
i rugiadosi pianti, erger la fronte,
piace un istante all' occhio, e poscia cade
sotto il taglio crudel d' adunco ferro,
o di fiero aquilon cede agl' insulti [1]

Tale in campo scoperto un fior talora,
quando il sol più cocente alto cammina,
ristringe le sue foglie e si scolora,
e su l'arido stelo il capo inchina.
mentre dall' aure e dalle pioggie implora
e la vita e il color, la contadina
che morto il vede e colla testa bassa,
reclina il guardo disprezzante e passa. [2]

È superfluo qui notare che il 2.° emistichio del 6.° v. e i due seguenti contengono un'inutile aggiunta del traduttore, che invece d' indurre leggiadria nell' immagine originale, gliene toglie, giacchè, ciò che si tace, nè si esclude, poi espresso riesce freddo e scolorito.

Vuolsi rilevare ancora che la voce dalla flessione diminutiva *fioretti*, resa nell'imitazione dal Voltaire con l' aggettivo *tendre* unito alla parola *fleur*, oltre all' indicare la gracilità e debolezza dei fiori che li espone maggiormente all' influsso funesto del notturno gelo, si riconnette, per l' associazione dell' idee, al termine preso per confronto (fioretti) il termine proprio (anima di Dante) che per dirla con Virgilio (Canto II. *Inf.*, v. 45 e seg.) era *da viltate offesa*

La qual molte fiate l' uomo ingombra
sì che d' onrata impresa lo rivolve
come falso veder bestia, quand' ombra.

Infatti la similitudine è preceduta da questi versi (122-23):

Perchè tanta viltà nel core allette?
perchè ardire e franchezza non hai?

Susseguono poi i v. 130-132:

Tal mi fec' io di mia virtute stanca [3]
e tanto buon ardir al cor mi corse
ch' io cominciai, come persona franca ecc.

Il secondo tratto dantesco, sul quale intendiamo richiamare l' attenzione dei lettori, comprende l' incontro di Dante e Casella, e il vano triplice tentativo di abbracciarlo affine di rispondere al suo abbraccio nel c. II del *Purgatorio*, v. 74-85:

Io vidi una di lor [4] trarresi avante
per abbracciarmi con sì grande affetto
che mosse me a far lo somigliante.

---

1 *L' Enriade, poema eroico del signor De Voltaire, tradotto in versi italiani dal signor Antigono De Villa,* Neuchatel, 1772, c. III, v. 282-90 della versione, pag. 51.

2 *La Pulcella d' Orléans del signor di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti* 2ª ediz. Livorno, Fr. Vigo, 1880, c. XIII, ott. 61, pag. 270; sopprimo i versi anteriori, perchè troppo liberi.

3 *Stanco* vale che ha scemato, affievolito le forze, onde *stancare* in Dante per mancare, *stanco* per sinistro, detto pur *manco, mancino* (intendi di forze) per difetto di esercizio della rispettiva parte del corpo.

4 Dell' anime testè sbarcate dalla navicella dell' angelo sul lido del purgatorio.

O ombre vane fuor che nell' aspetto!
  Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
  e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia credo mi dipinsi
  perchè l' ombra sorrise e si ritrasse
  ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch' io posasse . . .

Nel I, dell' *Inferno* (v. 65-66) Dante prega Virgilio, qualunque egli sia od ombra o uomo certo, reale; però nel III (v. 101-102) dice dell'ombre:

Cangiâr colore e dibattero i denti
ratto che inteser le parole crude. [1]

Ecco, perchè Dante appella l' anime (v. 77):

. . . Ombre vane, fuor che nell' aspetto,

e nel VI dell' *Inferno*, v. 35-36 leggiamo:

. . . . . . Ponevam le piante
sopra lor vanità che par persona.

Questa è reminiscenza delle parole che l'ombra di Patroclo dice ad Achille, *Iliade*, c. XXIII, v. 90-91 traduzione di V. Monti:

. . . . Respinto
io ne son dalle vane ombre defunte.

Dante però, sapendo che la poesia rifugge dall' immateriale, dètte alle anime un corpo apparente, affine di esprimerne vie meglio i sentimenti immediati mercè i fisici effetti; nel XXVI del *Purgatorio*, per bocca del poeta Stazio, v. 79-105, ci spiega come le anime dopo morte, giunte a una delle due rive, o dell'Acheronte, o della foce del Tevere, facciano dell'aria, circostante un corpo aereo, e, perchè da esso traggono l' apparenza loro, e si rendono per questo visibili, perciò sono chiamate ombre, e come di tale nuova materia si ricostruiscano gli organi de' singoli sensi fino a quel della vista, il più complicato di tutti.

Qui giova pur udire quanto ci espone Omero in proposito: L' individuo e il corpo sono, secondo esso, identici; che cosa è dunque mai ciò che lascia sussistere la morte? Un' anima, una vana immagine, che non appena la vita ha abbandonato le ossa, sfugge, e attorno vaga siccome un sogno; quest' ombra leggera, dopo la morte, non ha più sensazioni; ma essa non può varcare le soglie del Tartaro, se il corpo dell' estinto non riceve le onoranze della sepoltura. Fino allora ella soffre, ella geme, e ritorna sulla terra; quando poi la fiamma del rogo abbia divorato le carni e le ossa, che i nervi non sostengano più, essa entra nel regno dei morti, e Proserpina la priva della conoscenza e del pensiero. Affine di reintegrare la memoria in quest' immagine inerte e vana occorre una cerimonia d' evocazione. Ma questo corto e fugace richiamo alla vita non risveglia in lei che rammarico, ed essa indi arde impaziente di rientrare nelle tenebre eterne.

Mi sono permesso questa digressione sulla tenuità dell' ombre, secondo Omero, per cercar la ragione della similitudine, cui ricorre il poeta, affine di rappresentarci meglio la scomparsa di Anticlea, madre di Ulisse al suo sguardo; [2] questa breve similitudine, come si avrà oc-

[1] Cioè minaccevoli di Caronte.
[2] È anche di Patroclo all' occhio di Achille.

casione di vedere, occorre in due identici passi di Virgilio, in uno del Tasso e, finalmente, in uno del Voltaire, dopo il vano tentativo di abbracciar l'ombra, che poi dilegua; manca invece in Dante. I due tratti pocanzi citati di Omero, ispiratore de' singoli poeti seguenti, sono uno nell' *Odissea* c. XI, v. 204 e seg. (incontro di Anticlea e d' Ulisse) e l' altro nell' *Iliade*, c. XXIII, v. 99-101 (incontro di Patroclo e d'Achille); ecco il primo:

> Ὣς ἔφατ'· αὐτὰρ ἐγώγ' [1] ἔθελον φρεσὶ μερμηρίξας
> μητρὸς ἐμῆς ψυχὴν ἑλέειν κατατεθνηκυίης·
> τρὶς μὲν ἐφωρμήθην, ἑλέειν τέ με θυμὸς ἀνώγειν,
> τρὶς δέ μοι ἐκ χειρῶν σκιῇ εἴκελον ἢ καὶ ὀνείρῳ
> ἔπτατ' κ. τ. λ.

La traduzione letterale del brano sarebbe questa:

> Così ella (Anticlea) disse, ma io poi volevo nell' anima turbato
> della madre mia l' anima prendere (stringere) estinta;
> tre volte poi mi lanciai (verso lei) a strignerla il desiderio movendomi,
> e tre volte poi a me dalle braccia a un' ombra simile e a un sogno
> volò via, ecc.

Ecco la versione metrica del Pindemonte c. XI *Odiss.*, v. 265-69:

> Io, pensando tra me, l' estinta madre
> volea stringermi al sen: tre volte corsi,
> quale il mio cor mi sospingea, vêr lei,
> e tre volte m' uscì fuor delle braccie,
> come nebbia sottile, o lieve sogno.

Il secondo passo d' Omero è poi questo: *Iliade*, c. XXIII, v. 99-101:

> Ὣς ἄρα φωνήσας ὠρέξατο χερσὶ φίλησιν,
> οὐδ' ἔλαβε· ψυχὴ δὲ κατὰ χθονὸς ἠΰτε καπνὸς
> ᾤχετο τετριγυῖα κ. τ. λ. [2]

Traduzione letterale:

> Così dunque, avendo parlato, protese le mani amate, (desiose)
> ma nol prese (strinse); l' anima poi giù sotterra come un vapore (fumo),
> disparve stridente, ecc.

Ecco la versione metrica del Monti, *Iliade*, c. XXIII, v. 126-29:

> Così dicendo, coll' aperte braccia
> amoroso avventossi, e nulla strinse,
> che stridendo calò l' ombra sotterra,
> e svanì come fumo, ecc.

L' imagine spettante all'anima: *svanì come fumo* (o vapore) è giustificata dal doppio senso, di cui la voce anima in greco θυμός è suscettiva, cioè di vapore, fumo e di anima, oltrechè di odore, come sopra già si è osservato.

I due passi di Virgilio, ne' quali però si ripetono testualmente i medesimi versi di esso,

---

1 Ad Alcinoo, nei canti 9-12 Ulisse narra i proprî casi, come a Didone Enea nell' *Eneide*.

2 L' ombra di Patroclo qui compare ad Achille, gli parla, si lagna seco lui d' essere stata obliata, gli risponde Achille, e tenta invano d' abbracciarlo.

fatto presso di lui molto comune, sono uno nel VI dell'*Eneide*, v. 700-702 (incontro di Enea col padre Anchise):

Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
ter frustra comprensa manus effugit imago,
par levibus ventis, volucrique simillima somno.

L'altro passo è formato dai tre predetti versi che sono i 792-94 del c. II, dove Enea incontra l'ombra della moglie Creusa; ma la traduzione metrica del Caro varia un po' ne' due brani; il primo è reso così nei v. 1047-50 della versione:

. . . . . . Distender le palme;
e tre volte abbracciandolo, altrettante
(come vento stringesse o fumo, o sogno)
se ne tornò con le man vuote al petto.

Il secondo brano v. 1279-82 della traduzione è questo:

Me l'avventai, per ritenerla al collo
e, tre volte abbracciandola, altrettante
me ne tornai con le man vote al petto.

Nel Tasso, *Gerusalemme liberata*, canto XIV, ott. VI, v. 5-8, Ugone di Valois, conte del Vermandese, fratello del re di Francia, in una visione in sogno si presenta dinanzi a Goffredo, che invano tenta d'abbracciarlo; ecco il tratto [1]:

Gli [2] scendea poi con dolce amico affetto
tre fiate le braccia al collo intorno,
e tre fiate invan cinta l'immago
fuggia qual leve sogno od aër vago.

ott. VII, v. 1-4:

Sorridea quegli: «E, non già come credi
(dicea) son cinto di terrena veste,
semplice forma e nudo spirto vedi
qui cittadin della città celeste».

Ecco finalmente lo squarcio dell'*Henriade* del Voltaire c. VII, v. 273-78 (soppressi poi nelle successive edizioni) secondo l'edizione del 1723:

Antoine de Navarre, avec des yeux surpris,
voit Henri qui s'avance, et reconnaît son fils:
le héros attendri tombe aux pieds de son père;
trois fois il tend les bras à cette ombre si chère,
trois fois son père échappe à ses embrassements,
tel qu'un léger nuage écarté par les vents.

Facendo un riscontro della similitudine finale de' predetti citati squarci, salvo quello dantesco in cui manca, si trova pienamente identica in tutti.

Il triplice vano tentativo dell'abbraccio richiama al numero tre insieme al nove consecrati dalla religione cristiana nella trinità di Dio, e nei nove cori degli angeli questi numeri quindi occorrono assai frequenti; i nove cori si dividono in tre gerarchie ternarie e il conte Ugolino parimente per tre dì chiama i figli e i nipoti invano, finchè più che dall'an-

---

1 Il Tasso traduce quasi letteralmente Virgilio.
2 Cioè ad esso Ugone di Valois.

goscia, estenuato dal digiuno muore. Così pure i nove cerchi dell' *Inferno* corrispondono a nove generi di colpe che si riducono alle *tre disposizioni che il Ciel non vuole*: *Incontinenza, malizia e la matta Bestialitade* (*Inf.*, XI, v. 81-83) e ai sette primi cieli del *Paradiso* corrispondono le sette arti del trivio e del quadrivio, e nel I del *Paradiso* Dante ci rappresenta il sole, allorchè si trova nel segno dell' Ariete, *Che quattro cerchi giugne con tre croci* (v. 39), ecc.

Il terzo passo della d. C., non meno degno di osservazione, ricorre sul principio del IV del *Paradiso*, v. 1-9, eccolo:

Intra duo cibi distanti e moventi
d' un modo, prima si morria di fame,
che liber uom l'un si recasse a' denti. [1]

Si si starebbe un agno intra duo brame
di fieri lupi igualmente temendo
si si starebbe un cane intra duo dame.

Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
poichè era necessario, nè commendo.

Il germe della comparazione e del concetto dantesco, così il Casini, è in Tommaso d'Aquino, *Summa theologica*, P. 5, Sec., quaest. XIII, art. 6: « Si aliqua duo sunt penitus aequalia, non magis movetur homo ad unum quam ad aliud; sicut famelicus, si habet cibum aequaliter appetibilem in diversis partibus, et secundum aequalem distantiam, non magis movetur ad unum quam ad alterum ».

Ognuno rammenta qui l' asino di Buridano, particolare che mantenne il Voltaire nella sua *Pucelle d' Orléans*, conformandosi al carattere giocoso del suo poema eroicomico, c. XII, v. 16-25:

Connaissez-vous cette histoire frivole
d' un certain âne, fameux dans l' école?
Dans l'écurie on vint lui présenter
pour son dîner deux mesures égales,
de même forme, à pareils intervales;
de deux côtés l'âne se vit tenter
egalement, et dressant ses oreilles
iuste au milieu des deux formes pareilles,
de l'équilibre accomplissant les loix,
mourut de faim, de peur de faire un choix.

V. Monti, nella predetta versione del citato poema francese, così voltò i versi del Voltaire nella chiusa della 3. ott. e nella intiera 4.:

III.

Il vostro caso [2] è quello in due parole
d' un certo ciuccio illustre nelle scuole.

---

1 Lo stato del dubbio è ben espresso altrove (*Inf.*, VIII, v. 111) così:

. . . Il no e il si nel capo mi tenzona.

2 Di voi, donne e donzelle tra due amanti di merito pari.

IV.

Furo esposte da pranzo al poveretto
due misure di biada in tutto eguali,
equidistanti e d'uno stesso aspetto.
L'asino, attratto da due brame eguali,
dritti gli orecchi, immobile interdetto
nel giusto mezzo di due forze eguali,
per legge d'equilibrio e per timore
di scêr male, di fame alfin si muore.

Giova pur notare l'imitazione che il Montaigne ne' proprii *Essais* fece in prosa di tale immagine dantesca: « C'est une plaisante imagination, de concevoir un esprit balancé justement entre deux pareils ennuis; car il est indubitable, qu'il ne prendra jamais parti, d'autant que l'application, et le choix porte inegalité de prix: et qui nous logerait entre la bouteille et le jambon, avec égal appétit de boire et de manger, il n'y aurait sans doute remède que de mourir de soif et de faim »; ed eccone la ragione secondo il medesimo scrittore: « il se pourrait dire, ce me semble, plutôt qu'aucune chose ne se présente à nous, où il n'y ait quelque différence, pour legère, qu'elle soit, et que ou à la vue, ou à l'attouchement, il y ait toujours quelque chose qui nous tente et nous attire, quoique ce soit imperceptiblement. Pareillement qui présupposera une fisselle également forte partout, il est impossible qu'elle rompe, car par où voulez vous que la faucée commence? Et de rompre par tout ensemble, il n'est pas en nature. »

Il Certaldese, nel *Corbaccio*, dice pure:

« Due cose con pari desiderio mi stimolano, ciascuna ch' io di lei dimandi e perciò insomma domanderò d'amendue. » Così, chiosa qui il Biagioli, uscirebbe d'incertezza il ladro fra due borse di danari; così ricorderemo noi un altro ladro, che, secondo un aneddoto popolare, vista in una chiesa una bella lampada d'argento, la tolse via e la portò seco dopo d'aver detto: « Chi ce la vuole, e chi non ce la vuole, questi frati fanno ammattire; è meglio che me la prenda per me ». San Tommaso scioglie invece la questione dicendo che in un cibo dovrebbe alla fine l'uomo trovare una condizione che lo movesse più forte, e ciò avviene sempre; il Voltaire poi terminata la similitudine rivolgendosi alle donne e donzelle dice (v. 26 e seg.):

N'imitez point cette sotte philosophie,
daignez plutôt honorer tout d'un temps
de vos bontés vos deux jeunes Amants,
et gardez vous de risquer votre vie.

Il Monti ott. 5. li traduce così:

Questa filosofia non imitate,
e tutti e due, piuttosto a un tempo istesso
consolate gli amanti ed accordate
della vostra bontà pieno il possesso.
Come l'asino insomma non rischiate
la vostra vita per onor del sesso.

La prima delle similitudini dantesche ricorre pure in una delle *Prediche* di fra Giordano da Rivalto.

Nella seconda similitudine dantesca è d'ambe le parti uguale il timore, nella terza la voglia, ma questa similitudine, secondo il Tommasèo, è la più propria, chè niun filosofo ha disputato mai se un agnello tra due lupi tema ugualmente di questo e di quello. La tema qui non si divide, ma confusa, raddoppia.

A proposito della terza il Tommasèo cita i due passi di Virgilio:

Georg., III: Timidi damae. . . inter canes;
Buc., VIII: Cum canibus timidi . . . damae.

Il Biagioli e L. Venturi ricordano la seguente comparazione ovidiana:

Tygris, ut auditis diversa valle duorum
extimulata fame mugitibus armentorum,
nescit utro potius ruat, et ruere ardet utroque;
sic dubius Perseus, ecc.

Il Tommasèo poi, a proposito del v. 8, cita Ovid. *Met.*, X:

Sic animus vario labefactus vulnere volat
huc levis, atque illuc; momentaque sumit utroque.

Circa le coincidenze fra Dante e il Voltaire me ne sovviene un' altra; eccola: *Paradiso*, c. XVI, v. 82-84:

E come 'l volger del ciel della luna
cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
così fa di Fiorenza la fortuna.

Henriade, c. VI, v. 259-61:

Cent fois victorieux, et cent fois terrassés
pareils à l'Océan poussé par les orages
qui couvre à chaque instant et qui fuit ses rivages. 1

La differenza cade nella causa del flusso e riflusso, in Dante la luna, nel Voltaire la procella e nel paragone con Firenze nel primo e co' guerrieri nel secondo poeta.

Parimente i seguenti versi del Racine:

Qu'ils soient comme *la poudre et la paille légère*
que le vent chasse devant lui, . . .

ricordano, in parte, i danteschi (*Inf.*, IX, v. 67-72):

Non altrimenti fatto che d' un vento
impetüoso per gli avversi ardori,
che fier la selva senz' alcun rattento

li rami schianta abbatte e porta fuori
dinanzi polveroso va superbo.
e fa fuggir le fiere e li pastori.

---

1 Eccone la versione italiana nel volgarizzamento sopra citato del poema, c. VI, v. 325-28, pag. 120 (ediz. cit.):

Cento volte vincenti e cento vinti:
ai par dell' Ocean che le sue rive
or bagna, or lascia asciutte, allor che irate
l' agitan furïose atre procelle.

APPENDICE

Similitudine dei fioretti e della rosa e loro varianti in differenti poeti.

Inf. c. 11, v. 127-29 — *Parad.* XXII, 52 — *Convito*, IV, 27.

Conviensi aprir l'uomo (per essere utile altrui) quasi com'una rosa, che più chiusa stare non può, e l'odore ch'è dentro generato spandere.

In un inno di Prudenzio:

Rebusque iam color redit
vultu nitentis sideris

Eccles. L 8.

Quasi flos rosarum in diebus vernis.

Poliz., *Stanze per la Giostra di Giul. de' Medici*, Lib. I, 79: 11, 38.

L'alba nutrica d'amoroso nembo
gialle, sanguigne e candide viole.

Poliz., I, 78.
... Vie più lieta, più ridente e bella
ardisce aprir il sen al sol la rosa.

Id., II, 38:

Surgevan rugiadosi in loro stelo
i fior chinati dal notturno gelo.

Bojardo, *Orl. Inn.*, I, XII, 86:

Poichè Prasildo udì queste parole
gli tornò vivo il tramortito core.
Siccome per la pioggia le viole
pallide fansi e perdono il vigore,
poi quando il ciel s'allegra e torna il sole,
apron le foglie e fan nuovo colore;
tal Prasildo si fece lieto a quella
non aspettata già lieta novella.

Stazio, *Teb.*, VII. 223-6:
Ut quam sole malo, tristique rosaria pallent
usta Noto, si clara dies, Zephyrique refecit
aura polum, redit omnis honos, emissaque lucent
germina et informes ornat sua gloria virgas.

Tasso, *Ger.*, (lib. delle lagrime d'Armida), IV, 75:
Parean vermigli insiem e bianchi fiori
se pur gl'irriga un rugiadoso nembo,
quando sull'apparir dei primi albori
spiegano all'aure liete il chiuso grembo.

Tasso, *Ger.*, XVIII, st. 16:
La rugiada del ciel sulle sue (di Rinaldo) spoglie
cade che parea cenere al colore,
e si le asperge che il pallor ne toglie,
e induce in esse un lucido candore;
tal rabbellisce le smarrite foglie
ai mattutini geli arido fiore;
e tal di vaga gioventù ritorna
lieto il serpente e di novo or s'adorna.

Tasso, *Rime (Aresia)*, 6:
Qual tenera rosa . . .
Che, poichè vicino il caldo sente
del gran pianeta ardente
apre languendo le purpuree spoglie,
e 'l bel raggio del sole in grembo accoglie.

Ariosto, *Or. Fur.*, X, 11:
Come rosa che spunti allora allora
fuor della buccia e col sol nuovo cresca.

per questi versi cfr. *Metamorf.* d'Ovidio VI, v. 452-54.

Manzoni, *Morte d' Ermegarda*, coro:

Come rugiada al cespite
dell' erba inaridita
fresca sugli arsi càlami
fa rifluir la vita,
che verdi ancor risorgono
nel temperato albor;
tale al pensier cui l' empia
virtù d' amor fatica
discende il refrigerio
d' una parola amica,
e il cor diverte ai placidi
gaudii d' un altro amor.

Marino, *Adone*, XI, ott. 63:

Qual rosa oppressa da notturno gelo,
o di pioggia brumale il crin diffusa
sovra le spine del materno stelo
impallidisce languida e socchiusa;
ma se Zefiro torna, o l'Alba in Cielo
fuor del verde cappel sue gemme accusa,
e con bocca odorata e purpurina
sorride al sole, all'aura ed alla brina,

tal parve appunto Adone e men cruccioso
il ciglio serenò torbido e tristo, ecc.

Boccaccio, *Filostrato*, parte VIII, ott. 80:

Quale i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poichè 'l sol gl'imbianca
tutti s'apron diritti [1] in loro stelo;
cotal si fe' di sua virtude stanca
Troilo allora e, riguardando il cielo,
incominciò come persona franca:
lodato sia il tuo sommo valore,
Venere bella, ed il tuo figlio Amore.

Bocc., *ivi*, p. IX, ott. 5, dopo un'altra similitudine:

Tal Troilo udendo la guerra dubbiosa
ricominciarsi, subito vigore
gli corse dentro all'infiammato core.

Sessa Aurunca, 21 novembre 1893.

STANISLAO PRATO.

---

1 Il Biagioli erroneamente, nella chiosa del rispettivo luogo di Dante, riporta la similitudine invece così:

Quale fioretto dal notturno gelo
chinato e chiuso, ecc.

RIVISTA CRITICA E BIBLIOGRAFICA

RECENSIONI

Dante Alighieri. — *La divina Commedia, con il commento di Tommaso Casini. Terza edizione, riveduta e corretta.* Firenze, G. C. Sansoni editore (tip. di G. Carnesecchi e figli), in 16° di pagg. XIV-821, 1893.

Curiosa, tre o quattr'anni fa, la condizione delle nostre scuole per rispetto agli studi danteschi! Tutto in questi studi s'era rinnovato: fatti oscuri erano stati messi in piena luce, allusioni difficili avevano trovata la loro spiegazione, parole, frasi, pensieri malagevoli il loro preciso valore; ma, di tutto questo affannoso lavorìo intorno ad un uomo e all'età che fu sua, pareva che la scuola italiana, la mezzana almeno, non si fosse quasi accorta.

Correvano per le mani di tutti il Bianchi, il Fraticelli, l'Andreoli, il Camerini, — di tutti migliore, — libri certo non sforniti di pregi: ma che, naturalmente, nè dell'esegesi antica, nè dell'indagine critica moderna avevano potuto fare tesoro.

Qualche scolaro, più fortunato o più valente, ricorreva allo Scartazzini, a' più, per molte ragioni, inaccessibile, e se il maestro, giovane e studioso, portava nella sua scuola novità d'intenti e d'indirizzo, era un senso di stanchezza quello che provavano gli alunni nello spiegare la Commedia.

In questi anni appunto, e in queste condizioni, uscì il *Commento* del Casini; cominciò subito la sua corsa via per le scuole d'Italia, ne sentirono tutti la necessità, s'accorsero tutti — direbbe un amatore di frasi fatte — ch'esso riempiva una lacuna. Il primo pensiero dello scrittore era piuttosto modesto: dare a' giovani solo que' canti della Commedia che si possono leggere nella scuola; poi, colorendo meglio il suo disegno, e' si propose di commentarla tutta. Fu giusto; chè se la Commedia non si può a' giovani, per le parti sue troppo dottrinali, leggere tutta, tutta essi la devono avere davanti, ed è officio del maestro tralasciare que' canti, che agli alunni tutti potrebbero non esssere adatti. Questione d'opportunità, come si vede!

Preparazione alla lettura della Commedia doveva essere la vita di Dante come il Casini l'aveva scritta per la sua *Storia letteraria*; vita che ancora, per le scuole, credo la migliore, anche dopo il libretto del Piumati e quanto, con largo corredo bibliografico ma troppo seccamente, scrisse, nell'eccellente suo *Manuale*, il D'Ancona. Ne era introduzione la *Vita Nuova*, da lui pure per il Sansoni commentata, e che portava, per la prima volta, nella scuola il risultato de' suoi studi. Ed io l'ho voluto notare qui fin dal principio, perchè d'un commento alla Commedia è necessario anzitutto — chi voglia giudicarlo adeguatamente — conoscere il valore suo *storico*.

Ma il commento, come ora lo leggiamo, è già arrivato alla sua tezza edizione; sostanzialmente del resto è sempre il medesimo, lo dice francamente l'autore stesso [1]. Certo dal giorno ch'egli si accinse all'opera laboriosa, più svelti passi hanno fatto i nostri studi; ma era opportuno faticosamente rifare ora tutto il lavoro, quando la *Società dantesca* attende alla ricostruzione del testo e tutto promette che gli auspici lieti, onde è sorta, non abbiano a fallire? Quando pare che un novo e più fecondo periodo sia incominciato, periodo, del quale il nostro *Giornale dantesco* orgogliosamente vorrebbe poter dire: *magna par sum?* Rifare, dunque, no: ma di alcuni movimenti di questi ultimi anni tenere quanto più largo conto fosse possibile: il che, se dalla prima edizione in poi abbia sempre fatto il Casini, non so. Conto, ad esempio, egli tenne — lo dice fino dalla prefazione — degli studi di Edoardo Moore; ma, giustamente, quale dantista li vorrebbe oggi avere per definitivi, chi li vorrebbe prendere come base d'una sua edizione? Ora, com'ora, forse, la miglior via — per quello che riguarda il testo — è quella del Casini: tenersi, nella grande generalità, alla stampa wittiana portandovi, di tratto in tratto, quelle modificazioni che la critica odierna ha maggiormente mostrato necessarie. Libertà grandissima, invece, rimarrà sempre nella punteggiatura, e migliore sarà sempre quella che meglio saprà agevolare l'intelligenza del poema. Intelligenza de' fatti e delle persone, del pensiero e della forma, chè anche l'estetica vuole in siffatte questioni la sua parte, e grande [2].

---

1 Della prima ediz. è una lunga recensione del Torraca nella *Nuova Antologia*, Serie III, vol. XVIII, pagg. 552-60.

2 Appunti particolari, naturalmente non fo; vorrebbe ognuno una larga discussione. Solo, poichè, rileggendo l'ultimo canto del *Paradiso*, m'è accaduto d'osservarlo in questi giorni, mi si permetta una domanda: perchè il Casini alla lezione s'*inii* (v. 44), che riconosce di molta autorità, preferisce, la più comune forse, s'*invii* che pare n'abbia ben poca?

Il rinnovamento degli studi danteschi è dipeso in gran parte dal rinnovarsi del metodo critico; per questo si è sentito il bisogno di esplorare largamente il secolo di Dante, di vagliarne ogni fenomeno storico e poetico, di studiarne gli addentellati con i secoli passati e l'efficacia che questi esercitarono su esso e quella che esso esercitò su i posteriori. Sussidio grande furono insieme gli studi paralleli sulla storia e sul pensiero di tutta l'età di mezzo, che a comprendere la Commedia, tomba — come altri disse — e duomo del medioevo, tutto è bene, è necessario conoscerlo.

Ora, di tutto questo immenso lavoro di esplorazione e di ricostruzione, gran parte — è giustizia affermarlo — è entrata nel commento del Casini; l'ha giovato certo parecchio l'opera grande dello Scartazzini, ma come l'hanno giovato il Comparetti e il Del Lungo, il Bartoli e il D'Ancona, come l'hanno giovato il Diez e il Ruth e il Witte, come l'hanno giovato tutti gli antichi esegeti.

O a che allora il lavoro del Casini, se non doveva portare nella scuola e fra la comune gente tutto il lavoro faticoso, immenso, degli egregi che avevano battuta la via? E quanto più uno ne ha fatto tesoro — di tutti, si capisce, e non di que' soli che ho nominato — e tanta maggior lode gliene viene; vuol dire che, più e meglio, l'opera sua rispecchia il pensiero moderno. Tanto è vero, che il commentatore, licenziando la nuova edizione, sente bene che mutamenti e ritocchi sono oramai necessari; saranno anche più fra qualche anno, quando il libro ci parrà già invecchiato.

Comunque sia di ciò, le spiegazioni storiche sono nel nuovo commento chiare e sufficienti: rispondono bene all'indirizzo odierno degli studi; assai buone, come già altra volta ho notato, quelle che si riferiscono ad uomini di lettere del tempo; cosa naturale del resto, chi pensi agli studi particolari del commentatore sull'argomento. Non che tutta la storia sia là dentro nelle chiose e postille del Casini; sarebbe un'esagerazione l'affermarlo e parecchi ultimi studi lo confermano.

Così per la parte filolologica il Casini — l'ho già detto altra volta in questo giornale — mi pare migliore dello Scartazzini; certi sbagli dell'illustre erudito alemanno li cercheresti invano nell'opera del modesto professore italiano. Ma in lui mi sarebbero piaciuti anche maggiori i raffronti co' poeti o prosatori antecedenti e contemporanei; raffronti, del resto, che piacquero ad un giudice fine e severo, il Torraca, ma che è bene sieno allargati di molto. Il valore d'una parola, d'una frase, niente meglio lo può spiegare della frase e della parola stessa, studiata in un prosatore o poeta del tempo stesso o anteriore di poco. Raffronto che è bene estendere anche a' più tardi, come a volte il Casini fa, e come fa anche lo Scartazzini; nè l'uno nè l'altro spesso, dove pure più utile esercizio di lingua e di stile è difficile poter trovare. Perchè in un libro, rivolto specialmente alla scuola, le utilità pratiche dell'insegnamento non si possono trascurare, nè, a dir vero, le trascura il Casini. Che, appunto perciò, ha rinnovata in gran parte e resa in forma facile e corretta l'esposizione letterale; perciò riporta, non di rado, i commentatori o cronisti antichi nel testo loro originale. Così i giovani veggono diversità grande di stile e di rappresentazione di pensiero, e sentono come il colorito dello scrivere di que' vecchi chiosatori consuona ben meglio con lo stile dantesco della prosa nostra artifiziata e fiacca. Que' vecchi chiosatori, che troppo a lungo furono trascurati, ma che tanto hanno servito a penetrare sicuri nella selva aspra e forte delle difficoltà dantesche.

E il Casini, assai acconciamente, si vale di loro anche nella esposizione del pensiero filosofico del poeta; pensiero che, molte volte, essi, educati alla stessa scuola, bene e chiaramente compresero. Ma, naturalmente, in questa parte il grande maestro è san Tommaso, che il Casini riporta sempre nel testo suo originale. Giusto: chè il latino dell'Aquinate è così perspicuo a chi si sia alcun poco addentrato nello studio della scolastica, da non volere tradut-

tori. Non a' principianti però: e, forse, il Casini non avrebbe fatto male a dare, almeno di alcuni termini filosofici d'allora, più lucida spiegazione. Che proprio i giovani nostri dicendo loro, come il principio formale ne' corpi è la forma sostanziale costituente la specie e la virtù de' singoli corpi, essi, avvezzi a tutt' altro indirizzo di pensiero, capiscano chiaro il dantesco:

> Virtù diverse esser convengon frutti
> di principi formali?

Non so: ma forse spiegare una volta un po' chiaramente questa barbara terminologìa scolastica e poi rimandare ad essa, quando fosse necessario, l'alunno, potrebbe essere non didatticamente inopportuno.

Bene anche ha fatto il Casini a riportare intere le referenze dottorali, patristiche o bibliche cui gli è occorso rimandare, e non semplicemente citarle, come, molto spesso, fa lo Scartazzini. Certo, questi, di referenze è più ricco; ma che importa, ad esempio, a proposito di quel bizzarro *ortolano eterno,* che è Iddio, citare san Giovanni, se non si soggiunge anche, come fa il Casini, il passo intero: *Io sono la vera vite e il padre mio è il vignaiuolo?* Bizzarra metafora da secentista (che il Passerini non mi rammenti il mio promesso secentismo in Dante!), che produce in noi un tal quale disagio mentale, di cui la critica moderna deve conoscere anche l'ultima ragione fisiologica.

E così, senza volerlo e senza addarmene, sono sdrucciolato, anche questa volta, nel campo infido dell'estetica.

Disse bene Francesco Torraca: col Casini « per la prima volta in un commento del poema di Dante entra largamente l'esame estetico delle maggiori bellezze di esso: e vi entra principalmente con le citazioni e i richiami delle maravigliose analisi del De Sanctis ».

Forse il Torraca poteva rammentare, e il Casini usare di più, Niccolò Tommasèo, che ha tratti svisceratori della sovrana bellezza dantesca; io, per me, a far gustare a' giovani la poesia più alta cui lo spirito umano sia arrivato, i commenti estetici li vorrei anche più larghi. Ma, purtroppo, in fatto di estetica molto ancora è da fare presso di noi; purtroppo nessuno le ha dato ancora quella severa base psicologica e fisiologica che le compete.

Entrerà, speriamo, così nel libro del Casini, quando, tra alcuni anni, potrà l'egregio uomo interamente rifare — come è suo desiderio — l'opera faticosa, specchio fedele di quello che sarà allora la letteratura dantesca.

Terni, 4 di gennaio 1894.

COSMO.

Carolina Marimò. — *La pedagogìa nella divina Commedia: lettura alle alunne d' una scuola normale.* Parma, L. Battei, 1893, in 16.°, di pagg. 50.

O. Tesini. — *Note di pedagogìa per gli allievi-maestri.* Migliarino, tip. P. Bertelli, 1893, in 16.°, di pagg. 78.

Ecco due opuscoletti buoni nell'intenzione, se non tutti e due, almeno in egual misura, nel contenuto. Tutti e due han per soggetto la pedagogìa nella divina Commedia, e, certo, l'idea di cogliere nel campo fecondo del sacro poema quanto si riferisce alla scienza pedagogica è idea bella, se non nuova, e, sopratutto, buona ed utile. Però dobbiam congratularci colla signora Marimò e col signor Tesini dei loro tentativi, se bene così l'una come l'altro abbian voluto limitare le loro fatiche solo ad una scelta assai sobria dei pensieri danteschi

che possono avere qualche applicazione pedagogica, e a riprodurli semplicemente, quasi senza alcuna nota dichiarativa, — in certi luoghi indispensabile, — e senza nessun commento, che tanto più sarebbe apparso utile dacchè si tratta di raccolte fatte ad uso di giovinetti delle scuole normali. Anzi a me pare che il signor Tesini abbia talvolta rimpicciolito l'ampio e grave significato di alcuna frase dantesca, per volerlo troppo tirare e accomodare alle idee sue: nè forse avrebbe nuociuto al suo lavoro una forma più semplice ed eletta, e meno imbrattata di modi e di locuzioni francesi. Nonostante, il lavoro del Tesini, che è frutto di una accurata e amorosa ricerca, potrà essere utile: come certo sarà caro alle alunne delle scuole normali il garbato libretto della signora Marimò, che ad una larga dottrina pedagogica mostra di unire assai buon gusto artistico e buona conoscenza delle tre cantiche dantesche. Ma tanto l'uno che l'altro lavoro, sono, ripeto, insufficienti; e voglio sperare che, così sembrando anche agli autori, essi porranno mano ad una compiuta trattazione della importante materia della quale, intanto, ci hanno fornito due saggi soddisfacenti.

A. C.

Maria Cenni. — *I due Guidi: studio critico-letterario.* Aquila, tip. sociale di A. Elisèo, 1893, in 16°, di pagg. 45.

L'autrice comincia dal tratteggiare brevemente lo stato della coscienza medievale pervasa dall'ascetismo e dal feudalismo e impersonata nel cavaliere feudale « ibrida fusione di culto religioso, di devozione al suo re, di amore per la sua dama ». Parla dell'amore nella vita, di quel tempo, e nell'arte: come quivi si immobilizzi, diventi la « gaia scienza del *Troubar* » e come, di conseguenza, debba poi trasformarsi. Dice quindi dello stato della letteratura italiana nel 1200: della imitazione provenzale, della poesia siculo-provenzaleggiante, della poesia popolare; e, più a lungo, si diffonde sui poeti classicheggianti o di transizione, considerando Guittone non già come precursore della nuova scuola che sta per sorgere, perchè, « per rispondere a questo, occorrerebbe nel poeta una nuova intuizione o filosoficamente superiore, o reazionaria all'alta letteratura medioevale, oppure un maggiore sentimento dell'arte »; ma come colui che qualcosa senta di nuovo e indeterminato e la cui poesia abbia almeno un certo senso di indipendenza da quella comune nel secolo: la vuota *stereotipata* poesia provenzale.

Per giudicare dello spirito del medioevo e del carattere delle scuole letterarie del tempo, l'autrice parte sempre dal concetto dell'amore, come quello che informa e guida i sentimenti, i pensieri, le azioni degli uomini. E da l'amore secondo cavalleria, e da l'amore secondo che lo considera Guittone, viene a parlare dell'amore concepito dal Guinizelli, quale si rivela nella famosa canzone « Al cor *gentil* ripara sempre amore »: concetto, non nuovo nella sua essenza, ma, per la prima volta, messo come legge. E l'amore giunge alla sua più alta glorificazione; diventa anello di unione fra l'anima e Dio, e la donna è scala per salire al supremo fattore; fusione di mistico e di cavalleresco, cui un soffio di greca filosofia atteggiava.

Ma la profonda filosofia non arrestò compiutamente nel Guinizelli il libero prorompere della ispirazione, si che in lui troviamo voli lirici, fine psicologismo, sentito realismo.

L'autrice non attribuisce al Guinizelli il merito di una radicale riforma, perchè troppo sopravvisse in lui della poesia anteriore, ma ammette che le nuove consapevolezze dell'anima sua sieno qualche cosa di più di una semplice riforma di stile, e determinino quella scuola, che avrà grande influenza su chi, a ragione, ne fu chiamato il poeta; su Guido Cavalcanti.

*
* *

Intimamente legate sono la scuola toscana e la bolognese, della quale il Cavalcanti subì la potenza filosofica e moralizzatrice; così ch' ei nella concezione d'amore doveva risentirsene; ei toglie di mezzo anche la donna presa come simbolo (Guinizelli) e, obliando l'essenza di amore, umana e poetica, lo considerava dottrinalmente come aspirazione morale della virtù. Ma tutto ciò che riguarda le speculazioni filosofiche forma la parte negativa nel Cavalcanti, mentre la positiva è rappresentata principalmente dalle sue ballate.

E quivi l'autrice si diffonde a parlare di questi componimenti poetici, e dice efficacemente e veracemente. Afferma che nella famosa, ultima sua ballata, il Cavalcanti risolve nel sentimento religioso quel momento di angoscioso, inconsapevole dubbio, balenato alla mente del Guinizelli là in quel sonetto che incomincia « Sì son io angoscioso e pien di doglia » e che preludia, come dice con troppo ardito pensiero l'autrice, al tormento della coscienza moderna.

Guinizelli e Cavalcanti posero le basi della dottrina di quell'amore spirituale che con Dante doveva assorgere ad altezze sublimi; essi, da un lato, diedero giovinezza e originalità a una poesia già vecchia in sul nascere, perchè imitatrice; da l'altro, tolsero ad essa spontaneità, pervadendola di elementi riflessi e antipoetici, che pur non impedirono intieramente il libero manifestarsi della ispirazione poetica. I lampi di vera poesia, che si trovano nei due Guidi, sono quelli ai quali spetta la vittoria avvenire, poichè ha vita duratura tutto ciò che è nella natura e nella coscienza. Come dalla parte negativa dell'opera loro, verrà la reazione potente nella quale vivo rifulgerà tutto ciò che di umano fu compresso, e soffocato durante l'inflessibile ascetismo medioevale. « E l'un Guido preludia l'altro, e l'altro toglie la gloria a l'uno ed entrambi giungono a noi avvolti in simpatica luce . . . ».

*
* *

Non nuovi concetti, non nuove vedute sono nello scritto della signorina Cenni; ma la conoscenza che vi appare vasta e sicura del tempo del quale tratta; il pieno possesso della materia; la serietà dei giudizi; l'accuratezza, l'ordine, la proporzione, rendono lo scritto uno studio critico-letterario degno di lode. Per questo scritto l'autrice rivela ingegno acuto e vivace; solo sarebbe da desiderare, a volte, maggiore semplicità di stile, e, spesso, precisione e chiarezza maggiori di elocuzione. Ma queste son mende minori ai pregi: e però noi possiamo congratularci con la gentile scrittrice dalla quale aspettiamo altri e più forti lavori quali certamente la sua molta coltura e il suo agile ingegno possono darci.

Alberto.

Vincenzina Inguagiato. — *Nota al verso 28. del XX canto dell' « Inferno ».* — Girgenti, tip. Formica e Gaglio, 1891, in 16°, di pagg. 68.

In mezzo al fuorviamento letterario del nostro tempo, nel quale, per la manìa del giunger presto e di cogliere facili allori, si considerano gli studi classici con sarcasmo e scetticismo, è un conforto trovare un ingegno nobile, colto, robusto, che sappia, conservandosi moderno, dai classici modelli trarre *invidiosi veri.* Tale conforto si accresce e, per la parte maschile dei letterati, diviene una *benefica umiliazione*, quando, come nel caso presente, è una donna, una signorina che sa *tornare all' antico*, secondo il concetto del Verdi, e dall' antico trarre le conclusioni volute dalla critica moderna.

La signorina Vincenzina Inguagiato prende a tema dei suoi studi il 28° verso del XX canto della Commedia laddove l'autore, piangendo di pietà per vedere negli indovini la *nostra imagine* umana *sì torta*, si fa rimproverare da Virgilio:

> Ancor sei tu degli altri *sciocchi?*
> Qui *vive* la pietà quand'è ben *morta*...

Quest'ultimo è il verso preso in esame: e la studiosa signorina siciliana lo interpreta come va interpretato, nel suo senso esclusivamente civile e filosofico, serenamente spoglia da quei pregiudizi teologici religiosi, dei quali non sanno svestirsi tanti e tanti degli interpreti del divin poema. Nella Commedia la *filosofia* e la *teologia* sono bene distinte in due simboli diversi, in Virgilio cioè e Beatrice, che rappresentano le due *guide* necessarie all'uomo in questa valle di lagrime al raggiungimento della sua doppia felicità *temporale* e *spirituale;* Virgilio abbandona il suo discepolo sul culmine del purgatorio, nel *terrestre* paradiso, donde viene rapito a quello *celeste* da Beatrice. Tutti i dubbi, tutte le questioni che vengono risolte da Virgilio nelle due prime parti del viaggio, lo sono al lume della filosofia, della pura ragione. Virgilio stesso lo dice al suo discepolo nel XVIII del *Purgatorio*:

> . . . . . Quanto *ragion* qui vede
> dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
> pure a *Beatrice*, ch'è *opra di fede.*

Questo concetto fondamentale, semplice, esatto è spesso trascurato da molti commentatori: i quali, commentando i dettagli verso per verso, dimenticano che i dettagli stessi devono esser coordinati, armonizzati con i principii che reggono tutto l'insieme. Siccome la *filosofia*, o *scienza morale*, secondo il linguaggio dell'amore nell'Amoroso Convivio non può contradire ai principi della *teologia* o *scienza divina*, cosi va da sè che, obbedendo l'autore ai precetti filosofici appresi da Virgilio, obbedisce egli, in uno, ai precetti teologici che gli sono più avanti appresi da Beatrice nella sfolgorante letizia del paradiso. Ammesso questo, non ne viene che Virgilio possa arrogarsi *officio* a lui *non commesso*, quale sarebbe quello di insegnare ciò che insegnar deve la donna *beata e bella* che, mossa da amore, dalle luminose sublimità dell'Empireo era discesa al Limbo a richiederlo di aiuto per l'autore che l'aveva amata tanto ed era per lei *uscito dalla volgare schiera*. Se l'autore si fosse fatto insegnare precetti teologici da Virgilio, oltre che commettere un anacronismo, avrebbe violata l'economia del lavoro, che si svolge secondo i principii da lui stesso fissati dai due primi canti dell'opera.

Fatte queste premesse, cessa il bisogno di dire che l'opinione della gentile cultrice di studi così severi è perfettamente all'unissono colla nostra, e che noi pure intendiamo il verso preso in esame com'essa lo intende, cioè così: *qui nell' «Inferno» esiste pietà (umanità*, ossia pietà in senso filosofico civile e non teologico religioso) pur *quand'essa non si manifesta per nulla;* quando cioè questa medesima pietà rimane qui tetragona, irremovibile, come morta.

L'ammirazione che ci desta il libretto della signorina Inguagiato, oltre che per l'esattezza di interpretazione del passo controverso, è viva in noi per la vastità e sodezza della sua classica cultura e per la profonda conoscenza che mostra di avere di tutto il mirabile capolavoro della nostra letteratura e per il modo rigorosamente scientifico col quale essa propone la questione, enuncia le ragioni sulle quali si fonda, e la risolve. Alla proposta della sua interpretazione premette un rapido esame di quelle dei più celebri commentatori antichi e moderni, quali il Buti, Talice da Ricaldone, il Landino, il Lombardi, il Cesari, il Fraticelli, il Bianchi, l'Andreoli, il Camerini, il Costa, il Venturi, il Biagioli, il Trissino: e confrontando il verso in disputa con altri di consimile senso del Petrarca, del Boccaccio, del

Tasso, del Giusti e del Manzoni di questi pure mostra di conoscere le opere come si conviene e di rettamente intenderle. Facendo poi suo centro del verso esaminato, la brava scrittrice liberamente spazia per tutto il poema citando, raggruppando ed interpretando molti altri passi che essa fa bellamente concorrere alla migliore chiarezza d'interpretazione di quello scelto a tema dei suoi studi e delle sue indagini.

Oltrechè nei campi letterario e filosofico, la signorina Inguagiato si diffonde in quello giuridico con preziose osservazioni e confronti specialmente fra alcune teoriche penali del poeta ed altre del Beccaria e giustamente espone che, come la società nel punire non deve esser mossa da *ira* ma da *giustizia*, così tutte le pene, anche infernali, si originano da *amore*, dal *primo amore* che è appunto mosso da *giustizia* e guidato da *somma sapienza* giusta il terzetto:

> *Giustizia* mosse il mio alto Fattore
> fecemi la divina Potestate
> la *Somma Sapienza* e il *Primo Amore.*

Quanti letterati che con tutta disinvoltura vanno per la maggiore, potrebbero imparare da questa modesta signorina che si mostra al corrente coi risultati ultimi e più recenti ai quali è pervenuta la critica dantesca! Ma e se la giovine autrice non fosse modesta, come potrebbe essere sapiente? Il poeta ama coloro che, studiandolo, *umilmente* s'accostano a lui. Egli ama tutti coloro che nella diuturna lotta della vita, nella quale *a retro va chi più s'affanna*, hanno saputo conservare intatte le ingenue speranze dell'età infantile, poichè il suo canto, come già quello d'Orazio, amorosamente predilige la modestia delle donzelle e l'innocenza dei fanciulli.

SILVIO SCAETTA.

NOTIZIE.

— Il fascicolo 5 [vol. I della nuova serie] del *Bullettino della Società dantesca italiana*, diretto dall'egregio M. Barbi, contiene: *R. Fornaciari.* A. Ghignoni. Nuova costruzione d'un passo del *Paradiso* [XX, 73-78]. *F. Pellegrini.* G. Trenta. La tomba di Arrigo VII imperatore. *N. Zingarelli.* L. Filomusi-Guelfi. Il contrappasso in Dante. *A. Fiammazzo.* E. Bertana e C. Posocco. Per l'interpretazione letterale del verso *Chi per lungo silenzio parea fioco. F. Pellegrini.* L. Filomusi-Guelfi e A. Moschetti. Il verso *Che quel dinanzi a quel di retro gitta.* [*Paradiso*, XII, 117]. Varietà: *N. Zingarelli.* Il libro della memoria. Annunzi bibliografici. Libri pervenuti in dono alla società.

— Della *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* sono usciti testè alla luce altri due volumetti: le *Chiose a luoghi filosofici della divina Commedia* di C. P. Paganini, a cura del prof. Franciosi, e lo studio sopra *Dante e il Petrarca* di M. G. Ponta con prefazione di Carmine Gioia.

Alla direzione del *Giornale dantesco* son pervenuti in dono i seguenti libri:

Bacci Vittorio. — *Castruccio: scene storiche.* Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1894, in 8°. (Dall'autore).

Bellezza Paolo. — *Idee di Dante e del Rosmini sul galateo: primo saggio di studio dantesco-rosminiano.* Milano, tip. L. F. Cogliati, [1890?], in 8°. (Dall'autore).

Bertana Emilio. — *Per l'interpretazione letterale del verso: « Chi per lungo silenzio parea fioco »*. Modena, tip. A. Namias e c., [1893], in 16°. (Dall'autore).

Bonci Francesco. — *Antonio Cesari precursore degl' « Irredentisti »*. Pesaro, prem. stab. tipo-lit. Federici, 1893, in 16°. (Dall'autore).

Castorina Pasquale. — *La « Madonna di Dante, studio critico del sacerdote Salvatore Romeo »: osservazioni critiche.* Catania, tip. di G. Pastore, 1893, in 8°. (Dall'autore).

Cerasoli Francesco. — *Ricerche storiche intorno agli alberghi di Roma dal secolo XIV at XIX.* Roma, tip. Poliglotta, 1893, in 4°. (Dall'autore).

Cozza-Luzi Giuseppe. — *Il « Paradiso » dantesco nei quadri e nei bozzetti di Giulio Clovio, pubblicati sugli originali della biblioteca Vaticana.* Roma, tip. Sociale, 1893, in 8°. (Dall'autore).

De Dominicis Giuseppe. — *Lu' nfiernu.* Lecce, tipogr. Cooperativa, 1893, in 8°. (Dall'autore).

Luchini Luigi. — *La politica di Dante e sue pellegrinazioni a Bologna, Milano, Cremona, Brescia, Mantova, Genova, Verona, Treviso, Udine e Ravenna: nuovi studi.* Bozzolo, tip. Arini, 1893, in 4°. (Dall'autore).

Luotto Paolo. — *Una parola di Dante Alighieri.* Torino, tip. del Collegio degli artigianelli, 1894, in 8°. (Dall'autore).

Natoli Luigi. — *Gli studi danteschi in Sicilia: saggio storico bibliografico.* Palermo, tip. « Lo Statuto », 1893, in 8°. (Dall'autore).

Paganini Carlo Pagano. — *Chiose a luoghi filosofici della divina Commedia raccolte e ristampate per cura di G. Franciosi.* Città di Castello, S. Lapi editore, 1894, in 16°. (Dall'editore).

Ponta M. G. — *Dante e il Petrarca [studio]: aggiuntivi i ragionamenti sopra due versi di Dante.* Città di Castello, S. Lapi editore, 1894, in 16°. (Dall'editore).

Report *(Twelfth Annual) of the « Dante Society » May 16, 1893.* Cambridge, John Wilson and Son, University Press, 1893, in 16°. (Dalla Società dantesca di Cambridge).

Rossi Antonio. — *I viaggi danteschi oltr' Alpe: studio.* Torino, Unione tip.-editrice, 1893, in 16°. (Dall'autore).

Sandonnini T. — *Dante e gli estensi.* In Modena, coi tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1893, in 8°. (Dall'autore.

Scaetta Silvio. — *Paradiso: saggio d'interpretazione.* Matelica, tip. edit. G. Tonnarelli, 1889, in 8°. (Dall'autore).

Talocchini Libero. — *« E vedrai Santafior com' è sicura » (Dante « Purgatorio », VI).* Roma, tip. Cooperativa operaia, 1893, in 8°. (Dall'autore).

Tesini Oddone. — *Note dichiarative sulle principali sentenze pedagogiche di Dante,* ecc. Migliarino, tip. V. Bertelli, 1893, in 16°. (Dall'autore).

Venezia, Prem. Stab. tipografico dei Fratelli Visentini, 1894.

LEO S. OLSCHKI, *edit. e propr.* — G. L. PASSERINI, *direttore.* — MASSAGGIA LUIGI, *gerente respons.*

INDICE DEL VOLUME I. DEL " GIORNALE DANTESCO ".

I.

PERSONAGGI E MITI DANTESCHI.

A

B

C

N

O

P

R

S

T

U

V

II.

AUTORI

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

III.

ALTRI NOMI DI PERSONE

P

R

S

T

U

V

Z

IV.

LUOGHI

ASTRI

V.

RICHIAMI ALLE OPERE DANTESCHE

DIVINA COMMEDIA

VI.

INDICE DELLE MATERIE

Memorie e Articoli di fondo.

Chiose Dantesche.

Varietà.

Polemica.

Postille Dantesche

Noterelle.

Rivista Critica e Bibliografica.

I. *Recensioni.*

II. *Bollettino.*

(Vedasi apposito indice).

Notizie ed Appunti.

Necrologie.

VII.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

VIII.

GIORNALI E PUBLICAZIONI PERIODICHE

Edizioni delle sue Opere.

Commenti.

Illustrazioni Parziali.

Illustrazioni Artistiche.

Codici.

GIORNALE DANTESCO

DIRETTO DA

G. L. PASSERINI

ANNO I.

VENEZIA
LEO S. OLSCHKI
MDCCCXCIV

Venezia, 1894. — Premiato Stabilimento Tipografico dei Fratelli Visentini